




SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXX — ANNO XXXIII

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Viale Principe Amedeo, 7

—

1911

Luglio-Agosto

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

LE ULTIME TRE DUCHESSE DI FERRARA

Barbara d' Austria. (*)

X.

Era il Maggio del 1569, e nel cielo insolitamente azzurro splendeva un tepido sole primaverile.

I massicci bastioni e i monumentali edifici della regal Ferrara si delineavano nettamente nella cristallina trasparenza dell'aria. Dai parchi e dai giardini ducali, al di là degli alti muri di cinta, si diffondeva per le vie della città una fragranza di erbe fresche e di fiori. Tremolavano le tenere foglioline dei pioppi e dei platani nei grandi viali, sbocciavano nelle aiuole ligustri, viole e amaranti, i rosai delle siepi e le spalliere di melograno spiegavano al sole i vividi colori delle corolle: nei verzieri i peschi e i ciliegi, tutti fioriti, mettevano una nota gaia e festosa. Dagli alberi dei boschetti e dai filari d' olmi dei terrapieni, salivano gorgheggi d' usignuoli e cinguettii di passeri, rotti talora dallo strido rauco, monotono e ingrato dei pavoni d' India.

Ferrara, in quella giocondità di luce, si agitava pervasa dall'attesa febbrile di nuove pompe e di nuove feste. Strade pavesate di stemmi e pennoni variopinti, smaglianti assise di cavalieri, armature rabescate d' oro, dame abbigliate di rasi e di velluti e fulgide di gemme, aurei cocchi pesanti, trascinati da eleganti corsieri.

Si attendeva un ospite augusto: l'arciduca Carlo d' Austria, fratello minore di Sua Maestà Cesarea e della *serenissima* duchessa Barbara.

Alfonso II aveva preparato feste straordinarie pel ricevimento del giovine cognato. Era sempre viva l' interminabile lite della *precedenza,* che s' andava trascinando da Erode a Pilato, cioè dalla Cancelleria imperiale alla Curia apostolica, e Alfonso faceva gli ultimi sforzi per guadagnarsi i favori dell' Imperatore, che pareva dovesse erigersi ad arbitro supremo della gran contesa.

(*) Cont., vedi fascicolo 16 Aprile 1911, pag. 489.

Dal Papa più nulla poteva oramai sperare per l'attitudine ostile che aveva assunto contro Pio V: anzi i ministri pontifici, per una diatriba riguardante l'estrazione dei sali a Comacchio, l'avevano citato in giudizio a Roma.

Il duca di Ferrara seguiva la politica audace ma poco prudente di suo nonno Alfonso I, e, senza avvedersene, preparava la strada al trionfo del rivale mediceo. Egli s'era buttato tutto dalla parte imperiale, e ostentava in ogni minima circostanza una supina devozione a Casa d'Austria, da cui tutto aspettava e sperava.

Le feste all'arciduca Carlo dovevano servirgli per ispirare ai principi tedeschi, che potevano influire sull'Imperatore, un alto concetto di sè e della sua potenza; dovevano dimostrare come a buon dritto spettasse a lui in Italia quella preminenza che tanto gli stava a cuore.

Sua Altezza Carlo d'Austria, signore della Stiria, Carinzia e Carniola, era un giovine di ventinove anni: aveva cioè un anno meno della duchessa Barbara. Era stato allevato con lei nel palazzo imperiale di Innsbruck, e perciò era prediletto dalla sorella. Veniva da Madrid, ov'era andato a fare una visita ufficiale di condoglianza al cugino Filippo II, per la morte di quel Don Carlos la cui fine, avvolta nel mistero, doveva offrire all'Alfieri e allo Schiller argomento di tragedia.

Il 7 Maggio, proveniente da Bologna, l'arciduca Carlo entrava nel territorio ferrarese. Alfonso II, coi principi estensi e un gran seguito di gentiluomini, lo attendeva già ad Argile, nei dintorni di Cento: la duchessa Barbara, colla sua corte, gli era venuta incontro fino a Porotto, villa a cinque miglia da Ferrara.

Dopo una breve sosta al palazzo di Belvedere, ove lo ricevettero le principesse Lucrezia e Leonora d'Este, egli salì sopra un elegante bucintoro, e solcando il Po che lambiva dalla parte di mezzogiorno le mura di Ferrara, sbarcò nel porto, salutato dal fragore delle artiglierie che guarnivano i bastioni. Alla porta di *San Polo* (S. Paolo) si formò il corteo: i cavalieri montarono a cavallo, le dame salirono in cocchio, e, tra le salve di fucileria e il suono festoso delle musiche, l'arciduca venne condotto trionfalmente al Castello (1).

Le feste incominciarono subito, e per nove giorni fu un vertiginoso succedersi di trattenimenti e di spettacoli d'ogni specie: conviti, balli, commedie, concerti vocali e strumentali, una giostra *sui rincoli*, ossia sui cavalli di legno trascinati da cavalli

(1) De Monte, *Storia di Ferrara*, Ms. cit., T. II, p. 408 e segg. Ometto, per brevità, le storie ferraresi edite e note.

veri, un' altra giostra di giovani novizì « fatta a contemplazione di Sua Altezza », una quintana a cui presero parte da ottanta a cento cavalieri mascherati, e finalmente una gran caccia nel *Barco* e una corsa di bighe alla maniera degli antichi Romani (1). Pareva che Alfonso II volesse compensare la brusca interruzione dei festeggiamenti ferraresi, avvenuta tre anni prima per la morte di Pio IV: forse anche egli voleva eclissare Firenze, che, pel matrimonio di don Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, aveva fatto sfoggio di pompe e di spettacoli straordinarî.

L'arciduca Carlo, snello della persona, destro ed elegante cavaliere, valente nell'armeggiare e nella danza, destò a Ferrara un vero fanatismo tra le dame della corte. Affabilissimo, di maniere insinuanti, il giovine principe parlava con facilità quattro lingue: la tedesca, la latina, la spagnola e l'italiana, e sapeva intrattenersi graziosamente. Egli seppe farsi molto ammirare, e suscitò nei cuori femminili non pochi incendî, di cui la fama è giunta fino a noi per un sonetto che Torquato Tasso indirizzava, il primo Giugno di quell' anno, al conte Ercole Tassoni:

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Or fa veloci or tardi or lunghi or corti,
L' arte e 'l leggiadro portamento ammiro;

E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi e smorti
Mille sembianti a i dolci modi e scorti,
E a l' altrui sospirar fra me sospiro.

E se frenar un corridor me 'l mostra
Quel pensier vago che presente il rende
E d' arme adorno in campo od in arringo,

— Non ferì torneamento o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende —,
Dico, e d' allôr, giudice ardito, il cingo (2).

Il 16 Maggio ricorreva la festa dell' Ascensione, la storica festa della *Scensa*, in cui Venezia celebrava, per mezzo del doge, le sue simboliche nozze col mare Adriatico. Gli Estensi possedevano nel Canal Grande il palazzo, chiamato poi il Fondaco dei Turchi, che la Serenissima avea donato nel 1380 al marchese Niccolò II *lo Zoppo*. Alfonso condusse a Venezia in *incognito*

(1) Lettera di un ignoto testimone oculare, riportata in SOLERTI, *Ferrara e la corte estense* cit., p. 180.

(2) TASSO, *Rime*, per cura di A. SOLERTI, T. III, p. 46.

l'arciduca a spassarsela allegramente per otto giorni, mentre a Ferrara si stava allestendo un grande torneo romanzesco che si intitolò l' *Isola Beata*.

L' ideatore era, al solito, il poeta e segretario Giambattista Pigna, che si vantava erede e successore del divino Ariosto; la direzione dello spettacolo era affidata al conte Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca.

Il Pigna e il Bentivoglio erano allora i personaggi più potenti della corte ferrarese e gli arbitri veri della volontà del principe: volle forse ritrarli il Tasso nelle due classiche figure di *Alete* e *Argante* della *Gerusalemme*.

Cornelio Bentivoglio, già compagno d' arme di Alfonso in Francia, era un uomo sui cinquant' anni, e ne aveva consumati più di trenta nelle grandi guerre del secolo. Era reputato — a detta di un contemporaneo — uno dei primi cavalieri d' Italia. Come un paladino di Carlo Magno, egli aveva combattuto per terra e per mare, sui lidi africani d' Algeri e sulle spiagge brumose del nord della Francia, e s' era misurato in campo coi Saraceni, coi Francesi, cogli Spagnoli, coi Tedeschi e cogli Inglesi. Dal 1552 al 55 era stato uno degli eroi della difesa di Siena e di Montalcino, e là aveva scritto le pagine più belle del suo valore.

Discendente da Giovanni II Bentivoglio — ultimo signore di Bologna — imparentato per via di donne cogli Estensi e cugino di Alfonso II, egli aveva per molti anni vagheggiato il gran sogno di riconquistare alla sua famiglia l' avito dominio. Sedotto da questa speranza, aveva abbandonato Carlo V per mettersi al servizio del Cristianissimo, ma i rovesci militari subiti dalla Francia avevano deluso le sue legittime ambizioni. Carattere altero e violento, a lui parevano attagliarsi i versi con cui il Tasso dipinse Argante:

> Impaziente, inesorabil, fero,
> Nell' arme infaticabile ed invitto,
> D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
> Nella spada sua legge e sua ragione (1).

Infatti il Bentivoglio non era in odore di santità, e anzi nel 64 Pio IV l' aveva citato in giudizio, accusandolo di complicità nell' eccidio del protonotario apostolico Filippo Ghislieri, il cui palazzo a Bologna si era fatto saltare per mezzo d' una mina. Il Bentivoglio non si era presentato, adducendo i privilegi dell' ordine supremo di S. Michele, di cui il re di Francia l' aveva in-

(1) *Gerusalemme Liberata*, C. II. str. 59.

signito quattro anni prima: il processo era andato in fumo per la morte improvvisa del Papa, ma la grave imputazione rimaneva pur sempre. (1)

La rappresentazione del torneo allegorico, l'*Isola Beata*, ebbe luogo la notte del 25 Maggio 1569 (2).

Nell'ampia fossa che circondava Ferrara a settentrione, e precisamente all'angolo della *Montagnola*, dirimpetto al torrione di Ercole II detto *la Rotonda*, si era fabbricata artificialmente una piccola isola, larga e lunga una trentina di metri, da cui si elevava un monticello. Per l'ospite augusto e per i nobili si erano costruiti sulle mura della città eleganti palchi e gradinate in legno: sulla riva opposta della fossa, dalla parte del *Barco*, erano erette rozze tribune popolari.

Lo spettacolo incominciò verso le 5 pomeridiane e durò sei ore: quando calò la notte apparve una illuminazione fantastica.

Fontane di ferro, che versavano fuoco continuo, si allineavano lungo la fossa e illuminavano la scena di bagliori rossastri riflessi dalle acque livide: torchi innumerevoli rischiaravano i viali fioriti della *Montagnola*.

La festa notturna doveva essere superba, in quella tepida notte primaverile.

Tutti gli spettatori erano al loro posto nell'attesa del grande torneo navale e si aspettava solo l'arciduca Carlo per dare il segno d'incominciare, quando un tragico accidente venne a turbare la rappresentazione.

Sei erano i campioni del torneo scelti come *Mantenitori* del campo: Guido Bentivoglio, prode guerriero che, militando al servizio del re di Francia, s'era guadagnato il collare del supremo ordine di San Michele; suo nipote Annibale, giovane di belle speranze che aveva già dato prove di valore nella spedizione d'Ungheria e nelle guerre contro gli Ugonotti; il Conte Ercole Montecuccoli, il conte Ercole Bevilacqua, Annibale d'Este e Nicoluccio Rondinelli, tutti nel fior dell'età.

---

(1) Cfr. MONTEFANI, Schede mss. nell'Universitaria di Bologna — *Famiglia Bentivoglio*. — Cornelio Bentivoglio era signore del castello di Anvignate in Lombardia e conte di Magliano nello Stato senese. Il 28 Gennaio 1575 Alfonso II lo investì del marchesato di Gualtieri nel Reggiano.

(2) Per tutte queste notizie, vedi DE MONTE, *Storia di Ferrara*, ms. cit.: *Memorie spettanti alla vita di Alfonso II*, Ms. nella Biblioteca di Ferrara, Collezione Antonelli; SOLERTI, *Ferrara* etc. pp. 177-183. Si noti però che il Solerti, pur riportando preziosi documenti, ne dà un'interpretazione arbitraria. Il torneo si svolse non già in un laghetto, come erroneamente egli asserisce, ma nella fossa della città. Di capitale importanza è la relazione ufficiale dell'*Isola Beata*, che citeremo più innanzi.

Annibale Bentivoglio era un figlio del famoso Cornelio; Guido era fratello del conte.

Chiusi nelle armature d'acciaio e colla buffa dell'elmo calata sul volto, i sei cavalieri, per mezzo d'una scala a piuoli, erano discesi dalle mura di Porta degli Angeli nella loro barca, quando alcuni servitori, che si accingevano a seguirli, precipitarono giù dalla scala. I cavalieri, ch'erano già in barca, si piegarono tutti da un lato; la barca s'inclinò bruscamente e i disgraziati furono sbalzati in acqua. Trascinati al fondo dalle pesanti armature, impacciati dallo scudo e dalla sopravveste, impigliati nella fanghiglia, essi non poterono più tornare a galla: solo il Bevilacqua e Annibale d'Este si salvarono con grande stento (1).

Il conte Cornelio Bentivoglio, che aveva l'alta direzione dello spettacolo, rimase duramente colpito dall'orrenda sventura. Mentre si facevano i preparativi del torneo, il duca Alfonso aveva espresso al Bentivoglio il dubbio che vi potesse essere qualche pericolo, ma il conte aveva risposto, con militare burbanza, che la festa non sarebbe riuscita bella se non vi morivano quindici o venti persone. E proprio in quel giorno, nelle acque melmose d'una fossa, dovevano trovare tomba inonorata un figlio e un fratello del vecchio capitano!

L'arciduca Carlo, informato subito del triste caso, pregò il duca di sospendere il torneo, ma Alfonso II volle affettare l'impassibilità del soldato, e ordinò che lo spettacolo proseguisse ugualmente.

L'onore di Casa d'Este era impegnato, e in quella sera Firenze guardava la rival Ferrara.

Ecco in breve il soggetto del torneo. La *Maga del piacere* — che simboleggia la concupiscenza — e la *Maga del dispiacere* — che personifica l'ira e il furore — si contendono il possesso di un'isola. La *Maga del dispiacere* vi ha lasciato un presidio di dodici tra Ciclopi e orribili selvaggi, sbuffanti fuoco e armati di mazze.

La *Maga del piacere* approfitta d'un'assenza della nemica per impadronirsi dell'isoletta. Essa seduce sei cavalieri (i *Mantenitori* del campo), che per ispirazione di Venere celeste andavano a una delle isole *Elettridi* situate sulle rive del Po, e li guida all'assalto. Dopo un fiero combattimento il capo dei Ciclopi — ch'era Giambattista Verato, il grande attore del Cinquecento — si arrende a discrezione, e la Maga, per virtù d'incanti, fa sorgere nell'isola deserta un magnifico palazzo con giardini e fontane.

(1) Annibale d'Este, che molto aveva sofferto, morì dopo due mesi. FRIZZI, *Mem. per la storia di Ferrara*, IV, 397.

La *Maga del dispiacere* accorre tosto per cacciare la rivale, e lancia alla conquista dell' isola uno stuolo di mostri marini.

È questa la parte più bella e nuova dello spettacolo. Nelle acque buie della fossa, sotto il riverbero delle luci e delle fontane di fuoco, si vedono sfilare mostri giganteschi, spiranti fiamme e recanti sul dorso i cavalieri combattenti. Pirro Ligorio, il celebre artista archeologo, ne aveva dato il disegno, inspirandosi forse alle creazioni del Boiardo e dell' Ariosto.

Ecco Glauco, il re dei mostri dell' oceano, indi un' Orca, munita di grandi alacce e irta di spine, poi un enorme Polipo vomitante fuoco, poi testuggini ed elefanti marini, e finalmente, spirante fiamme, una balena simile a una montagna, su cui troneggia la *Maga del dispiacere* (1).

S' attacca una fiera battaglia tra assalitori e difensori dell' isola, ma, quando più ferve la mischia, Venere celeste manda innanzi, — araldo di pace — il dio Amore che impone di abbassare le armi.

Venere s' avanza, e invita i cavalieri alla vera *Elettride beata,* alla nobile Ferrara:

Venite a le mie piaggie e belle e caste,
Di donne e cavalier verace loco:
Ove l' honor è amomo e il valor croco.

E, unendo alle lodi della capitale estense quelle dell' arciduca Carlo d' Austria, la dea arzigogola questo curioso bisticcio:

Rendete grazie al giusto e saggio e forte
di Cesari nipote e figlio e frate,
che il gran nome di Carlo in sè rinova.
Rendete grazie a l' Austro, a l' Austro dolce
Ch' ha raccolto da l' Austria a l' Austro opposta
Un Regio Duce d' Austria e in Austria spinto.
Risoni l' aria al cielo
E il suon sia tal che da l' aurato plaustro
Austria, Austria rimbombi infino a l' Austro.

La terra trema, pare che il mondo sia sconvolto: l' isola si sommerge e sparisce.

Un testimone oculare raccontò che, malgrado i dolorosi in-

(1) Nella Biblioteca Communale di Ferrara si conserva un prezioso acquarello sincrono, che riproduce il torneo. Si distinguono chiaramente: l' isola col palazzo incantato, l' angolo formato dalla fossa della città, il torrione della *Rotonda*, i viali e i quadroni della *Montagnola*, i palchi e le gradinate dei principi e della nobiltà e le tribune popolari di rozzo legname. Nella fossa sfilano i mostri giganteschi che portano sul dorso i cavalieri. L' importante documento grafico fu riprodotto da G. AGNELLI, *Ferrara e Pomposa*, Bergamo, Arti Grafiche, a p. 83.

cidenti avvenuti, la festa, « se non fu nella guisa che si era concertato, diede però indizio della sua qualità » (1).

Il giorno dopo il duca concedeva ai suoi sudditi licenza straordinaria di mascherarsi, e si vide allora, nel bel Maggio ferrarese, un allegro intermezzo carnevalesco e migliaia di maschere dai costumi variopinti che turbinavano in Giovecca.

Il 27 Maggio l'ospite austriaco, che tanti entusiasmi aveva suscitati, ripartiva per Mantova.

Anche il torneo navale che s' intitolò l' *Isola Beata* ebbe il suo storico ufficiale nel conte Ercole Tassoni, un gentiluomo di corte (2). Il Tasso premise all' enfatica relazione il sonetto d' elogio all' arciduca Carlo.

Era la luna di miele degli Estensi con Casa d' Austria.

Ma l' ambasciatore Canigiani, degno rappresentante dello spirito caustico fiorentino, a chi gli vantava le nuove pompe cavalleresche di Ferrara recitava, con sottile ironia, questi versi d' un suo compaesano:

Questi draghi fatati e questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini selvatichi e giganti,
E fiere e mostri c' hanno i visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti (3).

Ma ben altra sorpresa stava preparando Cosimo I de' Medici, nel segreto impenetrabile del suo gabinetto. La folgore scoppiò improvvisa e inaspettata.

Con bolla del 27 Agosto 1569, il pontefice Pio V conferiva al Medici la dignità di *Gran Duca*, colla corona radiata degli antichi re etruschi e il diritto al titolo di *Altezza* e di *Serenissimo*. La eterna lite della precedenza era risolta con un colpo netto.

I principi d' Italia rimasero sbalorditi. Il duca di Savoia, che si reputava discendente dalla Casa imperiale di Sassonia e godeva da cinque secoli la dignità di Vicario dell' Imperatore in Italia; gli Estensi che vantavano nelle vene il sangue romano di Azio, avo materno di Augusto; i Gonzaga, nobile e antica stirpe fedelissima ai Cesari, erano sorpassati da un fortunato *arrivista*, rampollo di popolani grassi e di banchieri.

(1) Lettera in data di Ferrara, 28 Maggio 1569, riportata dal SOLERTI, Op. cit., p. 180.

(2) La relazione ha questo titolo: *L' Isola Beata | Torneo fatto | nella città di Ferrara | Per la venuta del Serenissimo | Principe Carlo | Arciduca d' Austria | A XXV maggio | MDLXIX*, senza nota tipografica, in-8.

(3) Lettera del Canigiani del 2 Maggio 1569, riportata dal SOLERTI, p. 179.

I diritti del sangue e della storia erano conculcati: fu un vero scandalo politico.

L' Imperatore impugnò la validità della bolla pontificia, e mandò subito in Italia un araldo cesareo, perchè intimasse a tutti i principi di non riconoscere a Cosimo I il titolo di *Granduca*.

Alfonso II respirò, e forse per distrarsi o per dimenticare, si tuffò nei tripudî di nuove sontuose feste.

XI.

L' occasione fu offerta, al principio del 1570, dalle nozze di Lucrezia d' Este con Francesco Maria della Rovere, principe ereditario d' Urbino.

Lucrezia, benchè al tramonto della sua giovinezza, era pur sempre assai bella: bionda, fresca, colorita, alta, maestosa d' aspetto, ricca di grazie, di cultura e di spirito. Provveduta di una dote vistosa, aveva avuto molti pretendenti alla sua mano, tra i quali il duca Francesco di Guisa che sposò poi Anna, sorella maggiore di Lucrezia, e il principe Ferdinando di Baviera, che forse per questo scopo, nel 66, si era trattenuto alcuni giorni a Ferrara.

Ma già da parecchi anni, tra la corte estense e quella d' Urbino, correvano trattative per maritare Lucrezia al figlio del duca Guidobaldo II della Rovere. La differenza d' età dei due principi non pareva allora un ostacolo da considerarsi: Lucrezia aveva circa quindici anni più del futuro marito.

Al giovane Francesco Maria della Rovere queste nozze ripugnavano. Alla corte di Filippo II s' era invaghito d' una bella dama spagnola; e forse l' avrebbe sposata, senza il reciso divieto del padre che, per stornarlo dalla pericolosa passione, l' avea richiamato ad Urbino, affrettandosi a concludere il parentado coll' Estense (1).

Il 18 Gennaio 1570 don Cesare Gonzaga signore di Guastalla — secondo la consuetudine d' allora — sposava Lucrezia per procura di Francesco Maria della Rovere.

Le feste pel matrimonio principesco si intrecciarono colle baldorie del carnevale: giostre, quintane, maschere, danze, commedie, banchetti, e da ultimo un grande torneo allegorico: il *Mago rilucente,* che continuava la finzione dell' *Isola Beata* (2).

Lo sposo venne a Ferrara soltanto dieci giorni dopo la celebrazione del rito. Giovane poco più che ventenne, elegante e ama-

(1) L. Mocenigo, *Relazione di Urbino* (1570), in Albèri, Serie II, vol 2°, p. 105.

(2) Il torneo ebbe luogo il 9 Febbraio 1570, nel *Cortile* di Palazzo Ducale. Ne fu stampata, al solito, una relazione ufficiale nel Maggio dello stesso anno.

bile cavaliere, egli provò subito una profonda e invincibile avversione per Lucrezia, troppo matura per lui (1). Per stordirsi, si gettò a capofitto nelle gazzarre carnevalesche, scorazzando mascherato per le vie di Ferrara, divertendosi nelle giostre e nei festini, e umiliando la moglie colla ostentata trascuranza e con un contegno freddamente sprezzante.

Invano il Tasso, oltremodo lieto del fausto connubio che univa la sua amorevole amica e protettrice col principe che gli era stato compagno di giovinezza e di studì, invocava propizio Imeneo in una solenne canzone, e inneggiava all'aquila estense che trovava dolce nido nella quercia d'oro dei Della Rovere (2). Invano egli cantava le lodi di Lucrezia, chiamandola « meravigliosa *Luce* »; invano l'attore Verato, in persona del *Mago rilucente,* tra la sorpresa degli spettatori, era sceso entro una nuvola di fuoco, e, coi versi avviluppati e filosofici del Pigna, aveva magnificato l'unione dell'

Alma figlia de l'angel di Giove

col nobilissimo ramo

De l'arbor glorïoso a Giove sacro.

Come fumo d'incenso svanirono i canti dei poeti e gli augurî dei cortigiani.

Il 13 Febbraio, finite le feste, il principe ripartiva per Pesaro, solo, lasciando la sposa derelitta e abbandonata a struggersi per l'interno cruccio e a divorare in segreto le lacrime.

Un anno intero essa rimase nella casa paterna, confortata dall'affetto del fratello e della cognata, poi, nel Gennaio del 1571, si mise finalmente in viaggio per raggiungere lo sposo a Urbino. E questa principessa avvenente, spirituale, altera del real sangue di Francia che le scorreva nelle vene; questa donna gentile ch'era stata l'idolo della corte di Ferrara, per cinque anni tollerò l'insulto della oltraggiosa indifferenza e della parola acre e beffarda, e vide sfiorire la propria bellezza — lei, la rosa di Casa d'Este — come avvizzisce tra le spine rosa di maggio.

Poi, quando non potè più sopportare il doloroso calvario, quando fu perduta ogni speranza di dare ai Della Rovere il desiderato erede, e gli artifizî dell'acconciatura e i lisci e i cosmetici non poterono più nascondere le precoci rovine del tempo,

(1) Lucrezia aveva compiuto, nel Dicembre, i suoi trentaquattro anni. Il principe sposo, per dileggio, soleva chiamarla: Mamma. (G. Castagnari, *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino,* Firenze, 1905).

(2) È la bellissima canzone che incomincia: « *Lascia, Imeneo, Parnaso e qui discendi.* » (Tasso, *Rime.* ed. Solerti. Vol. III, p. 50).

essa ritornò a Ferrara nella casa paterna, allontanandosi per sempre dal marito, da cui fu legalmente separata. Era partita ancor bella e fresca, piena di brio, di energia e di spirito, e ritornava invecchiata, pallida, disfatta, col sangue avvelenato da un immondo contagio, comunicatole dal marito libertino. Un triste oscuro destino pesava sui figli di Renata e di Ercole II d' Este!

La vanità del duca Alfonso poteva esser paga: la fama dei grandi tornei del 1569 e del 70 si spandeva per tutta Europa.

Ma dietro il fasto e il luccichio abbagliante della corte, si celava pauroso lo spettro della miseria.

Le ultime annate erano state sterili, i raccolti scarsi, e la carestia cominciava a mietere le sue vittime. Mentre nella capitale si scialava allegramente tra feste e baldorie, dalla campagna venivano torme di mendicanti e di contadini, laceri, scarni, estenuati, che cadevano morti di fame per le vie (1). La carità del principe e dei primarii cittadini era impotente a sopperire a tutti i bisogni.

Alfonso II, incalzato sempre più dall' impellente necessità di danaro, dopo aver smunto i suoi sudditi e ceduto al Fabretti l' appalto generale dei dazi e delle gabelle spettanti alla Camera Ducale, aveva finito col darsi in braccio all' avido speculatore e coll' accordargli il monopolio del pane e della pesca.

Padrone assoluto del campo, lo *Sfregiato* iniziò allora un regime di spietato e tirannico fiscalismo, che seminò nelle famiglie dei poveri infiniti lutti e rovine. Il popolo si dibatteva fremente sotto gli artigli dell' aguzzino: per poco non scoppiò una sollevazione come ai tempi di Niccolò II lo *Zoppo*.

Ma il cinico Fabretti, il quale oramai teneva stretto il duca nelle sue maglie, non si curava delle strida e delle sorde minaccie, e per più esasperare il popolo, riuscì a far chiudere il sacro *Monte delle farine,* da cui gli indigenti, in tempo di carestia, ricevevano qualche soccorso. La misura era oramai colma: solo il grande amore che i Ferraresi nutrivano per la persona del principe poteva ancora contenere lo scoppio dell' universale indignazione.

Un nuovo flagello venne proprio in quei giorni ad accrescere le pubbliche calamità.

Nella notte dal 16 al 17 Novembre 1570, verso le tre antimeridiane, i Ferraresi furono destati di soprassalto da una violenta scossa di terremoto. Con fragore spaventoso rovinarono i merli dei palagi sfondando i tetti, e caddero terrazzi e camini uccidendo e ferendo un centinaio di persone.

---

(1) De Monte, Ms. cit.

Il panico fu indescrivibile: il popolino notava che il terremoto era venuto appunto in quel giorno in cui si era chiuso, per le sollecitazioni dell' odioso *Sfregiato*, il sacro *Monte delle farine* (1).

Le scosse continuarono tutto il venerdì 17, sempre più forti e accompagnate da cupi rombi sotterranei, finchè, verso le 9 di sera, parve che mezza la città rovinasse. Caddero a terra molti campanili e le torri antiche della città che ancor rimanevano; precipitarono volte e soffitti, si spaccarono i muri degli edificì e crollarono un gran numero di case. Il Palazzo Ducale, il Castello, il Duomo, le grandi chiese, i monumentali conventi subirono enormi danni. Molte le vittime, numerosi i feriti, ingombre le vie di rovine, sformata la città.

La principessa Lucrezia, che affettava molto coraggio e un certo stoicismo, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo, che già nell' appartamento da lei occupato a Palazzo Ducale ruinavano due anticamere, travolgendo paggi e servitori. Mezzo morta dalla paura, in veste da camera e cuffia da notte, trascinandosi al braccio del cardinal Luigi suo fratello, corse a rifugiarsi nel giardino del Palazzo dei Diamanti, seguita dalla sorella Leonora che, non potendo reggersi in piedi, fu caricata « sopra un cavallaccio ».

Indescrivibile lo spavento della buona duchessa Barbara, la quale, sempre malaticcia, viveva ritirata in Castello.

Alla violenta replica della sera del 17 Novembre, la Duchessa fu trasportata in barca, lungo il canale, nei giardini della *Castellina*, dove, nella fredda stagione, dovette passare parecchie notti entro una carrozza. Altrettanto facevano le due principesse estensi: il cardinal Luigi dormiva « in una capannetta di canne »; il duca Alfonso vegliava in piedi, instancabile, per dare ordini e accorrere ove il bisogno urgesse (2).

Nelle piazze, nei sagrati delle chiese, nei cortili privati, nei giardini e negli orti signorili e perfino nei cimiteri, la popolazione sbigottita s' era accampata sotto le tende o in trabacche di legno, dispersa « come zingani in campagna ». Le pioggie e il freddo intenso accrescevano la desolazione: pareva che per la superba metropoli estense fosse suonata l' ultima ora. L' implacabile ambasciator Canigiani datava una sua lettera del 20 novembre 1570 in questa guisa: *Di val di Po, dov' era Ferrara* (3).

(1) Guarini, *Compendio historico* cit., p. 330.

(2) Questi particolari si desumono da una lettera dell' ambasciatore urbinate Livio Passeri, in data del 18 Novembre 1570, riportata per intero dal Solerti, *Ferrara* etc., p. 163. Cfr. anche le lettere del Canigiani. (Solerti, pp. 165-67).

(3) Solerti, Op. cit., p. 165.

Le scosse continuarono più o meno gagliarde lungo tempo ancora; e per più di due mesi i principi, la nobiltà e il popolo stettero attendati all'aperto. La *serenissima* Barbara, colle cognate e la corte, si erano ridotte in un « casotto » di legname costruito provvisoriamente nei giardini ducali della *Castellina*, in mezzo ai ghiacci e alle nevi di quella invernata che fu eccezionalmente rigida (1).

Nella luttuosa catastrofe si rivelò il cuore e l'altezza d'animo del duca Alfonso II. Egli non abbandonò la città un sol momento, e volle condividere coi suoi sudditi tutti i pericoli, i disagi e le fatiche, infondendo coraggio colla sua presenza, andando in giro notte e giorno, « con grande umanità e pietà », per porgere conforto ed aiuto (2). Se egli fosse partito da Ferrara — notava qualche anno più tardi il fiorentino Della Rena — la città sarebbe stata « abbandonata dal restante degli abitatori » (3).

E il popolo serbò al duca imperitura riconoscenza: dimenticò gli aggravi fiscali, dimenticò le odiose angherie dello *Sfregiato*, e sentì crescere in cuore l' affetto e la devozione per quella Casa d' Este, in cui Ferrara aveva trovato sempre, in ogni frangente, valido patrocinio e difesa.

A fianco del duca rimasero tutti i principi estensi. Il cardinal Luigi, che si disponeva per andare in Francia e aveva già mandato innanzi una comitiva dei suoi familiari, tra cui Torquato Tasso, sospese tosto la partenza; e Lucrezia d' Este, che era in procinto di recarsi a Pesaro per raggiungervi il marito, non volle lasciare, in quei tristi giorni, la sua diletta città. Principi e popolo si sentivano strettamente uniti nelle gioie come nei lutti, così nell' ora del pericolo come nei lieti spassi.

Per quell' anno Ferrara, la città tipica del carnevale, dimenticò feste e gazzarre e si diede ad austera penitenza.

I principi ne diedero l' esempio. Si proibirono le maschere e i pubblici giochi di carte e di dadi, e si fecero solenni processioni di giorno e di notte, per le vie della città e nei giardini ducali. Il padre domenicano Giovanni Cremaschino predicò al popolo sulle piazze e sull' alto dei terrapieni, e il vescovo di Ferrara,

(1) I principi ritornarono in Palazzo solo alla fine del Gennaio seguente. Il Canigiani scriveva, in data 26 Gennaio 1571: « Il signor Duca iermattina si condusse sino a Palazzo a riconoscer come dir l' alloggiamento, dopo undici venerdì di sì continua e spaventosa batteria; e sono tanto stanchi di quell' albergo fangoso de' giardini egli e la signora Duchessa, che da domenica in qua mi hanno detto che torneranno in Palazzo ». (SOLERTI, p. 169).

(2) GUARINI, Op. cit.

(3) *Relazione* cit. p. 71.

monsignor Alfonso Rossetti, celebrò la messa all'aperto, in cima alla *Montagna di S. Giorgio,* sul baluardo della Porta di San Benedetto e sulla base di marmo, ove doveva sorgere il monumento equestre al duca Ercole I, e dove poi, in tempi a noi più vicini, fu eretta la colonna colla statua di Ludovico Ariosto.

La città mezzo rovinata dal terremoto, colla sua popolazione afflitta e sbigottita, non pareva più la gaia e cavalleresca metropoli che nel Maggio dell'anno prima aveva accolto sontuosamente l'arciduca Carlo d'Austria, e che, pochi mesi avanti, aveva fatto « perdere la bussola » ai cortigiani di Urbino venuti alle nozze del principe Francesco Maria Della Rovere con Lucrezia d'Este (1).

Lo strano fenomeno sismico continuò per tutto il 1571 e buona parte del 72, con scosse continue accompagnate da rombi sotterranei, rigurgiti delle acque del Po, avvallamenti e profonde fenditure del terreno, tuoni, lampi, eruzioni di acque nere ed arena (2).

In mezzo alla costernazione generale, solo il duca si mostrava intrepido e fidente. Egli non dimenticava, neppure in mezzo a tante sciagure, le sue preoccupazioni politiche; e la cerimonia solenne con cui Cosimo I de' Medici, il 5 Marzo 1570, aveva ricevuto a Roma, dalle mani di Pio V, la corona di *Gran duca* gli cuoceva più del terremoto che desolava i suoi stati.

Nell'Agosto del 1571 furono di passaggio per l'Italia gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, figli dell'imperatore Massimiliano II, che ritornavano dalla Spagna in Germania. Non potendo accoglierli nella sua capitale, Alfonso, per ostentare la sua devozione a Casa d'Austria, volle recarsi colla Duchessa e colla corte a ossequiarli a Brescello sul Po, paese allora di poco più che tremila anime, situato al confine del territorio mantovano.

Anche i duchi Gonzaga, col seguito, erano venuti a Brescello a onorare i principi austriaci.

In quell'occasione Ferrara non venne meno alle consuete tradizioni di magnificenza. Si fece un gran concerto « di circa sessanta tra voci e strumenti », diretto dal Luzzasco che sedeva al gravicembalo, e Lucrezia Bendidio-Macchiavelli, l'usignuolo della corte estense, cantò vari pezzi *a solo* ed eseguì alcuni duetti

(1) Il capitano Paolo Casale di Urbino, nel Febbraio del 1570, scriveva al suo signore in questi termini: « Le maschere, le feste, i banchetti perpetui hanno fatto perdere la bussola a tutti, chè non è alcuno che sappia ove si ritrovi ».

(2) Frizzi, *Memorie* cit. Tomo IV, p. 399.

L'Olivi, nella sua *Cronaca di Ferrara*, ms., asserisce che dal 16 Novembre 1570 al 1572 furono numerate ben duemila scosse.

colla sua graziosa sorella, l' Isabellina, che doveva poi sposare il vecchio Cornelio Bentivoglio (1).

La bella contessa Macchiavelli, allora nel fulgore dei suoi ventiquattro anni, entusiasmò gli arciduchi per la leggiadria della persona e per la grazia sovrana del canto. I due principi le fecero più volte l' alto onore d' invitarla a ballare; ed essa, benchè fosse in lutto per la morte della madre mancata pochi mesi prima, fu ben lusingata di consentire (2).

Lucrezia Bendidio, infelice nel suo matrimonio col conte Baldassarre, passava di trionfo in trionfo. Giovinetta appena quindicenne, era stata cantata dal Tasso, e ora aveva destato una tardiva e cocente passione nel segretario ducale Giambattista Pigna, filosofo aristotelico, poeta e primo ministro dello stato.

Mentre ancor duravano le scene dolorose del terremoto, il grave peripatetico, che aveva già da un pezzo varcata la quarantina ed era padre di una figliuola andata a marito nel Gennaio del 1570, prese una solenne scalmana per la bella contessa. L' amore infiammò l' estro del poeta, e in mezzo alle più gravi cure dello stato e della politica, con una fecondità e un' attività sorprendenti, egli in poco più d' un anno sciorinò un voluminoso canzoniere che intitolò il *Ben divino* (3).

Non fu un galante cicisbeismo, nè un idillio poetico petrarchesco simile ai tanti che fiorivano allora nelle corti del Cinquecento: fu una passione che lo investì come un uragano, facendogli — a quanto sembra — meditare perfino il suicidio (4).

Il Pigna che in gioventù aveva vissuto sempre assorto negli studî, rimanendo insensibile agli strali d' amore, fu in età matura sul punto di perdere il senno come Orlando.

Il peggio era che la bella contessa se l' intendeva col cardinal Luigi d' Este, e che la Bendidio, il cardinale e la principessa Leonora, che era a parte del segreto, ridevano allegramente alle spalle del barbogio poeta innamorato (5).

(1) Lettera del Canigiani in data del 14 Agosto 1571.

(2) Solerti, Op. cit., p. 131, nota 2.

(3) È inedito nella Biblioteca Comunale di Ferrara, Cod. 252.

(4) Scriveva più tardi il Tasso, in una lettera del 1589: « il Pigna, disperato dei suoi amori, volendo morire (com' egli diceva), si faceva portare un secchio d' acqua fredda, e beveva quanto poteva ». (Tasso, *Lettere*, Vol. IV, n. 1122).

(5) A questo amore del potente ministro ducale alluse, con molta discrezione, il Tasso nell' *Aminta*, adombrando il Pigna e la Bendidio sotto i nomi pastorali di *Elpino* e di *Licori*. Leggiamo infatti nell' *Aminta*:

Licori che in Elpin puote cogli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse. (A. I. sc. 1a)

XII.

In mezzo alle luttuose calamità che affliggevano Ferrara, Barbara d'Austria non fu da meno dello sposo nell'alleviare le sventure dei suoi sudditi. E fu appunto in questa circostanza che essa legò il suo nome a un' Opera di carità, la quale ancora sussiste e che l' ha resa degna della perenne gratitudine dei posteri.

Il terremoto e la carestia, negli infausti anni 1570 e 71, avevano fatto non poche vittime. Molte famiglie erano raminghe e disperse, senza pane e senza tetto: si vedevano povere fanciulle aggirarsi mendicando per le vie di Ferrara, esposte a ogni sorta di pericoli e d' insidie.

La Duchessa ne ebbe pietà: ordinò che fossero tutte raccolte nell' ospedale di Santa Giustina e ve le mantenne a sue spese; poi, acquistate alcune case in Giovecca, le fece ivi trasferire, fabbricandovi accanto un piccolo oratorio sotto il nome di Santa Barbara.

Sorse così il Conservatorio delle Orfane di Santa Barbara, che è tuttora una delle pie istituzioni di Ferrara.

Anche l' arte abbellì del suo sorriso l' opera della pietà. Una pala d' altare commessa a Giuseppe Mazzuoli detto il *Bastaruolo,* un buon pittore della scuola ferrarese cinquecentesca, attesta la munificenza dell' augusta benefattrice. Nel quadro si vede troneggiare in alto, sulle nubi, la Vergine: ai due lati stanno adorando Sant' Orsola e Santa Barbara, la titolare della chiesa: in basso profili delicati di fanciulle velate di bianco (le *Zitelle di Santa Barbara*) ricordano certo le fattezze delle prime ricoverate.

Era un affettuoso legato che la Duchessa lasciava ai suoi sudditi!

Lo spavento provato nei giorni del terremoto, i disagi patiti durante i due mesi e mezzo in cui aveva dovuto rimanere attendata nei giardini ducali tra piogge nevi e ghiacci, avevano esaurito la principessa e aggravate le sue sofferenze. Ma l' indomita energia dello spirito resisteva ancora alle insidie del morbo latente.

Nell' Agosto del 1571, Barbara aveva voluto recarsi a Brescello colla corte, per salutarvi gli arciduchi suoi nipoti, e il 23 Settembre andava a incontrare la diletta cognata Lucrezia, che veniva a Ferrara per cercarvi quiete e conforto, mentre il principe suo marito, pur di allontanarsi da lei, s' era imbarcato sulla flotta veneta che veleggiava verso Lepanto.

La principessa Lucrezia veniva accompagnata da Torquato Tasso, che si era trattenuto qualche tempo presso di lei a Urbino, reduce dal suo viaggio in Francia.

I principi, coi loro seguiti, si recarono alla villa ducale di Copparo per le caccie d' autunno, poi nell' Ottobre a Comacchio, per le annuali pesche delle anguille.

Pareva che la salute della Duchessa non destasse alcuna inquietudine. Anzi, nel Novembre del 1571, il duca andò fino a Vienna, presso l' imperatore Massimiliano, per caldeggiare la pratica della precedenza, per istigarlo contro il Pontefice che aveva largito arbitrariamente la corona granducale al Medici, e per frastornare la grande alleanza dei principi della Cristianità che Pio V vagheggiava coll' intento di debellare l' Islamismo già fiaccato a Lepanto.

Durante il viaggio di Alfonso in Austria, Barbara, col segretario ducale Pigna, ebbe la reggenza dello stato.

Dopo due mesi di assenza, il 28 Gennaio 1572, il duca ritornava alla sua Ferrara, salutato dalle salve di artiglieria e dalle acclamazioni del popolo.

Un barlume di carnevale parve allora rallegrare la desolata città. La Duchessa, per compiacere il marito sempre amante di distrazioni e di spassi, si lasciò « trascinare » ad andare in maschera; e il 7 Febbraio, per le nozze di una Negrisoli, sua dama di corte, con un cavaliere de' Sardi, si tentò a Palazzo Ducale una festicciola che venne bruscamente interrotta da una scossa di terremoto.

Per l' ultimo giorno di carnevale si era ordinata una cena nell' appartamento della Duchessa, ma si dovette sospendere perchè la sera prima Sua Altezza aveva avuto un accesso di febbre. Essa non poteva più reggere alle fatiche delle feste.

La primavera del 1572 s' inoltrava: le perturbazioni sismiche accennavano a cessare, e ai primi tepori d' Aprile germogliavano le foglie degli alberi e sbocciavano le viole.

Barbara, che durante tutto l' inverno era stata assai sofferente, sperava di rimettersi colla buona stagione.

Il 21 Aprile l' ambasciatore Canigiani, che seguiva vigile tutti i menomi avvenimenti della corte ferrarese, scriveva al suo signore in questi termini:

« La signora Duchessa ha aspettato questa primavera con grande speranza di *sanicarsi* affatto et che il suo catarro s' habbi a consumar, ma in quello cambio è diventata struttissima, pallida e malenconica oltre modo, et ogni sera verso le 22 hore (1)

(1) Due ore prima del tramonto, ossia verso le cinque pomeridiane. Allora le ore si contavano da un tramonto all' altro.

comincia a sputare una quantità grande et a *sbavigliare*, si che, secondo me, ha un poco di febbricina, et le gambe dice ella che gli dolgono et sono enfiate verso il tallone, tanto che io le pronostico malattia lunga e fastidiosa per il manco.... La non si vuol por giù, nè accusare il punto giusto, ma io la veggo in mal termine » (1).

Il Canigiani colpiva nel segno. La malattia faceva il suo corso lentamente, ma inesorabilmente: la povera Duchessa era tormentata da una violenta tosse, da febbre continua e da affanno.

Il 24 Maggio, mentre Alfonso II accompagnava in bucintoro il cardinal Luigi che, dopo la morte di Pio V, andava a Roma per il conclave, ebbe l'annunzio che la Duchessa era stata còlta da « un villano trabocco di catarro ».

L'otto Giugno, alle 6 del mattino, il Canigiani spediva in fretta a Firenze questo dispaccio:

« Ser.mo Principe

« Giovedì mattina (com'io scrissi al Signor Concino (2) più tosto ch'a Vostra Altezza per degni rispetti) la signora Duchessa cominciò a farsi spacciata da ognuno, ma da sè particolarmente. Communicossi per esser anche il dì del Corpus Domini et fece testamento, poi domandò perdono et licenza a ognuno, et pregò il Duca che s'uscisse di camera per manco suo disagio et dispiacere, poi sino a tre hore andò sempre crescendo d'affanno et scemando di conoscimento. A 3 hore parve che si svegliasse un poco, prese un uovo e del brodo consumato et si addormentò pure a sedere in sul letto, che per essere offeso il polmone non può respirare a *diacere*.

Dormì in due volte 4 o 5 hore et seguitò più tosto di pigliare vigore che perdere, havendo il Venerdì et il Sabato mattina l'entrata della febbre con gagliardo tremito et che mostrava più virtù di quel che s'aspettava.... » (3).

Ognuno credeva che la povera inferma dovesse soccombere: specialmente la duchessa Eleonora di Mantova, che era subito accorsa al capezzale della sorella. L'11 Giugno la catastrofe pareva imminente e il Canigiani scriveva: « A 24 hore iersera a la Duchessa sopraggiunse insolita febbre, et stamani s'avvia in Paradiso con tante lagrime e strida di questa oppressa povertà, che è cosa incredibile ».

Era vero: il popolo si affollava nelle chiese notte e giorno

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, Filza 2893.

(2) Il primo ministro di Cosimo I.

(3) Questa e le lettere che seguono sono tolte dalla Filza citata dell'Archivio di Stato di Firenze.

a pregare per la Duchessa caritatevole, per la benefattrice dei derelitti, per la madre dei poveri (1).

La penosa agonia durava da due settimane; il 13 Giugno la principessa riceveva l' estrema unzione, e poco dopo il gentiluomo ferrarese Gianella, in gramaglia, partiva alla volta di Francia per annunziare al Re la morte di Barbara, mentre il cavalier Bottoni si teneva pronto per recarsi a Vienna a fare lo stesso ufficio presso l' Imperatore.

Ma il 15 Giugno Barbara cominciò a riaversi e a riacquistare la conoscenza: l' affanno diminuiva, l' enfiagione degli arti inferiori si andava risolvendo, scemava il catarro, l' ammalata poteva riposare almeno un paio d' ore. La speranza rinacque e il popolo giubilante gridò al miracolo. Si dovette spedire in fretta e furia un corriere, perchè fermasse per istrada il cavalier Gianella che era già in viaggio alla volta di Parigi.

Barbara non temeva più di morire; fece voto di andare in pellegrinaggio a Loreto, e volle che il duca le concedesse la grazia di tutti i prigionieri condannati a morte (2).

Alla fine di Giugno arrivò da Urbino, aspettata e desideratissima, la principessa Lucrezia, che veniva ad assistere affettuosamente la cognata.

A dire il vero non tutti si facevano soverchie illusioni sullo stato dell' augusta inferma; il Canigiani il 21 Luglio scriveva: « La signora Duchessa è alla sessantesima giornata circa della sua malattia.... et va slungando la strada della morte più tosto che si possa dir di ritornare in sicurtà della vita ».

Tuttavia l' Agosto passò relativamente bene: Barbara pensava perfino di recarsi a diporto nella villa di Belriguardo, e il duca aveva già disposto di andare a Copparo, per la caccia del cignale, ai primi di Settembre.

Ma il 31 Agosto la povera Duchessa fu côlta da una crisi violenta, e la malattia precipitò verso la china fatale. Consunta dalla tubercolosi che s' era diffusa ai visceri intestinali, Barbara d' Austria spirava santamente, tra le braccia della sorella Eleonora di Mantova, verso l' una antimeridiana del venerdì 19 Settembre 1572.

Cadevano allora dagli alberi le prime foglie.

(1) TASSO. *Orazione in morte di Barbara*: « Tanto le chiese si frequentavano, tanti sospiri di matrone e baroni, tante pietose lacrime de' fanciulli, tante preghiere di tutta la città si sparsero ». E il Canigiani, in data del 16 Giugno: « La città tutta *motu proprio* prega per la sua salute di cuore giorno e notte, *sine intermissione* ».

(2) Lettera del Canigiani, 30 Giugno.

La malattia lunga e penosa, con brevi soste temporanee, era durata quattro mesi; ed essa l'aveva sopportata con un' eroica fortezza cristiana, che fece dire al Tasso:

« Il duca Alfonso non fu sempre vittorioso, quantunque sempre fosse invitto, ma Barbara fu de la morte medesima vincitrice » (1). Essa non aveva che un solo desiderio: sostenere con rassegnazione e pazienza i dolori fisici, come avevano saputo sopportarli le due sorelle che l'avevano preceduta nella tomba: Elisabetta, la moglie di Sigismondo II re di Polonia, e Margherita. monaca in Hall (2).

Tutta Ferrara fu immersa nel più profondo lutto: forse nessuna duchessa fu mai così pianta dal popolo. La giovane età di Barbara (aveva appena trentatrè anni) e la squisita bontà di lei ne rendevano ancor più acerba la perdita.

L'afflizione del duca Alfonso fu grande e sincera: il Canigiani, non sospetto certo di menzogna, scriveva a Firenze il 22 Settembre: « Il dolor di questa perdita del signor Duca, di tutti gli stati et maxime della povertà non si potrebbe mai scrivere ».

Più tardi il Tasso, in un sonetto che i documenti dimostrano ispirato a verità, così apostrofava la morta Duchessa:

Alma real, ch'al mio signor diletta
Fusti così, che 'l nodo onde ti volse
Seco accoppiar Amor non si disciolse
Con l'altro ond'eri al tuo mortal soggetta,
Se tu nel cielo, in quella gloria eletta
In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,
Miri 'l bel loco onde partir ti dolse
E quel signor che gli occhi anco t'alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
E nel bel letto i tuoi vestigi impressi
Bagna di pianto ancor, sposo novello:
E del tuo amor idol leggiadro e bello
È questo, onde gioisce e luce e spira
Con tuoi gran raggi e con tuoi spirti stessi (3)

I funerali solenni si celebrarono il martedì 23 Settembre. Il cadavere imbalsamato e chiuso in una cassa di piombo, tutta a

(1) *Il Ghirlinzone* o vero l' *Epitafio*, in *Dialoghi*, ed. Guasti, Vol. III, p. 180. Nel sonetto: *Mentre ch' albergu ne la reggia antica* (*Rime*, ed. cit. Volume III, p. 302), il Tasso scriveva di Barbara:

.... qui con dolor lungo egra contese
Quasi in campo di morte; e quindi poi
Da la guerra al trionfo ascese in cielo.

(2) Tasso, *Orazione* cit.

(3) *Rime*, ed. cit., Vol. III, p. 299.

fregi d' oro e d' argento, venne portato nella Cappella del Palazzo Ducale e collocato in cima a un grandioso catafalco, tra un' infinità di ceri. Da tutte le chiese di Ferrara risonavano i lugubri rintocchi delle campane; tutte le botteghe erano chiuse in segno di lutto.

All' ora di vespro il duca, che — secondo gli usi d' allora — indossava il cappuccio di penitente, andò colla corte in Cappella ad assistere agli ufficii sacri, e là il segretario Pigna recitò solennemente un' orazione latina in lode della defunta. Dalla Cappella il feretro fu trasportato nella chiesa del Gesù, ove la Duchessa aveva disposto di essere sepolta. Essa aveva lasciato nel testamento quattromila scudi, a favore di quella chiesa ancora in costruzione (1).

Il funebre corteo sfilò per le strade pavesate di panni neri. Avanti tutte le Arti coi gonfaloni, le confraternite e il clero regolare e secolare, poi la bara portata a spalla da dodici gentiluomini della Duchessa in gramaglia, e tra essi (ambito onore!) il vecchio e fedele guardarobiere Alessandro Pocaterra. Il feretro era seguito dal duca in cappuccio e dai principi del sangue; venivano poi i gentiluomini di corte, i dignitarî, i magistrati, i professori dell' università, i cittadini e una moltitudine di popolo. Tutti recavano in mano torcie accese, formando una lunghissima fila (2).

Terminate le cerimonie funebri, incominciò il canto dei poeti. Giambattista Pigna, Torquato Tasso e Battista Guarini, i tre luminari del Parnaso ferrarese, scesero nell'arringo. Il Pigna compose due sciatti sonetti, conditi della solita retorica; il Guarini scrisse per la circostanza alcune ottave che incominciano così:

Allor ch' empio destino a morte spinse
Lei ch' era d' Austria anzi del mondo onore,
Pianse il Cielo e la Terra, e quegli estinse
Ogni suo lume e si vestì d' orrore:
Questa d' ispidi dumi il crin si cinse,
Nè produsse in quel dì frutto nè fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Ebbe la luce l' un, l' altra la vita (3).

(1) Era stata incominciata cogli aiuti di Barbara d' Austria, nel 1570, e ne aveva posto la prima pietra il cardinal Luigi d' Este (GUARINI, *Annali di Ferrara*, Ms. nell' Estense).

(2) Molti particolari si desumono da una memoria inedita di Alessandro Sardi, inserita nel codice già citato, che si intitola *Annotazioni istoriche*.

(3) GUARINI, *Opere*, ed. Tumermani, Verona, 1737, Tomo II, p. 117.

Col verso magnifico e robusto si levava intanto, come aquila, il cantor di Goffredo, il più giovane dei tre e già il prediletto del duca.

Gli occhi dei cortigiani e dei vati si erano rivolti all' influentissimo guardarobiere di corte, al magnifico Alessandro Pocaterra, che aveva ricevuto dalla estinta principessa i segni del più alto favore e che piangeva inconsolabile la perdita dell' augusta padrona. La preziosa coppa dorata che Barbara gli avea donato pochi mesi prima di morire e il cognome di Pocaterra si prestavano mirabilmente a quei bisticci di parola, di cui tanto si compiacevano i nostri cinquecentisti.

Il Tasso e il Guarini, forse già secretamente rivali, parvero gareggiare tra loro, dedicando al Pocaterra due sonetti di gusto assai discutibile, che sembrano variazioni obbligate sullo stesso tema. Eccoli entrambi:

DEL TASSO.

A Pocaterra poca terra asconde
Il suo bel sol e fa misera ecclissi
A gli occhi suoi, che pur ne l' urna fissi
Urne versano in lei di tepid' onde.
L' alma chiamata è in cielo, e se risponde
La voce sua qua giù non anco udissi:
Ma ben tra questi tenebrosi abissi
De la sua gloria un novo sol diffonde.
Dunque un sol miri in terra e l' altro in cielo
Contempli e lodi, e col bel vaso d' oro,
Suo don, letizia bea se pianto bebbe;
E se nel sen non può, come vorrebbe,
Le ceneri raccôr del sacro velo
Dica: È 'l cor mausoleo di lei che adoro (1).

DEL GUARINI.

Ite mie rime di pietà compagne
A chi Barbara chiama e di sospiri
Pasce pur sempre il cor, quasi non miri
Che Pocaterra poca terra piagne.
L' alta cagion perchè dolente ei bagne
Di pianto il seno è nei celesti giri:
Nè la può ricovrar perchè sospiri,
Pianto non è che 'l destin tardi o cagne;

(1) *Rime*, ed. cit., vol. III, p. 184.

Meglio fia dunque a ricercarla in cielo,
Che sospirarla in terra, e però volga
Il cor là u' è salita al suo bel regno,
E 'l cener sol del pretioso velo,
Quasi sacre reliquie e sacro pegno,
Nel vaso d' or che fu suo dono accolga (1).

Ma alla memoria di Barbara il Tasso tredici anni più tardi, quando ancora languiva nell' ospedale di Sant' Anna, dedicava il dialogo *il Ghirlinzone* e due epiche canzoni (2).

Nella prima egli inneggia alle: « doti leggiadre » dell' augusta principessa e alla sua felice unione col duca Alfonso. Nella seconda descrive la morte di lei e il cordoglio del marito, e con alta ispirazione raffigura l' Italia piangente per il lutto di Casa d' Este. Mesta e « miserabil vecchia », coi capelli sparsi, Italia ragiona delle sue passate grandezze, e con uno spunto che il giovane Leopardi riprenderà, continua:

Archi e teatri e simulacri e terme
Mirai distrutti e quella gloria estinta
Ch' adombrava l' imperio allor commosso.

Al pianto d' Italia fanno eco Parma, Mantova e poi Firenze e Roma:

E Barbara sonâr l' aure dïurne,
Barbara risonâr l' aure notturne,
E Barbara fremean le selve e i colli,
Barbara mormorava il mar vicino,
Barbara l' Apennino
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli,
E 'naspri il verno e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il sole il ciel rimaso etc.

Anche la Germania dolente si vestì a lutto e pianse:

E come rimbombò mentre si dolse
L' Istro e l' Ercinia e via più lunge Ardenna,
Scriver non può questa mia stanca penna (3).

(1) Questo sonetto, insieme ai due del Pigna, ad alcune rime di ignoti e a un distico latino del padre Giustino Zarotti domenicano, si trova inserito nel già citato opuscolo che si intitola: *Lettera* | *consolatoria* | *del sig.* Gio. Antonio | Pocaterra *Dottor di Leggi* | etc. (Ferrara, 1575).

(2) Sono queste:

Cantar non posso e d' operar pavento
Già spiegava l' insegne oscure ed adre.

Egli le mandò il 25 Febbraio 1585 a Eleonora d' Austria, duchessa di Mantova e sorella di Barbara.

(3) Tasso, *Rime*, Vol. IV, pp. 257-362.

In tutta questa canzone risuona la nota grave e solenne dell' epopea.

Non bastò ad Alfonso il canto dei « cigni del Po »; egli volle anche consacrare un marmoreo monumento a colei che

D' Augusti e di re sorella e figlia

aveva nobilitato la sua Casa.

Nel 1591, nel coro della chiesa del Gesù, il duca le fece erigere un grandioso mausoleo, ove fu deposta la salma che fino allora era stata conservata sempre sopra terra, « entro una cassa doppia di piombo, coperta di velluto nero » (1).

Il mausoleo, di ignoto artista forse ferrarese, è opera elegante e fastosa. È tutto di granito con decorazioni e statue di marmo bianco. Sull' arca, tra due statue simboliche, è effigiato il busto della Duchessa, colla sua piccola faccia sparuta, incorniciata dall' alto collare alla spagnola.

Il sarcofago posa sopra un ricco piedistallo, fiancheggiato da sei putti di bella fattura, su cui si libra un' aquila colle ali spiegate. Di prospetto due putti sostengono una gran targa di marmo nero, ove, a caratteri dorati, è scolpita questa semplicissima iscrizione :

BARBARA
ARCHIDUCISSA AUSTRIAE
DUCISSA
FERRARIAE

Nessuna principessa regnante di Casa d' Este aveva mai avuto un simile onore; ma se la pietà e le virtù domestiche sono il più bel pregio anche delle regine, Barbara d' Austria meritò il monumento marmoreo che attesta ancora l' affetto del marito e la riconoscenza dei beneficati.

San Remo ALFONSO LAZZARI

(1) FAUSTINI. *Aggiunte al Sardi*. Lib. II.



MONUMENTO A BARBARA D' AUSTRIA

Leggendo un libro non destinato al pubblico

La signora Matilde Schiff-Giorgini, in un' edizione di cinquanta esemplari, ha dedicato ai propri figliuoli le memorie scritte da sua madre, Vittorina Giorgini-Manzoni.

Sono pagine interessanti per la nobiltà dei sentimenti e delle figure che passano dinanzi al lettore; ma troppo scarso è il numero dei fortunati che hanno potuto avere il libro fra le mani.

Nella speranza e nell' attesa di un' edizione accessibile a tutti, mi sia lecito trarre da quelle pagine, scritte con aurea semplicità, tanto che basti a delineare una donna eletta, una famiglia esemplare.

I. — Primi anni.

Nel 1845 Vittorina Manzoni scriveva da Pisa, ov' era andata colla zia d' Azeglio: « C' è quì una persona di grandissimo merito, che gode molta stima in Toscana, e che spinge l' ammirazione per papà fino all' idolatria. » Questa persona era Bista Giorgini, e sappiamo dal Giusti che « ogni tanto (*il Giorgini*) prendeva un certo libro che era lì sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresceva la festa! Tutti e due abbiamo in grandissima stima i Promessi Sposi, abbiamo venerazione, abbiamo amore e tutte le premure che vanno dietro all' amore, per chi gli ha scritti, figuratevi! Eppure, credereste, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: — Qui farei, qui direi?... Lì, sugli occhi di quell' angelo di mansuetudine, che invece d' impermalirsi badava a ripetere: — Oh se fosse qui papà!.... »

Ma le correzioni del Rosini al *Cinque Maggio*,

(Oh quante volte al tacito
Morir d' un giorno *imbelle*,
Chinati i rai fulminei,
Le man sotto le ascelle),

non potevano piacerle, e il Rosini si affannava a dirle: — Cara mia, voi siete figlia, e il vostro giudizio non potrebbe essere spassionato.

Una sera che la buona figliuola voleva ritirarsi in camera, dovendo la mattina dopo fare le sue divozioni, il Giusti presa

la penna si mise a scrivere dei versi. « Sai bene, dice Vittorina al fratello, che non li merito. Ma considerali come *licenze poetiche.* »

E che volete dire al confessore
Voi giovinetta semplice, innocente?
Le molte nubi dell' umano errore
Ombra non fanno alla virginea mente.
E non v' è cappellan, non v' è priore
Che valga un dito della penitente.
Andare in chiesa colle mani vuote
È un perditempo a voi e al sacerdote.

Si mise poi nuovamente a scrivere, e buttò giù quest' altra ottava:

Prego che si rammenti il confessore
D' essere a un tempo sacerdote e uomo,
Che rappresenta un Dio pieno d' amore,
Che tutto il mondo non è chiuso in duomo:
E quando vede che nel peccatore
Domina a conti fatti il galantuomo,
Scansi con apostolica indulgenza
Le minutaglie della coscïenza.

Si noti la facilità della vena in un poeta incontentabile e meditato come il Giusti. Ne è prova anche la *Felice notte* improvvisata a Montignoso la sera del 12 Dicembre 1847.

Oh che cascaggine!
Son qui fiaccato
Come un papavero
D' acqua inzuppato.
Il capo ciondola,
Ho l' ossa rotte;
Sora Vittoria,
Felice notte.

L' idee s' annebbiano
Dentro il cervello
E fanno vortice
E mulinello.
Ho grave il cranio
Come una botte;
Sora Vittoria,
Felice notte.

Se arrivo a stendermi
Fra le lenzuola
Son sicurissimo
Cara figliuola,
Che arrivo a vincere
Ghiri e marmotte;
Sora Vittoria,
Felice notte.

Se il buon esempio
Seguir vi piace,
Andate in camera,
Dormite in pace
Dieci ore o dodici
Non interrotte:
Sora Vittoria,
Felice notte.

Del poeta e dell' amico suo dice la Vittorina: « Giusti è tutto fuoco di dentro, e quel che ha dentro lo mette fuori tal quale. Giorgini invece di fuori sembra di ghiaccio, ma io ritengo che abbia un cuore eccellente.... — È curioso come questi due sono assolutamente padroni l' uno dell' altro, mentre nessuno dei due ha l' aria di esser padrone di sè stesso. »

Ma l' eletto era Bista Giorgini.

« ....Se ti mostro chiaramente il mio desiderio perchè questa cosa si faccia, scrive al fratello Pietro, è perchè sento che non potrò mai trovare nessuno che possa meglio convenire al mio modo di essere e di sentire: te l' ho detto altra volta, che avvezza come sono stata io da voi altri alla più squisita delicatezza, non avrei facilmente incontrata una persona che vi rassomigliasse, e che senza questa condizione non avrei potuto mai esser felice.

Ora ti assicuro che trovo Giorgini così simile alle persone a me più care, che mi sembra creato apposta per il mio cuore. — Ho sempre sentito portare alle stelle suo padre, suo nonno, tutta la sua famiglia, e mi sarebbe molto aggradevole di aver che fare con persone di questo genere. Per quei pochi momenti nei quali ho potuto avvicinare suo padre, mi è piaciuto immensamente, ed anche la zia ha riscontrato in lui la massima distinzione. Sarebbe insomma un gran dolore per me, se nelle mie condizioni dovessi rinunciare all' appoggio di un uomo come Giorgini.

La sua famiglia è composta così: suo padre è Provveditore agli studi del Granducato, vive a Firenze col figlio minore, Carlo, ingegnere: suo nonno vive in casa propria a Lucca, dove occupa un' altissima posizione, essendo Presidente del Consiglio dei Ministri, e la sorella Giorgini, che si chiama Giannina, sta con lui; il fratello maggiore Giorgio è ufficiale. In quanto alla madre, che pure appartiene a una famiglia molto ragguardevole, mi dicono che è assai *stramba*; sta un po' a Firenze, un po' a Lucca, ma vive di preferenza sola, in campagna: e se non dà piacere, non dà neppure noia a nessuno. (1)

(1) « Era veramente malata di cervello, e aveva un' intelligenza limitatissima — perciò non si poteva tenerla responsabile di quello che faceva o che non faceva...

Dal canto suo Bista Giorgini scriveva il 12 Marzo 1846:

« Carissimo babbo, a misura che mi avanzo negli anni m cresce il fastidio di questa vita di scapolo. Costretto come sono a vivere lontano dalla mia famiglia, mi trovo solo, e quindi spinto a cercare relazioni mutabili e spesso non sicure, esposto a mettermi per diverse vie, senza rendermi conto della loro uscita. — Non posso quindi dare una piega regolare alle mie abitudini, una seria e costante direzione alle mie idee, nè mettermi in armonia colla posizione che sostengo nel mondo. Uno stato nel quale io trovassi nel tempo stesso esercizio di affetti, tranquillità di coscienza, necessità d'ordine, gravità di cure, soddisfarebbe ai bisogni della mia vita morale e materiale.

Dopo averle detta *la cosa*, le dirò *il nome*, che entra per molto nella cosa, e che Ella ha forse già indovinato. Più conosco la Vittorina Manzoni, più l'idea di farmene una moglie mi sorride sotto ogni aspetto. Le qualità dell'animo suo sono tali, quali ben raramente s'incontrano; le abitudini semplici e modeste. Dacchè uscì di Convento, visse assistendo le sorelle ammalate, e si trovò nell'ambiente tristissimo della casa paterna, colla matrigna quasi sempre ammalata anche lei. Così si è sviluppata la sua indole, naturalmente dolce e remissiva, aliena da ogni leggerezza o vanità femminile. Questo non deve farle supporre che la Vittorina sia un'insulsa monacella: è una ragazza piena di criterio e d'intelligenza, ed ha spirito e vivacità quanto bastano.

Insomma io credo che, neanche a farla apposta, non sarebbe possibile di trovare una ragazza più adattata per me, e da mettere meno pensiero alla famiglia che volesse accoglierla.

Le confesso poi che l'idea d'imparentarmi col Manzoni, col Beccaria, col d'Azeglio, col parentado insomma più illustre di quanti se ne potrebbero ambire in Italia, sarebbe per me una non piccola compiacenza, da aggiungersi a quella principale di dar finalmente assetto alla mia vita, e all'altra principalissima che (a parte tutte le considerazioni che le ho esposte fin qui) la ragazza mi piace di per sè stessa, immensamente. Non è bella, ma è dotata di uno *charme* e di una distinzione straordinaria, e

---

Tutti quanti avevano preso il partito di lasciare che vivesse a modo suo. — Dedita ad una bigotteria gretta e fanatica, visse fuori del mondo, circondata da monache e preti poco illuminati: sempre lontana dalla famiglia, in mezzo alla quale non si trovava bene, abitava o l'una o l'altra delle nostre case, dove potesse trovarsi sola: per i figli non ebbe mai nessuna tenerezza, neppure quando erano piccolini, sicchè furono allevati dal babbo e dai nonni.

. . . .

Il babbo era l'unica persona a cui volesse bene, *a modo suo*. Dopo il '70, per altro, aveva paura di lui, perchè diceva che era *scomunicato*, avendo dato il suo voto per il trasferimento della capitale a Roma. » *Memorie*, a pag. 57.

ha uno sguardo così soave, che, ne sono sicuro, conquisterebbe la sua fiducia, appena l' avvicinasse.

In quanto alla salute, si è perfettamente rimessa dacchè è qui, e da questo lato non potrebbero insorgere difficoltà. In quanto poi alla sostanza, non ho indicazioni precise, ma ritengo che sia sufficiente per poterci impiantare decorosamente a Pisa, dove i miei colleghi vivono con meno della metà di quello che, io credo, noi potremmo mettere insieme.

Per quello che mi riguarda, io sono dunque chiaro e determinato, e la sola cosa che potrebbe trattenermi, sarebbe un' avversione che incontrassi in Lei, la quale farebbe mancare, naturalmente, anche il consenso di Vittorina e quello di suo padre: altrimenti, ho ragione di credere che il Manzoni sarebbe felicissimo di darmi la sua figliuola.

Voglia dunque, caro babbo, farmi conoscere la sua volontà — ma, nelle riflessioni che dovranno determinarla, la prego di volersi ricordare che la cosa della quale Le ho parlato non è una speculazione, che il cuore ci ha la sua parte larghissima, e che le considerazioni di ordine morale e sentimentale hanno diritto di esercitare una non piccola influenza. Il suo giudizio, insomma, dovrà essere *complesso*.

Andrò a Lucca stasera per informare il nonno e Giannina della determinazione che ho presa e del passo che ho fatto presso di Lei, e spero che il nonno non avrà nulla in contrario dal canto suo. In quanto a Giannina, ha già le mie confidenze da qualche tempo, e so di avere in lei una buona alleata.

Prenda quanto tempo le occorre per riflettere, caro babbo, e conti in ogni caso nella completa deferenza di chi, nell' atto di rivolgerle così grave domanda, si permette di abbracciarla affettuosamente, ed è lieto di ripetersi suo obbedientissimo e affezionatissimo figlio Bista. »

Il matrimonio fu celebrato a Nervi il 27 Settembre 1846 nella cappellina della villa Gnecco, ove abitavano i marchesi Arconati. Massimo d' Azeglio e Giovanni Berchet furono i testimoni dello sposo; l' Arconati e il Collegno, della sposa, che ebbe la consolazione di essere accompagnata da suo padre all' altare.

Vent' anni dopo il marito, partendo per Torino, lasciava sullo scrittoio della moglie un documento d' immutabile affetto:

O dolce amica de' miei dì che furo
E dei prosperi casi e dei dolenti,
Perchè tremando interroghi il futuro
E ti tormenti?
Quel che ci aspetta investigare è vano,
Ma sempre il mio cammin, qual ch' egli sia,
Mi sarà lieve infin che la tua mano
Stringa la mia.

II. — Il Duca di Lucca.

« Nei primi giorni di Ottobre (1847) Carlo Lodovico, lasciò i suoi Stati dei quali aveva abdicata la sovranità a favore del Granduca di Toscana. La partenza del Duca, buono, gioviale, simpatico, fu un dispiacere per tutti: con me si era mostrato di una cortesia squisita: il nonno e Giannina erano attaccatissimi a lui, che era stato sempre un vero amico per loro, andando più volte a passare alcuni giorni nelle loro modeste case di Montignoso e di Massarosa. »

A dipingere l'uomo e confermare i suoi benevoli rapporti colla famiglia Giorgini, basteranno due lettere del Duca all'antico suo Ministro.

« ..... Come potrei scordarmi gli antichi tempi e i bei luoghi dove abitate? Quella Massarosa, da dove è datata la vostra lettera, mi rammenta le belle e pacifiche gite che facevo là.... — Vi ricordate quella volta che ci arrivai di sera, all'improvviso? La buona signora Caterina se ne filava in santa pace, sola soletta al pianterreno; io venni su e vi sorpresi a letto, che dormivate il *sonno del giusto....*

..... Quì abbiamo 10 gradi sotto 0. Il sole risplende ma non riscalda. Se potessi avere un po' del vostro, me lo godrei come una lucertola. Vado a Dresda di rado, perchè devo prendere una vettura, non avendo al mio comando che il cavallo di San Francesco. Peraltro ci andrò a fare il Natale co' miei cugini, che fra grandi e piccoli sono 14, e secondo l'uso farò regali a tutti, e sarà una bella *sbiossa* per la mia asciuttissima borsa.... »

In un'altra lettera del 16 Giugno 1849, non mancano giudizi *ducalmente* arguti sulle vicende italiane.

« ..... Pare che le cose politiche sieno volte al bene, e mediante le *uniformi bianche,* unico rimedio *pratico* in Italia. È vero che la medicina è amara e dà dolori, ma meglio i dolori che la morte. A Roma invece stanno col *mal francese,* che non so se sia meglio o peggio del *mal tedesco.* Io non conosco nulla della loro condotta. È buffa che dicono (i Francesi) che hanno preso la posizione di San Paolo e di Ponte Molle per tagliare la strada alle *armate straniere,* come se i Francesi non fosssero stranieri! Ma i Francesi sono tanto presi di sè, e si credono tanto al disopra di tutti, che, come esseri sovrumani, si trovano dapertutto a casa loro, e non si credono forestieri in nessun luogo. Vedremo come andrà a finire quella storia! Non vedo ancora il Papa a Roma. Il Granduca invece, spero sarà presto a casa sua, e con tutti i titoli che *gli si convengono* e che ha riassunti, dopo essersi convinto (almeno è sperabile) che a nulla gli è giovato l'averli lasciati.....

..... Ringrazio Dio d'esser fuori de' guai. Mio figlio si condurrà bene, ne sono sicuro, e sono lieto dell'accoglienza che ha ricevuto a Parma. »

Illusioni paterne! Carlo III si condusse tanto bene, che pochi anni dopo, il 27 Marzo 1854, fece la misera fine che tutti sanno.

III. — Leopoldo II.

« Tornando il Granduca da Gaeta, molti speravano buone riforme. Ma tutti quanti, compreso Leopoldo II, avevano fatto i conti senza l'oste, e l'oste pur troppo era l'Austria! Cominciarono a circolare voci sinistre circa un imminente intervento austriaco: mi ricordo che il Conte Serristori, commissario governativo, e che attendeva il ritorno del Granduca pieno di speranze e di entusiasmo, si maravigliava molto di queste voci, così contrarie a quello che egli sapeva..... Ma ohimè!.... gli Austriaci entrarono per davvero: e io, trovandomi per caso sul Ponte Vecchio, li vidi sfilare.... Mi pare ancora di vedere il viso contratto di Lodovico Trotti, che era con me.... — Si è molto imprecato al Granduca accusandolo di aver sollecitato questo intervento, ma invece avvenne *malgrè lui,* ed egli era tutt' altro che in buona vista presso l'Austria, tanto che il Generale d'Aspre, comandante le truppe austriache a Firenze, seppe dirgli un giorno: — Si ricordi Vostra Altezza ch' Ella non è che il primo fra gli amnistiati dell'Austria. — Queste cose a discarico del Granduca, furono dette e credute da persone degnissime di fede, nè so che la più ampia cognizione dei fatti le abbia di poi smentite. Ciò non toglie che il Granduca ebbe il torto di cambiare sistema di governo, e per quanto era stato mite e largo prima del '48, altrettanto divenne retrivo e sospettoso dopo il '49. »

IV. — Il Santo roveretano.

Un altro reduce da Gaeta, ma quanto superiore al Granduca,
di cor, d' ingegno e di persecutori,
venne ospite dei Giorgini nell'ottobre di quello stesso anno, 1849.

« Antonio Rosmini, dopo tante battaglie e tanti dolori, se ne tornava alla sua Stresa..... Bista gli era andato incontro a Lucca e arrivarono a Massarosa sul far della sera. Scendendo di carrozza, Rosmini appariva assai stanco: il nonno, il babbo, Matilde ed io, pieni di commozione, baciammo la mano a quel gran Santo. I dolori e le delusioni di ogni genere non avevano tolto nulla alla serena dolcezza del suo sorriso; il quale, sotto quegli occhi profondi e penetranti, dava quasi un carattere sovrumano

alla sua fisonomia. Del resto di tutto quello che era avvenuto in quel tristissimo '49, egli aveva molto parlato con Bista, ma con noi non ne fece quasi parola. L'argomento era troppo delicato per un vero sacerdote quale egli era, e nessuno si permise allusioni: solo ad alcune parole del nonno, rispose: — Ringrazio Dio che non mi ha mai tolto la pace dell'animo. — La sera si divertì assai colla mia Luisina, ma era stanchissimo, e alle 10 andò a coricarsi. La mattina di poi celebrò la Messa nella cappellina di casa — gliela volle servire il nonno — e Matilde ed io passammo un'ora di Paradiso. »

V. — La sorella Matilde.

« Di carattere molto riservato, difficilmente esternava a parole quello che sentiva nell'animo: sentiva molto, anzi troppo, ma parlava poco, benchè forse soffrisse del suo silenzio. Mentre era schiettissima e assolutamente incapace di dire una cosa per un'altra, aveva però la forza di dominarsi in modo singolare. Infinitamente buona e caritatevole, il suo sentimento religioso era elevato, come tutto era elevato e raffinato in Lei. Scevra di pregiudizi e ripugnante dalla bigotteria, praticava però con fervore e puntualità i suoi doveri religiosi. Lavorava e leggeva molto — e anche lavorando leggeva. — Le impressioni che riportava dalle sue letture e le riflessioni che le suggerivano via via le vicende della vita quotidiana, le scriveva con tanto garbo e tanto sentimento in vari *albums* di memorie, con quella sua minuscola calligrafia, però tanto nitida e regolare, che si leggeva come uno stampato. Si era fatta promettere da me che se fosse morta avrei distrutti quegli *albums*; e venuto il tristissimo momento, per quanto mi costasse molto il farlo, mantenni religiosamente la promessa. »

Ne abbiamo alcune pagine, sfuggite per caso alle fiamme, che vanno dal 1.° Gennaio al 24 Marzo 1851.

1.° Gennaio

« ....Talvolta non so dare alle cose il loro giusto valore, e mi esalto troppo facilmente.... una vera disgrazia per una donna... abbiamo bisogno di ragionevolezza, di dolcezza, di gusti semplici e moderati. »

6 Gennaio

« Oh se papà potesse venire a Pisa anche lui!.... Che felicità essergli vicina, senza dovermi allontanare da Vittorina, da Bista e dalla loro piccina!... Io sono ormai troppo attaccata a loro, e non posso intravvedere neppure da lontano la possibilità di una separazione, senza rabbrividire. »

7 Gennaio

« Verso le due sono andata dalla zia Luisa (*La M.sa d'Aze-*

glio), che pur carezzandomi mi ha gridato perchè non voglio andare in società, mi ha detto che molte persone le domandano perchè faccio la *sauvage*. È colpa mia forse, se mi trovo più contenta a leggere e scrivere nella mia cameretta, che in un salotto pieno di gente? »

22 Gennaio

« Ho pianto tanto oggi leggendo il Leopardi! ho provato alla lettura di quei versi una sensazione che mi era sconosciuta: mi sono sentita serrare il cuore come da una mano di ferro, e mancarmi il respiro, trovandomi a contatto di un tale dolore, senza speranza nel futuro, senza fede in Dio. »

31 Gennaio

« Fra quello che si sente e quello che si esprime c'è la stessa distanza che fra l'animo e le 24 lettere dell'alfabeto. Se vivrò e ripenserò a' miei sogni di vent'anni e verrò a ricercarne l'eco in queste pagine, non troverò che delle espressioni scolorite e comuni. Meglio sarebbe non scrivere affatto, e non cercare di esprimere i propri sentimenti, quando non se ne sa rendere il profumo. »

22 Febbraio

« Stamane alle 10 siamo montate in legno — le strade erano pessime, e siamo arrivate qui (*a Massarosa*) alle 2. Che gioia di riabbracciare il nonno e Giannina! Il suo bimbo, che è tanto bello e buono, ha subito fatto amicizia con noi. Giorgio è venuto quì a riposarsi, perchè ha ballato troppo a Firenze, e mi è sembrato più matto di prima. Che cara famiglia è mai questa! Tutti sono sempre in pace e in armonia: io sono considerata come se fossi nata in casa. Il nonno mi ha detto più d'una volta che mi vuol bene come a una cara nipotina. E Giannina mi riguarda proprio come una sorella. Che peccato non potere star più lungamente insieme! »

1 Marzo

« Oggi ho passato una giornata proprio bella. Il tempo era magnifico.... Ho sentito il mio cuore felice di vivere, e questa sensazione — tanto rara per me — mi ha fatto un tale effetto, che mi sono abbandonata alla più rumorosa allegria, e mi sono accorta che tutti mi guardavano sorpresi. »

4 Marzo

« Dio benedica questa famiglia che è proprio di angioli, e ci conservi lungamente il nonno, che si fa tanto amare da tutti. Povero vecchio, quanto bene mi vuole! E sono mortificata di non potere far nulla per mostrargli la mia riconoscenza. »

24 Marzo

« La mia santa, la mia cara mamma ha dovuto lasciarmi quando non avevo che due anni: ha dovuto fare il sacrificio della

sua piccina, quando essa cominciava appena ad intendere il suo amore: io ho saputo quanto le costò questo sacrificio... Oh mamma mia!... perchè non hai potuto conoscere il mio cuore? Sarebbe stato un focolare di tenerezza per te. Mi pare che si debba sopportare facilmente qualsiasi dolore, quando si ha accanto a sè la propria mamma.... Oh mamma mia! guardami dal cielo con la medesima tenerezza con cui mi cullavi fra le tue braccia, sul tuo letto di sofferenza e di morte.... stai accanto, accanto a me, sempre, sempre!....

È l'ultima invocazione, e quasi un presentimento della prossima fine.

« Il suo patire raggiunse l'estremo limite delle umane sofferenze. Sopportò ogni strazio del corpo e dello spirito con serena, eroica rassegnazione, abbandonandosi con intiera fiducia nelle mani d'Iddio. Chiese i conforti religiosi e li ricevette, presente a sè stessa, rispondendo alle preghiere del sacerdote, con animo già degno della gloria del Cielo. Bista l'assistè sempre come il più tenero e devoto dei fratelli. Poco prima di morire, quando Matilde aveva già sciolto il suo cuore da ogni legame terrestre, lo prese per mano e gli disse: — O mio Bista, val la pena di soffrire quello che ho sofferto io, per poter ora gustare di questa pace celeste. — Ma negli ultimi momenti di lei, Bista non ebbe più il coraggio di rimanere a quel letto di morte, nè di affacciarsi a quella porta!... Matilde si spense fra le mie braccia e fra quelle del babbo Gaetano, che le fu padre amorosissimo, alle tre pomeridiane di Domenica, 30 Marzo 1856, e fu sepolta a Siena, nel Chiostro dei Servi. »

Era nata a Milano nel 1830.

VI. — Bartolina e Cesare Bertagnini.

« Com'era simpatica a quei tempi la vita a Montignoso! Ci riunivamo tutti verso sera nel prato della nostra cara Bartolina. Il suo povero Cesare, che doveva poi così immaturamente e crudelmente venirle rapito nel Dicembre del '57 era allora pieno di ardore e di entusiasmo per i suoi studi di chimica: il suo laboratorio dava là sul prato, e tutti intendendosene chi più chi meno chi punto, prendevano interesse a' suoi esperimenti.... dal babbo alla Luisina, tutti trovavano da divertirsi nel laboratorio del povero Cesare. Aveva l'anima e la mente di sua madre, ossia l'anima più elevata e più pura, la mente più chiara e più fine che si possano sortire dalla natura.... e quanto entusiasmo, quanta comunicativa! Non era come certi dotti musoni, che sembrano tener chiuso il monopolio del loro sapere. Oh le belle serate su quel prato! I bimbi correvano e ridevano; Matilde, che aveva

tanta affinità morale (e ahimè! poi si vide anche tanta affinità fisica, nella malattia che li condusse entrambi giovanissimi al sepolcro) col povero Cesare, parlava a lungo sommessamente con lui, all' estremità del muricciolo presso l' uliveto. Cannizzaro, che era lì ospite in casa Bertagnini, parlava animatamente nel crocchio con Bista, il babbo, il nonno, Pietro ed Eugenio Sforza. La Bartolina, la Marianna Sforza ed io godevamo tanto di quelle serene ed allegre riunioni all' aria aperta. Caduta la notte, spesso si rimaneva tutti a cena laggiù, spesso venivano tutti in su a cena da noi ».

Di Bartolina e di suo figlio scrisse Giovanni Sforza nell'opera sua — *Gli scrittori della Lunigiana estense — Prima Serie*, consacrando una trentina di pagine alla loro memoria. Ne trarrò qualche notizia, a compiere il cenno di Vittorina.

Cesare, allievo, assistente e successore del Piria alla cattedra pisana, apprezzato in Germania per le sue scoperte chimiche, avrebbe acquistata fama europea, se un morbo inesorabile non gli avesse tronca la vita a trent' anni. Nel '51 credendo di morire in Germania, scriveva al Piria: — « La chimica è stata la mia vita e la mia morte, perchè, quando studiavo chimica e matematiche, facevo troppo e rovinai la mia salute. È stata la mia vita, perchè mi ha preservato dalle tempeste della gioventù e mi ha fatto vivere tranquillo e calmo. Come chi passa rapidamente su questa terra, io non mi sono affezionato troppo alle cose di quaggiú. Amavo tutti ed amavo sopratutto la scienza, che mi dava tante gioie. Io ringraziavo Dio di farmi vivere felice, ed ora invoco da lui rassegnazione e calma nelle ultime ore. »

La fierezza di quell' assalto potè esser domata, ed egli tornò — ma per pochi anni — fra le braccia materne.

Sarebbe diventato genero del Manzoni se la malferma salute non avesse impedito l' unione di lui con l' angelica Matilde. E pur troppo la seguì dopo venti mesi.

« Oh qual perdita per la scienza, per l' Italia, per gli amici! scriveva il Manzoni: non mi sento quasi il coraggio di nominar quella tanto eccellente e tanto profondamente ferita madre! »

La quale è tempo di dirlo, adempiendo in modo mirabile a tutti i doveri di madre e di sposa, si era consacrata dai primi anni alla educazione popolare, insegnando ai bambini il sillabario, agli adulti la storia d' Italia e i principii dell' economia domestica.

Onorata dalle diffidenze del Governo estense, ebbe l' ammirazione del Parravicino, del Thouar, del Mayer, del Lambruschini, del Giusti, del Manzoni e del Rosmini, che aveva conosciuto personalmente, abbracciando e meditando le sue dottrine.

Ai Montignosini che andarono volontari alla guerra del '48,

scriveva : « Coll'animo commosso vi dirigo due parole che vi prego di aver care come un segno del mio affetto per voi. Io ammirai la generosa risoluzione che prendeste di portarvi sul campo per difendere la più giusta, la più santa delle cause, e vi accompagnai co' miei voti. Voi avete compito il primo grand' atto nel distaccarvi dalle vostre famiglie, e non dubito punto che la condotta vostra sul campo non sia per corrispondere a questa nobile e coraggiosa risoluzione. Ma la vita del soldato è dura ; sopportatela con animo forte e ispiratevi alla grandezza dell' impresa che state per compiere assieme a tanti prodi che vi circondano. Voi quantunque pochi di numero, siete pure bastanti a rappresentare nella guerra gloriosa dell'indipendenza la piccola terra di Montignoso. Sì, miei bravi paesani ! voi avete fatto onore al paese movendo spontanei alla difesa della Patria, ed il paese ve ne terrà grata memoria. Noi pregheremo Iddio che vi dia forza e coraggio per sopportare le fatiche e i pericoli della guerra, e perchè coperti di gloria possiate ritornare nel seno delle vostre famiglie. Io non ho alcun titolo, tranne quello dell' affetto, per dare a voi de' consigli. Se ne avessi, vi raccomanderei caldamente l' ubbidienza ai capi e la più rigorosa disciplina, perchè sono questi gli elementi principali della vita militare. Il coraggio lo avete, ed io non sarei nemmeno per dubitare che alcuno di voi fosse per ritornare se non a guerra compita e senza una giustissima causa. Mio figlio è a voi vicino. Egli mi ha già dato le vostre buone nuove, che ho partecipato alle vostre famiglie. Se esso può esservi utile, prevaletevi di lui, e se alcuno di voi volesse scrivere ai genitori che non sanno leggere diriga a me le sue lettere, che mi darò premura di far loro sapere le vostre notizie. Siate certi che io mi adoprerò quanto posso per far coraggio alle vostri madri, affinchè sopportino con rassegnazione la vostra lontananza. Tutto quello che potrò fare per voi e per i vostri cari lo farò di buon grado e col massimo piacere. Abbiatevi i miei saluti e quelli dei vostri parenti. Iddio vi assista e vi benedica. Addio. Vostra aff.ma Bartolina Bertagnini. »

Questa donna incomparabile morì di 86 anni, circondata dall' affetto universale, perchè, cosa rarissima — dice lo Sforza — la dottrina profonda e gli studi continuati non avevano diminuito in lei le più semplici doti della donna.

VII. — La Marchesa d' Azeglio.

A sfatare una leggenda confermata dai biografi Giustiani, non escluso Ferdinando Martini, ecco una testimonianza irrepugnabile :

« La zia Luisa era mia cugina, perchè figlia di una sorella di mia madre: era divenuta mia zia, sposando in prime nozze l'oncle Henry Blondel, fratello di sua madre e della mia: rimasta vedova, aveva sposato mio cognato Massimo d'Azeglio, vedovo della mia povera sorella Giulia. Buona di fondo, caritatevole, generosa, coraggiosa; piena d'ingegno, di spirito e di cuore, bella, elegante, di una rara distinzione, era di piacevolissima compagnia *quando voleva:* ma non sempre si trovava ad essere di buon umore: aveva una certa irrequietezza, era *ombrosa*, gelosa, e nelle sue cattive giornate poteva anche riuscire disaggradevole. Del resto meritava compassione: sempre innamoratissima di Massimo, e sempre con troppa ragione gelosa di lui, non poteva trovar pace. Aveva il torto di non averlo mai saputo prendere, facendogli continue scene di gelosia, ed esercitando anche una specie di spionaggio, che lui chiamava *inquisizione di Spagna*, sicchè era impossibile che potessero vivere insieme, e Massimo metteva ogni cura nello scansarla. Quando egli era morente a Torino, nel '66, Matteo Ricci telegrafò alla zia, la quale accorse al suo letto. Il malato, vedendola, le disse: — Vedi, Luisa, come al solito..... quando tu arrivi io parto. — Povera donna! neppure in quei momenti estremi, Massimo non seppe rinunziare al gusto di dire una cosa di spirito.

Ho sentito ripetere più di una volta che la zia era stata l'amica di Beppe Giusti: roba da far ridere i polli! bisogna non aver conosciuto per un'ora quelle due persone, per poter ripetere una simile storiella. Io che sono vissuta nella loro intimità durante l'inverno del '45 e del '46, eppoi sempre, so fino a che punto sia inverosimile. Giusti, in fondo, e in certe forme, era rimasto sempre un po' *un buon pesciatino;* la zia si era conservata sempre, moralmente, una rigida protestante svizzera, *doublée*, nei modi e nei gusti, di un'elegante marchesa torinese — innamorata poi sempre e unicamente di Massimo. Giusti riderebbe, e la zia andrebbe su tutte le furie, se sentissero certe chiacchere. Per conto mio sono sicurissima che al Giusti non è mai neppur passato per la testa di far la corte alla zia. »

VIII. — Un'altra marchesa e un vero gentiluomo.

« La signora Elena Bernardini era stata come una madre per me. Mi pare ancora di vederla, povera marchesa, piccola e mingherlina, nel suo modesto e rigido vestito da monaca, sparir quasi nei grandi saloni del palazzo Bernardini, tappezzati di damasco e lucenti di specchi e di lampadari. Le sue mani erano sempre occupate a far maglie per i poveri o filaccie per gli ammalati; e intanto discuteva di politica, di letteratura, di ammi-

nistrazione con una competenza e un *á propos* da incantare. Essa era legatissima al babbo (*Gaetano Giorgini*), e fino al suo ultimo giorno ebbe per lui la più calda e devota amicizia. Solo chi ha conosciuto bene il babbo, può capire cosa potessero essere le amicizie che sapeva ispirare e nutrire quell'uomo, il quale è stato la persona più simpatica e *completa* di quante io ne abbia incontrate in vita mia. Così schietto, energico, diritto, eppure tanto buono, gentile, affettuoso, paziente... pieno di comunicativa senza riuscir *mai noioso*, e non parlava nè troppo nè poco, con quella sua bella voce chiara e sonora. Era poi di una particolare bellezza di viso e di persona, e gli esercizi fisici non interrotti lo conservarono agile e forte fino agli ultimi mesi della sua vita ».

IX. — Luisina.

« Come godette la mia Luisina a Viareggio! (*aveva allora cinque anni*). Mi par di vederla ancora tornar tutta rossa e spirante felicità dal mare e dai monti, insieme col suo piccolo amico Giannino Sforza (*lo storico futuro della Lunigiana*), che era allora un bimbo di rara bellezza, co' suoi riccioli d' oro e i grandi occhi neri dolcissimi. »

Nel settembre a Massarosa venne il Manzoni col suo primogenito.

« La mia Luisina fu talmente carina durante il tempo passato con noi da papà e da Pietro, che essi non si saziavano di farla parlare e di ammirarla, e papà ci diceva che quando la bimba parlava avremmo dovuto scrivere tutte le cose che diceva. »

Tenendola sulle ginocchia con Giannino Sforza (l'ho saputo da lui), si divertiva a stuzzicarli per cogliere sulle loro labbra il fiore spontaneo della lingua viva.

Ma nel '57 morì decenne, e Massimo d' Azeglio scriveva ai genitori :

« Povera Vittoria !.... Povero Bista !.... Che dirvi ?... Dallo stato dell' animo mio posso facilmente immaginare quale debba essere quello del vostro...... Vorrei poter correre a Siena per abbracciarvi — non mi è possibile di muovermi ora, tormentato come sono dal mio dolore al ginocchio.

« Conosco la fede religiosa di Vittorina, ma conosco anche il suo cuore di mamma, e so per conseguenza che a quello nulla potrebbe dar conforto in questi terribili momenti. Il credere che tutto dipenda da una volontà suprema ed il trovare la forza di non insorgere contro questa volontà, è già una virtù sufficiente.

« Le donnicciole soglion dire di un figliuolo quand' è troppo buono e troppo savio : — *Non può vivere ;* ebbene, io vi confesso che questa medesima impressione l' ho avuta più volte a Via-

reggio nell'estate scorsa, e l'ho manifestata ad altri. Mi pareva che la natura avesse di troppo superati i limiti normali, che avesse fatto uno sforzo, il quale avrebbe finito coll' infrangere quello straordinario organismo, per quanto vi fossero tutte le apparenze della maggior floridezza.

« Ricordo una sera sul molo: parlavamo con papà della povera Matilde: la bambina sembrava non sentire e guardava il mare: la sua Maria, come per attrarne l'attenzione, le disse: — Povera zia.... ci ha lasciato per sempre! — E la vostra Luisina, dopo un momento di riflessione, disse scandendo lentamente le parole: — *Il sempre comincia dopo* — quaggiù siamo di passaggio — non è vero, Nonno? — Papà rimase colpito quanto me, ma ambedue ci astenemmo di riferirvi quelle parole. Ebbene, io mi consolo un poco, pensando che per Vittorina, quel *sempre,* quel *dopo*, pronunziati dalla sua bambina che aveva imparata da lei tanta sicurezza di fede, suoneranno come luminosa promessa di ritrovarla un giorno in mondo migliore, per non lasciarla mai più.

« Queste cose non sto a suggerirgliele io: si faranno sentire da sè quando avrà ritrovata sè stessa. Per ora non so che dirle, non so dirti altro, caro il mio Bista, che vi compiango e vi abbraccio con tutta l'effusione del mio cuore fraterno.

Il vostro Massimo. »

X. — Niccolao Giorgini.

« Si andò tutt' insieme a Massarosa ('53), e il nonno accennò a migliorare, ma poco dopo le sue sofferenze si riacutizzarono e fu un dolore per noi il doverlo lasciare ai primi di Novembre per tornarcene a Siena.

« Come m'è rimasto nel cuore il ricordo di quella nostra partenza. Il nonno volle vedere le *quattro generazioni*..... Giorgino non aveva che otto mesi, ma venne a tavola anche lui prendendo posto sulle mie ginocchia, accanto al nonno; il babbo mi stava seduto accanto dall' altro lato, e Bista era alla sinistra del nonno: fra Bista e il babbo sedevano Matilde e la Luisina. Il povero nonno doveva soffrire assai, ma non lo diceva: io l'osservai più d' una volta durante il pranzo e lo sorpresi che alzava gli occhi verso quel Crocifisso col baldacchino, che è ancora al medesimo posto, ossia sulla parete di fronte al posto che occupava abitualmente il nonno. Dopo pranzo andammo in cappellina a fare una breve preghiera: il nonno prese Giorgino fra le braccia, lo benedisse, lo sporse verso l'altare, quasi per offrire a Dio il sacrificio del suo distacco dal piccino, poi lo rimise fra le mie braccia senza parole e senza lacrime. — Abbracciati il nonno e il babbo, montammo in legno diretti a Siena. »

Ma nel mese di Febbraio, aggravandosi il male del povero vecchio, Bista scriveva alla moglie: — ...Il nonno è sempre presente a sè stesso, anzi può dirsi che le sue facoltà mentali non sieno state mai più lucide di così — parla della sua fine come di cosa inevitabile ed imminente e ne parla con quella calma e con quella serenità, che sono davvero il dono più grande della religione. Potranno i filosofi elucubrare molte combinazioni che facciano le veci della fede religiosa, e ne producano a un dipresso gli effetti nelle contingenze della vita, ma non sapranno mai trovar nulla da sostituire ad Essa di fronte al dolore e alla morte.

« Il nonno mi domanda spesso di voi, e stamani voleva persuadermi di tornare a Siena, ripetendomi di portare i suoi abbracci e la sua benedizione a te, a Matilde, a Luisina, a Giorgino, e diceva: — Vogliatevi sempre bene, fate sempre il vostro dovere di cittadini e di cristiani — la vita è breve, tutto quello che è vanità non conta nulla: solo il ricordo di quel po' di bene che si è fatto, dà conforto e speranza in queste ultime ore.... — Vedi bene che il nostro povero nonno è *sempre lui.* »

Morì il 27 febbraio 1854, dopo aver tenuto i più alti uffici nel Ducato di Lucca e nel Granducato di Toscana. » Il nonno soleva dire che gl' interessi dei popoli debbono andare avanti a quelli delle dinastie; e così egli aveva operato per i suoi cittadini, durante i molti governi che aveva veduto sorgere e tramontare ».

Dieci anni fa, la signora Matilde Schiff curò la stampa dei Cenni autobiografici che il nonno aveva scritto nel suo ottantesimo hanno di età, nei quali egli parla della sua vita, come uomo pubblico. Ma quei *Cenni*, come le Memorie di Vittorina, non sono reperibili.

XI. — '58-'60 ecc. ecc.

« Bista in quegli anni era tutto dato alla politica, e strinse salde amicizie cogli *uomini nuovi;* amò sopratutto lo Spaventa e il Sella, anime di cristallo, menti elevatissime, cuori d'oro, ma che hanno forse esercitato sullo spirito di lui un' influenza non conforme a' miei desiderii... Dio, che tutto vede e tutto può, non distolga da noi la sua misericordia.

. . . .

« Papà (*Manzoni*) andò con Bista a Torino per prestare il giuramento in Senato; tornò di là più che mai infervorato d'amor patrio, e quando in Settembre arrivarono le notizie della spedizione di Romagna, papà non stava più in sè dalla contentezza: piangeva, rideva, batteva le mani, gridando ripetutamente: — Viva Garibaldi!.. Viva Garibaldi!...... Nessuno l' aveva

mai visto prima, nè lo rivide mai più dopo in tale stato di gioiosa eccitazione. Papà era convinto che la perdita del potere temporale, dovesse essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto credeva lui — meglio esercitare il suo dominio spirituale, e meglio informarsi ai precetti del suo Divino Fondatore. Era nel giusto papà ?... S' ingannava ?... *Ai posteri...* Egli stesso, visto l'atteggiamento preso da Pio IX, dopo il '70 non osava più parlare dello scottante argomento. (1) Ma clericale non fu mai e ritenne sempre che nessuno meno dei clericali s' ispirasse al Vangelo di Gesù Cristo. Basta prendere in mano uno qualunque dei loro giornali per persuadersene.

« Mi ricordo a questo proposito che un' ottimo sacerdote mi domandò una volta quali giornali io leggessi : risposi che io leggevo la *Gazzetta d' Italia,* la *Perseveranza* ecc., e lui mi disse : — Perchè non legge anche qualche giornale cattolico ? — Io gli risposi che quando volevo fare delle buone letture, prendevo il *Vangelo* o *l' Imitazione*, ma che non leggevo giornali clericali. perchè da quelle letture non avevo ricevuto mai altro che scandalo, vedendo una così completa mancanza di carità e di sincerità in chi si professa, tanto ad alta voce, Cristiano. Egli allora mi disse : — Si regoli secondo la sua coscienza ; — e mi parve che in cuor suo non mi desse tutti i torti. »

XII. — Gaetano Giorgini.

Morì nel '74 a Firenze. Nelle prima adolescenza era stato paggio della Principessa Elisa, che lo condusse a Parigi, presentandolo a Napoleone il Grande. » In Francia (è lo Sforza che parla) visse vari anni e vi attese allo studio delle scienze esatte. Nel 1812 conseguì il primo premio di matematiche nel concorso dei Licei di Parigi ; e la soluzione che fece del problema proposto, fu creduta meritevole di essere messa alle stampe, insieme colla soluzione di un'altro problema data dal celebre Monge. Poco dopo, in un più difficile concorso, al quale solevano pigliar parte ogni anno i giovani francesi che davano di sè le più liete speranze, ottenne di venire ammesso alla scuola Politecnica primo per ordine di merito. È bella lode, per lui straniero, l' aver vinto la prova ; più bella l' aver voluto e saputo conservarsi primo di merito in tutto il tempo che rimase in quella celebre scuola, che era allora il più illustre istituto di scienze fisico-matematiche che avesse l' Europa.

(1) Eppure disse una volta con la solita arguzia : — Pio IX ha cominciato col benedire l' Italia, e finì col mandarla a farsi benedire.

Nella sanguinosa battaglia avvenuta il 30 Marzo 1814 sotto le mura e a difesa di Parigi, il Giorgini si sciolse dal suo debito di riconoscenza verso la Francia, combattendo con bravura; e la mezza batteria che comandava, e che servivano gli alunni della sua scuola, dopo essere conquistata con improvviso assalto da' Russi, fu da lui ritolta al nemico. Collo sfasciarsi e ruinare della potenza di Napoleone si vide chiusa la carriera delle armi, così splendida allora e gloriosa. Non volle restare in Francia, sebbene a restarvi venisse caldamente pregato, e gli fosse offerto un ufficio onorevole, e si vedesse aperto anche sotto i Borboni un avvenire ricco di speranze. Anzi non patì nemmeno di ricevere dalle mani di Luigi XVIII la croce della Legion d'onore, che fu data in premio da quel re agli allievi migliori della Scuola Politecnica, e che al Giorgini spettava prima che ad ogni altro.

Tornato in Italia, diè nel 1817, toccata appena l'età di 22 anni, una prova del suo straordinario valore nelle matematiche, pubblicando la *Teoria delle superfici di secondo ordine*, lavoro che gli acquistò bella fama nella penisola e fuori ».

Dopo aver tratteggiata la vita del Giorgini, ed averne enumerato le varie benemerenze, come cittadino e scienziato, riformatore degli studi in Toscana e direttore del bonificamento nelle Maremme, lo Sforza conclude:

« Nella dolce solitudine della valle nativa venne egli a passare la sua vecchiaia, che non solo fu tranquilla e serena, ma operosa pur anche. E noi vedemmo con nobile orgoglio l'antico sopraintendente degli studi della Toscana, l'antico Ministro degli affari esteri, lo scienziato che per le sue opere godeva bella rinomanza in Europa, sedere nel modesto Consiglio del nostro Comune, dividere con noi i lavori e le discussioni; affabile con tutti, benevolo, gioviale, cortese, modesto. »

E Vittorina aggiunge per conto suo: Povero babbo, che cosa perdevo con lui! Era sempre stato un angelo per me!

XIII. — Ultimi anni.

« Nel Decembre dell' '80, Giorgino che era a Piacenza nelle dipendenze del Generale Ricotti, volle lasciare il servigio militare. Noi ci opponemmo quanto fu possibile a questo desiderio, giacchè ci pareva cosa savia che un giovane di un temperamento così vivace, di un ingegno tanto versatile e spesso in ebollizione, seguitasse a percorrere una carriera nella quale si era mantenuto sempre con grande onore e che lo costringeva a condurre una vita relativamente regolare. Ma il suo proposito fu irremovibile, e nel Decembre dell' 81, all' età di 27 anni, lasciò l' esercito col grado di capitano.

« Da allora in poi, ossia da oramai dieci anni, egli si trova alla testa della nostra Casa marmifera, che dal 1 gennaio dell' 82, si chiama *Ditta Giorgini e Figlio.*

« Pur troppo mi pare che anche Giorgino abbia passioni politiche: è ora consigliere provinciale a Lucca: presto, pare, sarà deputato. Non so rallegrarmene. Sarebbe un gran peccato, se con tanto ingegno, con tanto cuore, e pieno d' ogni sorta di doni di Dio, dovesse sperperarli in ambizioni e passioni vane. — Oramai i tempi sono cambiati, da quando era deputato Bista. Allora eletto ed elettori erano uniti da un comune ideale: adesso i voti si comprano con promesse ed anche con danari: non vedo più quale soddisfazione morale si possa avere oggi a fare il deputato, almeno in questi paesi.......

« Maritata Luisina e stabilitosi Giorgino a Massa per dirigere la *Ditta*, Bista ed io, ormai vecchi e stanchi, decidemmo di ritirarci definitivamente in campagna, e nell'aprile dell' '81 levammo casa da Roma. Siamo campagnoli da oltre dieci anni....

« La sera vengono sempre i nostri fedelissimi amici, Dottor Ghiselli e Pompeo Provenzali: passiamo le nostre serate chiacchierando, leggendo, giocando a bazzica, e ci diamo la buona notte quando suonano i dodici tocchi.

« Povero Pompeo!... È rimasto tale quale era prima del '48, quando viveva alla Corte di Vienna, in qualità di Ministro del Duca di Lucca. In tutto quello che è avvenuto dopo, non ha saputo vedere che *delitti*, e considera come *malfattori* gli uomini che gli hanno compiuti. Eppure non solo non ci ha privati mai della sua amicizia, ma ci ha chiesto anzi tante volte di conservargli la nostra. Ci siamo ripetutamente giurato di non parlare mai più di politica, ma non abbiamo mai tenuto la parola; e perfino adesso, così vecchi come siamo, ci avviene ogni tanto di riscaldarci e di gridare....

. . . .

« Fra tre giorni è Natale. Domani verranno Giorgio e Roberto.... così saremo tutti: tutti, ma pochi!... — La memoria però mi riempie queste stanze, e mi pare che ci sieno anche *gli altri*, i cari partiti che qui passarono tante volte il giorno di Natale, che sento sempre presenti nei giorni di pena e di contentezza, e che mi hanno proceduto nell' altra vita — nella vita vera. — Il loro spirito ha sempre vegliato sopra di me; mi hanno sostenuta e protetta nei lunghi anni di malattia e di sconforto, mi hanno aiutata a sopportare dolori e separazioni. Mi accolgano ora, se a Dio piace, nella Luce eterna. Amen.

« Finito di scrivere, faticosamente, stasera 23 Decembre 1891.

VITTORIA GIORGINI-MANZONI. »

XIV. — Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge. (1)

« Leggendo le ultime righe scritte dalla vostra nonna, nota la signora Schiff a' suoi figliuoli, si direbbe che un sicuro presagio l' avvertisse che la sua giornata terrena era compiuta.

« Mi separai da lei il 2 gennaio del '92, e l' 8 fui avvertita, a Massa, che si era ammalata d' influenza. In quell' anno l' influenza faceva strage in tutta la Toscana, e specialmente nel Lucchese. Corsi a Massarosa, e arrivandoci in preda alla più atroce ansietà fui colpita da una vista che mi fece l'impressione di una sentenza di morte. Appena entrata in salotto, vidi sul tavolino davanti al quale stava sempre seduta, il libro in cui aveva l'abitudine di scrivere appunti, preghiere, passi delle Sacre Scritture... Il libro era aperto, e su quelle pagine aveva scritto le ultime parole: *Beati i morti che muoiono nel Signore: il tempo è venuto per loro di riposarsi delle loro fatiche.* — Io rimasi lì inchiodata e tremante senza osare di entrarle in camera: chiamata la sua cameriera, questa mi raccontò che la mia povera mamma, andando a letto la sera dell' epifanìa, e sentendosi venire dei brividi, aveva detto: — Ecco l' influenza...... sia fatto il volere d' Iddio. — Poi era tornata in salotto, e fattosi riaccendere il lume, aveva preso nel cassetto del tavolino il suo libro, e ci aveva scritto a grandi caratteri quelle parole di pace e di promessa. — Fidando in esse sicura, morì com'era vissuta. L' influenza degenerò in polmonite: quando l' asma che la soffocava, le concedeva un po' di tregua. sorrideva e scherzava con noi, o pregava Dio di voler accogliere le sue sofferenze in espiazione, per l' anima de' suoi figliuoli.... — Si doleva che noi vegliassimo intorno a lei, e ci pregava di andare a riposare: — Andate vi prego, fatemi questo piacere, voglio provarmi a riposare anch' io. — Ma un nuovo violentissimo attacco esaurì le sue forze... Chiamò più volte sua madre e la sua Luisina perchè fossero vicino a lei, e l' aiutassero nel suo passaggio.... poi cominciò l' agonia, e alle tre di notte del 15 entrò quieta e composta nell' Eternità. »

Non posso chiudere il libro senza ringraziare, anche a nome della *Rassegna Nazionale*, la signora Matilde Schiff-Giorgini, che volle gentilmente permettere questo lavoro di trascrizione.

LUIGI D' ISENGARD.

---

(1) ADELCHI. Atto IV, Scena I.

Don Carlos figlio di Filippo II di Spagna (*)

X. — Ma, come abbiamo visto, molti storici, specie moderni, hanno recisamente affermato che l'arresto di D. Carlos fu provocato da accessi di follia in lui manifestatisi.

« Su questo — dice il Boglietti — si ha la parola stessa di lui (Filippo) e dei suoi ministri (Gomez ed Espinosa), parola che non si può mettere in dubbio. Filippo II, non aveva in questa questione alcun interesse a falsare la verità, tanto più che la verità che egli allegava era per un padre dolorosissima: dobbiamo quindi credergli. » Troppo buono il Boglietti! È per lo meno stridente ed ingenuo supporre in Filippo sentimenti umani e paterni!

Il Cappelletti invece, nell'ambiguità con cui Filippo partecipò alle Corti d'Europa — specialmente alla regina Caterina di Portogallo, sua zia — l'arresto di D. Carlos, crede di vedere un assurdo pudore del padre nel dover confessare la follia del figlio. A me pare strano che il Cappelletti conti tanto sul pudore e sulla finezza d'animo di Filippo, quando egli ci dà di lui questo giudizio: « *l'imperturbabilità* di Filippo nelle azioni più vergognose e più inique, confonde talmente le idee che non possiamo non chiedere a noi stessi se un uomo, capace di commettere simili nefandezze, meriti di essere perseguitato come una bestia feroce col ferro e col fuoco oppure chiuso in una cella di matti: certamente la sua coscienza non era eguale a quella degli altri uomini! » Filippo stesso invece ordinò a Ruy Gomez di dichiarare in suo nome al rappresentante del Re di Francia, l'ambasciatore Faurquevaulx, che era stato costretto ad assicurarsi del Principe, avendo riconosciuto che il suo cervello non era a posto. All'Imperatore d'Austria poi Filippo scriveva che il figlio aveva tanti difetti d'intelligenza e di carattere che assolutamente gli mancava l'attitudine al governo; e aggiungeva che la repressione e il gastigo a nulla gioverebbero, essendo il male non temporaneo, ma irrimediabile. E Ruy Gomez, qualche tempo prima — come risulta da una lettera dell'ambasciatore francese Saint-Sulpice in data 27 agosto 1563 — trattandosi del progetto di matrimonio fra D. Carlos e Margherita di Valois, (1) fece insinuazioni sullo squilibrio mentale del Principe. Era dunque un piano prestabilito che Filippo e i suoi ministri attuavano con disinvoltura.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 Giugno, pag. 535.

(1) Margherita di Valois sposò poi Enrico IV.

Filippo non mostrò nessun dolore per l'arresto del figlio, come avrebbe dovuto se l'arresto fosse stato determinato dalla follia. Cesare Suardi, gentiluomo mantovano, in una lettera a Don Cesare Gonzaga, principe di Guastalla, pubblicata dal Campori, dice che il Re non mostrava nessun fastidio per quel negozio. « Pare che abbia caro — scriveva il Nunzio Pontificio, l'arcivescovo di Rossano (1) il 14 Febbraio 1568 — che qui nessuno ne parli. » — E il Faurquevaulx : « presentemente si parla così poco del Principe, come se fosse morto da dieci anni ».

Effettuato l'arresto, il Re impedì che alcun uomo a piedi o a cavallo oltrepassasse 7 leghe da Madrid, temendo che le Corti estere apprendessero il fatto prima della partecipazione ufficiale.

Non volle poi ricevere nessuna delle varie commissioni che dalle Provincie venivano a portargli le condoglianze e a ottenere il perdono e la liberazione del Principe ; anzi i deputati dell'Aragona, della Catalogna e di Valenza, appresa la brutta accoglienza che avrebbero trovato, tornarono indietro.

Persino al Clero il Re proibì di fare nelle prediche qualsiasi allusione al Principe. Dopo l'arresto del figlio, Filippo non uscì più dalla Reggia, neppure per visitare la sua prediletta dimora dell'Escuriale ; esso temeva una ribellione da parte del popolo di Madrid in favore dell'Infante, morto il quale, si temeva la corona passasse in mani straniere ; o un attentato alla sua vita. Il Llorente cita una lettera del Re al *Correggidore* di Madrid, in cui lo pregava di sconsigliare la municipalità a nominare commissioni in favore del Principe e gli prescriveva di non internarsi troppo in quella faccenda.

E che nessun sentimento di affetto provasse il Re per il figlio, apparve evidente dopo la sua morte, che non fece sul suo animo la menoma impressione. G. Battista di Nicolao Orsucci, un Lucchese che si trovava a Madrid in questo tempo, mentre non v'era nessun ambasciatore della Repubblica, scriveva agli Anziani di Lucca il 29 Luglio 1868 che « havendone fatto il Re si poca stima, dà animo a tutti di fare il medesimo ». E tutti gli ambasciatori, compreso il Nunzio Pontificio, non sapevano se fosse del caso presentare condoglianze, conoscendo l'avversione del Re pel Principe.

Inoltre, se si fosse trattato di follia, perchè Filippo avrebbe opposto un reciso rifiuto alle preghiere della Regina di Portogallo, che desiderava venire, per rendere, colla sua presenza, meno dolorosa la prigionia dell'infelice nipote ? *e perchè avrebbe sempre negato che la regina Elisabetta e la principessa Giovanna*

(1) Divenne poi Papa col nome di Urbano VII.

visitassero neppure una volta l' infermo? Non avrebbe contribuito la loro parola affettuosa a lenire il male del Principe? La principessa Giovanna ne fu tanto addolorata che vestì a lutto anche prima che avvenisse la catastrofe!

Si noti che Filippo non mise più piede nella prigione del figlio!

Ma se il Re aveva tutto l' interesse e tutta l' intenzione che gli altri tenessero il Principe per pazzo, egli certo lo trattava come un saggio e come un saggio temibile.

Oltre proibire qualsiasi relazione col prigioniero, anche — come ho detto — ai parenti più stretti, lo fece trasportare per maggiore sicurezza in una torre della Reggia. Il 2 Marzo poi compilò un' ordinanza per la quale Ruy Gomez stesso ebbe il comando delle guardie, incaricate della custodia dell' Infante. E perchè potesse meglio compiere il suo ufficio, Filippo gli concesse di abitare nella Reggia, insieme alla Principessa sua sposa. E così l' ottimo Monarca si procurava il piacere di usufruire con più comodo e facilità della sua amante!

Altri sei gentiluomini vegliavano il Principe — due di essi anche di notte; — e non dovevano in alcun modo parlargli *nè di affari di Stato nè della sua prigionia*, ma apporre il più assoluto silenzio a domande di tal genere.

Basterebbe questo fatto ad escludere ogni ipotesi di follia! Inoltre il Principe non poteva dare nè ricevere lettere; solo gli furono concessi il rosario, il breviario ed altri libri di preghiere!.. Nella camera non potevano entrare, oltre i sei gentiluomini di servizio, che il medico, il barbiere e un valletto, scelto fra le guardie del corpo, fedelissime al Re. Altre sette guardie del corpo erano addette nominalmente ai servizi più bassi di cucina ecc.; ma in realtà dovevano solo vigilare. Inoltre dodici alabardieri guardavano i corridoi che mettevano alla prigione del Principe. Come si vede un vero assedio! Altro che follia! Era il troppo buon senso del Principe che Filippo paventava! Anche il Prescott osserva che il rigore eccessivo usato con D. Carlos, rassomiglia più alla punizione di una colpa, che alla cura di un folle: aggiunge poi che sarebbe stato ridicolo intentare — come vedremo — un processo ad un pazzo.

Ma ben presto furono chiari anche agli estranei gl' intendimenti di Filippo: la prigionia doveva esser perpetua!

Il 14 Febbraio il Nunzio Pontificio, abilissimo e intrigantissimo, scrive esser comune opinione che il Principe sarebbe privato della successione e rimarrebbe sempre prigione.

E finalmente il cupo Sovrano dichiarò agli Imperiali d'Austria, che imploravano perdono per l' Infante, che questi non avrebbe mai sposato la loro figliuola Anna, perchè non avrebbe mai ottenuta la libertà.

XI. — La simpatia per le Fiandre ribelli costituirebbe una splendida pagina nella vita dell'Infante; perciò i suoi inesorabili detrattori si sono affrettati a negarle ogni fondamento. Ma le prime voci corse sui motivi dell'arresto si riferivano appunto a questa che era considerata estrema colpevolezza.

Pare che alcuni ambasciatori fiamminghi facessero a Don Carlos delle proposte, incitandolo a mettersi a capo della rivoluzione. Lo Strada anzi esplicitamente dice che questi ambasciatori furono il Berghes e il Montigny: « Bergensem Marchionem atque Montinium sollicite complexus clam evocare ad se tuerique illorum causam ferebatur ardentius quam par erat. » Certamente bisogna andare molto cauti — come ho già osservato pel Campana — nello studio degli storici contemporanei, e nessuna fede dovrebbe prestarsi allo Strada se la sua voce fosse isolata.

Il Leti cita una lettera di Don Carlos stesso diretta nientemeno che al Duca d' Egmont. (1) Secondo il Llorente questa lettera, venuta nelle mani di Filippo, decise l' uccisione del Conte d' Egmont e del Conte di Hoorn: esso aggiunge che il Barone di Montigny e il Marchese di Berghes, venuti a Madrid, oltre incoraggiare Don Carlos, guadagnarono alla loro causa il Vendôme, e assicurarono al Principe la sovranità dei Paesi Bassi, purchè concedesse la libertà. Nella lettera in questione D. Carlos dice che se l' animo del padre fosse conforme al suo, i Fiamminghi non sarebbero travagliati come lo sono sotto un Re che li odia ed un ministro (Duca d' Alba) che li tiranneggia.

Si noti poi che il Leti non ha propria nessuna simpatia per D. Carlos. Certo il Conte d' Egmont — così anche crede il Boglietti — nella sua venuta in Ispagna cercò in tutti i modi d'ingraziarsi il Principe. Ma vi sono altri fatti che confermano questa opinione. Pochi mesi prima dell' arresto di D. Carlos furono appunto arrestati e poi decapitati il Conte d' Egmont e il Conte di Hoorn; poco dopo anche il Barone di Montigny fu prima chiuso in Alcazar de Segovia e in seguito barbaramente trucidato. Come non ricongiungere questi avvenimenti colla prigionia di D. Carlos? Il Prescott cita un lettera di Hernan Suarez de Toledo, elemosiniere del Principe, al Principe stesso, in cui gl' inculca l' obbedienza al padre, scongiurandolo a rinunciare ai suoi disegni, che avrebbero attirata la maledizione del Cielo sulla sua testa e gettato la discordia nel Regno; e il Prescott crede che queste parole si riferiscano ai maneggi coi ribelli.

Anche altri storici del tempo, come il Cardinal Bentivoglio, e il Campana, — per quanta poca fede, ripeto, meritino le loro storie, — parlano della corrispondenza di D. Carlos coi Calvi-

(1) Il Prescott però dubita dell' autenticità di questa lettera.

nisti Fiamminghi. In ogni modo non si può spiegare la sua ardente brama di recarsi nei Paesi Bassi, col solo scopo di sottrarsi alla vigilanza paterna e darsi più sfrenatamente al vizio. Era forse una regione atta ai piaceri la Fiandra di quei tempi, in preda a tremende discordie civili e religiose, funestata da battaglie, saccheggi, incendi, omicidi, lutti di ogni genere? Inoltre è da notarsi che il Pontefice allora regnante, Pio V, approvò pienamente l'operato del Re. Dapprima però non era rimasto contento della lettera sibillina scrittagli dal suo buon figliuolo Filippo; e ordinò all'ambasciatore Spagnolo Çuniga di scrivere al suo Sovrano che si spiegasse senza tanta oscurità. E Filippo II che aveva ricevuto *inestimabile allegrezza* per la sua elezione e innanzi al suo ritratto sempre si scopriva, gli scrisse subito una lettera cifrata, consigliandolo a rivolgersi per l'interpretazione solo al Cardinale Granvella. Il che permise all'ambasciatore Spagnolo di scrivere al suo Re il 28 Aprile che S. S. era soddisfatta, riconosceva il suo operato *necessario pel bene della Chiesa* e augurava che il Re vivesse a lungo e il successore *calcasse le sue orme*. Queste parole parrebbero significare che col fatto politico fosse implicato anche un motivo religioso.

XII. — Il Prescott anzi crede che la causa prima dell'arresto di D. Carlos sia stata religiosa: causa che sarebbe spiegata dal contegno del Principe durante la sua prigionia.

Il Nobili, ambasciatore di Toscana, così scriveva il 25 Gennaio: « non lascierò di dirle che io ho ritratto et di luogo ragionevole che si sospetta del Principe di poco gradevole et quello che lo fa credere è che fin adesso non li han fatto udir messa. »

E il Soarez citato scriveva al Principe il 18 Marzo: « che si dirà apprendendo che voi ricusate di confessarvi, e quando si sapranno certi atti che, commessi da altri che da voi, obbligherebbero il Santo Ufficio ad accertarsi se il loro autore sia un sincero cristiano? » Parecchi hanno affermato che Don Carlos morì senza confessarsi. Il Nunzio Pontificio, dopo di aver detto che il Principe, anzichè leggere i libri di devozione concessigli, fuggiva ogni pratica religiosa e rifiutava perfino di confessarsi e di ricevere il confessore, gli attribuisce una specie d'improvvisa conversione miracolosa e ci fa sapere che mostrava tanto disprezzo delle cose terrene e amore delle Celesti che pareva veramente che il Signore gli avesse riserbato il cumulo di tutte le grazie a quel punto. Manca poi che non lo faccia diventare un santo profeta dicendo che quattro giorni prima di morire predisse che sarebbe spirato nella vigilia di S. Giacomo.

Io, pur non escludendo che D. Carlos negli ultimi momenti possa essersi confessato, sono però convinto che questa improv-

visa conversione, questa storiella della predizione — ripetuta da parecchi — non siano che l'interessata e imperativa versione di Filippo e degli strumenti di Filippo — i soli purtroppo che potessero asserire qualche cosa. Pel Monarca della Inquisizione sarebbe stata macchia incancellabile che un suo figlio si fosse reso indegno di sacra sepoltura: e del resto a lui poco importava che così fosse, purchè così non si credesse. Qui non era il pudore del padre — assurdo a pensarsi in Filippo II — era il pudore del despota, vinto nel suo stesso sangue, che tentava celare la sconfitta.

Certo D. Carlos non fu e non poteva essere un novatore religioso, nè un apostolo del libero pensiero e nemmeno un eretico nel senso strettamente religioso della parola. Sono convinto che egli rimase cattolico e superstiziosamente cattolico. Nessun agente esterno, durante la sua breve vita, potè influire in senso riformista sulle sue credenze religiose tradizionali. (1) I pochi colloqui avuti cogli ambasciatori fiamminghi dovettero vertere esclusivamente o quasi sulla ribellione politica, che, benchè connessa colla innovazione religiosa, penetrata nei Paesi Bassi, aveva però sempre prevalentemente il carattere di libertà e di risorgimento nazionale.

Ma la riforma era nell'animo stesso di D. Carlos, nel suo spirito insofferente e avido di libertà: e benchè teoricamente e religiosamente egli non potesse comprendere e abbracciare il movimento riformista, (che del resto si rivelò pur troppo contrario alla libertà in alcuni dei suoi più grandi propugnatori e smentì il principio sul quale si era basato e pel quale era sorto) pure siccome riformismo significava rompere i vincoli del passato e proclamare la libertà, così il Principe si sentiva naturalmente portato a guardarlo con simpatia e a favorirlo.

Si narra anzi che un giorno, discorrendo col Vescovo di Segovia, il quale nominava con orrore i riformisti, D. Carlos dichiarò con grande scandalo dell'ottimo Vescovo, che Lutero e Calvino erano due galantuomini e gli Spagnoli li biasimavano senza conoscerli.

XIII. — Solo il processo, instruito dopo l'arresto del Principe, potrebbe portare luce sufficiente per rintracciare la verità. Ma nessuna parte, nemmeno minima, se ne è potuta conoscere e purtroppo nessuna traccia se ne ha.

Si è detto da alcuni che nessun processo si è fatto contro

(1) Il De Castro nella sua « Historia de los Protestantos Espanoles » vuol mostrare che D. Carlos fu realmente eretico: certo nella Corte si dubitava apertamente della sua ortodossia; e fino alla Curia Romana ne pervenne, con molto spavento, la voce.

D. Carlos; ma che gli atti processuali non si trovino, non è una buona ragione per asserire che il processo non vi fu; vi sono invece indizi molto forti che confermano l' ipotesi positiva.

Quel che è assodato, mercè le ricerchè del Llorente, è che l' Inquisizione, come Tribunale, a sè non vi ebbe parte alcuna. Filippo nominò una commissione speciale composta di due buoni amici di D. Carlos.... Ruy Gomez e il Cardinale Espinosa (1). Essi erano assistiti come segretario dal consigliere Don Diego Bribiesca Munabones.

E che processo vi sia stato, oltre le affermazioni degli scrittori contemporanei, lo prova il Llorente stesso, il quale riporta una nota di Pietro da l' Hollo, in cui si dice che il processo era giunto ad un certo punto, quando il Principe morì. E altrove il Llorente dichiara: « è provato che D. Francesco de Mota, dopo la morte di Ruy Gomez, depose queste tre scritture (cioè il processo di D. Carlos figlio di Filippo II e il processo — originale e traduzione — di D. Carlos figlio di Giovanni II di Portogallo) (2) in uno scrigno verde; e il Re lo spedì a Simancas, dove si dovrebbe trovare, se pur Napoleone non lo portò a Parigi, come corse voce ».

Fin dal suo tempo del resto il Cabrera affermava che nel 1592 Filippo fece deporre a Simancas una cassetta verde, gelosamente custodita, in cui erano gl' incartamenti del processo. Pare poi che Ferdinando VII nel 1828 facesse togliere dagli archivi di Simancas questa cassetta, insieme agli altri documenti più interessanti. Ma se essa esista ancora e dove esista è un mistero!

XIV. — In questo intrecciarsi di opinioni, in questo avvicendarsi di affermazioni più o meno verosimili o contradditorie, a me pare che chi ha seguito attentamente la mia esposizione non abbia bisogno di ricorrere a fantastiche supposizioni per spiegarsi l' arresto di D. Carlos.

La breve analisi psicologica dell' Infante e di Filippo, l' insanabile dissidio del loro caratteri; la opposta loro posizione logica nella vita; la opposta tendenza dell' uno ad abbattere il vecchio, dell' altro a soffocare il nuovo; il disamore, la diffidenza, l' odio che questo stato di cose creava e quotidianamente intensificava, ci han fatto vedere la fatalità del cozzo delle loro

(1) Forse dal fatto che l' Espinosa era allora Grande Inquisitore si divulgò la voce che il Tribunale dell' Inquisizione avesse giudicato e condannato D. Carlos. Si rammenti l' apparizione del vecchio e cieco Cardinale Inquisitore nel 5° atto del D. Carlos dello Schiller.

(2) Per una strana combinazione un avo di Filippo II, Giovanni II, aveva fatto processare e morire un proprio figlio chiamato pure Carlos. Pare che Filippo si fosse voluto basare su quel processo.

anime, e come fosse inevitabile che l' uno o l' altro nella lotta accanitamente combattuta dovesse soccombere. Era facile prevedere il vinto. Occorreva un pretesto ed ecco la tentata fuga del Principe, voluta per un complesso di motivi personali, connessa a gravissimi moti politici e religiosi, offrire a Filippo il motivo immediato, la ragione sufficiente; dargli in mano la spada che doveva troncare foscamente l' intima e tragica lotta delle loro anime. Intorno a questo nucleo semplice e naturale di verità si possono ricamare, e si sono ricamate, tutte le trame che si vogliono: esso resta indiscusso.

In questa opinione mi ha confermato una lettera di Ambrogio Boccella, ambasciatore Lucchese, venuto in Spagna qualche mese dopo la morte del Principe, che porta la data del 19 Agosto 1568. « La cagione della cattura — così egli — dicono essere stata perchè essendo giudicato incapace al governo di tanti Stati, *et veduta in lui una voluntà apparente di dominare et biasimando il modo di questo governo, per una natura inclinata et pronta ad ogni novità,* et con poco fondamento, parea che in ogni tempo potesse dare occasione di ruina a tanti Stati, et che questi tempi così travagliati et pericolosi l' habbino accelerata. »

XV. — Ma se è difficile accertare la vera causa dell' arresto di D. Carlos, assolutamente impossibile riesce conoscere la natura della sua morte. Morì Don Carlos di morte naturale o violenta? Fu Filippo l' assassino di suo figlio?

La « vox populi » accusò il Monarca Spagnolo di questo efferato delitto e alcuni ambasciatori trasmisero ai loro governi *le dicerie e le novellacce* che correvano sulle bocche del popolo.

Certo Filippo si mostrò orribilmente feroce col figlio durante la sua pigionia.

Non valsero le preghiere dei Sovrani d' Europa, delle popolazioni Spagnuole, dei congiunti a commuovere l' inflessibile padre. Il Suardi, già citato, narra che il 20 Giugno il Consiglio di Stato pregò il Re, in vista dei calori estivi, di allargare la prigione del Principe, e che esso non rispose neppure.

Il Campori dice che, essendo stato riferito a Filippo che il figlio rifiutava il cibo, egli rispose che avrebbe mangiato quando avesse sentito fame.

Sembra infatti che D. Carlos tentasse prima di suicidarsi astenendosi dal cibo; e che poi, straziato dagli stimoli della fame, si appigliasse all' eccesso opposto, facendo specialmente un uso eccezionale di ghiaccio che accelerò la catastrofe. (1)

(1) È strano che al prigioniero si fornisse tutto il ghiaccio voluto, pur conoscendo l' uso pericoloso ch' egli ne avrebbe fatto. Non era questo un modo indiretto di procurargli e accelerargli la morte?

Ma se alcuni, tra i quali il Nunzio Pontificio, l'ambasciatore di Toscana e quello di Sassonia, danno come naturale la morte del Principe, altri hanno lanciato al Re l'accusa di aver avvelenato il figlio.

Il Cappelletti afferma che tre soli accusarono Filippo II di avere ucciso D. Carlos, e cioè: Guglielmo il Taciturno, Antonio Perez e il Brantôme, dei quali esclude interamente l'autorità o la buona fede. (1)

Convengo che le testimonianze dei tre suaccennati hanno un piccolissimo valore, sia per lo spirito partigiano dei primi due sia per la leggerezza del terzo.

Ma ve ne sono altri, che, in forma più o meno esplicita, hanno lanciato la stessa accusa.

Riferisce il De Thou che il Veneziano Pietro Giustianiani, il quale si trovava nella Spagna nel tempo degli avvenimenti di cui parliamo, gli raccontò che, per salvare l'onore della famiglia reale, fu fatto ingoiare al Principe un veleno, pel quale morì poche ore dopo.

Gli Stati Olandesi per mezzo di una commissione inviata all'Imperatore e ai Principi Tedeschi, asserirono che il Re di Spagna fece morire suo figlio per le persuasioni del S. Uffizio dall'Infante apertamente odiato. Iohn Marn ambasciatore d'Inghilterra, scriveva esservi un fondato sospetto che il Principe fosse morto in seguito ad una bevanda avvelenata.

Impressionante è una frase di una lettera del Fourquevaulx, che sembra confermare le affermazioni precedenti. Esso dice infatti che le bevande, in cui si scioglievano *ambra ed altre sostanze nutrienti,* erano *secretamente* preparate nella camera di Ruy Gomez, *per la quale si passa per entrare in quella del Principe;* e per quanto affermi precedentemente che queste bevande erano date ogni tanto al Principe per tenerlo in forze, io non so spiegarmi il senso abbastanza ambiguo delle parole, specie di quel *secretamente*, — messo lì come a caso, ma in realtà significantissimo, — se non ammettendo che nell'ambasciatore Francese vi fosse l'intima persuasione, o per lo meno il dubbio fondato, che le bevande preparate nella camera del Principe d'Eboli, servissero a tutt'altro che allo scopo di nutrire più efficacemente lo sventurato Infante.

Il timore che Filippo violasse la corrispondenza degli am-

(1) Guglielmo formulò apertamente l'accusa di avvelenamento nella sua Apologia. Il Brantôme dice che il Principe fu strangolato. A. Perez, segretario del Principe d'Eboli e mezzano del Re per i suoi amori con la Principessa d'Eboli, in una lettera al Du Vaire, pubblicata dal Raumer, scrisse che il Principe, condannato a morte, per non impressionare il popolo, fu fatto perire con un lento veleno misto nei cibi.

basciatori, riteneva questi, salvo eccezioni, dal compromettersi presso il feroce Monarca; e non è improbabile pensare che anche il Faurquevaulx velasse con frasi oscure ed equivoche la fatale verità. (1)

Ambiguo pure è il racconto, che si presta così a varie interpretazioni, del Llorente, il quale dopo di aver detto di sapere da parte sicura che il Principe era morto avvelenato, sembra concludere che egli però è convinto della morte naturale di Don Carlos. (2)

Il Wanderhammen, dopo di aver confermato che in seguito alle rivelazioni di D. Giovanni d' Austria il Re pensò a sventare le mene del Principe, si esprime così: « quantunque questi mezzi non dovessero essere spinti al punto che noi tutti sappiamo » e aggiunge poi che dopo una purga del medico la malattia si presentò con sintomi mortali.

Anche il Cabrera (3) parla assai ambiguamente della morte del Principe; e il Prescott osserva che con questa sua oscurità voleva fare intendere più di quel che non dicesse.

Io ho riferito le varie voci, senza criticarle ad una ad una, poichè quantunque prese nel loro insieme abbiano indubbiamente un forte valore, nessuna tuttavia mi sembra tale da sciogliere definitivamente la questione; e, — fedele al mio intento di non sostenere alcuna cosa su vaghe affermazioni, non corroborate da documenti, — pur ammettendone la probabilità, non oso accettare nè confermare l' accusa.

Certo però nessuna delle malvagie azioni attribuite a Don Carlos è provata da metà delle testimonianze che accusano Filippo di avere ucciso il figlio. Ma purtroppo Filippo « mescendo il vero al falso — come ben si esprime Vittorio Alfieri nella lettera a Ranieri de' Calsabigi — e valendosi del verosimile come vero, pervenne ad offuscare talmente l' intelletto dei suoi contemporanei che la morte violenta di Carlos da alcuni è negata e da altri ritenuta giusta e meritevole ».

Ed è certo anche che l' animo di Filippo non avrebbe rifuggito da un simile delitto. Cito le sue parole: nell' *auto da fè* dell' ottobre del 1559, l' eretico Carlo de Sesa, mentre veniva trascinato al rogo, rimproverò al Re la carneficina di tanti infelici, implorandone la grazia; e il Re rispose: se mio figlio fosse uno sciagurato come te, porterei io stesso le legna per abbruciarlo!

---

(1) Purtroppo del Faurquevaulx ci mancano le lettere relative alla morte di Don Carlos.

(2) Così ad alcuni (Prescott) è parso che il Llorente sostenga che D. Carlos abbia dovuto soccombere alla violenza; ad altri il contrario.

(3) Fra i contemporanei anche Pierre Matthieu, storico reale di Francia, sostenne, come il Brantôme, che il Principe fu strangolato.

XVI. — Ed ora discorriamo brevemente della questione cara ai poeti e che costituì sempre il nucleo delle tragiche leggende tessute sul fosco dramma Spagnolo: vi fu amore tra D. Carlos ed Elisabetta?

Dopo le infinite lotte che avevano travagliata l'Europa nella prima metà del secolo XVI, un'aura di pace spirò nel 1559 nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Francia, fino nella sventurata Italia, sede continua di guerre intestine e ordinario campo di battaglia delle altre Nazioni. Il 2 Aprile infatti si stipulò la pace fra Enrico II e Maria Stuarda da un lato ed Elisabetta Tudor dall'altro, riconosciuta dai primi legittima Regina d'Inghilterra; Il giorno dopo un'altra pace si concluse tra il Re di Francia e Filippo II. Frutto di questi trattati di pace furono il matrimonio di Elisabetta figlia del Re Cristianissimo col Re Cattolico, e di Margherita sorella del primo con Emanuele Filiberto di Savoia, il vincitore di S. Quintino.

Ma questi matrimoni non furono che la conclusione di lunghe e intricate trattative. La mano infatti della Principessa Elisabetta di Francia era stata prima promessa a D. Carlos; ma Filippo II già da un anno vedovo della seconda moglie Maria Tudor, stanco forse della sua condizione di sposo..... *in partibus*, non voleva ricominciare; e abbandonato il pensiero di sposare Elisabetta d'Inghilterra, (1) richiese per sè la mano dell'adolescente francese.

Il matrimonio fu celebrato per procura il 24 Giugno 1559; rappresentante del Re nella cerimonia fu il Duca d'Alba. Elisabetta venne poi in Ispagna i primi del Gennaio dell'anno seguente e la cerimonia ufficiale fu celebrata con gran pompa a Guadalaiara nella Nuova Castiglia, fungendo da padrino Don Carlos e da madrina la principessa Giovanna.

Si narra che quando questa condusse la piccola Regina nella sala dove Filippo insieme al figlio l'attendeva, Elisabetta, vedendo per la prima volta il suo sposo lo guardò sì fissamente che il Re le chiese se cercasse i capelli grigi della sua testa. Quel sorriso celava forse un affanno? Elisabetta aveva appena quattordici anni, mentre Filippo toccava i trentatrè.

(1) Alla rinuncia di questo partito molte cause contribuirono fra le quali prima l'orientamento del Parlamento Inglese verso una politica di feroce persecuzione contro i Cattolici e la sua risoluzione di dichiarare la Regina: Caput Ecclesiae Anglicanae. E molto deve avervi influito la volontà di Enrico II che temeva naturalmente l'alleanza della Spagna con l'Inghilterra. Elisabetta che ci teneva ad essere corteggiata, rimase offesa del sùbito troncamento delle trattative: essa guardava con simpatia a Filippo II: e una volta aveva accolto assai male una commissione venuta a pregarla di rinunciarvi.

XVII. — I due ex-fidanzati, venuti ora per uno strano capriccio della sorte nella condizione di madre e figlio non dovevano sentirsi estranei. Forse D. Carlos serbava un secreto rancore contro il padre, sentendosi offeso nei più intimi sentimenti. Nè si dica che nella sua tenera età non poteva, almeno fin da principio, concepire sentimenti di gelosia, chè questa precocissima fra le passioni umane fa forse più soffrire i fanciulli che non gli adulti.

È certo che fra i due giovani correvano le più affettuose relazioni. Il Vescovo di Limoges scrivendo il 23 Febbraio 1559 a Carlo IX fratello di Elisabetta, affermava che la Regina, al primo incontro « fece al Principe un' accoglienza così amabile ed affettuosa che causò viva soddisfazione al Re e più a Carlos, come lo provano le visite frequenti che fa alla sua bella madre, per quanto lo permette l' etichetta di una Corte assai più esigente di quella di Parigi. »

Il De Thou ci fa sapere che quando il Principe lasciava gli appartamenti della Regina, si udiva spessissimo parlare sdegnosamente perchè il Re gliel'aveva tolta. Caratteristica poi è la lettera di un gentiluomo francese, che aveva seguito Elisabetta in Spagna, a Caterina de' Medici, in cui dopo di aver detto che i due giovani cenavano spesso insieme nel giardino, e parlato dell' affetto reciproco aggiunge : « Io credo *(D. Carlos)* vorrebbe essergli imparentato più dappresso. »

Nessuna corrente di amore invece poteva esservi tra Elisabetta e Filippo II, tra una fanciulla leggiadra, mite, spensierata, ed un uomo cupo, calcolatore, inflessibile, crudele degno rappresentante del suo tempo, che anzi personifica.

Si aggiunga che Filippo non faceva nulla per cattivarsi il cuore della giovane sposa ; e mentre tutti gli scrittori sono concordi nel rilevarne l' ingegno, egli non la teneva in nessun conto. « È amata dal Re in apparenza — così l' ambasciatore veneziano Giovanni Soranzo — ma nelle operazioni non stimata come si converria ; perciocchè non ha autorità alcuna, nè anco nel semplice governo della casa. »

Filippo poi offendeva la sposa in ciò che una donna ha di più sacro ; gli ambasciatori veneziani ci assicurano che essa conosceva gli amorazzi e i bagordi in cui il Re era immerso.

Paolo Tiepolo ci dice che il Re in palese le usava ogni sorta di onori e di amore, ma che in secreto le dava poca soddisfazione. Aggiunge che qualche volta la visitava improvvisamente di notte, ma s' ella dormiva non la svegliava, per cui la Regina, per non mancare della sua compagnia, spesse volte vegliava la maggior parte della notte.

Anche il Soranzo afferma che il Re il più delle volte non

dormiva colla Regina: e mentre il primo dice ch' essa sopportava tutto pazientemente, questi con maggior finezza d' intuizione, afferma che la Regina dissimulava, ma soffriva.

XVIII. — Elisabetta al contrario vedevasi intorno il giovane principe suo coetaneo, cuore franco e generoso, anima ardente e appassionata. « Non pare — osserva Carlo Cattaneo a proposito dei difetti di D. Carlos i quali, secondo alcuni, avrebbero dovuto alienargli l' animo della Regina — che la pallidezza del viso e l' ignoranza del latino e il vivere sventato e l' indole altera e impetuosa sieno grandi colpe agli occhi delle amorose giovinette ». E se certamente D. Carlos era tutt' altro che fornito di bellezza fisica, tuttavia nemmeno Elisabetta possedeva la bellezza che i poeti le attribuirono, essendo ricca invece d' ingegno e di nobili doti morali, tantochè gli Spagnoli l' appellarono: *la Reyna de la Paz y de la bontad.*

Ella sapeva e vedeva il disprezzo che per il Principe mostrava Filippo e conseguentemente il nessun conto che in Corte si faceva di lui; e l' animo suo gentile e buono doveva sentirne pietà. E la pietà è sorella carnale dell' amore; è il ponte su cui l' amore tragitta e varca più facilmente l' ostacolo dell' illecito.

Indubbiamente anche D. Carlos, oltre conoscere le relazioni tra il Re e la Regina, doveva esserle grato dell' affezione che osava portargli; « e non è improbabile — osserva il Prescott — che Carlos mutasse coll' andar del tempo la riconoscenza per l' attenzione della madre in amore. » E forse l' amore venne. sviluppandosi a poco a poco e quasi inavvertitamente per quell' irresistibile forza che lega gl' infelici, o risvegliandosi dal profondo del cuore, dove prima, sotto l' impero dei voleri paterni, avevano dovuto seppellirlo.

L' arresto di D. Carlos e la sua morte poi, commossero eccezionalmente l' animo di Elisabetta; nè essa faceva mistero del suo dolore. Tutti gli scrittori descrivono l' angoscia della Regina, tanto che si temeva non avesse a partorir male.

Una prova assai forte delle relazioni amorose tra D. Carlos ed Elisabetta sarebbe se Filippo avesse avvelenato sua moglie. Ma eccetto alcune voci, causate forse dal fatto che la morte della Regina seguì quasi immediatamente quella del Principe, voci che si diffusero subito anche fuori della Spagna (tantochè Caterina de' Medici, madre di Elisabetta, procurò di raccogliere le dicerie in proposito) non si ha nulla di preciso.

E il campo resta aperto alle fantasie dei poeti!

XIX. — Verso la metà del Settembre del 1568 la Regina cadde malata. I medici spagnoli, famosi per la loro ignoran-

za, (1) la curarono pessimamente, e nella settimana seguente il male aggravò tanto che il 2 Ottobre la Regina fece testamento e ricevette i sacramenti. I medici Spagnoli, credendola oppilata e non gravida « li derno — così Ambrogio Boccella — il giorno innanzi alla morte due medicine le quali si tiene che li facessero fare l'aborto; et non potendo mandare fuori le purghe, emisit spiritum ». L'affettuoso consorte mandò alla Regina, prima di morire, una reliquia della Santa Croce per trarne conforto negli ultimi momenti. La figlia che le nacque visse appena per ricevere il battesimo; altre due figlie lasciò in tenera età: Caterina e Clara Eugenia.

Morì il 9 Ottobre e fu sepolta nel convento dei Carmelitani scalzi. (2) Il giorno dopo il Re adunò il Consiglio di Stato: e non erano ancora state fatte le esequie della povera morta che Filippo e tutta la Corte parlavano di nuove nozze. Tre mesi dopo infatti Filippo II sposava Anna d' Austria anch' essa ex fidanzata del proprio figlio.

XX. — Tali sono le notizie relative alla tragedia, esposte sinteticamente, come i limiti di una rivista mi consentivano. Su questo oscuro e tragico substrato può il poeta costruire la sua opera: dove lo storico si arresta, dove lo psicologo brancola affannosamente fra gli sparsi elementi, ivi il poeta spicca il suo volo chiaroveggente, non violentando, ma interpretando i fatti: chè chi falsa la storia rinunzia a quanto di più profondamente artistico può farsi: trovare il dramma nella storia!

Certo Filippo non amò il figlio. Ebbe forse il Monarca Spagnolo quell' inesplicabile e illogica avversione per la propria prole (e appunto più fatale perchè inesplicabile e illogica), quell' avversione apparentemente assurda e costituente tuttavia una delle non rare ed orrende anomalie della nostra specie? V' era in lui qualcosa dell' istinto che spingeva Francesco Cenci a martoriare i propri figli, appunto perchè suoi figli? L' odio che bruciava il petto al padre di Beatrice e che la penna di Percy Shelley ha saputo così mirabilmente rendere nel suo dramma, si annidava forse anche nel cupo animo di Filippo? Mistero che invano l' occhio del critico tenta scoprire!

E tuttavia Filippo nella fantasia dei contemporanei e dei posteri passò come grandissimo monarca, il nemico inesorabile, il

(1) Curiosa è l' uscita del Boccella a proposito dei medici Spagnuoli, che volevano offrire a lui stesso, malato, medicine... dell' altro mondo: « io nel mi male mi contentai più di un castraporcelli italiano e ciurlo, ch' è venuto quà a questo rumore di mancamento di medici, che volere attorno alcuni di questi svenatori! »

(2) Nel 1579 Filippo fece togliere le sue ceneri insieme a quelle di D. Carlos e le fece deporre nel grandioso Escuriale, allora completato.

baluardo più tremendo contro l'eresia, il vindice invitto della Religione. Il Muratori dice che negli elogi suoi si sono impiegate le penne degli scrittori cattolici; ed egli stesso, per conto suo, ne esalta « l'impareggiabile senno, la fermezza dell'animo e tante altre lodevoli doti e virtù che in lui si univano ».

Il Campana coll'ignobile adulazione del cortigiano tributa a Filippo « di gloriosa e santa memoria » (!) lodi sfacciatamente menzognere. (1)

È curioso poi il modo con cui il Leti difende Filippo: egli cita Consoli e Bruti; e aggiunge: « questo è un caso veramente non più udito che un monarca assoluto preferisca con una costanza tanto grande il bene della repubblica alla vita del proprio figlio unico! »

Per una naturale reazione quanti avevano l'animo aperto alle idee di libertà, quanti odiavano in Filippo il persecutore nefasto e sanguinario, erano portati ad esaltare Don Carlos a vendicarne la morte o l'assassinio lumeggiando la sua fronte dell'aureola del martire della libertà e della giustizia.

Io credo che D. Carlos non fù nè migliore nè peggiore della maggior parte dei principi e della maggior parte degli uomini; non certo quale risulta dai drammi dell'Alfieri e dello Schiller, ma nemmeno un degenerato o un pazzo. Il suo spirito d'indipendenza, il suo orgoglio, il suo amore alla verità, la sua stessa irascibilità, mostrano una natura schietta ed esuberante; e se queste doti avessero adornato l'animo di un giovane vissuto in altri tempi che nel nel '500, in altro ambiente che nella Spagna dell'Inquisizione; fra altra gente che adulatori frati e pedanti, con altro padre che Filippo II, si sarebbero sviluppate in virtù, e dell'infelice principe avrebbero forse fatto un grande monarca.

VINCENZO CENTO.

BIBLIOGRAFIA.

ALBERI EUGENIO: « Relazioni degli Ambasciatori Veneti » (Firenze, 1839-63).
ANONIMO: « Elogios de D. Honorato Juan ». (Valencia, 1659).
Ayuda de cammara (ignoto): « De la prision y muerte del principe D. Carlos ».
BENTIVOGLIO (Cardinale): « Della guerra di Fiandra ».
BOGLIETTI: « D. Carlos e la sua prigionia » (in *Nuova Antologia*, 1892).
— « D. Giovanni d'Austria ». (Bologna, 1904).
BONGI: « Il principe D. Carlos e la Regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca ». (Lucca, 1887).

(1) La parte 1a dell'opera del Campana è dedicata a Filippo III figlio di Filippo II. Come esempi caratteristici di adulazione porto alcuni versi dei sonetti premessi alla parte I e II della sua storia. Nel primo, del Prandini, con uno stile ampolloso, già orribilmente secentesco, si esalta la « di Re eccelso invitta man » e le sua virtù. Sotto il ritratto poi di Filippo si legge un sonetto di Alessandro Maganza: Viator t'inchina al simulacro altero — D'invitto Re, d'Eroe sì chiaro e grande — Ove gli elogi suoi d'opre ammirande — Scrisse la penna e gli dà vita il vero.

BRANTÔME (Pierre de Bourdeille Seigneur de): « Ouvres Complètes ». (Paris 1864-82).
CABRERA: « Felipe Segundo ». (Madrid 1876-77 - 1a ediz. 1619).
CAMPANA: « La vita del catholico et invittissimo Re D. Filippo ». (Vicenza, 1605).
CAMPORI: « Nuovi documenti per la vita di D. Carlos. (Da *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria dell' Emilia.* Nuova serie Vol. II; Modena, 1877).
CAPPELLETTI: « D. Carlos e Filippo II » (in *Nuova Antologia.* Giugno 1904. - Fascic. 779).
DE CASTRO: « Historia de los Protestantes Españoles ».
DE MOUY: « D. Carlos et Philippe II ». (Paris, 1824).
DE THOU: *Histoire Universelle.*
« Documentos (tres) sobre prision y muerte de D. Carlos » nei volumi XIII, XV, XVIII, XXIV, XXVI, XXVIII della « Coleccion de Documentos ineditos ».
DUMESNIL: « Histoire de Philippe II ». (Paris, 1824).
FORNERON: « Histoire de Philippe II ». (Paris, 1881).
GACHARD: « La correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays Bas ». (Bruxelles, 1848-79).
— « Bibliotheque National a Paris ». (Bruxelles, 1875-77).
— « D. Carlos et Philippe II ». (Bruxelles, 1860).
— « Correspondance de Guillaume le Taciturne ». (Bruxelles, 1847-66).
GALATTI: « D. Carlos e l' atavismo morboso in una stirpe regia ». (*Rivista d' Italia,* 1902).
GRANVELLE: (Papiers d' Etat de)
GÜELE Y RENTÉ: « Philippe II et D. Carlos devant l' histoire ». (Paris, 1878).
GUGLIELMO IL TACITURNO: « Apologia ».
HUME: « Philip II in his domestic relations » (in *The Fortnightly Review,* 1896).
LAFUENTE: « Historia general de España » (Madrid 1854).
LANZ: « Correspondenz der Kaiser Karl V ». (Leipzig, 1846).
LETI: « Vita di Filippo II ».
LLORENTE: « Storia dell' Inquisizione » (tradotta da Stefano Ticozzi. - Milano, 1828).
LOPEZ JUAN: « Relacion de la Enfermedad de la Reyna Ysabel » (Madrid 1569).
LUGO (Benitez De): « Isabel de Valois en la corte de Felipe II ». (*Revista de Espana,* 1888).
MATTHIEU. « Histoire de France ». (1617).
MAUREMBRECHER: « D. Carlos ». (Berlin, 1869).
MERIMÉE: « Philippe II et D. Carlos ». (Paris, 1859).
MIGNET: « Charles Quint ». (Paris. 1863).
— « A. Perez et Philippe II ». (Paris, 1859).
MIGUEL: « Historia del rey D. Filipe II ». (Madrid, 1844-5).
« NEGOCIATION relatives au Regne de François II ».
OTTOLINI: « Cattività, agonia e morte di D. Carlos » (in *Politecnico,* 1861).
PEREZ ANTONIO: « Las obras y relaciones de A. Perez segretario de Estado de Felipe II ». (Ginevra, 1676).
PORENO: « Dichos y sechos de D. Felipe II ». (Bruxelles, 1666).
PHILIPPSON: « L' Europa occidentale » (in *Storia Generale dell' Onken,* Sez. III, Vol. II).
PRESCOTT: « Histoire du regne de Philippe II » (traduz. dall' Inglese. - Paris-Bruxelles, 1860).
RAUMER: « Seiziéme et dix septiemes siècles ».
REUMONT: « Prigionia e morte di D. Carlos ». (*Archivio Stor. Ital.* 1860).
SANDOVAL: « Historia de Carlos V ».
SEPULVEDA: « De rebus gestis Philippi II ».
STIRLING MAXWELL: « D. Jahn of Austria ». (London, 1883).
STRADA: « De Bello Belgico ». (Antwerpiae, 1840).
WANDERHAMMEN: « D. Juan de Austria ».
WATSON: « History of the reign of Philip II ». (London, 1777).

GIOVANNI FALDELLA

Qual' è l' Italiano un po' istruito che non conosce il senatore Giovanni Faldella? Questo rapsodo patriottico, che di quando in quando va dicendo nelle città d' Italia le lodi degli eroi del nostro Risorgimento Nazionale, che scosse la nostra apatia, destò i nostri migliori entusiasmi, e mostrò quello che può far l' uomo animato da una forte volontà e da una ardente speranza in un sublime ideale.

I suoi libri si sono succeduti ininterrottamente e furono come una chiara vena d' acqua in un terreno arido; un segno confortante che: in questa nostra Italia vive pur sempre chi sa dare per essa la parte migliore del suo ingegno e della sua vita.

Nel 1874, quando le nostre mamme vedevano, con una certa inquietudine, avanzarsi e propagarsi il sensualismo artistico del Maupassant, e non trovavano miglior mezzo per debellarlo che compiacersi nei romanzi di Neera e nelle romantiche strenne illustrate, piene di quei racconti in cui primeggiavano gli idilli al chiaro di luna, uscì un libretto del Faldella, che gl'italiani d' oggi forse non conoscono, dal titolo: *A Vienna — Gite con il lapis.* In esso erano contenuti molti articoli, che il giovane scrittore aveva inviato dalla capitale austriaca alla *Gazzetta Piemontese*, pagine che destarono al loro apparire lo stupore dei metodici abbonati del compassato giornale. Quegli scritti sembravano, ed erano per il tempo, letterariamente rivoluzionarî. Uno stile tutto particolare, un classicismo modernizzato, una ricchezza di aggettivi rimbombanti, una novità specialissima di paragoni li caratterizzava; e le verità che essi esprimevano, la foga di amor patrio che da quelle linee s' espandeva, come da una fiumana straripante, gli opportunismi che bollavano e gli ideali che facevano splendere alle menti suscitarono, in parte degli abbonati, una specie di sorda rivolta. Chi era quell' anarchico letterario che aveva in sè del Flaubert e del Manzoni? Che sentiva le sante battaglie del pensiero come un Giordano Bruno, ed aveva la fede ispiratrice delle opere feconde di Gioberti e di Rosmini? Chi era quel giovane semplice, che sapeva sorridere come un Dickens e riusciva a godere sanamente la vita, apprezzando tutto il bello ed il buono che si trovano nel mondo?

Egli era uno sconosciuto che s' avanzava nell'esistenza, procurando di compiere la propria giornata in faccia al sole....

Giosuè Carducci che lesse il suo primo libro, gli scrisse: « S' io non m' inganno, Ella ha da natura la potenza di rappresentare con verità ed efficacia, ha dalla stessa sua potenza il sentimento ed il giudizio (che gl' impotenti non hanno) del come, a riuscir poi bene in effetto, ci vuole meditazione e studio e fatica vera di applicazione su certi libri che non son poi di leggera lettura.... ha dello studio assai virtù e qualche difetto.

« Io non condanno la mescolanza dei piemontesismi coi toscanesimi, io credo con Dante e con i veri filologi e coi retorici veri che nel fondo dei dialetti, chi sappia cercarlo, trova l' accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica.

« Ma Ella ha (dolce e invidiabile colpa) difetti di giovane; aggruppa, condensa, epigrammeggia un po' troppo... »

Non tutti i lettori del Faldella ebbero per la sua opera un eguale giudizio. Vi furono degli abbonati della *Gazzetta Piemontese* che ne disdissero l' abbonamento, per non vedersi dinanzi agli occhi quelle frasi troppo sincere, per essere ammesse; quei giudizi politici così recisi e senza ambagi; e quei voli attraverso il patetico che finivano quasi sempre in una freddura. Ancor oggi, vi sono degli individui, i quali non vogliono ammettere che l' umanità per ascendere ha bisogno di mutare, e come certi giovani possono essere gli araldi di questo benefico cambiamento, e forse quegli abbonati erano di tale tempra....

Se molti vecchi lettori, come dissi, guardarono il Faldella quale un novatore poco simpatico, i giovani invece s' entusiasmarono alle idee da lui espresse. C' era tanta foga e freschezza in quel suo stile e vi alitava un verismo di così buona lega! È vero che le signore abituate ai libri di viaggi manierati e tutti gentili del De Amicis, avevano ragione di far il viso dell' armi a frasi come queste, su Trento: « Qui per anni e anni fu un dondolare di bastoni pastorali, un luccicare di mitrie, un agitarsi di mantelline di ambasciatori, e tutto ciò immerso dentro l' ambiente di una voce grassa, nasale e concistoriale, che soprastando a tossi, a proteste e a gemiti rochi e deboli, rispondeva *placet* ad ogni inchiesta. — Volete rinunziare a un tocco di moglie? — *Placet*. — Alle cameriore fresche e fatticcie? — *Placet*. — Alle giubbe e alle brache di taglio e di colore borghese? — *Placet*. — Alla libertà del pensiero? — *Placet* ». I critici, poi, non avevano forse torto di trovare un pochino arrischiati e secenteschi i paragoni di tal genere: « Non sono montagne (quelle del Tirolo) aguzze e ronchiose come le nostre: paiono morbide, minchione, così soffici, che gli angioli non si ammaccherebbero le costole cascandoci su ». Ma quella rude sincerità, quella com-

mozione profonda che scaturiva da molte pagine, quella glorificazione della natura che si sprigionava dagli scritti del giovane autore, dicevano che una nuova letteratura aveva preso il posto dell'antica e che il romanticismo, coi suoi ultimi sacerdoti, stava per cedere il regno a quella scuola che contò il Verga fra i suoi campioni.

Giovanni Faldella fu un precursore, e se il suo carattere amico della libertà piena ed incondizionata, non l'avesse tenuto lontano da tutti quei cenacoli, in cui la gloria si vende a prezzo di molte piccole viltà, il suo nome ed i suoi primi libri di novelle sarebbero più conosciuti e starebbero a dimostrare come l'arte possa essere verista, pur conservandosi schiettamente morale.

Il dott. Cav. Francesco Silvio Bongianino, ammirando l'arte del Faldella e le sue descrizioni, gli dedicò nel 1881 il seguente sonetto:

« Io veggo meriggiar le contadine
Presso i ruscelli de le mie risaie;
Veggo sparnazzar l'oche e le galline
Entro il pattume e il polverio de l'aie.

E mi giungon ne l'ore vespertine,
Insieme a l'eco di canzoni gaie,
I chiaccherii che fan con le vicine
Le castalde ingrassate e le massaie.

Veggo il medico, il prete e lo speziale
Far guerra e paci coi tarocchi in mano,
Fra il bicchier, la pipa ed il giornale.

Ma più di tutto ciò, ne le serene
Pagine io sento un operoso e sano,
Tra i profumi de l'arte, amor del bene ».

Le novelle ed i romanzi scritti dal Faldella furono innumerevoli, ed ancora pochi anni or sono alla lunga lista delle sue opere letterarie volle aggiungere quel *Sant' Isidoro*, in cui si rispecchia tanta della nostra vita paesana. *Figurine e Narrazioni; Un serpe* (storielle in giro): *Idillio a tavola — Un consulto medico; Rovine; Le Verbanine; Una serenata ai morti* sono novelle e racconti che non si possono leggere senza risentire una speciale impressione. L'arte dell'autore non è quella magistrale nelle descrizioni di Zola, nè ha la potenza pittorica, nè la stringatezza negli intrecci del Maupassant; egli non possiede la purezza nello stile del D'Annunzio, nè il suo modo scultorio di rappresentare le azioni dei protagonisti dei suoi romanzi; non ha la finezza del Bourget, nè la nota soavemente sentimentale di Antonio Fogazzaro, eppure in quei suoi racconti si trovano delle

descrizioni così giuste dei nostri paesi, l'amore vi freme dentro con tanta lieta intensità di vita, che si passa sopra a molte piccole imperfezioni per compiacersi in quei piccoli intrecci, in quegli onesti affetti, che sono pur tanta parte della nostra esistenza.

Uno dei suoi buoni lavori è: *Rovine*. Il protagonista del racconto fu un amico dell'autore, un giovane a cui mancando l'affetto materno ed ogni più onesta gioia famigliare, sentì isterilire in lui l'amore potente dell'arte e di ruina in ruina finì per morire abbandonato da tutti a Roma. Non so quale dei nostri più lodati autori potrebbe trovare, per una sua novella, una mossa più geniale di questa:

« Uno scolaro usciva dal Ginnasio dominato dall'appetito e dalla contentezza. Era uscito il secondo della scuola, cosa che non gli era mai capitata nella vita; lo gattigliava a fior di pancia un vuoto voluttuoso; gli splendeva in testa la speranza di un *accessit*; udiva già il suo nome tintinnare nella distribuzione dei premi, sentiva muoversi leggera leggera la bisaccia dei libri sulle spalle; pensava ai grissini e ai peperoni del desco materno, all'effetto luminoso che avrebbe prodotto il suo annunzio in casa; e con una fame che avrebbe addentato i pilastri dei portici, egli disprezzava le bacheche dei confettieri, disprezzava gli zamponi dilembati rossamente, i tagli dei prosciutti marmoreggiati succosamente, il morbido ed acuto gorgonzola e tutte le altre ghiottonerie, che dalla vetrina di un salumaio agganciavano le viscere di uno scolaretto.

« Come era fulgido Pinotto sotto i Portici di Po! »

Ed un'altra bella pagina si legge là dove descrive il risorgere dell'amore all'arte in quel povero infelice:

« Le nuove idee e il nuovo sangue gli fecero ribollire potentemente nella testa l'immagine dell'arte.

« Egli si ricordò dell'immensità di libri da lui letti, studiati, e venduti, dei suoi manoscritti distrutti, di cui però non aveva perduto dentro di sè una sola goccia di sostanza perchè si sentiva ancora lui, tutto lui, più forte di prima e più capace di rifondere le statue e inchiodarle eternamente sopra un piedestallo di porfido.

« Un giorno alla finestra parve che gli passassero sotto le narici tutti i profumi di Villa Pamphili e di Villa Borghese; e gli venne nel cervello un nome di un villaggio, che era pure il nome patronimico di una famiglia, e doveva essere il soggetto di un suo nuovo prossimo racconto.

« Si mise al tavolino con la febbre di scrivere le più raggianti cose che si siano mai scritte.

« Scrisse, scrisse, si levò in piedi e riscrisse; e tanto si inebbriò del suo soggetto, che non fu più lui: ebbe un ineffabile pru-

dore e languore nel cuore e nel cervello; vide luccicare le idee come gemme e come spade sulla testa, e volargli i fiori a mille a mille intorno alla fronte, piccargli contro al petto e dargli solletichi strazianti, abbattimenti di gioia e tutto inghirlandarlo figlio, amante e poeta. »

Chi scrisse queste pagine e stima essere l' amore della madre il lievito che può dar vita alle più nobili concezioni dell' uomo, non deve far a meno di nutrire della donna, in genere, un alto concetto e darle nella società il posto più degno ed importante.

Questo sentimento rispettoso verso la donna, questa opinione ch' ella, se ben educata, possa dare alla patria ed alla famiglia il maggior bene il Faldella lo espresse con grande efficacia in uno dei suoi libri: *I Pezzi Grossi*, in cui descrisse i maggiori uomini politici che tennero lo scettro al Parlamento nel 1883. Quivi, parlando di Domenico Farini e di Quintino Sella, ebbe per le madri dei due illustri uomini delle espressioni indimenticabili ed altamente educative.

Per i moderni intellettuali usi a leggere i libri di Anatole France, in cui campeggia l' umorismo il più fine; abituati ai romanzi straordinari di Leone Tolstoi e di Dostojewski ed alle novelle insuperabili per struttura e per stile del D' Annunzio, i racconti del Faldella parranno troppo ingenui, e se qualche nostro critico feroce, volesse rivedere l' opera lunga ed assidua di lui, leggendo quelle frasi tipiche, ricche di vocaboli speciali, sarebbe forse su per giù del parere d' un suo antico revisore..... letterario, che disse:

« Egli razzola come i suoi gallinacci, nei dizionari, ne cava fuori parole, parole e parole, quelle che fanno più rumore, che sono sentite a Torino e credo in Italia come vi sono veduti i Chinesi; le appiccica insieme e dà loro un po' di lucido inglese. Se da quell' accozzamento ne sbuccia fuori qualche idea è un di più; tanto meglio; se no, in quel mosaico vi caccia dentro la storia della nonna, del gatto, del cimitero, del villaggio, del tramonto, della luna, delle stelle, cose vecchie quanto Noè.... »

Però con queste cose vecchie George Sand compose sulla vita campestre dei romanzi grandemente apprezzati, ed il Faldella seppe eguagliare in certe pagine l' illustre scrittrice, descrivendo con sincero verismo le abitudini di molti contadini del nostro Piemonte.

L' esistenza del Faldella trascorsa, in gran parte, a Saluggia, suo paese natìo, la fama che a poco a poco s' era andata acquistando nel mondo letterario, e gli dava uno speciale valore presso i suoi compaesani, la sua bontà, fecero sì che nel 1876, e nel collegio di Crescentino, si presentasse la sua candidatura.

A taluni parrà un po' strano che un letterato, un giovane uso a cercare fra i volumi di messer Petrarca e le cantiche di Dante le sue migliori aspirazioni; un sognatore che prediligeva sopra qualsiasi cosa la contemplazione della natura; che andava in estasi dinanzi ad una radiosa aurora e si soffermava commosso alla vista d' una gentile scena famigliare, potesse poi compiacersi nella carica di deputato e si trovasse bene nei meandri, tutt' altro che poetici, di Montecitorio. Eppure scorrendo la storia noi vediamo, sin dai più antichi tempi, molti poeti e letterati darsi con ardore alle cure politiche — ed ancora all' epoca del nostro Risorgimento Massimo d' Azeglio lasciò la penna per la diplomazia, e Vincenzo Gioberti avvicendò ai suoi postulati filosofici le lotte per la redenzione della patria. Ruffini, Prati, Berchet, Guerrazzi cospirarono e scrissero versi e romanzi e pochi anni or sono Gabriele d'Annunzio volle conquistare il seggio in Parlamento, credendo di poter dar forma al suo magnifico sogno di bellezza artistica, discutendolo nelle aule parlamentari.

Certo, parve al Faldella di non guastare la sua fede nell' alta giustizia umana e di non oscurare i suoi ideali accettando la deputazione ed anzi, da buon democratico liberale com' egli era, accarezzò la speranza che: solo nel luogo in cui si discutono tutti i bisogni della patria, e si formano le leggi che la governano, si potesse dar principio a quella redenzione morale degli italiani, che d' Azeglio aveva fede seguisse la loro redenzione civile.

La sua candidatura fu presentata con una spiritosa ed arguta lettera campagnola, in cui svolgeva le sue idee ed i suoi intendimenti, ed era la pura emanazione del suo onesto pensiero e del suo liberalismo di buona lega. Ma le frasi frizzanti, come il buon vino del Monferrato, ed i concetti politici rettissimi e degni del maggior plauso, non valsero a sconfiggere il generale Bertolè-Viale, cui da anni era infeudato quel collegio, e la democrazia del giovane candidato patì lo scacco inflittogli dall' ex ministro della guerra.

Il Faldella per consolarsi ricorse alla letteratura e scrisse: *Verbanine*, volume in forma di lettere, in cui fra gl' intrecci d' amore di due sposi, si descrivono lotte paesane di ogni genere e specie e vi sono tratteggiati dei tipi assai interessanti.

Rifattesi le elezioni del 1880, il Faldella si ripresentò ai suoi elettori, ma non riuscì a conquistare il seggio che nel 1881, quando il Bertolè Viale andossene in Senato.

Alla Camera il giovane deputato prese posto alla sinistra, ed a quegli amici, i quali temevano che la politica avesse ad isterilire in lui la vena dell' arte, rispondeva: « ....io non posso approvare la *eunucheria* politica, di cui si vantano pochissimi fra gli artisti e i letterati moderni, la quale non credo scusabile

nemmanco col voto di castità politica fatto dal Beato Alessandro Manzoni. »

Il primo discorso detto alla Camera dal novello onorevole fu per combattere la proposta di legge presentata da Quintino Sella, per un concorso edilizio a Roma, con annessa costruzione del palazzo dei Lincei. Fra le altre cose egli ebbe a dire:

« Or bene, o signori, io domando se allora quando noi vediamo giacere l'istruzione elementare in così basso grado, noi possiamo deliberare tre milioni e mezzo per elevare un nuovo edificio in Roma all'alta scienza....

« Io non ammetto tutte le durezze che contro le Accademie hanno scagliato alcuni liberi ingegni, come Brofferio, Baretti, Giusti, Beranger, ecc. Le Accademie, come quasi tutte le istituzioni umane, hanno la loro parte buona e la loro parte cattiva.

« Secondo quello che ci insegna giustamente l'onorevole Sella, esse possono riuscir utili per la forza dell'unione, tesoreggiando capitali scientifici, e anche semplicemente mediante la pubblicità e la *réclame*. Ma esse possono altresì degenerare in società di mutua ammirazione e di altrui disconoscimento, o in società politiche, fossero pure associazioni costituzionali; possono far prevalere la forma alla sostanza, promuovere lo studio delle cose inutili e propagare alcuni determinati vizi scientifici e letterari.... A questo mondo non vi è nulla che più ci scaldi e rischiari la fronte e ci schiuda l'avvenire meglio della scienza.... Ma facciamo altresì la scienza applicata in azione. Quei milioni che volete consacrare ad un palazzo inutile, diamoli all'igiene, alla spaziosa, luminosa viabilità, che sono conquiste moderne. »

Nel libro « I Pezzi Grossi » egli cita questo suo primo discorso e la frase che gl'indirizzò il Sella:

« Il Sella sentendo il 16 marzo 1881 combattersi con citazioni latine l'erezione di un grande palazzo pei Lincei s'inalberò, come se qualche ostrogota avesse combattuta la scienza e la cultura latina; ed il giorno dopo fu un cascare dalle nuvole, sentendo l'on. Sella intaccare atrocemente il Faldella, come se avesse deriso la lingua latina e avesse scambiato l'Arcadia con l'Accademia dei Lincei, e avesse messo in burletta Newton, Galileo e Galvani.

— È facile far ridere con dei frizzi — disse trionfalmente l'illustre Sella al novizio Faldella.

« Ma era ovvio rispondergli: — Sì! è facile far ridere, onorevole Sella; e perciò basta attribuire modestamente come dirette a Newton, a Galileo e a Galvani le canzonature che Ella crede sieno state dirette agli attuali Lincei, di cui Ella è presidente. Del resto, è molto più facile far piangere, on. Sella;

senza esser tiranno da scena o chirurgo spietato, basta essere ministro di finanza e imporre il macinato. »

Il Faldella tornò a parlare il 20 giugno 1881, discutendosi in Parlamento la riforma elettorale e vi sostenne strenuamente lo scrutinio di lista; ma venute le elezioni generali, come aveva preveduto nel suo discorso, ebbe dai suoi elettori un' immeritata sconfitta e lasciò Montecitorio, per ritrarsi nella sua Saluggia fra i suoi cari genitori e gli studi preferiti.

A Roma aveva pubblicato un volume dal titolo: *Salita a Montecitorio* e, turbinandogli ancora nel cervello la visione di tutto quel mondo parlamentare fra cui aveva vissuto, restandogli nell' animo un desiderio vivo di riprendere le lotte politiche per poco abbandonate, ricominciò le sue descrizioni della terza Italia ed a poco a poco, quasi inconsciamente, l' artista, il novelliere andò mutandosi nello storico degli uomini più celebri del suo tempo. Così pubblicò successivamente: *I Pezzi Grossi*, di cui ho parlato, sotto lo pseudonimo di *Cimbro*; *I Caporioni* (Profili); *Dai Fratelli Bandiera alla Dissidenza* (Cronaca).

Rieletto deputato nel 1887 svolse alla Camera un' interpellanza sulla: « Revisione degli errori giudiziari », poi nel 1888 tenne un discorso: « Contro il sistema della Cassazione » e nel 1891 ne disse un' altro i cui propositi, nonchè invecchiati, hanno sapore di grande attualità. Il discorso dal titolo: « Nuovi orizzonti della giustizia » si svolge sopra uno dei più importanti quesiti, che ancor gravano sulla nostra società.

« Solleviamo pure, risarciamo la donna dalle ingiustizie, di cui è fatta oggetto nella nostra legislazione, disse il Faldella; ma l' ingiuria capitale inflitta alla donna nei nostri codici, ritengo, non sia stata abbastanza rilevata in questa Camera.

« Le interpellanze e i disegni di legge per il divorzio, per la punizione dei seduttori, per la difesa dei minorenni, riguardano riforme che gioveranno certamente alla spontaneità degli affetti, alla santità dei costumi.

« Anche la ricerca della paternità, dove non si abbatta contro la difficoltà fisica delle prove, gioverà a restaurare la moralità delle obbligazioni naturali e civili.

« Però una riforma è da desiderarsi sopratutto, per togliere la massima iattura recata al cuore della donna e all' esempio sociale, dico la iattura recata dalle consuetudini amministrative, che si accordano con il nostro Codice civile, per dispensar le donne non maritate dalle dichiarazioni di maternità, e per renderne malagevole la ricerca.

« Già l' egregio nostro collega Minelli in una sua importante ed umanissima interpellanza, ha palesato la mostruosità del ser-

vizio degli esposti per cui Provincie e Comuni spendono annualmente 14 milioni di lire, ritenendosi per esposti i semplici illegittimi, che femmine non coniugate vadano comodamente ed anche vistosamente a deporre nelle sale ostetriche.

« .....Ben comprendete come profondamente immorale, calamitosa e rivoltante sia questa legge, questa consuetudine che proscioglie la madre dalle conseguenze obbligatorie della maternità; è una dispensa che la natura non accorda neppure al cuore degli animali inferiori; tanto che sentiamo l'aria ferita dallo strillo della rondinella, a cui mano rapace abbia vedovato il nido!

« Ma quale brutto esempio sociale potrà indurire il cuore del popolo peggio che non lo indurisca questa immunità concessa alla madre crudele, la quale rifiuta in seno alla Provincia il frutto delle sue viscere, senza più pensarci, finchè in capo a nove mesi ne abbia un altro da consegnare?

« Quando la legge esime la donna da obbligazioni così naturali e sacrosante, come potrà pretendere l'adempimento degli altri doveri cittadini?

« Ai nuovi orizzonti del diritto, che si affacciano in contatto immediato della verità, del buon senso e del buon cuore, io veggo un codice veramente civile, che più non faccia libito alla madre naturale, snaturata dai pregiudizi sociali, di consentire o non consentire a una dichiarazione di maternità; io veggo un codice sanamente penale, che più non scemi le pene degli aborti, degli abbandoni di fanciulli, e degli stessi infanticidii, se sono perpetrati con la scusante di *salvare l'onore*. Vera bestemmia contro l'onestà naturale, contro la cavalleria e la pietà cristiana, si è il chiamare *salvezza dell'onore* l'atto più disonorevole che si possa commettere da gente umana, l'atto di infierire micidialmente contro la creatura più debole di questa terra, a cui si è data ragione di vita, e che nella aurora di essa reclama nel modo più commovente l'appoggio e la cura di chi ne ha sacra obbligazione! »

Passato dalla Camera dei deputati al Senato, il Faldella vi tenne ancora delle importanti discussioni. Qui, come altrove, la sua anima sincera non potè mai piegarsi al macchiavellismo di quella politica tutta permeata di diplomazia; il suo onesto pensiero non riuscì mai ad ammettere il più lieve inganno e la sua rettitudine fu tanta, che un giorno sapendo l'amico, sopratutti carissimo — Tullio Massarani — in procinto di svolgere, al Senato (mi pare) una mozione ch'egli non stimava giusta, partì da Saluggia per Roma onde discutere le idee dell'illustre letterato sembrandogli che al disopra degli interessi e degli affetti individuali stesse il bene pubblico, e che ogni più nobile sentimento amichevole non dovesse attutire quella sete di giustizia, quella

visione precisa d'un bene, per cui tanti forti fecero olocausto della vita.

Dagli scanni senatoriali egli parlò ancora parecchie volte ascoltatissimo, ed a proposito del *Disegno di legge sulla condanna condizionale,* disse parole ch' egli stesso definì: « paiono crudeli e vogliono esser pietose ». Ma bisognoso di pace, attratto dai severi studi storici, si dimise da Presidente del Consiglio Provinciale di Novara, non comparve più a Roma e stabilì la sua dimora a Saluggia, dove scrive quelle pagine infiammate d'amor patrio, che fanno di lui il *novelliere* del Risorgimento Italiano, attendendo forse, come disse del suo amico Boglietti: « ....che dalla pianura del mare calmo e costellato o dal mare calmo della pianura variopinta e scintillante di opere e disegni, finalmente sorga e venga un risvegliatore, elevatore di anime ».

Fra i nostri uomini pubblici il Faldella fu uno dei migliori. Artista ed entusiasta del bello, egli seppe portare in ogni discussione, anche la più arida, una nota di simpatico umorismo e di brillante genialità, e procurò di dare alle leggi del suo paese quell'equanimità e quella larghezza volute dai tempi e dalla nuova scienza penale, servendosi benissimo in ciò dei suoi studi di giurisprudenza. Essendo nato quando i grandi eroi del Risorgimento trionfavano in Italia, e quando quel liberalismo che aveva redenta la nostra terra era in fiore, di questo sano liberalismo democratico formò la sua politica, una politica in cui il concetto del bisogno d'un rinnovamento morale del popolo si sposava con un miglioramento civile e materiale. Lottò contro il basso clericalismo e volle condensare le sue osservazioni, a questo proposito, in un libro dal titolo: *Clericali*, in cui, pur dimostrando la sua fede e la sua bontà veramente cristiane, combatte tutte quelle mene e quelle superstizioni che isteriliscono e guastano nel nostro popolo la credenza e la speranza in Dio. Libero da qualsiasi consorteria, senza legami con alcun partito egli si compiacque nella sola amicizia dei migliori — quelli che con lui dividevano la fede in un risveglio spirituale dell'umanità e cercavano con opportune leggi di prevenire, meglio che reprimere, i desiderii del proletariato. Indovinò le presenti lotte agricole, comprese il valore della marea montante del socialismo e cercò di attenuare le une e di antivedere con una sana politica, le pretese che l'altro avrebbe accampato. Il popolo non ebbe forse alla Camera un migliore rappresentante del Faldella, di quest' uomo egregio che diede ognora alla patria la sua opera onesta ed indefessa, non sempre compresa ed apprezzata nei suoi fini.

A Roma, il Faldella, si compiaceva nelle passeggiate fuori mura. Quella solitudine così piena di augusti ricordi parlava alla

sua mente d'artista con un linguaggio di poesia speciale, e forse in quelle sue escursioni fra i ruderi e le catacombe, in quelle sue soste lungo la via Appia, mentre il tramonto avvolgeva la sterminata campagna romana in una luce d' oro, egli avrà pensato ai grandi che abitarono quelle terre, e le segnarono con le loro incancellabili vestigie. Allora, correndo colla fantasia da quei secoli alla nostra epoca, ai nostri uomini contemporanei, alle lotte, alle speranze che c' incombono, avrà preso forma a poco a poco nella sua mente il desiderio di descrivere questa storia di un popolo, che seppe assorgere a libertà, e sulle gloriose ruine antiche riuscì a piantar la bandiera che lo proclama vincitore ed uno. Scrisse il *Viaggio a Roma senza vedere il Papa*; *Roma borghese* ed i volumi che ho già citato e da quelle sue assaggiature, da quei suoi ritratti degli uomini che con lui militavano in Parlamento, prese l' aire verso più ampi studi e si preparò ad opere storiche assai più importanti. Nei suoi nuovi lavori però il letterato, il novelliere tiene ancora il primo posto. La sua storia non è un' arida esposizione di date, nè una vibrante lode delle gesta di morti eroi, ma una descrizione piena di brio e d'arguzia, dove la poesia sa sempre far capolino ed in cui i fatti si rivestono della divina luce del suo entusiasmo; le guerre sono davvero le sante lotte d' un popolo anelante alla libertà ed i giovani soldati degli esseri che si sacrificano per il più nobile degli ideali. Compilò un libro sul carteggio di Massimo d' Azelio e D. Pantaleoni, scrisse la: « Storia della giovane Italia » e compose dei discorsi sulle maggiori e migliori personalità del nostro Risorgimento.

Il Faldella si può quasi chiamare il nostro Rapsodo patriottico. Il suo stile piano e colorito, i suoi aggettivi espressivissimi, il suo fraseggiare sonoro ed il modo tutto speciale di presentare un fatto, un individuo lo rendono un parlatore assai gradito a quel popolo, con cui egli seppe vivere così bene all' unissono. In tutti i teatri, in tutte le sale in cui evocò dei fatti della notra storia, destò dei fremiti d' entusiasmo e diede al pubblico, in lui intento, la visione precisa di quell' epoca del nostro Risorgimento, ancor tanto vicina, e che ci appare, talvolta, quasi rivestita dai magici riflessi della leggenda.

Giovanni Faldella come storico si stacca completamente dai molti altri che lo precedettero e lo seguono. Non ha degli annalisti romani la lapidaria concisione o la perfetta forma nel descrivere un fatto. Non possiede la sapienza del Guicciardini, nè la profondità nello studio psicologico del Macchiavelli; non s' assomiglia a fra Paolo Sarpi, nè ha le frasi imbevute di rettorica del Botta, ma stringe in sè un po' di tutti questi grandi e prendendo dall' uno la sincerità nell' esposizione, dall' altro il

brio ed il modo di fraseggiare, ne forma un assieme attraente e simpatico.

Qualcuno, guardando all' entusiasmo che pervade tutte le pagine storiche del nostro autore, ed alle lodi ch' egli intesse, quasi senza riserve, per gli uomini più insigni del nostro Risorgimento, potrebbe obbiettare che nella vita di quegli individui vi furono luci ed ombre e che le ultime si debbono confessare e far conoscere quanto le prime; non foss' altro che per comprender meglio lo svolgersi della nostra storia.

Nell' antica e morta « Società Dante Alighieri » di Torino fondata da diversi giovani letterati, un giorno si discutevano i romanzi di Garibaldi, che allora vedevano la luce ed il focoso Faldella, presa la parola, disse:

« Davanti ad un uomo grande non dobbiamo dimenticare la sostanzialità dei suoi meriti principali. Rimpetto a Garibaldi non siamo pubblico o critici davanti ad un autore, ma soldati correligionarii davanti un condottiero ed un pontefice che deve tuttavia guidare la sua nazione alla sacra meta di Roma. Quindi per nessun modo dobbiamo diminuirne il prestigio ». E questo assioma giovanile fu dal Faldella sostenuto continuamente. Egli irradia di luce i personaggi gloriosi di cui vuol trattare, li mostra quali li creò il momento tragico od il genio fatidico o l'eroismo singolare e si limita ad accennare con periodi incisivi a quanto di errato si riconosce nei loro atti. Questa sua concezione della storia si può apprezzare e conoscere pienamente nei volumetti intitolati: « Piemonte ed Italia — Rapsodia di Storia Patriottica », che l'editore Lattes di Torino va via via stampando quest' anno. In essi sono compendiati molti discorsi che il Faldella andò facendo nella sua laboriosa carriera, e si possono davvero definire un' opera di schietta propaganda, una galleria di quadri vivaci del nostro Risorgimento.

Qui si trovano ancora quelle frasi piene di vocaboli originali e di piemontesismi, che i primi critici delle sue novelle gli rimproveravano; qui l' *humour* sparso a piene mani, qui quelle freddure e quegli aneddoti commoventi che tanto piacciono al pubblico e quell' irrompente entusiasmo, quella bonarietà gentile, quella poesia patriottica che interessano giovani e vecchi, studiosi e popolo e danno la visione precisa e simpatica dei fatti impresi a narrare. I volumetti della serie che vennero stampati sono: *Gesta ed eroi del tempo antico* (Alla Rocca di Verrua Savoia — L' assedio di Vercelli — Pietro Micca) *Precursori e Martiri* (Vittorio Alfieri precursore costituzionale — I martiri del 1797 e la benemerenza del martirio — I fratelli Ruffini e Domenico Ferrari) — *Profeti Massimi* (Il genio politico di Vincenzo Gioberti — Il ritorno ideale del filosofo torinese — L' opera spiri-

tuale di Giuseppe Mazzini) *Il libro dei Re* (Carlo Alberto nel centenario natalizio — Il gran Re — Venticinque anni — Per le nozze d' Argento d' Umberto e Margherita — Annunzi necrologici di Re Umberto). E poi: *Medici della patria — Il gran ministro — Vigilie e battaglie — Angeli di guerra e di pace — L' Arcangelo* ed altri.

Se al popolo che ama maggiormente gli eroi usciti dalle sue file, piacerà in particolar modo il libro che parla di Pietro Micca ed agli studiosi di storia saranno gradite le pagine sui precursori e martiri, da chi ammirò il genio di Gioberti e si elevò con Mazzini alle concezioni purissime dello spirito, il volumetto che tratta di questi due grandi pensatori e patrioti sarà assai apprezzato. In esso vi sono capitoli veramenti ispirati e l' autore della formola: L' Ente crea l' esistente » il politico celebre, l' esule solitario, il filosofo insigne appare circonfuso da quella luce, con cui si rivestono, per i posteri, le figure di quei grandi che operarono per il loro bene. In uno dei volumetti che usciranno v'è uno studio su Tommaso Villa, e lo stile brioso del Faldella ha nelle pagine, che qui trascrivo, la sua maggiore esplicazione:

« Ecco Villa armato dei suoi precedenti ministeriali, armato della classica relazione parlamentare di Domenico Giuriati, luminare di arguzia e sapienza veneziana, armato dei trattati di Savigny, armato persino delle omelie di Leone XIII, ecco l'onorevole Villa lanciarsi alla conquista della legge del divorzio, come un capofabbrica alpino militarizzato, un colonnello dei bersaglieri comandante un attacco alla baionetta, il volto trasfigurante polvere da fuoco, i baffi, il pizzo, i capelli biancastri irti di elettricità. Contro lui l'on. Bonghi, roseo come un amorino (anzi un *amorone*), fra nubi di bambagia appunta le sue frecce, alle cui punte vi sono gomitoli di raziocinii e petardi per combattere il divorzio a salvezza della società nella famiglia. È la macchinetta oratoria ed ideologica, che Bonghi si è fabbricata con la sua sterminata erudizione, con i suoi infiniti rimescolamenti nella vita pubblica e sociale, e con la prontezza ricca e sfondolata di ingegno: macchinetta oratoria ed ideologica, che gli permette di sostenere con sicura e filata improvvisazione qualsiasi tesi, permettendosi eziandio inesattezze capricciose, svarioni e contraddizioni inevitabili nel suo immenso bagaglio di carriera intellettuale. Ne ride saporitamente egli stesso, quantunque certe risate mefistofeliche, che egli oppone ai suoi interruttori, paiano talvolta versi di un gatto pestato ».

Nel libro dedicato a Cavour si trova una conferenza dal titolo: « Il coltivatore di Leri » ch' è forse una delle migliori composte dal nostro storico. Le descrizioni argute seguono quelle ricche

d' interessanti citazioni, e l' immagine di quell' uomo, che potè paragonarsi a un titano del nostro riscatto, ci appare alla fantasia sotto il duplice aspetto di gentiluomo di campagna e d' inarrivabile politico.

« Sono oltremodo fitte le occupazioni di Cavour, (scrive il Faldella) per l' agricoltura, quali risultano specialmente dal suo carteggio con l' ingegnere Rocco Colli. Oh! se dovessi enumerarle tutte!.. *Videlicet* trebbiatoi del grano, del riso, spogliatoi del riso, di meliga, sbucciatoi, sgranellatori di fagioli, — caccia paglia, taglia paglia, ventilatori, — importazione di guano dall' America, fabbrica di concimi chimici nazionali, caseificio, fognatura tubolare, irrigazione, rete stradale, — divisione di *gerbidi* con diritto d'acqua, compera di terreni, speculazioni campestri su vasta scala, scelta minuta di legnami per la confezione delle macchine agrarie. richiesta di erpici al marchese Emilio di Sambuy miglioratore dell' aratro, spedizione di operai per un viaggio di istruzione agricola in Inghilterra, esperimenti di ordigni e metodi anche olandesi, — l' applicazione diuturna del *provando* e *riprovando,* il *cimento* incessante verso la perfezione anche dei *tombarelli* (carrettelle), — sguardo vigile spaziante libero dagli asparagi e dagli alberetti di Santena ai gelsi e al risone di Leri col ripudio delle barbebietole zuccherine, se esigano monopolio, — inaugurazioni, esposizioni, congressi d' agricoltura, — consulti col Giovannetti celebre giureconsulto acquaiolo di Novara, — conteggio di undici mila sacchi di risone, immagazzinato tra Leri e Montarucco, studii per aumentare il *salto* di ruote idrauliche, — disegni di mulini all' americana, per liberare i così detti *sudditi* dai rubarizi dei mugnai... Insomma dico, sono così fitte le preoccupazioni Cavour per l' agricoltura, che pare non vi si possa più infilare la passione politica neppure per un fenomeno di capillarità.

« Si direbbe che egli si incastri tutto tra le *griglie* (graticole) della macchina di Montarucco, o si squami e si maciulli nel trebbiatoio della Graziosa: denunzia ai fabbricanti i piccoli inconvenienti, suggerisce, discute modificazioni con la competenza oculata di un magnano: respinge per un' incrinatura un coltello di tagliapaglia. Egli raffigura l' agricoltore puro sangue, anzi l' agromane che trascorre la giornata tra campi e prati, e risaie. e la notte fra i trattati agrari di Liebig e Dombasle.

« Come un imperatore romano teneva a mente le fisonomie e i nomi di tutti i soldati delle sue legioni, così egli conosceva e distingueva di nomi e di meriti i capi del suo armento, e specialmente i cavalli. i muli. i buoi laboriosi e le vacche lattifere. Per loro aveva fatto innalzare sulle scuderie e sulle stalle i fienili sontuosi. inquadrati da pilastroni di pietra. un Partenone agrario.

Non era a stupire, se un quaresimalista credesse propiziare il nobile coltivatore, benedicendo testualmente dopo lui e le altre autorità, anche le vacche. « *Benedite, gran Dio, le vacche di questo illustrissimo tenimento!* ».

.... « Intanto fattasi più larga e più fitta la cerchia degli affari del Conte di Cavour, oh! come in quella compattezza granitica poteva tuttavia penetrare una luce di intelletto e di amore per la redenzione nazionale? Quella *luce intellettual piena d'amore* non gli è mai mancata. Anzi può dirsi che egli si buttava capofitto nel maremagno del lavoro agricolo e delle speculazioni economiche per risorgere atleta più robusto e chiaroveggente dell'impresa italiana. Egli era dei rari uomini, che potevano disseminare l' energia sopra una folla di oggetti e concentrarla su ciascuno.

« La storia dei secoli gli mostrava che l' Italia non aveva potuto farsi con le canzoni dei poeti, non con le declamazioni dei tribuni, nè col sangue dei martiri sprizzato da queste e da quelle. Parve dirsi: ciò che non riescono a fare il teologo Mazzini o il *torototela* Brofferio, proviamoci a farlo noi, magari incanalando i tributi loro affinchè non straripino, proviamoci a farla noi quest' Italia con il tatto pratico, con la sagacia e con l' energia del buon senso! Protervo di salute, petulante di spirito, potè soggiungere che gli era più facile fare l' Italia che un sonetto ».

In questi volumetti il Faldella: novelliere, uomo politico e storico si fonde in un tutto armonico, ed il suo spirito che seppe innalzarsi alla visione delle cose sublimi, vi freme dentro virilmente, come un' arpa toccata da una mano nervosa ed esperta nel giuoco delle corde. Egli nella sua vecchiezza robusta, ha voluto dare il frutto più fecondo del suo pensiero al popolo italiano, e questo popolo saprà apprezzare il suo lavoro, e ritrarne quell' insegnamento che lo condurrà a meglio operare e ad amare più intensamente la terra dove ebbe vita.

Il Senatore Giovanni Faldella condensa in sè molte delle qualità che contraddistinguono lo spirito italiano. Ha la genialità dell' artista e la fermezza dei propositi, propria del popolo piemontese; sa estasiarsi nella poesia e piegarsi ai più aridi studi economici; ama la solitudine come un buon romano antico, fra la pace delle sue terre, ma rinunzia alla sua calma esistenza, quando sa di poter prodigare del bene ai suoi simili e dare maggior lustro colla sua parola alla patria. La sua religione, appresa essenzialmente nei primi anni giovanili dall' eletta sua Madre, e rafforzatasi coi retti consigli del venerando Padre suo, si conservò sempre pura d' ogni inquinamento. Nessuna pressione valse a mutare il liberalismo della sua politica; nessune lotte valsero a dargli un' idea diversa dei valori della coscienza, e della neces-

sità di far comprendere la morale cristiana nella sua divina purezza al popolo d' Italia. Il suo credo, il suo modo d' intendere la fede, la sua concezione del pensiero religioso unite alla nostra conquista di Roma, li ha espressi chiaramente in alcune pagine del volumetto: « Medici della Patria » ed in un: « Profilo di Giovanni Lanza », descrivendo le ultime ore di vita dell' illustre ministro:

« Narra l' avv. Enrico Tavallini sulla fede certa dei nipoti astanti di Giovanni Lanza:

« Il vice-parroco di San Lorenzo in Lucina, chiamato da uno dei nipoti, si recò, il mattino del giorno 8, presso l' infermo, e chiese se voleva confessarsi. — Si! — rispose Egli con voce sicura e chiara. Il sacerdote soggiunse: — Poichè Ella, signor Giovanni, non è in grado di fare la sua confessione da sè stesso, venga dietro a me e risponda alle interrogazioni che io le verrò facendo ».

« Gli domandò, se si pentiva dei peccati commessi, e Lanza rispose *sì;* gli chiese ancora, se intendeva ritrattare quanto aveva commesso *contro la religione e contro le leggi della Santa Madre Chiesa;* e Lanza raccolse tutte le sue forze, guardò fieramente in volto il sacerdote e non rispose ».

« Quel fiero silenzio era denso di storia magistrale e di ragione evidente.

« Altre anime potenti avevano teso alla liberazione di Roma dal potere temporale dei Papi, ma con l' espresso proposito di sopprimere il Papato.

« L' aveva dichiarato e ripetuto singolarmente il Mazzini, tracciando al vecchio e fedele amico Federico Campanella la visione che splendette sulle loro anime dalla tentata spedizione di Savoia in poi: da Roma nel nome e per virtù di Dio e Popolo *promulgare al mondo la morte del Papato, il disfacimento del Papato.*

« Invece la visione di Giovanni Lanza era stata assai diversa: condurre il regno d' Italia a Roma non solo a benefizio nazionale integrando e coronando la nostra nazione, ma a beneficio generale umano, purificando ed elevando la direzione delle anime pel mondo; e l' un beneficio intrecciare all' altro, perchè mantenendosi la direzione spirituale dell' umanità al Pontefice Romano, si conservasse all' Italia il primato pontificio nell' Orbe.

« Il fiero silenzio di Giovanni Lanza esprimeva densamente le maggiori speranze che si avverasse la sua visione e che nella Roma da lui liberata, il Sommo Pontefice, libero da tutte le cure materiali diventasse il massimo direttore degli spiriti per l'umanità progrediente.

..... « Intuì, comprese il confessore questi segni, questi intrecci, queste speranze, segnatamente le benemerenze cristianamente cattoliche di Giovanni Lanza?

« Il fatto sta che, seguita a narrare Enrico Tavallini sulla citata fede, il confessore « si affrettò a pronunziare le sacramentali parole dell'assoluzione » in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

« Dal trapasso di Giovanni Lanza io raccolsi questo pensiero: Lo spirito nuovo di progresso ideale, invece di assalire il Papato per demolirlo, cerchi di compenetrarlo, rafforzandolo. Dio tolga che l' intransigenza, con cui il Papato si affrettò la perdita del potere temporale, gli faccia perdere il potere spirituale! ».

Da taluni Giovanni Faldella vien stimato, nel suo modo d' intuire la politica ed i presenti problemi sociali un po' unilaterale d' idee. L' esistenza solitaria ch' egli conduce nella sua Saluggia, nel bel paesello piemontese, bagnato dalla Dora Baltea, e ricco di campi rigogliosi di grano e di meliga; la vista delle consuete persone amiche, viventi in una cerchia ristretta d' ideali; lo studio che gli assorbe tutto il suo tempo e lo fa vivere fra le ombre di quei grandi che non conobbero le nostre lotte febbrili, i nostri acerbi odii e le nostre fedi sovente utopistiche, gli tolgono — forse — la visione precisa delle molteplici aspirazioni della società odierna, e non gli permettono di dividere le raffinate emozioni di tanti uomini resisi celebri in questi ultimi anni. Ma se egli non seppe, o meglio non volle, dividere delle lotte, che non furono sempre felici per l' Italia; se egli amò abbeverarsi, quasi esclusivamente, a quella fonte di puri ideali umani che formarono il conforto delle anime più semplici e migliori del secolo scorso, non si può dire per questo ch' egli intuisca in modo imperfetto i più vasti problemi del pensiero. Il Faldella li fece suoi col lungo studio, e negli ultimi libri che scrisse, dimostrò come nessuna delle questioni che s' agitano fra il nostro popolo gli sia ignota, e come nessuna lo possa lasciar indifferente. Egli spera, al pari dell' Oriani, che una rivolta ideale giunga finalmente a scuotere l' inerzia dello spirito negli italiani, e forse guarda come il morto scrittore, alle ultime stelle, pensando che fra esse « ve n' è sempre qualcuna che non vuol tramontare, quello è l' astro dell' ideale che si perde non si spegne nel sole ».

LUISA GIULIO BENSO

CAMBIAMENTO D' ARIA (*)

ROMANZO.

XXII. — Il naturale andamento delle cose.

Se qualche cosa poteva consolare Maket Denborough del ritardo e della possibile perdita della visita del Duca, erano gli avvenimenti che questa calamità avevano causato. Quei cittadini non erano più insensibili di altri ed accordavano tutta la loro simpatia a Nellie Fane, che in mancanza di competitori, fu proclamata l' eroina dell' avvenimento; ma tanto più accessibili essi erano alle attrattive dell' emozione, del pettegolezzo, e della notorietà. I cronisti e gli artisti che avevano avuto incarico di descrivere e riprodurre la visita reale, non perdettero il loro tempo, ma sostituirono, alle altre, le illustrazioni del luogo fatale, del Castello, della Collinetta e dei principali personaggi della tragedia. Lo spazio che la descrizione della cerimonia e i discorsi, avrebbero dovuto riempire, fu abbondantemente colmato dalle interviste col Sindaco, o con chiunque sapesse qualche cosa, o conoscesse qualcuno che qualche cosa sapeva, o pretendesse l' uno o l' altro. E se l' avvenimento eccitò tanto interessamento nei grandi giornali di Londra, le colonne di quelli locali meritavano di esser viste! La vendita dello « *Standart* » crebbe di più di cento numeri, mentre la « *Cronaca* » annunziava — sia pure in un modo un poco scettico — che la sua edizione settimanale era stata esaurita tre volte e che non era possibile averne un sol numero, nè dal libraio, nè all' ufficio. L' asserzione, comunque, non essendo stata contestata, passò e tutti ammisero che la relazione dettagliata fatta dal giovane Mingley, delle ultime parole che il Dottor Roberts avrebbe rivolto a Dale Bannister, prima di far fuoco, era perfettamente verosimile e che ammessa la spiacevole circostanza dell' assenza di Mingley dal luogo dell' avvenimento ed il fatto che tali parole non erano state per nulla pronunciate, era tutto quel che si potesse desiderare. Mingley se ne fece un vanto; domandò un aumento di salario, l' ottenne e sposò la signorina dell' « *Insegna dei Delane* ». Ecco che il vento contrario, risultò favorevole a Mingley. Però l' editore della

(*) Contin. e fine vedi fasc. 16 Giugno 1911, pag. 558. --

« *Cronaca* » non fu ancora soddisfatto e, come ulteriore risultato dell' attività di Mingley, pubblicò, nella settimana seguente, un articolo in cui riferiva, con una certa ostentazione di mistero, il carattere romantico dell'avvenimento. — « Non è soltanto sul teatro — egli osservava, — che l' amore ha occasione di dar prova di eroismo », ed era sperabile che non soltanto nella mente di scrittori d' immaginazione, l' affetto e la gratitudine trovassero il modo di arrivare ad una felice soluzione. Denbourough conosceva ed ammirava il suo grande ospite e Denborough era testimone delle grazie e delle attrattive della fanciulla che aveva illustrato il suo sesso. Perciò Denborough aspettava fiducioso la soluzione. In questo lato personale della quistione lo « *Standart* » non tentò di seguire il suo rivale. Il signor Delane tenne a freno lo « *Standart* » ed impedì questo genere di indiscrezioni, con la scusa dell' interesse comune. Ma l' articolo della « *Cronaca* » era più che sufficiente. Esso riproduceva ciò che ognuno aveva pensato e ben presto la città intera si aspettò di apprendere, contemporaneamente, che Nellie Fane era fuori pericolo e che aveva accordato la sua mano a Dale Bannister. La teoria fu così fermamente ed incondizionatamente accettata che due o tre persone, le quali, più che altro, per amor del paradosso, scossero la testa e si chiesero come mai la signorina Delane si trovasse fuori in giardino, col signor Bannister, furono canzonate ed assicurate che esse non dimostravano altro che la loro suprema ignoranza degli usi di società. Dopo di che se ne andarono a casa, a brontolare con le loro mogli, ma non aprirono più bocca in luoghi pubblici.

Dale Bannister gettò, con un' imprecazione, la « *Cronaca* » sul tavolino, facendosi l' eterna domanda, cui non si darà mai una risposta: « Perchè la gente non si occupa degli affari propri ? » — domanda oziosa, poichè gli affari di un cronista riguardano proprio gli affari altrui. Egli scendeva appunto dalla sua prima intervista con Nellie Fane. La fanciulla migliorava rapidamente ed ora era perfettamente in sè, per quanto ogni accenno agli avvenimenti di quella notte fatale fossero severamente proibiti. Neppure era stato permesso al poeta di ringraziare l' amica che aveva soltanto rischiata, non persa, la vita per lui. Egli aveva mormorato la sua gioia di trovarla bene ed essa in risposta gli aveva stretto la mano. Di più, i vigili sorveglianti, non avevano permesso. Poi era sceso di sotto; nell' anticamera aveva preso il giornale, aveva letto l' articolo ed era entrato nello studio, dove aveva trovato Arturo Angell, seduto presso il fuoco, con le mani in tasca, la testa infossata nelle spalle — vera immagine di un cupo dolore.

— Quale bestialità! — esclamò Dale con un riso irritato. — Vedi Arturo, come questo individuo dispone di noi?

— Sì, lo so! — rispose Arturo cupo.

— Crede di essere obbligato a dir di queste cose. Il pubblico ama il romanzo.

— Mi par naturale che lo dicano..... perchè essa ti venne dietro? perchè rischiò la vita? perchè appena tornò in sentimenti chiese di te?

— Ma io soltanto aveva corso il pericolo di essere assassinato! — suggerì Dale con un certo malessere.

— Noi l'avevamo lasciata qui. Perchè uscì?.... Ma la cosa è chiara.... me ne accorsi dopo un giorno che ero qui.

— Di che? — chiese Dale passando sotto silenzio le altre dubbiose asserzioni di Arturo.

— Di che?... che Nellie.... mi capisci! Io non so quel che pensi tu, ma so quel che pensa lei. È duro per me!

— Non aveva mai pensato una cosa simile! — disse Dale sollecito.

— Oh, lo credo! Benchè..... come mai?..... voglio dire, prima di venire a Denborough?....

— Io.... io non so. Eravamo così buoni amici!

Arturo scosse la testa e Dale prese le molle ed attizzò il fuoco con impazienza.

— Come vanno storte le cose di questo mondo! — concluse.

Arturo si alzò deciso.

— Beh!.... io sono fuor di quistione. Ti ha salvato la vita ed è innamorata di te. Il tuo dovere mi sembra chiaro. Bisogna rinunziar all'altro capriccio.

— L'altro capriccio! — esclamò Dale con orrore. C'era un uomo al mondo che poteva chiamar capriccio il suo amore per Jeannette?

— Le spezzeresti il cuore — riprese Arturo, che nella sua devozione non pensava che all'amata.

Dale ebbe in mente di dire che la situazione sembrava esigere davvero un cuore spezzato, se Arturo era nel giusto, ma pensò che non aveva il diritto di parlare dei sentimenti di Jeannette, per quanto ben li conoscesse. Gettò a terra le molle con fracasso.

— Bada, le darai fastidio — disse Arturo.

Questa osservazione irritò Dale, che soggiunse:

— Mio caro, noi tutti non siamo, oltre te, completamente indifferenti al fatto che essa viva o muoia. Io potrei gettar le molle per terra tutto il giorno, se mi divertisse, senza che essa potesse udirmi, dalla stanza azzurra.

— Oh, scusa! — disse Arturo, voltandosi verso la finestra e guardando fuori.

Vide un uomo salire la Collina. Era il Sindaco di Denborough ed evidentemente si avviava alla Collinetta. Quando fu introdotto nello studio, spiegò che era venuto a chieder notizie della signorina Fane.

— Il paese, signor Bannister, si sta interessando molto alla signorina.

— Sono lieto di dirle che riteniamo il pericolo superato.

— Questa è una buona notizia per tutti..... prima di tutti per lei, signor Bannister.

Il Sindaco forse voleva dire soltanto che il sentimento di Dale fosse più profondo di quello degli altri, visto che Nellie aveva ricevuto la ferita per lui, ma negli occhi del signor Hedger passò un lampo inquietante.

— La signora Roberts si sta rimettendo proprio bene. Dopo tutto per lei è una liberazione!... Ha notizie del Castello?

— Ho inteso che non ci sono cambiamenti nello stato della signorina Delane. Soffre ancora per l'impressione avuta.

— Povera signorina!.... ho inteso che è tornato il Capitano.

— Chi?

— Il Capitano Ripley! È tornato a casa.

— Ah!....

Il Sindaco stava per estendersi in pettegolezzi anche su questo punto, ma l'atmosfera non era incoraggiante. Girò gli occhi intorno, disperato, in cerca di altra uscita: il suo sguardo cadde su Arturo Angell.

— Ha visto la « *Cronaca* »?.... Quel Mingley è un ragazzo svelto. Però io non approvo.... non approvo tutte quelle chiacchiere sulla gente. Mi ha detto che l'ha visto?

— Sì, l'ho visto!... quasi tutte bugie.

— Eh!... eh!... — fece il Sindaco, con aria ringalluzzita — già.... già!

Seguì una lunga pausa prima che il Sindaco, riluttante, prendesse il cappello.

— Spero che vedremo presto la signorina Fane in giro.

— Spero.... credo.... se non ci sarà nessun peggioramento.

— Deve esser fiera e felice quella signorina! Dicevo appunto alle mie figliuole: quale di voi sarebbe capace di salvar la vita al proprio ragazzo? E mia moglie, la signora Hedger, è intervenuta e ha detto: « nessuna, parola mia, se non.... ».

L'aneddoto si perdette, perchè Dale interruppe.

— Mi permetta di accompagnarlo al cancello! — e mise il bastone nelle mani del Sindaco.

Liberatosi dal visitatore, Dale non si affrettò di tornare da

Arturo Angell. In questo momento esasperato com'era, tutto nell'amico lo seccava: la sua devozione, il suo disinteresse, la facilità di accettar la sconfitta, il suo zelo indiscreto per la sua bella. La disperazione sul caso proprio e le esortazioni a Dale dicevano che non provava e non sapeva comprendere, negli altri, quel che fosse una vera passione. In caso contrario non avrebbe mai usato quella parola « *capriccio* »! Come poteva la gente parlare di amicizia o di gratitudine, quasi che fossero lo stesso che l'amore o potessero ad esso condurre? Non si ama una donna perchè si stima; amandola si può stimarla..... e anche non stimarla. Comunque la si adora. Ora quella meschina gente di Denborough gli stava tracciando la strada.... E Arturo Angell parlava di cuori spezzati!

Ad un tratto, un pensiero lieto lo colpì; un pensiero che venne a rendergli il buon'umore. Quella gente — e lo stesso Arturo — parlava senza sapere. Al più, essi — quelli che qualche cosa sapevano — supponevano che egli avesse un capriccio per Jeannette. Essi non avevano idea che il suo amore fosse stato offerto ed accettato, che era legato a lei da tutti i legami dell'amore e della fedeltà. Quella esigente gratitudine, cui di frequente si riferivano, poteva pretendere il sacrificio di un'inclinazione nascente; non richiedeva e neppur giustificava che per lei fossero spezzate delle promesse o fosse gettato via quel che un uomo aveva chiesto ed ottenuto. Il passo di Dale divenne più elastico ed il suo viso più sereno, mentre constatava che, in realtà, con un maturo esame della situazione, il dovere ed il piacere si davano la mano, mirando entrambi alla stessa meta, unendosi per liberarlo da quel sacrifizio di sè, che Arturo Angell gli aveva suggerito. Se Arturo fosse stato nel vero, riguardo ai sentimenti di Nellie e se egli fosse stato libero, si sarebbe forse sentito obbligato, o per lo meno avrebbe deliberato, di far felice quella creatura. Ma così come stavano le cose!....

— Io debbo esser giusto, prima di essere generoso — disse a sè stesso, con un sorriso confuso — e io debbo la preferenza alla giustizia.

In quel momento arrivò in vettura un servo con la livrea dei Delane; si tolse il cappello e gli diede un biglietto. Era di Jeannette, per quanto la scrittura tremante si riconoscesse appena. Aprì e lesse:

« Non potete desiderare di rivedermi, però venite ancora una volta. Non fui così cattiva come sembra. »

Si voltò al servo, sbalordito.

— La signorina Delane vi ha dato questo?

— Sì, signore.

— Ditele che verrò domattina al Castello.

Il servo si allontanò e Dale rimase con gli occhi fissi sul biglietto.

— Che vorrà? — pensava — Perche dice che fu cattiva? Perchè dice che non desidero rivederla?.... Quell' assassino le ha fatto perder la ragione?

Dale si affrettò ad andare in cerca di notizie. Il Dottore rise all' idea di un serio disturbo mentale.

— La signorina Delane è molto scossa. Naturale.... moltissimo. Ma la mente è in ordine, come la sua e la mia.

— Non è alterata per nulla?

— Oh, no, mio caro. È nervosa, è sfinita.... questo è tutto. Fra pochi giorni starà benone.

— Allora, — pensò Dale, mentre il Dottore si avviava nella stanza di Nellie — tutto quel che posso dire è che non capisco le donne.

XXIII. — Uno scrupolo morboso.

La signora Delane aveva smesso di lottare contro l' inevitabile e salutò il desiderio di sua figlia, di rivedere Dale Bannister, come un segno precursore del ritorno allo stato normale. Per quanto strana fosse stata la condotta di Jeannette, dopo quella terribile sera, non ci poteva esser in lei niente di seriamente anormale, dal momento che i suoi desideri riprendevano una via così normale.

La signora Delane fece a Dale un' accoglienza quasi entusiastica e con una sollecitudine affettuosa, e che per sè stessa valeva un riconoscimento della situazione, lo mandò di sopra nel piccolo salottino, dov' era Jeannette.

— Sia molto gentile con lei, signor Bannister — gli disse. — Voleva tanto assicurarsi da sè che ella fosse vivo, che non abbiamo potuto rifiutarglielo; ma il Dottore è molto severo nell' esigere che non abbia alcuna impressione.

Dale promise di stare attento e salì le scale senza far parole dello strano biglietto ricevuto: quella era una faccenda fra Jeannette e lui.

Jeannette sedeva, appoggiata su molti cuscini, sopra una poltrona bassa ed indicò a Dale una sedia vicino a lei. Prima di sedere, egli si avvicinò a lei e la baciò; essa non rifiutò la carezza, ma la ricevette in silenzio, indicandogli di nuovo la sedia. Dale s' inginocchiò a terra, vicino a lei.

— Come sei pallida, cara! — le disse — e perchè mi scrivi quelle brutte cose?

— Io volevo — cominciò essa a voce bassa — volevo dirti,

che tentai.... tentai davvero di chiamare..... non ti abbandonai, senza aver tentato.

— Che vuoi dire, cara? Come mi hai abbandonato?

— Quando quell' uomo mi afferrò, c' era tutto il tempo di chiamare. Avrei potuto avvertirti..... avrei potuto avvertirti! Avrei potuto fare ciò ch' *ella* fece, ma non potei; avevo paura. Egli diceva che mi avrebbe fracassato la testa.... avevo paura e lasciai ch'essa ti salvasse.

— Fanciulla mia — disse egli, prendendole la mano — tu facesti quel che potevi.... Se avessi gridato, egli avrebbe ucciso prima te e poi me. Tutte le camere del revolver erano cariche. Io sarei morto mille volte prima che ti toccassero un capello, ma intanto la tua morte non avrebbe salvato me.

Essa lo guardò un momento come con una speranza improvvisa, ma mentre egli finiva, scosse la testa e disse:

— Io non pensai a niente di tutto questo! avevo paura ed avrei lasciato che ti uccidessero.

— Amor mio, chi mai poteva pretendere che tu ti condannassi ad una morte sicura, nell' incertezza di salvar me? Sarebbe stato mostruoso!

— *Essa* lo fece!

Dopo una breve pausa, Dale disse:

— Essa non era fra le sue mani; avrebbe potuto non colpirla.

— Ah, no! — esclamò violentemente Jeannette — tu vuoi diminuire ciò ch' ella fece per risparmiar me! Questo è peggio di tutto.

— Ma perchè, Jeanne? io non ho detto una parola contro di lei. Ma una differenza c' era.

— Essa non pensò ad alcuna differenza. Essa pensò soltanto a te.... Io pensai alla mia vita.

— E ne ringrazio Iddio!

— Son contenta che tu sia venuto. Volevo solo dirti che feci il possibile.

— Non aveva bisogno di questo, per amarti di più, amor mio — le disse stringendola a sè.

Essa lo guardò con una specie di stupore, facendo un leggero sforzo per allontanarlo.

— Fu fortuna che io non ti vedessi — continuò Dale — altrimenti, mi sarei precipitato su lui e, molto probabilmente, egli ti avrebbe uccisa.... invece.... — Si fermò. Gli sembrò impossibile poter considerare la ferita della povera Nellie, come una fortunata soluzione.

— Andiamo — concluse — non ci pensiamo più! Quel disgraziato è morto e Nellie Fane sta molto meglio. E noi.... noi, Jeanne, siamo insieme.

Con un improvviso moto d' impazienza, essa si alzò, divincolandosi dalle sue braccia.

— Ma chi è? — essa gridò — chi è? Perchè avrebbe dato la sua vita per te? Io ti amavo ed ebbi paura.... Essa non ebbe paura.

Dale pensò che cominciava a capire un po' meglio. La gelosia era un sentimento di cui aveva letto, che aveva visto e su cui aveva scritto. Se Jeannette era gelosa sarebbe riuscito a rassicurarla.

— È un' antica e cara amica — le disse — e seguendo il suo cuore disinteressato e coraggioso....

— Che cosa hai fatto, per farti amare così da lei?

— Amor mio, tu certo non penserai che io....

— Oh, no, no, no! non intendo questo! non sono così abbietta.

Dale si chiese se quello appassionato scoppio di gelosia, non provenisse da un cambiamento in lei, ma per quanto vedeva, era perfettamente sincera.

— Tu ti sei fatto amare da lei.... oh, certo! Perchè ti seguì? Perchè si mise fra te ed il colpo che era a te diretto?... Io pure ti amavo, Dale.... Ah, come ti amavo.... come credeva di amarti! Ma il suo amore è stato più grande del mio.

— Andiamo, Jeanne, tu esageri. Dovresti esser più calma. Nellie ed io ci vogliamo molto bene ma....

— Tu sai ch' ella ti ama.... che ti ama da morire!

— Mia diletta, io non so niente di questo. Ma supposto ch' essa lo abbia fatto.... sono molto dispiacente.... profondamente rattristato se essa è infelice, ma io non posso amarla. come non posso amar nessun' altra donna che non sii tu, Jeanne..... Mi salvasse la vita mille volte, per me non farebbe nessuna differenza. Tu, Jeanne, sei l' alito della mia vita, sei il calore del mio sangue!

Parlava con passione, perchè voleva combattere quella strana idea che minacciava tutta la sua felicità. Vedendola, lì, in piedi, avanti a sè, bella ed addolorata, egli dimenticava i dubbi del suo cuore, la sua debolezza per Nellie, tutto, eccetto che essa, essa sola, era la donna che doveva divenir sua, e che nessuno, neppure essa stessa, riuscirebbe ad impedirlo.

Jeannette, guardandolo, gli lesse negli occhi questo o qualche cosa di simile; indietreggiò di alcuni passi e torcendosi le mani, gemette:

— Non so!... non so!... tu devi andare da lei.... tu appartieni a lei. Essa ti ha salvato, non io! Sei suo, non mio!

— Jeanne, questa è pazzia; essa non è niente per me; tu sei tutto il mio mondo.

— Devi disprezzarmi — esclamò essa meravigliata — e dici ancora così ?

— Anche se ti disprezzassi, non sarebbe men vero.... Ma io ti adoro.

— Non posso, non posso ! Devi andare da lei.... È lei che ti ha salvato. Lasciami, Dale, va via. Non tornare mai più !

Egli ebbe uno scoppio di collera.

— Non ti lascierò, no, credimi..,.. Tu sei mia e mia sarai — e l'afferrò per la vita.

Essa gettò un grido di spavento che lo richiamò alla calma.

— Ti ho spaventata, cara !... ma è così e così deve essere. Sei buona tu di tentare..... di innalzare quel ch' ella fece e diminuir te stessa..... Ti amo di più per questo. Ma ora basta. Vieni, Jeanne.

— Non posso, non posso !..... essa sarebbe sempre fra noi. Oh, Dale come la puoi lasciare ?

— Io non l'ho mai amata, non le ho mai promesso nulla. — egli replicò bruscamente. — È tutta una pura illusione. L'amore di un uomo non si può cambiare, così.... a fantasia.

Essa non rispose e cadde di nuovo sulla sedia.

— Se è gelosia, è indegna di te ed è un insulto per me..... se non è gelosia, è pura pazzia.

— Non mi puoi capire — essa mormorò. — Come posso prender ciò che è suo ?

— Io posso prender ciò che è mio e lo voglio. Tu ti sei promessa a me e io non ti lascio.

Essa non disse nulla e Dale tentò di nuovo la persuasione.

— Andiamo, Jeanne cara, tu hai fatto il tuo sacrifizio..... sacrifizio di Don Chisciotte.... e non è stato accettato. Di' pure, se vuoi, che è mancanza di elevatezza morale in me. Sia così. Io non voglio affatto sacrificarmi.

— Ma è lei che deve accettare, non te. Io faccio il sacrifizio a lei, non a te.

— Ma io non lo permetto. Ed essa accetterebbe un' offerta simile ?.... Che mi ami o no.... io non lo so ; ma se mi ama, non accetterà la mia mano, senza il mio cuore.

— Tu la devi amare.... Se potevi amar me, quanto più non devi amar lei !

— Sei pazza — concluse Dale, quasi ruvidamente — pazza di dire una cosa simile. Io so che mi ami e non voglio sentir altro. Mi senti ?.... Tornerò da te, ma non voglio più udir di queste cose.

Alle imperiose parole di lui, essa non ebbe che un leggero brivido.

— Via ! — concluse Dale — Tu sei ancora malata. Tornerò.

— È inutile. Non posso, Dale.

— Ma tu vorrai. Tu dovrai — egli gridò. — Vedrai che....

La porta si aprì e l'infermiera entrò, per impedire che la visita si prolungasse. Con un saluto sostenuto, egli lasciò Jeannette pallida ed immobile e, precipitandosi per le scale, entrò nello studio del Cavaliere.

— Son venuto — disse eccitato — a chiedere il suo consenso al mio fidanzamento con sua figlia.

Il Cavaliere posò il libro.

— Non sono molto sorpreso, — disse quello sorridendo. — Che cosa ne dice Jeannette?

Dale s'ingolfò nel racconto delle dolci cose che essa aveva dette prima, e delle brutte cose che diceva adesso. Il Cavaliere ascoltò le ultime, con le ciglia aggrottate.

— Curioso! — disse a mo' di commento — ma sembra che, per buone o cattive ragioni, adesso dica di no!

— Ma ha già detto di sì — dichiarò Dale. — Non può dir di no adesso! Ella consente Cavaliere?

— Se mia figlia dice di sì, mio caro...... ma in questa faccenda non posso aiutarla.

— Non ho bisogno di aiuto. Essa non è in sè. Farò passare io questa follia. Non posso tollerarla — ed uscì a precipizio come era entrato, lasciando il Cavaliere un poco perplesso.

— Un uomo di polso! — pensò questo. — Insieme formeranno una coppia alquanto vulcanica.... Devono sbrigarsela da loro.

XXIV. — L'eroina dell'avvenimento.

Dopo la visita al Castello, erano passati alcuni giorni, in un silenzio che era lungi dall'esser tranquillo. Dale era andato al Castello il giorno di poi e quello susseguente: la vista di Jeannette gli era sempre stata negata. Gli fu detto che la sua visita l'aveva lasciata agitata e sconvolta e che il Dottore aveva dato perentoria proibizione di ripeterla. Aveva mandato un biglietto al quale essa, per mezzo di sua madre, aveva fatto rispondere, a voce, che non si sentiva in condizioni di scrivere. Era possibile che volesse persistere nella sua pazza risoluzione di troncare il loro impegno?

Alla Collinetta le cose andavano poco meglio. Nellie si rimetteva, ma molto lentamente ed essa pure restava invisibile. Arturo Angell manifestava tutti i sintomi del risentimento e dell'amore deluso e solo l'abituale e serena allegria di Filippo Hume evitava che la casa fosse invasa da un'atmosfera di depressione intollerabile.

Filippo aveva scoperto una sorgente di distrazione nello studio della signora Hodge. Appena calmate le prime apprensioni, quella brava donna era stata presa da un immenso ed esuberante orgoglio per la condotta di sua figlia, orgoglio che si manifestava con le parole e con il contegno. Per quanto ignorante di precedenti storici, assunse il tono di una madre dei Gracchi, sottoponendo a chiunque volesse ascoltarla — e Filippo non pensava mai a rifiutarle questa cortesia, — i piccoli incidenti ed i tratti di carattere che avevano, fin dalla culla, rivelato, in Nellie, una persona di stoffa eroica e di coraggio intrepido.

— Me ne stupirei se non ne conoscessi la madre — le disse Filippo cortesemente.

— Ah, voi naturalmente scherzate.... ma non è da me che l'ha preso. Il mio cuore si mette a batter più presto, se vede un topo!

— Allora è dal signor Hodge.

— Ah.... voi non avreste trovato mai Hodge in difetto! — esclamò la signora Hodge con enfasi. — Era sempre pronto a tutto!.... Come sarebbe fiero di veder Nellie, oggi!... Guardate che cosa ne dicono i giornali.

— Certo, essa merita tutto ciò.

— Ah, sì. E merita tutto quel che Dale Bannister potrà far per lei.

Filippo fiutò il pericolo su questo soggetto e cambiò argomento.

— Quando la vedremo? — chiese.

— Fra un giorno o due. Sta molto meglio, questa mattina. Ha chiesto di vedere i giornali e le voglio portare la « *Cronaca* ».

— Che delizia leggere le proprie eroiche gesta!... Io non ho mai goduto una sensazione simile.

— E mai la godrete, giovinotto, se perdete il tempo in banalità — sentenziò la signora Hodge, incisiva.

— Bah!.... bisogna bene che ci sia della gente comune! — protestò Filippo. — Il *rôle* è disprezzato, perciò tanto più meritorio il tenerci.

— Sciocchezze!.... dov' è il giornale?

Lo prese, salì di sopra e lo diede a Nellie.

— Ecco leggi. Vedi quel che dicono di te, amor mio? Io vado a trovare la piccola Roberts e fra un' ora tornerò. Hai il campanello lì vicino e l' infermiera ti sente.

Nellie, lasciata sola, cominciò a legger la « *Cronaca* ». Lesse tutto, dal principio alla fine, l'articolo in sua lode e nell' ultima edizione le romantiche previsioni del cronista. Allora gittò il giornale da parte, esclamando:

— Oh, se potesse esser vero! — e si gittò indietro, socchiudendo gli occhi.

Pochi giorni dopo, fece la sua prima apparizione nel salotto, dove l'aspettava la sua piccola corte. Sua madre le si mise vicina, prevenendo assai più bisogni che la malata non avesse, e causando, con le domande continue ed ansiose, quella fatica che desiderava evitarle. Tora Smith era anche lì, in uno stato di giubilante adorazione ed Arturo Angell, messa temporaneamente da parte la sua pena, aveva redatto un'ode eroi-comica.

Filippo Hume veniva da casa Roberts, con buone notizie ed un grande elogio delle marcate ed assidue attenzioni del Dottor Spink.

— Io credo veramente — disse con un sorriso — che la signora Roberts ha una nuova probabilità di diventare la moglie del Dottore di Denborough, se vuole.

— Sarebbe una soluzione ideale! — disse Tora.

— Perciò non avverrà — osservò Arturo.

— Ai poeti è permesso esser pessimisti — replicò essa. — Ma ella ha torto di essere pessimista, signor Angell. Le cose ideali qualche volta accadono.

— Ad Enrico Fulmer, per esempio — interloquì Filippo.

— Sciocchezze, signor Hume, non pensavo affatto a questo. Nellie non è della mia opinione?

— Nellie ha saputo realizzare delle cose ideali — disse Filippo e la fanciulla arrossì.

— Grazie, Filippo — disse Dale. — È lusinghiero definir così il prolungamento della mia povera esistenza.

— Il fatto è bello, se pur indegno l'oggetto, Dale.

Dale prese la mano di Nellie e la carezzò gentilmente.

— Buona creatura! — soggiunse, e Nellie arrossì con grande imbarazzo. Tora si alzò improvvisamente e nonostante le opposizioni, insistè per andar via. Dale l'accompagnò alla vettura.

— Ho chiesto a Nellie di venire a stare un po' con me, — gli disse sulla porta — appena si sentirà abbastanza bene per camminare.

— Le farà piacere. Spero che accetterà.

— Ha detto — continuò Tora con importanza — che l'avrebbe chiesto a lei.

Dale fece un gesto di protesta, un po' per le parole riportate di Nellie, un po' per lo sguardo inquisitore di chi le riferiva. Cominciava a meravigliarsi dell'interessamento che le sue faccende avevano la sventura di ispirare.

— Le dirò che accetti — disse. — Credo che un cambiamento le farà bene.

— Sarei disposta a pensarlo io pure — replicò Tora con improvvisa freddezza — ma credevo che non volesse separarsi da lei.

— *Mont Plesant* non è inaccessibile, — replicò Dale con uguale freddezza.

Tornando a casa non trovò Nellie. La comitiva si era dispersa e nella sala da fumo la signora Hodge aspettava, evidentemente.

— Ebbene, Madre? — le disse. Così usava chiamarla quando capitava ogni momento a casa loro, a Londra. — Nellie ha un aspetto fiorente.

— Sta riprendendo benino.

— Sento che va dagli Smith.

— Mah.... io vorrei portarla a Brighton.

— Oh, sarà più divertente da Smith. A meno, naturalmente, che non abbia bisogno del mare.

— Essa pensava...... o almeno io pensavo, che avreste avuto piacere di venir con noi, almeno per un po' di tempo — disse la signora Hodge, per tastare il terreno.

— Non posso andar via — disse Dale deciso. Niente lo avrebbe allontanato dalle porte del Castello.

La signora Hodge prese il coraggio a due mani.

— Sentite Dale.... Voi sapete che io non sono donna da prender per il collo un uomo appena guarda una ragazza e di chiedergli subito quali intenzioni ha. Non è il mio sistema. Hodge diceva sempre che le ragazze debbono guardarsi da loro. Il più delle volte.... forse.... Ma Nellie non è di quel genere e suo padre è morto, pover' uomo e... — la buona donna si fermò di botto.

Dale voleva bene a quella vecchia, perchè la conosceva da tanto tempo e perchè era una brava donna. Le passò una mano sulla spalla, dicendo:

— È un brutto mondo, Madre!

— La figliola vi vuol bene, Dale..... Lo ha dimostrato.

— Io pure sono innamorato e sono infelice, Madre! Non possiamo che piangere insieme.

— Chi?.... la ragazza del Castello? — e l'amore per la propria creatura rese il suo tono brusco.

— Sì, la ragazza del Castello — rispose Dale, con un sorriso dolente — e proprio adesso la ragazza del Castello non ne vuol più sapere di me!

La signora Hodge gli strinse la mano e mormorò:

— Non raccontate a Nellie che ve l'ho detto.... Ma lasciate andar quella, mio caro e prendete la mia.... È malata per amor vostro, Dale.... ma mi ammazzerebbe se me lo sentisse dire.

— Ma io, invece, muoio d'amore per quell'altra, Madre!

— Non ve l'avete a male eh, Dale!... ma una buona parola vostra le fa più che il medico. Non direbbe niente di quel che ha fatto e niente ne dico io.... ma è una buona ragazza, e bellina anche!

— Certo che lo è!.... e merita un uomo migliore di me.

— Ah, sì.... le parole non servono a niente — disse la signora Hodge, con un profondo sospiro. Poi aggiunse in uno scoppio d'impazienza:

— Perchè mai siete venuto in questo miserabile buco!

Dale alzò gli occhi interrogativi, verso il cielo e si strinse nelle spalle.

— Quel che chiamano destino. Madre! — rispose Dale. — Andiamo, coraggio. Supererà questa piccola idea e presto andrà tutto bene.

— Dio lo voglia! — replicò la signora Hodge. — È l'ora del thè. — La frase « Dio lo voglia » è, per regola, l'espressione del desiderio di chi parla, non di quel che si aspetta. Così era anche con la signora Hodge, ma Dale non poteva indursi a vedere così fosche prospettive. In un uomo, la propria passione prende un'imponente apparenza di stabilità, ma al tempo stesso egli trova naturale di considerare, con incredulità, la stessa pretesa nel sentimento altrui. Egli simpatizzava vivamente con Nellie per il momento e per il periodo di dolore che sembrava aspettarla, ma l'esperienza gli diceva che tutte le probabilità erano in favore di una guarigione non lontana. L'amore suo per Jeannette — e fino a quel disgraziato giorno avrebbe aggiunto: l'amore di Jeannette per lui — era l'eccezione. Cambiamento, oblio, ecco la regola — la felice regola, i cui effetti appianano le rudi vie dell'amore. Comunque, fossero queste idee filosofiche giuste o no, la situazione presente stava quasi per divenire intollerabile e sarebbe difficile trovar strano ch'egli attendesse con un senso di sollievo la partenza di Nellie. La di lei presenza l'accusava di crudeltà, perchè sembra crudele rifiutare ciò che darebbe felicità ed accresceva ogni giorno il malinteso già esistente per le loro relazioni future. Già adesso, nonostante le proteste di Jeannette, Dale era convinto di aver scoperto una sottocorrente di gelosia che influiva a rinforzare il corso di quell'altro sentimento, più elevato, ma più strano e più selvaggio, che l'aveva indotta ad allontanarlo da sè. Se essa apprendeva che Nellie restava in casa e le deduzioni che da questo fatto si traevano, egli temeva che, appena la riacquistata salute disperdesse l'idea morbosa che ora prevaleva, rimarrebbe la gelosia. E l'orgogliosa natura di Jeannette era un terreno dove quella avrebbe portato frutti per lui difficili a gustare. Egli non poteva biasimare e non lo fece neppure per un momento, la signora Hodge per quel che aveva

fatto. Era la conseguenza naturale del suo affetto ed essa aveva adempiuto al suo difficile còmpito, secondo lui, con una perfetta osservanza dei punti essenziali dell'educazione, per quanto casalingo il suo metodo fosse stato. Ma la brava donna non poteva capire il suo amore per Jeannette ed ancor meno un altro sentimento che contribuiva a render vana la sua intercessione. Perchè egli ora non disconosceva che vicino al piacere che gli veniva da Jeannette, come donna, c'era anche la soddisfazione derivante dal fatto, che essa era la signorina Delane, figlia del Cav. Delane. Degli sciocchi o dei cinici per progetto, potevano scartare questa circostanza come una bestialità pretenziosa; ma Dale diceva a sè stesso ch'egli era giusto e saggio nel restare attaccato a quel nuovo mondo, che il suo soggiorno a Denborough gli aveva dischiuso e che un matrimonio con Jeannette, gli assicurerebbe a perpetuità. Mettendo dunque da parte ogni quistione di sentimento, egli giudicava superfluo riconoscere che se sposava Nellie Fane si sarebbe gettato di nuovo nel suo vecchio mondo, le porte si sarebbero richiuse ed i nuovi raggi di vita e di esperienza che avevano delineato il suo gusto e stimolato il suo genio, non sarebbero più piovuti su lui. Ormai egli amava quel mondo, quel vecchio mondo, così nuovo per lui ed egli amava Jeannette, non meno; perchè tutto in lei, il suo viso, il suo modo di parlare, i suoi sentimenti, tutto il suo aspetto, erano per lui un'emanazione della sua indiscutibile distinzione e del suo semplice orgoglio. Sicuro, anche quei fantastici scrupoli di lei, non erano che una derivazione del nobile istinto del suo sangue e testimoniavano una natura e delle qualità ch'egli non avrebbe potuto trovare fuori delle antiche mura del Castello.

Gli sembrava come se egli stesso appartenesse a quella razza ed avesse passato la vita in esilio dalla terra natia, dove alla fine una fortunata combinazione aveva ricondotto il suo piede vagabondo. Che capirebbe di tutto questo la vecchia Mamma Hodge? E Nellie stessa, con tutta la sua simpatia pronta ed intelligente? Era un sentimento che, non volgare in sè stesso, sembrava divenirlo nel ripeterlo; e.... dopo tutto egli non aveva bisogno di altre giustifiche, oltre il suo amore e la parola data! Guardò fuori dalla finestrà e vide Arturo Angell che camminava cupo, su e giù. Prese il cappello, lo raggiunse e gli passò un braccio sotto il suo. Arturo si voltò a lui, con uno sguardo irritato.

— Che branco di disgraziati siamo! — disse Dale, stringendogli il braccio. Spesso sono tentato di rimpiangere che lo Stato non abbia l'incarico dei matrimoni..... Ci risparmierebbe gran quantità di fastidi e credo, proprio, che non offenderebbe nessuno, eccetto i romanzieri. Sento gran bisogno di un benevolo dispotismo.

— Io torno in città — annunziò Arturo, bruscamente.

— Mi dispiace, ma so che sarebbe inutile chiederti di restare. Nellie va a *Mont Plesant* fra un giorno o due....

— Per me è indifferente dove essa è — interruppe l' infelice giovane, — io intendo....

— So bene quel che intendi.

Arrivò Filippo, che guardò negli occhi Arturo, poi sorridendo gli disse:

— Posso farti una profezia?

— No, — rispose Arturo. — So che diresti che fra sei mesi sarò da capo.

— Proprio. Non lo posso negare, Arturo. Dimentichi che ti ho già visto tante volte così? Potremo avere una tragedia o potremo non averla, Arturo, io mi permetterò di metterti fuori tiro.

— Vado a far le valigie — disse questi irritato, ed entrò in casa.

— Quando ci sono dei guai in giro meglio sbarazzare il terreno — riprese Filippo. — La cosa non è grave per lui.

— Credo che soffra.

— Sì.... ma basterà una sfilata di versi.

— Son contento che non sia niente di peggio, perchè a dirti la verità, Pippo, ci sono già abbastanza seccature, anche senza Arturo. Son contento che la nostra comitiva si sciolga.

— Perchè?

— Ne sappiamo troppo uno dell' altro, per vivere bene insieme.

— È vero. Devo andarmene anch' io?

— No, — disse Dale con un sorriso — tu puoi restare e badare ai rasoi.

XXV. — Sul luogo....

L' eccitamento ed il trambusto che accompagnarono e seguirono il tentato assassinio, il suicidio, l' inchiesta, la malattia e le vere e false voci riguardanti ciascuno e tutti quest' incidenti, si erano appena calmati che il Sindaco di Market Denborough, con la perseveranza che lo distingueva, cominciava di nuovo ad occuparsi della visita reale. Per ragioni che appariranno chiare a chiunque approfondisca il modo come un uomo diventa Cavaliere, mentre un altro resta indecorato, il Sindaco si preoccupava che l' inaugurazione dell' Istituto, non fosse privata della pompa promessa dall' intervento del Duca di Mercia ed inoltre che tale inaugurazione avesse luogo sotto il suo sindacato.

Il dito della fama, rivolto verso il signor Maggs, negoziante di cavalli, quale successore del signor Hedger, e l' idea che le

fronde della gloria andassero a cingere la fronte del signor Maggs, invece che la propria, spronavano il Sindaco agli sforzi più arditi. Aveva interviste con il Cavaliere, scriveva al Governatore, promuoveva una petizione fra la borghesia, e presentava ordini del giorno al Consiglio Comunale. Il signor Delane era spinto a far uso della sua influenza presso il Governatore, ed il Governatore, non poteva, in vista delle stringenti premure del signor Delane, rifiutarsi di esporre la cosa a Sua Altezza. E Sua Altezza si compiacque dire che non poteva negare a sè stesso il piacere di far cosa grata al Lord Cransford, senza capire che egli non era altro di fatto — se può dirsi senza accusa di lesa maestà — che uno strumentò nelle mani sapienti di un uomo, il quale, mentre il principe stava scrivendo la sua risposta preparava delle pillole nel suo retrobottega nel paese di Market Denborough.

Ora, il Colonnello Smith, non aveva mai nascosto la sua opinione che, per quanto male quel Roberts avesse fatto, meritava però un bricciolo di gratitudine per aver evitato al paese la calamità che lo minacciava ed inoltre per aver evitato a Dale Bannister il pericolo di prostituire il proprio genio. Perciò, quando tre o quattro settimane dopo, che Roberts aveva sparato contro Dale ed aveva ferito Nellie Fane, fu annunziato nello « *Standart* » che il Duca aveva dato formale promessa di fare, nel Giugno, la visita differita, il Colonnello posò il giornale e disse ai suoi commensali di Mont Plesant..... ma il Colonnello deve aver la responsabilità dei termini che giudicò opportuno usare.

— Quel vecchio pazzo di Cransford ha di nuovo infinocchiato quell' imbecille!..... Finiremo coll' averlo qui, dopo tutto!..... è grave!

Tora capì subito di che cosa si trattava.

— Papà parla della venuta del Principe; Nellie.... che bella cosa!

— Bannister avrà occasione di lustrarsi le scarpe, adesso — continuò il Colonnello, tentando d' imporre un maligno sogghigno alla sua espressione abitualmente bonaria.

— Non dica di queste cose!... — disse Nellie con enfasi — sa bene che non le pensa!

— Non le penso?!.... — esclamò il Colonnello.

— No, ella non è cattivo ed è inutile che si renda cattivo. Non è vero, Tora?

I pensieri di Tora erano lontani.

— In giugno.... — disse riflettendo. — Spero che non sarà nella prima metà, altrimenti dovremo tornare a casa più presto.

Il viso del Colonnello rivelò un profondo sdegno.

— Certo, Papà, non voglio mancare. Sai, Nellie che il mio posto sarà subito dopo Lady Cransford?

Questo era troppo per il Colonnello. Non disse nulla, ma provò una viva soddisfazione quando Enrico affermò che la signora Hedger avrebbe la precedenza ufficiale sopra la nuova Lady Fulmer. Il Colonnello fece un sogghigno, e Tora pretese di averlo già saputo perfettamente.

— Johnstone forse ti dovrà dare il braccio — disse Enrico che negli ultimi tempi era riuscito a trattar Tora con un po' meno di timido rispetto.

— Non me ne importa, parlerò col principe!..... Nellie, tu devi venire per quell'occasione.

Nellie non volle far promesse e Tora si guardò bene dall'esigerne, perchè essa confessava a sè stessa e ad Enrico che non capiva bene come stessero le cose. Jeannette Delane restava segregata dal mondo; la scusa era l'ordine del dottore, ma Tora si mostrava scettica perchè aveva visto Jeannette e riferiva di averle trovato un aspetto floridissimo. Dale era alla Collinetta e stava lì solo, perchè Filippo era tornato a Londra con Arturo Angell. Veniva spesso a Mont Plesant a trovar Nellie e quando veniva era pieno di attenzione e di bontà per lei, però rifiutava sempre energicamente di fermarsi e dopo un'ora o due tornava sempre alla sua vita solitaria, alla Collinetta. Sembrava non veder mai Jeannette e non saperne, sul di lei conto, più di quel che non ne sapesse tutto il resto del mondo. Non parlava mai di lei, se non interrogato e quando accennava alla parte di Nellie, nella scena del giardino, ostentatamente evitava di nominar Jeannette. Tora ne concluse che doveva esserci un po' di freddezza nelle loro relazioni e, guidata dalle proprie simpatie, trovò poche difficoltà a persuader sè stessa che egli, a poco a poco, dall'affetto e dalla gratitudine, era portato a provare per Nellie ciò che ognuno aspettava e desiderava ch'egli provasse. Solo che, se così era, non si capiva perchè, il piacere che Nellie provava nelle di lui visite, fosse mescolato ad una nervosità che non avrebbe dovuto amareggiare il crescente fulgore delle sue prospettive. Evidentemente, essa pure era intrigata della condotta di Jeannette ed era altrettanto chiaro che non si sentiva ancora sicura che Dale avesse rinunciato al suo capriccio per Jeannette, per dare a lei il proprio cuore.

In seguito, Dale usava dire che le due settimane passate da solo, alla Collinetta erano state le più miserabili della sua vita. La gente poteva non trascurar l'occasione, per dirgli, che egli non aveva esperienza di ciò che fosse la vera miseria. Però egli era molto infelice. La condotta di Jeannette verso di lui, lo colpiva al cuore. Essa non voleva vederlo e neppure scrivergli. Alle sue replicate insistenze non aveva mandato che due parole, due sole: « È inutile! » Avanti a questo incredibile inganno di lei, egli si

sentiva impotente ed il Cavaliere, animato dalla miglior volontà del mondo per lui, non poteva che stringersi nelle spalle e dire che Jeannette era una ragazza strana, mentre la signora Delane, nulla sapendo delle cause del rifiuto di sua figlia a veder Dale, aveva ricominciato ad accarezzar le antiche speranze e si permetteva, di quando in quando, qualche allusione al suo favorito, a Gerardo Ripley. Naturalmente quest' ultimo dettaglio non era noto a Dale, ma egli sapeva che il Capitano Ripley aveva fatto due o tre visite al Castello. Gli ordini del Dottore si riferivano, evidentemente, a lui solo e l' amarezza del suo cuore aumentava, mescolata ad un sentimento di crescente impazienza e di risentimento.... Nellie non avrebbe mai agito così: era troppo buona e troppo di cuor gentile.... L' amore era, in lei, realmente, una forza dominante, non il giuocattolo di scrupoli fantastici — a meno che qualche cosa di peggio non fosse vero; a meno che quegli stessi scrupoli non fossero il paravento di qualche improvvisa infedeltà di cuore!.... Il pensiero era atroce, ma egli non riesciva a farlo tacere. Eppure, anche mentre questo lo dominava, mentre egli diceva a sè stesso di essere in pieno diritto di trasferire ad altri il proprio affetto, e che nessuno avrebbe potuto biasimarlo. pure, nel profondo del cuore, egli non perdeva la coscienza che era Jeannette che egli voleva e quando andava a trovare Nellie, era incapace, anche se lo avesse voluto, — e diceva a sè stesso di volerlo — di dire altro che parole di amicizia e di gratitudine; incapace di formulare una frase che avesse una lontana parvenza di amore, una frase quale egli sapeva ch' ella anelava udire.

Le cose erano in questa sconfortante condizione, quando Filippo tornò alla Collinetta, e divenne subito l' involontario recipiente delle tormentose confidenze di Dale. Quindici giorni erano stati troppi per Dale ed egli versò nel seno dell' amico le proprie ansie, dicendo con un sorriso apologetico:

— Ho bisogno di parlarne con qualcuno. Credo che se tu non fossi venuto, avrei fatto una buona sfogata nel cuore del Sindaco.

— Potevi far peggio. Il Sindaco è un uomo saggio e quella Signorina mi sembra poco ragionevole.

— Quale signorina?

— La signorina Delane.

— Ecco, Filippo...... tu devi ammettere la delicatezza del suo......

— Proprio adesso tu la definivi una sciocchezza dell' altro mondo!

— Vorrei, Filippo che tu andassi al Castello, la vedessi e mi dicessi quel che pensi di lei.

— Non credo che concluderò niente, ma andrò, se ti fa piacere.

Difatti andò e come si aspettava non concluse niente. Jeannette aveva ripreso le sue maniere usuali, con l' aggiunta di una certa vivacità, di una certa loquacità, rivelanti il malessere che avrebbe voluto nascondere.

Gli unici argomenti su cui si fermò, furono l' ultimo romanzo ed il matrimonio di Tora Smith. Filippo si congedò perfettamente al buio. Il Cavaliere si offrì di fare un po' di strada con lui ed uscirono insieme. Si fermarono sul luogo della tragedia ed indicando, col dito, il ciglio della strada, il signor Delane esclamò:

— Ecco lì, dove quel miserabile teneva la mia povera figliuola.

Filippo assentì.

— E dov' era Dale? — chiese, perchè era la sua prima visita sul luogo.

Il Cavaliere godeva a far da cicerone.

— Egli stava con la schiena a quell' albero, circa a quindici metri di quì, guardando verso nord, verso la casa. Pensava ad una poesia o a qualche sciocchezza, suppongo.

— Non me ne meraviglierei.

— Dunque, ecco! — continuò il Cavaliere — Ella vede che stava quasi in linea retta con Roberts.... questo deve aver puntato la canna della pistola dritta, verso il campanile della chiesa di Denborough. Dopo il primo colpo, Bannister saltò in avanti... il terreno era molle e noi abbiamo ritrovato ogni orma di piede.... dove era caduta la signorina Fane e......

— Dove cadde?

Il dito del Cavaliere indicò un punto a circa tre metri dall' albero.

— Veniva di corsa, da dietro a dov' era Bannister e traversava la linea del fuoco, quando la palla la colpì. Cadde col viso in avanti.... e così doveva trovarsi, disse Spink, dal modo come venne colpita.... e Bannister potè prenderla fra le braccia, per evitar la caduta.

— Essa stava correndo verso lui, immagino, per avvertirlo.

— Senza dubbio, per mettersi fra lui e Roberts, da quella brava ragazza che è. Ma, udendo il colpo, sembra si sia voltata, perchè, a giudicare come giaceva, nel momento che cadeva, era voltata quasi verso sud.

— Come? verso la casa?

— Sì, in linea obliqua: dagli alberi, verso la casa.

— Cioè si allontanava da Bannister?

— Sì, e da Roberts anche. Vede che deve essersi voltata.... Fu un bell' atto!.... Bene, io devo tornare indietro; sono tanto

occupato con i preparativi per questa faccenda..... Arrivederci, signor Hume.... molto gentile di esser venuto a vederci.

— Son contento di aver trovato meglio la signorina.

— Sì, sta meglio, grazie, ma non è ancora lei, in molte cose. Addio.

Filippo andò a casa, accese la pipa e si mise a fare un piccolo disegno esatto, della scena che gli era stata così esattamente descritta. Finchè il disegno fu terminato, la pipa era finita ed egli fu obbligato ad accenderne un'altra che consumò, restando seduto a guardare il suo lavoro. Stava ancora riflettendoci sopra, quando Dale entrò e si gettò sulla poltrona, con un sospiro costernato.

— Che c'è di nuovo? — chiese Filippo.

— Che io sono l'essere più miserabile del mondo... Sai che ti dico, Pippo? Voglio definir questa faccenda o in un modo o nell'altro. Non voglio esser più burlato...... Domani andrò al Castello.

— Non puoi. C'è lo sposalizio di Fulmer.

— Al diavolo lo sposalizio! Allora, dunque, il giorno dopo.... e avrò una risposta definitiva da Jeannette. È troppo cattiva!.... Ci hai parlato oggi?

— Soltanto nella conversazione generale.

— Non la capisco.... ma devo definir la cosa. Sono stato a Mont Plesant e... per Bacco, Filippo, io non posso sopportare quegli sguardi ansiosi e supplichevoli di Nellie. So che è curioso di sentire un uomo parlar così, ma questo è il fatto.

— Allora perchè ci vai?

— Mah.... in considerazione di quel che ha fatto, non so come potrei astenermene.

— Oh, no, non credo.... — disse Filippo, prendendo in mano il suo disegno. — Ma se fossi in te, Dale, aspetterei un po' prima d'infastidire ancora la signorina Delane. Dàlle tempo, amico.

— No, non voglio! Mi sta trattando proprio male.

— Ma che cosa vuoi ottenere? La vuoi sposare?

— Certamente.

— Dunque dalle tempo.... Dalle per lo meno una settimana. Domani, allo sposalizio, la puoi scandagliare. Ma non le porre un *ultimatum*.

Dale consentì, dopo molte insistenze, a concederle una settimana.

— Questo è più sensato. Di' un po', Dale, potrei chiedere ad Arturo Angell di venir giù, per un giorno o due?

— Certo. Ma non so se verrà.

— Oh, verrà e anche abbastanza presto.

— Che ti occorre da lui?

— Consultarlo sopra un piccolo lavoro — rispose Filippo, sempre esaminando il suo disegno.

— Pubblichi qualche cosa?

— Non so.... dipende....

— Dagli editori? *Ça va sans dire!* Ma che aiuto ti può dare Arturo?

— Egli era quì.

— Dove?

— Ecco Dale, io capisco la tua impazienza.... ma devi aspettare. Se lo pubblico, lo vedrai.

— È il mio genere?.... Mi piacerà?

— Credo che i tuoi sentimenti saranno vari — concluse Filippo, delineando delicatamente, nello sfondo, la figura di Nellie Fane.

XXVI. — Dopo più matura riflessione.

Riprendiamo il corso di questo racconto al momento in cui Lord e Lady Fulmer sono partiti per la luna di miele e gl' invitati di Mont Plesant sono occupati a guardar gli uni i doni degli altri e gli uni i vestiti degli altri ed infine i rispettivi orologi, mentre un gruppo di uomini ha cercato nel giardino, un dolce asilo e dei sigari. Il Governatore stava facendo complimenti di una elaborazione allarmante a Nellie Fane e Jeannette Delane, avendo adempiuto al suo dovere verso di questa, con generosa amabilità, guardava ora, con disperazione, la faccia meravigliata ed i baffi tirati del Capitano Ripley e si chiedeva come mai gli uomini non capiscano la madre lingua e perchè.... perchè sopra a tutto certi uomini non abbiano un po' di senso di dignità o di opportunità e si compiacciano a rinnovare discorsi inutili, in una stanza piena di gente e — per scendere al caso particolare — con Dale Bannister, a pochi metri lontano, che ascoltava, con palese disattenzione, una rapsodica damigella d' onore.

— Non è stata una bella festa? — chiedeva questa — lei sa che io sono nuova di Denborough e non avrei mai immaginato che aveste qui tante belle fanciulle. Sembrava essere a San Pietro.

— Proprio? — chiese Dale, con un sorriso distratto, completamente insensibile al complimento. Egli non sapeva che cosa e dove fosse San Pietro.

— Oh, una bellezza!... la stessa Tora è carina assai. E la signorina Delane! Mi piace tanto quel tipo severo, statuario.... e a lei?... Però com' è pallida! Non ha l' aspetto molto felice,

non le pare?... E la signorina Fane?... non è un amore! Davvero! Io trovo che le persone di quel genere, sono tanto interessanti.... Oh, sappiamo tutto quel che ha fatto!... com' è stata brava!... Non trova?

— Naturalmente, lo trovo.

— Ah, non ci pensavo!... È così bello quando le persone sono buone e graziose!... Dopo tutto, la bellezza a qualche cosa serve, non le pare? — e fissò su Dale due grandi occhi inverosimilmente ingenui.

— Mi dica il suo pensiero, su questo proposito — disse Dale con sforzata cortesia. — Che cosa ne pensa?

— Oh, sciocchezze, signor Bannister.... ma sul serio, ha mai visto niente di più carino di come Enrico guardava Tora, quando...

Dale era andato, senza una parola di scusa. Aveva visto Jeannette alzarsi improvvisa, con un impaziente cenno di mano ed il Capitano Ripley alzare il tacco e sparire dietro la folla, che circondava il tavolino dei regali della sposa. Dale si precipitò verso Jeannette e le stese la mano.

La Damigella osservò il loro saluto. Si alzò con dignità offesa e tornò presso sua madre. Aveva conosciuto un solo poeta, pensò, e non lo trovava per nulla gentile e concluse, secondo il sistema di una parte dell' umanità, che tutti i poeti sono poco gentili. Jeannette guardò Dale esitante, poi si avviò verso la piccola stanza, libera dalla folla. Lì, sedette.

— Sono stanca — disse — ho bisogno di star qui sola, a riposare.

— Capisco quel che vuoi dire, Jeannette, ma come posso lasciarti, quando non ho mai occasione di vederti e di dirti quel che desidero? Tu parli a Ripley....

— Oh, non sarà stato molto soddisfatto.

— Mi fa piacere di sentirlo — disse Dale con durezza.

— Non me ne preoccupo molto. Per lui non sono che una abitudine.

— Di lui non m' importa nulla, Jeannette.... Come finirà tutto questo? Perchè non vuoi vedermi?

Jeannette aveva deciso di trattar Dale con semplice cordialità; se questo mezzo falliva, avrebbe assunto una certa freddezza. Rispose con una relativa calma, nonostante il tremito della voce.

— Pensavo che fosse meglio non vederci, per ora.

— Perchè, in nome di Dio?

— Io non posso pensare a tutto quel che è accaduto.... proprio, Dale, non posso!

— Ti aspetti davvero, che io mi accontenti di quel che mi dicesti allora?... di andarmene via e non avvicinarti più?

Dale parlava con violenza. Era chiaro che bisognava cambiar

sistema ed adottar la freddezza. Forse Jeannette si decise per il silenzio, perchè non disse più nulla.

— Perchè, ecco che cosa succede.... — continuò Dale. — Tu immagini, Jeannette, che io possa adesso vederti altrimenti.... dopo quel che c'è stato fra noi.... altrimenti che come un innamorato?

— Nellie Fane.... — cominciò Jeannette a bassa voce.

— Non vedrò mai più la signorina Fane, se ti toglie a me — dichiarò Dale con grande energia e probabilmente completa, per quanto involontaria, falsità. Jeannette alzò gli occhi ed incontrò il suo sguardo. Li abbassò di nuovo e disse in tono molto diverso della pretesa freddezza:

— Io mi chiedo come puoi tener tanto ad una creatura di poco spirito come me. Se ti dicessi che ti amo ancora, come potresti credermi? Te lo dissi una volta e poi....

— Poi ti conducesti come una ragazza sensibile.

— Oh, no, no, dissi una menzogna, quando....

— Allora dimmene un'altra — concluse Dale — mi piace sentirle.

La resistenza di Jeannette, gli si fuse nelle mani.

— So bene quel che accadrà — mormorò tristamente. — Penserai sempre a lei e così io.... Sarà una cosa orribile! No, non voglio, Dale. Io ho una certa energia. non ho parlato leggermente.... Dicevo sul serio.

— Oh, no! — disse Dale cercando convincerla. — Tu non avevi idea come saresti stata infelice, senza di me. Non è vero?

— Non potrò più rispettar me stessa.

— È assolutamente inutile, cara, ci penserò io.

— E sei sicuro, Dale.... proprio sicuro che tu non....

— Oh, basta ora — disse Dale cercanndo di darle un bacio.

— Dale, la porta è aperta!

Egli la chiuse: il resto della conversazione restò inaccessibile ed ignorato.

Gli ospiti erano andati via. La signora Hodge e Nellie che restavano ancora per qualche tempo a far compagnia al Colonnello, erano andate verso Denbourough per riferire alla signora Roberts, gli avvenimenti della giornata. Il Colonnello si affaccendava per la casa impacchettando i regali e contando, con una certa sorpresa, le bottiglie vuote di Champagne. Mentre era così occupato la porta della piccola stanza si aprì e Jeannette e Dale vennero fuori.

— Oh, guarda, credevo che foste andati via! Nellie me lo ha chiesto e così le ho detto.

— Vado ora, Colonnello. — disse Jeannette.

— Ed io pure — aggiunse Dale.

Il Colonnello li guardò entrambi.

— Ecco un altro padre che sta per perdere la sua figliuola! — disse. — Avrei creduto che si trattasse di Nellie Fane.

Quando Dale lasciò Jeannette alla porta del Castello, questa andò nello studio di suo padre.

— Come, figliuola — chiese il Cavaliere — torni adesso?

— Sono rimasta a vederli partire.

— Anche tua madre ed è tornata da due ore!

— Papà — soggiunse Jeannette, sedendo sul bracciuolo della poltrona — mi vergogno molto di me stessa!

— Che sei stata a fare, fin' ora? A maltrattare quel povero giovinotto.

— No.

— Non è cattivo, dopo tutto, lo sai.... buono e onesto.... certo, non è brillante.

— Non è brillante, Papà?

— Non voglio dire che sia sciocco.... lo ritengo buon ufficiale....

— Ufficiale?... Ma tu parli di Gerardo?

— Naturalmente.

— Come potevi imaginare che parlassi di Gerardo?... Io m'intendevo il signor Bannister.

— Bannister! Come? Ma se appena l'altro giorno mi hai detto....

— Sì, ed è per questo....

— Che cosa, figliuola?

— Che mi vergogno.

Il Cavaliere alzò gli occhi e la guardò severamente.

— Hai fatto un bel chiasso per nulla!

— Non potevo a meno. Papà.... e neppure adesso volevo.... ma egli insiste.

— Sembra che sappia meglio di me come prenderti. Ora va e dillo a tua madre. Ma.... Jeanne! Se un'altra volta dici che non lo vuoi....

— Sì, Papà.

— Ebbene!... Non lo avrai! — concluse il Cavaliere con enfasi ed aggiunse, mentre la figlia, dopo un fugace abbraccio scappava:

— Questo, forse, la metterà tranquilla.

Dale non trovò altri che Filippo Hume per congratularsi con lui. E Filippo era, come sempre, occupato col suo piccolo disegno.

— Dunque, glie l'hai fatta, eh? — chiese, senza un cenno di sorpresa.

Dale disse di sì e l'amico riprese, pensoso, la sua carta in mano.

— L'hai detto a Nellie? — chiese dopo una pausa.

— Non l'ho vista.

— Non ha mai saputo che avevi già domandato la signorina Delane?

— No, nessuno lo sapeva, eccetto i suoi e te. Credo che avesse idea che Jeanne mi piaceva.

— Ma niente di più?

— No, non credo.

Filippo zufolò leggermente e attorcigliò fra le dita il suo disegno. Dale, di buon umore riprese:

— Che diavolo fai, Pippo con quell'affare? ci stai sopra da mattina a sera....

— Hai ragione.... credo non serva a niente! Lo voglio distruggere. — Lo fece in due pezzi e lo gettò nel fuoco. — La vendicativa teoria del castigo — osservò con apparente leggerezza — non fa per me. Se non si temono brutte conseguenze, perchè dovremmo incaricarci noi di punire? — e con le molle spinse più in dentro, fra le fiamme, il suo disegno distrutto.

— Se hai bisogno di discutere sopra simili argomenti, amico mio, bisogna che suoni a Wilson. Io vado a tentar qualche verso.

— Vai a scrivere il tuo epitaffio.... come Swift.

Dale scosse la testa e sorrise con l'impenetrabile, invadente felicità dell'amore fortunato.

XXVII. — Smascherata!

Qualche giorno dopo che gli affari di Dale avevano cominciato a prendere una buona piega, il Sindaco di Market Denborough ebbe un'intervista col Signor Filippo Hume e Filippo uscì da questa con sulla faccia un sorriso fra il divertimento e la meraviglia. Il Sindaco era stato al Castello. Il Cavaliere approvava completamente il progetto; un centinaio di sterline erano già sottoscritte ed altre venti o trenta dovevano venire. Si voleva che Filippo facesse da intermediario e cercasse sapere dalla signorina Fane, quale forma preferiva prendesse l'attestato che il paese intendeva offrirle, in omaggio alla sua preclare bravura.

— Io dicevo di aspettare e farle un regalo di nozze — disse il Sindaco con un cenno d'intelligenza — ma il Cavaliere pensa che facciamo meglio non aspettare.

— Ah, davvero? — chiese Filippo.

— Benchè, quel che aspetti il signor Bannister io non lo so capire!... E l'ho detto anche alla signorina Jeannette che ho incontrata in giardino.

— E che cosa vi ha risposto? — chiese Filippo, con una certa curiosità.

— Ecco, signore.... ora che me lo chiedete, mi sembra che non mi abbia risposto nulla. Sembrava come se qualche cosa l'avesse un po' impressionata.

— Non poteva essere qualche cosa che voi avevate detto?

— Perchè?... No, signor Hume; io dissi solo che non mi sarei fatto tanto pregare, se una ragazza come la signorina Fane mi avesse aspettato.... e per di più una che mi avesse salvato la vita!

— Ma davvero!

— Come, signor Hume?

— Niente, signor Sindaco, niente.

— Vedrete dunque la signorina Fane per questa faccenda?... È ancora dal Colonnello.

— Così credo.... certo, certo la vedrò!

Dale era andato a Londra allegando degli affari e non escludendo che fossero specialmente affari in oreficeria. Filippo era contento della sua assenza, perchè così, senza dar spiegazioni, poteva avviarsi alla sua missione.

Trovò Nellie a casa ed abbordò subito l'argomento. Nellie capì immediatamente quel che proponevano e saltò su piangendo.

— Oh, no! non lo devono fare, cercate d'impedirlo!

— Perchè?... È un attestato molto naturale....

— Non lo voglio.... non lo voglio! Glielo dovete dire!

— Sarebbe un poco scortese. Non vi pare?... Perchè non accettereste il loro dono? — chiese guardandola, con aria mezza ironica.

— Oh, no, no.... Voi non mi capite!... oh, disgraziata che sono, — e Nellie gettandosi su di una sedia, cominciò a piangere.

Egli sedette e rimase a guardarla, nascondendo a stento un sorriso torvo. Ma i singhiozzi facevano pena ed il sorriso divenne di una ferocia più mite, poi scomparve affatto. A un tratto. Nellie smise di piangere, saltò su e rimase lì a guardar fisso avanti a sè con uno sguardo imbarazzato e la bocca semiaperta.

— Ebbene? — chiese Filippo.

— Non voglio ricevere quest'attestato.

— È tutto ciò che avete da dire? — chiese lui, in tono scoraggiato.

— Sì — rispose aggrovigliando nervosamente il fazzoletto — questo è tutto.

— Nessuna ragione da addurre?

— Dite che non è il caso di darmi un attestato.

— Debbo dir così? — chiese Filippo.

Nellie gli gettò un rapido sguardo, ma in un istante si ricompose.

— Intendo che non vorrei si facesse più chiasso su quel che ho fatto.

— Come vi piace — replicò Filippo freddamente. — Lo dirò al Sindaco e gli farò sospendere ogni cosa.

— Dale è a casa? — chiese essa, quando Filippo si alzò.

— È andato in città. Avete bisogno di vederlo per qualche cosa?

— No.... niente in particolare.... solo.... non l'ho visto da tre o quattro giorni.

— Starete ancora molto qui?

— Finchè Tora torna. Poi andrò da lei.

— Bene. Arrivederci. Parlerò al Sindaco.

— Grazie tante. Addio.

Ora era di nuovo calma; la sua agitazione improvvisa era passata ed apparentemente non provava altro che il disgusto per la pompa di una pubblica dimostrazione. Così naturali e disinvolte erano tornate le sue maniere che Filippo Hume, allontanandosi, si chiedeva se non avesse seguito indizi sbagliati. Se così, si era condotto in un modo....

Interruppe i suoi pensieri, per salutar Jeannette Delane che passava nella sua vittoria, andando verso Mont Plesant. Sembrava che si recasse a far visita a Nellie Fane.

Filippo, che desiderava udire come le cose si svolgevano, rimpianse di aver abbreviato la sua visita e di aver mancato l'arrivo di Jeannette.

Il suo equilibrio mentale, oscillante fra il suo amore ed il suo orgoglio, aveva ricevuto un nuovo, duro urto dalle giocose osservazioni del Sindaco. Non poteva resistere. Sentiva che doveva assicurarsi essa stessa.... che doveva veder Nellie e capire perchè ognuno pensava quel che pensava.... e.... sicuro, anche quel che pensava Nellie. Aveva una quantità di cose da dirle ed era pronta, se era il caso, a sacrificarsi di nuovo all'altra. Ma, sopra a tutto, era decisa a saper la verità, qualunque fosse. Con la sua abituale franchezza e sincerità, cominciò esplicitamente a dire a Nellie la sua storia. Nellie ascoltava, con immobilità marmorea.

— È così difficile parlarne — disse Jeannette — ma credo che dobbiamo farlo. È desolante lasciare andar le cose così.... Io almeno sono desolata.... temo ch'egli pure lo sia e....

— Io lo sono di certo! — aggiunse Nellie con un sorriso disperato.

Jeannette s'inginocchiò avanti a lei e le prese le mani:

— Anche lei?... Lei che tutti ammiriamo tanto? Oh, che mondo!... Perchè mai l' ho amato!

— Ah, ella lo ama?

— Sì.... e perchè mi son fatta amare da lui!... Ah, Nellie, se solo... — Nellie saltò su.

— Come sa che l' ama? — gridò.

— Come lo so?... me lo ha detto.

— Quando?... quando?

— Ma.... prima.... il giorno prima che succedesse tutto questo. Ma da quel momento ho capito e gli ho detto che apparteneva a lei.... intendevo, cara, che era lei ch' egli doveva veramente amare e che io....

Nellie non ascoltava.

— Gliel' aveva detto prima? — chiese a voce bassa.

— Sì, il giorno prima. Ma dopo....

— Dunque eravate già fidanzati?

— Sì.

— Non lo sapevo. Non sapevo questo.... Oh, come sono stata cattiva!

— Cattiva? che vuol dire? — chiese Jeannette, stupita dalle strane maniere della sua compagna.

Nellie stava zitta e Jeannette continuò:

— Ma io sento.... io non posso a meno di pensare che è a lei ch' egli deve la vita.... a lei....

— Zitta! — gridò Nellie — oh.... siete fidanzati?

— Io.... io non so.

— Egli l' ama sempre?

— Credo di sì.

— Perchè non me l' ha detto? Perchè mi ha tenuto all' oscuro? Perchè mi ha tentato?

— In verità, io non capisco....

— Non sapevo che le avesse parlato: credevo che fosse un capriccio.... e io pure l' amavo!... oh, sì!

— Lo so, cara — disse Jeannette. — Perciò quando è stata così brava ed io così vile....

— Zitta! — gridò di nuovo Nellie e mentre parlava la porta si aprì e Dale Bannister entrò. Era appena tornato da Londra e veniva a veder Nellie. Si fermò e guardò sorpreso l' una e l' altra. Evidentemente lì si svolgeva qualche cosa di più che una visita di convenienza. Nellie salutò il suo arrivo quasi con letizia.

— Ah, voi siete qui!... Allora posso parlare. Non ne posso più.... oh, Dale, io non sapevo che le avevate parlato.... no, non lo sapeva, altrimenti non lo avrei fatto!... — e trascinata dall' emozione, cadde in ginocchio davanti a lui.

— Che? Nellie, che cosa c'è?

— Sono stata cattiva — continuò afferrando le sue mani.— Vi ho ingannati. Ho mentito.... Oh, quanto sono stata cattiva!

Dale interrogava Jeannette con lo sguardo, ma essa scuoteva la testa sbalordita.

— Dunque, Nellie, mettetevi a sedere tranquilla e diteci quel che avete fatto di male. Che cosa è stato?

Essa rifiutava di farsi alzare e continuava a restare in ginocchio come era caduta.

— Non ne avevo avuto l'intenzione in principio.... Non ci avevo pensato, ma quando trovai che tutti lo dicevano.... e che a voi, Dale, faceva piacere, non seppi negarlo.

Dale capì che l'unico mezzo per arrivare alla verità era di non interromperla. Fece segno a Jeannette di serbare il silenzio.

— Venni giù coll' idea di prevenirvi. Avevo paura per voi.... Vi vidi fermo, vicino all'albero e stavo correndo verso voi, quando.... a un tratto.... vidi lui.... e la pistola e....

Essa si fermò ed abbassò la testa. Dale le strinse le mani e le disse:

— Ebbene, Nellie?

— Ebbi paura! — riprese. — Voltai strada e cominciai a scappare.... e mentre scappavo, mi colpì. — E finita la confessione cadde ai piedi di lui, come un piccolo mucchio di cenci.

Ora, Dale capiva. Essa era stata tentata di conquistare il cuore di lui, attraverso la sua gratitudine e non aveva rifiutato la falsa gloria che tutti le avevano tributata. Adesso aveva appreso che le sue speranze erano vane, che vane erano state anche prima di quella notte e nella miseria della colpa, dell' inutile colpa, giaceva piangente ai suoi piedi e non osava guardarlo. Egli rimase lì, impacciato, come chi si senta più commosso di quel che osi confessare.

— Povera figliuola! — disse con voce rotta. — Povera figliuola!

Jeannette lo afferrò per un braccio.

— Che cosa dice?... che non ti ha salvato? — chiese ansiosa. — Che stava scappando?

Dale fece un cenno di assenso e Jeannette cadde giù, vicino a Nellie, abbracciandola e dicendole fra il pianto e il riso:

— Oh, Nellie che bella cosa!... che bella cosa, che sii stata vile anche tu!

XXVIII. — Visione.

Il piazzale del Castello di Dirkham era animato. L'Istituto era stato inaugurato, la refezione esaurita, il principe reale partito, fino all' ultimo pieno di amabilità, benchè il pover' uomo

fosse affamato di solitudine e di sigari. Ora, sotto gli alberi ed intorno alle gaie aiuole, la società della provincia scendeva, con amichevole condiscendenza, verso la società del paese e con i loro discorsi tornavano su tutto l' avvenimento. Lord Cransford, fra Jeannette e Dale, confondeva elogi per l' ode, con rallegramenti per il fidanzamento. Nessuno avrebbe indovinato che il suo cuore racchiudeva la delusione di suo figlio. Il Sindaco dissimulava la sua esultanza per la voce di un cavalierato che un accenno di Sua Altezza aveva propagato fra i presenti. La signora Johnstone sedeva tranquillamente su di una poltrona, col velluto rubino cadente in pieghe accurate, mentre Enrico Fulmer le faceva dei complimenti e si chiedeva dove potesse essere sua moglie e quando finalmente avrebbero potuto andarsene. Quest' ultima, intanto, passeggiava col Cavaliere e dichiarava con il suo modo impetuoso, che l' inganno di Nellie Fane era la cosa più meravigliosa e più commovente di cui mai avesse udito, al che il Cavaliere, tirandosi i baffi, rispondeva che nessuno era pronto a giudicarla male. La signora Roberts aveva fatto la sua prima comparsa in pubblico, premurosamente accompagnata dal Dottor Spink, il quale sosteneva — ma nessuno gli credeva — che essa aveva ancora bisogno di cure costanti. Anche Nellie Fane era stata persuasa a venire, dietro promessa che il Sindaco non si sarebbe permesso di tornare sull' affare dell' attestato ed Arturo Angell, nel cui cuore tornava ad albergare la speranza, l' aveva condotta in un viale solitario per leggerle una collana di versi, intitolati: « *Delitto d' amore* » e Nellie scuoteva la testa, dicendo che non c' era stimolo alla bontà, se tutti cospiravano nell' accarezzare e lusingare i cattivi.

Filippo Hume sedeva solo, sotto un grande albero; guardava e non parlava con nessuno. Il frastuono della mattina, la sontuosa colazione, contribuivano, insieme alla tepida aria meridiana, al suono lontano della banda civica, a renderlo un poco insonnolito. Egli guardava la gente andare in su e in giù ed udiva le loro chiacchiere, in uno stato fra sonno e veglia. E, per quanto strano possa sembrare, in questi scettici tempi, egli cadde in una specie di *trance* e delle visioni di tempi avvenire, di quel che un giorno sarebbe accaduto, furono a lui concesse e se le visioni non erano vere, avevano almeno un' apparenza di verità.

Egli vedeva un uomo ancor bello, benchè la folta capigliatura fosse un po' diradata dagli anni ed il panciotto un po' allargato.... e quell' uomo leggeva con voce dolce dei versi, che Filippo non udiva chiaramente, sulla grandezza della nazione, sulle glorie del trono, e sui giudizi più calmi, che si danno, quando gli anni temperano gli ardori della gioventù. Poi una dama imponente toccava gentilmente la spalla del poeta, dicendogli che

quei versi erano magnifici, ma che la vettura li aspettava, alla porta, per condurli ad una festa. Ed egli, con un sorriso, si avviava, evidentemente senza vedere uno spettro che, con un gesto d'ira, stringeva le impotenti mani di ombra poi, con un torvo sguardo, spariva. Ad un tratto attraverso la visione compariva la figura della signora Hodge, con i capelli bianchi, ma allegra e gaia, come nei tempi passati, e diceva:

— Vedete, Hume, che, infine Arturo Angell è molto felice con lei!

Ed il Sindaco che si trovava lì per caso e portava sul petto una grande decorazione e firmava *Cavalier Giacomo Hedger*, diceva nel suo tono abituale:

— Avevamo torto tutti, signor Hume, tutti.... eccetto voi, signor Hume.

Ed ecco la voce del signor Delane che, nel corso di una discussione, dichiarava esser una sciocchezza attribuire il cambiamento di Dale ad altro che all'acquistata saggezza, mentre lo spettro del Colonnello Smith con in mano una copia della *Tromba del risveglio* gridava: « Bestialità! » Una turba di ombre, appena visibili, tutte ben vestite, si affollavano intorno al Colonnello; Filippo le udiva parlare dell'inevitabile influenza della cultura e del talento. Ma il Colonnello rispondeva sempre: « Bestialità! » e Filippo non udì la fine della discussione, nè da qual parte fosse la ragione, perchè, man mano, tutte le ombre passavano ed infine in una piccola stanza, squallida. vide un individuo, curvo, con i capelli grigi, un vecchio vestito addosso, che fumava una vecchia pipa, con in testa un berretto da pazzo, e che scarabocchiava, scarabocchiava, fin tardi nella notte e poi restava lì, seduto, per un'ora di meditazione, prima di andare a letto. C'era qualche cosa in quella figura che incuriosì Filippo: andò più vicino e guardò.... zitto!... zitto!... Era lui stesso! e....

Si svegliò di soprassalto. Dale lo guardava con il suo solito sorriso amichevole e diceva a Jeannette Delane:

— Non permetteremo che ci lasci per molto tempo, eh Jeannette?

FINE.

ANTHONY HOPE

Versione dall'inglese di MARIA MARSELLI VALLI

PER GLI STUDI SLAVI IN ITALIA

Nelle presenti condizioni dell' umanità la missione di collaborare ai destini della razza bianca appartiene ai tre gruppi etnico-linguistici, nei quali, non tenendo conto dei minori nuclei, appare diviso tutto il mondo cristiano in cui noi viviamo: Germani, Neolatini e Slavi. Il patrimonio spirituale di questo mondo europeo-americano risulta appunto dalla somma dei prodotti intellettuali, morali e sociali elaborati ed accumulati nel corso dei secoli da quelle tre stirpi, e perciò a tutte e tre deve rivolgere la propria attenzione chi voglia intendere appieno e nel suo complesso la moderna civiltà. Così ragionava il Krumbacher, il grande bizantinista immaturamente scomparso poco più di un anno fa, in un bellissimo scritto nel quale cercava di mettere in luce l' alto valore che hanno per la cultura europea gli studî slavî accanto agli studî romanzi e germanici (1); ed applicando più propriamente alle discipline filologiche e storiche tali concetti soggiungeva: « Colui che oggidì ha familiari le lingue germaniche e le neolatine e la civiltà che trova in esse la sua espressione, ma poi fa il sordo dinanzi al mondo slavo, ha nella propria formazione mentale una deficienza ed è incapace d' abbracciare in una visione e di valutare i nessi storici, le correnti politiche, religiose e sociali e il movimento letterario e artistico dell' età nostra ».

Quindi il Krumbacher passava a illustrare diversi aspetti della questione. Dimostrava l' importanza dell' elemento slavo nella storia dell' Europa, e della Germania in particolare; notava i pregi delle letterature slave, specialmente della russa che ormai è parte non trascurabile della letteratura universale; metteva in rilievo il valore scientifico delle lingue slave per la glottologia, e infine l' utilità pratica della lingua russa, sia nelle varie scienze (filologiche, etnografiche, biologiche e fisiche), in quanto l' oggetto delle indagini appartenga alla Russia o rientri nella sfera della sua influenza civile, sia per le relazioni internazionali, nel

(1) *Der Kulturwert des Slawischen und die slawische Philologie in Deutschland*: pubblicato nella *Internationale Zeitschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik* del 29 febbraio e del 7 marzo 1908 e ripubblicato nel volume *Populäre Aufsätze* (Leipzig, Teubner, 1909).

commercio e nella politica. Egli constatava che gli studi slavi, in Germania, non hanno ancora quel posto che loro si conviene nel pubblico insegnamento, osservando che mentre in tutte le università tedesche si possono studiare per esempio le lingue semitiche, soltanto a Breslavia (fino dal 1842), a Lipsia (dal 1870) e a Berlino (dal 1872) esistono cattedre di filologia slava, e concludeva facendo voti e mostrando la somma opportunità che un'altra cattedra sorgesse quanto prima nel maggiore ateneo della Baviera. Al Krumbacher, morto il 12 dicembre 1909, non fu concessa la soddisfazione di vedere esaudito il suo voto: ciò che è avvenuto soltanto in quest' anno 1911 colla chiamata del prof. Erich Berneker a Monaco.

E in Italia che cosa si è fatto per gli studi slavi? Ben poco finora. Tentativi isolati d' indirizzare a questi studî gli alunni delle nostre facoltà filologiche non mancarono in verità (1), ma ciò nonostante non possiamo, pur troppo, dire che abbia interamente torto V. Jagic', che nella sua *Storia della filologia slava* (pubblicata l' anno scorso in lingua russa), dopo aver ricordati i progressi di questa disciplina presso varie nazioni europee, dedica al nostro paese nulla più che una brevissima parentesi: *l' Italia fin quì ignora del tutto il mondo slavo* (Italija poka ješčë sovsjem ignorirujet slavjanskij mir) (pag. 880 dell' op. cit.). Ora questo, per l' onore della scienza italiana, non può, non deve durare a lungo.

Si potrà obiettare che le condizioni dell' Italia rispetto agli Slavi sono ben diverse da quella della Germania e quindi il loro studio non ha per noi lo stesso valore, la stessa importanza che pei Tedeschi. Certo noi non abbiamo per nostro vicino immediato il più grande stato slavo; non abbiamo, è vero, entro i nostri confini tre milioni e mezzo di Polacchi, Lusaziani ecc., ma soltanto trentamila Sloveni e quattro o cinquemila Serbi. Ma concesso pure che l' utilità pratica degli studî slavi sia per noi

(1) Mi sia concesso di ricordare che nell'anno scolastico 1908-1909 io scelsi appunto lo slavo, principalmente lo « slavo ecclesiastico antico » o « antico bulgaro », come materia del mio corso di « grammatica comparata delle lingue indo-europee » nel R. Istituto di Studi Superiori. Qualche tempo prima il prof. B. Mitrovic', già insegnante a Trieste, in una sua dimora a Firenze durata alcuni anni, aveva dato nell' Istituto medesimo varî corsi di letteratura e lingua serbo-croata, di cui videro la luce in questa *Rassegna Nazionale* alcuni saggi, poi raccolti con aggiunte in un volumetto (*Studi sulla letteratura serbo-croata*; Firenze, Seeber, 1903). — Va rammentato pure che nel R. Istituto Orientale di Napoli esiste una cattedra di russo, tenuta dall' egregio prof. F. Verdinois: ma, come è noto, quell'Istituto ha intenti piuttosto pratici che scientifici. — Dal *Marzocco* del 29-5-1910 rilevo che un corso sulle letterature slave fu tenuto nel 1905 all' Accademia scientifico-letteraria di Milano dal prof. B. Guyon (autore d'una pregevole *Grammatica slovena*).

minore che per qualche altra nazione, è forse questa una ragione sufficiente perchè gli studiosi nostri debbano trascurare un elemento così importante, come si è visto, nella storia della cultura e del pensiero? E poi non dobbiamo dimenticare che una delle letterature slave, la serbo-croata nella fase dalmato-ragusea, ebbe la sua fioritura più bella dai germi che le vennero di qua dell' Adriatico; che anche nella Polonia, così remota da noi, si può riconoscere l'influsso della letteratura italiana (1); che della nostra poesia si è nutrito, e ne ha rivelate alla sua gente le creazioni più squisite, il più alto spirito poetico della Boemia moderna (2). Che largo e fecondo campo non si aprirebbe alle indagini di letteratura comparata, se ai nostri giovani fosse agevolata la conoscenza del mondo slavo!

Che in taluna delle maggiori università italiane si introducesse l' insegnamento della filologia slava, o per lo meno quello della lingua e letteratura russa, sarebbe certo l'ideale; ma chi rifletta che appena da poco tempo si è cominciato a provvedere sul serio ad altre letterature straniere, la cui importanza è incontestabilmente superiore, non può illudersi che ciò avvenga così presto. Io sono tuttavia convinto che qualcosa intanto si possa fare, per promuovere fra noi questo ramo di studî così negletto, e da parecchio tempo coltivo un' idea che ora per la prima volta qui sottopongo al giudizio dei competenti. Si tratterebbe di creare, in seno ad una delle nostre facoltà di lettere e filosofia, un organismo nuovo, che, per intenderci, chiamerò *Istituto di filologia slava*, e che dovrebbe, secondo me, rispondere ai fini che ora indicherò.

(1) Ricordo due fatti. Uno dei più notevoli libri polacchi del secolo XVI è quello (*Dworzanin polski* ossia *Il cortigiano polacco*, 1556) in cui Luca Górnicki finge che i familiari del vescovo Maciejowski di Cracovia discorrano fra loro delle doti che deve possedere il perfetto uomo di corte: un' imitazione o rifacimento dell' opera del Castiglione. Un mezzo secolo più tardi (1618) apparve, e non fu priva di influsso sulla produzione poetica del tempo, la versione della Gerusalemme liberata di Pietro Kochanowski, traduttore anche dell' Ariosto. Del resto, sulle relazioni letterarie fra l' Italia e la Polonia in quel secolo si veda A. Brückner, *Geschichte d. poln. Litteratur* (Leipzig, Amelang 1901) p. 141 sgg.

(2) Emil Frida (meglio conosciuto sotto il pseudonimo di Jaroslav Vrchlicky), uno dei più fecondi e profondi poeti slavi, ha tradotto in boemo la Divina Commedia, l'Orlando furioso, la Gerusalemme liberata, poesie di Michelangelo, i canti del Leopardi, liriche del Carducci e, in due antologie, saggi di vari poeti nostri dal secolo decimottavo in poi. In alcuni lavori originali egli ha pure trattato argomenti italiani. Nato a Laun nel 1853, vive a Praga, dove professa letterature moderne all' Università boema ed è segretario della quarta sezione dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

Esso dovrebbe anzi tutto fornire indicazioni bibliografiche sopra qualunque argomento riguardante la filologia slava intesa nel più largo e più alto significato della parola. Il suo principale corredo consisterebbe quindi in uno schedario o archivio bibliografico che la persona incaricata di dirigere l'Istituto avrebbe cura di tenere al corrente delle più recenti pubblicazioni. Le riviste e gli altri mezzi d' informazione che fornirebbero la biblioteca universitaria o altre pubbliche librerie della città, le relazioni personali del direttore coi maggiori centri di cultura della « *Slavia* », e il fraterno aiuto che certamente non mancherebbe da parte di altri istituti scientifici faciliterebbero questo cómpito.

In apposito registro, o forse meglio per mezzo di annotatazioni fatte alle rispettive schede, dovrebbero notarsi tutte le opere reperibili nelle biblioteche della città in cui l'Istituto avesse sede: e delle opere più importanti, fra quelle non comprese in tal numero, esso dovrebbe essere in grado di dire se esistano o no in altre biblioteche del regno (governative o ammesse al prestito colle governative). (1)

Inoltre l' Istituto dovrebbe dare schiarimenti e consigli circa gli studî slavi che si fanno nelle università straniere a coloro che intendessero di recarvisi; fornire notizie sulle accademie, società e istituzioni scientifiche dei paesi slavi e sulle pubblicazioni da loro promosse, nonchè intorno alle principali case editrici e librerie slave.

L'impianto d'un tale Istituto non richiederebbe grandi spese. Ottenuto l' uso d' una modestissima stanza — la cui arredatura potrebbe, nei primi tempi, limitarsi ad uno scaffale e ad un tavolino per il direttore — non resterebbe che provvedere all' acquisto del materiale cartaceo per lo schedario e di qualche repertorio assolutamente indispensabile. In seguito la spesa annua si ridurrebbe al costo delle nuove schede via via occorrenti, il cui numero non sarà poi eccessivo. L' ufficio di direttore, che non richiederà, almeno da principio, una soverchia perdita di tempo, potrebbe essere onorario. Quando poi le richieste d' informazioni divenissero così frequenti da obbligare chi deve sbrigarle a un lavoro alquanto intenso, sarebbe il caso d' assegnargli qualche remunerazione: ma il caso, io credo, sarà molto remoto. Del resto si potrebbe esigere benissimo da chi consulterà l' istituto,

(1) Insomma l' Istituto da me vagheggiato sostituirebbe un manuale sul tipo della *Germania filologica* del Manacorda (v. *Riv. Bibl. Ital.*, XV, 232), ma avrebbe il vantaggio di essere un manuale, per così dire, vivente, cioè tale che di continuo si rinnaovi, mentre un libro non si rinnuova se non ripetendone l' edizione: il che suppone uno smercio rapido e abbondante, non presumibile per certi libri.

oltre al rimborso delle spese di corrispondenza, una lieve contribuzione per ogni notizia richiesta e fornita.

Qualcuno potrebbe domandare se a dare impulso e diffusione fra noi agli studi slavi non giovasse piuttosto dar vita a un organo consacrato esclusivamente ad essi. Non mi fermo su questo argomento, la cui discussione è forse prematura, ma credo che l' idea meriti d' esser presa in considerazione, e a chi obiettasse che una giovane e vigorosa rivista italiana — gli *Studi di filologia moderna* diretti del prof. G. Manacorda — si è occupata di cose slave, pubblicando alcune pagine dell' umile sottoscritto, e promette d' occuparsene anche in seguito, risponderei che l'obiezione non ha valore: come accanto agli *Studi* del Manacorda, che pur si occupano largamente di filologia germanica, vive e prospera, qui a Firenze, una speciale *Rivista di letteratura tedesca* (diretta dal prof. C. Fasola), così potrebbe sorgere in avvenire un' altra rivista il cui titolo da solo fosse un' affermazione che l' Italia *non ignora* gli Slavi.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

UN PROFILO DEL LABANCA (1)

Lavoratore instancabile Baldassarre Labanca, costretto dall' età ad abbandonare la cattedra universitaria romana, la *sua* cattedra di storia e scienza delle religioni, invece di godersi nell' ozio il meritato riposo, scrive e pubblica nuovi lavori. L' ultimo, dal titolo *Gesù di Nazareth*, è apparso tra gli eleganti *Profili* del Formíggini di Modena, e porta in capo la stupenda immagine del Crocifisso di Guido Reni, guardando la quale mi s' è resa meno amara la fatica della lettura.

Se la erudizione del Prof. Labanca, che nel campo scientifico è vastissima, si estende anche al campo aneddotico, egli deve ricordare che nelle sagrestie della terra dov' è nato e dove per degli anni fu prete, corre la seguente malinconica storiella, che può essere anche vera.

Un tal prete, a nome Aniello, pur avendo un po' di credenza nella Messa che celebrava tutte le mattine, la celebrava, pensandoci poco o punto, unicamente per la lira (ah, la lira!...). Ma c' eran de' momenti che avvertiva dentro una specie di rimorso, di vergogna, di paura; e non una volta fu sentito ri-

(1) *Gesù di Nazareth*, Profilo di B. LABANCA, 2.a edizione. — Modena, A. F. Formìggini, 1911.

petere: — *Povero Gesù Cristo in mano di Aniello!* — Ammalò, si ridusse agli estremi; e alla domanda: — Don Aniello, come state? — rispose con un fil di voce: — Male, male assai! — E poi, raccogliendo tutte le sue forze, esclamò desolato: — *Povero Aniello in mano di Gesù Cristo!...*

L'aneddoto è così evidente, ch'io non ho bisogno di spenderci attorno parola; ma come e perchè mi si sia svegliato leggendo il profilo del Prof. Labanca, devo dirlo; e lo dirò *sine ira nec studio.* Cioè, un po' di studio l'ho da adoperare, perchè si tratta di togliere il velo a certe piccole malizie della esegesi, chiamiamola così, labanchiana, la quale par volta a suscitare nebbie e dubbiezze anche dove la luce della verità più splende.

Noto che quella immagine bellissima del Crocifisso, e il bel formato, e i be' caratteri, e la bella carta, m'avevano disposto all'ammirazione, sì che la forma m'è parsa elegantissima, nata d'un getto e messa quasi in luce d'arte. Lo scrittore va lesto e diritto ch'è una maraviglia; narra, ragiona, giudica, sentenzia con una sicurezza invidiabile, mostrando (ahimè!) *faccia d'uom giusto* anche quando le dice più grosse.

E le dice! Comincia dal dare l'idea del suo lavoro. « Mi limiterò a rappresentare la figura di Gesù da alcuni suoi aspetti attraenti... Quello che si presenta più attraente in Gesù, è la sua persona, ricca di qualità radiose di beneficenza sociale, e feconda di sublimi idealità morali e religiose. Perciò all'uopo considererò la persona di Gesù sotto un triplice aspetto, cioè *reale, morale* e *ideale...* Riguardo alla *persona ideale* mostrerò come le sue qualità maravigliose morali si siano elevate a grado a grado, dopo la sua eroica morte, da Maestro a Profeta, da Profeta a Messia, e da Messia a Figlio sostanziale di Dio » (pag. 9 e 10).

Di su ho lodata la forma, perchè a prima lettura m'è sembrata molto bella, specialmente in paragone con altri scritti del medesimo autore pesanti e farraginosi. Invece qui si pecca di soverchia scioltezza e *attraenza,* di quella che abusivamente chiamano, all'inglese, *great attraction.* — Ammirate, o popoli! Io vi *umanizzo* la persona e la vita di Gesù, togliendovi tutto ciò che sa di divino, di soprannaturale. A questa condizione vi riuscirà *più attraente.* — E con quali prove? — Di prove ce n'è a non finire; per ora vi do queste: « Gesù si disse non rare volte, e da se stesso: Figlio dell'uomo. Ciò vuol dire che egli si affermò uomo, vero uomo, nato allo stesso modo degli altri uomini... Per la sua elevatezza morale i discepoli chiamavano Gesù Figlio di Dio. Anzi egli stesso dicevasi Figlio di Dio, per sentirsi devoto a Dio, come a suo affezionato Padre... Tutto ponderato con storica imparzialità, può affermarsi che il Cristiane-

simo, trionfando dopo tre secoli, creò il Cristo; non il Cristo creò il Cristianesimo » (pag. 59 e 60).

Son tre note in pieno accordo di musica: una musica che vorrebb' esser di chiesa, ed è da aia campestre dove si balla il trescone. L' ultima è di quelle note acutissime che raccolgono tutto il fiato de' sonatori per eccitar nella folla *voci* d' applauso *e suon di man con elle.* Francamente, ci vuole del coraggio a parlare così in nome della *storia* e dell' *imparzialità.* Io non ardisco contrapporgli nè un testo, nè un' autorità, nè una ragione. Si può ragionare contro l' autore del *Saulus,* contro l' autore del *Paulinismus,* opere poderose di ricerche e di conclusioni arditissime; ma ragionar con uno che sentenzia così alla leggera in cose di tanta importanza, non è possibile. E mi son ricordato del Baur e del Pfleiderer, perchè essi videro e considerarono il Cristianesimo come nato dalla concezione che l' apostolo Paolo ebbe del suo Cristo. Anche da ciò si argomenta che il Labanca ha poco o niente *ponderato* il suo detto.

No, egli non pondera, quasi direi che folleggia; non pondera, non pesa; e quando lo vedete con in mano le bilance, dite pure che queste son false. Ecco. « Gesù accettò una sola volta da' suoi discepoli di esser considerato come il Messia, o si dica il Cristo » (pag. 61). E cita: (*Matt.* XVI, 16). Tutte frasi e parole sceme, messe insieme ad attenuare, a dimezzare, a falsare la verità. Ma che *accettò!* ma che *esser considerato!* Egli era; e lo disse, non una, cento volte. L' A. accenna al colloquio con la Samaritana, lo chiama « affascinante » (pag. 12), ma si guarda bene dal citare la frase rivelatrice. *Dicit ei mulier: Scio quia Messias venit... Dicit ei Jesus: Ego sum, qui loquor tecum* (*Gior.* IV, 25 e 26). Allo stesso modo in quel v. del cap. XVI di san Matteo si legge la grande parola di fede e di certezza, uscita dal labbro di Simon Pietro e dalla quale è uscito poi il Cristianesimo: *Tu es Christus, filius Dei vivi.* Perchè lo scrittore del profilo ha taciuto la seconda parte della frase?... E perchè non s' è ricordato della confessione degli altri apostoli, di Natanael, per esempio, che disse: *Rabbi, tu es Filius Dei?* (*Gior.* I, 45); di Tommaso che disse: *Dominus meus et Deus meus?* (*Gior.* XX, 28). Malizia del silenzio!

La quale malizia è a due riprese, anzi a due rappresaglie: per rendere *più attraente* la figura di Gesù; per togliere ogni valore alla figura di Pietro. Sentite. « I primi suoi discepoli furono i due fratelli Andrea e Simone. Questi veniva soprannominato Cephas, o Pietro » (pag. 40). A rigore di testo, e per consenso de' migliori esegeti, i due primi discepoli furono Andrea e Giovanni; terzo a venire fu Simone, il quale, dice il critico, *veniva soprannominato Cephas.* Un ausiliare birbone, che non

ci lascia ben capire. A togliere l'equivoco, bastava dire *venne;* ma allora si sarebbe più avvicinato alla verità del fatto! I due primi discepoli, fatta che ebbero la conoscenza di Gesù, corsero a cercare i fratelli, e per primo incontrarono Simone, al quale dissero: *Invenimus Messiam* (*quod est interpretatum Christus*). Subito Andrea lo condusse a Gesù, e Gesù, come l'ebbe guardato, disse: *Tu es Simon, filius Jona; tu vocaberis Cephas* (*quod interpretatur Petrus*) (*Giov.* I, 37 a 42). Dunque, neppur di soprannome, qui si tratta d'una vera e propria e (perchè non dirlo?) divina mutazione di nome. Dunque, non c'è via di mezzo: o accettare Gesù « figlio sostanziale di Dio », o rinunziare a intendere il Cristianesimo.

Ancora. « I dodici discepoli si erano accreditati come *fratelli del Signore.* I più operosi, giusta i consigli del Maestro, furono Pietro, Giacomo, detto il Giusto, Matteo e Giovanni... Pietro, di indole impulsiva, spesso si lasciava trasportare da tati sconvenienti » (pag. 41). Parole che, o non dicono nulla, o dicono il contrario del vero. A esser preciso, la determinazione di *dodici* porta con sè, o sottinteso o espresso, il nome di *apostoli*, non di *discepoli;* dire poi che i dodici s'erano *accreditati*, a me non piace, perchè il vocabolo sa o di commercio o di diplomazia: cose che presso gli apostoli furono sempre in abominazione! E s'erano accreditati come *fratelli del Signore.* Ma no! Tre soli di essi *erano* fratelli del Signore, cioè *cugini,* Giacomo, Simone e Giuda (*Matt.* XIII, 55). *I più operosi...* Neppur questo è esatto; è da ritenere che fossero tutti operosi secondo le proprie attitudini e la propria indole. Que' nomi sono scelti, anzi buttati a caso. Per esempio, Matteo; ma di lui, dopo la chiamata, non è riferita una parola nè un fatto in tutto il Vangelo. A Pietro, oltre che dell'operoso, si regala dell'*impulsivo*, e un tal vocabolo, sebbene d'uso scientifico e d'abuso volgare, può lasciarsi correre; ma dire che Pietro, il *gran viro*

A cui nostro Signor lasciò le chiavi. (*Par.* XXIV, 35)

si lasciava trasportare ad *atti sconvenienti,* questa è tale sconvenienza di linguaggio, ch'io non so capire come sia potuta scappar dalla penna d'un uomo ch'è tanto vissuto e che ha tanto studiato e scritto. Sarà forse per quella disgraziata condizione in cui si trovava il prete Aniello nella leggenda de' paesi del Sannio? Giudichi il lettore. Io, a vincere il disgusto, ricorro al Crocifisso, e lo invoco co' versi bellissimi del Carducci:

Le braccia di pietà che al mondo apristi,
Sacro Signor, dall'albero fatale,
Piegale a noi che peccatori e tristi
Teco aspiriamo al secolo immortale.

G. M. Zampini

IX - NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

SOMMARIO: Giorgio Picot — Echi del Congresso della Tratta delle bianche.

— La morte di Giorgio Picot, avvenuta il 17 agosto 1909, richiamò alla mente di Alessandro Ribot, dell' Accademia francese molti ricordi i quali lumeggiano la vita dell' instancabile Segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi, ricordi che l' esimio scrittore raccolse e affidò alle *Revue Hebdomadaire* in un bellissimo articolo di cui vorremmo dare idea in questo breve riassunto:

« Conobbi Giorgio Picot verso il 1863. Mi aveva preceduto di qualche anno nella vita, essendo nato a Parigi nel 1838.... I suoi genitori avevano perduto tre dei loro figliuoli, ed egli era rimasto unico. Il padre, prima giudice al tribunale della Senna, poi consigliere della Corte d' Appello di Parigi era nipote del giureconsulto Pothier. In questa famiglia di magistrati le credenze religiose erano rimaste salde... Giorgio Picot studiò nel Liceo Bonaparte e passava le vacanze nel castello di Lagrange presso l' antico ministro di Luigi Filippo, il de Montalivet, del quale poi nel 1865, sposò la figlia... Finiti gli studi il giovane avvocato frequentava i salotti dove si riunivano molti uomini politici della Rivoluzione di Luglio per scambiare le loro ricordanze, e alimentare speranze di ritorno a libertà. A lui piacquero sempre quelle riunioni mondane, divenute oggi troppo rare dove la serietà delle conversazioni si mesceva alle piacevolezze della società ed egli recava disinvoltura e grazia; per lui era un piacere di veder da vicino gli uomini che avevano avuto parte nella politica, di studiare i caratteri e di istruirsi in un' infinità di minuzie che notava nella sua mente con la curiosità e la coscienza di uno storico. Dal conte Duchatel vedeva spesso il Guizot, il Berryer, il Mignet, il duca Victor de Broglie, e raccoglieva avidamente le lezioni di storia contemporanea che uscivano dalla bocca di quei testimoni od attori di tante battaglie parlamentari... Dopo gli studi di diritto Giorgio Picot s' inserisse come avvocato praticante e seguì i lavori della *Conference* degli avvocati. Benchè addetto all' ufficio del procuratore generale e mai in ozio, conobbe la sala dei *Pas-Perdus* nel suo momento più brillante, quando cioè vi si esercitava lo spirito di opposizione con una foga che s' è affievolita, da che, si può dir tutto alla tribuna e nella stampa... Il Picot bramò naturalmente di distinguersi nelle schermaglie della *Conferenza* degli avvocati. Nel 1863 n'era Presidente il Dufaure che ascoltò il giovane praticante con quell' aspetto severo, sotto il quale non era difficile scoprire un gran fondo di bontà e fin di timidità... Il praticante del 1863 doveva dipoi divenirne collaboratore al ministero di Giustizia, raccoglierne le confidenze ed esserne biografo. Il Picot

provò grandissima soddisfazione nell' esser designato da lui come uno dei segretari della Conferenza per l' anno 1863-64. Appena uscito da far le pratiche gli fu affidato l' ufficio di giudice supplente nel tribunale della Senna... Chi sappia quanto lavoro sia richiesto a chi voglia tenere quel posto come si deve, si maraviglierà che un magistrato giovane come era allora il Picot abbia trovato il modo di scrivere dal 1866 al 1867 quella *Histoire des États généraux* che l' ha posto in prima fila fra gli storici francesi. L'Accademia delle scienze morali e politiche aveva messo a concorso uno studio sugli Stati generali in Francia, considerati sotto l' aspetto della loro influenza politica sul governo. Nessun argomento poteva esser più adatto allo spirito del Picot; egli spogliò con mirabile pazienza i documenti forniti specialmente dagli archivi e ne trasse i principii sui quali per parecchi secoli vissero i nostri padri. La storia di Francia non ha nulla di uguagliabile a quei quaderni di querimonie lasciatici dagli Stati: Chiesa, giustizia, legislazione, finanze, commercio, milizia, ogni questione v' è trattata con cognizione profonda dei fatti e talvolta con eloquenza mirabile; possiamo per essi vedere all' opera il genio nazionale e seguire, fra gl' incidenti della lotta degli ordini, il progresso incessante del Terzo Stato. Il libro del Picot mostra come la monarchia abbia potuto prendere dai quaderni e dalle deliberazioni degli Stati per applicarle nei suoi ordinamenti, tutte le idee che eran nate nella coscienza del paese. Il Guizot, relatore del concorso, fece notare l' alta portata di questa dimostrazione e prodigò al Picot così per la forma come per il valore intrinseco del suo studio, elogi che in una tale bocca erano la più preziosa consacrazione del merito dell' opera. Il libro del Picot prese dunque posto fra le produzioni che più onorano la scienza storica di Francia nella seconda metà del secolo scorso; esso fu coronato non solo dall' Accademia delle scienze morali e politiche, ma anche dall'Accademia francese che gli assegnò il premio Gobert, ed aprì nel 1878 al Picot le porte dell' Istituto. L' Accademia delle scienze morali e politiche elesse l' autore quando aveva appena quarant' anni ad occupare il seggio del Thiers e lo nominò nel 1896 suo segretario perpetuo, in sostituzione di Giulio Simon. Se la morte non avesse troncato i propositi fatti da un' altra Accademia il Picot avrebbe veduto aggiungersi a tutte queste onorificenze quella d' essere uno dei membri dell' Accademia francese ».

E qui il Ribot si ferma con particolare amore a mostrare quanto il compianto scrittore abbia avuto per il gran compito dello storico rispetto ed ammirazione; e detto delle soddisfazioni che può provare uno storico coscienzioso nel procedimento della sua opera dalla indagine alla critica, trae argomento dal lavoro del Picot per esprimere abbondantissime idee d' onde scaturiscono insegnamenti preziosi. Dopo avere esaminato il perduto amico sotto l' aspetto dello storico fa osservare come in lui fosse un idealismo che lo inalzava al disopra della realtà, un entusiasmo che nulla potè mai sopire, una fiducia invincibile nel tempo presente, per quanto duro fosse per le cause che tanto gli stavano a cuore, un bisogno di credere che l' evoluzione delle cose umane si fa secondo una legge che ci sfugge, in un senso profittevole per l' umanità. E riporta un brano di lettera nella quale Giorgio Picot esprime i propri convincimenti: « Bisogna essersi

chiusi in sè, non aver letto nè la storia dell' umanità nè quella del suo paese per non accettare con sommissione, dirò di più con rispetto questa legge dell' evoluzione nella quale ciascuno di noi, dovrà rappresentare una parte, principale o secondaria, produrre una forza. Si può far poco, ma non farlo è un disertare. Bisogna ripetersi instancabilmente che la potenza di un paese è il prodotto di milioni di piccole forze accumulate di cui siamo un atomo: la nostra azione può decuplare, centuplicare i risultati. Abbiamo nelle mani il nostro destino, non possiamo rammaricarci, ma rifarcela con noi stessi. Quasi sempre siamo i soli responsabili, i soli colpevoli delle nostre disgrazie ».

La politica attirava il Picot ma non volle di lui quando nel 1869 egli le avrebbe dedicato tutte le sue giovani energie. Già amico del Ribot e con lui prima collaboratore nell' istituzione della Società di Legislazione comparata, quindi compagno nell' incarico affidato ai due avvocati da Emilio Ollivier in Inghilterra, insieme al Ribot prese servizio nella guardia nazionale « dividendo le emozioni e le speranze della popolazione così eroica per il suo coraggio nel sopportare le lunghe e crudeli sofferenze dell' assedio ». La rivocazione del momento tremendo risveglia alcuni ricordi di uomini e cose che il Ribot consegna alle paginette della *Revue*, le quali si fanno pure depositarie di interessanti particolari che l' esimio magistrato trae dalla sua memoria e relative all' ordinamento giudiziario che sùbito dopo volevasi riformare in Francia col rinnovarsi del regime politico. E parlando dell' azione del Picot per assicurare al paese buoni magistrati, la mostra sempre elevata e accesa di zelo: « Aveva un così alto sentimento della dignità di magistrato, dell' importanza del suo ufficio, che riteneva non fossero mai troppe le precauzioni prese per assicurarne l' indipendenza. « Il Picot era partigiano dei concorsi e ne presentò l' idea al Dufaure che vi aderì e la mise in pratica quando fu per l' ultima volta ministro. Venute dipoi in discussione proposte informate a ben diverso spirito, il Picot pubblicò uno studio storico e comparativo sulla Riforma giudiziaria, per imprendere il quale si portò in Svizzera per rendersi conto come una democrazia di semplici costumi e con tradizioni d' onestà fosse pervenuta a costituire secondo il principio elettivo una magistratura che non fosse al disotto del suo ufficio, nè esposta a divenire troppo docile istrumento dei partiti. Fatto inoltre uno studio intorno alla Giustizia negli Stati Uniti si pronunziò nel suo libro per il mantenimento in Francia nelle sue linee generali dell' ordinamento giudiziario; propose solo « di ridurre il numero dei giudici... e suggerì varii provvedimenti per la nomina e l' avanzamento dei magistrati. Il Picot esaminò ampiamente nella sua opera alte e serie questioni relative all' ufficio della magistratura in un paese libero e singolarmente in un paese democratico, con idee che il Ribot pone nel suo articolo in bella luce.

Il Picot fu tolto ai suoi lavori di storico ed investito per breve tempo dell' alta e faticosissima carica di *Directeur des affaires criminelles* in un momento, osserva il biografo, assai difficile, quando cioè nel 1877 « dovevasi ristabilir la fiducia, pacificar le ire, cancellar le condanne pronunziate contro i giornali, rimettere l' ordine negli uffici, richiamare i giudici di pace all' osservazione dei loro doveri ». Giorgio Picot non dolevasi della gra-

vezza dell' incarico, ma al suo uscire dalla Cancelleria portò seco il rammarico di non aver potuto veder attuate molte delle riforme consigliate. Contento di riprendere la sua vita calma si rimise con amore ai suoi studi preferiti e pose mano a preparare i materiali per la Storia del Parlamento di Parigi che avrebbe dovuto far seguito alla Storia degli Stati generali. Ma distratto da varie altre occupazioni non condusse il suo lavoro a termine e non ne rimangono che frammenti slegati. « Più che avanzava negli anni, rileva il Ribot, più Giorgio Picot, sentiva il bisogno d' agire, di non rinchiudersi nel suo studio, di vivere fra gli uomini, di adempiere verso gli umili e i diseredati, al dovere sociale che c' è imposto con tanto maggior rigore quanto più godiamo di comodità e di agiatezza. » Risultato della sua sollecitudine per il bene del popolo fu il librettino che comparve nel 1885 col titolo: *Un devoir sociale et les logements d' ouvriers*, giudicato dal Ribot come opera altamente ispirata. « Sono in questo opuscolo, egli dice, vedute assai profonde sulla democrazia, sull' avvenire della società francese e sul dovere dei conservatori. Dappertutto la democrazia è irrestibile, nessuna diga può contenerne la corrente. Senza un partito conservatore si va all' anarchia; ma un partito non si crea in un battibaleno; è necessario riunire a mano a mano gli elementi e prepararli a rispondere al loro scopo. Il gran male del nostro tempo è lo scoraggiamento, frutto delle nostre delusioni e segno di una grande ignoranza della democrazia.... Non si vuol riconoscere, rileva il Picot, che da cinquant' anni la Francia ha fatto gran passi verso la democrazia. Quel che le manca, dopo la caduta dell' antico regime è di formare una vera società. Le classi s' ignorano, quando non si guardano in cagnesco. La borghesia ha preso i difetti della nobiltà... quasi per tutto dove penetra la fortuna è seguita dalla pigrizia col suo gran codazzo di dissipazioni.... » E infervorato dei principii del Picot sull' or citato opuscolo sulle case per gli operai il Ribot non si stanca di metterne in evidenza il valore e conclude con l' amico: « È d' uopo costituire associazioni che combattano la miseria sotto ogni forma e facciano ciò che non può fare lo Stato senza danno della pubblica finanza. Bisogna cominciar la campagna dalle case. Che si può mai esigere, da una famiglia che vive in un tugurio? Come sperare che l' istruzione vi darà buon frutto, che la lotta contro l' intemperanza possa imprendervisi favorevolmente, finchè non sia distrutto il tugurio per sostituirgli un alloggio igienico a buon prezzo? » E nota il Ribot che quella pubblicazione fu il buon seme da cui nacque la *Societé Francaise des habitations à bon marché* della quale il Picot fu sino alla morte presidente e che al voto della legge del 1894 sulle case a buon prezzo non fu certo estraneo il libretto.

Molte sono le istituzioni delle quali, come ricorda il Ribot, l' amico suo era l' anima: *Société philanthropique*, *Musée social*, *Fondation Thiers*, *Instistut Pasteur*, *Office centrale des Institutions charitables*, *Société d' apprentissage des orphelins*, *Protections des Prisons*, *Société antiesclavagiste* etc., senza per questo venir meno ai suoi doveri di accademico, adempiendo anzi altresì all' incarico di leggere ogni anno nell' Accademia delle scienze morali e politiche, di cui era segretario perpetuo, l' elogio di uno dei membri che avevano illustrato la Società. Emilio Boutmy, fondatore della

Scuola di scienze politiche scrisse di lui: « Giorgio Picot fu una volta l' erede designato ch' io mi elessi col pensiero. Egli possedeva davvero tutti i meriti intellettuali richiesti da così difficile opera. Aveva specialmente il privilegio d' attrarre e avvincere i cuori, ispirare gran simpatia, fare una bella famiglia degli uomini associati a un comune lavoro. Ma è impegnato in moltissime opere importanti che lo vogliono tutto per loro. »

Come potè il Picot, immerso in così faticoso e costante lavoro, adempiere con tanta amabilità e generosità ai doveri dell' amicizia? Il Ribot ci risponde che l' amico suo aveva l' arte di saper distribuir come pochi sanno il proprio tempo, cosicchè mai mostrava di aver furia, ma trovavasi sempre pronto a far ciò che gli era chiesto. L' illustre scrittore compie il suo lungo e arduo cenno sul Picot col deplorare la piega presa da alcuni anni dalla politica del suo paese e che turbava sempre più quell' ottimismo di cui il compianto sociologo avrebbe voluto far la regola della sua vita: « Cattolico sincero, il Picot soffriva di veder la legge sulla libertà d' associazione, da lui così ardentemente invocata, volgersi contro la libertà delle congregazioni educatrici. Aveva veduto venir da lontano il pericolo che minacciava le condizioni della Chiesa cattolica, aveva lamentato l' imprudenza con la quale il clero s' era lasciato travolgere nelle lotte politiche in cui la sua autorità morale non poteva che decadere... Dopo il voto di separazione fra la Chiesa e lo Stato, fu del piccolo gruppo di cattolici che, seguendo il Brunetière consigliarono alla Chiesa di servirsi della legge per non cadere nello stato precario in cui la mancanza di uno statuto doveva lasciarla. Era di quella specie di cattolici che, pur essendo fedelmente seguaci della dottrina della Santa Sede, mantengono la propria indipendenza in politica ed in tutto quel che non concerne i dogmi e la disciplina.... » Ed altre cagioni concorrevano a rendere inquieto il Picot: « Il socialismo di Stato che egli aveva sempre combattuto faceva progressi paurosi non solo in Francia, ma pure in Inghilterra, la terra classica della libertà..... Il governo parlamentare non pativa in tutti i paesi di quella difficoltà di vivere, sintomo di decadenza? Il livello dell' intelligenza politica non s' abbassava ogni giorno? V' era un solo partito che non tendesse a declinare? Giorgio Picot si rivolgeva tali domande con inquietudine dolorosa..... Le elezioni del 1906 nelle quali aveva grande speranza, gli strapparono per la prima volta una parola di stanchezza e quasi di sgomento: — In ventiquattr' ore mi par d' essere invecchiato d' anni ed anni — mi scriveva. — L' età si misura dal numero e dalla forza delle nostre speranze. — Ma pur nondimeno lavorava con la stessa lena col solito ardore tranquillo. Nulla annunziava in lui lo spossamento. Partì con sua moglie nel mese di agosto del 1909 per Allevard per farvi una rapida cura, e là se lo prese in poche ore la morte. Se l' avesse veduta venire non se avrebbe avuto terrore. S' era preparato da un pezzo a riceverla con la calma d' una coscienza sicura...... Le sofferenze che per lo più precedono la morte non alterarono la serenità del suo volto, nè turbarono la pace dell' anima sua. Si spense in pieno possesso delle sue facoltà lasciandoci un ricordo indelebile, quello della mente più elevata e sincera, della coscienza più retta e pura, della bontà in tutto quel che ha di più forte e di più avvincente. »

— A proposito del V Congresso Internazionale per la repressione della tratta delle bianche tenutosi solennemente in Madrid nell'ottobre dell'anno scorso alla presenza delle R. Infanti Isabella e Donna Paz, Manuel de Cossio inserisce un suo lungo articolo nella *Revista Catolica de Cuestiones Sociales*. A nulla serve, secondo l'egregio autore, che gli illustri personaggi convenuti a Congresso abbiano esposto le loro idee per evitar la tratta. se non si pongono in pratica tutti quei provvedimenti atti a impedire o almeno a diminuire la scostumatezza. Facciamo sparire le cause — egli dice — e spariranno gli effetti; le leggi potranno castigare i colpevoli ma restano i motivi occasionali che inducono o eccitano alla colpa. « Quand' udivo le gravi dissertazioni dei pensatori europei, per la protezione della giovane, toltane una ispirata alla carità cristiana e qualche altra di altruismo mondiale incarnato in ciò che oggi è (designato sotto il nome di morale universale) notavo in esse non un carattere previdente ma repressivo; cosicchè a parer mio, pur non negando la grandissima importanza della repressione del commercio illecito e immorale, ritengo che debbasi accudire prima di tutto a prevenire il male con mezzi educativi, inculcanti la purezza dei costumi, irrobustiti dai principj della morale cristiana, aiutati dall'appoggio sociale, perchè la giovane sappia e possa lottare contro gl' inganni del nemico che sta per farla sua preda. » E dopo aver esaminato le principali proposte dei Congressisti egli formula idee proprie, apprezzabilissime: « Dal momento che si disconosce la causa principale della caduta della giovane che è la mancanza del sentimento religioso tutte le norme di profilassi sociale saranno sostenute da un principio che al minimo attacco cadrà nella battaglia e nella lotta della vita. La donna con un fermo ideale religioso resisterà al nemico, non soccomberà se non sarà vittima d'un inganno; avrà momenti di terribile combattimento ma la salverà lo scudo d'una fede inconcussa nelle sue credenze..... e potrà vincere anche nelle lotte più disperate preparatele dalla miseria o dall'abbandono. »

Non che lo scrittore creda che *basti* questa fede; ma egli ritiene che ella debba essere accompagnata da un'educazione della volontà e dall'aiuto che ognuno deve dare al suo simile: La ragazza della classe proletaria che lavora nelle fabbriche in condizioni penose e antigieniche percependo un meschino salario, insufficiente a sopperire ai più stretti bisogni, che lotta con l'esistenza nel suo tugurio, ha bisogno d'una protezione sociale che non manca alle ragazze di altro ceto..... A lei dunque come alla più esposta a soccombere bisogna pensare sotto l'aspetto morale e materiale: quanto al primo, per mezzo d'una istruzione religiosa fondata nei più puri insegnamenti del cristinesimo, quanto al secondo per mezzo di leggi sociali che regolino le condizioni di lavoro della donna; col separarla, nelle fabbriche dove lavora, dagli uomini; facendo sì che le abitazioni private siano ampie perchè non esista promiscuità di sesso; sopprimendo la mendicità per le vie che dà un gran contingente alla tratta, punendo la pornografia della stampa, questo cancro sociale che guasta o corrompe la nostra gioventù... A nulla servono gli accordi presi con molto buon senso dal Congresso se non si taglia il male alla radice, se non si mette un limite a questa libertà sfacciata.... se non si castiga la corrente infettiva del più spudorato

realismo; se si lascia che per mezzo del libraccio facilmente accessibile, degli annunzi, delle rappresentazioni teatrali ignobili, di mille adescamenti di cui si vale il male, si corrompa la gioventù.... La crociata che devesi imprendere per il risanamento sociale perchè indietreggi l'invadente libertinaggio dev'essere iniziata, non è necessario dirlo, nel principio della morale cristiana; senza questo elemento primordiale, pietra angolare dell'edificio sociale i buoni desiderj che animarono i congressisti riuniti in Madrid resteranno lettera morta. Gli Stati, per parte loro e con carattere internazionale debbono prestare il loro appoggio incondizionato all'opera a cui deve attendersi per mezzo di leggi proibitive per tutto ciò che direttamente o indirettamente tende a fomentare la immoralità pubblica e privata, castigando con dura mano e senza considerazioni di nessun genere i contravventori. La vigilanza della giovane che parte, attratta da offerte vantaggiose di collocamento nelle grandi città o in cerca di lavoro, è il punto che deve studiarsi colla massima cura per poter addivenire alla costituzione di delegazioni che alle stazioni o nei luoghi di sbarco vadano incontro alla povera viaggiatrice, per chè non venga ingannata... Non basta, poi, elevare il livello morale o sociale della donna perchè non sia vittima di punibile sfruttamento, procurando d'istruirla e migliorando le condizioni di lavoro retribuito giustamente: è d'uopo che l'uomo sappia portarle il rispetto che le deve, che venga educato in un ordine morale, che gl'insegni a considerarla non come una cosa vile, ma degna di cure, di rispetto e di considerazione, sprezzati dalla nostra gioventù che si crede in diritto di far bersaglio delle sue impertinenze e trivialità una povera ragazza sola per la via, che per il mero fatto di esserlo dev'esser rispettata... La mancanza di educazione morale nei giovani, l'abbandono nel quale i padri lasciano i figli che non sanno più raccogliere cristianamente intorno a sè come una volta...., l'indolenza dell'autorità incaricata di vigilare sulla pubblica morale, che fa sì che essa soffra gli attacchi di tanto punibile libertinaggio, senza applicare una severa pena; la vita licenziosa di certi giovani quasi ragazzi e precocemente vecchi che il padre prima del tempo lascia andare a briglia sciolta; la mancanza di educazione dei costumi e finalmente l'assenza d'un ideale religioso... sono elementi che debbono tenersi in conto per risolvere il problema della repressione della tratta delle bianche.

V. Santalba.

L'*Economista* di Firenze del 25 Giugno ha i seguenti articoli: Sulla finanza dello Stato — Le fasi del progetto di Monopolio delle Assicurazioni sulla vita — Previdenza operaia obbligatoria — Le azioni di Lavoro — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Gli Italiani in Australia — L'ufficio americano governativo di collocamento al lavoro in New York.

L' Opera di Assistenza agli Operai italiani

emigrati in Europa durante l' anno 1910 (1)

Di quest' Opera meravigliosa, molto conosciuta tra noi col simpatico nome di Opera di Monsignor Bonomelli, riceviamo la relazione su quanto ha esplicato di energia e lavoro nel 1910. Leggendo quelle pagine, che tradiscono esserne l' autore il chiarissimo canonico professor Pisani, che dell' Opera è consigliere delegato, segretario, e.... supplente generale, l' epiteto meraviglioso non sembra più adeguato a caratterizzarla e si vorrebbe trovare un nuovo aggettivo, che esprimesse insieme l' immensità e la bellezza dell' azione da essa esercitata, nonchè l' ammirazione che ovunque essa suscita.

Del resto, come poteva essere altrimenti di un' Opera fondata da S. E. il Vescovo di Cremona, da quella mente elettissima a cui fa degno riscontro un cuore ripieno d'amor di Dio e di carità per il prossimo?.... Infatti è stato il suo appello, che solo ha saputo scuotere gli animi degl' italiani e richiamarli al loro dovere verso tanti loro fratelli costretti ad emigrare in cerca di pane e lavoro.

Il numero degli italiani emigrati raggiunse nel 1907 un massimo di 288.744, mentre negli anni successivi si aggirò sui 235.000.

« Nello scorso anno si ebbe un notevole aumento sul precedente, aumento non per anco accertato dalla Direzione generale della statistica, ma che per i primi sei mesi risulta di 9897, legittimando la cifra approssimativa di 250.000 per tutta l' annata. Nell' anno corrente la nostra emigrazione continentale accenna ad un notevole aumento. Nel solo mese di marzo per la stazione di Chiasso sono passati circa 7000 persone più che nel periodo corrispondente nel 1910.

Dalla relazione del R. Commissariato dell' Emigrazione per l' anno 1909-1910 si rileva, che il numero totale degli italiani stabiliti nei vari paesi d' Europa e nel bacino del Mediterraneo è di circa un milione, contro 860.330 computati nel censimento generale del 1910: mentre la cifra degli emigranti avventizi s' approssima ai 250.000 ogni anno. »

Le principali deficienze della nostra emigrazione si possono ridurre a tre:

a) mancanza di organizzazione e di direzione in Patria; *b*) insufficienza dei provvedimenti legali e della tutela ufficiale all' estero; *c*) difetto di istruzione e della debita preparazione degli emigranti;

A colmare queste tre lacune si diressero fin dalla sua prima origine gli studi e gli sforzi dell' Opera di Assistenza, ed intorno a questi tre punti si svolgerà la relazione della sua attività durante il 1910. »

---

(1) Sede: Milano, Via S. Damiano, 24.

Al primo comma l'Opera ha provveduto aiutando ed appoggiando la costituzione di Comitati locali e di segretariati, diretti ad incanalare l'emigrazione verso luoghi, dove la mano d'opera italiana era più desiderata e mantenendosi in corrispondenza con quelli già costituiti.

« Sopra tutto vi contribui per mezzo del suo organo settimanale *La Patria*, diffuso a migliaia di copie nei paesi che danno all'emigrazione continentale il maggior contingente, nonchè con la pronta divulgazione delle notizie ricevute dal Regio Commissariato di Emigrazione o dai suoi propri corrispondenti.

Il periodico *La Patria* si può considerare come un autorevole bollettino settimanale del lavoro, il quale – pur declinando ogni responsabilità del collocamento – assume le sue informazioni da fonti sicure esercitando un'oculata sorveglianza sugli uffici e agenzie padronali di collocamento (Feldabeiter, Baumesterverein, ecc.) e tenendo conto delle condizioni economiche sociali dei singoli paesi.

L'opera di assistenza possiede ormai incontrastato il controllo dei principali sbocchi della nostra emigrazione continentale: Domodossola, Chiasso, Luino, Ala e Tezze, come pure i centri ferroviari di confine all'estero, dov'è più frequente ed importante il passaggio dei nostri operai, quali Basilea, Metz, Costanza, Bregenz e – sebbene non stazione di confine – Innsbruk. Basterebbe l'azione che essa svolge in questi a dimostrare l'importanza da essa assunta nel difficile compito di regolare il nostro movimento emigratorio. Tale movimento soltanto a traverso le stazioni di Domodossola, Chiasso e Basilea fu nel 1910 di 152.439 individui, pei quali si ottenne mediante il servizio delle richieste un risparmio complessivo di L. 658.828.70. Nel triennio 1808-1910 il risparmio complessivo realizzato dai nostri emigranti alle stazioni suddette pel nostro servizio richiesto fu di L. 2.033.787.57. »

Ad ogni stazione di confine noi vediamo ora vediamo sorgere quale vigile sentinella un Segretariato Operaio dell'Opera di Assistenza, che si occupa di quanto può giovare sia materialmente, che moralmente all'emigrato italiano.

Questi segretariati li troviamo alle stazioni di Domodossola, Chiasso, Luino, Bellinzona, Ala, Tezze, non che a Milano, Basilea, Innsbruck, Bregenz, Costanza, Metz.

Stralciamo dalla relazione del Direttore della Casa Ospizio di Chiasso questi dati:

« 1.° **Informazioni delle richieste.** — In questi anni il Segretariato di Chiasso ha potuto effettuare il suo servizio dei biglietti indipendentemente dalla Stazione locale.

Le Ferrovie federali, rendendo omaggio al lavoro onesto e scrupoloso praticato fino dal 1910 dall'Opera, vollero affidare direttamente al Segretariato di Basilea ed al nostro il servizio autonomo delle richieste, sostituendo alla dicitura *Biglietti delle Ferrovie Federali* quella di *Opera di Assistenza* e consacrando così pubblicamente la nostra istituzione.

« 2.° **Informazioni e collocamento al lavoro.** - Oltre al lavoro per impedire lo sfruttamento degli operai, nelle richieste, nel cambio e nella cucina, il nostro Segretariato ha potuto pure in quest'anno svolgere una notevole attività nel campo del lavoro con le debite informazioni ed anche col diretto collocamento.

Fonti d'informazioni preziose ci sono riusciti i Bollettini dei RR. Addetti di Ginevra e di Colonia, il nostro Giornale *La Patria*, i Segretariati diffusi per la Germania, la Francia e la Svizzera e varie pubblicazioni di altre istituzioni operaie delle varie nazionalità.

Durante la serrata padronale tedesca il nostro ufficio ha ognora controllato debitamente le località, ove erano dirette le nostre comitive emigranti, deviando dai centri di serrata per altre destinazioni migliaia di operai, i quali avrebbero poi trovato delle condizioni, difficili economicamente e moralmente. Così sommarono a parecchie migliaia quelli inviati particolarmente in Francia, ove per le inondazioni dello scorso anno e per l'apertura di nuove miniere nei bacini della Meurthe, Moselle e della Meuse vi era insistente richiesta di mano d'opera. Un lavoro consimile si fece in occasione dello sciopero edilizio di Winterthur.

« 3.° **La tutela delle giovani minorenni.** »

In questo ramo di servizio oltremodo delicato l'Opera di Assistenza cercò di rendersi utile alle giovani italiane passate da Chiasso in numero di circa 600.... Siccome in molte fabbriche le operaie sono sovente minorenni sarebbe bene, che dal Regio Governo si ponessero delle clausole speciali che vincolassero i padroni alle responsabilità paterne dal momento, che essi sostituiscono i genitori. Occorre inoltre, che i Consolati vadano cauti nel concedere agli stabilimenti il *nulla osta* per impegnare le ragazze in Italia, negandolo a quelle fabbriche le quali non dispongono di pensionati retti nei debiti modi per le minorenni.

« 4.° **La lotta contro l'emigrazione clandestina.** - Pure a questo ramo il Segretariato ha voluto consacrare una parte della sua attività in tre modi distinti:

a) col denunciare inesorabilmente alla polizia italiana di Chiasso varii agenti clandestini di emigrazione, che potè scovare dietro inchieste private, avvicinando gli emigranti diretti abusivamente in America per questa via. *b)* dissuadendo gli emigranti del lasciarsi arruolare dalle agenzie locali. *c)* Assumendo la difesa e provocando legalmente il risarcimento dei danni a coloro, che vennero per malattie o per l'età avanzata respinti dai porti americani. »

E quanto si è compiuto dalla Casa Ospizio di Chiasso si è pure compiuto a Domodossola, Luino, Bellinzona, Ala, Tezze e Trento. Una menzione particolare merita l'Ospizio di Milano ancora poco conosciuto.

« L'affollarsi delle correnti emigratorie, dirette a Domodossola e Chiasso, nella stazione di Milano ha consigliato all'Opera di assistenza nel 1908 l'apertura di un Ospizio (Piazza Miani, 1) che anche nell'anno decorso ha reso importanti servizi, offrendo ospitalità durante il giorno

a 14805 persone, ricovero notturno a 5224 nelle sale e 1229 nei dormitori. L'Ospizio di Milano ha eliminato quasi completamente lo sconcio, tante volte deplorato dalla stampa locale, dall'agglomerarsi dei nostri emigranti nei pressi della stazione, esposti a tutte le intemperie, oggetto di curiosità poco lusinghiera pel nostro amor proprio nazionale....

All'Ospizio si compiono le pratiche proprie del Segretariato operaio: informazioni sul lavoro, collocamento di operai, protezione delle donne e dei bambini, i quali, nei casi più gravi, vengono affidati ai brefotrofii o ad istituti privati, mentre delle donne ammalate si cura il trasporto all'Ospedale, o ad altri luoghi di cura. Nel decorso 1910 furono distribuite all'Ospizio 10600 minestre a pagamento (corrispondenti a circa il 50 0[0] degli emigranti) e 5300 porzioni di carne. »

Interessanti sono pure le relazioni su quanto si è fatto dai Segretariati di Basilea (ove troviamo riunite attorno al Segretariato, un ricovero notturno, la Casa-Famiglia, la cucina economica, la Cassa di risparmio, la biblioteca ecc.) a Innsbruck (ove nella sede del Segretariato troviamo un Dormitorio popolare italiano) a Bregenz, a Costanza e a Metz.

Passando poi al secondo comma, vediamo che l'Opera ha provveduto non meno efficacemente alla protezione ed assistenza degli emigrati all'estero.

« I nuclei degli italiani, dispersi in tutti gli stati dell'Europa occidentale e centrale, si possono distinguere in *fissi e temporanei*; i primi stabiliti principalmente nelle grandi città e costituiti d'un elemento permanente e d'un numero di avventizi variabile secondo le stagioni e le oscillazioni del mercato di lavoro; i secondi, sorgenti dovunque si iniziano grandi opere di costruzioni ferroviarie o stradali, trafori di montagne, sfruttamenti di miniere, ecc.

Senza trascurare i primi, l'Opera d'Assistenza ha dato sempre le sue preferenze ai secondi, spiegando la sua maggiore attività all'imbocco dei grandi *tunnels*, che si vennero scavando dal 1900 in poi, e rifiutando o riducendo al minimo il suo intervento nelle grandi capitali e metropoli d'Europa, dove pure fu ripetutamente richiesta l'Opera sua.

Sorsero così le stazioni di Naters e Briga al Sempione, di Kultbrunn e Preda all'Albula, di Goppestein, Kandersteg e Naters al Loetschberg ed i Segretariati di Briey, di Bochum, di Esch sur Alzette ecc., nei grandi bacini carboniferi e minerali di Francia e Germania, dove si trovano oggi occupati complessivamente circa 80 mila italiani. »

Si può dire, che a Kandersteg il centro di unità morale, è la Missione italiana, il Segretariato dell'Opera di assistenza per gli emigranti. Scuole elementari, Cassa di risparmio, Ospedale sono tutti frutti dell'Opera di Assistenza. Alle scuole ed all'Ospedale attendono il missionario e le suore attirandosi l'ammirazione di tutti per il modo col quale compiono la loro missione.

E così è a Goppestein, a Naters, a Olten, a Briey, a Bochum, a Grosse Mayence. Troviamo pure un segretariato a Hayange, Esch sur Alzette e a Dudeligen.

I segretariati di Ginevra, Losanna e Lucerna, Sciaffusa, San Gallo, Rorschach e Coira hanno adottato il tipo di colonie urbane, con asili infantili, orfanotrofii, case di rifugio. Tipo pure adottato per i segretariati di Berlino, Monaco, Marsiglia, Tolone, Lione. Basta del resto considerare questo prospetto riassuntivo del 1910 per avere un' idea adeguata del gran bene compiuto dall' Opera di Assistenza non che della sua importanza:

Segretariati dell' Opera di Assistenza - permanenti	N.	36
» » » temporanei	»	3
Ospizi per gli emigranti	»	7
Scuole ed Asili	»	17
Case - famiglia per giovani operaie	»	2

Numero totale delle pratiche iniziate ed esaurite e degli atti esperiti presso i Segretariati dell' Opera, quali risultano da prospetti allegati: 62733.

Passaggio complessivo degli emigranti italiani alle stazioni di Milano; Domodossola, Chiasso; Ala; Tezze; Basilea; Bregenz; Costanza - N. 371.508.

Risparmio complessivo degli Italiani che profittarono del servizio di richieste presso gli uffici dell' Opera nelle sole stazioni di Chiasso, Domodossola, Basilea, Bregenz, L. 964.828.30.

NB. Sono escluse le stazioni di Tezze, Ala, Luino, Bellinzona, Innsbruck, Costanza, Metz, Esch ed altre che fanno tutte servizio di richieste. »

Riguardo infine al terzo comma, l'Opera di Assistenza ha esplicato grande attività

« a svolgere nei nostri operai la coscienza dei loro doveri e diritti, ad istruirli nelle scuole diurne pei fanciulli e serali per gli operai, a conservare in essi alto il sentimento della nazionalità, l' amore della lingua ed il culto delle patrie memorie a diffondere nozioni d' igiene e principii di previdenza, a preservarli dagli influssi deleterii di ambienti equivoci o malsani, a paralizzare la propaganda di idee sovversive, che negli animi incauti ed impulsivi hanno spesso conseguenze disastrose. Sorse così intorno alle stazioni ed ai Segretariati dell' Opera tutta una fioritura di istituzioni scolastiche ed educative, asili d' infanzia, circoli ricreativi, società filodrammatiche, scuole di canto, scuole per l' insegnamento delle lingue straniere, scuole di cucito nei centri dell' emigrazione femminile, scuole serali e domenicali di disegno, oltre le scuole regolari citate nel corso di questa relazione e dirette per lo più dalle Suore, le quali estendono l' opera loro educativa e morale alle famiglie dei nostri operai, che esse visitano periodicamente ».

A quest' opera ha pure contribuito e contribuisce efficacemente il giornale *Patria* e le *Biblioteche degli emigranti*, che si trovano presso ciascun Segretariato.

E quali mezzi ha l' Opera per sussidiare e mantenere queste molteplici istituzioni, che le importano una spesa non inferiore alle 150 mila lire?

Gli unici suoi proventi sono le contribuzioni spontanee della carità privata ed il sussidio dato dalla R. Commissione della Emigrazione. Ma siccome i bisogni crescono sempre, così è necessario che il popolo italiano risponda con nuovo slancio all'appello, che l' Opera di Assistenza rivolge a quanti hanno vivo in cuore l' amore della patria e della religione. Tale appello assume quest' anno una speciale importanza, poichè appunto nel settembre del 1911 si compie l' ottantesimo anniversario della nascita del venerato Presidente Generale dell' Opera, monsignore Bonomelli.

« Nessuna ricorrenza potrebbe essere più propizia di questa per dare all' Esimio presule la migliore dimostrazione di grato affetto, che egli possa desiderare dai suoi ammiratori, fornendogli i mezzi di continuare quest' Opera di Assistenza, in cui si concentrono i più nobili sentimenti e le più feconde energie del suo gran cuore di Vescovo e di Italiano ».

E, se nel 1905 per solennizzare la Messa d' Oro di Monsignor Bonomelli dall' Italia affluirono a Cremona generose e numerose offerte, lo stesso succederà nel 1911, perchè sempre più vivo è l' affetto che gl' italiani nutrono per il loro Vescovo, come più pressanti sono i bisogni dell' Opera di Assistenza.

S. DI P. DI R. (*E. S. Kingswan*)

La lunga vita della nostra *Rassegna Nazionale* porta con sè dei cari, ma tristi ricordi! È ormai considerevole il numero degli amici che ci hanno incoraggiato, che ci hanno aiutato, che hanno vissuto con noi la vita quotidiana del lavoro per il nostro santo programma, e che poi abbiamo perduti!

Solo che ripensandoci, quanti nomi ci vengono al momento sulla punta della penna dal 1° luglio 1879 in poi... Ma tra i più dolorosi distacchi per noi mettiamo il nome di Augusto Conti, di Alessandro Rossi, di Paris Maria Salvago, di Ariodante Le Brun, dell' Abate Nicola Guarise, di Antonio Fogazzaro, e ricordiamo che il giorno 11 Luglio compie un anno da che perdemmo un altro egregio amico e collaboratore, il Conte Giuseppe Grabinski!

Un pensiero e un saluto alla sua cara memoria!

LA DIREZIONE

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO — Lettere di Lacordaire al conte di Falloux (*Correspondant*, 10 Juin) — Giorgio V (*Revue Hebdomadaire, Review of Reviews*, June) — Giorgio IV e Carolina (*La Revue*, 15 Juin) — Il voto femminile (*The Tablet*, June) — Giudizii di un americano su varii membri della Chiesa Cattolica (*The Churchman*) — Due nuove riviste — Pubblicazioni — Notizie.

— Visto che il *mal seme* della stampa intransigente accenna più che mai a crescere e prosperare, crediamo opportuno riportare quanto scriveva su detta stampa il grande Lacordaire nel 1857. E' un nuovo gruppo di lettere, pubblicate nel *Correspondant* ed indirizzate dall'illustre domenicano al conte di Falloux, lettere dalle quali spigoleremo altri brani, non meno opportuni del seguente: « E' triste vedere a due passi da noi, un paese (il Belgio) in così buone condizioni di vita politica volgere al disordine per l'incurabile spirito anti-cristiano di quello che si chiama il partito liberale. E' vero che là, come in Francia, una parte notevole dei cattolici si è ispirata alle stravaganze di Z.; comprendo come, dinanzi a persone per le quali il duca d' Alba è un eroe cristiano, la repulsione dei miscredenti ed anche di molti credenti giunga fino a confondere tutto in uno stesso sentimento di odio e disprezzo. Per mio conto penso, che non vi è nulla al mondo che mi allontanerebbe di più dalla religione, se non avessi la felicità di conoscerla e di amarla nel suo vero spirito. Mi sembra impossibile, che sotto questa influenza disastrosa, non si arrivi tosto o tardi a qualche catastrofe spaventevole. Ne vedo il presentimento in molti spiriti serii. La piaga politica è ben grande, ma la piaga religiosa lo è molto di più ancora e si è costernati a vedere i capi della Chiesa così poco sensibili ai sintomi di odio, che si manifestano da ogni parte. E' vero che i nostri nemici sono odiosi e spregevoli: ma, Dio mio, quelli che avevamo nei primi secoli lo erano meno? Eppure mai i nostri apologisti, Giustino, Tertulliano, Origene, Agostino hanno difeso la Chiesa con le armi che oggi s' impiegano. Quegli uomini grandi scrivevano con la penna temprata dall' elevazione e dalla dolcezza del Vangelo: questi scrittori invece scrivono da forsennati e non credo che il diavolo parlerebbe in modo diverso, se gli venisse la voglia di difendere Gesù Cristo. »

Per noi italiani non è meno interessante quanto il Lacordaire scriveva dell' Austria ne' suoi rapporti con l' Italia nel maggio del 1859:

« Mi sembra che, riservando i diritti temporali della Santa Sede ed esprimendo timori legittimi sullo spirito rivoluzionario, si poteva nettamente fare la sua parte all'Austria, separarsi da lei, dichiararla autrice dei mali, che pesano sull'Italia, vilipendere il suo egoismo ed il suo macchiavellismo. Non si aveva per precedente le pagine

così vive del conte de Maistre rispetto a quella potenza? Certamente al tempo, in cui viveva quell'uomo grande, la rivoluzione era ben scatenata, pure egli non ha mai esitato a dire la verità sull' Austria, perchè la verità passa innanzi a tutto e la responsabilità delle pubbliche disgrazie deve ricadere su quelli che ne sono la causa prima. Se de Maistre era così libero e severo contro l' Austria dal 1792 fino al 1814, che cosa sarebbe oggi dopo che quella potenza ha adoperato circa mezzo secolo a trarre dai trattati del 1815 conseguenze disastrose per il Papato e per una delle più belle questioni di questo mondo! Da che l' Austria ha avuto l' arte funesta di confondere la sua causa con quella del papato, almeno apparentemente, è questa una ragione di dissimulare, e non è invece una ragione più forte di separare il futuro dei cattolici da una solidarietà così nociva per non dire di più? Voi mi chiedete, se si può aver fiducia nel capo del governo francese associato alla politica del Piemonte e dei rivoluzionarii italiani. Diamine, ma era una ragione di più per dichiararsi francamente sull' Austria, che fa sì buon gioco al governo francese, al Piemonte ed ai rivoluzionarii italiani! E poi nè i Borboni, nè Luigi Filippo, nè la Repubblica hanno avuto il coraggio di servire efficacemente la causa dell' Italia. Ecco che si presenta un uomo più ardito di loro, più abile, che crede sia suo interesse, e sia anche utile alla Francia, all' Europa ed alla Chiesa romperla con quel triste legato del passato. Io non l'avrei scelto, ignoro i suoi pensieri, non so se voglia andare al di là di una guerra limitata da uno scopo onesto e generoso, ma infine egli si presenta dopo mezzo secolo, con un esercito di 600 mila uomini, una potenza incontestata ed un grande interesse a non soggiacere sotto i colpi della demagogia. Volete dunque che lo respinga e che aspetti un altro uomo, un Borbone, un Orléans, oppure nel tempo remoto un Ciro sconosciuto?

E' necessario per ogni cosa un uomo, una potenza: la Francia è la sola, che possa liberare l' Italia e con essa il Papato e senza accettare la responsabilità di disegni occulti e da condannarsi, non si può non vedere in ciò che avviene un decreto della giustizia divina, che sta per compiersi. Del resto.. io mi limitavo a chiedere che ci separassimo nettamente dall'Austria, perchè agli occhi miei essa è la causa prima del male. Tutto il resto è oscuro, questo, no, e la vera abilità in ogni cosa è di afferrare ciò che è chiaro, negligendo ciò che non lo è. Sono tre secoli che abbassare l' Austria è la politica della Francia, e non credo che anche sotto Francesco I l'Austria fosse più funesta al mondo di quanto lo è oggi. Perchè non dirlo? in cosa si manca di rispetto o di devozione per la Santa Sede? E' vero che la Santa Sede si è alleata con l' Austria, ma, date le circostanze, era forse libera di non farlo? Tra la demagogia anti-cristiana e l' Austria, la Santa Sede non ha visto altra uscita e l'abilità dell' Austria, è stata di distruggere questa uscita; che poteva fare perciò il Papa? Ma questa situazione dolorosa è un delitto commesso dall' Austria ed una ragione di più di seguire a suo riguardo la politica dei nostri re e le idee del conte di Maistre. »

Trattando poi la questione della condanna del giornale l'*Avenir*, Lacordaire così si esprime:

«.... Roma ha potuto condannarci in causa delle esagerazioni e prendendo in un senso assoluto, sia la separazione della

Chiesa dallo Stato, sia la libertà di stampa, sia la libertà religiosa.

E' certo che la separazione della Chiesa dallo Stato presa in senso assoluto, è assurda. La società civile e la società religiosa sono naturalmente e divinamente unite. Non è lo stesso nel senso relativo; per esempio si può legittimamente sostenere, che in una società come la nostra, è meglio che il potere civile non nomini i vescovi, come non li nomina in Belgio, Olanda, Inghilterra, e negli Stati Uniti. Certamente la Santa Sede non domanderebbe di meglio, che fosse così anche in Francia.

E' certo che la libertà di stampa smodata e sfrenata è assurda, come dice l' Enciclica del 15 Agosto 1832. Qualsiasi libertà ha bisogno di essere regolata secondo i tempi, i luoghi e i costumi e la migliore libertà sprovvista di una regola non è più che licenza. Ma la libertà di stampa saggiamente limitata, principalmente nell' ordine puramente politico è parte essenziale dei governi che non sono assoluti e certamente la Santa Sede non intendeva condannare qualsiasi forma di governo, che non sia assoluta, visto che la Chiesa ha sempre insegnato, che la forma dei governi non è soggetta a nessun comandamento, naturale, o divino.

E' certo in terzo luogo, che la libertà religiosa presa nel senso assoluto che abbia per conseguenza l' indifferenza in materia di religione, è assurda, poichè conduce all'idea di Rousseau che non si deve nemmeno parlare di Dio a un fanciullo, ma lasciarlo libero di formarsi le credenze come vorrà quando sarà giunto all' età virile. Quanto alla libertà religiosa intesa nel senso, che non è bene violentare gl'infedeli e gli eretici, è quella che si è sempre chiamata tolleranza civile ben differente dalla tolleranza e dall' indifferenza dogmatica e che non esclude, nè l' appoggio dato alla vera religione dallo Stato, nè le misure di repressione contro quelli che oltraggiano, avviliscono e calpestano i rapporti privati e pubblici dell' uomo con Dio. La tolleranza civile fu stabilita in Francia dall' editto di Nantes ed è l'editto di Nantes che ha preparato il secolo di Luigi XIV, come la revocazione di quell' editto ha preparato il secolo di Voltaire. Orbene l' *Avenir* non intendeva sostenere che la tolleranza civile. Ciò non ostante fu condannato, e dal momento che la Santa Sede riteneva che non aveva avuto misura nell'esprimere le proprie idee, era suo diritto condannarlo.. E' certo, agli occhi miei, che la Santa Sede avrebbe potuto facilmente distinguere nelle dottrine dell' *Avenir* il senso assoluto dal senso relativo e non imputarci il senso assoluto, che in fondo non era il nostro. Del resto, credo che se durante il suo soggiorno a Roma, Lamennais si fosse mostrato fiducioso, filiale, ubbidiente, nessuna condanna l' avrebbe colpito.. Non ingannatevi, il mondo si dibatte tra due termini: il regno dell' inquisizione e di Filippo II, o il regno del concordato del 1801 e della Carta del 1814. Z. (si tratta del solito giornalista intransigente di quei tempi) si è schierato sotto il primo vessillo, mentre l' *Avenir* aveva innalzato il secondo. Così non sono soltanto delle traccie che l' *Avenir* ha lasciato, ma è un campo di battaglia sul quale si decideranno i destini dell' umanità cristiana... Se lo scetticismo ed il materialismo politico hanno invaso il clero dopo il 1848 e più ancora dopo il 1852 non è l' *Avenir*, che ne è la causa, è Z. E' desso, che per

la sua completa apostasia, per la sua adorazione dell' imperialismo ha turbato gli spiriti e precipitato il clero nelle braccia della fortuna. L' opera dell' *Avenir* è stata la bella condotta del clero sotto Luigi Filippo, la sua dignità, la sua misura, il suo movimento irresistibile ed ammirabile a favore della libertà d' insegnamento. » Se così era giudicata l' opera di un Lacordaire da una Z. (pseudonimo troppo trasparente di L. Veuillot) consoliamoci, se anche i Lacordaire d' oggi sono attaccati dai seguaci di Z. e C.ia

— Non vi è, si può dire, rivista inglese, o francese, che non dedichi un articolo a Giorgio V re d' Inghilterra. Tra questi articoli ci sembrano assai interessanti quelli pubblicati dalla *Revue Hebdomadaire* e dalla *Review of Reviews*, dai quali togliamo i seguenti particolari sul nuovo sovrano inglese.

Fino al 1893 Giorgio, duca d' York, era un cadetto, al quale non era aperta che la carriera navale. Imbarcato col fratello, duca di Clarence (erede presuntivo al trono) sulla *Baccante*, vi restò tre anni compiendo il giro del mondo. Dopo sei mesi di vacanza passati a Losanna e ad Heidelberg, il duca di York riprese imbarco mentre il fratello primogenito restava in Inghilterra « per prepararsi alla corona che non doveva mai cingere ».

Il giovane principe diceva sempre agli ufficiali di marina, incaricati dell' istruzione nautica dei due fratelli « di non occuparsi di suo fratello, che non era destinato alla marina e di consacrare invece a lui tutta la loro attenzione. »

La regina Vittoria che trovava nel nipote molte sue caratteristiche, così lo descriveva a 20 anni: « Franco, virile, di gran cuore, dotato di qualità non comuni e ciò non ostante semplice ne' suoi gusti ed immune da qualsiasi senso di affettazione personale: spinto sempre dal desiderio sincero di compiere il suo dovere in ogni cosa, sia grande che piccola. » Non è quindi da stupire se il duca York fosse il prediletto della nonna.

La sua passione per la carriera navale gli fece sempre compiere coscenziosamente il suo dovere, sottoponendosi con piacere a qualsiasi *corvée*.

Sono caratteristici i due seguenti aneddoti. Un giorno il *Canada*, sul quale il principe Giorgio era imbarcato, si riforniva di carbone in un porto degli Stati Uniti. Un ricco *Yankee*, che sapeva esservi a bordo di quel bastimento il duca di York, chiese ed ottenne il permesso di visitare il *Canada*, con la speranza di vedere il giovane principe. Ricevuto a bordo da un *midshipman*, tutto annerito dalla polvere del carbone, che stavano allora caricando sotto i suoi ordini, fu da lui condotto a visitare il bastimento. Non vedendo nessun ufficiale, che potesse essere il principe, l' americano chiese al *midshipman*: « Il duca di York se n'è certo andato per sfuggire alla polvere e mettersi al riparo?

« Ma sono io il duca di York! » rispose il midshipman, lasciando esterrefatto l' americano. Ma più grazioso ancora è il secondo aneddoto. Il principe era di servizio sull' *Alexandra* agli ordini del duca d' Edimburgo, quando questa nave approdò a Costantinopoli per imbarcarvi del carbone.

Il sultano udendo che a bordo di quel bastimento vi era un nipote della regina Vittoria si affrettò a mandare un pascià per augurargli il benvenuto. Ricevuto con gli onori dovuti dal duca di Edimburgo il pascià si affrettò a comunicargli, che aveva

l' incarico di offrire a S. A. R. il gran cordone dell' Osmanie. « Ecco appunto mio nipote », rispose l' ammiraraglio, additando il duca di York; ma il funzionario turco vedendo che il giovane designato dal principe era in tenuta di fatica colle mani e il viso neri come il carbone, credette ad uno scherzo e rimettendosi in tasca l'astuccio prese commiato freddamente dal duca d'Edimburgo. Due giorni dopo giungeva al *Foreign Office* una lettera dell' ambasciatore inglese, nella quale si comunicava la protesta del Sultano contro lo scherzo di cui era rimasto vittima l'ambasciatore turco. « Senza la sua perspicacità questi avrebbe dato il gran cordone dell'*Osmanie* a un semplice macchinista. » — Diventato capitano di vascello il duca di York non mancò mai di leggere egli stesso la preghiera della sera ai suoi marinai che guidava sempre al tempio quando la nave era ancorata in porti inglesi. La sua condotta fu sempre irreprensibile e le voci maligne che si fecero correre sul suo conto furono calunnie inventate dai familiari di Edoardo VII; « lesi nei loro interessi dalla morte di quel monarca e feriti nel loro orgoglio dalla freddezza del principe. » Alla morte del fratello il duca di York ereditò non solo i suoi diritti al trono ma la di lui fidanzata, principessa Mary.

La regina Vittoria aveva deciso che questa sua pronipote fosse regina d' Inghilterra e quando seppe che il duca d' York aveva mostrato simpatia per la cugina, « fece chiamare separatamente i due giovani, li interrogò e la dimane annunciò al popolo inglese il fidanzamento del suo amatissimo nipote duca d' York con la principessa Vittoria di Teck. »

La giovane fidanzata mostrò subito il suo patriottismo esigendo che il suo corredo fosse fatto in Inghilterra con materiali e mano d' opera inglesi. Tanto come duchi d'York quanto come principi di Galles e sovrani d' Inghilterra, Giorgio e Mary furono un *ménage* modello e Giorgio V ha la passione del suo *home*, rallegrato ormai da cinque principini e da una bella principessina. Tutto il tempo che può rubare agli affari di Stato consacra con gioia alla sua famiglia. La lettura ad alta voce dopo il *lunch* e un po' di musica dopo pranzo bastano a distrarlo. « E' durante questi lunghi *tête á tête*, che Mary di Teck si è abituata a poco a poco alla sua parte di consigliere confidenziale. Tenuta al corrente degli eventi quotidiani, consultata sugli atti, i gesti e le parole, essa ha incoraggiato quella coscienza scrupolosa, vinto la timidezza diffidente, addolcito quella natura rigida. La collaborazione tra Giorgio V e la regina Mary sarà così stretta e quotidiana quanto quella che univa Vittoria e il principe Alberto. » Nel suo primo discorso lo stesso re Giorgio l'ammise, pronunciando queste parole: « E' per di me grande incoraggiamento la sicurezza di avere nella mia cara moglie un aiuto costante in quanto farò per il bene del *nostro* popolo. » Conscio dell' influenza benefica esercitata su di lui dalla moglie, il futuro sovrano non volle mai allargare il circolo familiare, paventando forse che qualche elemento eterogeneo potesse entrarvi e turbarne l' armoniosa serenità.

E' curioso osservare quanto i gusti di Giorgio V differiscono da quelli di Edoardo VII. Questi amava le caccie, le corse ed il teatro; suo figlio invece preferisce la pesca, il *foot-ball* e non ama che la musica di Mendelsshon e Gounod suonata dalla regina Mary. Edoardo adorava il giuoco: *brigde*, *baccara* ecc. Gior-

gio non ha mai maneggiato le carte. Il padre, sempre in giro *per monti e per valli*, era fiero della sua collezione di bastoni: il figlio che adora il suo *home*, si compiace della sua collezione filatelica. Edoardo VII veniva due o tre volte all' anno in Europa, e considerava Parigi il *boulevard* di Londra. Giorgio V dal 1893 al 1911 non venne che dieci volte sul continente, ma viceversa è andato sei volte al Canadà, tre volte alle Indie e a Ceylan, due volte nell' Africa Meridionale e in Australia. Le sole colonie inglesi, che non conosce sono l' Ouganda, l' Africa Orientale e la Nigeria. Egli sarà dunque un sovrano prettamente inglese, mentre il suo predecessore aveva un non so che di sovrano cosmopolita.

Simile in questo alla regina Vittoria, Giorgio V ama ponderare sulle decisioni da prendersi e seguirà, per quanto gli è possibile, i metodi di governo adottati dalla sua illustre ava.

« Egli dà troppa importanza alle sue dichiarazioni pubbliche per improvvisarle. Tutti i suoi discorsi sono accuratamente preparati. Spesso durante il corso de' suoi viaggi, dopo una giornata lunga e faticosa, vegliava lunghe ore per redigere il discorso da proferirsi la dimane, studiando i numerosi indirizzi ai quali avrebbe da rispondere. »

Edoardo VII era un improvvisatore notevole: suo figlio deve i suoi successi a un lavoro più paziente. La sua cultura limitata, le sue lunghe navigazioni, la sua vita familiare non l'hanno preparato a meravigliare i salotti diplomatici e mondani per la varietà della sua intelligenza, lo spirito delle sue risposte.

La sua casa non è un salotto diplomatico aperto agli artisti francesi ed ai finanzieri cosmopoliti, ma è il *cottage* di un *country gentleman*, chiuso agl' indifferenti, ospitale ai miseri, rallegrati da vispi fanciulli.

« Un po' dell' antica Inghilterra, marziale e protestante, casta e semplice rivive nell' anima del nuovo sovrano. Al gentiluomo europeo, all' ambasciatore geniale, succede un marinaio sassone, un ardente puritano. »

— A proposito dell' incoronazione di Giorgio V, P. Rain evoca, nell' ultimo numero della *Revue*, i ricordi dell' incoronazione dell' ultimo Giorgio che fu re d' Inghilterra. Era questi Giorgio IV, che aveva esercitato l' ufficio di reggenza, da lui assunto per la follia dichiarata del padre Giorgio III, in modo da rendersi impopolare. La sua cattiva condotta, la sua mancanza di carattere lo avevano reso così inviso al popolo inglese, ch' egli credette bene di recarsi privatamente a Westminster la vigilia della sua incoronazione per evitare i fischi che avrebbe incontrato recandosi solennemente all' Abbazia dal palazzo reale. L' esito del processo della regina aveva contribuito non poco a crescere l' animosità della folla contro Giorgio IV. Non ostante la regina Carolina avesse commesso gravi colpe, pure il popolo inglese rammentava, che era stata abbandonata a 28 anni dal marito, privata della figlia, e costretta a lasciare l' Inghilterra dopo un' inchiesta sulla sua condotta, che non aveva scoperto nulla a suo carico. Nel 1814 essa aveva fatto un tentativo per riavere il suo posto a Corte, ma vedendolo fallito si era decisa a viaggiare sul continente, ove aveva commesso le più grandi stravaganze e leggerezze. Questa vita randagia e dissoluta durò fino alla morte di Giorgio III, avvenuta nel febbraio del 1820.

Tosto che Carolina ebbe notizia dell' avvenimento, che la faceva regina, si affrettò ad invitare il consorte ad inviarle un bastimento onde potesse effettuare il suo divisamento di ritornare in Inghilterra. Giunta a Calais, trovò al posto del bastimento, lord Brougham e lord Hutchinson, incaricati da Giorgio IV di offrirle una pensione di 50 mila sterline a patto che restasse sul continente e non assumesse il titolo di regina. Naturalmente Carolina rifiutò sdegnosamente quella proposta e sbarcò in Inghilterra accolta con entusiasmo dalla folla. Come e perchè questo avvenisse è un mistero, poichè la condotta scandalosa della nuova regina era nota a tutti. Forse l' antipatia provata dalla massima parte dell' inglesi per Giorgio IV spiega quest' aberrazione popolare.

Il re, per sbarazzarsi dalla principessa, fece subito iniziare alla Camera dei Lordi un processo contro di lei, accusandola di adulterio e chiedendo che venisse pronunziato il divorzio. Dopo lunghi e scandalosi dibattiti il re fu indotto a far ritirare l' accusa, ciò che confermò il popolo nella sua convinzione dell' innocenza della regina. Così quando Carolina si recò il 29 novembre a S. Paolo per assistere al *Te-Deum*, ch' essa fece cantare « per ringraziare Iddio della sua riabilitazione, una folla in delirio l' accompagnò ».

Frattanto si avvicinava il giorno dell' incoronazione, e Carolina manifestò il desiderio di essere coronata insieme al marito. Naturalmente il re le fece sapere « che non gli conveniva ch' essa ricevesse tali onori e che non vi aveva nessun diritto. » Tosto si destò una violenta polemica tra i fautori e gli oppositori della regina. La questione fu portata dinanzi al Consiglio privato, che decise in favore del Re. Alcuni membri della Camera dei Comuni si accingevano a protestare contro tale decisione quando la sessione parlamentare fu bruscamente chiusa l' 11 luglio. Udendo tale notizia, la collera della regina non ebbe più limiti sì che s' incominciò a temere qualcosa di grave, per il giorno dell' incoronazione, tanto più che il popolo era in gran parte favorevole a Carolina.

Questa fece sapere al gran mastro delle cerimonie e all' arcivescovo di Canterbury, che era sua intenzione assistere nell' abbazia di Westminster all' incoronazione di suo marito e che si curassero perciò di procurarle il posto, che le spettava di diritto. Le fu risposto che un ordine reale le proibiva di assistere alla cerimonia.

Ciò non intimidì Carolina, che alle 6 del mattino del 19 luglio partì in due carrozze di gala da Brandebourg House, dove risiedeva. Circondata da una folla di popolo che l' acclamava, arrivò alle 7 dinnanzi al palazzo di Westminster in una carrozza tirata da sei cavalli ed accompagnata da lady Hood e da lady Hamilton. In un' altra carrozza siedevano lord Hood, l' alderman Wood e il giovane Austin, che la regina presentava come suo figlio adottivo.

Carolina scese ed appoggiandosi al braccio di lord Hood, tentò di penetrare nel palazzo; un portiere compiacente la lasciò entrare, ma giunta dinanzi al passaggio, che mette all' abbazia, trovò un guardiano inflessibile che la fermò con queste parole: « I vostri biglietti? » — « Ecco la vostra regina, protestò lord Hood, Sua Maestà non ha bisogno di biglietti. » — « Abbiamo ordine di non ammettere nessuno senza biglietto » rispose il por-

tiere. Carolina a sua volta intervenne: « Andiamo, amico mio, sono la vostra regina; non volete lasciarmi entrare? » A nulla valsero proteste e preghiere, e la regina Carolina, moglie legittima di Giorgio IV fu costretta a ritornare a casa, mentre il real consorte cingeva la corona e lo scettro di S. Edoardo, sorridendo alla sua favorita che occupava il posto, che avrebbe dovuto essere riservato alla regina.

Pochi giorni dopo la regina, affranta dalla mortificazione subita, moriva quasi repentinamente. Subito corse la voce che fosse stata avvelenata, ma nessuno potè provarlo. Essa aveva lasciato che si scrivesse sul suo feretro: « Alla memoria di Carolina Brunswick, regina oltraggiata d'Inghilterra. » Ma il governo non volle permetterlo e tollerò a stento che si rendessero alla sua salma gli onori sovrani. Il popolo approfittò dell'occasione per fare una dimostrazione ostile al re, chiedendo ad alte grida: « Giustizia alla regina assassinata. »

Quanti avranno rievocati questi ricordi durante l'incoronazione di Giorgio IV e di Maria si compiaceranno pensando, che tanta è la differenza tra questo Giorgio e il suo predecessore, quanta quella tra la regina Maria e la regina Carolina.

— Leggiamo nel *Tablet*, che la *Catholic Women's Suffrage Society* inaugurò il 12 giugno scorso le sue riunioni con un grande *méeting* tenuto in Londra nel *Kensington Town Hall*. Presiedeva la numerosissima adunanza, alla quale presero parte non pochi uomini, Miss Fitzgerald che dopo essersi congratulata per lo sviluppo straordinario raggiunto in sì brevissimo tempo dalla Società, ne espose gl'intenti. Lesse quindi una lettera del Lord Mayor di Dublino in risposta alle congratulazioni indirizzategli dalla Società, per l'appoggio da lui dato alla causa suffragista. In questa lettera il primo magistrato di Dublino si dice fiero di aver potuto adoperarsi per la causa del suffragio femminile (1) e, partecipando l'adesione della *Lady Mayoress* alla Società, augura a tutte le ascritte il trionfo completo dei loro ideali. Miss Fitzgerald fece quindi notare come il *Tablet* (rivista settimanale cattolica inglese ed organo ufficiale dell'archidiocesi di Westminster) si sia sempre dimostrato strenuo campione del voto femminile, resistendo al boicottaggio, quasi generalmente praticato dalla stampa contro la causa femminista.

Prese quindi la parola Mrs. Morgan Dockrell rilevando, come non intieramente a torto i protestanti lamentino, che i cattolici sieno piuttosto alieni dal prender parte alle questioni di ordine pubblico, considerandole talvolta da uno stretto punto di vista. Mostrò invece che donne cattoliche, innalzate agli onori degli altari hanno combattuto con ardore per la libertà. Rispose poi all'asserto, che le donne non si devono occupare di politica, facendo osservare quanto fosse comico vedere i deputati discutere, se gl'infanti dovessero portare la flanella, se dovessero dormire nella culla, o nel letto della madre, e come impedire i ragazzi di fumare, mentre squadre serrate di *policemen* lottavano per impedire l'accesso della Camera dei Comuni alle donne, che chiede-

(1) Non a tutti forse sarà noto che il Lord Mayor di Dublino valendosi di un suo antico diritto, presentò in forma solenne alla Camera dei Comuni la petizione di 100 e più comuni irlandesi, perchè venisse concesso il voto politico alle donne.

vano di poter dire la loro opinione su quelli argomenti. L'oratrice rammentò come nei tempi andati toccasse alle donne prendersi cura dei fanciulli malati e dei vecchi, incarichi che oggi gli uomini si sono esclusivamente arrogati, amministrando ospedali, asili, ospizii, patronati, prigioni ecc. ecc. Fece pure notare, che non serve lottare contro la tratta delle bianche, quando si mantiene la schiavitù economica della donna. Concluse infine dicendosi contraria alla politica militante e battagliera adottata dalle *suffragettes*.

Il signor G. Clayton fu il terzo oratore della giornata ed incominciò il suo discorso ricordando che all'epoca dell'emancipazione dei cattolici inglesi furono ventilate e diffuse le stesse paure e le stesse opposizioni, che si muovono ora alla concessione del suffragio alle donne. Ognuno di noi, esclamò egli, è nato con un solo diritto: il diritto di libero arbitrio, mediante il quale si può raggiungere la propria libertà spirituale, morale e sociale. Riandando col pensiero il passato trovò, che indistintamente uomini e donne, che potevano portare in campo uomini d'arme, pretesero di essere rappresentate nei consigli. Sostenne che il diritto di voto fu sempre basato sulle tasse e che le donne hanno tal diritto ora, come per il passato. Disse che l'abbassamento della donna è la caratteristica degli uomini e delle donne, che hanno infranto i loro voti come Martino Lutero, non che di tutti gli avversarii del cattolicismo che si oppongono alle rivendicazioni elettorali femminili: prova di questo si è che il *Tablet*, cattolico, è il più vecchio e forse il solo periodico favorevole a tali rivendicazioni.

Aggiunse che i cattolici, presi sempre di mira dai loro avversarii e sempre in lotta per mantenere intatta la libertà riacquistata, dovrebbero essere particolarmente favorevoli a tutte le giuste rivendicazioni. Alludendo a quelle persone, che si augurano di vedere la religione all'infuori della politica, osservò che forse nessuna di esse oserebbe sostenere, che se le donne francesi avessero avuto il voto, la legge sulle Congregazioni religiose sarebbe stata ugualmente proposta dal Governo e votata dal Parlamento.

Se l'educazione religiosa nelle scuole cattoliche è stata conservata in Inghilterra lo si deve certo al gran numero dei cattolici attivi e militanti del Lancashire. L'animosità contro i conventi, il disprezzo per il matrimonio, considerato come un atto qualsiasi del potere civile devono preoccupare fortemente i cattolici, poichè l'opinione pubblica può facilmente da un momento all'altro spingere a misure fatali. Come possono dunque i cattolici restare indifferenti ad un movimento, che darebbe tanta forza al loro partito, non che al partito dell'ordine, quanto il diritto di voto concesso alle donne?

Riguardo ai metodi per ottenere tale diritto egli disse essere doveroso pagare un tributo di lode alle *suffragettes* e ai loro sistemi. Asserì che i capi del movimento suffragista militante hanno sofferto e si sono sacrificate per la libertà, quanto le martiri soffersero e sacrificarono per la loro fede, e concluse col chiedere, se dato che fosse equo dare alla donna il diritto di voto, lo si potesse poi negare col pretesto che i vetri d'una finestra erano stati rotti.

Chiuse la seduta la segretaria Miss Kendal, proponendo un

voto di ringraziamento agli oratori e a quanti avevano aiutato la Società. Si rallegrò che si fosse parlato pro e contro i metodi adottati dalle suffragiste militanti, e, dando il benvenuto a tutti i membri cattolici delle altre società, dimostrò la convenienza che quante rappresentassero la *Catholic Women's Suffrage,* non dovessero usare mezzi violenti, visto che lo scopo della Società era di ottenere quel diritto per mezzo della propaganda educativa.

Tra unanimi applausi il *méeting* si sciolse, non senza che un applauso particolare venisse prima rivolto a due signore, che erano venute appositamente dal Lancashire per prendervi parte.

Dovrebbe esser consolante per le donne cattoliche italiane, constatare come le loro consorelle inglesi prendano parte sì viva al movimento suffragista femminile, mostrando così come tale movimento non sia affatto contrario alla pura ortodossia; ma quante sono le donne cattoliche italiane che s' interessano di questo grave problema?.... La massima parte, pur troppo, vi è contraria, non per ragionamento o per convinzione basata sullo studio, ma per quello spirito di *routine* e di accidia che fa paventare qualsiasi cambiamento.

— Il signor Mc Bee che si occupa con zelo d' apostolo della Unione di tutte le Chiese cristiane, così rende conto nel *Churchman,* de' suoi colloqui con quattro Cardinali, veri cardini della Chiesa, ch' ebbe la fortuna di poter avvicinare nel suo recente soggiorno in Italia.

« Ebbi il raro privilegio di avere colloqui, non certo ordinarii, con quattro eminenti Cardinali di S. R. Chiesa, cioè: Capecelatro, Rampolla, Maffi, e il Segretario di Stato Merry del Val. Nel vecchissimo palazzo di Capua, fui accolto dal cardinal Capecelatro in un modo tanto grazioso e cordiale, quanto dignitoso. Sentimenti questi, che si rivelano ne' suoi scritti, ma non possono essere appieno apprezzati finchè non si conosca personalmente l' uomo, che fu chiamato il più gran cardinale della sua età. Sarebbe disconoscerlo e disconoscere l' opera di una vita di ottantotto anni di studii e di preghiere, se non si proclamasse che egli anela al giorno in cui i Cristiani abbiano a meglio intendersi tra loro, sì che vi sia l' unità delle anime in Cristo. La sua prontezza nel favorire con ogni mezzo in suo potere questo sogno di pace è evidente in quanto egli fa e dice. Le parole da lui scritte sulla fotografia, che si compiacque darmi, ne sono la prova evidente.

» Nel cardinal Rampolla io trovai una personalità possente accoppiata ad una forza d' intelligenza e ad una sapienza di governo che facilmente spiegano in quale conto egli sia tenuto pur all' infuori della Chiesa cattolica romana.... Quando seppe, che la lettera di Monsignor Bonomelli alla Conferenza d' Edimburgo mi era stata indirizzata, il suo sguardo si animò di una nuova luce mentre esclamava: « Mons. Bonomelli mi mandò una copia della sua lettera e subito io gli scrissi per ringraziarlo della sua manifestazione ».

» A Pisa fui ricevuto dal cardinale Maffi, astronomo e presidente della Società Astronomica cattolica internazionale. Ancora di giovane età, occupa un posto eminente nel mondo scientifico. Egli è il tipo del cardinale che è poco conosciuto dal mondo non ostante possa portare valido contributo al governo della Chiesa.

» Al mio ritorno dalla Siria e dalla Palestina fui graziosa-

mente ricevuto per la seconda volta dal cardinale Merry del Val. Visto che S. E. aveva mostrato d' interessarsi alla mia visita in Russia, gli scrissi per chiedergli se desiderasse sentire le mie impressioni sull' Egitto, la Palestina e la Siria. Ricevendo risposta affermativa andai da lui e dopo aver parlato di quei paesi, si discusse francamente sulla questione di una miglior intesa tra i cristiani. Mentre parlavamo della lettera di Monsignor Bonomelli e dell' effetto da essa prodotto non solo sulla Conferenza d' Edimburgo, ma su tutto il mondo cristiano, mi venne fatto di citare quanto ne aveva detto il Dr. Alessandro Whyte, non che di rammentare la preghiera meravigliosamente cattolica con la quale il detto Dr. Whyte aveva inaugurato la Conferenza. All' udire il nome del Dr. Whyte il cardinale Merry del Val esclamò con sentimento profondo: « Oh! ma è un uomo raro!... I suoi scritti sono magnifici! » Questa non fu la sola occasione in cui constatai come poco i cristiani si conoscono tra loro. Quanti acattolici e cattolici per esempio avrebbero immaginato che il cardinale Segretario di Stato aveva letto ed apprezzava gli scritti del grande Presbiteriano scozzese? E d' altronde quanti anglicani e presbiteriani conoscono gli scritti meravigliosi di quel santo uomo di Stato scozzese?

» I miei lettori comprenderanno che trattandosi della conversazione di grandi personaggi mi sia imposto un gran riserbo e non possa dir altro. Del resto ciò che dissi fu per dimostrare quanto serva per illuminare l' intelletto, discutere i problemi mondiali colle persone, che hanno in mano i destini della più grande e potente Chiesa del mondo, particolarmente quando si deve riconoscere una personalità indipendente ed un' individualità in ognuno di essi ».

Nè meno entusiasta si dimostra il Mc Bee di monsignor Giannini, arcivescovo di Bejrut, delegato apostolico in Siria, dal quale ebbe in dono la propria fotografia con una dedica inneggiante all' unione di tutte le Chiese in grembo alla vera Chiesa cattolica, apostolica, romana.

— Diamo il benvenuto ad una nuova rivista francese, che ci sembra destinata ad un grande successo a giudicare dalla bontà e varietà del primo numero. Il nome di questa rivista: *Le Monde*, non che il sotto titolo: *Enciclopedia mensile illustrata ed antologia delle riviste di tutti i paesi*, denotano subito la sua natura ed il suo scopo. Vi troviamo infatti articoli di riviste americane, inglesi, tedesche, franco-russe, francesi e spagnuole, egregiamente tradotti in francese.

Interessanti sopra tutto gli articoli sulla Pace e il disarmo, sull' Inghilterra, sulla letteratura russa, sull' antica pittura spagnuola ed il racconto: *Nelle fauci della tigre*, dell' autore indù Sarath Kumar Ghosh. Auguriamo alla nuova consorella prospera e lunga vita, riservandoci di riassumere in altro numero taluno de' suoi articoli più importanti.

— Leggendo il numero del periodico *Athena*, destinato a commemorare il 50° anniversario della proclamazione del regno d' Italia, abbiamo pensato, che se non si dovesse molto perdonare alla buona intenzione, molto vi sarebbe da criticare in taluni suoi articoli. Difatti essi ci rivelano in parte un' Italia assai differente da quella che è nota a noi; ma come abbiamo detto più sopra, da ogni pagina di questo numero di *Athena* spira una

vera simpatia ed ammirazione per la nostra bella patria e perciò salutiamo con gratitudine questa bella manifestazione di solidarietà della consorella latina, augurandoci che tali amichevoli sentimenti abbiano sempre a regnare tra le due nazioni sorelle.

— Diciamolo subito: non ostante la sua buona volontà il marchese di Moussac non ha forse saputo far valere, come si poteva, il materiale prezioso, che aveva tra le mani per scrivere la biografia del suo prozio: l'abate di Moussac (1). E sì che pochi sacerdoti ebbero una vita così avventurosa come quella del vicario generale di Poitiers. Poichè l'abate di Moussac fu chiamato a quel posto di fiducia assai prima che scoppiasse la Rivoluzione. Prese così parte alle elezioni dell'Assemblea provinciale del Poitou, non che a quelle per gli Stati Generali. Caso strano, un clero, che nello stendere i suoi *Cahiers* si era mostrato così moderato ed ortodosso nominò a suoi rappresentanti cinque parroci, che aderirono tutti alla Rivoluzione, unendosi al Terzo Stato ed approfittarono della libertà concessa al clero costituzionale per ammogliarsi. Solo i due vescovi, che erano il 6° e il 7° rappresentante del clero del Poitou, rifiutarono di venir meno ai loro impegni e presero coraggiosamente la via dell'esilio. L'abate di Moussac, seguì nell'emigrazione il suo vescovo, e fu così fortunato di poter trovare sicuro asilo prima in Isvizzera e poi in Austria. Caduto Robespierre, il vicario generale di Poitiers fu dei primi a tornare nella sua diocesi, ove si accinse con zelo eroico a far risorgere dalle sue rovine la Chiesa di Poitiers. Valendosi dell'autorità che gli era conferita come vicario generale dell'ultimo vescovo di Poitiers, morto in emigrazione, l'abate di Moussac riescì in breve a ridare vita alla diocesi, sì che il primo atto di monsignor Bailly, nominato vescovo di Poitiers, dopo il Concordato, fu di riconfermare nella sua carica l'abate di Moussac. Curiosa è la relazione su quanto fecero i seguaci della *Petite Eglise* per opporsi al riconoscimento del Concordato. Nella diocesi di Poitiers molti furono i seguaci di questo nuovo scisma. La caduta di Napoleone non fu pianta dall'abate di Moussac che salutò con gioia il ritorno dei Borboni per i quali aveva sempre professato grande devozione. Carico d'anni e di meriti morì nel 1827.

— « Prima che Chaucer scrivesse, non vi era lingua più povera e diseredata dell'inglese » scrive E. Legouis nello studio da lui dedicato (2) a questo padre della letteratura inglese. Il latino era tuttora la lingua degli scienziati, mentre i poeti prediligevano il francese per i loro canti: fu Chaucer, che abbandonando intieramente queste due lingue per i suoi componimenti in prosa ed in poesia, iniziò la serie dei poeti inglesi.

Ignorasi dove Chaucer compisse i suoi studii: si sa soltanto che fu ammesso in giovane età alla Corte di Edoardo III, che lo nominò paggio del duca di Clarence, suo terzo figlio. Fece con questo principe le campagne di Francia, fu fatto prigioniero, riscattato dal re e da lui sposato a Filippa, ancella della regina

(1) *Un prêtre d'autrefois: l'Abbé de Moussac* par le Marquis de Moussac. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(2) *Chaucer* par E. Legouis. — Paris, Bloud et C.ie, Place S.t Sulpice, N. 7.

Filippa. Da quel momento gli onori e i favori non mancarono al poeta, che fu pure inviato varie volte in missione diplomatica in Italia ed in Francia. In una di queste missioni s' incontrò a Padova con Petrarca; « fu il primo raggio del Rinascimento, che illuminò un' immaginazione inglese ». L' influenza dei poeti italiani su Chaucer si rivela tanto ne' suoi poemi *Troilo e Criselda*, e *Palamone e Arcite*, quanto nelle sue opere posteriori. Ammirò sopratutto Dante, Petrarca e Boccaccio, di cui tradusse alcune opere. Si può dunque dire, che se dai poeti francesi ebbe le sue prime lezioni, furono gl' italiani, che portarono a compimento il suo genio. Caduto in disgrazia negli ultimi anni del regno di Riccardo II, ebbe la gioia di vedere prima di morire seduto sul trono d' Inghilterra il figlio del suo protettore, Enrico di Lamastro. Ma poco potè godere dei favori a lui largiti dal nuovo re, poichè morì il 25 ottobre del 1400.

E' certo che questo libro del Legouis è interessantissimo poichè riesce a farci conoscere Chaucer e la sua opera in un modo tanto chiaro, quanto sintetico.

— Bastò il titolo: *Quelques années de la jeunesse de Montalembert* per attrarre la nostra attenzione su questo libro di V. Bucaille. (1) Ne incominciammo subito la letturacon l' interesse, che desta sempre in noi, quanto riguarda Montalembert ed arrivando all' ultima pagina, fummo consci, che il Bucaille ha reso in modo magistrale tutta la bellezza e la grandezza di quell' eroico campione della Chiesa e della libertà. Eppure nell' educazione del giovane Montalembert ebbero piccola parte il padre cattolico e la madre protestante: « egli ricevette la prima ed incancellabile impronta da un uomo anglicano, austero e praticante: poi frequentò fino al suo 18° anno le scuole della Restaurazione, dove dietro una religione di apparenza, si dissimulava in fondo a molte giovani anime una irreligione profonda. » Ciò non ostante Montalembert fu un cattolico, « del quale la fede era al disopra di ogni attacco e di cui l' amore della Chiesa non aveva l' uguale ».

Impressionante è la lettera scritta da Montalembert nel 1844 ad un suo vecchio professore che si era lamentato della crociata iniziata da Montalembert per la libertà d' insegnamento. Dopo di aver detto come egli trovasse nel Collegio di Santa Barbara, la quasi totalità degli alunni che non credevano alla divinità di Gesù Cristo, aggiungeva: « Non dimenticherò mai le bestemmie mostruose che circolano tra i banchi all' avvicinarsi della confessione e della comunione pasquale. » I professori, benchè scelti dal rettore, ch' era l' abate Nicolle, erano quasi tutti ligi alle idee filosofiche degli enciclopedisti e si guardavano bene dal dire una parola, che potesse suonare favorevole alla religione. « Se io fossi entrato prima a Santa Barbara, concludeva il Montalembert, e vi fossi restato più a lungo, avrei certo seguito il torrente. Appena potei misurare la profondità dell' abisso, al quale ero sfuggito, un vero terrore s' impadronì di me e mi fece prendere la risoluzione energica di combattere fino alla morte, un monopolio, che sottrae vilmente alla Chiesa la sua libertà e ai padri di famiglia cattolici la fede e l' innocenza dei loro figli. »

(1) *Quelques années de la Jeunesse de Montalembert* par V. Bucaille. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 9.

E quest' amore per la libertà andò sempre crescendo in Montalembert, di pari passo col suo amore per la Chiesa. Quanto il Bucaille ci narra di questi primi anni di giovinezza del Montalembert è così idealmente bello, che vorremmo vedere questo prezioso volumetto tra le mani di tutti i giovani, affinchè imparino il grande segreto di amare e servire Dio, la patria ed il prossimo.

— Come mai Reine Marie, abbia rinunciato al suo ideale di sposare un principe, proprio quando questo principe sembrava realizzare i suoi sogni, è quanto ci narra Eveline Lemaire nel suo ultimo romanzo: *Mon prince*. (1) A dir la verità a noi sembrano non molto simpatiche, nè naturali le due figure di Lucia e Pietro, che congiurano per far sposare all' amica loro, in vece del famoso principe, un ufficiale senza nome e, senza fortuna.

Comunque sia, il romanzo è divertente, onesto ed adatto alle signorine. E. S. KINGSWAN.

— Le Camere di Commercio di Francia ed i principali gruppi professionali da qualche tempo avevano avuto una circolare che diceva: *La legge del 17 novembre 1897* che proroga fino al 31 dicembre 1920 il privilegio concesso alla Banca di Francia, prevede che una legge votata dalle due Camere nel corso dell' anno 1911 potrà far cessare col 31 dicembre 1912 questo privilegio. Ora si facevano queste due domande: Credete voi che si debba mantenere lo *statu quo?* Nel caso contrario, quali sono le modificazioni che allo stato attale delle cose vi sembrerebbero da desiderarsi? Il Ministro del Commercio ha pubblicato le risposte facendole precedere da una nota preliminare che constata come le risposte ricevute sono tutte favorevoli al mantenimento del privilegio, ma formulando certi voti. Non bisogna (dice il *Journal des Economistes* del Giugno scorso) concluderne che per realizzare questi voti si domandino l' applicazione delle clausole di cessazione del privilegio: anzi quasi tutte le risposte cominciano per confermare la necessità del mantenimento del privilegio, limitandosi a domandare alla Banca di prendere in considerazione i voti emessi. Riuscirà perciò interessante quanto qui pubblichiamo.

L' *Information* (Politique, économique et financière, Parigi, 10 Place de la Bourse, 2 arr.) che è uno dei giornali più diffusi a Parigi e conta tredici anni di vita, pubblica nel suo numero del 14 Giugno appunto un importante articolo col titolo *La Banque de France et le Commerce*. Vale la pena di darne un breve sunto. Noi crediamo sia prezzo dell' opera di farlo, ancorchè si dicesse che questo studio rientra in quella serie di pubblicazioni che da qualche anno in Francia scrittori — molto poco noti individualmente — vanno facendo all' indirizzo dell' alta Banca. Già ci è accaduto di scrivere in questi fascicoli che per nove decimi molte di quelle pubblicazioni erano ispirate ad una guerra sorda, sleale, non sincera, ma che un tantino di vero vi poteva essere. Ma questo articolo ci pare molto assennato e noi ci proponiamo di seguire per uso dei lettori la grande discussione, felici di conoscere poi l' opinione del Maestro degli Economisti, Leroy-Beaulieu. Una nota officiosa comunicata alla stampa recentemente ricordava che parecchie Camere di Commercio, pur dichiarandosi francamente favorevoli a che sia mantenuto il privilegio dell'emissione alla Banca di Francia, tuttavia formavano il voto che fossero apportate alcune modificazioni al funzionamento del grande Istituto. Nello stesso tempo questa nota officiosa annunziava che la *Banca di Francia*, ispirandosi a desiderii che erano stati fatti conoscere alla Direzione, elaborava un programma di riforme che verrebbero poi comunicate al pubblico. Se è prematuro emettere un giudizio sulla portata, e sulle tendenze delle riforme che la Banca ha deciso di introdurre nell' organizzazione e funzionamento dei suoi servizi, e convien attendere di conoscere queste riforme, è lecito sperare che la sua iniziativa sarà animata da uno

(1) *Le Prince* par E. Le Marie. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, n. 8.

spirito nuovo che si adatti alle esigenze dell' attività contemporanea, e la renda accessibile al piccolo commercio. Bisogna rendere il più che dovuto omaggio alla prudenza colla quale le diverse amministrazioni hanno diretto il suo indirizzo, il che è rivelato in un secolo di prosperità materiale e di prestigio morale. Disgraziatamente però l'esagerazione di questa prudenza ha sulle iniziative della Banca di Francia prodotto la più snervante delle influenze, cosicchè ogni novità le appare sospettabile, ogni slancio le appare sedizioso. D'altronde, avendo una situazione eccezionalmente felice, si trova di fronte ad un avvenire tanto rassicurante che non è suscettibile di preoccuparsi ad impiegare la sua energia per rinnovare i suoi sforzi, e la sua sicurezza la dispensa dal cercare i mezzi per aumentare ancora quel benessere che è certa possederà fra breve. Il suo privilegio, la situazione ottenuta le tolgono il bisogno di stimolare l'attività che eccita le altre Banche, le quali sono all'avanguardia del progresso. L'*Information* dichiara che è ben lontana dal farne un capo di accusa alla Banca di Francia, ma si limita a constatare dei fatti, e perciò le riesce impossibile a non notare che essa non è sfuggita alla legge la quale domina tutte le collettività come gli individui, il lungo possesso di una situazione senza bisogni uccide lo spirito di indagine e sacrifica ogni iniziativa. Il buon successo l'ha spinta all'ottimismo, dal quale procedono l'immobilità e l'indirizzo comune: la coscienza esagerata dell' importante missione che ha nello Stato, assieme alla coscienza dei servizi che rende al pubblico le ha infuso questo spirito speciale che chiamasi *spirito amministrativo* non esente dai suoi difetti. E non lo si crederebbe, ma è così che la Banca di Francia libera e indipendente è più amministrativamente burocratica, nel nostro paese libero che la Reichsbank, del paese del caporalismo prussiano: infatti M. Jolly, ispettore generale delle Finanze nel suo rapporto scrive: La Banca di Germania diretta da funzionari di Stato è governata con uno *spirito molto meno amministrativo* e molto più commerciale che la Banca di Francia, e il sig. Jolly soggiunge che la Reichsbank non ha che da rallegrarsene. E' vero che la Banca di Francia si difende da quest' accusa, gli elogi con i quali ogni anno si mantiene il sonno nelle sue assemblee generali contengono inevitabilmente una strofa, sempre la stessa, ove si vantano le *preoccupazioni costanti*, lo *zelo costante*, gli *sforzi incessanti della sua amministrazione*, il *suo concorso liberale*, i *suoi miglioramenti*, le *sue riforme* e tante altre cose importanti e seducenti. Disgraziatamente sono soltanto parole armoniose, e che susciterebbero meraviglie, se non si sapesse con quale venerazione alla Banca si considerano le tradizioni del suo passato. Essa è intangibile, immutabile, e circonda il suo palazzo con un'atmosfera di ritualismo che ne impone. Nessuno sfugge a questo dominio, e ricordiamo di qualche governatore che per indipendenza del suo carattere e per le sue idee progressiste si adattava male a quei dogmi e che aveva giurato di sottrarsi alla loro influenza, ma che dopo soli otto giorni della sua entrata in funzione faceva quello che erano stati obbligati a fare i suoi superiori. Per usare una espressione alla moda la tradizione della Banca costituisce un blocco: che si rispetta più che per le qualità le quali hanno fatto la grandezza della Banca, quanto per le vecchie e ormai fuor di uso consuetudini che ne intralciano lo sviluppo: qualche volta perfino l'interpretazione dei suoi statuti non è esatta, ma non importa, anche gli sbagli sono tenuti in pregio come gli Statuti, se sono errori che si commettono da molto tempo. Perciò non v'è da meravigliarsi se la Banca di Francia, qualunque cosa si dica, non risponde più completamente alle esigenze della vita attuale, mentre all'epoca della sua creazione era adeguata al suo scopo e bastava a tutti i bisogni dell' industria e del commercio. Ma dopo cento anni, dopo cinquanta il progresso industriale e la trasformazione del commercio hanno creato nuovi bisogni ai quali la Banca di Francia non corrisponde più e ciò si manifesta tanto dal punto di vista internazionale, quanto per ciò che concerne il commercio interno.

Funzione principale della Banca deve essere il regolare il mercato monetario, e nello stesso tempo essere la moderatrice dello sconto -- ora

essa nei rapporti internazionali è ben lungi da avere qualche posto preponderante che dovrebbe legittimamente pretendere. Certo nelle crisi di questi ultimi anni fece vedere che all'occasione può esercitare una influenza reale sul mercato monetario, ma — e qui è dove noi precisiamo la nostra critica — la sua opera esterna è insufficiente perchè è occasionale e intermittente, mentre dovrebbe esser regolare e continua. Perciò sarebbe desiderabile che l'istituto, il quale rappresenta la potenza monetaria del nostro paese fosse padrone dei suoi corsi di cambio. Poichè noi siamo i banchieri del mondo, poichè è da noi che l'estero viene a provvedersi di numerario, è giusto che la circolazione mondiale sia sottomessa di più al nostro controllo ed alla nostra direzione. Invece la Banca di Francia rifiuta sistematicamente di trattare una specie di operazioni che le permetterebbero di intervenire autorevolmente nella determinazione dei corsi del cambio. Essa, pur riconoscendo che possedere un portafoglio estero è come un rimedio preventivo ed efficace contro le crisi monetarie essa si interdice l'acquisto di divisa estera: e questa interdizione è per lei regola assoluta che non si dimentica mai di ricordare ogni volta che le circostanze la obbligano a farvi qualche eccezione: pure nessun motivo plausibile per giustificare simile esclusione e numerose ragioni militanti in senso contrario, ma la Banca per spiegare questo suo rifiuto, per molti anni si trincerò dietro ai suoi statuti pretendendo che essi le interdicevano questa categoria di operazioni.

Le fu dimostrato che in questa materia la sua interpretazione, certamente tradizionale, era contraria al testo degli Statuti. Anche il deputato relatore alla Camera quando si discuteva la legge nel 1897 parlando a nome della Commissione ha formalmente riconosciuto alla Banca il diritto di possedere un portafogli estero ed ha soggiunto: che vi sarebbe vantaggio pel Tesoro e per la Banca di usare questo diritto. Da allora in poi la Banca non ha più invocato queste scuse, e si contenta a dire con tanti scrittori di cose di finanza che la costituzione di un portafoglio solido di carte estere presenta inconvenienti che rendono non realizzabile queste riforme, che le difficoltà pratiche di questa innovazione, rischi che la Banca potrebbe avere secondo la modificazione del tasso di sconto nelle diverse piazze su cui si trae, darebbero all'operazione un carattere aleatorio che bastano a metter questa operazione da parte. Ma queste difficoltà le Banche estere non le considerano, il Reichsbank dal 1875 sconta correntemente la divisa estera e non ebbe mai motivo di lagnarsene: essa negozia con la più grande facilità quanto è emesso in Francia, quanto in Inghilterra e perfino la carta delle case inglesi pagabile a Londra o sopra altre piazze inglesi: essa mai si è trovata ad urtare in queste difficoltà pratiche che spaventerebbero la Francia. Qui il giornale cita la Banca Nazionale del Belgio, che non imita la Banca di Francia, e conclude perchè questa adotti il sistema delle altre due Banche. Prosegue l'autore dell'articolo dell'*Information* dicendo: « Così facendo speriamo che la Banca non metterà a modificare il concetto della sua missione esterna la lentezza colla quale essa adempie gli obblighi che la legge le impone e le promesse che essa ha fatto al pubblico. È più di un secolo che i suoi statuti e la legge le prescrivono di stendere i suoi benefizi al piccolo Commercio, e pure tutto ciò si aspetta. Come quanto ancora la Banca promette miglioramenti e riforme, senza mai decidersi a proporle, a ordinarle, ad applicarle. Esaminando la nuova disposizione, o la modificazione che ha introdotto nei suoi servizi osserviamo che il suo pensiero principale non fu mai quello di aiutare i piccoli interessi, ma bensì la grande industria ed il grosso commercio ». E qui segue una lunga dimostrazione del suo assetto. E conclude testualmente così l'articolo: « Su questo punto, come su tutti quelli che sono stati l'oggetto di questo studio noi possiamo contare sulla sollecitudine della Banca per gli interessi vitali del paese, e noi abbiamo la certezza che essa tenga a reagire contro le tendenze da noi segnalate. Un comunicato della stampa ci avvertirà fra breve certamente che grazie al suo energico impulso, la Banca, libera finalmente dalle tradizionali tutele sta per entrare risolutamente sulla via del progresso, ove non raccoglierà che profitti e rallegramenti senza incorrere alcun rischio... »

RASSEGNA POLITICA

Sommario: **La morte della Princ. Clotilde di Savoia — La discussione sul monopolio delle assicurazioni — Spettacolo doloroso — I nuovi gruppi, industriale e dei giovani costituzionali — I pericoli della situazione generale — L'incoronazione di Re Giorgio V — Le elezioni austriache — Crisi ministeriale, in Francia — La situazione in Turchia.**

29 giugno.

Un grave lutto à colpito l'Italia, che nei dolori come nelle gioie è unita all'Augusta Casa che ne regge i destini. Clotilde di Savoia, la santa sposa del Principe Gerolamo Bonaparte, si è spenta serenamente nel castello di Moncalieri fra il cordoglio, non solo degli augusti suoi congiunti, ma di tutti gli italiani. Poichè l'obliviosa nostra età non può dimenticare quanto la Principessa Clotilde abbia operato per la redenzione d'Italia, sacrificando, con sublime abnegazione, sè stessa e gli affetti purissimi del suo cuore sedicenne alla ragione politica, col matrimonio che rese possibile l'alleanza franco-piemontese e l'intervento liberatore dell'esercito imperiale. Donna di altissimi sentimenti nella fortuna come nella sventura seppe adempiere nobilmente i propri doveri di principessa, di sposa e di madre, alle femminili virtù accoppiando un coraggio degno della sua stirpe gloriosa. Coraggio di cui diede prova luminosa nel 1870, allorquando, precipitato l'Impero e terrorizzante in Parigi la Rivoluzione, a chi le raccomandava di fuggire nascostamente, rispondeva con nobile semplicità: « Savoia e Paura non si conoscono! » e di pieno giorno attraversava le vie di Parigi, senza che alcuno ardisse rivolgerle offesa — tanto la sua bontà l'aveva resa rispettata ed amata dal popolo parigino. Sulla tomba, che l'accoglie non ancora settantenne, è doveroso pertanto che gli Italiani depongano il fiore del rimpianto e della gratitudine; ed a questo tributo unanime noi ci associamo reverenti e commossi, inviando agli Augusti Congiunti dell'Estinta l'espressione più viva del nostro cordoglio.

La convinzione dei moltissimi, che il disgraziato progetto Nitti per il monopolio delle assicurazioni sulla vita avrebbe subito nei lavori della commissione notevoli emendamenti e come conseguenza notevoli ritardi e forse arrenamenti prima della sua discussione, è stata rapidamente smentita dai fatti. L'on. Giolitti avrebbe voluto dare la prova suprema della propria onnipotenza e nello stesso tempo profittare della fretta, consueta in questa stagione nei nostri onorevoli, di andare in vacanza, per fare approvare a tamburo battente questa proposta di legge che involge una questione gravissima e che in pochi mesi è stata improvvisata, e formulata? In realtà, mentre scriviamo, la battaglia continua — ed è la battaglia aspra, vivacissima, nella quale scendono in campo dall'una parte, con poderose e stringenti critiche i più autorevoli in materie economiche,

mentre dall'altra parte una maggioranza, forte del numero, quasi neppure tenta la difesa del progetto, pur dimostrandosi decisa ad approvarlo, ad onta di tutte le critiche inconfutabili dei più competenti.

Lo spettacolo è impressionante! L'annuncio del monopolio delle assicurazioni, lanciato dall'onorev. Giolitti nel suo programma, colse tutti impreparati, e fu dopo qualche tempo che per tutta l'Italia sorse un coro di proteste e di critiche, che ancor continuano e si sono anzi intensificate, dopo che l'on. Nitti — antico e costante avversario delle monopolizzazioni — ebbe presentato il suo infelice progetto. Tutti i più competenti dimostrarono e dimostrano il disastro finanziario ed economico cui lo Stato andrà incontro; tutti, anche i più sinceri ministeriali, ne criticano questa o quella parte fondamentale: ma nessuna confutazione è stata fatta, nè dal ministro nella sua relazione, nè dai difensori della legge, alle critiche degli avversarii: nessuna dimostrazione è stata data dei pretesi benefici finanziari che dovrebbe apportare la legge — la quale pertanto, a voler esser ottimisti, si deve qualificare un salto — e, secondo noi, un pericoloso salto — nel buio. Ed un'altra considerazione non può omettersi: quale la ragione di questo nuovo monopolio, dal momento che gli stessi fautori di esso riconoscono che non potrà servire a risolvere il problema delle pensioni operaie? Gli unici logici sono i socialisti, i quali approvano e sostengono il progetto, non perchè ne sperino notevoli vantaggi allo Stato, ma perchè vedono in esso — ed apertamente nei loro giornali e nei loro discorsi lo proclamano — un nuovo trionfo dei principii collettivisti del loro partito, che vogliono all'attività individuale sostituire l'onnipotenza statale.

Ma non basterebbero appunto queste ragioni, che determinarono l'appoggio dei socialisti, a dover determinare l'opposizione di tutti i liberali? Pure quanti conoscono a fondo l'ambiente di Montecitorio concordano nel ritenere che il progetto sarà approvato dai Deputati prima che la Camera prenda le vacanze estive. E sarà approvato perchè la maggioranza segue ormai ciecamente l'on. Giolitti e non vuole che l'on. Giolitti sia costretto ad abbandonare il potere e perchè l'on. Presidente del Consiglio, forte di questa sua onnipotenza, porrà su questo progetto la questione di fiducia. A noi pare che la questione di fiducia, cioè il voto politico, non dovrebbe esser imposto al Parlamento che in questioni di carattere politico, su riforme che involgono questioni politiche, come le riforme sociali o quella elettorale: non mai su questioni tecniche e specialmente finanziarie che esclusivamente con criteri tecnici dovrebbero esser risolute. Altrimenti si rinnoveranno sempre spettacoli dolorosi come questo: di rappresentanti della nazione che non nascondono di disapprovare un dato progetto di legge, ma che sono o si credon costretti a votarlo, per non negare la loro fiducia al ministero e per non provocare una crisi ministeriale.

Nella presente miseria della nostra vita politica, tanto più degni di approvazione e dielogio sono quei deputati che vanno organizzandosi, costituendo un gruppo industriale, il quale tuteli più efficacemente gli interessi e i diritti delle industrie, che sono tanta parte della prosperità nazionale e che dal trionfante socialismo di Stato si vedono così di continuo sacrificati; e pure quei giovani deputati, quasi tutti di prima

legislatura, che ànno osato apertamente affermarsi francamente liberali-conservatori, schierandosi in fiera opposizione al programma socialistoide del ministero e sovratutto all'egemonia personale degenerativa dei costumi parlamentari. Noi non siamo certo teneri del frazionamento della Camera in gruppi innumerevoli, ma di fronte alle dittature ministeriali ed alla caotica confusione dei vecchi partiti, ci sembra salutare e promettente la costituzione di questi due nuovi gruppi, che ci appaiono destinati a presto fondersi e che auguriamo costituiscano il nucleo di un futuro partito liberale conservatore riformista, il quale possa, quando che sia, assumere il potere ed attuare il programma di un grande partito, non pauroso di alcuna sana per quanto audace riforma in prò delle classi più disagiate, ma nello stesso tempo fermamente deciso a non più oltre tollerare l'opera continua di corrosione delle nostre istituzioni politiche, economiche e sociali e di compressione di ogni libertà individuale che da un decennio vien compiuta dai partiti sovversivi mercè la debolezza dei nostri governanti e l'andazzo socialistoide da essi impresso a tutta la nostra vita pubblica.

Imperocchè, in quest'anno gioioso del nostro giubileo nazionale, le feste, i congressi, le cerimonie patriottiche, possono bensì distrarre abbastanza il pubblico che meno riflette e meno considera le cose guardando all'avvenire, ma chi ben studi la situazione generale dell'Italia, non può trarre dal momento attuale troppo buoni auspicii per l'avvenire. I milioni spesi — forse poco saviamente — per l'esposizione di Roma resteranno nella partita passiva, e l'estate già cominciata non porterà veramente quel grande movimento di forestieri e di visitatori che tutti desideriamo. I raccolti agricoli, con una stagione imperversante non sembra che potranno essere molto larghi, e in qualche regione si preannunziano anzi cattivi. E l'avvenire all'estero è del tutto rassicurante? Ora il Governo, coloro che dirigono l'alta politica e che debbono avere quella mente comprensiva la quale distingue l'uomo di valore dall'uomo mediocre, si soffermano su questi timori che a qualche pessimista non mancano di affacciarsi. A dir vero non sembra, perchè se vi si soffermassero non troverebbero opportuno disgustare il paese, od almeno una parte notevole di esso, quella che lavora, che studia e che si dà dattorno senza domandare aiuto al Governo; e riconoscerebbero che non è questo il momento per gittare sulla piazza un progetto di legge che rovina l'opera lenta, lunga, attiva e zelante delle Società di assicurazione. Crede veramente il Governo che il contentare *con parole* gli operai facendo loro intravvedere le future pensioni e dar loro il voto anche se analfabeti, basti per render forte e prospera la patria? Eppure la paura dei deputati socialisti e delle masse sovversive, cui si vuol dare con la riforma elettorale, il modo di divenire strapotenti, induce l'on. Giolitti, così intelligente ed avveduto, a questi mali passi; e la paura di perdere Giolitti induce nella Camera il partito maggioranza a seguirlo fino a decretare da se stesso il proprio suicidio.

Di un'imponenza meravigliosa sono riuscite in Inghilterra le feste per l'incoronazione di Re Giorgio — dinanzi alle quali le contese politiche ànno completamente taciuto nell'accordo solenne di tutta la nazione, in tutte le sue classi, in tutti i partiti attorno ai propri Sovrani

solennemente incoronati fra le preci dei Sacerdoti — esempio commovente e grandioso di concordia del sentimento patriottico col sentimento religioso — in presenza di tutti i rappresentanti dei Sovrani, delle nazioni estere e degli Stati vassalli. E questo trionfo dell' idea patriottica ed imperiale, rivela, a chi ben pensi, il segreto della potenza e della forza del popolo inglese!

Le elezioni in Austria sono terminate, e se la nuova Camera, come prevedevamo, non sarà molto diversa dall' attuale – chè anzi vi appaiono rafforzati i partiti a base di nazionalità e perciò sono prevedibili lotte nazionali ancor più vivaci che per il passato — è notevole la diminuzione subita dai socialisti dall' una parte e dai cristiano-sociali dall' altra, a vantaggio del partito liberale intermedio. I primi, oltre che aver perduto parecchi seggi, tornano alla Camera profondamente divisi fra internazionali e nazionali czechi, i secondi perdono anch' essi numerosi collegi ed il posto di partito più forte del Parlamento, che vien occupato dai liberali, e sovratutto ànno subito una sconfitta irreparabile nella capitale e vedono caduti tutti i loro capi più autorevoli, fra i quali il presidente della Camera ed il ministro d' agricoltura. È probabile pertanto che l' esito delle elezioni porti ad una crisi ministeriale.

Come prevedevamo, in Francia il Gabinetto Monis, che aveva sin dal suo nascere così scarsa base parlamentare, non ha potuto resistere all' indebolimento prodotto dal tragico accidente che à costretto al letto il suo capo ed è costato la vita al ministro della guerra. Gli avversari del ministero ànno colto il primo pretesto — offerto loro da una frase disgraziata sfuggita al nuovo ministro della guerra gen. Goiran – per metterlo in minoranza. Nè sembra che a tale crisi sia stata estranea l' avversione di molti deputati al progetto di riforma elettorale fatto votare dal ministero per introdurre in Francia il sistema proporzionale.

Neppure il viaggio del Sultano in Macedonia, ad onta dell' accoglienza assai calorosa delle popolazioni, nè l' amnistia, che a dir vero appare insufficiente, offerta agli insorti, ànno valso a pacificare l' Albania, per quanto l' attività degli insorti sembri rallentare. Frattanto la Turchia à subito un grave scacco dai ribelli, nello Yemen, ed il governo dei Giovani Turchi mostra ogni giorno più la propria impotenza a guidare l' impero ottomanno sulla via della civiltà, della libertà e del progresso.

V.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

SOMMARIO: M. LOUIS. *Philon le Juif.* - PH. BORREL. *Benoit Spinoza* - J. DIDIER. *John Locke.* - A. LAFONTAINE. *Charles Fourier.* - V. P. ARCHAMBAULT. *Renouvier.* - J. WEHRLÉ. *La méthode d'immanence.* — RAFFAELE MARIANO. *Problemi vecchi eppur — sempre nuovi.* A. MOSSO. *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta.* — FOUQUIER-TINVILLE. *Réquisitoires, publiés avec une Introduction, des Notes et des Commentaires.* — PIERRE LEHAUTCOURT. *La guerre de 1870-1871.* — AUGUSTO A. MALIGNE. *Historia militar de la República Argentina.* — P. DESLANDRES. *Saint Pie V et le défaite de l'Islamisme.* — A. SPERANZA. *Il natale della patria a Grottammare.* — LUIGI PETRANO. *La limitazione della responsabilità del proprietario di nave.* — GIUSEPPE PRATO. *Le dogane interne nel secolo XX.* — ENRICO VITA. *Colonizzazione interna.* — *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni.* — P. ALESSIO BIANCHI. *Il socialismo confutato dal buon senso.* — *Statistica delle cause di morte nell'anno 1908.* — ROCCO MORRETTA. *L'ora di Pan.* — G. SARRAGAT. *Popolo antico.* — T. COMBE e M. PEZZÈ PASCOLATO. *Semplici verità alle donne del popolo italiano.* — *Cronaca.*

Filosofia.

I. M. LOUIS. **Philon le Juif.** — II. PH. BORREL. **Benoît Spinoza.** — III. J. DIDIER. **John Locke.** — IV. A. LAFONTAINE. **Charles Fourier.** — V. P. ARCHAMBAULT. **Renouvier.** — VI. J. WEHRLÉ. **La méthode d'immanence.** — Paris, Bloud, 1911 (sei volumetti).

I primi cinque appartengono alla serie *Philosophes et Penseurs*, il sesto volumetto fa parte della serie *Questions philosophiques*, edite l'una e l'altra dall'operosissima ditta Bloud e C.

I. — Le opere di Filone si leggono difficilmente. Le qualità del suo spirito, il suo eclettismo e la maniera in cui egli espone le proprie idee sgomentano il lettore. Il Louis è riuscito a darci un riassunto breve, ma chiaro e completo, della dottrina di Filone, che non fu senza influsso anche sul pensiero cristiano dei primi secoli. Il trattatello consta di tre capi; nel primo il L. indica il posto di Filone nella storia del pensiero, parla dell'ambiente giuridico-alessandrino in cui egli si formò, discorre di lui come uomo e come scrittore, e delle sue opere; nel secondo espone i suoi principî e il suo metodo e nel terzo le sue dottrine.

II. — Un altro riassunto d'un sistema filosofico che ben pochi conoscono direttamente dalle fonti e che passa per uno dei più astrusi. All'esposizione teoretica del sistema (divisa in tre capi: La connaissance, La cité, La religion) seguono in appendice alcuni schiarimenti e una bibliografia sommaria.

III. — Il Locke si prefisse di rispondere a due fra i più ardui problemi della filosofia teoretica: l'origine delle idee e la legittimità della conoscenza. Il duplice problema era nuovo, le correnti filosofiche moderne cominciavano appena a svolgersi. Le teorie del Locke mal si potrebbero ridurre a sistema, e perciò il Didier cerca piuttosto di sintetizzarne le idee che di comporle ad unità di dottrina.

IV. — Questo opuscolo aiuterà il lettore a formarsi un giudizio più preciso e più equo intorno a colui che fu detto « il padre del socialismo ». Il Fourier invero fu tra i primi che combatterono l'individualismo, esaltato dalla Rivoluzione, e proclamarono la realtà e la dignità del « corpo sociale »: e non si limitò a fare una critica negativa delle istituzioni esistenti, ma ideò una costruzione sociale originale, basata sopra una sistema nuovo, non senza cadere talvolta in concetti utopistici e in espressioni stravaganti.

V. — Al Renouvier (1815-1903), come ideatore del neo-criticismo, spetta nella storia della filosofia in Francia un posto eminente accanto al Comte e al Bergson, ma le sue dottrine sono più note per fama che conosciute nella loro essenza, sicchè l'opuscolo dell'A. renderà un buon servizio a chi sia curioso di saperne qualcosa di più preciso.

VI. — La tesi dell'immanenza vitale è tra quelle che vanno comprese sotto l'incolora denominazione di « modernismo » e furono condannate dal cattolicismo nella celebre enciclica papale dell'8 settembre 1907. Quivi tuttavia si distingueva la *dottrina* dell'immanenza dal *metodo* d'immanenza, e mentre quella era assolutamente ripudiata, questa non era condannata in sè, ma solo nelle sue applicazioni abusive. Sicchè resta ancora aperta pei filosofi e teologi cattolici la questione, se ed in qual misura si possa utilizzare un tal metodo nell'apologetica cristiana. Allo studio di questo problema — di cui troppo spesso le polemiche hanno oscurato la visione giusta — vuol contribuire il presente volumetto del Wehrlé.

X.

RAFFAELE MARIANO. **Problemi vecchi eppur sempre nuovi.** (*Scritti varii*, Vol. XII). — Firenze, Barbèra, 1911.

Il titolo di questo nuovo libro del Mariano mostra quello che è: una raccolta d'idee. Ma una raccolta fatta di corsa, quando per diretta esposizione delle sue, quando per confutazione delle altrui. Alcune di tali idee sono ottime, molte buone, altre un po' mal sicure e forse pericolose nell'espressione, altre false. Le confutazioni in generale sono giuste.

Da pag. 36 a pag. 86 l'A. svolge un certo *idealismo*, che a me sembra la traduzione di qualche concetto fondamentale della Metafisica antica. Io non so se, quanto e come l'A. apprezza la filosofia scolastica. In un luogo accenna a Platone: forse il suo idealismo viene di là? sostanzialmente è quello proprio, storicamente non so. In certi punti però non determina troppo. A pag. 76 mi fa brutta impressione quell' *idea di*

Dio che si svolge attraverso la successione delle generazioni degli uomini. Così pure non mi piace quell' *intuito* o *suspicione* dell' Assoluto, di cui l' A. tanto si diletta. Bellissimo è il concetto dell' *idee nelle cose* come principio interno, modello tipico e eterno: anch' io, dico la verità non so tradurre altrimenti la *forma* degli scolastici, nè intendere altrimenti la teoria dell' *essere concreto*, benchè, intendiamoci, l' A. non parli nè di cotesta teoria, nè di cotesta *forma*. Ma, a sua volta, pericolosa è l' espressione del rapporto fra il *pensare* e l' *essere* (pag. 80). La definizione della Filosofia è classica, è proprio la verità, e me ne rallegro col Mariano.

Ho tutt' altro però che da rallegrarmi nel sentire che la *religione è un momento sostanzioso del divino;* dir tanto bene della Religione, come fa prima, per poi venire a darne un concetto tale, è proprio un controsenso. Poi che cos' è quel *divino* colla iniziale minuscola? che cos' è quel *momento?* e quel *sostanzioso* che razza di... vivanda vorrebbe qualificare? È pure brutta e falsa quella *natura e vita del divino ricercata e appurata dal sentimento e dalla fede* (pag. 166). Questo sentimento e questa fede colla ragione e col pensiero *intuitivi e divinatorii per la concezione dell' assoluto principio generatore e mantenitore del tutto, ed, in generale, delle verità trascendenti, esorbitanti dal mondo dei sensi, a noi soccorrono* (dice l' A. a pag. 185), *più che l' indagazione positiva e il raziocinare critico dell' intelletto.* È proprio vero? è un poco pericoloso, o no dir così? *Intorno a tali verità l' uomo non può affermare di conoscere alcunchè se non per un atto di fede* (intendi di fede naturale, non soprannaturale). Rispondo: falsissimo; se pure per fede non s' intende la certezza che uno sente di conoscere non pei sensi, ma per *necessità di pensiero* come quando ragiona.

Quello poi che l' A. dice sulla possibilità del miracolo (pagg. 250-253) non si può sostenere in nessun modo; le cause seconde libere hanno certamente i loro difetti e le loro colpe; Dio ha la sua Provvidenza in ogni evento. Chi maledice Dio, per qualunque motivo, è un bestemmiatore, oltrechè uno stolto. Il miracolo è come una scossa nuova con cui Iddio ci desta dal sonno, ci apre gli occhi per riconoscerlo meglio, e amarlo di più.

Finalmente a pag. 255 il Mariano fra le altre cose asserisce: *Che l' uomo sia il termine supremo e finale della natura... la manifestazione di una propria essenza specifica e distintiva, che sia il prodotto per discendenza empirica dell' animale e della scimmia..... tutto questo importa poco. Il Cristianesimo coi suoi dommi fondamentali, con la sua Trinità e con la sua Incarnazione, rimane* ecc. ecc. Ma chi gliel' ha detto al Mariano? Che Dio rimanga qual è nel suo Essere, Uno e Trino, indipendentemente da altre dottrine, concedo; ma che altri dommi del Cristianesimo, i quali toccano Dio, sì, ma in relazione alla natura umana, si possano ritenere qualunque sia il concetto che si abbia dell' origine di cotesta natura, questo è falso. Importa poco per il Cristianesimo che l' uomo sia tale per evoluzione o sia tale per creazione? No, importa tanto, e non so con quanta facilità il Mariano si metta a dar sentenze in cose tanto delicate. Lascio altre considerazioni su altre espressioni pericolose o false dell' A. riguardanti la religione e il Cri-

stianesimo; e solo mi limito a dire che siccome l'A. ha tante buone idee su molte questioni, e mostra una bella intelligenza, e anche molto amore per la verità, vorrei che la sua intelligenza e il suo amore lo conducessero alla cognizione completa della verità, specialmente di quella verità, di cui l'uomo non può fare a meno.

Xy.

Antichità.

A. Mosso. Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta. Nuova edizione con l'aggiunta di tre capitoli, di numerose incisioni, e d'una tavola a colori. — Milano, Treves, 1910; pp. XII-355.

Questo libro, apparso per la prima volta nel 1907, costituisce, secondo le ultime intenzioni dell'Autore, il primo volume di un'opera che egli intitolò *La preistoria*, e di cui uscì nel 1909 il secondo (*Le origini della civiltà mediterranea*). Nel terzo (*Gli Italiani nell'età della pietra*) il M. proponevasi di esporre quanto era venuto alla luce dagli scavi eseguiti in Italia sotto la sua direzione per la durata di cinque anni. Non so se l'Autore abbia avuto tempo di compire questo terzo volume.

Il programma delle ricerche, cui l'illustre fisiologo dedicò gli ultimi anni della sua vita, è da lui formulato così. « Spero nei tre volumi sulla Preistoria di aver raccolto i documenti più importanti (ed in parte inediti) i quali dimostrano come la civiltà siasi diffusa dall'Egeo nel bacino del Mediterraneo e che la restante parte del continente progrediva sotto la propulsione che dall'Italia attraversando le Alpi si irradiava sull'Europa. L'influenza civilizzatrice dell'Italia verso il nord fu maggiore che non sia stata quella della Grecia e della Spagna. Questo è il tema nuovo che sto svolgendo coi miei scritti, ed ho cercato di volgarizzare i nuovi documenti messi in luce dall'archeologia per mostrare nelle sue prime origini il genio della civiltà italica » (pag. VIII).

Della prima edizione di questo volume — da cui la presente differisce principalmente per tre nuovi e notevoli capitoli: XVI, *Le calzature minoiche*; XVII, *Le origini della scrittura*; XVIII, *La diffusione della civiltà e la misura del tempo studiate per mezzo della ceramica* — parlai a suo tempo in questa Rivista, limitando però le mie osservazioni al capitolo che allora portava il n. XVI ed oggi porta il n. XIX ed ha per titolo: « La civiltà mediterranea non ebbe origine dagli Indogermani »: osservazioni che, certo, restarono ignote all'Autore, poichè io non dubito che, se le avesse conosciute, egli avrebbe ritoccato alcuni punti di quel capitolo. Infatti io non esponevo semplicemente opinioni diverse dalle sue, ma correggevo alcuni dati di fatto, della cui inesattezza egli si sarebbe agevolmente persuaso. Invece non pochi errori che mi restarono impressi nella lettura della prima edizione, vedo che ricompaiono an-

cora tali e quali. Il Mosso continua, per esempio, ad attribuire al Hirt l'affermazione « che il popolo Ario non aveva una parola per indicare le dita » (p. 332): io dimostrai che il Mosso aveva frainteso un periodo del Hirt, il quale invece affermò che quella parola, benchè noi non la conosciamo, dovè certamente esistere. — Il Mosso a pag. 336, non senza compiacimento, nota che « i due più strenui sostenitori degli Indogermani [intendi: Schrader e Hirt] si combattono acremente fra loro ». Ora precisamente lo Hirt, come allora provai con parecchie citazioni, dice che gli Indogermani vennero nell' Europa meridionale non come apportatori di civiltà, ma come barbari, distruttori della civiltà preesistente: e questa è, sostanzialmente, la tesi del Mosso, che perciò nel Hirt (la cui voce, del resto, non è una voce isolata nel coro dei glottologi) avrebbe dovuto riconoscere, almeno in parte, un alleato se avesse letto con attenzione quell' opera che spesso egli cita e le altre pubblicazioni di lui.

Ma a me ripugna il polemizzare con chi è ormai fuori delle nostre polemiche: non posso tuttavia non dolermi che pei suoi pregi incontestabili, e sopra tutto per la gloriosa fama del suo autore, questo libro debba accreditare asserzioni e apprezzamenti erronei e servire, forse, ad annebbiare nella mente di molti lettori la visione di problemi già tanto complessi e intricati.

Firenze G. Ciardi-Dupré

Storia.

Fouquier-Tinville, Réquisitoires, publiés avec une Introduction, des Notes et des Commentaires par Hector Fleischmann. — Paris, E. Fasquelle, éditeur, 1911; pagine XXX-336.

A cominciare dalla seconda metà del secolo XIX, si è inaugurato in Europa e specialmente in Francia, il periodo delle riabilitazioni. Gli uomini, i quali, durante la grande Rivoluzione, ebbero fama di sanguinari implacabili, han trovato degli scrittori ad essi benevoli. Louis Blanc ha fatto poco meno che l'apoteosi di Robespierre: il Michelet e l'Hamel quella di Danton e di Cammillo Desmoulins: ed altri, fra cui il Cabanés e l'italiano Piazzoli, han prodigati elogi perfino a Marat. Adesso, è venuta la volta di Fouquier-Tinville, il terribile accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario, il quale aveva fatto cadere tante teste durante il Terrore: ma i termidoriani, succeduti a Robespierre, fecero cadere quella di Fouquier, che salì il patibolo il 18 fiorile, anno III, (7 maggio 1795).

Dunque, anche Fouquier-Tinville ha trovato un difensore: e questi è Ettore Fleischmann, scrittore geniale ed erudito, di cui ho avuto occasione di parlare più volte in questa Rivista, non che nella *Rassegna Nazio-*

nale. È vero che certi atti, compiuti nelle grandi convulsioni politiche, non sono sempre giudicati serenamente; e spesse volte i giudizî appassionati dei contemporanei vengono accettati dalla posterità, la quale, se occorre, ne rincara, come suol dirsi, anche la dose.

Le requisitorie, che il Sig. Fleischmann riporta testualmente nel suo volume, sono 20, e tutte quante copiate dagli originali conservati negli Archivî nazionali. Le più importanti sono quelle riguardanti Carlotta Corday, Maria Antonietta, Lamoignon des Malesherbes, il duca d'Orléans, i Girondini, Madama Roland, Madama Elisabetta, i Dantonisti, la du Barry etc. etc. Sta bene, come osserva il Fleischmann, che, nelle suddette requisitorie, l'Accusatore pubblico non usa le frasi sconvenienti, di cui lo hanno accusato; ma non è men vero che si mostra implacabile, quanto ingiusto, contro persone della cui innocenza egli era, per il primo, convinto.

La seconda parte di questo volume contiene le *Memorie giustificative* compilate da Fouquier-Tinville durante la sua detenzione. Queste *Memorie* sono tre: esse formano la difesa dell'antico Accusatore pubblico, il quale, con uno stile veemente, se si vuole, ma persuasivo nel medesimo tempo, respinge le accuse dei proprî avversarî, e ne confuta tutti gli errori. L'illustre Autore di questo libro sostiene che i tre documenti succitati recano un contributo prezioso alla riabilitazione di Fouquier-Tinville. In parte, forse, ma non totalmente; chè uomini come Fouquier non si riabilitano con tanta facilità.

Firenze L. CAPPELLETTI

PIERRE LEHAUTCOURT (général PALAT). La guerre de 1870-1871. — Paris, Berger-Levrault, 1911; (2 vol.).

Il generale Palat, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Pierre Lehautcourt, è uno dei migliori scrittori di Francia, la cui fama è ben nota e la cui produttività ci fu rivelata con numerose opere e con numerosi articoli e memorie. La sua opera principale sulla campagna del 1870-71, che comprende quindici volumi, può noverarsi fra le classiche ed ebbe infatti le più alte ricompense dall'Accademia.

L'opera, in due volumi, che il generale presenta ora al pubblico costituisce la quintessenza, il riassunto dell'altra su accennata.

L'A. intitola modestamente il suo lavoro: *Aperçus et Commentaires*, ma non è per questo meno degna di attenzione, poichè contiene tutto quanto riflette le origini della campagna e le operazioni di guerra.

Roma Cap. EMILIO SALARIS

Ten. Col. Augusto A. Maligne. **Historia militar de la Repubblica Argentina.** — Buenos-Ayres, 1911.

Nuovo contributo alla letteratura militare argentina, l'erudito e conosciutissimo Autore, ha con questo volume, di duecento pagine, narrato un secolo di storia, dal 1810 al 1910. Redatta con ottimo intendimento didattico e con smagliante stile, quest' opera è atta per dare una completa mozione della storia della Repubblica Argentina.

Lo studio del colonnello Maligne colma poi una vera lacuna poichè mancava un trattato che servisse a divulgare gli avvenimenti culminanti della storia militare argentina.

Roma Cap. Emilio Salaris

Paul Deslandres. **Saint Pie V et le défaite de l' Islamisme.** [Coll. *Le Grands Papes*]. — Paris, Bloud, 1911, pp. 64.

Pio V, Michele Ghislieri, nato a Boscomarengo (nella provincia di Alessandria) il 17 gennaio 1504, e succeduto, nel pontificato romano, a Pio IV il 7 gennaio 1566, governò la Chiesa circa sei anni e mezzo, essendo passato a miglior vita il 1° maggio 1572. Al suo pontificato si deve la lega contro il Turco, promulgata solennemente a Roma il 25 maggio 1571; ed accolta ovunque con segni non dubbî di gioia. Il Deslandres rileva questo fatto, mostrandone le origini e le conseguenze, non ultima delle quali è la celebbre battaglia di Lepanto. Ma non s'è fermato a questo. Ha tracciato altresì le linee di tutto il pontificato di lui, attingendo alle fonti più sicure.

Roma P. Lugano, O. S. B.

Il natale della patria a Grottammare. Compilazioni e ricerche di A. Speranza. — Roma e Ascoli-Piceno, Libreria Ed. Picena, 1911; pp. V-135.

È incredibilmente copiosa la fioritura di libri e di opuscoli, di ben diverso valore, che si vengono pubblicando in Italia dal 1909 in poi, a ricordo degli avvenimenti che ebbero il loro punto culminante nella proclamazione del regno, fatta or sono cinquanta anni. Ogni regione italiana, ogni provincia, anzi ogni singola città o terra ha voluto portare il suo contributo, o cospicuo, o modesto, a questa letteratura storico-patriottica. Così a Grottammare, nelle Marche, si è pensato di raccogliere, in un grosso fascicolo illustrato, ricordi e documenti dei fatti che si

svolsero nella regione picena fra il 19 settembre e il 15 ottobre 1860 e delle persone più illustri che ne furono parte, Giova ricordare che a Grottammare, città già pontificia e prossima al confine borbonico, Vittorio Emanuele accolse la deputazione inviatagli dal municipio di Napoli a significargli la propria adesione alla monarchia di Savoia e a sollecitare l' intervento del suo esercito.

R.

Studi giuridici, economici e sociali.

Dott. Luigi Peirano. La limitazione della responsabilità del proprietario di nave, *considerata nella storia e nelle varie legislazioni contemporanee.* **— Genova, Stab. Tip. Peyré e Cardellini, 1911.**

Per principio di diritto, il proprietario di nave risponde dei fatti del capitano e dell' equipaggio, ma tale responsabilità si può limitare o con l' abbandono della nave e del nolo (sistema francese seguito dall' Italia, dall' Argentina, dal Chile, dal Belgio, dall' Olanda, dal Portogallo) o fino a concorrenza della nave e del nolo (sistema tedesco e degli Stati Scandinavi) o fino a una cifra massima stabilita dalla legge (sistema inglese) o con facoltà di abbandono soltanto in certi casi (sistema spagnuolo e brasiliano) oppure con scelta, da parte dell' armatore e in dati casi limitati, fra il limitare la responsabilità al valore della nave e del nolo, o farne l' abbandono (sistema degli Stati Uniti d' America).

L' A. esaminato lo svolgimento dell' istituto della limitazione della responsabilità del proprietario di nave sia nella storia che nella legislazione straniera contemporanea, si ferma in modo particolare al vigente diritto italiano, scindendo la responsabilità del capitano della nave da quella del proprietario, e osservando di quali fatti è responsabile e come si può liberare della responsabilità incorsa per essi; studiando poi la natura giuridica dell' abbandono e le questioni ad essa inerenti, nonchè le modalità varie per la dichiarazione dell' abbandono e i suoi effetti. Il libro si chiude con l' esame dei progetti presentati ai congressi e alle conferenze internazionali per l' unificazione del diritto marittimo, onde favorire e tutelare in modo uniforme presso tutti gli Stati gli innegabili progressi della navigazione.

Mentre ci congratuliamo con l' egregio A. per la serietà dei suoi studi e per la lucidità con la quale espone la materia, rileviamo peraltro che egli avrebbe potuto meglio documentare la parte storica, e che i richiami di dottrina e di giurisprudenza avrebbero potuto essere più freschi e abbondanti, tenendosi conto sia di recenti giudicati italiani e stranieri, sia dell' opera di alcuni scrittori di diritto internazionale commerciale, come il Diena, il Buzzati, il Lyon-Caen, il Lapradelle, ecc., i quali si sono occupati della materia, ma sono stati in questo lavoro trascurati.

Firenze Francesco Giordani

GIUSEPPE PRATO. **Le dogane interne nel secolo XX.** *Il mercantilismo municipale.* — Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1911.

Gli economisti hanno concordemente sostenuto che lo scopo dei tributi sui consumi non debba essere estraneo al campo prettamente fiscale e che un inconveniente deplorevole è quello che i dazi siano usati dai comuni a scopo protettivo. Il prof. Prato, redattore-capo della *Riforma Sociale*, è stato mosso a scrivere questo lavoro al seguito d'una discussione avvenuta al consiglio comunale di Torino, dalla quale dovè convincersi « che giunta e consiglieri d'una grande città moderna, in forte maggioranza vedevano non soltanto nel dazio un mezzo utile ed accettabile di equilibrio del bilancio, ma vi ravvisavano altresì uno strumento prezioso per organizzare a prò di talune industrie cittadine un regime di privilegi e di compensi e per precludere alla concorrenza esterna il mercato cittadino ». (pag. 7)

E traendo partito da questo episodio, pel quale dal liberalismo si passa al protezionismo, fatto che purtroppo è comune a molte altre amministrazioni locali, l'A. studia il problema del protezionismo municipale, (che, con arguzia, chiama *mercantilismo*) nei suoi vari aspetti e si augura che per ragioni di nazionale convenienza cessi lo stato presente di cose, cioè di dazi dannosi, quando usati con sperequazioni e ingiustizie.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

AVV. ENRICO VITA. **Colonizzazione interna.** — Milano, Soc. Ed. Libraria, 1910. (Estratto dalla *Enciclopedia Giuridica Italiana*).

Della colonizzazione interna ci siamo già occupati su questa stessa Rivista a proposito di un saggio pubblicato qualche anno fa dall'avv. N. M. Fovel, il quale studiò l'argomento più che altro dal punto di vista demografico. Facciamo cenno volentieri anche del lavoro presente, perchè, sebbene compiuto in limiti modesti, ci sembra che porti un contributo lodevole al vitale problema, l'importanza pratica del quale non è da porsi menomamente in dubbio.

L'A. divide la sua monografia in tre capitoli, nel primo dei quali studia il fenomeno dell'emigrazione interna, ossia dell'*accentramento* in date regioni; il suo movimento nei varî mesi dell'anno, la sua utilità in quanto compensa i temporanei turbamenti economici dei luoghi di derivazione, e i suoi caratteri di superiorità in confronto dell'emigrazione interna; — nel secondo determina le funzioni della colonizzazione interna, i suoi sistemi e le sue forme; nel terzo esamina questo istituto attraverso le varie epoche sociali e nella sua moderna organizzazione, tenendo conto delle esplicazioni pratiche, dei voti dei proprietari e dei lavoratori, e dei varî disegni di legge presentati nel nostro regno.

La compilazione è ordinata ed esauriente.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni [a cura del *Credito Italiano*]. — Milano, Tip. Fratelli e Lanzari, 1910.

Per mancanza di spazio abbiamo tardato fino ad oggi a dare un cenno di questa importante pubblicazione che fa da molti anni la benemerita Direzione della Società del Credito Italiano, cioè i Signori Commendatori Ernesto Rava, G. Pfizmajer, F. E. Balzarotti e G. Manzi Fé. Il volume del 1910 è ancora più ampio degli antecedenti: esso da le notizie sulle principali Società Italiane per azioni dividendole nelle seguenti sezioni: *Banche*, *Crediti Fondiari*, *Assicurazioni*, *Trasporti*, *Tessili*, *Estrattive*, *Metallurgiche*, *Meccaniche*, *Automobili*, *Industrie elettriche*, *Industrie della Carta*, *Pellami e lavori in pelle*, *Chimiche*, *Alimentari*, *Gomma e lavori elettrici*, *Calce e Cementi*, *Legnami*, *Ceramiche*, *Vetrerie e Specchi*, *Costruzioni edilizie*, *Immobiliari*, *Acquedotti*, *Alberghi e Terme*, *Silos e Magazzeni Commerciali*, *Diverse*, più un appendice che contempla due Società italiane le quali applicano la loro azione all'estero. In questa pubblicazione si contemplano i dati non solo delle società le cui azioni sono quotate in una delle Borse del Regno, ma anche delle principali Società non quotate: naturalmente i clienti del *Credito Italiano* possono avere poi, desiderandolo, tutte le altre informazioni che loro occorresse. Ma intanto i pregi dell'opera fanno rilevare l'importanza di questa pubblicazione che finisce per essere un vero ed esatto informatore del capitalista, il quale vi può ricorrere con animo sicuro.

X.

P. ALESSIO BIANCHI. **Il socialismo confutato dal buon senso.** Conversazioni tra gente di campagna. — Vicenza, Giovanni Galla, 1909.

Si legge con assai diletto, sebbene ci sia un errore di massima, un errore di metodo, e tanti errori di ortografia che non si contano.

L'errore di massima comincia ad apparire dalla parola *confutazione*. E già, bisogna aver ragione contro l'avversario: per averla, s'ha a formarselo debole, disarmato, esposto a ricevere tutti i colpi e i *fischi*... del buon senso! Il socialismo è rappresentato da « uno di que' soliti arruffapopoli, che sotto l'aspetto di migliorare le condizioni economiche degli operai, non fanno che attentare alla loro demoralizzazione » (pag. 7). Il buon senso s'impersona in un vecchio contadino, che, mentre l'arruffapopoli *Succia-litri* tiene una conferenza nella piazza del Comune, si porta le dita alla bocca, e gitta « un fischio simile a quello di una macchina di treno » (pag. 10). Poi accoglie in casa de' giovanotti, e per più sere a veglia fa delle confutazioni alle cose dette dal « conferenzista », affermando che « applaudire al socialismo » è « voler la nostra patria albergo di gente disonorata, depravata, abbrutita » (pag. 21). E scusate se è poco!

L'errore di metodo è in questo, che Giorgio, il vecchio contadino, mostra di saperne « quanto un avvocato » (pag. 17), parla « come un avvocato » (pag. 43), e uno degli ascoltatori gli dice: « alla vostra dialettica bisogna arrendersi per forza! » (pag. 50). Veramente i suoi discorsi « filan giù che è un piacere » (pag. 69); ma il piacere è turbato da un molesto pensiero: un contadino non può parlare così!...

Tra il gran numero d'errori d'ortografia e di stampa, ce n'è qualcuno che vuol esser notato: « Non volle dir nulla temendo di fare *un* peggio » (pag. 11). « Eh! glielo farei vedere io se *fosse* un furto o no! » (pag. 24). Scorrezioni che fanno più male incontrandole in una scrittura bella, ribocca̍nte di festiva toscanità, com'è questa del Bianchi.

Frosolone ZAMPINI

Statistica delle cause di morte nell'anno 1908. *Introduzione.* — Roma, Bertero e C., 1911; pp. LXXIX (Pubblicazione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: Direzione generale della statistica).

Questo fascicolo contiene soltanto alcuni dati generali e riassuntivi intorno alle cause di morte, e consta di quattro capitoli. Il primo (avvertenze preliminari) espone il metodo col quale fu compilata la statistica delle cause di morte; spiega il modo in cui essa è redatta e i dati demografici che le servirono di fondamento. Il secondo e il terzo indicano rispettivamente il grado di mortalità complessivo nel regno e nelle singole provincie, e quello che risulta pei comuni urbani più importanti. Il quarto fornisce notizie particolari sulle morti violente. Segue in fondo al fascicolo l'elenco nosologico adottato per la statistica delle cause di morte (le quali ascendono alla rispettabile cifra di 168).

R.

Poesia moderna.

Ten. ROCCO MORRETTA. **L'ora di Pan.** *Versi.* — Caltagirone, Casa Ed. Napoli e F.

In questi componimenti poetici c'è un po' di tutto, vale a dire del buono come dello scadente, ma c'è una forte sentimentalità, dovuta, senza dubbio, alla natura del giovane Autore.

« Natale Cosacco » è per me il migliore dei componimenti e contiene dei versi buoni:

.... Mugge lontan lontano ne l'orrido sen d'una nube
di sinistri bagliori gravida la tempesta:

mentre da l' alte torri del Kremlin severo risponde
di lieti squilli coro d' osanna al Creatore.

L' A. ha belle visioni e metro sicuro: dovrebbe curare più la lingua. « Or so l' ora » non ha nulla a che fare con la squisita grazia di « A Cuncettedda » (di cui è la voltura italiana) che qui riproduciamo:

« Ora che sceciu l' ura d' à matina
quannu t' affacci indo lo to' balcuni,
e batti e pulisci la to' vistina
cu' i capiddi intrugghiati e a chiumaluni.

Ti vegnu a viù sempri, Cuncittedda,
perchè mi pari bedda cchiù d' un ciuri,
quannu mi guardi e fai 'dda risatedda,
fatta per fari mòriri d' amuri.

In allura cchiù a meu reggiri cumensu
ché per te sula a' vita è piniata;
e qualche vota 'un scciu come à pensu
acchianu supra e poi... mi fazzu strada.

Perchè non si dedica l' egregio collega alla poesia dialettale? È pur questo un campo di feconda ed utile produttività.

Roma Cap. EMILIO SALARIS

Letture amene.

G. SARRAGAT (*Toga-Rasa*). Popolo antico. Scene di vita sarda — Torino, S. T. E. N., 1911.

Coloro che pei romanzi di Grazia Deledda si fecero un concetto dell' anima sarda, dei costumi, delle superstizioni, della vita rurale di quegli isolani, nel recente lavoro del Sarragat troveranno un complemento a quanto appresero nelle pubblicazioni della valente scrittrice testè nominata. Anche nel libro di *Toga-Rasa* troveranno quadri suggestivi della vita popolare, episodi amorosi caratteristici della mentalità e delle tradizioni delle classi più rozze come di quelle più raffinate, descrizioni di paesaggi pittoreschi, figure, quali più, quali meno, interessanti, ma tutte improntate a una speciale individualità, sicchè talora a noi continentali appaiono ben diverse da quelle che incontriamo ogni giorno nelle nostre consuetudini giornaliere.

Ma chi abbia letto altri precedenti lavori del Sarragat e ne ricordi l' umorismo prodigatovi non immaginerà certo di ritrovare in questo la

nota continuamente trista e pessimista dominante nei libri della Deledda.

Anche qui vediamo gesta di malfattori, azioni di malviventi ma intrecciate ad episodi comici, a scene burlesche. E queste ci sembra che il Sarragat avrebbe potuto esporre in modo ugualmente felice e forse più verosimile senza far dei preti i soggetti di imprese della mala vita: un prete che cerca e riesce a farsi passare nientemeno che per il diavolo ci sembra un colmo, e non dell' irreverenza soltanto.

Tolto queste, che chiameremo esagerazioni, le *Scene della vita sarda*, per quanto ci sembra, valgono, oltrechè a dilettare il lettore, anche a dargli un idea, così del paesaggio, come della vita sarda ed a farci amare quell' isola con tutti i pregi e malgrado tutti i difetti dei suoi abitanti.

Firenze R. CORNIANI

Varia.

T. COMBE e M. PEZZÉ PASCOLATO. Semplici verità alle donne del popolo Italiano. — Firenze, Barbèra, 1911.

Educare il popolo, ed educarlo con frasi capaci di commuoverlo, di elevarlo, di aprirgli alla mente ottenebrata da tante vane utopie, dei nuovi ideali; e mostrargli i suoi doveri ed additargli nuove, semplici, care sorgenti di bene ecco una cosa buona ed utile, di cui si necessita in modo speciale.

La signora Maria Pezzé Pascolato, dopo aver letti diversi opuscoli della signora T. Combe, illustre scrittrice svizzera, pensò bene di imitare l'opera egregia, incominciata dalla sua consorella. Tradusse alcuni brani e dei racconti interi di quei volumetti, ne adattò delle pagine al libro ora stampato ed altre ne compose di sua iniziativa con quella spontaneità, con quella gentile modestia, con quella purezza di lingua che le sono usuali.

Parlò alle donne del popolo ed insegnò loro ad amar la casa. Ed in questi anni in cui la famiglia è così trascurata, questo libro di « semplici verità », è opportunissimo. Esso insegna quale deve essere il più puro, il più nobile ideale femminile: mostra che ognuno di noi può avere in sè la fonte d' una modesta felicità, purchè se la sappia creare: descrive la santità degli affetti; la bellezza che sta nel dovere compiuto; la forza della verità ed il bene che procura ad ogni uomo il lavoro. Eleva la donna del popolo alla visione precisa delle sue mansioni e nella semplicità dei desiderii, nella purezza degli amori e nell' ordine sommo, la scrittrice addita il mezzo per conquistare quel benessere, che molte lotte odierne non riescono a guadagnare.

A questo libro che mi ricorda i volumetti della *Buona Parola* editi, diversi anni or sono, dal De Marchi, e che purtroppo non riuscirono a' farsi apprezzare nel loro giusto valore, ne seguiranno altri, se il pubblico femminile gli saprà far buon viso.

LUISA GIULIO-BENSO

Cronaca.

— Siamo in grado d'annunziare — forse per i primi in Italia, in seguito a comunicazione privata trasmessaci da Cracovia — che l'insigne Accademia delle Scienze di quella città sta preparando una grande **enciclopedia della filologia polacca.** Il primo volume (dedicato alle discipline propedeutiche ed ausiliarie della filologia propriamente detta) è già in corso di stampa; il secondo, consacrato allo studio della lingua, in gran parte è pronto per la stampa.

— È uscita una terza-quarta edizione della **Grammatica dell' alto-tedesco antico** (*Althochdeutsche Grammatik*) di W. BRAUNE che fa parte della collezione di grammatiche dei dialetti germanici antichi diretta dallo stesso Braune e pubblicata a cura dell'editore Niemeyer (Halle a. S.) (un vol. di pp. XII-326 M. 5). Essendo esaurita da parecchi anni la precedente edizione, che risaliva al 1891, e difficilissimo il trovarne in vendita esemplari usati, questa nuova edizione — a cui si sapeva da un pezzo che l'autore attendeva e di cui da qualche anno si annunziava imminente la comparsa — era vivamente aspettata dagli studiosi, costretti finquì a contentarsi del piccolo compendio più volte ristampato (ultimamente nel 1910). — Della medesima collezione fa parte la **Grammatica dell' alto-tedesco medio** (*Mittelhochdeutsche Grammatik*) di H. PAUL, giunta testé all' ottava edizione (un vol. di pp. XII-226 M. 3).

— È uscita la 3.a edizione, completamente rifusa, dell'ottima **storia della lungua tedesca** (*Geschichte der deutschen Sprache*: un vol. di pp. IX-354, con una carta colorata, M. 6) scritta da O. BEHAGHEL per il « grundriss d. Germ. Philologie » di H. Paul, di cui la casa Trübner di Strasburgo prepara appunto una terza edizione.

— La **Società italiana per il progresso delle scienze** pubblica, in un volume di oltre mille pagine, gli *atti* della quarta riunione dei suoi soci avvenuta a Napoli lo scorso dicembre. Ne daremo il sommario nel prossimo fascicolo.

— Il fascicolo di aprile-maggio di « **Atene e Roma** » si apre con una rapida sintesi (tracciata da E. Pistelli) dei lavori del quarto convegno degli amici della scuola classica, che si raccolse a Firenze nei giorni 18-20 del passato aprile, e riporta integralmente la dotta e brillante conferenza in cui il presidente del convegno, A. De Marchi, fece rivivere ai convenuti settanta anni di vita ateniese (*Da Salamina ad Egospotami*). Contiene inoltre scritti di S. Vento Palmieri (*La questione cronologica del Carmen in Messalam*), V. Brugnola (*Cicerone e Bruto alle prese in un losco affare*), C. Bione (*Un'orazione di Cesare in Sallustio*), una comunicazione di Paride Chistoni (*Per una recensione*), recensioni, atti della Società per gli studi classici, notizie.

— Il fascicolo di gennaio-giugno (V 1-6) della « **Rivista di Letteratura Tedesca** » contiene: un saggio degli *studi danteschi* lasciati inediti da Carlo Adelmann (un egregio cultore della storia artistica e letteraria morto nell'agosto del 1910), accompagnato da una versione tedesca dei versi 25-142 del canto V dell' Inferno (il canto di Francesca da Rimini); uno studio di E. Quaresima su *Adolfo Pichler e l' Italia* (il Pichler, che può ben dirsi un ignoto fra noi, fu « fra i poeti tedeschi, uno de' più assidui visitatori della penisola e uno dei più divoti ammiratori della

natura e dell'arte italiana »); una nuova traduzione poetica del *Barbarossa* di F. Rückert (A. Zardo), e finalmente, sotto il titolo *Per due zibaldoni di Arturo Farinelli,* una lunga (78 pagine) replica di G. Manacorda alla critica ancor più lunga cui il Farinelli sottopose la sua « Germania filologica » in un precedente volume della R. di L. T., e ad un'altra critica di altro lavoro del M. pubblicata dal F. nel Giornale storico della letteratura italiana.

— Il fascicolo di aprile-giugno della « **Rivista Storica Benedettina** » contiene articoli di F. Savio (Notizie varie sui monasteri del Monte Soratte), B. Maréchaux (St. Grégoir le Grand e l'ordre Bénédictin), P. Ciampelli (Camaldoli capo dell'ordine Benedettino Camaldolese), A. Lauri (Dei due Alberici da Settefrati), A. Fruytier (Ricerche e notizie intorno a Giovanni Cisterciense arcivescovo di Mitilene), M. Cassoni (Cronotassi documentata dei prepositi o priori di Casamari) e P. Lugano Il primo corpo di costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto); cronaca dell'Ordine benedettino e rassegna letteraria di pubblicazioni intorno a S. Anselmo ed alle sue opere.

— L'associazione per il patrimonio artistico trevigiano (Società degli amici dei monumenti), mentre esplica la propria attività provvedendo ai restauri dell'antico Battistero di Treviso, inizia la pubblicazione d'un bollettino che serva a illustrare e far meglio e sempre più largamente conoscere i monumenti regionali. « **Arte nostra** » è il titolo del nuovo periodico, cui hanno promesso la loro collaborazione insigni studiosi e critici d'arte. « Fedeli al programma di difendere strenuamente le vestigia del passato insidiate dalla ignoranza del modernismo affarista e livellatore, noi accoglieremo volentieri tutte le voci che non pur in Treviso, ma nelle altre città della Venezia, si leveranno a difesa dei comuni ideali: desiderosi di stringere in un solo valido fascio le forze disperse di quanti pensano elemento necessario alla dignità della vita l'arte, quale ci è attestata nelle opere insigni, non pur antiche ma ben anco recenti: ben lieti se queste nostre pagine potranno divenire a poco a poco l'organo e il centro del movimento artistico di tutta la regione veneta ». Così la Direzione, cioè il dott. Luigi Coletti, nel preambolo al primo fascicolo, pervenutoci or ora, benché rechi la data del 1910. Esso contiene scritti di Corrado Ricci (*Girolamo di Treviso a Bologna*), Gino Fogolari (*Una stima di Paris Bordone*), P. L. Mozzetti-Monterumici (*La pala di Lorenzo Lotto a S. Cristina di Quinto*), R. Bratti (*Ritratti di Pietro e di Alessandro Longhi*), e L. Coletti (*Lo stemma e il sigillo di Treviso*), notizie (Gli amici dei monumenti nel Veneto. I restauri del Battistero di Treviso) e un articolo che tratta una questione di « attualità » nel mondo artistico italiano. Il fascicolo è corredato di alcune tavole fuori testo che riproducono opere d'arte illustrate nel testo.

— Il fascicolo di aprile-maggio (IX, 4-5) di « **Pagine Istriane** » contiene: Il « caro-viveri » a Venezia verso il 1780, con tre sonetti inediti del Labia (A. Pilot). Lettere di letterati illustri all'abate prof. Lorenzo Schiavi (G. Quarantotto). Di una miscellanea (V. Monti). Scavi sul colle del Castello a Pola (L. Volpis). L'opera e l'anima di G. Revere (R. Neri). S. Mauro e s. Marina: due sacre leggende chersine (I. Mitis). Una poesia di Zaccaria Lupetina albonese, cinquecentista (B. Ziliotto). Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana (F. Babudri). Commenda o vescovato (A. Leiss). Bibliografia degli scritti a stampa dell'abate prof. Lorenzo Schiavi (G. Q.). Bibliografia, notizie ecc.

— A Vicenza, dalla Tip. dell'Istituto Cattolico, esce una rivista illustrata delle istituzioni cattoliche di **Teatro, Musica e Sport**, intitolata appunto così. Costa L. 2,50 all'anno.

— L' « **Istituto internazionale di bibliografia sociologica** », che ha sede a Berlino, fornisce alcuni dati statistici riferentosi al 1910, che attestano quanto sia intensa l'attività degli studiosi in questo campo. L'Istituto ha registrato 27076 lavori, di cui 8602 pubblicati in forma di libro e 18474 consistenti in articoli di riviste o periodici. A tale oggetto furono spogliate circa 2000 riviste speciali di economia, sociologia e giurisprudenza ed altri 2000 periodici tecnici, medici, ecc. ecc.

I 27076 lavori sono scritti in 16 lingue diverse; più numerosi di tutti sono i tedeschi (15005), cui seguono gli anglo-americani (5549) e i francesi (3906). Per materie questi lavori sono distribuiti così: sociologia 2638; economia nazionale teoretica 392 e pratica 5206; politica 2271; politica sociale 7983; scienza delle finanze 1159; statistica 3004; demografia 289; studî coloniali 785; storia sociale ed economica 2232; bio-bibliografia 1117. Di tutti questi lavori è dato l'annunzio, accompagnato talora da brevi schiarimenti, nella rivista mensile dell'Istituto (*Blätter für die gesamten Sozialwissenschaften*). In tal guisa l'Istituto rappresenta una specie di osservatorio della produzione scientifica di tutto il mondo nel campo degli studî sociali, ed avendo a sua disposizione tutta una schiera di collaboratori, è in grado di dare sollecite informazioni intorno allo sviluppo di tali studî. Esso ha uno scopo puramente scientifico, esclusa ogni intenzione di lucro; chiunque può divenire socio, verso un contributo annuo di 25 marchi (che ai privati può essere ridotto a 15), acquistando con ciò il diritto di riceverne il periodico e di consultare l'ufficio d'informazioni che fornisce dati bibliografici, estratti e traduzioni. Fondato nel 1905, conta già parecchie centinaia di soci. È retto da un ufficio di presidenza (di cui fanno parte: cons. Lewald, dott. v. d. Borght, cons. Lexis, prof. Maass, S. E. prof. v. Schmoller, prof. Uhlworm), da un consiglio amministrativo (cons. Kammerer, cons. Meyer, conte v. Oppersdorff) e dalla direzione (dott. H. Beck, dott. H. Stegemann, prof. R. Wilbrandt). Recentemente i deputati prof. M. Spahn e Bassermann proposero al Reichstag germanico il raddoppiamento dell'assegno di 15000 marchi che già da tre anni gode l'Istituto, il quale accrescerà la propria attività estendendo anche ai giornali quotidiani lo spoglio finqui limitato alle riviste.

— A uno scopo simile mira l' « **Istituto internazionale di bibliografia giuridica** » che ha sede pure a Berlino. Ecco alcuni dati statistici, relativi al 1910, che esso ci fornisce. Le pubblicazioni da esso registrate furono 7422 (cioè 2928 libri e opuscoli e 1494 articoli di riviste), in 16 lingue. Furono spogliate circa 400 riviste speciali di scienze giuridiche ed altri 2500 periodici pertinenti ad altre scienze. È da notare che delle pubblicazioni straniere, cioè non tedesche, fu tenuto conto soltanto di quelle che hanno un interesse internazionale, non limitato cioè al paese in cui furono scritte. Perciò la lingua tedesca figura nella statistica per 1833 libri e 3756 articoli: le altre lingue seguono in quest'ordine: francese, inglese, russa, italiana, ungherese ecc. ecc. Per materie le pubblicazioni si distribuiscono così: opere di carattere generale 596; storia del diritto 338; filosofia del diritto e giurisprudenza teorica 88; scienza comparata del diritto 47; diritto privato 1659; ordinamento giudiziario 214; procedura civile, giurisdizione volontaria 659; diritto penale 519; procedura penale 183; applicazione delle pene 90; criminologia, psicologia giuridica 249; diritto costituzionale 299; id. amministrativo 1931; id. ecclesiastico 111; id. coloniale 137; id. internazionale, diritto delle genti 400. Tutti questi lavori son annunziati, con eventuali schiarimenti, nella rivista mensile dell'Istituto (lo *Zentralblatt der Rechtswissenschaft*, edito a cura del Bibliographisches Zentral-Verlag di Berlino). Il contributo annuo dei soci è fissato a 20 marchi (riducibile a 15 per i privati, dietro richiesta). L'Istituto, fondato nel 1910, novera più centinaia di soci; è retto da un ufficio direttivo composto dei dottori H. Stegemann, H. Beck e O. Waldschütz. Del resto vale anche per l'Istituto di bibliografia giuridica quanto si è detto dell'Istituto di bibliografia sociologica, col quale esso ha comune la sede (Berlin W. 50, Spichernstrasse 17).

— Registriamo con vivo rimpianto la morte di un illustre filosofo e scrittore italiano, e quella d'un insigne filologo straniero che amò l'Italia da lui più volte visitata. L'uno è **Felice Tocco**, professore di storia della filosofia nel R. Istituto Superiore di Firenze, ove morì il 6 giugno scorso; l'altro è **Felix Solmsen**, professore di linguistica indogermanica e di lingue slave nella R. Università di Bonn, noto specialmente pei suoi lavori intorno alla lingua greca; ucciso da un treno il giorno 13 dello stesso mese.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

I LUTTI DI CASA SAVOIA

La Princip.ssa Maria Clotilde, Re Umberto e la Regina Maria Pia

Il mesto, reverente coro di rimpianto che ogni anno si leva alla memoria di Umberto I involge quest' anno nelle sue onde anche una tomba recentemente dischiusasi; quella della primogenita di Vittorio Emanuele, della mite e buona principessa Clotilde in questi giorni appunto congiuntasi per l' eternità a quell' Eterno nella devozione e nella contemplazione del quale aveva trascorso la sua vita d' umile e pensosa bontà.

E davanti alle due tombe, a quella che un pianto decennale mantiene fresca e recente, a quella che in questi giorni s' è schiusa; a quella dove riposa il Re leale e magnanimo vestito della brillante e decorata assisa di comandante supremo delle forze di terra e di mare, a quella dove dorme l' eterno sonno la gracile Vegliarda, semplicemente vestita di vedovili gramaglie, si fermino gl' Italiani.

Dall' una tomba e dall' altra parlano numi alla nostra intenta meditazione: l' una e l' altra sono altari della patria e su di essa si posa l' anima nostra nelle ore della contemplazione quasi più volentieri che sui fastigi freddi e marmorei del grande monumento recentemente inaugurato.

Quali ammonimenti, quali conforti si possono ritrarre dalla tomba di Re Umberto è facile a dirsi, chè la grandezza dei Sovrani guerrieri e legislatori è tutta nell' eroica loro rappresentazione: fedeltà di soldato: soldato sempre nelle ore delle eroiche battaglie lombarde come in quelle delle penose rinunzie ai sogni dell' impero affricano: nelle sale della Reggia, discutendo coi ministri ed educando il figlio, come nelle corsìe ospitaliere o sui muri di Casamicciola rovinata: soldato leale, onesto, fedele.

Pace, pace a lui nell' ultimo porto!

E pace all' Augusta e Veneranda Signora che ora ve l' ha seguìto avendo nel volto il raggio dell' eletta e tranquilla serenità.

Viveva la principessa Clotilde ormai nella contemplazione dell' Assoluto forse più che del Passato: avendo accettato sempre di concepire la vita come un transito, lo sguardo Suo non s' era mai distolto dalla meta per contemplare la partenza. I marosi delle umane bufere non intaccavano neppure la grande roccia di fede su cui riposava l' Anima che, spogliata da ogni peso terrestre, aveva chiesto e ottenuto il nuziale anello degli ultimi orizzonti. La morte non aveva alcun mistero per l' Augusta; la fede aveva condotto l' anima semplice a quel vertice insperato dagli uomini di scienza, dal quale il mistero terribile ci appare nitido in tutti i suoi particolari come una serena valle battuta dal sole d' aprile.

Vedendo questa pallida e fragile Principessa chiusa nell' ombra d' una perpetua gramaglia, solo affaticata dalla preghiera e dall' operosa carità, sapendo con quanta semplicità sì, ma anche con quanta fermezza avesse aborrito da ogni gesto d' impero, avesse respinto ogni lusso e ogni fastigio di corte, veniva fatto di pensare all' ironico sorriso della Stella d' Italia che, di questa donna nata alla famiglia e alla preghiera si servì per un grande atto della vita politica, ma un osservatore più profondo avrebbe ammirato il mirabile rapporto di causa ad effetto esistente in quest' apparente contraddizione.

La virtù gentilizia di devozione al proprio dovere non avrebbe valso da sola a farle compiere il grande sacrifizio di sposare un uomo che non conosceva se non per una fama che non lo dipingeva troppo bene, se non per una data che lo diceva troppo di Lei più vecchio: nè l' operare di Girolamo Napoleone per il bene d' Italia — rileggiamo in questi giorni la relazione dei negoziati di Villafranca stampata or fa un anno dalla *Revue des deux Mondes* — avrebbe valso presso la principessa Sabauda il perdono delle coniugali discordie: la principessa avrebbe avuto uno scatto di sabauda fierezza, non un sospiro di malinconica rassegnazione.

Ma più alta delle virtù gentilizia, una forza imperiosa ed incorporea parlava all' Anima, l' eroica Fede.

La vita è un trapasso, una corda tesa sull' abisso; nulla avviene senza la volontà altissima dell' Uno e Trino: la fede fa apparir bella ogni tristezza: partiamo da questi concetti che erano quelli che guidavano Clotilde di Savoia e tutto ci apparirà chiaro. Com-

prenderemo tutti gli eroismi velati nell' ombra, tutti i buoni esempi, il coraggio della sua umiltà che parve eroismo quando traversò tranquilla le vie di Parigi sollevata, quando si recò a Roma a confortare il marito morente.

Galilee vicisti! — narra Ammiano Marcellino che pronunziasse amaramente Giuliano l' Apostata in punto di morte.

Galilee vicisti! ripetiamo curvando la fronte sotto cui turbinano tutti i dubbi dolorosi, tutte le lusinghe travolgenti: la vittoria è della Fede.

Ed un' altra tomba — ahimè — improvvisa si dischiude.

Maria Pia di Savoia-Braganza-Coburgo-Gotha! Il giornalista non ha la forza di scrivere, lo studioso di storia non il coraggio di giudicare, l' uomo si sente artigliare alla strozza dal singhiozzo: e colui, il quale scrive queste linee, fu l' unica persona ammessa alla presenza e alla conversazione dell' Augusta Signora dopo il suo ritorno in Italia, quel triste *nostos* ch' era un esilio.

Il nembo delle sciagure abbattutesi su di Lei non aveva fiaccato la mirabile energia della Sovrana che a sessantatrè anni si manteneva alta, forte, dignitosa e severa nel lusso regale dei suoi abiti e dei suoi gioielli: al fato che l' aveva voluta prostrare, essa rispondeva con una sfida: ma il fato ha vinto.

Rammento la dolce primavera che nel novembre tirrenio sorrideva ancora sulle prature di San Rossore: nell' ospitalità dell' Augusta Sovrana io fui parecchi giorni, quando sotto la sua diretta sorveglianza *preparai e riordinai il Diario della Rivoluzione Portoghese* comparso poi su queste colonne: Sua Maestà narrava, io metteva in carta, poi rileggevo alla Regina, la quale faceva osservazioni e aggiunte; sotto l' urto dei ricordi, nuovi fatti, nuove circostanze si presentavano all' Augusta Signora: talune veramente significative. Leggevo: « in quel primo momento la famiglia Reale si trovò quasi del tutto abbandonata ». E la Sovrana m' interruppe:

— Vi fu qualcuno che pur avendo desiderato di compiere il suo dovere non potè farlo per le grandi difficoltà incontrate.

In queste parole c' era tutta Maria Pia: consapevolezza del dovere, indulgenza verso le debolezze altrui.

La Sovrana che fieramente aveva minacciato il ribelle Maresciallo colle famose parole: « Se fossi il Re vi farei fucilare seduta stante », che s' era precipitata nelle onde del mare infuriato per salvare i suoi figli, che a Mafra era scattata contro Serrão

Franco consigliante la fuga: « Io non parto e non partirà il Re », questa donna fiera e dolorosa sapeva essere regalmente indulgente: forse fra Lei e l' innata fierezza compariva la visione di corpi sanguinanti e adorati: fratello, figlio, nipote, dovunque erano fioriti al suolo purpurei narcisi del suo sangue.

La prima parola pubblicamente pronunziata presso il Re d' Italia dopo il triste ritorno fu una domanda di grazia: chi ha molto sofferto sa molto perdonare.

E quante volte, — oh quante! — io mi rivolsi all' Augusta Signora, lessi sempre nella profondità del suo occhio la soddisfazione di poter beneficare.

Ed ora la piango.

Sì, le lagrime mi cadon dagli occhi mentre mi chino a deporre un bacio sulla gelida mano regale e inanellata.

A queste tombe di Casa Savoia vada oggi il rimpianto degli Italiani: ne traggano qualche conforto, vi formulino qualche promessa.

Noi abbiam veduto con mesto volo le grandi ombre adunarsi intorno ad esse, abbiamo udito gl' indigeti eroi favellar di speranze.

ANGELO RAGGHIANTI



VERSO IL DOMINIO DELL' ARIA

Per aspera ad astra.

Pochi esempi offre la storia di una così grandiosa e nobile gara come quella cui assistiamo per la conquista dell' aria: a decine cadono gli arditi che si slanciano in questa eccelsa contesa, a centinaia accorrono gli animosi a sostituirli, con un coraggio e un entusiasmo che dimostrano ai più scettici come ancora si sappia offrire la vita per un' ideale. Chavez, cui si fiacca l' ala possente, come ad aquila gigantesca, dopo la vittoria rapita con uno slancio di temerario ardimento; Zeppelin, che lancia ben dieci vascelli aerei contro la furia del vento, e sempre li perde, e non abbandona l' impresa, resteranno simbolo di questa età, che sembrerà eroica ai posteri. Così, vertiginosamente si sono seguiti i trionfi: appena due anni or sono un volo di 50 chilometri a 50 metri dal suolo, in aerodromo, poteva costituire una gloria: oggi si percorrono centinaia di chilometri in breve ora, si va di un sol tratto da Londra a Parigi, si superano le Alpi e i Pirenei, si valica il Mediterraneo, mentre si compiono viaggi regolari con dirigibili e si organizza la traversata dell' Oceano. Il progresso è stato pari solo all' ardimento; e con ardimento deve seguire, direi quasi precedere, il progresso chi non vuol restar soverchiato. Il nostro paese, che con tanto onore ha iniziato la sua partecipazione a questa nuova gara, deve con audacia e con profondo studio segnalarsi anche nel campo finora a lui meno favorevole. Basta por mente alla importanza somma che il perfezionamento di questo mezzo di trasporto avrà in tutti i rami della vita umana, per vedere quanto sia necessario che tutti in Italia favoriscano in ogni modo morale e materiale lo studio e la soluzione del problema della navigazione aerea. Anche noi contiamo eroi che hanno sacrificato la vita per questo ideale, scienziati che hanno trovato al progresso nuove e geniali vie: ora non dobbiamo arrestarci sopra gli allori, ma proseguire audacemente saggi. Dobbiamo preparare uomini atti a conoscere e vincere l' infido elemento, studiare i mezzi perchè il dominio ne sia durevole e sicuro. Le scuole di navigazione aerea, oramai numerose e bene organizzate, e la gara fra tutti per esservi ammessi, assicurano che gli uomini non mancheranno, anzi che ne possediamo già il nu-

cleo necessario per tentare con fortuna le vie dell'aria: il viaggio del dirigibile militare n.° 2 da Roma a Venezia, avvenuto in circostanze difficili e con pieno successo, dimostra ad esuberanza la valentia dei nostri piloti.

La nostra maggiore attenzione deve ora rivolgersi alla ri cerca di mezzi, che possano vittoriosamente paragonarsi a quelli già trionfanti altrove. Abbiamo ottenuto il lauro nella costruzione dei dirigibili: quelli del nostro Esercito sono certamente fra i meglio ideati ed eseguiti del mondo. Ma è nel campo del « più pesante dell'aria » che siamo ancora molto indietro, nè pare ancora che possa avvenire, per la costruzione degli aeroplani, qualche cosa di simile a quello che avvenne nei primi anni della fioritura dei motori da automobili, quando le case costruttrici italiane si posero alla testa di tutte le altre. Per questo cercheremo di dare sommariamente un' idea del punto a cui è giunta questa nuova industria, specialmente fuori d' Italia e particolarmente in Francia e in Germania, che tengono il primato per la costruzione su vasta scala degli aeroplani e dei dirigibili, parlando dei problemi tecnici principali relativi al volo del « più leggero » e del « più pesante » dell'aria, e delle soluzioni che essi hanno finora avuto.

In questi ultimi anni le linee generali dei dirigibili e degli aeroplani non sono mutate. Confrontando il primo dirigibile degno di tal nome, che il compianto colonnello Charles Renard conduceva trionfalmente nel 1885 da Chalais-Meudon a Parigi, con quello del *Lebaudy*, che ha di recente compiuto il viaggio dalle vicinanze di Parigi a Londra, si resta colpiti dalla loro simiglianza. E più ancora questo può dirsi degli aeroplani, ai quali la breve storia non ha forse permesso un' evoluzione completa: i *Wright* originali del 1903 e quelli attuali sono quasi identici. Ma questo fatto deve rallegrarci, perchè vuol dire che la via battuta finora è la buona e che essa deve condurre, attraverso a successivi perfezionamenti, alla soluzione intera del problema. Si può forse obbiettare che il troppo sollecito « industrializzarsi » di questo mezzo di trasporto, e le troppo frequenti gare di « acrobatismo aereo » non sono stati fattori di progresso; ma dall'esame obbiettivo dei fatti, credo si possa dedurre che il dirigibile e l' aeroplano, come sono pensati e costruiti oggi, costituiscono una soluzione seria e logica del problema. Probabilmente ci troviamo nelle stesse condizioni in cui era la locomotiva ai tempi di Stephenson, la quale conteneva in germe tutti i perfezionamenti delle locomotive attuali. Ancorchè la velocità, il peso e la comodità dei treni siano ai nostri giorni triplicati o quadruplicati, pure la locomotiva odierna è sempre simile alla

vecchia, gloriosa « Rocket ». Oggi si vola, non senza preoccupazioni, con tempo favorevole, per uno spazio limitato; a poco a poco aumenterà la sicurezza, ci si renderà indipendenti dalle condizioni atmosferiche, ci si muoverà senza limiti di spazio: i voli meravigliosi che oggi si compiono grazie all' audace abilità dei piloti e grazie alla fortuna sorridente, non si sapranno superare in avvenire, ma si compieranno naturalmente, comunemente.

Gli elementi essenziali della navigazione aerea si possono raggruppare in quelli che si riferiscono alla possibilità di mantenersi in alto, quelli relativi alla manovrabilità e dirigibilità, e quelli che animano le navi aeree: così divideremo questi cenni sommarii, accennando successivamente le cose principali che risguardano i tre aspetti della questione.

I. — Per mantenersi in alto, il dirigibile e l' aeroplano si trovano in condizioni assolutamente diverse. Per il primo basta che il peso dell' aria che esso sposta sia eguale al suo peso complessivo: appena questa eguaglianza viene a mancare, il dirigibile sale o scende. Le variazioni più importanti della spinta dovuta al gas — gas per illuminazione, ora adottato da tutti perchè più facilmente si trova in commercio e in grandi quantità — sono quelle prodotte dalla differenza della temperatura e della pressione: esse si possono in modo ovvio compensare con la manovra della zavorra e col consumo di combustibile. Un sistema originale per compensare questa variazione di spinta dovuta alla variazione di temperatura tra la notte e il giorno, era quello ideato dall' americano Vaniman per la recente spedizione aerea transatlantica del dirigibile l' *America*. Il pallone portava una lunga coda — formata da una serie di recipienti di combustibile — che doveva restare sempre, più o meno, immersa nell' acqua: quando la spinta del gas diminuiva, il pallone si abbassava alquanto, immergendo di più la coda nell' oceano; ma allora, per il principio di Archimede, anche il pallone diminuiva di peso e non si abbassava di più; il fenomeno inverso avveniva quando il sole scaldava l' involucro e il pallone tendeva ad alzarsi. In questo modo il Vaniman sperava di mantenere il dirigibile a una altezza quasi costante; ma pur troppo il sistema, buono in un mare perfettamente calmo, si dimostrò dannoso in mare agitato e per poco non condusse alla rovina l' *America* e il suo equipaggio.

Variazioni rapide nella spinta si possono avere allorchè si venga a stabilire un' ampia comunicazione tra il gas e l' aria esterna, come quando, per soverchio riscaldamento e per insufficienti valvole di sicurezza, il gas aumenti di troppo la sua pressione e laceri l' involucro, oppure quando un corpo estraneo vi apra una falla, come avvenne nella fine disgraziata della *Ré-*

publique, dove una pala d' elica, staccatasi dal suo mozzo, andò a sfondare violentemente l' involucro. Si noti che, per produrre un effetto disastroso, la falla deve essere di considerevoli dimensioni; i fori prodotti nell' involucro di un dirigibile dalle armi di piccolo calibro non hanno alcuna importanza, come venne dimostrato in Germania, dove un pallone ha resistito « impassibile » alle scariche di un reggimento di fanteria. Di qui la necessità di dotare gli eserciti di cannoni adatti a combattere efficacemente i dirigibili, cannoni che già sono impiegati presso qualche esercito e qualche marina. Per evitare disastri di questo genere, bisogna suddividere la capacità dell' involucro in un certo numero di parti, bene separate le une dalle altre, in modo che per una falla resti soppressa solo una parte della spinta totale, e il pallone possa scendere invece che precipitare. Il principio della suddivisione venne trasportato per la prima volta dalla navigazione marittima a quella aerea dallo Zeppelin, e poi anche dai costruttori del nostro dirigibile militare. Nel tipo *Zeppelin,* i palloncini in cui è suddiviso il dirigibile sono diciassette, ognuno completo e separato dagli altri, tenuti tutti insieme da una armatura rigida di alluminio e acciaio; nel tipo militare italiano l'involucro è separato in una diecina di compartimenti da altrettante paratie traversali, proprio come quelle di un bastimento. Nello *Zeppelin,* questa armatura rigida ha un' importanza fondamentale; essa è destinata a mantenere al dirigibile la sua forma. Infatti, per le grandi differenze di volume del gas illuminante al variare della temperatura e della pressione barometrica, un pallone ben teso e gonfio, per esempio, di giorno e al sole, non lo sarebbe più di notte o all' ombra. Per mantenere la forma primitiva all' involucro, si deve ricorrere ad uno di questi due sistemi: o mettere il pallone, libero di dilatarsi e contrarsi, dentro ad una specie di grande scatola a pareti rigide, in modo che la forma esterna del dirigibile non sia quella del pallone propriamente detto, ma quella della scatola-involucro (sistema rigido Zeppelin); oppure proporzionare l' involucro del pallone al volume più grande che si vuol lasciar prendere al gas, e nell' interno dell' involucro stesso mettere un altro palloncino, dove si può mandare a volontà dell' aria mediante un ventilatore: quando il gas diminuisce di volume, si gonfia il palloncino d' aria, in modo che l' involucro resta sempre ben teso (sistema flessibile francese). Questi due sistemi, così profondamente diversi, caratterizzano le due scuole che ancor oggi dividono i costruttori e gli studiosi di navigazione aerea: quella del sistema rigido e quella del sistema flessibile. Il sistema rigido ha l' inconveniente di essere poco adatto alle manovre, di richiedere tonnellate di peso morto per la struttura metallica, e quindi a pari condizioni di avere una cubatura molto maggiore degli altri sistemi: è per questo che gli *Zeppelin* attuali hanno

fino a 20000 m.^{3} di volume, e non si presterebbero a piccoli dislocamenti. Il sistema flessibile ha gl' inconvenienti contrari: mentre si presta bene per piccoli dislocamenti, manca di robustezza per i grandi, quantunque recentemente lo spagnuolo Torres abbia tentato — e pare con successo — di cercare la solidità in soli elementi flessibili, facendo costruire dalla casa Astra un dirigibile con involucro a tre lobi, rinforzato internamente da una rete di funi. Più generalmente si è cercato un sistema intermedio, che dia affidamento di una sufficiente rigidezza, senza richiedere una costruzione troppo pesante e senza danneggiare le qualità manovriere della aeronave: il sistema semirigido, che attualmente è in grande favore, specialmente perchè adesso si costruiscono dirigibili di dislocamento medio (8 a 12000 m.^{3}). Nel sistema semirigido — nato in Francia col Renard — o la navicella è costruita essa in forma di grosso trave, lungo quasi quanto l' involucro (sistemi Renard, Clément, ecc.) oppure lungo la parte inferiore dell'involucro stesso corre una solida trave a guisa di chiglia o di colonna vertebrale, distributrice degli sforzi e vantaggiosa per la robustezza (sistemi Lebaudy, Gross, ecc.). Che questo sistema si presti perfettamente agli scopi dell' aeronautica più moderna, lo dimostrano le belle costruzioni del *Clément-Bayard* e del *Lebaudy:* quest' ultimo lungo 102 metri col diametro massimo di 19 e col volume complessivo di 9000 m.^{3} Anche più recentemente venne costruito un tipo analogo a questo, nella stessa patria degli *Zeppelin:* il *Siemens-Schuckert* del volume totale di 13500 m.^{3}, lungo m. 118, col diametro massimo di m. 13.20.

Nel nostro dirigibile militare, nei suoi due tipi di 4500 e 8000 m.^{3}, si è ottenuto di riunire tutti i pregi dei diversi sistemi or ora detti. Esso appartiene al gruppo di quelli muniti di chiglia metallica, però questa non è rigida, bensì formata da vertebre, a guisa di colossale catena di Galles: — il suo involucro è anche suddiviso in numerosi compartimenti, ciascuno munito di un palloncino d' aria. Per verificare se il numero di suddivisioni era sufficiente per la sicurezza dell' aeronave, si sono fatte prove pratiche col n. 1, a Bracciano, pienamente riuscite.

Passando al « più pesante dell' aria », ci troviamo sotto un certo aspetto in condizioni di equilibrio meno sicure, perchè per sostenersi conviene muoversi rispetto all' aria circostante: « come dal fiore il profumo, così dalla velocità il volo », è stato detto poeticamente. E la velocità deve essere sufficiente, perchè gli aeroplani non si vedano girare precipitosamente negli aerodromi senza riuscire a « se décoller », ma non troppo forte perchè la manovra di prendèr terra sia meno difficile e non accada come una volta all' Esnault-Pelterie, che nelle prime prove col suo monoplano non riusciva più a scendere, non potendo rallentare

il motore. La velocità dell' aeroplano in ogni istante deve essere tale, che la reazione verticale dell' aria sulle sue ali sia eguale al suo peso complessivo: di qui la ricerca affannosa delle alte velocità per portare il massimo peso, delle minime resistenze al moto per ottenere la massima velocità, degli « angoli di attacco » e delle forme di ali che diano il massimo « rendimento », ossia il massimo peso trasportato a pari potenza di motore e a pari velocità. Le ali, che prima si facevano molto curve, quasi a borsa, ora si fanno quasi piane; l' angolo di attacco si è diminuito passando da 60 a 120 Km. all'ora, e il profilo dell' ala ha preso le forme più diverse. Questa scienza nascente è ancora piena di incertezze e di punti interrogativi, quindi si vedono applicati i principii e le forme più strane. Ma un principio che, giudicando dalla grande diffusione avuta, sembra destinato a portare un buon contributo alla ricerca dell' ala « ottima », è la costruzione delle ali « flessibili », nel senso del movimento. Le ali generalmente sono costituite da nervature di legno coperte di stoffa impermeabile: delle nervature alcune, le più lunghe, perpendicolari al senso del movimento, sono più robuste; le altre, trasversali all' ala, e quindi parallele al senso del movimento sono più corte e più numerose. Di solito le une e le altre sono rigide; nelle ali flessibili invece, soltanto le nervature lunghe sono rigide, mentre le corte sono pieghevoli e incastrate nella costa anteriore. Allorquando l' aereoplano è in movimento, la pressione dell' aria farà ruotare un po' tutta l' ala attorno alla costa anteriore, in modo da presentare minore resistenza al moto. Una delle prime applicazioni di questo principio si è avuto nell' interessante aeroplano del Bréguet, dove la nervatura principale anteriore è formata da un tubo di acciaio, e le nervature secondarie trasversali da verghe di alluminio e legno elastiche. Nell' altro aeroplano di Paulhan le nervature flessibili sono formate come le molle a balestra delle vetture, ma costituite, invece che da lame di acciaio, da liste di legno. Se questo tipo di ala trionfasse, la meccanica applicata entrerebbe in un campo finora quasi nuovo per essa, quello delle strutture elastiche; perchè fino ad ora tutte le macchine e tutte le costruzioni sono rigide, contrariamente a quello che osserviamo in natura, dove il regno animale e quello vegetale ci mostrano un' infinità di strutture elastiche. Le ali generalmente sono trapezoidali, ad angoli arrotondati, con un lato, quello secondo il movimento, assai più corto di quello perpendicolare allo stesso (da $^1/_2$ a $^1/_4$); il loro profilo è simile a quello delle ali di un uccello, ossia con il massimo spessore sullo spigolo anteriore.

Le ali debbono essere due o quattro? L' aeroplano deve essere monoplano o biplano? Ecco una questione che solleva grande

interesse, e non solo un interesse scientifico. I sostenitori del monoplano fanno rilevare le sue eccellenti qualità nautiche, la migliore utilizzazione della superficie delle ali, la maggiore velocità e portano in campo in loro favore la natura ed anche l' estetica. D' altra parte i « biplanisti » pretendono che il loro sistema si presti ad una costruzione più semplice, più leggera e più robusta a pari superficie complessiva, permetta uno sviluppo maggiore di ali e quindi una maggior capacità di trasporto. Ma siccome, date le attuali condizioni della tecnica, il trionfo di un tipo sopra un altro dipende in gran parte dall'abilità e dal sangue freddo del pilota e dàlla organizzazione delle prove sportive, non crediamo si possa stabilire adesso che un tipo sia decisamente superiore ad un altro.

Chi non ha notato che i monoplani *Antoinette*, questi sparvieri dell' aria, come si chiamavano per la loro ampia velatura, così conosciuti quando l' ardito Latham li conduceva vittoriosi nelle gare internazionali, sono ora assai meno apprezzati dagli aviatori che non un monoplano *Rep* o un monoplano *Morane*, che solo con audaci aviatori come il povero Pierre Marie Burnique e il fortunato Vedrines hanno trovato le più eloquenti dimostrazioni delle loro eccellenti qualità ? Così mentre i viaggi da Parigi a Roma, da Parigi a Madrid, da Londra a Parigi darebbero la palma ai monoplani, quelli da Londra a Manchester. da Parigi a Bruxelles, da Parigi al Puy-de-Dôme, la darebbero ai biplani.

Secondo noi però, il monoplano dovrà essere vittorioso il giorno che si sapranno costruire le sue ali robuste e leggere quanto quelle dei biplani : allora le migliori qualità nautiche, la minore resistenza al moto e, poniamo, anche la bellezza potranno unirsi alla robustezza e alla potenza di trasporto. A questo proposito merita speciale attenzione l' ultimo modello della Casa Blériot, l' « aerobus », il monoplano a 4 posti. In esso sono ingegnosamente fusi i due sistemi di costruzione con una struttura triangolare rigidissima : forse potrà essere questo il sistema del prossimo avvenire e del trionfo del monoplano.

Abbiam detto che condizione essenziale per l' equilibrio di un areoplano è l' essere il suo peso uguale alla spinta verticale dell' aria, ma non basta ; è necessario che il centro di gravità del sistema e il centro di spinta coincidano o per lo meno siano sulla stessa verticale, per evitare che l' apparecchio si rovesci. Di qui una distinzione degli apparecchi secondo che l' una o l' altra di queste condizioni è raggiunta. Eccellenti tipi hanno le due soluzioni ; Blériot stesso è passato dalla prima alla seconda. Però l' essere i due centri coincidenti, sembrerebbe dover contribuire alla docilità dell' apparecchio e alla manovra con

vento. Nei dirigibili il centro di gravità è sempre sottoposto al centro di spinta, perchè la navicella col motore ecc. sono sempre molto bassi. Ma, mentre nei dirigibili il centro della spinta è quasi invariabile e quindi, una volta fissate le posizioni dei pesi, l'equilibrio è certo, negli aeroplani il centro della spinta si sposta con la velocità e con l'angolo di attacco, in modo che assai difficile riesce il loro equilibramento, che deve sempre essere ristabilito dall'aviatore con la manovra dei timoni.

Una terza condizione importante per la sicurezza delle navi aeree è quella di avere i pesi distribuiti in modo, da tendere a non oscillare, specie longitudinalmente, in altre parole di avere un momento di inerzia longitudinale non grande: è per questo che si cerca di mettere pilota e motore vicini, anzi nel *Wright,* addirittura di fianco l'uno all'altro. Ma anche qui la pratica è poco concorde: negli *Antoinette,* ad esempio, motore e aviatore sono assai distanti.

Riassumendo questa prima parte, diremo che per l'equilibrio aereo è necessario che il peso degli apparecchi sia eguale alla spinta verticale dell'aria sull'involucro o sulle ali, che spinta e peso siano sulla stessa verticale, infine che i pesi siano distribuiti così, da aversi il minimo momento di inerzia in tutti i sensi.

II. — Fin qui si sono considerate le navi aeree ferme o in equilibrio in aria perfettamente calma, ma questo equilibrio può essere rotto da cause esterne (vento) o dalle manovre della stessa macchina (curve, variazioni di altezza): esaminiamo dunque i mezzi per ristabilire l'equilibrio sia nei dirigibili, sia negli aeroplani. Negli aeroplani, come si è visto, l'equilibrio è molto instabile: nelle curve, per esempio, l'ala che è più verso il centro ha una velocità inferiore all'altra e quindi una spinta all'in su minore: questo determina la pendenza dell'apparecchio verso il centro delle curve. Un fenomeno analogo accade quando un vento orizzontale investe l'apparecchio, non di prua o di poppa direttamente. Per aumentare la spinta sull'ala che tende a scendere, si possono prendere parecchie vie: si aumenta l'angolo di incidenza o di tutta l'ala o di una parte di essa, o si determina una reazione verticale supplementare con apposite appendici, o se ne aumenta la superficie. L'aumento di incidenza di tutta o di una parte dell'ala è stato uno dei primi mezzi adottati; secondo l'antico sistema del Pelterie tutta l'ala poteva ruotare attorno a un asse orizzontale, — secondo quello dei Wright, solo una parte dell'ala veniva deformata: siccome la struttura delle parti estreme delle ali dei *Wright* non è rigida, si può con opportune funi metalliche tirare il lembo posteriore dei piani in

modo da aumentare la loro concavità e quindi anche la loro resistenza al moto. Questo mezzo di manovra — detto *gauchissement* — è stato l' idea più geniale dei due costruttori americani ed è in grazia di questo, oltre al loro sistema metodico di imparare, che essi furono i primi a volare. Perciò essi ora pretenderebbero che nessuno potesse farlo senza la loro autorizzazione, anche perchè molti costruttori europei li hanno copiati. Ma si può osservare che i costruttori europei di biplani hanno ora cambiato il sistema, mentre quelli di monoplani si mantengono fedeli al semplice *gauchissement*. Sui biplani europei si adotta un altro sistema egualmente efficace: quello di porre sul prolungamento posteriore delle ali superiori dei piccoli piani mobili attorno ad un'asse orizzontale e manovrabili in senso inverso: l' azione di essi è ovvia, perchè hanno lo stesso effetto del *gauchissement*.

Il primitivo sistema europeo di equilibrio trasversale dei biplani era veramente un altro, automatico, ma purtroppo poco efficace: tra i due piani portanti erano posti dei rettangoli piani di tela paralleli al moto, in modo che l' aeroplano aveva la forma a cellule come quella di alcuni cervi volanti. Questi piani dovevano impedire, o almeno diminuire l' inclinazione trasversale della macchina ; però aumentavano la resistenza al moto e davano troppa presa al vento laterale. Quindi gli stessi fratelli Voisin, che ne furono gli inventori, lo hanno abbandonato, o meglio lo avevano abbandonato perchè in un recente apparecchio di esperienze, *le Canard,* sembra lo riprendano. Un altro sistema automatico di equilibrio trasversale dovrebbe essere quello di costruire le due ali a forma di V molto aperto: così per l' ala che si abbassa aumenta il braccio di leva che tende a raddrizzare l'apparecchio. Questo sistema ora applicato da quasi tutti i costruttori di monoplani, venne proposto dal povero Ferber, il primo in Europa che afferrò la importanza del volo con l' aeroplano.

L' ultimo sistema immaginato è quello della variazione della superficie delle ali: per sollevare l' ala che tende ad abbassarsi se ne aumenta la superficie e quindi la forza portante, e si fa il contrario per l' ala che si solleva. A questo scopo, alla loro estremità le ali sono doppie e una parte può scorrere sull' altra con opportuni meccanismi. Non sappiamo se questo sistema, che porterebbe una notevole complicazione costruttiva, abbia avuto pratici risultati.

Per il dirigibile, siccome il centro di gravità è molto al di sotto del centro della spinta ed esso dà minor presa al vento nel senso trasversale, i movimenti di rollio sono meno importanti e meno pericolosi che non per un aeroplano, in modo che per

i dirigibili non esistono, a nostra conoscenza, sistemazioni simili a quelle or ora nominate per gli aeroplani.

Importanti sono invece e per gli aeroplani e per i dirigibili i mezzi per mantenere l'equilibrio longitudinale. Immaginiamo anzitutto un'aeronave che si muova a gran velocità attraverso lo spazio, mantenendosi ad un'altezza e in una direzione costante: perchè l'apparecchio si tenga nella direzione impressa, evidentemente la resistenza dell'aria deve essere sempre o coincidente col centro di applicazione della forza che lo fa muovere o un po' addietro, altrimenti accadrebbe all'aeroplano la stessa cosa che accadrebbe a una freccia senza penne, si « traverserebbe » facilmente. Occorre quindi ottenere una forza che automaticamente riconduca il sistema nella direzione presa, ossia munirlo di una coda, di un « empennage ». Nei dirigibili ciò si ottiene in varii modi: o sistemando a poppa dell'involucro due superficie piane, una verticale e una orizzontale come nei *Lebaudy* o applicandovi una serie di piani verticali e orizzontali come nei *Zeppelin*, o infine dando alla poppa dell'involucro stesso una forma lobata a guisa di coda, come negli *Astra*, che per questo assumono un aspetto che li caratterizza in modo curioso.

Negli aeroplani la necessità della coda venne dapprima fieramente combattuta dai Wright che non l'avevano nei loro apparecchi, i quali risultavano terribilmente instabili: ma nei tipi più recenti, anche in quelli dei fabbricanti americani, anche i Wright hanno provveduto di coda i loro aeroplani.

La scuola francese ha il gran merito di avere sostenuto la necessità di questo organo di equilibrio quasi automatico, che conferisce stabilità all'apparecchio e sicurezza al pilota. Negli aeroplani francesi la coda è costituita da una o due superfici, simili alle superfici portanti, ma meno sviluppate e con un angolo di attacco maggiore; — in altri si è dato alla coda la forma di un angolo diedro con la bisettrice coincidente con l'asse longitudinale dell'aeroplano. Questi apprezzamenti ci sembrano esatti ancorchè recentemente i Voisin abbiano tentato la soppressione della coda nei loro « canards »: vedremo se con questi otterranno eguale stabilità che con gli altri modelli.

Notiamo in fine che questi piani posteriori possono o no dare una spinta verticale concomitante con quella delle ali, e che sembra miglior sistema il primo.

Assicurata la stabilità, vediamo quali siano i mezzi per sollevarsi in cerca di zone di aria calma, per abbassarsi al termine dei viaggi, per dirigersi a filo del vento o per raggiungere la meta a volontà del pilota.

Come nei bastimenti, che si muovono in un piano, la manovra si ottiene mediante un solo timone posto nell'estrema poppa.

così negli aeroplani, che si devono muovere nello spazio, si hanno due timoni: uno per i movimenti in alto e basso, uno per quelli orizzontali; il primo mobile attorno ad un' asse orizzontale, il secondo attorno ad uno verticale: timoni di profondità gli uni, timoni di direzione gli altri. Negli aeroplani i timoni di profondità possono trovarsi o davanti o dietro le ali: si ritiene da alcuni che nel primo caso il pilota possa manovrare meglio e che la efficacia del timone stesso sia maggiore, che non nel caso del timone disposto dietro alle ali, ossia alle estremità della coda, il più lontano possibile da esse.

I fratelli Wright furono i primi a usare il timone di profondità all' avanti, seguiti poi da quasi tutti i costruttori di biplani (Farman, Sommer, Voisin). Invece nei monoplani (Blériot, Antoinette, ecc.) comunemente esiste il solo timone di profondità addietro: però nel più recente tipo a quattro posti, per la prima volta, il monoplano Blériot è stato fornito del timone di profondità anteriore. Infine in altri aeroplani esistono due timoni di profondità, uno anteriore e uno posteriore, che si muovono d' accordo: esempio, l' aeroplano *Maurice Farman* del raid Parigi-Puy-de-Dôme. Coll'aumento della velocità oggi tanto ricercata, l'azione dei timoni sarà più efficace e quindi ne basterà uno solo posteriore (Voisin, Wright tipo recentissimo *Baby*). In ogni modo la manovra del timone di profondità è, insieme con il *gauchissement*, la manovra più difficile che deve compiere il pilota, perchè è assai facile che l' apparecchio o s' inalberi cadendo poi all' indietro, o si abbatta a capofitto.

Nei primi tentativi di volo del Lilienthal l' equilibrio longitudinale era dato dallo spostamento del corpo dell' aviatore: se l' apparecchio cercava di inalzarsi l' aviatore si portava avanti e viceversa se l' apparecchio tendeva ad abbassarsi. Questo sistema — che è forse quello degli uccelli — non è ora più usato negli aeroplani, mentre un sistema analogo si usa ancora in alcuni dirigibili, nei quali il sollevamento della prua o della poppa è ottenuto spostando un peso lungo il dirigibile stesso. Negli *Zeppelin* un peso di parecchi chilogrammi può essere spostato tra le due navicelle; in altri è una certa quantità di acqua che si può mediante una pompa inviare in un recipiente a poppa o a prua. Invece di spostare un peso, il Parseval sposta il centro della spinta: l' involucro ha due palloncini d' aria internamente alle estremità: secondo che si riempie quello prodiero e quello poppiero, l' aeronave si abbassa o si innalza. Nel tipo *Astra-Torres* è adattato un sistema ancora differente: la navicella con tutto il contenuto viene spostata e tirata avanti o indietro secondo che il dirigibile deve scendere o salire: questo

dimostra la rigidità dell'insieme, malgrado che sia composto esclusivamente di elementi flessibili. Comunemente però anche i dirigibili ricorrono a timoni di profondità simili a quelli degli aeroplani, molto più sviluppati e multipli, benchè essi presentino l'inconveniente di avere un'azione efficace solo quando l'aeronave è animata da una velocità considerevole, e quindi poca efficacia nelle manovre di sollevarsi e prender terra.

Nel dirigibile militare italiano i timoni di profondità sono formati da superficie speciali flessibili, che imitano i timoni di profondità del biplano dei Wright. Ma per i dirigibili, naturalmente, i timoni di profondità o i surrogati sono solo ausilio nelle piccole variazioni di altezza: per le grandi variazioni si devono alterare le riserve di spinta. Per le curve ad altezze determinate dirigibili e aeroplani usano lo stesso mezzo: i timoni di direzione, che sono posti in tutti gli apparecchi a poppa, il più lontano possibile dalle superficie portanti. Negli aeroplani, la manovra dei timoni in parola, formati da una o due superficie, è spesso collegata con quella del *gauchissement*, appunto per quella tendenza che hanno gli aeroplani a inclinarsi nelle curve verso l'interno di esse; quindi, mentre si fa girare l'apparecchio, si aumenta la resistenza sul lato interno, sommando l'azione dell'ala a quella del timone, e aumentando la sicurezza della manovra.

Generalmente le manovre dei vari timoni e del *gauchissement* sono raggruppate in modo da essere facilmente alla portata del pilota; nel caso di apparecchi a doppio governo (come quelli ordinati recentemente dal ministero della guerra di Francia) tutte le manovre sono doppie e possono essere eseguite insieme e indipendentemente da due persone. Negli apparecchi di Blériot la manovra del timone di profondità e di quelli di equilibrio trasversale è fatta mediante un organo solo, la « cloche »: mosso, mediante una leva dall'avanti all'addietro o da dritta a sinistra, fa agire gli uni o l'altro: il timone di direzione è mosso con un pedale. In altri aeroplani il movimento a questi organi è dato da un'asse, che nei suoi movimenti longitudinali governa i timoni di profondità e nella sua rotazione il *gauchissement*. La manovra dei mezzi di governo di un aeroplano, abbastanza semplice in teoria, è assai difficile in pratica, e richiede da parte dell'aviatore, insieme al coraggio, grande sangue freddo e somma prontezza. Per agevolare il còmpito e per renderlo meno faticoso, specialmente al principio dell'educazione dell'istinto del volo, si è spesso proposta e propugnata l'applicazione di mezzi automatici di equilibrio: si vorrebbe ottenere in aria quello che si è ottenuto in mare con la torpedine semovente, col siluro.

È noto che quest' arma meravigliosa, appena fuori dal tubo di lancio, si mette in moto ad una altissima velocità (circa 46 nodi) mediante i suoi motori ad aria calda e si avanza contro il bersaglio mantenendosi automaticamente nella direzione ed alla profondità volute. Il siluro, come l' aeroplano, ha i suoi timoni di direzione, e di profondità: per mantenere costante la direzione, i timoni verticali sono governati da un *giroscopio*, che ha la proprietà di conservare in una direzione costante il suo asse di rotazione. Per raggiungere e mantenere la profondità voluta, il siluro ha i timoni orizzontali governati da un piatto elastico, che ha una faccia premuta dall' acqua del mare e l' altra da aria ad una pressione regolata. Infine per mantenere l' assetto longitudinale il siluro ha i timoni orizzontali mossi indirettamente anche da un pendolo mobile nel piano diametrale del siluro stesso.

È agevole comprendere che, se il siluro tende a deviare dalla rotta prefissa, il giroscopio lo riporterà verso il bersaglio; se resta troppo vicino alla superficie o troppo al fondo, il piatto idrostatico lo riporterà alla profondità voluta corrispondente a quella della parte vulnerabile del nemico; se infine tende, col beccheggio, a immergersi con la prua o con la poppa, il pendolo lo rimetterà orizzontale.

Si possono ottenere questi risultati anche nell' aria?

Si è pensato dapprima di mettere sopra un aeroplano due pendoli, uno mobile in un piano longitudinale per i timoni di profondità e uno mobile in un piano trasversale per il *gauchissement*: quando l' aeroplano si inclina, il pendolo tende a mantenersi verticale e quindi può agire sui timoni, sia direttamente, sia con l' intermezzo di un motore speciale, quando lo sforzo da esercitare per muoverli sia considerevole. Questo motore è stato progettato perfino ad anidride carbonica o ad aria compressa. Altri ha proposto di sostituire al pendolo lo stesso motore dell' aeroplano, come in un modello esposto nella mostra annuale di Torino del 1910, od anche l' aviatore stesso, il cui seggiolino dovrebbe scorrere su due guide arcuate, una longitudinale e una traversale. Invece dell' azione pendolare o della gravità, si è da alcuni proposta l' azione giroscopica, da altri l' azione di una speciale coda che, con la sua tendenza a mantenersi nella deriva dell' apparecchio, dovrebbe agire sopra i timoni quando la direzione dell' aeroplano si cambia (sistema del cap. Etévé).

Ma di tutti questi sistemi, nessuno ha finora dato i risultati che se ne ripromettevano gli inventori, nè pare che si possa prevedere un' azione automatica così rapida da equivalere a quella di un pilota, che può *prevedere* e *intuire* le manovre da fare. Quindi, piuttosto che rendere automatiche queste manovre, converrà

renderle più facili, conservando, se mai, un congegno di sicurezza nel caso che l'aeroplano superi una data inclinazione, a similitudine di certi congegni di sicurezza delle macchine.

Insomma il sistema ormai univeralmente accettato per la direzione e l'equilibrio sia degli aeroplani sia dei dirigibili è quello dei timoni, generalmente separati in timoni di direzione, di profondità e d'equilibrio trasversale.

III. — Prima di passare alle macchine che animano le navi aeree, convien dire due parole sul modo di costruzione, e sopra i materiali più usati nei dirigibili e negli aeroplani. I dirigibili hanno tre parti essenziali: involucro, navicella, unione tra queste due prime parti; gli aeroplani ne hanno anche tre: ali e timoni, corpo o fusoliera, mezzi per sollevarsi e prendere terra.

L'involucro dei dirigibili è formato da tante strisce di robustissima stoffa di seta impermeabile unite accuratamente insieme e raddoppiate in modo che le direzioni della trama dei due strati siano perpendicolari fra loro; l'attacco delle sartie che reggono la navicella è fatta a un grosso cavo cucito all'involucro lungo un piano orizzontale in modo però da non indebolir lo stesso, oppure queste sartie sono collegate a due bande di stoffa, che sono tangenti all'involucro e unite nella linea della chiglia. Più semplice naturalmente è l'attacco della navicella nei dirigibili rigidi e in quelli semirigidi: — nel dirigibile Torres l'attacco è fatto all'incontro del lobo superiore e dei due inferiori, col sistema funicolare caratteristico. Le ali degli aeroplani sono ricoperte di stoffa simile a quella dei dirigibili, ma molto più leggera e convenientemente tesa. La struttura di sostegno delle ali si è già descritta: qui aggiungeremo che le ali devono essere di una leggerezza estrema, ma robuste e nello stesso tempo non troppo rigide: l'ala del *Rep* — che è caratteristica come ala di monoplano — è formata da due longheroni a doppio T di frassino, collegati da una serie di nervature dello stesso legno; — nei biplani i longheroni sono formati egualmente da travicelli a T o a doppio T, ma quelli dell'ala superiore sono riuniti a quelli dell'ala inferiore mediante montanti che li rinforzano. In alcuni biplani (*Voisin*) dove l'armatura è in tubi metallici, anche i longheroni delle ali sono metallici, ma le nervature sono in legno. Il legno è finora il preferito per le sue qualità di leggerezza e sopratutto di elasticità, e non sembra che debba essere tanto presto intieramente spodestato dall'acciaio. Di altre leghe leggere e resistenti ne sono state proposte e messe sul mercato parecchie, ma nessuna pare degna della *réclame* che l'accompagna, tranne forse il *Duralium* della casa Vickers, che lo ha impiegato

nella costruzione del nuovo dirigibile a sistema rigido della marina inglese. Nello *Zeppelin* la parte metallica è costruita in alluminio e in fili d'acciaio; di tubi e di fili d'acciaio sono fatte le navicelle e le parti rigide dei dirigibili degli altri sistemi.

Le ali degli aeroplani sono unite al corpo affusolato nel modo più semplice e robusto; si procura che lo sforzo principale sia sopportato dalle funi di acciaio che formano da tiranti alle ali, in guisa che i longheroni siano il meno affaticati che si può. Il corpo dell' aeroplano è costituito da una trave multipla di legno (*Antoinette*), di legno e metallo (*Blériot*) o di metallo solo (*REP, Voisin*): all' estremità posteriore essa riceve i timoni. La manovra di questi è fatta mediante funi d'acciaio a treccia, e sempre raddoppiate, affine di garantire l'uso dei timoni con qualunque avaria, o mediante aste metalliche.

Il sistema di slancio è formato da ruote collegate alla fusoliera con un mezzo elastico, capace di smorzare l'urto dell' aeroplano sul terreno. I primi aeroplani Wright avevano un altro modo di sollevamento: si lanciavano sopra apposite rotaie mediante la caduta di un peso, come se fossero stati proiettili di una enorme balestra. Ma questo apparecchio toglieva all' aeroplano la possibilità di sollevarsi da qualunque punto, cosa essenziale per un mezzo di trasporto che può essere costretto a prender terra in qualunque momento. La scuola francese invece ha ottenuto che gli apparecchi più pesanti dell' aria possano sollevarsi coi loro mezzi: e oggi un aeroplano, purchè abbia spazio sufficiente per raggiungere una data velocità, può partire da qualunque punto. Nel *Rep* l'apparecchio per partire e per prendere terra si compone di uno stantuffo che termina in un pattino di legno, sporgente fin sotto all' elica: lo stantuffo, quando il pattino urta, rientra in un cilindro dove comprime dell' aria, che fa da molla e assorbe il colpo: — inoltre di due ruote indipendenti unite alla fusoliera con l'intermezzo di legamenti elastici di caucciù. La partenza e normalmente anche l'atterraggio si fanno con le sole ruote, il pattino entra in giuoco nelle discese rapide e impedisce il ribaltamento dell'apparecchio. Negli altri apparecchi questo sistema prende forme diverse, ma tutti si ispirano allo stesso principio: ora si nota una tendenza, che ci sembra buona, per far servire le ruote alla partenza e i soli pattini all' arrivo.

Non possiamo lasciare senza ricordarli i vari sistemi immaginati per ottenere che un aeroplano si possa inalzare dalla superficie del mare: si tratta di sistemare, al posto dei pattini, degli ampi galleggianti o idroplani, che possano sorreggere l'apparecchio sull' acqua, mentre danno minima resistenza al moto. In Francia il Fabre e in America il Curtiss hanno ottenuto notevoli

risultati: anche presso la nostra Marina si studia per dare una soluzione a questo problema interessante.

Per quanto diversi siano i sistemi che si pensano e i materiali che si impiegano nella costruzione degli aeroplani e dei dirigibili occorre che essi siano sempre proporzionati in modo da daie la massima sicurezza. Vedremo che oggi più che costruzioni leggere si devono cercare costruzioni robuste: parecchi dei recenti disastri aeronautici sono dovuti evidentemente a questa ricerca di leggerezza a danno della sicurezza, alla quale dobbiamo la perdita del giovane Cei, che tante promesse aveva dato per questa nuovissima gara. Però non si deve tacere che è quasi impossibile prevedere col calcolo gli sforzi ai quali le varie parti di un aeroplano in volo vengono sottoposte, complicate come sono dagli sforzi dinamici, dalle vibrazioni continue del sistema, e dalle violente cadute, anche in aria. Solo l'esperienza — spesso tragica — ha potuto dire quali strutture siano sicure e quali no. A questo proposito giova rammentare che si cerca opportunamente di raccogliere e di mettere alla portata di tutti i costruttori, quei dati che l'esperienza ha confermato più opportuni per le diverse strutture di un aeroplano. Si è costituito a Parigi un comitato, il quale compirà per la navigazione aerea la funzione stessa che i Registri di classificazione tanto utilmente compiono per la navigazione marittima. È necessario che a questa istituzione da tutti, Governi e privati, si dia il massimo appoggio per il progresso della navigazione aerea e per la garanzia dei passeggeri.

IV. — Abbiamo veduto che la velocità è un buon requisito per un dirigibile, ma è una condizione di vita *sine qua non* per un aeroplano: quindi nel progettare l'uno o l'altro si deve cercare di avere la forma adatta alla velocità che si vuole ottenere, e proporzionare poi il motore a questa.

Per cercare una forma più adatta alle alte velocità si deve procedere per via sperimentale, come si fa per lo studio della forma delle carene delle navi.

È noto che, prima di giungere al progetto definitivo di un bastimento, si eseguiscono delle prove su modelli di esso in scala ridotta per prevedere, col sussidio del calcolo, che potenza di macchina si dovrà mettere a bordo, per ottenere la velocità che si vuol raggiungere: le Marine e le ditte costruttrici più importanti hanno grandiosi impianti per questi studi. Analogamente si procede per la determinazione definitiva della form di un dirigibile: le prove si possono eseguire anche con un modello rimorchiato immerso in acqua, in una lunga vasca, e quin-

di con opportuni calcoli si può passare dalla resistenza nell' acqua a quella nell' aria. A titolo di lode si debbono ricordare gli impianti ideati, gli studi e le esperienze eseguite dalla Brigata Specialisti del Genio militare in Roma. Oppure, invece di questa via indiretta, si può esperimentare nell'aria, facendo seguire al modello o una traiettoria rettilinea, o, più comunemente, una traiettoria circolare. In questo ultimo caso si possono fissare i modelli alle estremità di un braccio ruotante ed osservare la potenza assorbita ad ogni velocità angolare, come nelle classiche esperienze del Renard. Alcuni di questi apparecchi sono veramente grandiosi, come quello costruito recentemente dalla casa Vickers, il braccio maggiore del quale sembra un ponte sospeso; esso misura circa 35 metri ed è mosso da un motore della potenza di parecchi cavalli. Infine si può esperimentare anche così: si pone il modello in un tubo cilindrico di grande sezione e mediante un ventilatore si cerca di ottenere una corrente d' aria a velocità costante nell' interno di esso: allora, misurando la forza che si esercita sul modello ad una certa velocità dell' aria si ha evidentemente la stessa resistenza che il modello troverebbe, muovendosi a quella velocità, in aria calma. Questo sistema, che è forse il più semplice ed economico, permette misure molto esatte; e infatti quasi tutti gli istituti sperimentali sono dotati di tali apparecchi. Notiamo però che è ancora in discussione se, dalla resistenza così trovata con piccole superficie di aeroplani, si possa passare col calcolo a quella degli apparecchi al vero.

Pur troppo questo studio sistematico era stato seguito finora più per i dirigibili che non per gli aeroplani, per i quali si è sempre ricorso alle esperienze al vero. E infatti quelle fondamentali del Lilienthal, il quale certo può considerarsi come l' eroico iniziatore della navigazione aerea a sostegno dinamico, vennero eseguite sopra superficie capaci di sostenere il peso di un uomo, e similmente le esperienze dei Chanute, dei Wright, dei Ferber. Soltanto in questi anni sono sorti laboratori scientifici dove si eseguono esperienze di vera importanza pratica.

Per i dirigibili, come per le navi del resto, il fattore più favorevole per raggiungere le alte velocità è la lunghezza; i più lunghi finora costruiti sono gli *Zeppelin* che giungono fino a 146 metri. A pari lunghezza la forma di minima resistenza è quella affusolata alle due estremità, più a poppa che a prua, con la sezione maestra a pruavia del mezzo come nel nostro militare. Conviene poi che nulla, nè navicella nè altro, sporga dall' involucro, come nel nostro Forlanini.

Per la forma delle ali degli aeroplani, l' esperienza ha dimostrato che la più opportuna è quella parabolica, ma non di

spessore costante e neppure tagliente ai due orli, ma con quello anteriore molto grosso e il secondo tagliente — e infatti tutte le ali degli aeroplani hanno la sezione caratteristica a virgola, profilo che sembra unire la minima resistenza alla massima forza portante.

È di sommo interesse notare che la resistenza che incontra l'ala di aeroplano nel movimento orizzontale è di molto inferiore alla forza verticale che ne nasce, anzi questa è circa eguale alla resistenza che incontrerebbe l'ala muovendosi normalmente al suo piano; in altre parole l'ala battente non potrebbe dare una forza di sospensione molto maggiore di quella di un'ala di aeroplano: di qui la morte di tutti gli apparecchi ad ali battenti. Fin dal secolo scorso si voleva dimostrare che il volo meccanico sarebbe stato impossibile, perchè si partiva dalla resistenza delle lamine piane mosse normalmente al loro piano; ma per fortuna una schiera di entusiasti mettendo da parte la teoria — questa volta errata — è riuscita a risolvere questo problema, anche col sacrifizio della vita.

Per avere un elemento di paragone tra i diversi tipi di aeroplani o di dirigibili, si suole spesso riferire la potenza del motore installato a bordo con il peso totale o con quello utile trasportato a pari velocità. Per i dirigibili, a similitudine di quanto si fa in architettura navale, si riporta la potenza dei motori, sempre a pari velocità, alla superficie della sezione maestra o alla potenza $^2/_3$ del volume. Si hanno così delle cifre abbastanza confrontabili tra un tipo e un altro, ma quasi sempre un po' « parziali », perchè non tengono conto che di qualcuna delle qualità degli apparecchi. Cosí per esempio, negli ultimi tipi, a parecchi posti, di Farman, Sommer e Blériot, il peso trasportato da ogni cavallo di potenza è rispettivamente 18, 13 e 11 kg. Altri riportano invece il peso trasportato in kg. per m² di velatura, e queste cifre per gli aeroplani or ora ricordati sono rispettivamente circa 11, 12 e 28. Da tali numeri balzano agli occhi le enormi differenze che vi possono essere nel proporzionamento di un aeroplano, e similmente pei dirigibili — fra i quali conviene ricordare il Forlanini e il Crocco-Ricaldoni che raggiungono le più alte velocità con la minima potenza e col minimo peso di motore.

V. — Il minimo peso di motore! ecco quello che si è cercato affannosamente per anni e anni da generazioni di ricercatori, e che ora soltanto ha reso possibile il volo agli uomini, assai dopo che i Meusnier, i Tatin, gli Ader e mille altri avevano intuito la soluzione del dirigibile e dell'aeroplano. Dato il motore leggero, in solo cinque anni — dal 98 al 903 — si è raggiunta la

soluzione completa del problema della navigazione aerea perchè tutti gli altri elementi erano già maturi. Il comandante Renard nel 1885, dopo aver ottenuto buoni risultati col dirigibile le « France » a propulsione elettrica, prediceva il trionfo del più leggero dell' aria e dimostrava la possibilità del volo meccanico non appena i motori pesassero meno di 4 kg. per cavallo. Così fu: il motore d'automobile, raggiunta la sua perfezione, ha reso possibile l' attuazione del sogno: nel 1903 i fratelli Wright nel loro aeroplano impiegavano un motore identico a quello già costruito da case americane per automobili.

È troppo noto il modo di funzionare dei motori a scoppio degli automobili perchè qui si debba ricordare. Il tipo di motore per aeroplani e dirigibili più diffuso segue lo stesso « ciclo a quattro tempi »; in esso si ha una esplosione ogni 4 corse nello stantuffo. Questo modo di agire permette una buona utilizzazione del combustibile, ma si può prestare a perfezionamenti: invece di una sola corsa utile ogni quattro, si può ideare e costruire un motore che ne abbia due utili ogni quattro — motore che, a pari condizioni, dovrebbe pesare la metà, e aver maggiore regolarità per la maggior frequenza degli impulsi. Per ottenere quest' ultimo scopo, si è aumentato il numero dei cilindri, correntemente a 8 e fino a 14, il che ha permesso anche di diminuirne il peso e di aumentare il numero dei giri raggiungendo una leggerezza di motori straordinaria. Il primo motore che ha aperto la via a questo genere di costruzione leggerissima è stato l' *Antoinette* dell' ing. Levavasseur, un vero capolavoro di meccanica: il tipo da 55 HP è ad otto cilindri a V, in due piani a 90°, i cilindri sono d' acciaio, fusi di un sol pezzo, il « carter » è di alluminio fuso, la benzina è iniettata direttamente nei cilindri da un' apposita pompa, un' altra pompa serve per la lubrificazione interna ed esterna; disposizioni queste tutte ideate per la prima volta dal Levavasseur nel 1900, che gli hanno permesso di raggiungere una leggerezza di motore che non sembrava allora neppure da immaginare.

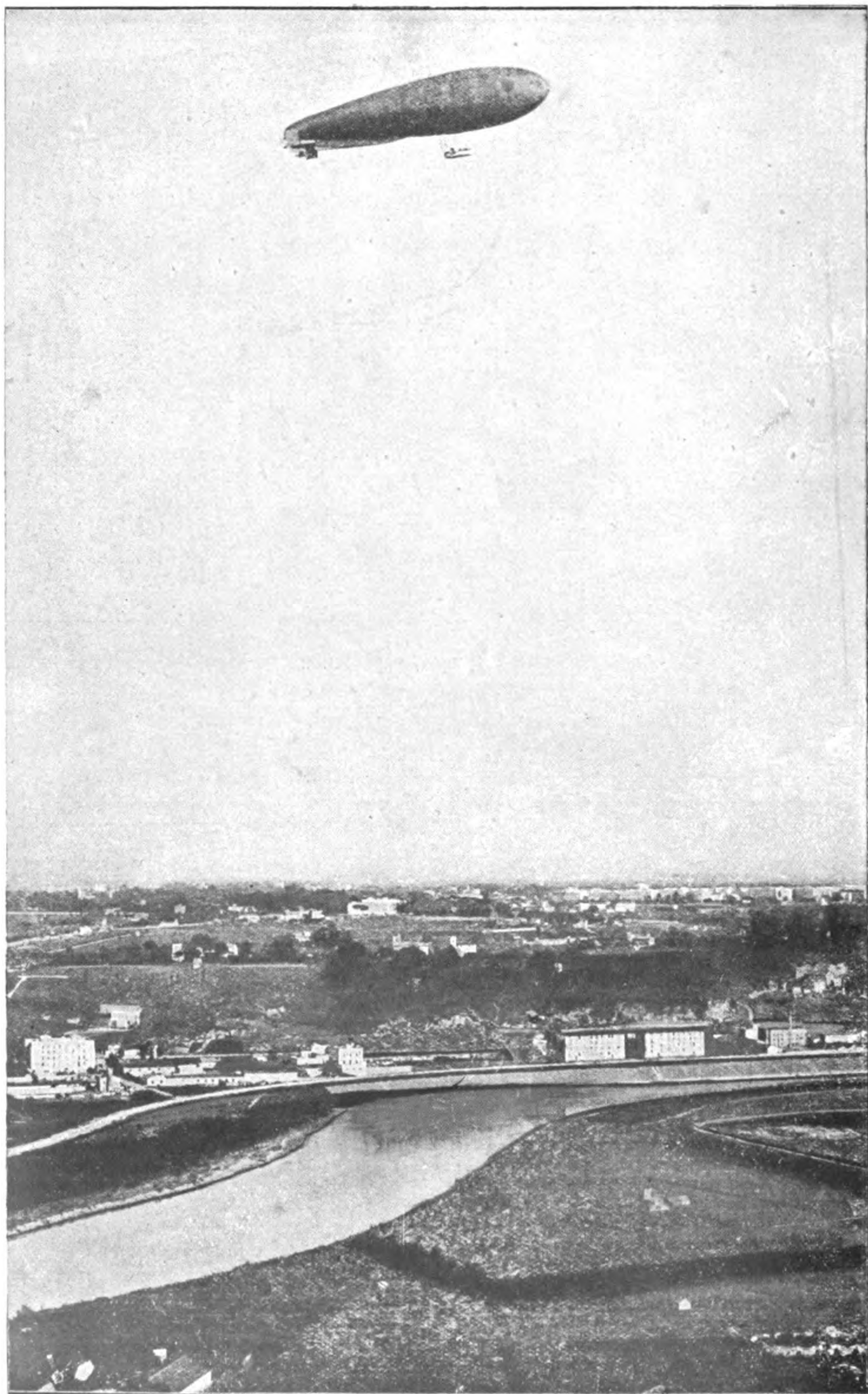
Per diminuire ancora più il peso, si è cercato di fare il motore più corto possibile, disponendo i cilindri a stella o in due piani paralleli. Il motore del nostro Anzani, che servì al Blériot nella prima traversata della Manica, è questo di tipo: dal primo modello a 3 cilindri il costruttore è passato a quello a sei, espressmente costruito per aviazione, mentre il primo era progettato per una motocicletta; con questo modello l'Anzani spera di avere costruito un motore semplice e leggerissimo (80 HP, peso kg. 110) e noi gli auguriamo di cuore che il suo motore mantenga le promesse recentemente fatte col Cei e col Caudron.

Il motore Anzani — come altri — non ha alcuna disposizione particolare per il raffreddamento, che resta affidato all'aria che lo investe, per il movimento dell'aeroplano. Il raffreddamento dei motori a scoppio è una condizione essenziale per il loro funzionamento ed è ottenuto di solito, come negli automobili, mediante una circolazione di acqua attorno ai cilindri, dentro camicie opportune: l'acqua si raffredda in un « radiatore » per riprendere il suo ciclo continuo, in modo da perdere solo quella che evapora. In altri motori in luogo dell'acqua si usa l'aria, che viene spinta mediante un ventilatore sopra i cilindri; in altri infine i cilindri stessi ruotano velocemente attorno all'albero motore, e il raffreddamento è assicurato dall'aria ambiente. In questo modo si risparmia il notevole peso del radiatore e dell'acqua, circa kg. 1.50 per HP, e anche quello del volano. Il motore *Gnome*, ideato con molto ingegno e costruito con una perfezione ammirabile, il motore oggi più in voga, è di questo ultimo tipo. — Però noi pensiamo che anche motori costruiti con gli altri sistemi precedentemente accennati possano dare eccellenti risultati, con una costruzione più semplice e più economica. Lo dimostrano il motore Renault, che ha contribuito recentemente al volo da Parigi al Puy-de-Dôme, motore eccellente per robustezza e resistenza, e il motore *Rep* costruito dallo stesso distinto ingegnere, M. Robert Esnault Pelterie, autore dell'aeroplano già da noi più volte ricordato, ancor più semplice del precedente, perchè manca di qualunque disposizione speciale per il raffreddamento (come l'Anzani), e pure ha ottenuto il *record* della durata di funzionamento (50 ore in 5 giorni consecutivi). — Un altro problema esssenziale è quello del carburatore dell'aria, la caldaia minima del motore a scoppio, che deve funzionare bene a basse e alte temperature, a differenti pressioni barometriche. Il « carburatore » solo adesso comincia a soddisfare a queste condizioni indispensabili, ed è per questo che alcuni lo avevano soppresso, come nei Wright e come in alcuni motori a 2 tempi.

In questo modo risultati meravigliosi si sono già ottenuti con i motori a 4 tempi: il peso per ogni cavallo di potenza è sceso a circa 2 e 2,5 kg. ed anche meno per motori completi di tutti gli accessori (1). Si potrà scendere anche al disotto di queste cifre? Certamente, se si pensa che da una parte il motore a due tempi potrà dare un vantaggio non lieve e che dall'altra si potrà migliorare ancora il rendimento termico del motore, e a parità di dimensioni si potrà ottenere una po-

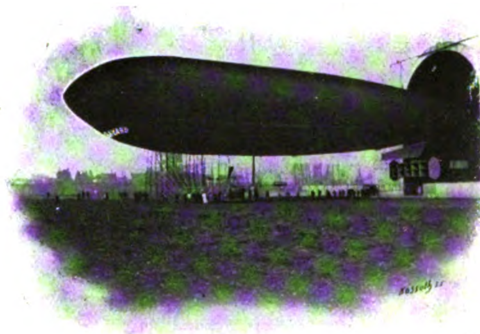
(1) Il motore *Gnome* pesa poco più di 1 kg. per cavallo.

DIRIGIBILE ITALIANO FORLANINI



DIRIGIBILE MILITARE ITALIANO

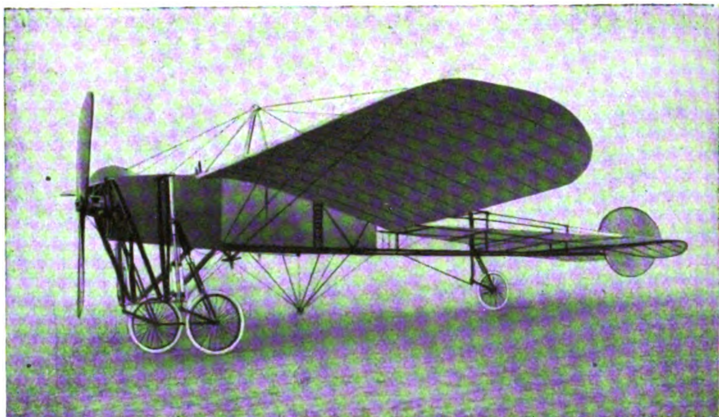




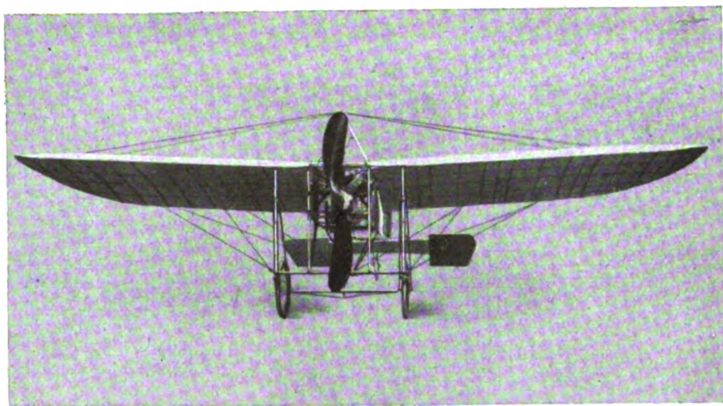




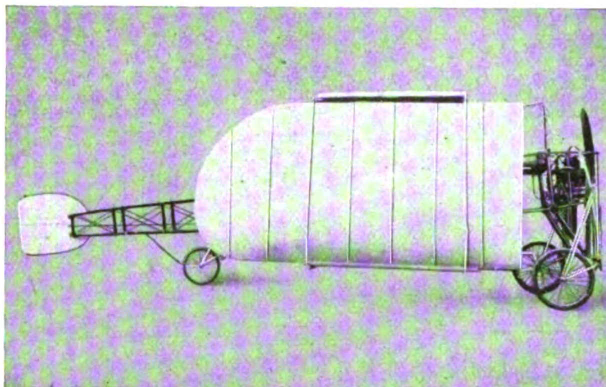
DIRIGIBILE CLÉMENT BAYARD



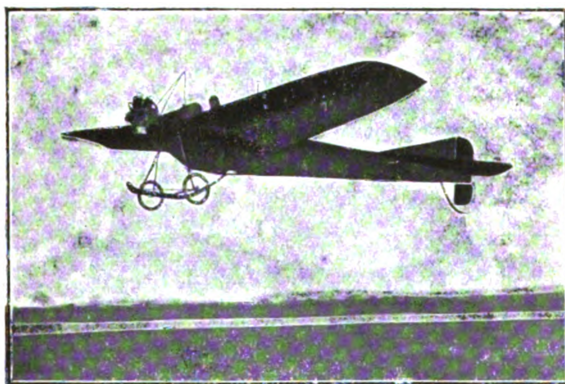
AEROPLANO BLÉRIOT



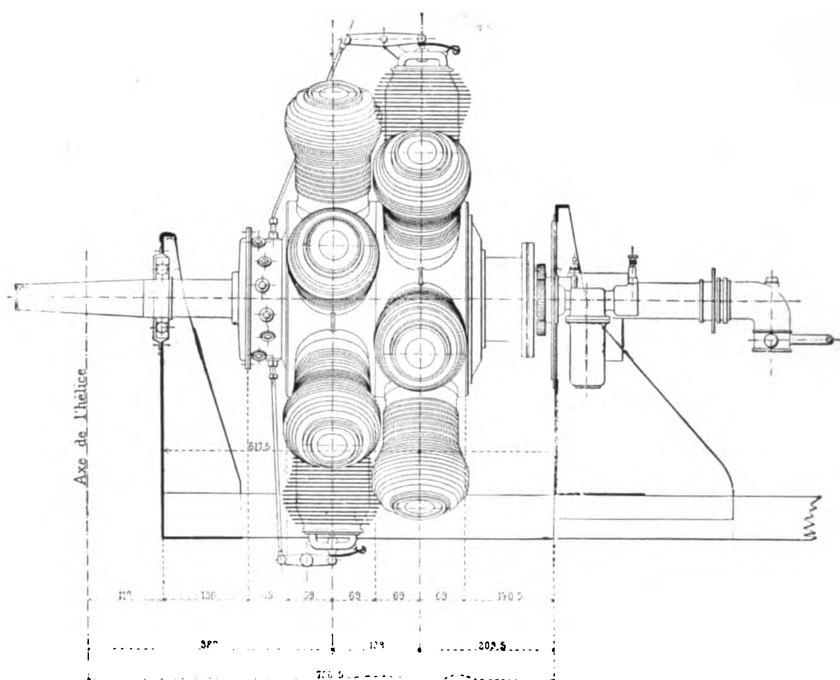
AEROPLANO BLÉRIOT



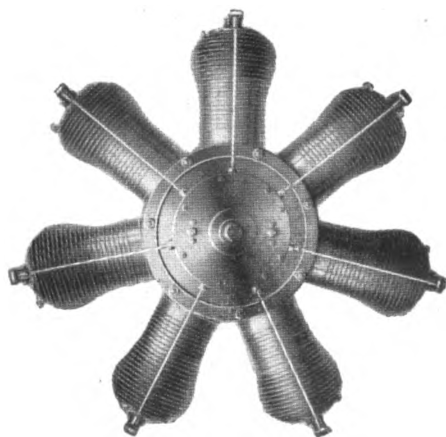
AEROPLANO BLÉRIOT
(*Chiuso*)



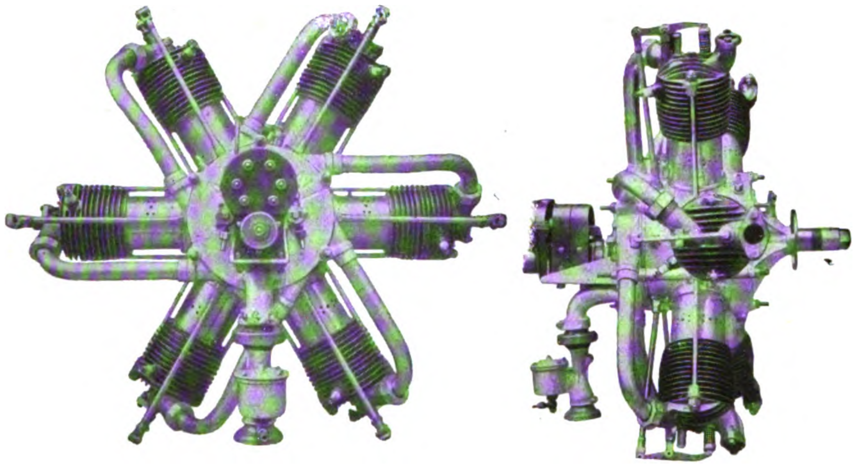
AEROPLANO R. ESNAULT-PELTERIE



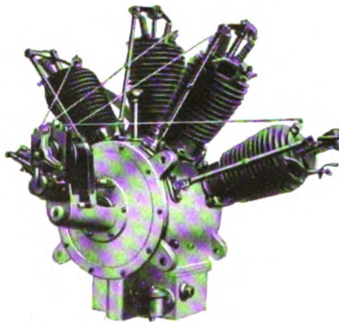
MOTORE GNOME
da 100 cavalli



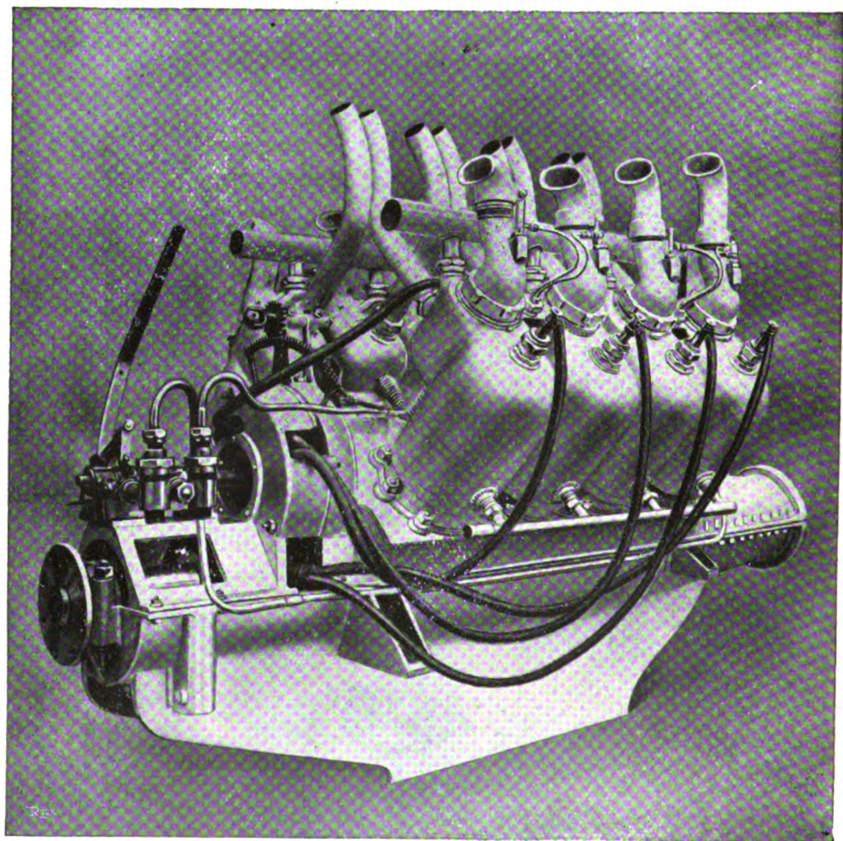
MOTORE GNOME



MOTORE ANZANI



MOTORE R. ESNAULT-PELTERIE
da 50 cavalli



MOTORE ANTOINETTE
da 50 cavalli

tenza maggiore. Quanto a diminuire ancora le dimensioni dei pezzi, non sembra conveniente, anzi è necessario che i motori possano lavorare a lungo e meglio: oggi sembra molto che un motore funzioni per otto ore continuate, ma è ben poco se si pensa alla resistenza dei bei motori dei dirigibili. Oggi si deve cercare di fare motori a vita lunga e sicuri; il peso non è più di prima importanza.

Un migliore e più largo proporzionamento permetterà di diminuire il consumo di combustibile e quello di lubrificante. Per buoni motori si richiede da 0.250 a 0.350 kg. di benzina per cavallo e per ora, e oltre 0.100 kg. di olio; in altri il consumo dell' olio di lubrificazione è superiore a quello del combustibile.

Per un motore da 100 cavalli che debba fare un viaggio di 10 ore, una variazione di consumo di benzina da 0.250 a 0.350 kg. ha la stessa importanza che una differenza di un chilogrammo di peso per ogni cavallo di potenza del motore; in ambedue i casi, sono 100 kg. di peso da caricare sull' aeroplano alla partenza.

In ogni modo, il motore è forse la parte più meravigliosa della moderna macchina per volare. Potrà esso ancora modificarsi radicalmente? Molti pensano alla turbina a combustione, nella quale la miscela di aria e di vapore di benzina viene portata in un recipiente chiuso dove esplode o brucia con mezzi opportuni, facendovi aumentare la pressione. Per effetto di questa, i prodotti della combustione escono dal serbatoio a grandissima velocità attraverso a condotti appositi, e vengono diretti contro le palette di una ruota, nella quale si trasforma in lavoro la forza viva del getto. L' asse della ruota è naturalmente l' asse motore della macchina. La turbina a combustione dovrebbe, secondo alcuni, portare nei motori a scoppio una rivoluzione eguale a quella già portata nelle motrici a vapore dalle turbine a vapore: però finora non si sono ottenuti risultati pratici, per quanto la fantasia degli inventori abbia molto lavorato in questo campo. Le interessanti esperienze fatte in Francia dagli ingegneri Armengaud e Lemâle e il calcolo termodinamico non fanno prevedere che questo genere di motrici debba scalzare il motore alternativo.

Altri infine corrono dietro al sistema della reazione diretta, che potrebbe far pensare al modo di muoversi dei calamaretti marini: ma basta riflettere che questo sistema potrebbe cominciare ad avere una ragione d' essere solo quando la macchina volante avesse una velocità molto superiore ai 100 metri al secondo per concludere che queste sono, per ora, cose da romanzi.

Rientrando nella realtà, elemento importantissimo accanto al motore è l' elica, l' organo più semplice ma più difficile a cal-

colare e costruire. Il problema delle eliche è arduo, ma è però certo che quelle che girano più lentamente e che hanno maggior diametro danno migliori risultati: per questo è opportuno che l'elica non sia mossa direttamente dal motore (che ruota a 1500 o 2000 giri) ma per interposta trasmissione, come nei motori Renault e in quelli Wright. Le eliche hanno le ali fisse e regolabili, e si costruiscano di lamiera di acciaio (Voisin) o di alluminio (Aerostieri italiani) o più generalmente di legno, in strati sovrapposti, perpendicolari all'asse. Nel dirigibile Parseval le eliche hanno le pale di cuoio o di tela, con dei pesi alle estremità, in modo che solo durante il moto la forza centrifuga le mette in posizione opportuna. Come dicevamo, il proporzionamento delle eliche è assai difficile; anche per esse l'unica via per ottenere buoni risultati è l'esperienza, che può farsi in piccola scala con apparecchi simili a quelli che servono per lo studio delle carene e delle ali.

Giunti alla fine di questo sommario esposto di aridi dati tecnici, ci si potrebbe domandare: chi sara il trionfatore del l'avvenire, il dirigibile o l'aeroplano? Noi riteniamo che il cómpito di questi due magnifici congegni sia talmente differente, da assicurare la vita a tutti e due per un lungo tempo ancora. I dirigibili hanno, sotto un certo punto di vista, il vantaggio della sicurezza, ma hanno due grandi difetti: la velocità limitata e la difficoltà delle manovre di atterraggio. La velocità dei dirigibili non oltrepassa i 60 km. all'ora, mentre gli aeroplani hanno ormai raggiunto i 140: è quindi naturale che gli aeroplani possano tenere il cielo e muoversi con velocità di vento assai superiori a quelle possibili per i dirigibili. I dirigibili, sia rigidi sia flessibili, hanno facilmente avarie nelle manovre: recentemente il *Lebaudy* da 10.000 m.^{3} del governo inglese, il nuovo grande dirigibile rigido della marina britannica, e il *Deutschland* sono restati gravemente danneggiati uscendo o rientrando negli hangars. Quindi noi riteniamo che fino al giorno in cui il motore d'aeroplano non offrirà una sicurezza eguale a quella che ci danno oggi le motrici delle navi o delle centrali elettriche, che si muovono continuamente anche per mesi di seguito senza interuzioni, il dirigibile avrà ragione di esistere, ma non dopo. Verso questo scopo ci avvieremo a mano a mano che l'aeroplano, perfezionandosi, dovrà spendere una potenza minore per raggiungere una certa velocità e quindi si potrà permettere al motore di essere meno leggero e più robusto, mentre si renderà più facile e più sicura la manovra dell'apparecchio. I viaggi da Parigi a Roma e a Madrid possono essere buone promesse, per quanto

in ambedue si sia data importanza solo alla velocità, e si sia permesso al concorrente di cambiare motore, parti di aeroplano e perfino tutto l' apparecchio. È necessario che cessino le corse di pura velocità e dieno luogo a competizioni più serie, che possano mettere bene in chiaro le qualità tecniche dei singoli modelli.

La lotta vivacissima che è accesa tra le diverse case costruttrici, favorita dai premi offerti dal pubblico desideroso di vedere sempre nuove imprese ardite, porterà in un tempo abbastanza breve a una soluzione buona del problema. Due auguri dobbiamo fare: che gli interessi delle case non riescano a far rimanere nell' ombra le soluzioni migliori e le idee più geniali, e che la nostra Italia si sappia mostrare degna emula delle altre nazioni in questa nobile gara (1).

Giugno 1911 ING. L. FEA.

(1) A questi augurii del nostro egregio collaboratore, ci sia permesso di aggiungerne un altro, al quale anch'egli certo si associerà: l' augurio che nelle gare aviatorie si tenga maggior conto della vita umana e si usino tutte le precauzioni necessarie ad evitare i disastri che hanno funestato specialmente le ultime di esse. Poichè, se è purtroppo vero che i progressi delle scienze non si ottengono senza vittime, è altrettanto vero che si deve far di tutto perchè queste vittime sieno nel minor numero possibile e perchè al sacro entusiasmo per la scienza, non si sovrappongano moventi di ben altra natura. (*La Direzione*)

— L' *Économiste Français* del 10 Luglio contiene: La nouvelle phase du problème marocain — Le commerce extérieur de la France pendant les cinq premiers mois de l' année 1911 — Le commerce exterieur de la Grande Bretagne pendant les cinq premiers mois de l' année 1911 — La marine marchande britannique — Le caoutchouc et ses variations de prix — Lettre de Suisse — L' Etat moderne et ses fonctions — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer — Bulletin bibliographique.

IL CANTO VII DEL PARADISO

[*Lectura Dantis* tenuta nella Sala di Dante in Orsanmichele il 9 Marzo 1911].

« *Theologus Dantes nullius dogmatis expers* ».

Queste solenni parole poste in capo all' epitaffio dettato da Giovanni del Virgilio per il sepolcro di Dante vi ritorneranno oggi più d' una volta alla mente o signori.

In tutti i canti del Paradiso la teologia incarnata in Beatrice irradia più o meno la materia poetica, e non v' ha scena o figura che non dia occasione all' Alighieri di dimostrare « il lungo studio e il grande amore » consacrato alla scienza delle cose divine. Ma in questo settimo Canto che ci apprestiamo a commenmentare, tolta di mezzo ogni varietà d' imagini o di episodi, il sole teologico splende unico, illuminando della sua luce austera i supremi problemi dell' essere: Dio e la sua intima natura, la creazione, la caduta e la redenzione, le misericordiose vie della Provvidenza e la resurrezione finale.

Come vedete, sono le dottrine fondamentali del Cristianesimo che ci stanno dinanzi; campo vasto e difficile e per qualcuno di voi, in cui la fede di Dante è andata attenuandosi se non scomparendo del tutto, campo forse anche arido e tedioso. Ma quali che sieno le tendenze e le abitudini del vostro spirito, poichè siete qui convenuti certo è che onorate l' altissimo Poeta. Non può quindi repugnarvi di seguirlo anche in quelle vie che furono per lui il coronamento più sacro dell' opera sua, là dove tutto ciò ch' egli aveva creduto ed amato nella sua vita travagliata gli si trasfigurava in una luce superna.

Compatite piuttosto all' umile espositore se non potrà darvi un commento vario e geniale quale altri v' offrirono. Egli non ha a sua disposizione in questo canto tutte le corde della lira di Dante; una sola vi suona e la più grave e incurante di poetiche variazioni, ma anche la più profonda: la corda del divino, che fa vibrare lo spirito nei penetrali più intimi. Non vi dispiaccia o signori, se accadrà che per essa qualche mistica eco si ridesti anche nelle anime vostre.

Noi siamo ancora, o signori, nel cielo di Mercurio, dove coloro che energicamente operarono a fine onesto nella vita terrena godono la meritata ricompensa.

Fra codesti beati appare e parla a Dante Giustiniano imperatore. La storia oggi ce lo presenta non degno abbastanza, nè come sovrano nè come uomo, della luce in cui lo collocò l' Alighieri, ma voi potete ammirarlo egualmente, idealizzato da lui come simbolo di quel sacro romano impero che era in cima ai suoi pensieri. Giustiniano chiude il sesto Canto consacrando all' immortalità in una luce velata, con versi di insuperata dolcezza, quel

Romeo persona umile e peregrina

di cui

Fu l' opra grande e bella mal gradita.

Spogliato dall' invidia e dall' ingratitudine altrui del frutto dell' opera sua,

Indi partissi povero e vetusto,
E se il mondo sapesse il cor che egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Chiuso il sesto Canto colla musica di codesti versi soavemente degradante come in un sospiro, Giustiniano, prima di separarsi da Dante, apre il settimo Canto con un osanna di gloria. Ma sul suo labbro non suona più la dolce lingua del sì ; la lode a Dio prorompe nella lingua sacra, in quel latino che per la pienezza e dignità degli accenti par creato apposta per far risonare le volte del tempio e per definire la legge divina, come già dettò ai popoli la legge civile.

Hosanna Sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth !

Se non che, nelle rime del primo e del terzo verso ci colpiscono l' orecchio suoni che non son certo latini ; sono due parole della lingua sacra dell' Antico Patto, che rafforzano colle loro rudi vibrazioni l' inno ieratico. E i tre versi significano, tradotti : « Salve, o Dio santo degli eserciti, che dall' alto irradii della tua chiarezza le beate luci di questi regni ! »

« Così, soggiunge Dante, io vidi lo spirito di Giustiniano, raddoppiando la sua luce nell' émpito della carità volgersi cantando alle anime che lo circondavano ; e poi tutte insieme riprendere il volo beato, con tale uno slancio che in un attimo mi sparvero dalla vista.

Così volgendosi alla rota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s' addua,

Ed essa e l'altre mossero a sua danza
E quasi velocissime faville
Mi si velâr di subita distanza.

Terzina stupenda anche per l'armonia imitativa con cui al primo verso ondeggiante quasi in ritmo di danza incalzano rapidi come il concetto gli ultimi due.

Ma, come spesso accade a Dante, dopo che l'anima sua s'è per alcun poco inebriata nella luce e nei canti del Paradiso, si ridesta in lui l'istinto critico; la ragione domanda qualche luce sui misteri che le s'affacciano ed il teologo prende il posto del poeta. Un dubbio infatti sorge anche ora nella sua mente; ma, intendiamoci, non un dubbio scettico, negativo, chè di tali egli non provò mai di fronte alle verità propostegli dalla fede; ma il dubbio di chi, pur inchinandosi alla rivelazione, cerca argomenti per soddisfare anche la tendenza razionale. Codesta tendenza è in noi innata e necessaria, ce l'ha detto egli stesso nel Canto precedente; il dubbio è il mezzo col quale possiamo salire sempre più alto nella comprensione del vero.

Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio, ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Ma chi può risolvere il dubbio di Dante gli sta intimamente da presso; è colei che ebbe in terra iniziatrice prima nelle vie del cuore, ed ora, trasfigurata nella divina sapienza, lo guida attraverso le vie del mistero.

Io dubitava, e dicea « Dille, dille »
Fra me: « Dille » diceva, alla mia donna
Che mi disseta colle dolci stille.

Ma quella riverenza che s'indonna
Di tutto me pur per *Be* e per *ice*
Mi richinava come l'uom che assonna.

Per *Be* e per *ice?* Che vuol dir ciò? Dante sembra qui anticipare le forme talora un po' leziose del Petrarca, o piuttosto imita le variazioni dei trovatori intorno al nome della loro bella. È codesta, del resto, una innocua mania degli amanti in tutti i tempi e in tutti i paesi, e noi perdoneremo al poeta se, nell'istante in cui sta per addentrarsi in un'austera disquisizione teologica, il suo cuore terreno si distrae un momento per offrire a Beatrice un piccolo fiore poetico. Nobilmente commenta quel *Be* e quell'*ice* il Tommaseo: « Pare intenda che pur una parte del suono di quel nome, pur gli elementi del suono lo commovono e raccolgono in sè; come il tocco d'un istrumento risveglia nella memoria e nell'animo una lunga melodia tutt'intera. »

Ma Beatrice, che gli legge nell'animo, non vuol lasciarlo nell' incertezza, e irradiandolo d'un sorriso che l' avrebbe fatto beato anche in mezzo al fuoco, incomincia: Io veggo che le parole con cui Giustiniano glorificava or ora la gran vendetta compiuta da Tito contro i Giudei

« Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico »

t' han fatto sorgere nella mente questo dubbio: Se Cristo morì sulla croce per accogliere in sè la vendetta dell' eterna giustizia contro il peccato d' Adamo, i giudei che l' immolarono furono istrumenti provvidenziali del gran sacrificio. Perchè dunque l' eccidio di Gerusalemme e del popolo giudaico, compiuto da un imperatore pagano, vien definito anch' esso come una giusta vendetta?

Poco sofferse me cotal Beatrice
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal che nel foco faria l' uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t' ha in pensier miso.

Ma io ti solverò tosto la mente
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.

Sì, veramente gran sentenza, ampia e profonda dottrina. Sono i dogmi fondamentali della caduta e della redenzione, che Beatrice sta per esplicare a Dante.

V' è noto, o signori, come l' idea della caduta originale non sia nata col Cristianesimo o col Giudaismo, ma appartenga a quel patrimonio d' intuizioni primordiali a cui tutti i popoli più o meno parteciparono. Non vi fu quasi tempo in cui l' uomo, discendendo in sè stesso e riscontrandovi l' irriducibile antagonismo tra i due elementi che s' incontrano nel suo essere « materia e spirito — ragione e senso » e il non meno stridente contrasto tra le aspirazioni dell' anima e la miseria della sua condizione quaggiù, non abbia cercato d' interpretarlo in un senso trascendente. E la sua interpretazione, sotto varie forme, fu questa: che egli era destinato in origine a una vita più alta, più pura, più felice, e che da codesta altezza doveva esser precipitato per colpa propria od altrui. Non eran forse ricordi, rimpianti, echi evanescenti di quella prima vita beata, le voci arcane che sospirano e piangono nel fondo di ogni anima, e a cui par facciano eco sospiri non meno profondi dal seno della natura che ne circonda?

Pochi raccolsero più intensamente in sè (permettetemi o signori una digressione che credo risponda al sentimento di tutti) codesto sospiro delle anime e delle cose, come la nobilissima anima di poeta e di cristiano, che or sono due giorni passava al di là di quel velo che alla sua mistica intuizione era andato facendosi ogni giorno più lucido e trasparente. Tra le ultime imagini e gli ultimi suoni che ondeggiarono intorno al guanciale di morte di Antonio Fogazzaro, giungeva, io credo, anche l'eco di quelle campane di Oria cui tante volte nel vespero egli aveva teso l'orecchio e lo spirito.

Il lume nasce e muore:
Che riman dei tramonti e de le aurore?
Tutto, Signore,
Tranne l'eterno, al mondo
È vano
Eco: È vano....

Oriamo, oriamo in pianto,
Da l'alto e dal profondo,
Pei morti e pei viventi,
Per tanta colpa occulta e dolor tanto.

Pietà, Signore!
Tutto il dolore
Che non Ti prega,
Tutto l'errore
Che Ti diniega,
Tutto l'amore
Che a Te non piega,
Perdona, o Santo.
Eco: O Santo....

Oriam per i dormenti
Del cimitero,
Che dicon rei, che dicono innocenti,
E Tu, Mistero,
Solo Tu sai.
Eco: Solo Tu sai....

Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano dell'Onnipotente.
Sia pace al monte, all'onda,
Al bronzo ancora
Sia pace.
Eco: Pace.... (1)

---

(1) A. Fogazzaro, *Poesie scelte*, Milano, Baldini e Castoldi, pag. 50.

E pace anche a te, o giusto, o buono, che vincesti colla mansuetudine la più amara delle tue battaglie! Ti giunga al di là, dove tutti i contrasti del pensiero e della vita si risolvono in più alte armonie, l'omaggio che in quest'ora sacra al divino Poeta con memore affetto noi ti rivolgiamo.

L'intuizione antica inalzò la scena del gran dramma della caduta originale al di là dei confini del mondo sensibile. Nella teosofia bramenica la caduta fu interpretata come l'involuzione nel mondo della materia delle monadi divine emanate dal gran seno di Brama: faville eterne che attraverso la spirale evolutiva di multiple incarnazioni debbono un giorno risalire alla pienezza della coscienza divina, nella gran pace donde sono uscite. (1).

L'Egitto, nel mito d'Osiride, avvivò d'una vita più calda la tradizione orientale. Come il Dio Osiride, tagliato a pezzi dal nemico Tifone, risorse a una vita più gloriosa e al dominio dei regni ultraterreni, così ogni anima giusta salirà dopo la morte alla riconquista di quella vita divina da cui è discesa. « Io sono Osiride, io sono una cosa sola con te! » canta nel Libro dei morti l'anima salvata, varcata nella barca d'Iside al di là delle grandi acque.... (2).

Ed anche l'anima greca, o signori, la « serena dell'Ilisso in riva umanità » giunse nella maturità del suo genio alla nostalgia del divino. Assimilata per mezzo de' misteri orfici ed eleusini l'intuizione orientale, la cantò coi suoi poeti, la dramatizzò coi suoi tragici, e con Pitagora e più con Platone l'equilibrò a sistema filosofico (3). Ricordate i più sublimi e più commoventi de miti ellenici? Diòniso fatto a brani dalle cieche forze brutali e ricomposto, risorto nella gloria? Orfeo che studia le vie dell'Averno per ritrovarvi la perduta metà dell'anima sua, Euridice? Persefone sparita nel profondo e disperatamente cercata nei regni di Plutone dalla madre Dèmeter?

Più grandioso ancora il mito di Prometeo, che audacemente salito al soggiorno degli immortali rapisce loro la scintilla divina, ma folgorato, incatenato alla dura roccia, ha il cuore roso da rimpianti, da ribellioni che fanno tremar Giove sul suo trono. Più tenero e più profondo di tutti il mito di Psiche, imagine dell'anima decaduta, la povera Psiche che per la sua folle imprudenza perde il divino Amore, lo sposo celeste, e smarrita per le vie della materia, colla sua picciola lampada che minaccia ad

(1) Oltramare. *Histoire des idées theosophiques dans l'Inde*. Vol. I, 87.

(2) Ed. Naville. *La Religion des Egyptiens*, pag. 149.145.

(3) Dies: *Le cycle mystique dans la philosophie antesocratique*, pag. 47. e Gomperz: *Les penseurs de la Grece*. Vol. I, 135.

ogni istante d'estinguersi, cerca, chiama, chiama desolatamente, fino al giorno in cui Amore mosso a pietà discende e la risolleva agli antichi amplessi.

Ma a che, mi chiederete o signori, codesta mitica rapsodia? Per ricordarvi che il dogma della caduta originale non è quella povera cosa che imagina la superficialità degli scettici, e che Dante non merita d'esser compatito se vi consacrò le sue vigilie di credente e di poeta. Se non che, potrebbe ribattere alcuno, è appunto il modo con cui il dogma cristiano e Dante l'han concepito che ne appare materiale e puerile, troppo più che non l'intuizione degli antichi. Ebbene, no, anche senza seguire Origene che, fondendo in una tutte le tradizioni, fa risalire la caduta delle anime a mondi spirituali anteriori, tenendoci invece allo schema più concreto che l'ispirato storico d'Israele ne diede nella Genesi, noi affermiamo che anche in questa forma l'idea della caduta si rivela logica e profonda.

Non arrestatevi alla figura del pomo bello a vedersi e dilettevole al gusto: non è lì la chiave del mistero, e del resto quasi nessuno fra i Padri antichi prese alla lettera tutte le figure della Genesi. Ascoltate invece attentamente le parole della grande, della formidabile tentazione. Sibila il tentatore: « Iddio sa che non appena avrete mangiato di quel frutto, s'apriranno gli occhi vostri e diverrete come Iddii, conoscitori, dominatori del bene e del male. » (1).

Eccolo il vero movente della rivolta e della caduta del primo uomo, nel quale tutta la nostra razza era in certo modo racchiusa e compendiata. L'uomo sentendo in sè un soffio divino, una predestinazione alle altezze, non sa attendere codesta deificazione per le vie dell'obbedienza e dell'amore, ma come Prometeo vuol assorgere d'un balzo alla sovrumana conquista, vuol dovere soltanto a sè stesso ciò che non può esser che dono di Dio; e cade. — Cade, non perchè Dio lo folgori, perchè l'eterno Amore non si vendica mai; (2) ma cade per la legge della sua natura; perchè distaccandosi volontariamente dalla fonte della vera vita, rimane abbandonato alle leggi della natura inferiore, avvinto nelle spire della materia, incatenato come Prometeo all'arida roccia « onde il superbo collo — più non potea levar. »

Dante, uomo di fede e vivente in un'età di fede, non sente però il bisogno di giustificare codesto dogma fondamentale e lo espone con austera brevità. « Il primo uomo, così parla Beatrice, l'uomo che non nacque d'altri, ma procedè direttamente da Dio,

(1) Genesi cap. III, vers. 5.
(2) ....*Et nihil odisti eorum quae fecisti*.... Libro della Sapienza. XI. 25.

per non voler soffrire alla sua volontà il benefico freno della legge divina, perdette sè e tutto il genere umano. »

Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole,
Onde l' umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti, in grande errore,
  Fin che al Verbo di Dio di scender piacque.
U' la natura che dal suo Fattore
  S' era allungata, unìo a sè in persona,
  Coll' atto sol del suo eterno Amore.

Ed ora Beatrice viene al nodo del dubbio di Dante. La natura umana fu per colpa propria sbandita dalla via della vita eterna. Giusto fu dunque, che per quanto assunta dal Figliuolo di Dio, espiasse sulla Croce il suo fallo. Ma ingiustissima viceversa fu l' offesa, la crudeltà usata dagli Ebrei alla divina persona del Cristo che aveva a sè unita codesta umana natura. Quindi, per quanto materiali istrumenti del gran sacrificio d'amore, essi meritarono che su loro si compiesse la vendetta di Tito, istrumento anch' egli della divina giustizia.

  Or drizza il viso a quel che or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita
Qual fu creata fu sincera e buona:
  Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
  La pena dunque che la Croce porse
Se alla natura assunta si misura
Nulla giammai sì giustamente morse;
  E così nulla fu di tanta ingiura
Guardando alla persona che sofferse
In che era contratta tal natura.
  Però d' un atto uscir cose diverse
Che a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
  Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Notate, o signori, la concisa energía di quel verso in cui è compendiato il duplice carattere e il duplice effetto della morte di Cristo:

« Per lei tremò la terra e il Ciel s' aperse! »

Ma qui non possiamo a meno di deplorare il concetto soverchiamente vendicativo che suona nei versi di Dante contro gli ebrei. In questo come in qualche altro rapporto egli fu uomo del suo tempo, e non seppe ispirarsi direttamente alle pure fonti dell' Evangelo. Oh! non fu certo il Cristo dell' Evangelo che trasmise ai suoi fedeli un giudizio di condanna vendicativa contro coloro che lo confissero alla croce. Egli sapeva in qual confusione d' idee e in quale amarezza di crisi nazionale si dibattesse codesto suo popolo, che per secoli avea così eroicamente lottato e patito per la sua fede e pel suo Dio, e in tanti modi aveva preparato le vie all' Evangelo. Egli sapeva quanto difficilmente, per diverse ragioni, potessero comprendere la sua divina missione i partiti in cui era diviso Israele, e come non tutti, ma soltanto l' oligarchia dominante in Gerusalemme fosse responsabile del suo sacrificio. Per questo dall' alto della Croce pronunziò anche sui peggiori il più misericordioso dei giudicî: « *Padre perdona a loro, perchè non sanno quello che fanno!* » (1). E San Pietro, pochi giorni dopo la Pentecoste, ripeteva: « Io so che se crocifiggeste colui che portava la vita, lo faceste per non averlo conosciuto, e così gli stessi vostri capi. « *Auctorem vitae crucifixistis.... scio quia per ignorantiam fecistis, sicut et principes vestri.* » (2).

Deh! così sempre nei secoli di mezzo avessero ricordato codesta parola di giustizia e di perdono i popoli che si chiamaron cristiani; non avrebbero scritte colle lagrime e col sangue d' Israele disperso, ma degno pur sempre di pietà e di rispetto, alcune tra le pagine più tristi della nostra storia medioevale.

Ma non appena risolto il primo dubbio, ecco che una nuova questione s' affaccia alla mente di Dante.

Ma io veggio or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Dal qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici: Ben discerno ciò che io odo,
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

E qui Beatrice, elevandosi sull' ali d' aquila della teologia di San Giovanni, s' affisa direttamente nell' eterno Amore, principio e fine di tutte le vie dell' essere, ed anche il linguaggio poetico assume dignità e idealità nuove. « Per penetrare il mistero della Redenzione, ella dice, non basta acume di ragione, non bastano

---

(1) Ev. di S. Luca XXIII, 34.
(2) Atti degli Apostoli III, 15, 17.

i voli dell' alta fantasia: è necessario, o fratello, che l' anima sia maturata alla fiamma d' amore. Per chi non ama, le vie di Dio rimangono tenebra. »

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amore non è adulto.

Veramente, però che a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

E comincia col ricordare a Dante che Dio è Bontà eterna e non può essere in lui pur l' ombra delle passioni che fanno la miseria dell' uomo, odio, gelosia, vendetta. Se dunque ha creato, non può averlo fatto che per amore, per effondere intorno a sè vita e beatitudine, come un centro luminoso che non può irradiare intorno a sè che fulgore. Così del resto avevano intraveduta l' azione del sommo Bene, anche Platone ed Aristotele.

La divina Bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ora, ciò che da Dio procede direttamente, per una comunicazione più immediata di vita, cioè gli esseri del mondo spirituale, non possono dissolversi nè perire, perchè troppo intima fu l' impronta divina che l' Eterno suggellò in loro: a differenza delle creature del mondo materiale che di continuo si dissolvono e trapassano in nuove forme d' esistenza. E insieme all' immortalità, gli esseri spirituali ricevono da Dio anche la libertà che li fa superiori alle leggi della materia. Son dunque fatti proprio ad imagine e somiglianza di Dio, ed è naturale che Dio li prediliga ed ami rispecchiarsi in loro.

La divina Bontà, che da sé sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine; perchè non si move
La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Più le è conforme e però più le piace,
Chè l' ardor santo che ogni cosa raggia
Nella più somigliante è più vivace.

Queste tre eccelse doti del mondo spirituale, immortalità, libertà e affinità con Dio, risplendono nell'anima umana, la quale perdendone alcuna decade dalla sua primitiva dignità. La causa di codesta perdita è il peccato, che incatena la sua libertà e ottenebrando in lei la luce del Bene supremo, le toglie la somiglianza con Dio. E l'anima non può risalire alla dignità prima, se non compensa, se non riempie con equa espiazione il vuoto aperto in lei dalla colpa.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e se una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo Bene
Perchè del lume suo poco s'imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non rïempie, dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.

Dio adunque, o signori, non odia, non si vendica, non fa mai patire per diretta volontà le sue creature; ma il dolore, l'espiazione sorgono di per sè stessi, per legge immanente di causalità, non appena la creatura s'è posta fuori dell'ordine, s'è allontanata dalla sorgente della vita. « Sull'istesso stelo su cui sboccia il fiore della colpa, scrive un antico saggio dell'India, spunta immediatamente la spina del dolore. » E questo dolore è nel tempo stesso il principio della salvezza, il farmaco amaro ma benefico che la legge violata porge al colpevole, lo sprone con cui la legge evolutiva lo incalza sulla via che ascende.

Se la creatura s'irrigidisce contro la santa legge e la bestemmia come ingiusta, raddoppia la colpa e raddoppia insieme il dolore, dilungandosi sempre più dalla sua salute; ma se accetta l'espiazione comprendendone l'intima virtù, si risolleva immediatamente verso la luce, verso la vita.

Ed in sua dignità mai non rinviene
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene.

Posto il principio dell'assoluta necessità dell'espiazione, Beatrice viene ora ad applicarlo alla caduta originale dell'uomo.

« La vostra natura, ella dice (notate quel *vostra*, o signori; Beatrice è così trasumanata, angelicata, che sembra non ricordi più d'esser stata anche lei una figliuola d'Eva) la vostra natura, quando tutta peccò in Adamo, perdette in parte le dignità del-

l'essere spirituale, cioè l'immortalità beata, la libertà nel bene e la somiglianza con Dio.

Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi
Come dal Paradiso fu remota.

Ora, perchè ella potesse ricuperare codesti perduti beni, non v'erano che due vie. O che Dio perdonasse per assoluta indulgenza, senza nulla esiger dall'uomo; o che l'uomo stesso soddisfacesse alla sua giustizia, riparando coll'espiazione.

Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.

Ma l'uomo per la limitezza della sua natura non avrebbe mai potuto soddisfare degnamente all'eterna giustizia, chè troppo alto era stato il volo della sua ribelle superbia perchè egli valesse ad umiliarsi in proporzione. A Dio non rimaneva quindi che una via per salvarlo, quella della pura e semplice misericordia. Ma sarebbe rimasta offesa la legge dell'eterna giustizia. Bisognava trovar modo adunque di conciliare in uno giustizia e misericordia, problema apparentemente insolubile.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo nei termini suoi
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade obbediendo poi

Quanto disobbediendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenia colle vie sue
Riparar l'uomo a sua intiera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

Oh! come l'uomo intuì oscuramente in ogni tempo, o signori, questa sua radicale impotenza a risalire verso le altezze perdute, di cui gli era rimasto nell'intimo un vago ricordo e un insanabile rimpianto! Cercò spegnere codesta nostalgia, sprofondandosi ognor più nella materia; cercò placare nei più strani

e crudeli modi, versando sangue a fiumi, quella potenza superiore che, attraverso le nebbie della sua ignoranza e delle sue passioni, gli appariva come un Fato iroso ed implacabile. Ma talora, coi più puri e sublimi dei suoi genii, riuscì a salire sulle vette estreme, e di là abbracciando le armonie dell' essere, figgendo lo sguardo nell' immenso, intravide Iddio e comprese che in lui solo era salvezza e pace. Ma come arrivar fino a lui?

« Per quali vie, con qual barca, chiedevano a Socrate morente i suoi discepoli, protremo noi varcare attraverso il mare della vita verso un porto sicuro? Ed egli, il Santo, il Martire del paganesimo, per quanto nell' integrità dell' anima sua non tremasse di fronte al mistero della morte, rispondeva umilmente: « Io v' ho esposto ciò che intravedo, ciò che sento, dell' immortalità; ma la sicurezza assoluta del porto beato, l' uomo non può da sè ritrovarla. Sarebbe necessario che una divina parola ne discendesse dall' alto. » (1) *Divinum Verbum*: Θεῖος λόγος! O meravigliosa anima profetica!

Sì, Dio voleva salvare l' umanità e salvarla per amore, ma in una forma d' amore immensamente più alta e generosa di quella dell' indulgente remissione del peccato! Voleva salvarla per le due vie congiunte della misericordia e della giustizia. Ma della giustizia assunta, soddisfatta da chi, da poi che all' uomo riusciva impossibile? Dalla divinità stessa. Il divino annichilerà sè stesso, costringendo l' eterna fiamma nell' angusto involucro della natura umana, e così potrà sacrificarsi, espiare per l' uomo. Miracolo d' amore di cui nè il tempo nè l'eternità videro l'uguale!

Dunque a Dio convenia colle vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita:
Dico con l' una, o ver con ambedue.

Ma perchè l' opra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,

La divina bontà che il mondo imprenta
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

Nè tra l' ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altra fu e fie:

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
A far l' uom sufficiente a rilevarsi
Che se egli avesse sol da sè dimesso;

(1) Fedone.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non si fosse umiliato ad incarnarsi.

Tale fu il capolavoro della sapienza e dell'amore divino « mistero, scrive San Paolo, nascosto ai tempi e alle generazioni che furono, mistero recondito anche ai secoli eterni « *mysterium temporibus aeternis taciti.* » (1) Eppure, come l' Apostolo non nega che i Profeti ne intravedessero qualche linea, non nega neppure che l' anima umana ne potesse aver colto in varî tempi qualche bagliore. Perchè Dio (lo dice Paolo stesso) non abbandonò mai le sue creature, non le lasciò mai senza qualche testimonianza di sè. (2) Colle voci della natura all' intorno, con quelle dei cieli dell' alto, colla sua voce stessa dall' intimo della coscienza, Dio parlò sempre velatamente all' uomo. « E l' uomo, soggiunge Paolo agli Ateniesi, continuò sempre, però come a tastoni, a ricercar le orme di quel Dio che pur gli era tanto vicino; perchè in lui viviamo, ci moviamo e siamo, perche per quanto decaduti noi siamo pur sempre di razza divina: *in ipso vivimus, movemur et sumus... genus sumus Dei.* (3)

Così nelle tradizioni esoteriche degli antichi andò maturando in varie forme l' idea d' un sacrifizio del divino nelle sue creature. « Dio si sacrifica nella creazione, pel dar la vita agli esseri » sussurravano i Bramani sulle rive del sacro Gange. « Il divino si sacrifica discendendo nelle vie della materia, per ricomporre i dispersi brani di Dioniso, per ritrovare la perduta Psiche », ripetavano gli orfici e i misti d' Eleusi; e l' Egitto piangeva con periodico pianto il sacrifizio d' Osiride, come la Fenicia la morte d' Adonis.

Oh pur smarrita fra tante miserie e contraddizioni povera e grande anima umana, poteva non ascoltare i tuoi gemiti, poteva non discendere a te Colui che ti creò per amore?

E Dio discese e s' unì alla natura umana; e ne venne quel meraviglioso paradosso che la Chiesa canta: *O felix culpa!* O fortunata caduta d' Adamo! S' avverò il sogno superbo del primo uomo, s' avverò la suggestione del tentatore, che nella sua tenebrosa malizia s' era trovato ad esser profeta senza volerlo. *Eritis sicut Dii!* Voi sarete come Iddii! egli aveva detto. Ebbene sì, doveva esser vero, ma per tutt' altre vie.

(1) Ep. ai Colossesi I. 26; Ep. ai Romani XVI, 25.
(2) Ep. ai Romani II. 15.
(3) Atti degli Apostoli XVII. 27.

L' umanità deificata in Cristo salì nell' altissimo, e ogni possanza nell' alto come nel profondo si inchina davanti all' Uomo che siede sul trono, alla destra di Dio Padre. (1)

Ma codesta deificazione sarà riserbata soltanto al Cristo? Sarà dessa l' unico fiore per il Cielo, asceso dal travagliato tronco dell' umanità? No! A tutti è dato il potere di diventar figliuoli di Dio! *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* (2) Chiunque accoglie in sè il principio divino, il Cristo interiore, può dire con Paolo: « Non son più io che vivo, ma Cristo che vive in me! » (3) e per la via ascendente può salire fino alla piena statura di Cristo « *donec occuramus in virum perfectum, in mensuram plenitudinis Christi* (4) fino a che tutto sia per Cristo restaurato in Dio, *instaurare omnia in Christo* (5) e nell' eternità Dio sia tutto in tutti, *ut sit Deus omnia in omnibus!* (6)

Ma non son tutti finiti ancora i dubbi di Dante. Egli pensa: Le cose del mondo materiale non sono anch' esse create da Dio? Perchè dunque non son come l'anima incorruttibili ed immortali?

Or per riempierti bene ogni disio
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L' aere, la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco.

E queste cose pur fur crëature:
Perchè se ciò che ho detto è stato vero
Esser dovrian da corruzion secure.

E Beatrice spiega: Le anime, gli angeli, i cieli in cui ora ti trovi furon creati da Dio immediatamente e nel loro essere intero, quindi sono incorruttibili ed immortali; mentre il mondo della materia s' organizzò per azione di cause seconde, cioè delle virtù che piovono dagli astri. Perciò nè l' anima dei bruti nè quella piante, essendo tratte dalle potenze della materia, possono essere immortali.

Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono, in loro essere intero;

(1) Ep. ai Filippensi II. 10.
(2) Ev. di S. Giov. I.
(3) Ep. ai Galati II. 20.
(4) Ep. agli Esfesini IV. 13.
(5) Ep. agli Efesini I. 10.
(6) Ep. I ai Corinti XV. 28.

Ma gli elementi che tu hai nomati
E quelle cose che di lor si fanno
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia che egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Non tutto in questa risposta di Beatrice riesce per noi convincente, perchè vi prevalgono concetti da tempo oltrepassati. Noi non possiamo accettare i cieli d'Aristotile, la cui materia primitiva è assunta alle proprietà e alla dignità dello spirito. Ovunque è materia è aggregazione e disgregazione, flusso e riflusso d'elementi πάντα ῥεῖ, « una forza operosa li affatica di moto in moto » e anche i cieli e i loro astri, come s'aggregarono, così si dissolveranno. « Io guardai (scrive S. Giovanni) ed ecco che la terra e i cieli di prima erano spariti, e vidi nuova terra e nuovi cieli. » (1)

Così pure non corrisponde più al nostro concetto della vita immanente che agita e informa la natura, quella troppo continua e immediata virtù che piove dagli astri. Una vasta rete d'influenze magnetiche congiunge certamente i mondi; forse i mondi si trasmettono talora germi di vita materiale e spirituale, ma non nel senso in cui lo concepì il Medio Evo.

Ma il genio di Dante si rialza, concludendo il canto coll'affermazione dell'affinità che lega a Dio l'anima nostra e della resurrezione futura del nostro corpo mortale. Un *quid* divino è certamente in noi, *genus sumus Dei,* poichè nel comunicarci la vita dello spirito. Dio, secondo la Genesi, agì in un modo più profondo e più intimo che in qualunque altra creazione: alitò, spirò il suo soffio nell'involucro terreno, soffio divino suggellato in noi, e che ci costituisce, non per metafora, ma sostanzialmente in esseri fatti ad imagine e a somiglianza di Dio. E poichè le cose simili invincibilmente s'attraggono, e il magnete, ad esempio, trae a sè il ferro, così la nostra natura (concedetemi il paragone) calamitata, magnetizzata in Dio, tende a lui, attraverso ogni deviazione e perturbazione, come l'ago calamitato verso il polo magnetico.

Ma vostra vita, senza mezzo, spira
La somma Beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

(1) Apocalisse XXI. 1.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora

Che li primi parenti intrambo fensi

Dante suppone che il nostro corpo in Adamo fosse creato con un atto divino della medesima immediata natura di quello che creò lo spirito, e che quindi risorgerà incorruttibile ed immortale per intima esigenza della sua materia primitiva. Ma bene osserva il Cornoldi, che non è codesto un argomento abbastanza solido per appoggiarvi la dottrina della risurrezione della carne. E a noi sembra d' altra parte che la Santa Scrittura ponga una differenza recisa e profonda tra il modo di creazione del corpo e quello dello spirito: il corpo è tratto e plasmato dagli elementi della materia terrestre, l' anima è spirata direttamente dal soffio divino. Il corpo quindi, in quanto composto di materia, non può possedere in proprio l' incorruttibilità e l' immortalità; può invece comunicargliela lo spirito quando nell' unione con Dio abbia raggiunto la pienezza della vita.

Lo spirito glorificato informerà un giorno la veste corporea della sua virtù trascendente, la trasfigurerà, l' aromatizzerà; ne renderà la materia duttile, fluidica, luminosa, sì da non averne ostacolo alla libertà della vita beata. Possiamo intravederne un presagio in quella meravigliosa fase della materia oggi scoperta, lo stato radiante, al di là del quale la scienza intravede stati ancora più eterei e possenti.

In questa breve ora, o signori, noi abbiamo cercato d' innalzarci sulle orme di Dante a una sempre più alta comprensione della dignità e degli eterni destini della nostra natura: abbiamo obbedito all' energico appello del poeta:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

Sì, l' uomo, anche in mezzo a tutte le sue miserie, è la più meravigliosa delle opere di Dio! L' uomo fu detto ed è, o signori un *microcosmo*, cioè un compendio di tutta l' immensa vita dell' universo; in lui due mondi s' incontrano e s' avvincono, il mondo della materia e il mondo dello spirito. Ascende da un lato verso l' uomo per lenti gradi, con immane sforzo, la multiforme vita della natura, aspirando oscuramente con gemiti profondi a conquistare in lui la coscienza e la libertà dei figli di Dio. « *Tota enim creatura ingemiscit et parturit expectans re-*

velationem filiorum Dei » (1) Dall' altro lato s' inalzano come per la mistica scala di Giacobbe i gradi ascendenti del mondo spirituale verso l' Eterno. E l' uomo, che è il centro in cui queste due grandi scale della vita s' imperniano, ne è costituito come il mediatore, il gran sacerdote che leva a Dio, in sè compendiata, la voce e l' offerta di tutta la creazione.

Aver chiara coscienza di questa incomparabile dignità nostra e degli eterni destini che ci attendono vuol dire o signori aver trionfalmente risolto l' aspro problema della vita. Ben ce lo ricorda e ce lo intima il poeta:

E però leva su', vinci l' ambascia
Coll' anima che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Oh! possano le antiche e nuove correnti di spiritualità e d'idealismo che già ci rifluiscono d' intorno levarsi così alte da sommergere nell' onda vittoriosa quel materialismo che è il tarlo roditore d' ogni nostra conquista e di tutta la vita moderna!

E l' Italia potrà allora intonare davvero il suo nuovo carme secolare, l' inno della vera e feconda libertà; quell' inno che ai tempi del suo primo risveglio le preparava un poeta fiorentino in cui parve rivivere talora lo spirito e il cuore di Dante: (2)

Fugate ha omai le tenebre
Quel Sol che ci governa;
Vive nel nostro cenere
Una favilla eterna!

Ogni virtù sopita
Nel cor si desterà:
Lo spirito è la vita,
La vita è libertà! (3)

Can.co Dott. EMANUELE MAGRI

---

(1) Ep. ai Romani, VIII, 22.
(2) G. B. Niccolini. *Arnaldo.*
(3) *Ubi spiritus Domini, ibi libertas,* Ep. II ai Corinti, III, 17.

Studi di storia letteraria e politica

La storia esatta e completa del nostro Risorgimento è ancora nella sua formazione. Le passioni di parte, certi esagerati feticismi, il carattere di leggenda che per la rapidità degli eventi la fantasia del popolo ha impresso in più parte all' epopea meravigliosa, fanno sì che molti fatti, benchè così prossimi a noi, rimangano avvolti nel dubbio e nell' oscurità. Certi archivi si schiudono tuttora con sospettoso ritegno all' esame degli studiosi, gli epistolari pubblicati un po' ad *usum delphini,* e opportunamente corretti, non rendono la genuinità delle impressioni; le stesse relazioni ufficiali delle guerre dell' indipendenza son venute alla luce in edizioni successive e quasi stentatamente; ad esempio la campagna del '66 si è dovuta ricostruire prima a traverso le polemiche dei generali e le interessate difese e i violenti attacchi reciproci, e poi dalle relazioni dello Stato Maggiore, le quali uscite solo da non molto in forma completa non rappresentano tuttavia, a quel che pare, l' ultima parola sul dibattuto argomento.

Siamo quindi nel periodo delle ricerche e delle indagini sulle fonti, e benemeriti della nostra storia politica sono quelli scrittori che mirano con pubblicazioni singole sia pur frammentarie, a metterle in valore, scrupolosamente vagliandole al lume della critica. Tra costoro eccelle il Luzio, il quale da molti anni si occupa con intelletto ed amore a rintracciare documenti che diano elemento di verità e di certezza a taluni episodi del nostro risorgimento. Codesti studi e scritti svariati egli ha con giudizioso accorgimento riuniti adesso in due volumi dando modo agli studiosi di apprezzarli nella loro complessità, mentre pubblicati in periodici erano già votati ad una immancabile dispersione. (1)

Dalla loro accolta in un'opera unica è emerso un pregio che poteva altrimenti sfuggire: ed è la uniformità del metodo seguito dall' Autore nei suoi studi, e il carattere armonico che essi assumono anche a traverso disparati argomenti. Una specialità di questo metodo consiste nel rivolgere le indagini alle fonti austriache. Molti dei nostri storici si sono limitati ad attingere alle fonti italiane e i loro resultati sono riusciti incompleti. Il Luzio esperto nella bibliografia austriaca e tedesca in genere, assiduo indagatore degli archivi stranieri, ha seguito per lo più la via opposta, abbondando nelle ricerche di documenti e scritti pub-

(1) Alessandro Luzio, *Studi e Bozzetti di Storia letteraria e politica* — Milano, L. F. Cogliati, 1910.

blicati fuori d' Italia. L' ha mosso il giusto criterio di ascoltare il suono delle due campane, e i suoi lavori hanno così un equilibrio di giudizio non facile a riscontrarsi altrove. Non è aliena forse da lui anche quella tendenza prevalente oggigiorno alla riabilitazione di certe figure storiche; ma la sua opera di riabilitazione non apparisce partigiana perchè unicamente informata al punto di vista diverso in cui esse sono lumeggiate nelle fonti austriache e italiane.

Veggansi ad esempio i due lavori di maggior mole contenuti in questi volumi: quello sull' Acerbi fondatore e direttore della *Biblioteca Italiana*, e l' altro su Radetzky. Si tratta di due personaggi a cui lo spirito di parte aveva attribuito un carattere odioso al di là del vero. È bastato al Luzio uno studio critico sopra fonti austriache poste a raffronto con documentazioni italiane, per riporli in una luce più esatta, e farli apparire quali essi furono e non quali la fantasia li aveva esageratamente coloriti.

All' Acerbi e al suo periodico, che dopo la restaurazione fu a vero dire il primo tipo di una raccolta letteraria schiettamente italiana, in quanto aperta egualmente a scrittori del settentrione e del mezzogiorno, il Luzio rende quella dovuta giustizia che tutti generalmente gli avevano negata, redimendolo dall' accusa di essere stato un volgare stipendiato dell'Austria; mentre egli dimostra con prove indiscutibili lo scarso appoggio economico che la pubblicazione dell' Acerbi riceveva dall' Imperiale Governo, e attesta altresì di una certa indipendenza e serenità di giudizi quale la comportavano i tempi, offrendoci pure la spiegazione delle ingiuriose invettive scagliate contro di lui dal Monti e dal Giordani stati per gran tempo suoi collaboratori, invettive che hanno servito a fuorviare la pubblica opinione a danno del fondatore della *Biblioteca Italiana*. Non che questo periodico debba apparire un focolare d' idee patriottiche come fu il *Conciliatore*, ma i documenti luziani comprovano come vari scrittori anche di sensi liberali non sdegnavano di dare od offrire la loro collaborazione a quell' effemeride, la quale acquistò anche all' estero una non scarsa reputazione, e servì in specie nel campo scientifico e letterario, ad affratellare ingegni di varia origine e coltura. Ciò non è disprezzabile argomento di lode in un' epoca in cui a maturare i destini d' Italia nessuna forza anche lieve ed occulta doveva andare perduta. Anche la lotta sostenuta dalla *Biblioteca* a favore del classicismo contro il romanticismo viene esaurientemente spiegata dal Luzio come occasionata da puro spirito di contrasti letterari, non politici, e tanto meno anti-italiani. Lo scritto sull' Acerbi in gran parte anedottico rivela poi l' arte del Luzio nel ravvivare morti e scoloriti documenti e dar loro forza ed espressione di vita e persuasione di verità.

Radetzky ha finora impersonato presso di noi tutto ciò che di violenza e oppressione ci veniva dall' odiato governo straniero. Era troppo e troppo poco al tempo stesso. Radetzky non fu il solo responsabile delle sanguinose repressioni dei primi nostri movimenti rivoluzionari, come non ne fu l'unico ordinatore. L' Haynau ha sotto questo aspetto molto maggiori titoli alla nostra esecrazione. Di più Radetzky era uno zelante servitore del suo paese venuto all'apice del comando con poche idee, ma quelle poche inflessibili; la difesa del suo Dio e del suo Imperatore e di quelli che egli considerava diritti e beni intangibili dell' Impero; questa la direttiva costante del suo cervello e del suo braccio, e dove egli vedeva in giuoco uno di codesti suoi principî andava innanzi per la sua via senza piegar costa, reputandosi come investito di una missione provvidenziale. Se codesto suo atteggiamento fu parto di una stolta presunzione, fu anche appunto per ciò, caratterizzato da una sorta di fatalità che ne attenuava la responsabilità morale. Il carteggio di Radetzky alla figlia che il Luzio riporta, denota che egli non aveva l' animo completamente chiuso a sentimenti umani e gentili; certo alcune sue osservazioni e affermazioni sono ciniche ma è duopo riflettere come egli fosse volta a volta sottoposto ai variabili capricci della corte viennese, e si trovasse spesso in condizioni critiche di comando per le quali il far ricorso alla violenza era una imprescindibile necessità di difesa e di vita. Radetzky rimane sempre il nostro acerrimo nemico, ma è un nemico che affrontava la lotta a viso aperto e quindi perciò degno di rispetto. Del resto non si spiegherebbe la specie di idolatria di cui la memoria di Radetzky fu circonfusa in Austria. Intorno a lui è sorta tutta una fioritura di poesia popolare ed aulica. Il suo nome è divenuto simbolo di fortuna e di vittoria. Infatti fu mirabile codesto vecchio soldato che a 83 anni, ancora fiero ed eretto a cavallo, guidava il suo esercito contro gli spalti per noi infausti di Novara. Già la di lui fama acquistata nelle guerre napoleoniche era di per sè gloriosa, mentre a Marengo aveva avuto il cavallo ucciso e la divisa trapassata da più palle, a Wagram aveva combattuto valorosamente, e a Lipsia aveva preparato egli stesso quel piano di battaglia che scosse per la prima volta l' invincibile fortuna del grande Bonaparte. Ed anche in Italia nelle popolazioni rurali Radetzky ebbe non poche simpatie poichè la sua astuta politica consisteva nell' accarezzare le classi inferiori in odio alla borghesia che costituiva il nerbo del movimento rivoluzionario.

Dopo lo scritto del Luzio, Radetzky non ci riesce certo più simpatico, però ci sentiamo disposti a maggior rispetto per una figura storica fuor di dubbio eminente.

Ma i due capitoli succitati non sono i soli che attraggono l'at-

tenzione del lettore. Interessantissimi sono ad esempio quelli che in vario modo hanno riferimento alla guerra del '59. Tre principalmente ne trattano; uno concernente Napoleone e la sua politica; l' altro gli scritti del Moltke su quella campagna; il terzo le autodifese e i rapporti dei generali austriaci. I tre capitoli armonizzano e si completano mirabilmente fra loro dando la chiave dei fatti quali si svolsero in quel periodo, perchè studiati ed attinti a fonti d' origini diverse e pur concomitanti, in Francia, in Prussia ed in Austria. Non manca anche una breve incursione nella politica inglese quale la rivela il carteggio della Regina Vittoria, che ci dimostra come, contro l' opinione invalsa fra noi, la sovrana inglese e i suoi sudditi fossero nel '59 assolutamente ostili alla guerra d' indipendenza d' Italia; e solo coll' avvento dei ministri liberali Palmerston e Russell, si paralizzasse la personale avversione della Regina alla unificazione italiana.

Perciò appaiono anche più ammirevoli la pertinacia e lo slancio con cui Napoleone III, coll' intera Europa avversa, sposava la causa dell' Italia, anzi la faceva sua propria. Il Luzio su documenti inconfutabili e in parte mal noti o ignorati, ricostruisce la politica di Luigi Napoleone, e dimostra come fino dal 1834 egli vagheggiasse l' Italia costituita ad unità e spiegante una benefica influenza coloniale sulle coste africane. Questo disegno, nemmeno interrotto dall' occupazione di Roma del '49 da lui non voluta e imposta dal voto della maggioranza della Camera francese, (giustificato del resto dagli eccessi di quel torbido momento) fu perseguito incessantemente, prima coll' invocare nel '50 perfino il concorso della Prussia per sovvertire il trattato della Santa Alleanza, poi nel '54 col cercare d' indurre spontaneamente Francesco Giuseppe a rinunziare alla Lombardia, spingendo l'Austria ad estendere il suo predominio verso l' Oriente, facendola così presaga della sorte che le sarebbe toccata: talchè assurda riesce la spiegazione che vollero dare i denigratori di Napoleone che egli si fosse indotto alle guerre d' Italia solo per la paura infertagli dall' attentato Orsini del 14 Gennaio 1858, mentre fin dall' anno prima nel convegno collo Czar egli si era accaparrato la benevola neutralità della Russia, senza di che sarebbe stato per lui assolutamente impossibile attaccar l' Austria.

Anche il presupposto volgare che Napoleone III tergiversasse, e sconfessasse all' ultimo momento la promessa fatta a Cavour, e che il grande statista si ritenesse da lui giocato, non fu che il prodotto di un passeggiero equivoco, mentre tutta l'arte dell' imperatore francese fu rivolta in quegli ultimi tempi antecedenti alla guerra, a simulare i suoi proponimenti, onde non incoraggiare la Prussia a prendere essa pure le armi per l' Austria, ad isolare quest' ultima, e ad indurre Francesco Giuseppe

a farsi iniziatore della rottura delle ostilità; le insistenze fino all' ultimo perchè il Re di Sardegna si acconciasse all' intimazione di disarmo fattagli dalla potente vicina, furono tutto artificio per acquistare tempo, per impedire all' Austria di piombare sul Piemonte prima che le truppe francesi potessero scendere in suo aiuto e per stancare la pazienza del nemico, e spingerlo a mandare esso l' *ultimatum*.

Riferirò le parole conclusive del Luzio su questo punto: « Il » giuoco di Napoleone era scoperto; egli voleva tener a bada » gli Austriaci per meglio approntarsi ad assalirli; per ultimare » gli armamenti imperfetti scongiurava Cavour a pazientare per- » chè ogni giorno guadagnato costituiva una perdita pel nemico. » L' Austria lo sapeva; tutti i suoi amici la ammonivano su » questi riposti disegni del Cesare cospiratore, e nondimeno se- » condò il giuoco dell' avversario indugiando inesplicabilmente » nei primi mesi del 1859 quando il successo l' avrebbe assolta » da un' aggressione; e mandando l'ultimatum sulla fine d' Apri- » le quando questa sfida aveva per effetto di accusarla innanzi » all' Europa come insana e pervicace provocatrice. Quella cam- » pagna diplomatica diretta a isolar l'Austria e a farle commet- » tere così madornali errori fu un capolavoro d' astuzia da fare » invidia all' autore del *Principe*. »

Ed un pericolo sopratutto incombeva a Napoleone; bastava che l' Austria con qualche opportuna concessione o semplicemente col riconoscimento di una situazione preponderante della Prussia sugli altri stati germanici, si fosse accordata col Principe Reggente, perchè un esercito formidabile già pronto sul Reno si rovesciasse in Francia.

Dagli scritti militari del Moltke di quell' anno riferiti e riassunti dal Luzio si rileva come già perfetta fosse l' organizzazione delle truppe per entrare in campagna e non mancasse che l'ordine di marcia. Napoleone teneva incessantemente l' occhio su quella parte, e la pace improvvisa di Villafranca che fu dagl'italiani qualificata come un tradimento dell' Imperatore francese verso la nostra causa, fu invece un atto di somma e avveduta politica. Un ritardo di pochi giorni e l' apertura delle ostilità sul Reno prima dubbiosa poi definitivamente stabilita per il Luglio, si sarebbe verificata senz' altro, e tutto il guadagno della campagna d' Italia sarebbe andato frustrato, senza l' accorgimento di Napoleone che si affrettò a una pace dignitosa coll' Austria all' insaputa e fuori delle previsioni delle altre potenze. La notizia della pace di Villafranca piombò come un fulmine a ciel sereno a Berlino e ne sconcertò tutti piani guerreschi.

Il Moltke in una lettera al fratello riportata dal Luzio, si duole della bella occasione perduta per abbattere la potenza fran-

cese e per raggiungere l' unificazione germanica; ma accenna chiaramente ad una partita soltanto rimandata. Interessanti sono lo studio che il Moltke frattanto faceva della campagna d' Italia, il giudizio che egli dava dei successi francesi e i criteri che ne desumeva per un futuro scontro delle armi franco-germaniche. Egli ne deduceva l' assoluta superiorità dell' organizzazione prussiana, e alla specie di fatalismo e improvvisazione fortunata di Napoleone a cui si dovettero secondo lui le vittorie di Magenta e Solferino, vedeva fin d' allora contrapposta per un immancabile trionfo, la perfetta organizzazione delle proprie truppe, e la sapiente strategia per la quale nulla doveva essere affidato al caso o alla fortuna, ma tutto a un ferreo e preordinato disegno di battaglia.

Del resto a completare l' illustrazione di quella rapida campagna giovano non poco le auto-difese dei generali austriaci riportate dal nostro A.

La difesa del Gyulai tende a dimostrare come egli fosse per l' insufficienza della preparazione militare da parte del Governo Imperiale impossibilitato a prender quell' immediata offensiva contro il Piemonte colla quale avrebbe potuto battere isolatamente l' esercito sardo prima dell' appoggio francese: alla stessa insufficienza di mezzi sopratutto nel coprire la retrovia, egli ascrive la necessità di ritirata dopo Magenta, ritirata che cambiò quella giornata d' incerto esito in decisiva vittoria francese. L'auto-difesa poi dell' Urban la cui presenza a Magenta avrebbe deciso quasi certamente la sorte in favore delle armi austriache è caratteristica, perchè egli che vuol deprimere i successi di Garibaldi che lo fronteggiava, finisce per confessare che la sua forte divisione fu tenuta in scacco da pochissime truppe garibaldine operanti senza tregua verso Varese, scacco che fu di decisiva influenza per la sorte delle armi italiane.

Ma non voglio più dilungarmi a spigolare in questi capitoli che troppo perdono della loro freschezza e colore e che si leggono colla stessa avidità con cui si leggerebbe un romanzo. Solo m' indugierò a rilevare il giusto sdegno con cui il Luzio si scaglia contro coloro che hanno obliato o misconosciuto la parte cospicua e decisiva presa da Napoleone al nostro Risorgimento, e con iniqua ingratudine si ostinano a relegare in un cortile interno la bella effige decretatagli da riconoscenza di popolo. Senza Napoleone una seconda guerra del Piemonte contro l' Austria avrebbe avuto le infauste sorti di quella del '48-49, e coll' ostilità aperta o segreta di tutte le potenze, l' unità d' Italia sarebbe rimasta allo stato di sogno per altri decenni. Napoleone volle e seppe operare per noi e non per secondi fini, ma per un'acuta visione dell' avvenire, chè cioè l' Italia unita e costituita a nazione sarebbe stato elemento di equilibrio e di pace in Europa.

Molti degli altri capitoli del Luzio sono dettati a critica o recensione di altrui scritti, e anche in questi è da apprezzare la giustezza delle osservazioni e la dirittura del giudizio. Notevole fra gli altri quello sul libro del Guerrini sulla battaglia di Lissa a cui fa bello elogio e solo un appunto critico concernente la deficienza di ricerche in alcune fonti austriache che avrebbero meglio completato il poderoso lavoro.

Ma interessanti sopratutto sono gli scritti orginali del nostro A. e le pubblicazioni dirette di documeuti inediti o rari; singolare quella del processo inquisitorio contro Mons. Martini per il suo *Confortatorio* dei martiri di Belfiore.

Non mancano nei volumi anche argomenti d' indole schiettamente letteraria quali quelli sull' Alfieri, su Amarilli Etrusca, sulla Michiel, trattati in forma aneddotica ed arguta, e lo scritto già ben noto del Luzio di raffronto fra Manzoni e Diderot per l' episodio della Monaca di Monza. E genialissima infine riesce la lettura del ricco epistolario di Giuseppe Verdi e della sua consorte Giuseppina Strepponi alla Contessa Chiara Maffei in cui si rivela quasi in uno specchio eloquente il fiero e adamantino carattere del nostro gran musicista.

Concludendo, gli scritti che il Luzio ha dedicato con memore riconoscenza al Direttore del *Corriere della Sera* nelle cui colonne avevano in gran parte vissuto una vita fugace, tornano oggi saldi e imperituri nella forma di un bel libro dinanzi agli occhi dei lettori italiani, e non vi sarà studioso o amante della nostra storia politica e letteraria che non vi voglia attingere con rinnovato fervore.

Firenze 1910

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI.

— La Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti (Piazza dei Cavalieri, Pisa, n.° 6), ci ha inviato il Programma di un' opera che egli sta per intraprendere, intitolata: *I Ricordi di due secoli* di Cesare Bellani Della Pace. Per questa pubblicazione, che uscirà a dispense, in numero di 30, è aperto un abbonamento a L. 2,50, da pagarsi anticipatamente alla consegna del primo fascicolo.

Inaugurandosi l' Osservatorio Meteorico
nel Seminario di Trivento

ODE.

Spira lieve un venticello
su la torre, e con misura
lenta gira il mulinello (1).
Ma se soffia il maestrale,
o se infuria spaventosa
la tormenta boreale,
quelle bande in su lo stelo,
come antenne in mezzo al mare,
come nubi in fosco cielo,
corron rapide avvolgenti
in un giro vorticoso,
quasi dèmoni furenti.
E tu, uomo della scienza,
occhio vigile e securo,
de la dotta esperienza
brevi segni hai già tracciato:
una legge alta, sovrana
quelle curve han rivelato.
Ecco docile fluire
entro il lucido cristallo,
e discendere e salire
il metallo esploratore: (2)
come palpita de l' aria
a la brezza e al calore.
O nocchier, su via, t' appresta;
leva l' àncora e veleggia,
chè lontana è la tempesta.
Sul castello indagatore
lento gira il mulinello:
scendi al campo, o agricoltore.
Queta è l' aria, il ciel sereno,
già le biade son mature,
de la terra è ricco il seno,
Alla falce il taglio affila:
va, recidi, e i bei covoni
de le spighe messi in fila

(1) L' anemometro. — (2) Il termometro.

agli amplessi almi del sole,
saran premio a tue fatiche,
daran pane alla tua prole.
Muore il giorno. Dietro ai monti
ne la rosea ultima luce
sfuman placidi i tramonti.
Che allegria vendemmïale
ci si annunzia, oh che dolcezza
de la mite aura autunnale!
Ecco, giovani robusti
tra i pungenti motti e il riso
schietto, premer con gli adusti
piedi i grappoli fragranti,
e versarne entro i capaci
tini i succhi inebrianti.
O garzoni, all' opra, in fretta....
L' *igroscopio* del castello
trema forte; su la vètta
de le patrie Alpi s' accoglie
densa nube, già ricopre
l' aria e in acqua si discioglie....
Gloria a voi, del genio umano
astri fulgidi ed invitti,
gloria eterna a te, sovrano
Galilei: Colombo il velo
tolse a un mondo della terra,
e tu ai mondi ampi del cielo.

19 Marzo 1911.

L' AVIATORE.

INNO.

S' avanza correndo, via tratto
dell' ignea sua forza, e dal suolo
l' uccello mostruoso
con l' ali spiegate e di scatto,
per l' infinito aer luminoso
si libra ardito al volo.
Si libera al volo sublime
la nave dedalea, recante
seco il nuovo destino
de l' uomo. La turba da l' ime
valli rimira e plaude trepidante
al volator divino.

Audace, che chiedi? ove tendi,
Titanica stirpe? la terra
e il profondo Oceano
non ti basta regnar, che pretendi
gli astri assalire e disvelar l' arcano
che l' alto ciel rinserra?
Non senti l'orrore del vuoto
aëre, non vedi la morte
correre alla vendetta
verso le plaghe de l' ignoto?
La terribile Dea, ecco t'aspetta
del mister su le porte.
La corsa sospendete, o venti,
e taccia, o torbide procelle,
il furor vostro, e queti
siano tutti gli elementi:
la nube e il lampo, l' étere e le stelle
dicano i lor segreti.
E già vola la ferrea mole
alto e con l'aquile gareggia,
e come un punto appare
per le fulgide vie del sole.
Oh viva il genio uman che signoreggia
l'aria, la terra e il mare!

19 Marzo 1911.

CARLO PIETROPAOLI
Vescovo di Trivento.

— L' *Economista* di Firenze del 9 Luglio ha i seguenti articoli: Disfatta — Gli emendamenti nel progetto sul Monopolio delle assicurazioni (G. Terni) — Finanza dei Comuni — Per una Banca Nazionale per l' Estero (a difesa d' una proposta) (Arminio G. Mallarini) — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria — Rassegna del Commercio Internazionale — La crisi della bachicoltura e sericoltura in Italia — Cronaca delle Camere di commercio.

LA CASA PATERNA RAVASCHIERI

PER L' INFANZIA ABBANDONATA

I. — Una fotografia assai nota, resa anche più popolare dalla sua riproduzione su cartoline postali, rappresenta un gruppo di *scugnizzi* napoletani (monelli di strada) sdraiati per terra e ammucchiati con un tal quale pittoresco viluppo di membra. Quei ragazzetti sono scalzi, laceri, sporchi, ma hanno un' aria abbastanza svegliata. Si capisca che sono stati messi lí per farsi ritrarre, e il quadro, se vogliamo, è un po' di maniera; ma in fondo riproduce tipi presi dal vero e riassume scenette non infrequenti, anzi comuni, alle quali servono di fondo le piazzuole e i marciapiedi della città di Napoli.

Sono piccoli e sventurati esseri, o orfani, o abbandonati, o trascurati da ogni loro parente. Vivono tutto il giorno all' aria aperta, molte volte anche la notte, cercando asilo sotto qualche porticato o presso il portone di qualche pubblico edifizio. Ora fanno il chiasso, ora stanno a litigare, dànno ingombro, rubacchiano, secondo i casi e i momenti, o chiedono l'elemosina. Privi di persone che si prendan cura di loro, privi perciò di assistenza amorevole, d' insegnamenti, di nettezza, di nutrimento regolare di tutto, guasti dall' ozio, dalla vita corruttrice della strada, esposti a ogni specie di cattivi esempi, s' avviano al vizio e al delitto. Qualche volta vengono mandati e addestrati a far gli accattoni dai loro stessi parenti. Fra le piaghe sociali, ve ne può mai essere una più compassionevole e più pericolosa di questa?

V' è chi ha pensato al rimedio ed ha pure incominciato a praticarlo. Oh, quanto siamo ancora lontani dal pieno conseguimento dello scopo! Non importa: se il seme c' è, se ha messo qualche germoglio, se lo adorna qualche fiore, se anzi ha già dato alcuni buoni frutti, è proprio il caso di coltivare il terreno, di concimarlo, di ringagliardire la gracile pianta, perchè cresca robusta e frondosa.

Animo! Chiamiamo a raccolta tutti i buoni, sollecitiamo la loro cooperazione. Parliamone spesso, molto, da per tutto. Le pagine della *Rassegna Nazionale*, sempre aperte all' espressione di idee utili e all' illustrazione di opere meritorie, si prestano a ciò

egregiamente. Adesso poi vi si trova un doppio addentellato. Sul tema *Per l' Infanzia abbandonata* il fascicolo del 1° gennaio di quest'anno recava il testo del discorso pronunziato in Milano dal sac. D. Carlo S. Martino, Direttore del Pio Istituto pei figli della Provvidenza, per celebrare il 25° anniversario della sua fondazione. Perchè non dire qualche cosa dell'Istituto analogo, anche se meno antico e meno florido, che esiste in Napoli? E della sua fondatrice, della compianta duchessa Teresa Ravaschieri, prendendo le mosse dalla commemorazione che il 15 gennaio scorso ne fece in Napoli Raffaele De Cesare, la sig. Maria Marselli-Valli ha pubblicato nel fascicolo 1° marzo una breve e affettuosa biografia. Ma sulla *Casa Paterna*, dovendo parlare di molte altre cose, ella spende soltanto poche righe. Sarà bene darne più larga notizia.

II. — Come nacque l'Istituto? È agevole farne la storia, scorrendo i brevi rendiconti annui ch' esso hà pubblicati a mano a mano con intento di propaganda. Mi servirò più che posso delle parole stesse che vi leggo. Perchè no? Sono documenti autorevoli ed esprimono idee di prima mano.

I politici rivolgimenti della seconda metà del secolo nostro (così veniva scritto nel 1898) ci hanno dato una patria libera ed una; ma dalla sua libertà ed unità non sono peranco derivati tutti quei beni sociali ed economici che ogni buon cittadino ha diritto di desiderare. Non tutta la famiglia italiana gode dei conforti che la libertà e l' eguaglianza legislativa dona. Innumeri sono i derelitti per cui l' idea della patria è un' astrazione, un' ignoto, perocchè la patria dalla famiglia si genera, ed essi non sanno che sia famiglia. Ogni dì, dalla prolifica terra napoletana pullulano, quasi funghi dalla flemma del terreno, centinaia e centinaia di bimbi, cui primo letto è la strada, primo rifugio il carcere. Povere infelici creature, a cui la vita s'annunzia con le acredini della fame, del freddo e dall' abbandono. E la fame tristamente insinua nei loro animi tristissimi pensieri, mutando quegli innocenti abbandonati in piccoli delinquenti.

I pericoli che questo stato di fatto porta seco ispirarono a Teresa Ravaschieri il dovere cosciente di cercare un rimedio e le suggerirono il miglior modo. Ma l' impulso primo e istintivo all' operare nacque certo in lei, come sempre nei grandi benefattori, da un sentimento caldo, da un' impressione viva. E quale? Lo dice, come nessuna lingua o penna potrebbe meglio, l' epigrafe che all' opuscoletto che ho dinanzi sta in fronte. «.... E Gesù gli disse: Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli dell'aria hanno i loro nidi, ma il figliolo dell' uomo non ha dove posare la testa! » (Evang. S. Matteo, VIII, 20).

Pertanto la prima cosa attuata fu il Dormitorio Pubblico. La buona duchessa chiese al Ministero dell' Interno la provvisoria cessione dei locali a terreno del soppresso convento di Donnalbina, e ottenutili, vi fece riattare alcuni cameroni, ove pose dei letti, qualche tavola, le più necessarie suppellettili dell'impianto. Il Dormitorio fu inaugurato il 21 gennaio 1894, presente il Principe di Napoli, oggi Re d' Italia; e fino dalla prima sera vi accorsero numerosi fanciulli, ai quali non parve vero di trovare un riparo dal freddo e dalle intemperie invernali, di mangiare una zuppa calda, di poter dormire tranquillamente sotto un tetto ospitale.

Ma la pietosa e solerte fondatrice voleva qualcosa di più: voleva una casa dove i fanciulli derelitti fossero ricoverati non solo per dormirvi, ma per vivervi come in famiglia, per divezzarsi dal vagabondaggio, per prendere l' abitudine del lavoro, per imparare un mestiere onorato e proficuo. E frammezzo a mille difficoltà riuscì nell' intento, cominciando collo spendere copiosamente del proprio e stimolando con opera indefessa la cooperazione delle Autorità e dei cittadini. L' Istituto per l' infanzia abbandonata, che porta il nome di *Casa Paterna Ravaschieri*, è dal 1895 eretto in Ente Morale, ed ha uno Statuto organico ed un Regolamento interno, il primo dei quali fu approvato con R° Decreto del 3 Febbraio 1898.

Di regola sono accolti nella Casa Paterna i fanciulli di età non minore d' anni 10, nè maggiore di 15; ma a questa norma statutaria si può derogare in casi straordinari o di gravissimo abbandono. E sono accolti preferibilmente in quest' ordine: *a*) orfani di padre e madre, che non conobbero mai i loro genitori, o che non hanno alcuna persona che ne abbia cura e vivono in mezzo alla via. — *b*) Orfani di Padre, la cui madre non possa mantenerli. — *c*) Orfani di madre, il cui padre non possa provvedere al loro sostentamento. — *d*) Coloro che per avere il padre o la madre in carcere, o emigrati in lontane contrade, o altrimenti assenti, trovansi nelle condizioni degli stessi orfani di padre e di madre; come tutti coloro che, pur non trovandosi nelle condizioni suindicate, è necessario siano tolti, anche provvisoriamente, da uno stato di miseria che li trascinerebbe sulla via del disonore e del delitto. — I ricoverati non possono rimanere nella Casa Paterna quando abbiano compiuto il 18° anno d'età. Spesso invece ne escono prima, quando il Consiglio Direttivo abbia trovato modo di procurar loro un conveniente collocamento, come si adopera a fare per tutti, o quando siano già divenuti esperti in un mestiere o in un'arte.

Lo scopo a cui la Casa mira è infatti quello di diminuire la falange dei delinquenti minorenni, e di formare buoni cittadini,

onesti operai e bravi soldati, utili a loro stessi, alla famiglia e alla patria. Essa non vuol essere nè un istituto monacale, nè una caserma: cerca anzi di assumere e mantenere un carattere domestico. Non rinchiude perciò i fanciulli in laboratori suoi. bensì vuole, pur educandoli amorosamente, che si preparino alla lotta della vita, cominciando dall' avere un po' che fare con la società. Di fatti i ricoverati vanno ogni giorno a lavorare — e il loro lavoro è retribuito — in varie officine della città o presso i capi d' arte, come meccanici, fabbri, bronzisti, calzolai, sarti, falegnami, scultori, tipografi, pittori, fonditori, intagliatori, ecc. La scelta del mestiere è libera, la Direzione guida il giovane in codesta scelta consigliando quello che le pare adatto a lui, ma rispettando scrupolosamente le sue tendenze e i suoi desiderî.

Al ritorno dal lavoro, ricreazione, poi desinare, poi istruzione elementare: tutto questo in casa, s' intende, tutto in comune. Due volte la settimana bagno (caldo nell' inverno, doccia fredda e qualche tuffo in mare nell' estate) e subito dopo cambio della biancheria personale. (1)

Ma questi cenni sono ancora un po' troppo sommari. Desidero porgere qualche particolare di più, che mi è parso utile conoscere e far conoscere e che la Direzione cortesemente mi ha fornito.

Ciò che vale a ispirare e ad alimentare il sentimento religioso, è stato scelto come base dell' educazione: epperò adempimento formale di pratiche del culto, ma anche consigli, letture. periodiche conferenze tenute da ecclesiastici e da laici. Vengono poi il rispetto verso i superiori, l' affabilità coi compagni, il buon garbo, la nettezza, l' esattezza, la solerzia; e a ciò provvedono insieme le opportune norme del regolamento e la parola del Direttore e dei maestri. Non mancano i premi nè le punizioni. Inoltre alle pareti delle sale, delle anticamere, dei corridoi, stanno sempre affissi cartelli con massime di morale e di onesta vita pratica. L' istruzione comprende la materia delle scuole elementari e conduce fino all' esame di proscioglimento. È quello che può occorrere per giovani operai. Siccome però essi sono occupati tutto il giorno nel lavoro manuale e l' insegnamento serale loro impartito non può essere fuorchè d' un' ora e tre quarti, i corsi durano qualche anno di più di quelli delle scuole pubbliche. Chi rimane a lungo nella Casa Paterna riesce a seguir tutti, chi vi è ricoverato per breve tempo no. Si fa il possibile.

(1) In quest' ultimo inverno i bagni sono stati sospesi finchè non siano compiuti alcuni restauri in corso.

Per complemento o sussidio dell' istruzione v' è una piccola biblioteca, dono di benefattori. Si vorrebbe ora ampliarla. V' è poi il progetto di fondarne una circolante, non per gli alunni, ma pei soci, provvista di libri relativi alla beneficenza, alla previdenza, alla tutela sociale, ecc.

La festa i ragazzi non vanno al lavoro e non hanno più ore di lezione del consueto. Godono invece maggiore libertà, più lunga ricreazione, e la impiegano in giuochi leciti o in letture di divertimento. Ne approfittano, fra gli altri, quelli che studiano la musica. L' Istituto ha una fanfara, che quanto prima diverrà un corpo musicale completo. Viene anche insegnato il canto corale; s' impartisce pure un po' d' istruzione militare e ginnastica. Quando il direttore lo giudica opportuno, i ricoverati vanno al passeggio, camminando a schiere regolari sotto la guida di un sorvegliante. Due o tre volte l' anno fanno qualche più lunga gita in campagna.

I pasti quotidiani sono due, necessariamente frugali. I ragazzi escono la mattina portando seco il pane e un modesto companatico, e a una cert'ora ognuno mangia in piedi nel luogo dove si trova. La sera, nel refettorio collegiale, hanno una zuppa e un altro piatto e due volte la settimana un po' di carne. Il vino ($^1/_4$ di litro) viene loro dato soltanto le domeniche, oltrechè nelle grandi solennità.

Una volta la settimana la Direzione s' informa, nelle officine e nei laboratori, intorno alla condotta dei giovani: metodo questo che dà ottimi frutti. In pari tempo riscuote la tenue mercede che ognuno ha guadagnata, e ne fa due parti: una va a favore della Casa Paterna, l'altra viene depositata alla Cassa di Risparmio, contro un libretto di cui il ricoverato, quando lascia l' Istituto per compiuta età, ritira l' importo accresciuto dagli interessi. Cotesto importo varia, come è naturale, secondo il tempo impiegato nell' accumularlo. Per lo più sta fra le 3 e le 400 lire.

III. — Da metodi così razionali, applicati con immutabile perseveranza, devono certo scaturire consolanti risultati. E tali sono.

Io non descriverò l' aspetto sereno, onesto, moralmente salubre della Casa Paterna, e quel non so che di fresco e di piacente che spira sempre da tutta una popolazione giovanile. Al lettore riesce facile immaginarselo. È quasi superfluo dirgli che i fanciulli accolti nella benefica Casa miseri, privi d' educazione e di sensi morali, ne sono usciti e ne escono educati, galantuomini, avviati alla santità del lavoro e alla dignità della vita. È importante poter notare che in 17 anni gli espulsi a norma dello Statuto perchè affatto incorreggibili (l' eccezione conferma la re-

gola) e quelli che volontariamente abbandonarono l' Istituto, perchè insofferenti della disciplina imposta alla loro ribelle natura, sono stati in tutto così pochi da formare una percentuale minima, trascurabile. È opportuno render noto che di quei giovanetti, dopo divenuti liberi, altri andarono soldati, altri entrarono come mozzi specialisti nella R.ª Marina facendosi onore, altri molti sono rimasti nelle officine dove avevano già lavorato, o presso i capi d' arte che li avevano presi a benvolere; non pochi sono oggi d' aiuto e di sostegno ai parenti, che prima non si curavano di loro e li avevano abbandonati sulla via privi di pane e di tetto; alcuni sono andati a ritrovare di là dall' Oceano qualche loro congiunto emigrato, dignitosamente pagando del proprio il viaggio, grazie al libretto di risparmio contenente il loro peculio. Ma più di tutto giova presentare ai lettori i seguenti fatti, che la compianta duchessa Ravaschieri anni sono narrò ai soci della Casa Paterna riuniti in assemblea.

Un infelice giovanetto, che non conobbe sua madre, ricordava soltanto le carezze d' una vecchierella, unico amor suo, che, morta all' ospedale, lo lasciò ad un padre brutalissimo. Quando venne condotto alla Casa Paterna, portava sul volto e sul corpo le cicatrici delle percosse che quel feroce gli inflisse prima di abbandonarlo per sempre. Faceva piangere il sentirlo parlare della sua martirizzata fanciullezza e il sentirgli dire che la sua povera mamma doveva esser morta per mano di quel violento.

In una delle feste annue dell' Istituto figurava tra i premiati un' altra vittima dell' abbandono. Era figliuolo d' una ballerina, che per l' onore del sesso deve supporsi demente, la quale, dopo averlo lasciato sulla spiaggia del mare, scomparve senza dare più notizia di sè.

Un altro premiato. Da ragazzetto aveva già posto piede nella delinquenza, perpetrando di notte qualche furto. Colto sul fatto e condannato a tre mesi di reclusione, dopo espiata la pena venne al Dormitorio in uno stato oltre ogni dire infelice, miserevole. In tanta abbiezione appariva in lui un mal celato desiderio di mutar vita. Il Direttore seppe leggere nell' animo suo, lo trasse dal Dormitorio facendolo ammettere stabilmente fra i ricoverati e a grado a grado lo condusse alla riabilitazione.

Una povera fruttivendola, che aveva il marito in carcere, cadde sotto i colpi d' un assassino, lasciando due figliuoletti. Il maggiore fu accolto nell' orfanotrofio fondato a Valle di Pompei da D. Bartolo Longo. L' altro, condotto alla Casa Paterna, non vi potè rimanere, perchè il suo corpicino tutto cosparso d' una scabbia purolenta, poteva determinare un triste contagio. Venne collocato in un ospizio prossimo a Caserta, e lì il bambino, col moto e coi lavori campestri all' aria aperta, ritrovò la salute. Por-

tato che fu alla Casa Paterna, un giorno un uomo si presentò chiedendo di lui. Era suo padre, che uscito dal carcere dopo scontata la pena, veniva ad abbracciare la sua creatura, gli portava un vestitino nuovo... L'incontro fu indescrivibile. Dicendo commovente, si direbbe troppo poco.

Un altro poveretto rimaneva invece quasi inebetito nel rivedere suo padre e nell' udirne le parole. Lo rivide quando fu accompagnato al carcere del Carmine, dove il padre condannato a vita era chiuso per pochi giorni nel passaggio da un ergastolo all' altro. Lo sciagurato cadde in ginocchio dinanzi al suo bambino e gli disse tra i singhiozzi: « Figlio mio, fa' di condurti sempre bene, di essere onesto e ubbidiente, fa' di imparare l'arte tua per poter un giorno esser di sollievo alla tua povera madre. Vedi? Io ho perduto tutto, l' amore della famiglia, la stima altrui, il nome ereditato da mio padre, per sentirmi chiamare con questo numero che tu mi vedi qui ». — Qual monito più potente può giungere al cuore d' un fanciullo?

La Casa Paterna cerca sempre di seguire una norma della quale ha potuto sperimentare l' utilità e la moralità. Ed è di non infrangere, salvo eccezioni dettate dalla prudenza e dalla legge, quei legami del sangue, che spesso uniscono l' innocenza al pentimento e servono di esempio all' una e di lavacro all' altro.

Nella già rammentata ricorrenza fu tra i premiati un fanciullo che aveva lungamente portato sul cuore il peso terribile della triplice condanna penale toccata a suo padre, a sua madre e a suo fratello maggiore. Per molto tempo s' era mostrato cupo, alieno dai giuochi dei compagni, inselvatichito nella malinconia. Un giorno gli giunse una lettera di suo padre dal penitenziario di Oneglia. Se la fece leggere, perchè in quel momento il pianto glielo impediva; ma in mezzo alle lacrime traspariva un senso di gioia, di sollievo. E da quel giorno il fanciullo, non più chiuso nel suo dolore, si mostrò grato e felice delle cure prodigategli. La lettera diceva così:

« Ho saputo da tua madre che sei ricoverato in cotesto Isti-
» tuto. Non puoi credere che ha provato il cuore sapendoti col-
» locato così bene. Almeno ricevo l' ineffabile conforto pensando
» che sarai bene educato diventando un giorno un onesto ope-
» raio e non già un vile ozioso vagabondo, come eri destinato
» ad essere mediante la grave colpa commessa dagli sventu-
» rati e vecchi genitori. Inalzando preghiere a Dio per il per-
» dono de' miei peccati, non tralascio mai di fervidamente pre-
» gare per te e per i tuoi illustri benefattori, i quali non tenendo
» conto delle colpe dei padri accolgono gli sventurati figli salvan-
» doli dall' infamia e dal delitto. Come ben sai, tua madre tro-
» vasi a Perugia e tuo fratello a Bergamo. Raccomandandoti di

» farti sempre voler bene dai tuoi superiori e benefattori, ti
» mando la paterna benedizione. »

Chiudiamo la serie con un documento più lieto. Parecchi tra gli ex ricoverati, soldati e marinai, combatterono in Cina sotto la bandiera italiana. Ecco una lettera scritta di laggiù al direttore dell' Istituto da un capo timoniere che fu poi ferito alla presa di Pechino. Egli non ebbe mai altro asilo, altra famiglia che la Casa Paterna. Come lui, moltissimi che ne uscirono le serbano affetto filiale, spesso la domenica la visitano, oppure le scrivono, se lontani, lettere piene di gratitudine.

« Taku, 20 agosto 1900.

« Preg.mo Sig. Direttore

« Finalmente siamo giunti in Cina, dove sono stato desti-
» nato alla compagnia di sbarco. Oggi stesso siamo sbarcati a
» terra per metterci in marcia e raggiungere le altre compagnie
» per cooperare alla presa di Pechino. Non s' impensierisca se
» non riceverà più mie notizie, perchè capirà, in una guerra non
» è tanto facile lo scrivere e qualche notizia la potrà sapere dai
» giornali. In ogni modo, se io potrò scriverle lo farò molto vo-
» lentieri. Non le dico che sto bene, perchè prima che lei rice-
» verà questa mia potrei esser morto. La prego di salutarmi la
» nostra cara Signora Mamma Duchessa, il buon Com. Raja e
» tutti i miei compagni, che spero, la Dio mercè, di poter riab-
» bracciare un giorno. Se ella vuole scrivermi, potrà inviarmi
» la lettera nella R. Nave *Vittor Pisani* e se sarà possibile i
» miei superiori penseranno a mandarla dove io mi trovo.

« Salutandola affettuosamente mi creda

Suo dev.mo FIORITO GIUSEPPE. »

IV. — Ed ora la prosa: entrate, spese, bilancio, sussidi, contributi, lire, centesimi..... Ma prosa sana, tutta sugo, senza la quale i migliori sentimenti rimangono sterili e i più rotondi periodi, parlati o scritti, sono chincaglieria rettorica.

Il patrimonio dell' Istituto cominciò a formarsi mediante il munifico dono di L. 100mila della duchessa Ravaschieri e quello pur cospicuo di L. 10mila del Comm. Raffaello Raia. All'Opera pia da lei fondata la duchessa lasciò poi per testamento un terzo del patrimonio proprio, ossia circa L. 700mila. Sono da aggiungersi alcuni nuovi lasciti e certe piccole entrate che vengono capitalizzate, nonchè la proprietà dello stabile. Questo, un ex monastero, come ho già detto, divenuto poi demaniale, fu ceduto gratuitamente alla Casa Paterna con una legge del luglio 1901. È assai vasto, ma in cattivo stato. Fa risparmiare la pigione, è

vero, anzi dà luogo all' incasso d' una pigione che il Comune paga per tenere, nelle ore diurne, pubbliche scuole elementari in qualche sala del pianterreno. Ma, nelle condizioni in cui si trova, fa anche spendere di gran quattrini per continui restauri. Tutto sommato, il patrimonio ascende oggi a L. 1.127.268.

Com'è dovere d'ogni buona amministrazione, se ne spendono soltanto le rendite; le quali sono il primo elemento della parte attiva del bilancio annuo. Gli altri sono i contributi di alcuni Enti pubblici e quelli dei soci.

Il Governo per ora non dà nulla, ma dovrà dare. La conversione della Rendita pubblica consolidata, eseguita alcuni anni addietro, danneggiò non poco le Opere Pie. Nonostante qualche provvedimento preso dipoi a loro favore in questa materia, una parte del danno è rimasta. Lo Stato non può certo indennizzarle tutte quante e per intero, ma può largire sussidi a quelle che abbiano speciali benemerenze e speciali necessità. Inoltre l' on. Calissano, che assisteva il 13 gennaio alla ricordata commemorazione, ed era allora sottosegretario di Stato ed è oggi ministro, ebbe parole d'alto elogio per la Casa Paterna e in nome del Governo, che in quella occasione egli rappresentava, prese l' impegno di soccorrerla. Non si potrà fare assegnamento sul *quanto*, ma credo che sul *se* non non vi deva esser dubbio. — Piuttosto misero è il sussidio annuo di L. 500 dato dalla Provincia di Napoli; abbastanza ragguardevole invece quello del Comune di Napoli, che era una volta di L. 2000 e più di recente è stato portato a L. 5000.

I soci contribuiscono assai meno di quel che dovrebbero, non uno per uno, ma presi in massa. La spiegazione è breve: sono troppo poco numerosi. Si dividono in tre gategorie: *Benemeriti* sono quelli che versano una volta tanto un' offerta non inferiore a L. 500, *Fondatori* quelli che pagano una retta annua di almeno L. 30, *Ordinari* quelli che ne pagano, parimente annua, una di L. 12. Devo qui menzionare un socio che emerge su tutti gli altri, il comm. Roberto De Sanna, il quale dona ogni anno ben 1200 lire. In genere io aborro dal far nomi a titolo d' elogio, anche se questo è meritatissimo; ma quando il caso è, nonchè raro, davvero singolare (e qui i numeri parlano) e il rilevarlo può servir d' esempio e d' incitamento, l' eccezione è giustificata.

Nel bilancio preventivo della Casa Paterna per il 1911 l' entrata e l' uscita si pareggiano con L. 54.338.26. Abbiamo conosciuto a un dipresso i coefficenti dell' entrata. Non importa analizzare per minuto l' uscita: basterà dire che comprende prima di tutto il mantenimento dei ricoverati, poi quello normale dell' edifizio e ora anche i suoi costosi restauri straordinari, stipendi e salari non numerosi nè lauti ed alcune altre spese d' amministrazione.

Come si vede, l' è un' azienda nè grandiosa nè meschina. Diciamola di mezza misura, avvertendo che non consente di tenere oggi fuorchè un centinaio di ricoverati. Al contrario anni addietro l' Istituto fu in grado di albergarne contemporaneamente fino a 170, eppure tutti i numeri del bilancio erano allora più piccoli. Ma non s' era ancora avuto nè la conversione della Rendita, nè il rincaro de' viveri, eppoi la generosa fondatrice, anno per anno, colmava sempre di tasca sua ogni disavanzo ; il qual rimedio provvidenziale venne a mancare quando ella passò a miglior vita.

Intanto il bisogno incalza. Che cosa sono cento ricoverati in confronto di tutti quei fanciulli sperduti, abbandonati, o maltrattati (1) che sarebbe tanto provvido accogliere ? Presentemente è chiuso anche il Dormitorio per gli avventizi, giacchè la sala pericolava e ora è in corso il lavoro occorrente per rafforzarla. Si spera, così mi vien detto, di poterlo rimettere in esercizio nel venturo novembre, ma credo di capire che non sia cosa certissima. Speriamo pure. (2) E come si fa, non dico a tirare innanzi, ma a progredire, se le entrate non crescono notevolmente ? Per ingrossarle, gli amministratori spiegano un' operosità tenace e industriosa, ma a tutto il loro lavoro di propaganda i cittadini, in complesso, rispondono con una indifferenza che non mi perito di chiamare colpevole.

È la loro solita apatia sonnolenta, è la loro solita noncuranza per tutto ciò che non concerne in modo diretto interessi personali o domestici. In fondo è anche ignoranza. Nè più nè meno: ignoranza dei resultati splendidi, miracolosi, che si possono trarre, e altrove si traggono, dall' unione, dall' associazione, dalla coo-

(1) Sono stato testimonio d' un caso pietoso. Ero nella stanza della Direzione per attingervi i dati statistici più recenti, quando giunse un ragazzo di 10 o 12 anni accompagnato da una guardia di città in abito borghese, che recava una lettera della Questura. La quale chiedeva che quella vittima di feroci maltrattamenti venisse raccolta almeno in via provvisoria, finchè non fossero terminate le indagini delle competenti Autorità. Al ragazzo, che ora è stabilmente ricoverato, una sottile fascia di tela attraversava il viso, coprendo specialmente il naso rovinato da un colpo brutale. Egli è figliuolo d' una vedova rimaritata, che insieme col patrigno ha esercitato per molto tempo su quell'innocente le peggiori sevizie. La vilissima coppia è in carcere e si sta istruendo a suo carico il processo penale.

(2) A favore del Dormitorio si sta proseguendo una sottoscrizione speciale, iniziata col provento di L. 2200 ricavate da quella commemorazione di cui ho fatto cenno più volte, la quale ha inoltre fruttato una novantina di nuovi soci. Vi sarà aggiunto ciò che si potrà ritrarre dalla vendita d' un opuscolo in corso di stampa, contenente la cronaca di tutto quanto venne fatto e detto in quella solennità. — Il dormitorio, per generoso legato del banchiere Vincenzo Altamura, possiede una rendita iscritta di annue L. 500, per ora in nuda proprietà, finchè sono in vita gli eredi usufruttuari.

perazione. E ignoranza molto spesso rivestita di forme garbate, nonchè di gioielli, di pellicce, di guanti, ma foderata di morale dappocaggine: quella delle classi sociali che si credono progredite senza essere, in media, gran che, e si intitolano dirigenti, anche quando non dirigono, salvo eccezioni, quasi nulla. Insomma, se si vuole una formula concisa, è *civica ineducazione*.

Ne deriva quel fare, o meglio quel non fare, col quale si aspetta sempre la manna dal cielo, ossia tutto esclusivamente dai Poteri costituiti; quasichè questi non fossero composti d' uomini, non fossero per lo più essi pure un prodotto dell' ambiente. E d' altronde non dovessero, sotto una forma o l' altra, attingere dai singoli quei mezzi pecuniari che, per gl' Istituti d' utilità pubblica, i singoli neghittosi e inetti pretendono sempre da loro.

Sono troppo rigoroso? Esagero nel biasimo? La coscienza mi dice di no. Del resto c' è poco da discorrere, l'aritmetica non è un' opinione. Vogliono sapere i lettori quanti sono, compresi gli ultimi venuti, i soci della Casa Paterna? Altri credo spesso opportuno stendere dei veli sui fatti meno lodevoli o meno felici. Io giudico invece doveroso strapparli. I soci, senza distinguere fra le tre suindicate categorie — e naturalmente la più numerosa o meno scarsa è la terza — oggi che scrivo sono 201. Non uno di più. Ecco tutto lo sforzo che, per curare una delle sue piaghe più sconce e più pericolose, finora ha saputo fare una città di oltre 600 mila anime. a cui piace spesso e volentieri chiamarsi la prima d'Italia. Via le frasi troppo giulebbate: È strano è doloroso che..... È invero rincrescevole..... Convien quasi confessare.... Parliamo italiano: È vergogna!

Certo i Poteri costituiti, o qui, benchè siano gli stessi, è meglio dire gli Enti pubblici, hanno anche in questo campo doveri innegabili. Dove sorge ed opera una libera Istituzione a favore dell' infanzia abbandonata, lo Stato deve aiutarla, non solo col prestare braccio forte a' suoi agenti, ma anche con danaro. È danaro che mette a frutto, perchè ne risparmia assai più in avvenire sulla spesa per carabinieri, per indagini giudiziarie sui reati, per le carceri, per trasporti di detenuti e via dicendo. E così il Comune: senza poterne fare il calcolo, risparmierà a suo tempo l' opera di tante guardie municipali, l' occupazione di tanti letti d'ospedale, riceverà meno suppliche da tanti nullatenenti viziosi, ecc. ecc.; anche prescindendo dall' inalzato livello morale della città. È dunque lecito e consigliabile chieder soccorsi agli enti pubblici, sì: ma non poi troppo, non fuor di misura, tenendo a mente ch' essi amministrano danaro di tutti e che spendono danaro di tutti ogni volta che ne dànno a uno speciale Istituto, provvido e benefico quanto pur si voglia. La base più larga e più salda d' un Istituto

sorto per virtù privata, può e deve consistere nella partecipazione e nei contributi dei privati. D'altronde non sono questi, in ultima analisi, i veri e soli interessati, come individui spiccioli e come particelle della società civile? Eppoi *Dio aiuta*, sta bene; ma chi? *Chi si aiuta.* Dico cose elementarissime, che ogni giorno, forse perchè tali, vengono disconosciute o dimenticate dai più.

Nella popolazione napoletana la parte ricca o agiata, se è la minore, è pur numerosissima. Per l' infanzia abbandonata essa non ha fatto e non fa abbastanza il dover suo. Speriamo meglio in seguito, ma finora no. Troppo pochi a tutt'oggi hanno risposto coll' opera alle parole con le quali Teresa Ravaschieri nel suo testamento raccomandava a' suoi concittadini la Casa Paterna. « *Ai Napoletani tutti chieggo per essa protezione e amore.* » Tali parole avrebbero dovuto scuotere molti torpidi. Ripetute qui, varranno e scuoterne almeno un piccolo numero? Recalcitranti veri e propri, mi par difficile ve ne siano: in ogni caso, non molti. Abbondano però, oltre ai torpidi, gli ignari. Hanno lì a due passi una cosa che dovrebbe richiamare la loro più benevola attenzione, e non la vedono, non ne sanno nulla. Perciò alle cose buone è sempre ben fatto dare grande notorietà, e se già ne abbiano, aumentarla. Queste poche pagine non hanno altro scopo.

Qua e là contengono giudizi che forse, ma a torto, verranno detti pretenziosi. Sono soltanto recisi e ruvidamente espressi. Ma è questo un gran male? O sono sbagliati, e allora sì; altrimenti non è più serio, più sano, più efficace, in luogo d' uno stucchevole e sterile dolciume, adoperare un po' d' onesta asprezza? Purchè non se ne abusi, anche la sferza è qualche volta uno strumento prezioso. Non deve aversi ritegno di ferire qualche superficiale sentimento campanilistico, quando a fin di bene si cerchi di diffondere verità amare ma virilmente educative, come questa: Ogni cittadinanza ha le piaghe sociali che si merita.

EDOARDO ZABBAN.

— La *Rivista Rosminiana* del Cav. Prof. Dott. Giuseppe Morando, Preside del Regio Liceo di Voghera nel fascicolo del Luglio corrente ha un articolo solo: *La Costituente del Regno dell' Alta Italia* del Rosmini e Note e Notizie di Giuseppe Morando. Questo periodico interessantissimo che costa solo lire 10 all' anno, esce a Voghera, Palazzo della Posta, 2° piano.

L'AUTRICE DI " LE MÉTIER DE ROI "

E I SUOI PRINCIPALI ROMANZI

« Sono cresciuta in provincia, in un ambiente affatto estraneo alla letteratura, ma la vocazione letteraria era così forte in me, che dalla mia infanzia ho sempre scritti abbozzi di romanzo, o saggi di meditazioni religiose. A 17 anni ho pubblicato a Rouen il mio primo lavoro destinato ai fanciulli, seguìto da una diecina d'altri. Poi mi sono maritata, e solo allora ho abitato Parigi ».

Ecco, tutto quanto Colette Yver ha voluto narrarci di sè e della sua vita letteraria! Ma è appunto questo laconismo, l'aborrimento, che trapela ad ogni sua parola, di parlare del suo *io*, che rendono subito simpatica la giovane scrittice, che ha saputo conquistare un posto eccelso tra le *femmes-auteurs* francesi. E poichè la *Rassegna Nazionale* inizierà nel prossimo suo fascicolo la pubblicazione dell'ultimo romanzo di Colette Yver: *Le Métier de Roi*, crediamo far cosa grata ai nostri lettori far loro brevemente conoscere i principali lavori della nostra A.

Dal primo: *Les Cervelines*, pubblicato nel 1903, quando Colette Yver non era ancora sposata, fino al penultimo: *Les Dames du Palais*, pubblicato nel 1910, un problema, direi quasi angoscioso, si affaccia alla mente della scrittrice: « Può una donna esercitare il professorato, la medicina, l'avvocatura senza che ne scapiti la sua missione di moglie e di madre?... » A questa domanda Colette Yver è propensa a dare una risposta negativa, ma questa risposta negativa, che fu sfruttata dagli anti-femministi, come un trionfo per le loro teorie, è schiacciante in realtà per l'uomo, per il marito.

Non è infatti per egoismo, per timore, che Marceline (1) « sia più occupata de' suoi libri, che di lui, » che Giovanni Cécile le chiede di rinunciare alla sua cattedra di professore di storia, alle sue conferenze, a' suoi studi prediletti?... E quando Marceline gli dichiara, che non può accettare le sue condizioni e che rifiuta perciò di diventare sua moglie, Jean non ha l'impudenza di proporle di amarlo egualmente? Ma Marceline gli risponde: « Non vi è amore che valga, all'infuori del matrimonio...... » E per consolarlo aggiunge: « Voi sarete un padre di

(1) *Les Cervelines* par Colette Yver. — Paris. Felix Juven, 122, Rue Réaumur.

famiglia ammirabile, se sposerete una giovane, che avrete scelto freddamente e che amerete tranquillamente.... Quanto a me sono sposata con i miei libri.... Sono una *Cerveline!* » Figura più simpatica di Jean, è in questo romanzo quella del dottor Tisserel, celebre chirurgo, che ama follemente Jeanne Boerk, dottoressa al pari di lui. Egli la sposerebbe, lasciandola libera di occuparsi di medicina e di ammalati, ma Jeanne non vuole marito, non vuole nulla che possa intralciare l' esercizio della sua professione e risponde con un no deciso alla proposta del dottore Tisserel.

Jeanne non è una figura simpatica, come Marceline: quest' ultima è più fine ed è credente, mentre la seconda è piuttosto rozza e materialista. Ciò non ostante, non si può non ammirare la forza d'animo e la fierezza di Jeanne, messa a duro cimento da' suoi giovani colleghi. « Tutti quei giovani sentivano per lei l' odio, la gelosia esasperata dell' uomo per la donna » che gli è superiore. Erano invidiosi della sua intelligenza, della sua attività, del suo zelo, ch' erano un rimprovero continuo per la loro pigrizia. Ma Jeanne non se ne curava e continuava imperterrita ed impassibile la sua strada. *Cerveline,* come Marceline, sentiva di dover dedicare alla scienza tutta sè stessa. E chi potrebbe fargliene rimprovero, se non aveva voluto assumere per questo, altri doveri?

La Bergerie (1) è il secondo romanzo scritto da Colette Yver e si capisce, che lo scrisse poco prima del suo matrimonio. Si direbbe, che l' amore abbia fatto dimenticare alla nostra A. la sua tesi, poichè nelle pagine di questo libro regna sovrano l'idillio e non vi è nessun contrasto tra donna e uomo per motivi intellettuali, o professionali. È il romanzo grazioso di due giovani, che superate alcune traversie riconoscono che sono fatti l' uno per l' altro e si sposano, compiendo così il voto della loro zia e madre adottiva. Vi sono pure altre figure all' infuori di Camilla e Federico, che accrescono interesse all'azione, ma che rendono il romanzo non adatto precisamente alle giovanette. Alcune crudità di linguaggio possono forse far mettere in questa categoria anche gli altri romanzi della Colette Yver (eccetto però *Le Métier de Roi*), benchè siano tutti onesti e morali.

Il terzo romanzo della nostra A.: *Comment s' en vont les Reines* (2) è un preludio, per dir così, dell'ultimo suo: *Le Métier de Roi.* Quando lo scrisse, Colette Yver non aveva ancora deciso quale forma di governo era più consona a' suoi ideali. Perciò la

---

(1) *La Bergerie* par C. Yver. — Ibid, ibid, ibid.

(2) *Comment s' en vont les Reines* par Colette Yver. — Paris, Calmann Lévy, Rue Auber, 3.

sua regina, per quanto si studi di farla apparire grande, non è la vera regina, la dominatrice ed ispiratrice del suo popolo. Essa non conosce le aspirazioni de' suoi sudditi; prima vi si oppone, poi cede davanti alla marea e finisce coll' abdicare per non essere miseramente cacciata e deposta. È un Luigi XVI in gonnella, ma più ideale e poetico. Non è la regina d' altronde l'eroe del libro: gli eroi sono Samuele Wartz e sua moglie Maddalena. Wartz è il delegato repubblicano eletto dalla città di Oldsburgo, capitale della Pomerania; invano la regina vuole legarlo al partito monarchico. Wartz resta fedele al suo ideale; chiamato dalla regina al ministero per calmare l' effervescenza popolare, manovra così bene, che in poco tempo la repubblica è proclamata e la regina è costretta ad abdicare, dopo aver invano tentato un ultimo appello al suo Parlamento. Maddalena frattanto, negletta dal marito, subisce una crisi amorosa, dalla quale esce illesa, non tanto per virtù sua, quanto per le deficienze del suo consolatore. Ritorna dunque a Samuele, rassegnata a non essere per il marito l' unico oggetto de' suoi pensieri, ma la compagna paziente e fida, trascurata, o ricercata secondo l' esigenze della vita politica.

In questo romanzo della Colette Yver vi è un so che d' incerto e di ambiguo nei personaggi, che non ci soddisfa intieramente, benchè vi siano alcuni punti trattati da mano maestra.

La tesi, già trattata in *Cervelines*, ritorna a svolgersi in *Princesses de Science.* (1) E non solo si svolge ma cade, secondo noi, in esagerazioni eccessive.

Le princesses de Science sono quattro dottoresse in medicina: due di esse esercitano la loro professione per amore della medicina, mentre le altre due l' esercitano per pura necessità. Difatti, appena Dina scopre che il dottor Pautel sarebbe pronto a sposarla, qualora essa rinunciasse ad esercitare la medicina, non esita ad abbandonare la sua professione e a darsi tutta a suo marito ed alla sua casa. Questo è logico, ma non è logico imputare all' esercizio della medicina il fallimento del *ménage* Adeline. Poichè, se Madame Adéline fosse rimasta levatrice, invece di diventare dottoressa, sarebbe stata costretta ugualmente a passare la maggior parte del suo tempo al letto delle ammalate. Su questo punto, come nel rifiuto di Teresa di voler allattare il figlio per non rinunciare a passare i suoi esami di laurea, ci sembra che Colette Yver abbia *forcé la note*. Non è possibile che una madre, conscia, come forzatamente deve esserlo una dottoressa, del vantaggio immenso per il bambino di essere nutrito

(1) *Princesses de Science* par Colette Yver. — Paris, Calman Lévy, Rue Auber, 3.

del latte materno, resista alle preghiere del marito e affidi ad una nutrice il figlio, ch'essa potrebbe benissimo allattare!... Naturalmente il bambino muore in seguito all'allattamento mercenario e la disunione si accentua tra i due coniugi. Disunione, che lentamente andava già maturandosi per la gelosia del dottose Guemenée di non essere l'unico scopo della vita della consorte, e di vederla più ricercata dai pazienti. Il disastro sarebbe completo, se Teresa, riconoscendo di esser sul punto di perdere il marito, non rinunciasse eroicamente ad esercitare la sua professione. « Tu hai un'opera da compiere, Fernando, dice al marito; ti aiuterò e tu trionferai. Sarò la tua compagna semplicemente, il tuo oscuro preparatore, la tua assistente. » Così Teresa Guemenée, risolve la tesi, mentre una sua collega Madame Lancelevée, amata dal chirurgo Boussard, diventa sua amante, per non dover come moglie fargli poi il sacrificio della sua professione. Ecco dunque, che in questo romanzo la risposta alla famosa domanda vorrebb'essere assolutamente negativa, ma non è dimostrata in modo da convincere.

Come abbiamo detto più sopra, Teresa, quando rifiuta di nutrire suo figlio, non è coerente alla Teresa che ci ha presentato l'A.; del resto, quante signore mondane rifuggono, non solo dal nutrire, ma dall'avere figli? Sarebbe vero, che per una causa simile tutti siano indulgenti e siano severi solamente per chi sfugge a quei doveri in nome della scienza? Basta, non addentriamoci in quest'argomento, perchè è una via erta e senza uscita.

Constatiamo invece, che Colette Yver ha provato nel romanzo seguente: *Les dames du palais*, (1) di perfezionare continuamente le sue opere. Si potrebbe dire a questo proposito, che *Les dames du palais* stanno a *Princesses de Science*, come *Le métier de Roi*, sta a *Comment s'en vont les reines*. In questo romanzo non si tratta più di dottoresse in medicina, ma di dottoresse in legge, di avvocate.

Quì pure abbiamo: l'avvocata mondana, spregiudicata, come la dottoressa Lancevelée; l'avvocata, che esercita l'avvocatura solo per mantenere i suoi tre orfanelli; l'avvocata che rinuncia alla toga per amore, come la dottoressa Dina ed infine l'avvocata, giovane, ricca, celebre come la Teresa in *Princesses de Science*. Ma quanto è più vera e simpatica Enrichetta Marcadieu di Teresa!.... A lei, il marito non ha nulla da rimproverare, nè per negligenza verso di lui, o verso la figlia che tiene sempre con sè. La giovane scienziata sembra dunque aver risolto il problema

(1) *Les dames du palais* par Colette Yver. — Paris, Calman Lévy, Rue Auber, n. 3.

di essere buona moglie, buona madre e buona avvocata, ma ciò non ostante la zizzania s' insinua anche tra lei e suo marito. Perchè? Perchè Enrichetta Vélines Marcadieu, perora meglio di Andrea Vélines; perchè i clienti affluiscono allo studio della moglie e scarseggiano a quello del marito, perchè infine quando Andrea ha un successo oratorio alla sua volta, ode una voce chiamarlo: « Il marito di Madame Vélines! ». È vero, che Andrea tenta di reagire contro tali sentimenti, ma non vi riesce ed in un momento di parossismo rinfaccia alla moglie di essersi innalzata a suo danno e le svela tutta l' amarezza e la gelosia del suo animo. Allora Enrichetta comprende, che per lei è in gioco la felicità e come Teresa si sacrifica e si rassegna ad essere la segretaria del marito.

Questo lo schema del libro, ma come ne sono svolte con mano maestra le varie fasi!... Come si vede la parabola ascendente della Yver!... Quello che manca nei libri di Colette Yver è uno sviluppo maggiore della parte religiosa. Diciamo sviluppo, poichè quasi tutte le eroine de' suoi libri sono sinceramente credenti, senza che le loro credenze abbiano ad influire sul loro modo di agire o di pensare. Eppure quale ausiliare la religione sarebbe stata per la tesi sostenuta dai mariti delle principesse di scienza?!

Comunque sia, i lettori della *Rassegna Nazionale*, leggendo nei prossimi fascicoli l' ultimo romanzo di Colette Yver, potranno giudicare il valore letterario di questa A., di cui *Le Métier de Roi* è appunto il frutto più eletto.

In questi giorni poi, in cui sì apertamente s' insorge contro l' autorità e contro chi la rappresenta, questo romanzo compie una vera missione sociale mostrando quanto sia eccelso e fecondo di bene « *Le Métier de Roi* ».

S. di P. R.
(*E. S. Kingswan*)

— La *Lettura* rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel numero del Luglio corrente pubblica articoli di Luigi Rasi, Arnaldo Fraccaroli, Marino Moretti ed altri.

NOTE FILOSOFICHE

Sommario: La vita del positivismo — Poincaré e Durkeim — Del Vecchio e la positività del diritto — Religione ed illusione — F. Tocco — Fra articoli di riviste filosofiche.

Il dire che il positivismo è morto e sepolto va diventando un luogo comune, perciò si ripete anche senza intendere che cosa significa tal frase e che valore abbia. Pur troppo, molto spesso noi ci accontentiamo di parole. Tra la cosa pensata e noi che vorremmo pensare sta la parola e questa, senza che noi ce ne rendiamo conto, va prendendo consistenza e perdendo la propria trasparenza, sicchè la parola invece d' esser mezzo a pensare diventa schermaglio opaco che falsa o intercetta addirittura la vista delle cose e dei fatti; noi restiamo suggestionati da dei fantocci. Il positivismo è morto? Che cosa vogliamo dire con ciò?

Intanto che sia morto il positivismo non significa che siano morti i positivisti. Non c' è nemmeno il bisogno di dichiararlo; noi non siamo della razza di quei teologi i quali giustificano il rogo per gli eretici (1), quand' anzi nemmeno possiamo concepire che sia permesso giustificare il minimo desiderio che il più reo uomo soccomba — e, positivista, neanche lontanamente, non vuol dir reo — noi godiamo che sia morto, se è vero, il cattivo metodo positivo e ai positivisti auguriamo lunga vita feconda di nuovi e utili studi. Diciamo altro ancora: che fosse morto il buon metodo positivo sarebbe grave disgrazia, ci auguriamo al contrario che esso non venga mai meno nell' estimazione da parte degli studiosi. La verità è questa: pare morto, nel mondo dell' alta cultura, il metodo pseudopositivo che assumeva spesso il nome di positivismo e che *restringeva* l' attributo di positivo ai soli dati del senso e credeva di poter costruire sopra di quelli il sistema della verità. Positivo, se badiamo all' etimologia, vorrebbe piuttosto dire *affermativo;* al contrario tal vocabolo si piegò a indicare una *negazione* e così si portò confusione là dove è maggiormente necessaria la chiarezza. A parte ciò, l' errore proprio del cosiddetto positivismo, cioè il decapitare ciò che positivamente *è,* il limitare arbitrariamente l' esistente e il vero, e poi far teorie su particelle di verità, anzichè sulla verità integrale,

(1) Tali teologi non esistono solo nel mondo della mia fantasia; potrei citare i nomi, ma a che pro?

è vezzo attuale ancora, non già morto. Il lupo cambia il pelo e non il vizio, dice il proverbio. Non voglio paragonare filosofi a lupi, il cielo me ne liberi; ma ciò che voglio dire ognun l'intende. L'errore — ecco il lupo — non cambia abitudini, consiste sempre in erigere a verità totale una parte di verità; positivisti esisteranno sempre. Non si dice o almeno presto non si dirà più affatto che il dato del senso è il vero e che è solida soltanto la filosofia costruita su di esso: si ammetterà anche una esistenza propria al pensiero, all'intelligenza.... all'anima, ma... purchè si parli di cose *concrete* e *individuali* o almeno *soggettive*. Badate; mentre si dice che il positivismo è morto, ci si inchina, come a grandi distributori del vero filosofico, davanti a un Poincaré o a un Durkeim. Poincaré e Durkeim furono tra le figure che destarono più interesse nell'ultimo Congresso dei filosofi. Il primo sostenne la mutevolezza delle leggi in un discorso che finì — com'era logico e naturale — col dire che tutto è relativo e che se non mutassero le leggi conosciute dalla nostra intelligenza, si potrebbe ancora sempre pensare che le leggi presenti alla nostra intelligenza differiscano del tutto da quelle presenti ad altra specie di intelligenze. Idea vecchia, come ognuno sa, già sostenuta, tra gli altri, dallo Spencer; ma che sta lì a provare che la sostanza del positivismo è viva tutt'ora e ch'è morto bensì, per quel che pare, il positivismo dogmatico ma che rimane il positivismo agnostico e scettico, cioè un positivismo più logico e coerente, ma sempre positivismo. Il Durkeim poi, è ossessionato addirittura dalla sociologia, (positiva, s'intende). Sociologo illustre, come Poincaré è matematico illustre, crede che la sociologia sia la chiave magica che spiega tutto; e, sebbene sia stato, a onor del vero, contrastato nelle discussioni, sostenne, nel convegno filosofico, che la sociologia è in grado anche di spiegare i giudizi valutativi, quei giudizi, che, com'egli abilmente e ottimamente sostenne, sono la molla del vivere e la guida dell'agire sociale.

Si ritiene essere del miliardario Carnegie il detto: « se voi vendete un cappello per un dollaro, potete venderlo per due dollari, marcandolo col vostro nome e facendo credere al pubblico che il vostro nome valga qualche cosa »; è ad ogni modo l'espressione d'una verità di fatto, spiegabile colla psicologia. Tal verità vale anche per quella merce che non si chiama più *cappelli*, ma scienza e filosofia. Fate in modo da formarvi un nome: qualunque cosa direte interesserà, attrarrà l'attenzione e facilmente persuaderà le moltitudini. Ricordatevi però che come nel commercio il cessare della *réclame* vuol dire diminuzione d'incasso, così in quest'altr'ordine di fatti il cessare di esporre concetti nuovi, apparentemente almeno, o comunque imprevisti, a corta

o lunga scadenza significa anche perdere la nomea e diminuire il credito. Cose brutte a constatarsi e a dirsi, ma, pur troppo, molto vere. Caduto di fama il positivismo, se anche dicesse cose giuste sarebbe poco creduto; ma si potranno far passare per verità mille errori, basterà non etichettarle con un nome caduto in discredito. La battaglia adunque non va combattuta contro il positivismo o contro il platonismo, contro lo spiritualismo o contro l' idealismo ma contro l' errore, ch' è serpe e s' insinua in ogni sistema.

L' Ardigò ha scritto, qualche anno fa, un lavoro sulla perennità del positivismo. Son d' accordo, il positivismo è perenne, è vecchio quanto la filosofia e perdurerà probabilmente quanto questa, ma.... ciò non significa che sia il pensiero giusto. Il positivismo, s' è un metodo, il metodo dei fatti ha da vivere, se è un sistema negativo, se è il limitare appunto il campo dei fatti e sostituire una verità parziale alla verità totale, dovrebbe perire ma non perirà perchè a lato della verità vivrà sempre l' errore.

In tema di positivismo cade opportuno un accenno al suo persistere anche nella filosofia del diritto. Bello e interessante è il discorso di Giorgio Del Vecchio « sulla positività come carattere del diritto » (1). Egli rileva e combatte non solo il positivismo aperto, nel campo suo, cioè della filosofia del diritto, ma altresì certe concessioni malaccorte di pensatori che pure non sono o non vogliono essere positivisti. Si sa che molti giuristi non intendono altro diritto che quello il quale si pone via via nella storia, col porsi, modificarsi e svilupparsi delle società, e il diritto non avrebbe altro fondamento che il fatto. Al contrario il Del Vecchio sostiene il diritto *naturale,* quello che ha il suo fondamento nella coscienza umana; — la positività non è che un'immagine transeunte e superficiale di una verità più profonda; cioè dell' ideale giuridico, che, come quello morale, vive nella coscienza umana e vale oltre e sopra i fenomeni. —

Il Del Vecchio si può considerare come uno dei migliori e più fedeli e attivi continuatori della scuola *italiana* della filosofia del diritto.

Come nella filosofia in genere, chi combatte il positivismo non nega il valore del *fatto,* ma va oltre il fatto percepito dal senso e afferma anche ciò che supera il fatto così inteso, cioè l' idea, così nella filosofia del diritto chi, come il Del Vecchio, combatte

(1) *Sulla positività come carattere del diritto.* A. F. Formiggini, Modena 1911. Dello stesso autore sono: *Il concetto della natura e il principio del diritto* (F. Bocca, 1908). *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (N. Zanichelli, 1905). *Il sentimento giuridico* (F. Bocca, 2ª ed., 1958) *L' etica evoluzionista* ecc. ecc.

la scuola positiva del diritto, non nega l' elemento positivo nel diritto, ma lo integra coll' elemento ideale: come il filosofo spiritualista in genere sa che verità non è solo quella storica o di fatto, ma anche quella ideale o possibile, trascendente il fenomenico (che a suo modo è pure un fatto) così il giurista d' analoga scuola pensa che oltre il diritto positivo v' è il diritto d' ogni tempo, trascendente cioè quanto è fenomenico, dice che il diritto iperfenomenico è la condizione antecedente d' ogni diritto positivo, a quel modo che l' idea o possibilità è condizione del fatto: egli anzi afferma che il valore iperfenomenico del diritto è la ragione della classica e feconda antitesi fra il diritto naturale e il positivo; antitesi che indarno si è tentato di eliminare, poichè esprime una legge fondamentale del nostro essere. L' elemento ideale del diritto si riduce in fondo alla *lecitezza* « la quale è poi la stessa esigibilità del rispetto, cui corrisponde un' analoga obbligazione » cosa della quale, come par chiaro, non può fare senza nessun diritto. Ora, la lecitezza ha fondamento sulla coscienza, evidentemente, e il diritto non è riducibile ai puri *fatti* detti positivi, al *fenomenico*, come non è riducibile a tal cosa la legge morale.

In sostanza quelli che combattono il positivismo (questo soltanto, intendiamoci e non il buon metodo positivo) fanno sempre appello alla coscienza, alla natura umana, a quanto, insomma, è presente all' interiore nostro e non trova nei cosidetti *fatti*, nell' esterno cioè, se non la corrispondente realizzazione, ovvero, in altre parole, il campo in cui si attuano i principi e le leggi presenti solo alla coscienza.

Negli studi religiosi, uno di quelli che s' adoprano a far valere, nella spiegazione dei fatti, anche quei principii che sono presenti solo nella coscienza ed in essa immanenti e, ad un tempo, trascendenti in quanto hanno valore sempre e in tutti i luoghi, è Von-Hugel. Nell' articolo che ho annunciato già altra volta ai miei quattro lettori (*Religione ed illusione* — « Coenobium » Anno V, Fascicoli I-II), dopo la critica della filosofia religiosa del Feuerbach espone i suoi propri concetti e cerca di distinguere nettamente l' elemento sostanziale, perenne e interiore della religione, dalle manifestazioni esteriori e dagli aberramenti che tali manifestazioni possono subire. La varietà grande delle forme presentate dalle religioni positive, egli dice, non può ragionevolmente renderci scettici verso la religione, come non si è scettici di fronte alla Morale, alla Politica e alle Scienze della natura, ove la varietà di forme non è minore. Lo spirito non trova riposo se non nell' esperienza e nella certezza religiosa — e tal certezza non è inferiore a quella, ad esempio, dell' esistenza del mondo esteriore. Tutto si può revocare

in dubbio, anche l'esistenza del mondo esteriore, infatti fu oggetto di dubbio; sta a vedere se il dubbio è ragionevole. Certo è che il contenuto e il significato della religione presenta maggiori difficoltà a essere definito: ma questa è la caratteristica di ogni progresso in profondità e ricchezza degli oggetti del nostro pensiero.

Molto opportunamente Von-Hugel mette in confronto la vita religiosa colla vita estetica e scientifica, giacchè la vita religiosa presenta allo studioso, com'egli dimostra, le stesse difficoltà presentate dalle altre manifestazioni dello spirito. Il vero è che nell'uomo vi hanno attività varie e complesse che non possono sempre e subito mettersi in armonia. Noi non dobbiamo paragonare ad es. la monogamia colla poligamia concessa da altre religioni, ma la poligamia colla poliandria e questa colla promiscuità; noi, in altre parole, non dobbiamo confrontare certi momenti dello sviluppo d'una religione con momenti dello sviluppo d'altre religioni, ma considerare ogni religione a sè, paragonare i singoli gradi di sviluppo in ciascuna e vediamo allora il trionfo graduale di principi uniformi e universali identici in ciascuna religione. Gli è che in ciascuna religione lo spirito tende a ottenere e ottiene gradatamente l'armonia delle varie forze e attività che operano nella coscienza umana e che tutte sono almeno indiretta manifestazione del volere divino. Le aberrazioni derivano dalla mancata armonia di queste attività, ma « l'uomo non può senza grave danno, far a meno della religione; poichè alla lunga ei non può negar formalmente ogni realtà a un Soggetto in cui i più alti inevitabili ideali dell'uomo dimorino vitalmente realizzati, nè egli può conseguire la viva e salda apprensione di tal Realtà per altra via che non sia la Religione ». La Morale, la Filosofia, la Scienza e tutte le altre speciali aspirazioni dell'uomo potranno sempre più elevare lo spirito dell'uomo e prepararlo « per le visite dello Spirito Divino e per le interpretazioni di esse » ma ci porteranno ad altre aberrazioni, anzi « soffriranno esse stesse se andranno oltre e vorranno procedere a negare ogni realtà al persistente Oggetto d'ogni religione vivente ».

« I punti sui quali le affermazioni che paiono essenziali ad ogni religione sembrano irremissibilmente contraddette dalla Filosofia o dalla Scienza, vedemmo esser riducibili a quattro — dice Von Hugel — le esperienze della Rivelazione e del Miracolo e le concezioni della Creazione e della Personalità ». Ora, rispetto alla Creazione « noi cogliamo, nella Scienza medesima, se non una chiara e completa prova di un'Eterna Sapienza creatrice e sostenitrice di tutte le cose, certo molti fatti e i problemi che accennano di quanto l'evoluzione, pur dove certa, sia solo un

processo condizionato. Al più e al meglio, pur oggi, essa ci dà in realtà non l'ultimo *perchè*, ma il *come* intermediario ». L'eternità della materia pare voluta dalla scienza (1) ma S. Tommaso trovava compatibile tal cosa col Teismo; e quel che importa alla religione più che altro è « la relazione permanente e misteriosa tra i mutamenti in corso che noi in parte conosciamo e la Potenza a noi, secondo i criteri delle scienze naturali, ignota, Dio.

Rerum Deus tenax rigor
Immotus in se permanens.

In quanto alla Personalità di Dio è or diventata una moda assai comune il proclamar, quasi in collera, o l'assumere compiacentemente la completa assurdità dell'attribuire checchessia di personale all'Infinito, perchè la Personalità, d'ogni grado e natura, implica essenzialmente e in gran parte consiste di limitazioni di varie specie ed è un grossolano antropomorfismo l'istante medesimo in cui è attribuita ad altro che all'uomo ». Eppure, nota Von-Hugel, val la pena di notare la facilità con cui gli stessi pensatori concedono proprietà antropomorfiche agli stessi corpi estesi nello spazio. Solo lo Spirito, la coscienza di sè è a noi direttamente nota, e tutte le volte che noi pretendiamo di determinare cose differenti, cose che non cadono nella nostra coscienza direttamente, facciamo dell'antropomorfismo. Von-Hugel non vuol dire che sia dimostrabile la *Personalità* della causa ultima, ma solo ch'essa non è irrazionale, e che ad ogni modo attribuendo a questa causa la personalità noi « offriamo alla suprema Realtà ciò che possediamo di più completo, di meglio conosciuto, di più perfetto entro la nostra limitata e pur reale esperienza; noi abbiam fatto ciò che era in nostro potere; e la vita e la storia abbondano di esempi ammonitori del come facile sia qui l'andar oltre e navigar peggio ».

Quanto alle difficoltà filosofiche Von-Hugel osserva che in tutto ciò che la filosofia chiama *soggettivo* v'è sempre un soggetto ed oggetto, ciascuno in atto di dare all'altro e di ricevere dall'altro; il che val quanto dire che non v'è mai soggettività pura e sola « la realtà di qualcosa di distinto e diverso dalle nostre menti non può essere negata, che da un punto di vista così rigidamente solipsistico da riuscir distruttivo di tutti gli assunti necessari a ogni coerente ragionamento ». Sennonchè aver esperienza o conoscenza di qualcosa d'esterno non significa co-

(1) *Pare voluta dalla scienza*.... a me pare che la scienza la supponga per i suoi procedimenti, ma che non abbia modo di dimostrarla o comunque provarla irrefutabilmente. La materia in qualche senso almeno sarà eterna, ma ciò non è dimostrabile, in modo assoluto, dalla scienza come tale.

noscere Dio. Ma — così continua Von-Hugel — « è ben vero che, all' infuori della vita e dell' esperienza specificamente religiose, non vi è viva esperienza di Dio come distinta Realtà, come il Supremo Unico Soggetto e Spirito consapevole. Eppure, anche a parte da esperienze specificamente religiose, in tutte le grandi forme e i grandi conati dell' esperienza umana, ovunque esse divengano pienamente serie e conscie delle loro presupposizioni ed esigenze ideali, si riscontra incomprimibile e insopprimibile il senso di una *più che mera soggettività* individualmente o anche collettivamente umana, senza della quale tali forme e tali conati perderebbero ogni senso e significazione suprema. Questa *più che mera soggettività* fu ammirabilmente messa in evidenza, per ciò che riguarda la Morale, dal Fichte nel 1800.

Supponiamo: voi andate a seminare un campo; fin qui questo può essere riguardato come atto esclusivamente vostro. Ma indubbiamente voi seminate non solo per seminare, ma perchè il vostro seme germini e dia frutto. Questo, la futura vendemmia, per quanto il vostro seminare possa essere una condizione necessaria, non è più la vostra azione, ma il fine della vostra azione. Noi abbiamo qui due cose e non una sola. Ora in tutte le vostre azioni, che divengono visibili nel mondo sensibile voi avete sempre a che fare con due cose: una prima che è solo prodotta da voi stesso ed una seconda, che esiste ed opera indipendentemente da voi ed è semplicemente *nota* a voi come un *eterno ordine della Natura*. E così è anche nella Morale: — Se qui un uomo chiama *ordine* la legge in virtù della quale una speciale conseguenza segue necessariamente ad una particolare determinazione della sua volontà — e in contraddistinzione con la Natura chiama tale ordine un Ordine Morale od Intelligibile perchè da esso sorge una coerenza, un sistema, un mondo intelligibile, tal uomo, con questa procedura, non collocherebbe l' ordine morale entro agli stessi esseri morali finiti, ma al di fuori di essi: egli assumerebbe così qualcosa in più in aggiunta a questi esseri. Ora qui è, a mio parere, il *posto* della fede religiosa, in questo necessario pensiero e in questa necessaria postulazione di un Ordine, di una Legge, di una Disposizione, o checchè vi piaccia di chiamarlo, Intelligibile, in virtù della quale ogni vera moralità e interiore purezza del cuore, ha necessarie conseguenze — ». (1)

Ma, aggiunge Von-Hugel, il Windelband, l' Eucken, il Siegwart e il Volkelt hanno messo sempre più chiaramente fuor di dubbio la necessità d' ammettere il transubbiettivamente Vero, il

(1) Le parole chiuse fra i due tratti di linea sono la citazione che Von-Hügel fa dal Ficht.

transubbiettivamente Bello e il transubbiettivamente Buono; che costituiscono tre mondi realmente esistenti di là dal nostro mondo soggettivo. Abbiamo adunque in noi la *rivelazione* di tre mondi transubbiettivi, che non sono ancora la rivelazione della Realtà transubbiettiva ch' è oggetto della Religione, ma fan sì che non sia più difficile ammettere la rivelazione di quest' altro ordine di Realtà. E non importa se il Fichte parve fermarsi al mondo morale, identificandolo con Dio. Accettar ciò è accettare una contraddizione: un ordinamento continuo senza un Ordinatore. Del resto, aggiunge Von Hugel, la religione nelle sue affermazioni procede non tanto per deduzioni logiche, quanto per intuiti e esperienze e questi intuiti e queste esperienze sono sempre in favore della Rivelazione e del Miracolo.

Intendiamoci, la Rivelazione va intesa in maniera sensata. Certe religioni non fanno altro che considerare come divina una parte della realtà oggettiva che percepiamo coi sensi o che forma, in qualsiasi modo, parte della esperienza esteriore comune. Così è, delle religioni pagane classiche. Ma il fatto è che, il *dato* sensibile è già esso stesso una specie di rivelazione, ma ben inferiore rispetto alla rivelazione inerente alla scienza e all' arte. Di rivelazione in rivelazione è lecito assurgere a quella religiosa superiore a tutti nella quale colui al quale vien fatto di ricevere la rivelazione è consapevole di percepire qualcosa di realmente più perfetto ed unico che a lui si comunica. « Non si può costruire Dio *a priori* » se noi sappiamo qualcosa di lui gli è ch' egli ci ha prevenuti. Ed Egli ci previene non solo nella Rivelazione ma anche nel Miracolo. Ed anche qui, c' è modo d' intendersi; guai, per la cultura nostra, interpretare il miracolo come una breccia fatta nella regolarità della natura ubbidiente a leggi fisse. Nel Miracolo accade questo, che un soggetto percepisce un Unico (1) Spirito — ch' è concreto e universale (nel senso ch' è *uno* per tutti), che è, in altre parole « unica realizzazione di un ideale universalmente valido » — e tal rivelazione pone il soggetto — a favor del quale essa accade — in tali condizioni ch' egli influenza lo stesso corpo, onde accadono cose che appaiono impreviste e nuove del tutto. « Nè lo Spirito di Dio vive lontano dallo spirito dell' uomo, nè lo spirito dell' uomo vive all' infuori del suo corpo e del suo ambiente ». Così concepito il Miracolo e la

(1) Quante affinità tra ciò che va dicendo Von-Hugel e ciò che espose il nostro Rosmini, sulla Rivelazione, sul Miracolo e sulla Religione in genere! Non il Rosmini condannato, intendo, ch' è un Rosmini fittizio, creato per dar modo a una Congregazione di poter lavorare, fare qualche cosa, e così provare ai gonzi ch' essa ha ancora ragion d' esistere, ma il Rosmini autentico — non potuto condannare, anche perchè continuatore delle idee, delle persuasioni (delle Rivelazioni — direbbe Von-Hugel —) dei più degni pensatori apparsi nella storia della religione cristiana.

fede in esso « appartiene alla esperienza permanente e al pensiero normale dell' Umanità ».

La teologia, la *dottrina* sistematica religiosa ha sempre impoverito e non poteva non impoverire la vita religiosa, ch' è necessariamente *esperienza*, e ch' è necessariamente, quindi, altra cosa dalla teologia e da una qualsiasi dottrina. Scienza, Filosofia, Politica e le manifestazioni della vita moderna in genere, lanciarono la sfida alla dottrina della religione (dottrina ch' è cosa distinta e differente dalla religione vissuta) e si sono poco per volta potute costituire come attività differenziate. Anch' esse costituiscono, a loro modo, una specie di rivelazione — il che ci prepara ad aver fede anche alla rivelazione religiosa — ma tentarono sempre e riuscirono ad avere uno svolgimento autonomo. Invece coloro i quali si attennero esclusivamente alla rivelazione religiosa battagliarono quasi sempre contro questa autonomia, non accorgendosi che tali manifestazioni dello spirito non potevano — essendo *vera* la Religione — tardi o tosto venire *autonomamente* a confessare essa religione. E se ciò fosse accaduto o avesse ad accadere quanto guadagno per la Religione stessa! Giacchè è evidentemente e infinitamente più valevole ed efficace la testimonianza d' una attività non compra, ma autonoma e spontanea. Purtroppo al contrario gli uomini, in cui s' attua la vita religiosa, ciò non intendendo, nè riuscendo a porre in sè medesimi, l' armonia delle facoltà proprie, s' industriarono di rendere schiave all' attività religiosa l' altre attività; senza accorgersi che ciò è contro lo Spirito Perfetto che loro si rivela nella vita religiosa. Se l' armonia perfetta regnasse nelle facoltà dell' anima che pure s' appunta nella religione, non accadrebbero e non sarebbero accadute tante aberrazioni che sono continuamente pietra di scandalo per chi alla religione vorrebbe accedere e disporrebbe di forze sufficienti per una via piana, ma non per una via che richiede energie non comuni.

L' ottimo Von-Hugel, quasi ad appianare queste vie rese difficili dalla manchevolezza umana, va contrapponendo — nel seguito del suo lavoro — le affermazioni umane ed evangeliche a quelle che sono frutto dello squilibrio delle facoltà negli uomini religiosi e, tra i molti esempi, alle barbarie dell' Inquisizione di Spagna, o a quelle della crociata contro gli Albigesi ecc. oppone una serie di grida da parte di Santi uomini, contro ogni mancanza d' umanità e di carità per motivi religiosi e ricorda per esempio che « la Chiesa, prima di Costantino, in modo affatto generale, ritiene che il forzar le coscienze al vero per via di punizioni corporali sia immorale ed anti-cristiano. — « Non est opus vi et injuria, quia religio cogi non potest, verbis potius

quam verberibus res est agenda, ut sit voluntas » (1) — « Longe diversa sunt carnificia et pietas, nec potest aut veritas cum vi aut justitia cum crudelitate conjungi » (2) — « Imitentur nos... nemo a nobis retinetur invitus » (3) — « Defendenda est religio non occidendo sed moriendo, non saevitia sed patientia » (4) — « Si sanguine, si tormentis religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil est enim tam voluntarium quam religio » (5). Sono sentenze di Lattanzio. D' altra parte contro la prima sentenza capitale per eresia (che ebbe luogo sotto l' imperatore Massimo, a Treveri nel 385) protestarono S. Martino di Tours e S. Ambrogio. « San Gregorio il Grande, probabilmente il più grande e più efficace di tutti i Papi (m. 604) perentoriamente vieta ad alcuni fanatici napoletani di tentar d' impedire agli Ebrei di celebrare le loro feste ed argomenta che questi possono essere indotti ad abbracciare la fede non dalla violenza, ma dalla *gentilezza*; e tutto questo fu incorporato nel Diritto Canonico ». Vien fatto di osservare che così S. Gregorio Magno insegna il liberalismo nel seno della Chiesa, e un liberalismo non solo in antitesi con certi prelati d' oggi e certi Scottoniani d' ogni tempo, ma anche superiore al liberalismo di certi laici.... di nome, ma sacerdoti d' una loro specie di religione. « E — aggiunge Von-Hugel — quando un gran numero di Ebrei son costretti a sottomettersi al battesimo nella Gallia meridionale, ei (S. Gregorio M.) scrive numerose lettere di disapprovazione ai vescovi di Arles e di Marsiglia ».

E ben lungi dal riferire la serie completa di simili fatti rievocata da Von-Hugel — mi piace citare ancora questi passi. « Avremmo ancora potuto indugiarci nella memorabile fiducia ed ammirazione di S. Tommaso per Aristotele, il filosofo pagano e sulla persistente adesione della Chiesa di Roma al suo sistema. » (6)

(1) Non devesi far ricorso alla forza e alla violenza, perchè la religione non si può imporre: coi ragionamenti e non colle battiture bisogna procedere, perchè la volontà sia volontà.

(2) Le crudeltà sono ben altra cosa della pietà: nè la verità può stare con la violenza, nè la giustizia con la crudeltà.

(3) Ci imitino.... noi non vogliamo tenere con noi alcuno contro il suo volere.

(4) La religione va difesa non già uccidendo, ma versando il proprio sangue; con la longanimità non con la ferocia.

(5) Se vuoi difendere la religione col sangue, coi supplizi, non la difenderai, ma la violerai e la contaminerai. Nulla infatti vuol essere conforme alla volontà, quanto la religione.

(6) I platonici non ne siano scontenti: e prova di liberalismo e questo è pronto ad accogliere più Platone, basta che lo possa capire! (*Nota del recensore*).

« Ma affrettandoci verso tempi recentissimi, ci sia permesso concludere con due dichiarazioni di Pio IX, il più antiliberale dei Papi, e che occorrono in allocuzioni specialmente dirette contro ogni forma di indifferentismo. Si deve ritenere per fermo che dinanzi agli occhi del Signore non sono affatto colpevoli coloro i quali non conoscono la vera religione, qualora tale ignoranza sia invincibile. Ora chi sarà da tanto che possa determinare i limiti di questa ignoranza a seconda delle condizioni, delle differenze dei vari popoli, regioni, caratteri e tant' altrettali cose? — È cosa nota sia a noi che a voi come coloro i quali ignorano, d' una ignoranza invincibile, la nostra santa religione, ma pur osservano diligentemente la legge naturale e i suoi dettami scritti nel cuore degli uomini, e, disposti a servire Iddio, conducono onesta e retta via costoro mediante l' efficacia del lume divino e della grazia giungeranno alla via eterna. — »

Soggiunge Von-Hugel « tutta questa seconda serie di convinzioni ed azioni dolci e comprensive, è una serie di fatti realmente occorsi non meno di quelle procedure e di quei sentimenti crudeli e intolleranti prima nominati..... Lattanzio, Gregorio il Grande, ed Alessandro II non erano men certi nè meno entusiasti della suprema verità del Cristianesimo e del Cattolicismo di quel che fossero Agostino, Pio V e Paolo IV ». E la cosa è spiegata dal Von-Hugel pensando che i primi erano « pressochè esclusivamente preoccupati delle virtù specificamente religiose » e la stessa cosa fa riflettere a me che dunque il supremo giudice, la suprema guida ha da essere la coscienza individuale; basta che questa sia retta e pura, cioè meglio, voglia sinceramente esser retta e pura. Abbiamo contraddizioni nei responsi dei più grandi personaggi comparsi nella storia della Chiesa. Chi dee decidere? « *Ama Deum et fac quod vis;* » disse precisamente uno dei sullodati che non fu sempre liberale, S. Agostino.

Ma il Von-Hugel, retto uomo, quanti pochi altri, osserva non esser ragion di scandalo eccessivo tali contraddizioni: egli vi esorta a osservare quanto accade in tutte le altre manifestazioni della vita umana; non solo ma invita a fare un raffronto tra le differenti religioni e a stare per quella che, *caeteris paribus* lungo tutto lo sviluppo è superiore in profondità, ricchezza e adequatezza alle più alte aspirazioni dell' anima.

Dell' importante scritto di Von-Hugel ho riportato riassumendo quelle idee che a me parvero di maggior rilievo e utilità; chi s' interessa veda l' originale: difficile a ben riassumersi, anche per la forma spesso lontana da quella perspicuità ottenibile scrivendo direttamente in lingua italiana.

Prima di finire, devo pur troppo, ricordare la morte d' un altro filosofo che onorava l' Italia.

Infatti dopo il Bonatelli, a poca distanza, il Tocco. Felice Tocco, professore di storia della Filosofia nell' Istituto Superiore di Firenze, apparteneva ad altro indirizzo filosofico; egli s' appuntava a Kant, da Kant non accettava tutto, ma accettava, mi si permetta la parola, l' orientamento. La scienza deve applicare le sue categorie, queste sono la sua condizione necessaria, ma sopra la scienza c' è il mondo della morale, dove può anche aver posto la fede religiosa. Esponendo le dottrine del Kant, con quella lucidezza ch' era sua dote invidiabile, insisteva sul primato della ragion pratica, — il che vuol significare certa superiorità della morale sopra la scienza — presentava così il pensiero Kantiano sotto una forma più accettabile. Egli preferiva il Kant vero autentico alle aberrazioni di coloro che si credettero i veri continuatori del Kant (Fichte, Schelling, ecc.) e di ciò gli sia lode. Quella specie di dualità tra la ragion pratica e la ragion teoretica che posta da Kant, perdurava nel pensiero del Tocco, a me pare insostenibile ma è sempre bello e confortevole aver a parlar e pensare intorno a uomini così retti e spregiudicati nell' indagine scientifica e filosofica com' era il Tocco. Dei suoi studi Kantiani parlammo in questa *Rassegna*, ove egli stesso ebbe a scrivere qualche volta, ad es. sul Laberthonnière, ma è bene ricordare i suoi meriti negli studi platonici (*Questioni platoniche*) intorno ai quali ancora nell' ultimo congresso ebbe a parlare; su G. Bruno, su le eresie del medievo, su Francesco d' Assisi ecc. Uno studio su Francesco Tocco era comparso, pochi giorni prima della catastrofe improvvisa, nella *Critica*, fatta da G. Gentile, il quale metteva in rilievo il mutamento del pensiero del Tocco, nel corso della sua vita scientifica, e faceva una critica di tal pensiero, in parecchi punti giusta. Come il Bonatelli non ostante la dimenticanza da parte degli italiani, rappresentava l' indirizzo filosofico spiritualista nelle nostre università, così il Tocco nelle medesime rappresentava, più in vista, l' indirizzo neo-Kantismo (1).

Tra gli articoli di riviste a noi pervenute, crediamo degni di rilievo quelli usciti nella « *Revue de Métaphisique et de Morale* » sull' induzione matematica (G. Vacca, A. Padoa, E. Vickersheimer, N. 2 e N. 3, 1911); le discussioni sull' articolo *Cristianesimo e Morale* di B. Varisco (del quale articolo, si fece cenno, altra volta in queste note) apparse nella *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* (N. 2, 1911) e qualche altro di cui in altre note parleremo.

C. Caviglione.

(1) Del Bonatelli parlò nel *Marzocco* G. Calò (21 Maggio), del Tocco, nel medesimo periodico, il Chiappelli (11 Giugno).

ANGELO CONCILIATORE

RACCONTO.

Il trillo festoso, quasi leggero gorgheggio di uccelli si convertì in un pigolìo sommesso perdentesi poi in un gemito lungo, dolcissimo. L' arco si abbassò. Il giovane violinista, inchinatosi all' uditorio, si diresse verso il lato destro della sala ed allora uno scoppio di applausi fragoroso, frenetico, successe al lamento tenuissimo delle corde vibranti.

Complimenti e congratulazioni furono diretti al giovane professore che rispondeva con dignitosa eleganza. Si domandò la replica. Egli chiese un momento di riposo. E la sua faccia rivelava stanchezza morale più che fisica.

Allora le prime note melodiose di un valzer fecero fremere gli animi dei giovani riuniti nella vasta sala e dopo pochi momenti varie coppie si aggiravano leggere, trasportate in quel vortice ritmico, molle, elegante.

In un angolo della sala, sopra una poltrona finamente intagliata, sedeva Eliana Del Lago. Era per lei quella festa famigliare! Ella compiva il suo diciottesimo anno ed il padre adorante ed adorato aveva voluto riunire gli amici, presentare sua figlia alla società, a quella società dove adesso appariva nuova stella brillante. Quanto era bella! L' abito di seta leggera, roseo, vaporoso, con il piccolo scollo verginale dava maggior risalto alla pelle bianchissima. I grandi occhi celesti, ombrati dalle lunghe ciglia scure, avevano la solita espressione dolce, tranquilla. I capelli di un biondo vivace, quasi oro fluido, erano raccolti sulla nuca in una massa abbondante e sorretti da un nastro argenteo.

Quante volte, piccola ancora, era corsa in quella sala sognando il giorno in cui vi sarebbe apparsa regina ammirata e corteggiata! E del desiderio di allora che era rimasto? Tutto si presentava magnifico ma non sublime. Appagava l' occhio ma non l' anima. Ed essa credeva invece di rimanerne toccata!

— Come ci illudiamo! — pensò. E pure qualche cosa mi ha entusiasmato. Sì, è vero.... Quel tocco divino, quel misto di sentimenti in lotta fra loro riprodotti in un vibrare di corda, quel gemito di persona che soffre e rimane vinta, depressa.... Girò lo sguardo soave per cercare chi aveva così bene riprodotta quella vita di sentimento. In faccia a lei il giovane alto, bruno, si appoggiava ad una colonna di marmo dell' ampia sala. Il suo sguardo era fisso su lei e l' occhio nero, vivace ebbe un rapido lampo all' incontro dei soavissimi della fanciulla. Eliana ne ar-

rossì. Poi guardò ancora scrutando quel viso attraente. che sembrava racchiudere un mistero.

Lo sguardo del giovane era mesto, gli angoli della bocca avevano una mossa dura, quasi scettica. Tutta la espressione del volto rivelava la persona provata nella vita, conscia, troppo precocemente, dei suoi dolori, dei suoi misteri.

— Che hai? — chiese un uomo forte, alto, con i capelli argentei che si era avvicinato alla fanciulla guardandola con compiacenza. — Non ti diverte tutto ciò? Dimmi. non sei felice?

Quel vecchio era ansioso, quasi preoccupato.

— Oh. padre mio! È tanto bello! Pensavo al giovane violinista.

— Al tuo protetto?

— Si.

— Una nuova gloria francese!

— Sublime!

— Adesso balla, divertiti e non meditare, secondo il solito. — Sorrise e si allontanò.

Anch' egli guardò il giovane sempre fermo al suo posto che lo fissava in modo strano.

— Che strana rassomiglianza! — Ebbe un fremito e si gettò sopra una poltrona. Per un momento il Conte Del Lago rimase immerso nei ricordi del passato. Un attimo. Si mise poi a parlare animatamente con una giovane signora.

L' orchestra cessò. Le coppie si fermarono e la vasta sala rimase completamente vuota nel centro. Di nuovo quel tocco leggero e sicuro si udì; di nuovo si diffuse una melodia lenta, soave. Tutti avevano chiesto una replica. Eliana ascoltava rapita ed osservava. Come si animava il giovane professore! Era una nota lunga, lugubre, quasi eco di chi grida vendetta e la sua faccia esprimeva odio, rancore; era un lamento infinito, angoscioso. L' anima sua vibrava sulle corde, tutto il suo essere si trasfondeva nell' arco maestro. Egli suonava e guardava lei, lei sola. Era forse la sua ispiratrice? Quante volte aveva udito più tenue e più lontano quel suono! Quante ore aveva trascorse nel salotto inabitato solo per udire quelle melodie divine che partivano al di là del cortile, su, in alto, dalla finestra del terzo piano.

Nuovi applausi, nuove ovazioni e dopo pochi momenti una voce sottile di soprano si innalzò per l' aria calda e profumata. Era lei! Eliana cantava e Maurizio Durmont il violinista, l' ascoltava senza guardarla nascosto nell' angolo più remoto della sala.

— Soffro del tuo dolor.... Del tuo dolor morrò.... — essa ripeteva con varie inflessioni di voce animandosi in volto e cercando involontariamente la faccia pallida di Maurizio Durmont.

La riviera di Chiaia, nell' ora tardissima, risuonò dal movi-

mento insolito di carrozze uscenti dal portone del palazzo. Gli invitati lieti del godimento e grati agli ospiti gentili si congedavano e fra i tanti Maurizio Durmont, inchinandosi rispettosamente al Conte Del Lago e a sua figlia, con l'animo pieno di sentimenti diversi, agitato, commosso si diresse alla sua abitazione, alla sua cameretta che doveva accoglierlo muta spettatrice di un animo in lotta.

Il Conte Rodolfo Del Lago era un uomo retto e caritatevole ed ora si preoccupava solo della figlia che adorava. In passato aveva vissuto una vita di emozioni, di vicende dolorose che doveva a sè stesso. Giovane, bello, ricco, con un titolo nobiliare che gli apriva ogni porta e lo rendeva accetto ad ogni famiglia, aveva voluto godersi completamente la gioventù. Le sue occupazioni predilette, gli unici scopi della sua esistenza erano stati viaggi, giuoco, divertimenti.

Il padre, rigidamente severo, cercava mettere un freno alla vita disordinata e quindi rimproveri acerbi, richiami e minacce. Una mattina Rodolfo si presentò nel gabinetto del padre pallido, ansioso. Aveva perduto al giuoco una somma considerevole. Egli fu relegato allora in un castello posto sulle alte montagne del Giura. Boschi immensi, campi e prati appartenevano tutti alla famiglia Del Lago come donazione di un' antenata. Egli doveva amministrare quelle possessioni. Alle falde del monte era un paesetto di pochi abitanti che vivevano famigliarmente fra loro.

Rodolfo non potè opporsi agli ordini paterni, ma si ritirò nel castello nutrendo sentimenti di rivolta contro il padre, di disprezzo verso i paesani, irato contro tutti e contro tutto. Passeggiava nervoso per l'ampie sale silenziose, usciva nel parco immenso al quale non mancava per essere magnifico che il bel cielo d' Italia, il sole sfolgorante che facesse sorridere quella natura mesta. Si occupava poco dei suoi possessi, leggeva, suonava, qualche volta lanciava il suo cavallo ad una corsa sfrenata. Questa vita lo noiava mortalmente! Oh, i suoi amici, quel tavolo verde che lo faceva fremere di gioia e di spavento, oh! le lunghe serate con graziose avventuriere! Tutto perduto per adesso! Solitudine, noia, tristezza, ecco la sua vita presente.

Dopo un po' di tempo volle vedere qualche essere vivente che non fosse il fattore, i rozzi contadini ed i servi. Un giorno spinse il cavallo verso il paese per conoscerne gli abitanti.

Quelli erano ansiosi pure di vedere il giovane erede di tante ricchezze. La famiglia non era mai venuta a rallegrare quei luoghi. Il cavallo passò rapido per la via fiancheggiata di alberi che conduceva alla chiesa, entrò nella piazzetta spaventando alcuni bambini che giuocavano fra loro.

— Carlo, venite a casa! — gridò la voce armoniosa di una giovane che era accorsa alla finestra udendo lo scalpitare affrettato del cavallo al galoppo.

Rodolfo alzò lo sguardo e scorse una faccia pallida, incorniciata da capelli nerissimi. Essa chiamò nuovamente un piccino che giuocava con gli amici; scorse il giovane. I loro occhi si incontrarono ed ella arrossì vivamente. Rodolfo rimase colpito da quella apparizione.

La sera, durante il pranzo che il Conte faceva con il suo amministratore, domandò informazioni su tutti i paesani interessandosi particolarmente al Dottore. Era questo un uomo sulla sessantina che aveva una unica figlia, un angelo di bellezza e di bontà. Teresa Bordreaux: la fanciulla apparsa come visione a Rodolfo Del Lago.

Le cavalcate di lui al paesetto furono più frequenti. Fece conoscenza con alcuni giovani appartenenti alle famiglie del paese e finalmente fu invitato in casa del Dottore e varcò la soglia di quel santuario di pace e tranquillità per portarvi incosciamente la sventura e la disperazione.

« Padre mio, — scriveva un giorno dopo tante settimane di silenzio assoluto. — La vita monotona, solitaria di qua mi ha fatto ravvedere. Sogni chimerici i miei di una volta, lo riconosco! Vita disordinata non degna di me e dei miei. Quanto sono cambiato non è vero? Non è opera mia però, un angelo soave che mi apparve un giorno mi ha fatto capire ciò. La vista di lei che si aggira silenziosa e buona per la sua casetta, ha infuso la quiete nel mio animo anelante di emozioni, ha portato alla ragione la mia testa sconvolta. Oh, padre mio! Ella sarà l'angelo custode dei miei giorni, ella la compagna della mia vita! È di famiglia oscura, ma che importa? Se il suo sangue è plebeo, io lo nobiliterò. Fra poco tempo Teresa Bordreaux sarà mia sposa. »

Il padre lo tacciò di pazzo, insensato, scrisse non volerlo riconoscere per figlio se metteva in esecuzione quei progetti, ma che fare se Rodolfo nel mese seguente a tale lettera compiva i suoi venticinque anni e diveniva padrone delle sue azioni?

La piccola chiesetta di B.... odorava d'incenso e di fiori. Perchè sull'altare tanta profusione di lumi, i paramenti da festa? Da pochi minuti Rodolfo aveva fatto sua sposa Teresa Bordreaux.

— Non ho più figlio! — aveva gridato nella disperazione il vecchio settantenne chiuso nel suo palazzo di Napoli al colmo del dolore. — Mio figlio, l'ambizione e l'orgoglio di suo padre, l'unico erede del nome illustre dei Del Lago.

E nel suo studio il vecchio dava libero sfogo alle lagrime

che teneva celate in presenza agli amici per quel senso di alterezza che aveva sempre mascherato tutti i suoi sentimenti.

Però quando la fibra è stanca e logorata dalla lunga esistenza si mostra meno forte contro le scosse violente. Il vecchio Conte ammalò. I medici disperavano della salvezza ed allora quelli amici che non lo avevano mai abbandonato, si consigliarono sulla necessità di richiamare il figlio al letto del morente.

« Vostro padre muore per cagione vostra. Venite almeno a consolare i suoi ultimi momenti. »

Nel castello immenso, perduto nelle montagne del Giura vi era vita insolita. La giovane sposa sorrideva al proprietario felice.

Il telegramma giunse. Rodolfo ne rimase colpito.

Il padre che aveva maledetto la sua unione dimostrando di amare più la nobiltà del nome che il figlio, moriva adesso per averlo perduto.

— Cara, — disse Rodolfo a sua moglie — debbo partire. Mio padre muore. Ma tornerò presto. Condurti in Italia sarebbe oggi cosa insensata. Forse.... — ed abbassò gli occhi, — peggiorerebbe le cose. Ma sono certo che una mia parola lo darà nuovamente alla vita ed anche, sì, al nostro affetto.

— Torna presto, Rodolfo. Addio....

Partì, e Teresa rimasta sola pianse. Che vuoto immenso! Sola adesso e per quanto tempo? Non era abbandono, ma ciò nonostante la giovane donna sentiva di questo l'amaro sconforto.

Rodolfo giunse a Napoli. Benchè nel primo momento il padre rifiutasse di volerlo ricevere, pure la presenza del figlio fu l'unico, vero balsamo, per la guarigione. E dopo qualche tempo trascorso fra ansie e timori, lievi miglioramenti e ricadute subitanee, si vide di nuovo il Conte guarito aggirarsi per le stanze del palazzo. Come era cadente! Egli sorrideva ma di un sorriso stanco, mestissimo.

Fu festeggiata la guarigione. Parve che le sale illuminate, il brio della società facessero eco nello spirito del vecchio. Durante la festa si animò, riprese il portamento altero di un tempo, poi la casa rimase vuota, silenziosa ed egli tornò cupo e taciturno.

Rodolfo scriveva alla sua Teresa: « Mia cara, mi è duro lasciarti in codesta solitudine, ma mio padre ha bisogno ancora di me e non posso abbandonarlo. Come consigliarti un viaggio così lungo e scomodo in un momento simile? E poi tu così inesperta, tu che hai vissuto sempre fra le montagne! Presto ci rivedremo però. Non dubitare! »

E Teresa riceveva queste lettere piene di amore, di spe-

ranza per una riunione prossima e si domandava: — Perchè Rodolfo non mi parla di suo padre e non cerca di insinuarmi nell'animo di lui? —

Su questo punto le lettere tenevano sempre un rigoroso silenzio. Rodolfo non parlava mai di sua moglie e il vecchio Conte fece come se essa non esistesse.

A poco a poco Rodolfo si sentì nuovamente avvinto da quelle catene della vita mondana, che aveva tentato spezzare e ripreso da quelle poco nobili tradizioni che non aveva creduto degne di esser seguíte. Pensava a Teresa. Perchè questa non si presentava più alla sua mente come l'unica immagine bella e diletta? Oh, come gli pareva goffa e meschina al confronto delle eleganti signore riunite nel suo salone e cominciò a trovar quasi giuste le parole del padre: — Teresa non avrebbe potuto appagarlo. — La prima volta che fu assalito da tali pensieri cercò scacciarli, ne provò dolore profondo; poi tale dispiacere divenne più lieve e finì per trovar naturale il confronto, quasi indispensabile. A Teresa scriveva adesso meno frequentemente. Erano lettere meno affettuose, dove faceva comprendere la necessità di una lunga dimora a Napoli ed anche in modo un poco rude spiegava come fosse impossibile di far venir lei in Italia.

— Sei padre! — essa gli scrisse un giorno appoggiata su tanti cuscini, pallida, priva di forze. Oh, lo sentiva lei! Rodolfo era cambiato, sì, tanto cambiato!

A questa lettera fu risposto con più affetto.

— Verrò, Teresa, verrò. Abbraccerò te e nostro figlio. —

Ma la giovane donna aveva compreso tutto e al padre suo che cercava consolarla rispondeva debolmente: — Sì, padre mio. Rodolfo tornerà, ma a te intanto affido la mia creatura. —

E Teresa dopo aver molto sofferto, fu vinta dal male che seguì la nascita del figlio.

Trascorsi alcuni giorni il castello severo, muto osservatore di una felicità ideale, di un abbandono immeritato, di una morte prematura, chiuse di nuovo le sue porte tornando nel silenzio primitivo. Giù in paese, nella casa del Dottore, più triste e silenziosa dopo la partenza della figlia, era invece animazione insolita. Si udivano le grida infantili di un piccolo essere palpitante da poco tempo, si vedeva un vecchio chino sopra una culla che fissava quella piccola cosa entrata nella vita così tragicamente.

Rodolfo pianse la sua Teresa ma in silenzio. Si rimproverò l'abbandono ed al Dottore che seppe custode della sua creatura mandò una somma vistosa affinchè provvedesse ad essa fino al giorno che l'avrebbe presa nel suo palazzo.

« Chi ha abbandonato la madre non può aver cuore per il

figlio. Il denaro che avete inviato ve lo restituisco. Vi prego intanto recisamente di non pensare alla creatura di Teresa, al nipote del Dottore Bordreaux. »

Rodolfo rimase scosso all'arrivo di questa lettera, per qualche giorno si chiuse nelle sue stanze meditando sul da farsi, ma il padre lo cercò e consapevole dell'accaduto lo costrinse ad una vita di distrazioni.

Dopo due anni una giovane sposa che aveva una dote cospicua, un nome illustre, una bontà sconfinata sedeva a pranzo vicino a Rodolfo Del Lago ammirata dal suocero, felice di lei ed orgoglioso di quel figlio che un giorno aveva maledetto. . . .
. . . .

E adesso che rimaneva nel palazzo Del Lago?

Un uomo non vecchio ma depresso: Rodolfo. Un angelo di creatura: la sua Eliana, l'unico conforto nella vita. E in lei aveva riposto l'affetto che egli nutriva per due figli. Non aveva dimenticato. Non tornò mai nel castello del Giura, ma un giorno sentì imperioso il bisogno di avere vicino il primogenito e domandò, scrisse, ricercò. Solitaria era la casa del Dottore partito di là da molto tempo, morto non si sa quando.

Eliana rappresentava per Rodolfo due creature!

Eliana posò il violino sopra il piccolo tavolo di ebano, ripose lo spartito entro il porta-musica. Mancava ancora qualche minuto alla lezione. Come trascorrevano lunghi quei momenti di aspettativa! Sedè sopra una poltroncina ed attese.

Quanto era felice! Come l'adorava suo padre! Sempre così buono e premuroso con lei. Tutto le concedeva. Aveva chiesto qualche mese prima di conoscere da vicino il giovane professore che l'aveva tanto entusiasmata con la sua musica divina. Per la festa dei suoi diciotto anni egli era là, presso di lei. Dopo quella sera era corsa più spesso nel salotto oscuro per udire, dietro le finestre socchiuse, quelle melodie soavi. Le era preso un desiderio vivissimo di far scorrere anche lei l'arco sul violino, riproducendo sulle corde il suo animo entusiasta e dolcemente lo aveva espresso al padre. Dopo poco tempo, nonostante le opposizioni di Maurizio Durmont, questo era suo maestro

E per lui provava adesso una ammirazione grande, sconfinata!

— Leggero, leggero..... quasi insensibile il tocco. — diceva piano Maurizio Durmont alla sua allieva.

— Crescendo piano!.... una fuga adesso!.... — ed ella scorreva veloce l'arco sulle corde mentre lui la seguiva attento. Trascorse un'ora. Per i due entusiasti fu un attimo. La lezione

era terminata e come sempre Maurizio Durmont mostrava una fretta premurosa di partire, mentre Eliana cercava trattenerlo.

— Professore, siete molto occupato.

— Moltissimo, signorina. Finisco una lezione per darne un' altra. Lavoro tanto, e per me il lavoro è l' unico conforto, l' unica distrazione che mi soddisfa.

— Sarete stanco la sera....... E pure anche allora sento il vostro violino.

— Non ho che lui al mondo. L' amico muto e fedele. Anzi una parte di me stesso. — Divenne pallido per un istante, ma riprese subito il proprio dominio di sè.

— Ma avete amici. Per noi, per esempio, siete tale.

— Grazie, grazie. Ella è per me la migliore alunna. Suo padre è molto compito ed io l' ammiro perchè l' adora.

— Oh, sì, è vero! Credo che la sua vita sia stata per tutti una benedizione.

— E il credere ciò deve render tanto felice una figlia!..... Sono atteso. Dunque a giovedì mattina.

— L' ultima lezione. Partiamo poi per Sorrento.

— La stagione invita alla partenza. Ed io rimango al mio posto. Arrivederla Signorina.

Si strinsero la mano. Dietro al balcone Eliana guardava mesta Maurizio Durmont che a passi affrettati si dirigeva verso la Villa.

— Babbo, è così triste quel giovane! — diceva la sera a pranzo Eliana a suo padre.

— Credo che abbia molto sofferto, ma della sua vita non ho potuto saper molto da lui.

— Non ne parla mai. Oggi mi ha detto che è così solo, poveretto! Ne sono rimasta profondamente turbata. Cosa si potrebbe fare per confortarlo?....

— Credi che gli piacerebbe venire con noi a Sorrento per qualche giorno? — disse il Conte alzandosi.

Il pranzo era terminato.

Eliana lo abbracciò e: — Padre mio, sono tanto felice di poter far qualche cosa per quel giovane che anche da fanciullo non deve aver mai sorriso! —

Il Conte non rispose. Egli pensava che per un altro essere la vita doveva esser stata avara di gioie e di affetti. Pensava a suo figlio. Intanto nella cameretta al terzo piano, di fronte alla casa Del Lago, un uomo singhiozzava. Un uomo! Aveva lasciato di gemere sul violino per piangere lagrime vere.

— Dio mio! — ripeteva fra i singhiozzi. — Devo partire!... è necessario che io parta!....

Era una di quelle splendide mattine napoletane che non è necessario descrivere a quelli che le conoscono, ma è impossibile riprodurre a coloro che non hanno goduto quel cielo e quel mare. Una di quelle mattine in cui la natura ride al popolo spensierato ed amante della sua terra mentre si aggira numeroso per le strade inondate di sole. Eliana aveva ammirato e goduto più del solito tanto sorriso di cielo.

L'uomo sente con più trasporto il fàscino delle bellezze terrene quando l'animo è contento e la mente non preoccupata può darsi all'ammirazione della natura.

Adesso però guardava distratta la lunga fila degli alberi di verde cupo che aveva per isfondo il turchino carico del mare e sfumava poi nel celeste pallido dell'orizzonte.

— Egli parte e per sempre.... Oh, se mio padre potesse convincerlo! Forse negli otto giorni che trascorreremmo insieme a Sorrento potrebbe cambiare decisione. Forse potrebbe comprendere il mio amore ed anche corrispondervi.... — Adesso ella lo confessava a se stessa.... — Sì, io lo amo.... Dio mio, come sarebbe vuota la vita senza di lui! —

Nel gabinetto privato del Conte stavano Maurizio Durmont e il padre di Eliana.

— Ma questa partenza non potrebbe esser rimessa? Trascorrereste dieci giorni insieme ai vostri amici a Sorrento: e poi.... in America.

Il giovane guardava cupo davanti a sè.

— Perchè andate così lontano? Come prendeste tale decisione? Non ne parlaste mai.....

— Vi pensavo però da molto tempo.

— Qui vi siete fatto alcuni amici e volete tentare ancora l'ignoto, trovarvi nella solitudine sconfinata?

— È il mio destino. Vivere solo, sconosciuto ed indifferente a tutti.

— Che pensieri lugubri! Io credo che alla vostra età è bene confidarsi un poco con chi si mostra amico. Voi soffrite moralmente. Aprite il vostro animo. Questo può sollevarsi e trovare nella vita qualche corrispondenza di affetti.

Maurizio Durmont fremè. Guardò torvo l'uomo che gli sedeva dinanzi ed avvicinandosi a lui: — Conte, — gli disse, — volete confidenze e ve ne farò: ma saranno terribili per voi! Qualche volta i dimenticati tornano sulla nostra via ed al loro riconoscimento rimpiangiamo di avere agevolato la loro venuta. Ma voi lo volete?.... Ebbene, sia! Avevate un figlio, non è vero?.... Eccolo.... non lo riconoscete? Egli venne da voi per vendetta. Cercò suo padre per fargli sentire l'enormità del suo

fallo e perchè lo scontasse.... Ma fui disarmato. Accanto a voi era un angelo e non potevo a meno di colpirlo attaccando voi. Eliana.... oh, mia sorella! — Cadde sulla sedia sentendo vinto l'odio che l'aveva da prima invaso.

— Oh, figlio mio! — gridò fra i singhiozzi il Conte Rodolfo aprendo le braccia. — Io lo avevo intuito! —

Maurizio guardò il vecchio pallido, sconvolto, lesse sulla sua faccia una sofferenza inaudita, quasi un pentimento sincero ed antico e la figura eterea di Eliana gli apparve alla sua mente. Un momento di lotta interna, un raggio sinistro negli occhi che si convertì poi in un luminoso di vittoria. Si alzò e, prese fra le mani gelide la testa canuta del padre, vi impresse un bacio mormorando: — Per Eliana!.... —

Il Conte si strinse al petto suo figlio. — Perdonami, Maurizio, perdonami! Ho tanto sofferto! Ti ho cercato per molto tempo e il non trovarti fu la croce della mia vita. —

Come presto era sparito l'odio e il rancore! Maurizio sedeva vicino al padre e quasi gli pesasse sul cuore il segreto raccontò in un attimo la sua piccola storia.

Bambinetto ancora aveva lasciato il paesetto di B... Parigi lo aveva accolto con un vecchio: suo nonno. Il portamento triste ed abbattuto di lui lo aveva colpito e con una intuizione non comune alla sua età aveva pensato ad un mistero. Suo padre morto ed anche sua madre! Ma perchè di questa il nonno ne parlava con tanta dolcezza e del primo evitava ogni memoria? Mentre il vecchio Dottore era uscito, un giorno, egli andò ansioso ad un cassetto che il nonno teneva gelosamente nascosto. Trovò un libretto di memorie.....

— Sapevo leggere. Avevo quattordici anni.

« Rodolfo mi ha abbandonato! Queste pagine raccolgono le mie lagrime. Penso al piccino che deve nascere e forse non conoscerà il padre suo! »

— Piansi comprendendo essere io il figlio sventurato e nascosi il libretto.

Maurizio sostò per un istante commosso.

Da quel giorno furono domande tormentose incessanti. Il vecchio Dottore si sentiva affranto e supplicava per pietà di non rispondere con lo sguardo. Ma il fanciullo volle sapere e seppe.

Da allora il desiderio di vendetta si faceva sempre più vivo. Pregò il nonno di evitare ogni suo riconoscimento. Era necessaria la morte temporanea di entrambi. Studiò. La musica fu la sua passione. E quale strumento se non il violino poteva meglio riprodurre i suoi sentimenti? Gli era vietato parlare con gli uo-

mini, ma questi dovevano almeno sentire l'angoscia del suo animo sanguinante. Ottenne i suoi diplomi e venne in Italia.

A Napoli.... sì, glielo aveva detto il nonno prima di chiudere per sempre le stanche pupille.

Tutto gli si presentava facile. Di fronte alla casa Del Lago trovò una camera.

« Durmont, » il nome della sua nutrice, doveva essere il suo per adesso. Pensava che sarebbe stata terribile la sua vendetta. Entrò nella sua famiglia per la festa di Eliana e lo colpì la bellezza di sua sorella! Quasi comprese subito che questa gli sarebbe stata un ostacolo....

— E adesso, — egli disse piano al padre, — io l'amo, Dio mio! E un Del Lago non deve essere un vile. —

Il Conte abbassò lo sguardo.

— È necessario che io parta.... Eliana comincia ad amarmi e non deve essere infelice! Conosce la mia esistenza?

— No. Seppe della madre ma non del figlio. Ella saprà tutto però. Devi avere una sorella almeno, se non potesti avere una madre. La confessione intera servirà ad espiare la mia colpa.

Suonò il campanello. Dopo pochi istanti comparve Eliana. Voleva domandare, ma rimase muta vedendo i due disfatti dalla emozione. Suo padre la condusse dolcemente di fronte al professore e: — Vieni, figlia mia, ho da dirti cose importanti; sii forte, cara..... — le sussurrò. La voce esprimeva la emozione grande.

La carrozza padronale era ferma al portone del palazzo. I due morelli scalpitavano impazienti.

Erano trascorsi otto giorni dopo la rivelazione, dedicati completamente ai preparativi della partenza. Il figlio riconosciuto del Conte tornava in Francia, nel paese che lo aveva accolto fanciullo.

— Tornerò quando sarai sposa e felice! — aveva sussurrato ad Eliana che faceva dolce pressione perchè rimanesse presso di lei.

Il Conte era visibilmente invecchiato ma si sentiva tanto tranquillo. Dopo pochi momenti il giovane uscì dal portone accompagnato dai servi. Era pallido e portava i segni di una notte insonne, di un pianto prolungato.

Montò in carrozza. Intanto un balcone del palazzo si aprì. Comparve Eliana pallida, disfatta, con le tracce delle lagrime versate. Quanto doveva aver pianto in quella notte!

Uno schiocco di frusta. La carrozza si mise in movimento.

ELISA TOSI

IL NUOVO DIRITTO INTERNAZIONALE

I principî fondamentali del diritto dovrebbero essere comuni a tutti i popoli, a qualunque razza appartengano; e come nel diritto privato tutti sono eguali di fronte alla legge, così anche nel diritto pubblico tutti gli stati dovrebbero essere eguali in seno alla comunità che li ha uniti.

La norma regolatrice dell' umana condotta, in virtù della quale l' individuo nei rapporti con i suoi simili non deve mostrarsi *homini lupus*, ma informare la sua vita a *honeste vivere, alterum non ledere, ius suum unicuique tribuere*, dev' esser comune così al singolo come agli Stati, i quali dovrebbero operare rispetto agli altri Stati, non imponendo di servire a una patria che non sia la propria e di piegare il capo al dominio straniero; non opprimendo e aggredendo popoli più deboli e incivili, per soddisfare le proprie ambizioni, le proprie bramosie, il proprio smisurato orgoglio; ma rispettando il diritto altrui e cooperando legalmente all' incivilimento di quei popoli, dove le energie individuali e statali non han potuto ancora espandersi.

Questo principio di cooperazione sociale armonica viene però tutti i giorni conculcato, perchè, mentre si preconizza che avverrà fra le nazioni un incremento di solidarietà simile a quello avvenuto tra regione e regione di uno stesso Stato; mentre si fanno sogni radiosi di un avvenire di pace e si proclama la libertà, l' uguaglianza, la fratellanza universale, con l' allontanamento di ogni guerra, — nella realtà della vita sociale poi non si esercitano dei diritti, ma si consumano dei veri e propri delitti, impinguandosi i popoli più forti col sangue dei popoli più deboli, come tanti vampiri che succhiano il sangue di uomini o di animali dormienti.

Contraddizioni vergognose della vita!....

Si traforano, da un lato, i monti per diminuire le distanze, per bisogno di più rapide comunicazioni, per confondere la vita di un popolo con quella di un altro; si tende, comunque, per opera delle scienze, delle arti, dell' industria, a propagare l' associazione nel lavoro e a rendere più effettiva la solidarietà universale; si fanno continuamente proposte per regolare le controversie internazionali e per reprimere i combattimenti con mezzi pacifici; e poi, dall' altro lato, s' intensificano e si complicano i conflitti, si fa trionfare il despotismo e si fa rimanere la pace una pura figura rettorica, buona soltanto per i discorsi e per

le conferenze, perchè nella realtà si misconoscono quei rapporti di giustizia che sono indispensabili per il buon vivere sociale e si perde di mira tutto ciò che è di più idealmente umano nella vita.

Nessuno, meglio di *Eduardo Cimbali* — cui è stato lecito, dopo lunghe traversìe nella sua carriera d' insegnante, (1) poter predicare dalla cattedra l' irredentismo dei popoli — dimostra quanto sia ingiusto, inumano e spietato asservire e opprimere un popolo, invece di rispettarne l'indipendenza ed esercitare su di esso un' influenza efficace e benefica. (2)

Egli, con vera nobiltà d' animo e con raro esempio di sincerità, consacra ormai da un quarto di secolo le forze della sua mente alla rigenerazione del diritto, a che esso sia equitativo e non arbitrario, a che i mutui rapporti fra i popoli siano sempre di morale e di giustizia, e a che gli Stati siano realmente gli organi della moralità pubblica. E questo concetto lo gira e rigira in tutti i modi, nelle sue numerose pubblicazioni, e si può dire che è come un grido di riscossa, come l' alba d' un gran giorno luminoso.

Il Cimbali si è proposto veramente una missione, e con inalterata fede di apostolo, vuol dare un nuovo indirizzo alla politica internazionale e formare un' opinione più giusta e più equa intorno ai rapporti coi popoli, intorno ai doveri rispettivi, intorno alla giustizia internazionale conforme allo stato attuale della civiltà, della morale e della libertà ; e non in base all'egoismo ributtante che si vuole far prevalere, alle passioni e ai sordidi interessi che si agitano e si vogliono far preponderare, all' arbitrio, all' orgoglio, alla mistificazione, alla violenza, all' infrazione, in una parola, d' ogni legge umana e sociale.

Ed è bello vedere un educatore come lui che, noncurante

(1) Il *caso Cimbali*, dopo la nota interpellanza dell' on. Pasqualino-Vassallo nella tornata del 13 giugno 1910, è stato portato ancora una volta alla Camera, nella tornata del 12 giugno 1911, dagli on. Merlani e Chimienti, per la mancata promozione del chiaro professore a *ordinario* di diritto internazionale nella Regia Università di Sassari, soltanto perchè egli ha avuto l' ardimento di contrapporre nuove concezioni ispirate dal desiderio di pace internazionale a quelle che fondano il diritto sulla violenza.

Valga di conforto all' illustre uomo la reputazione sincera in cui è tenuto dal mondo intellettuale civile, per i suoi alti ideali umanitari e per la sua libertà di scienza.

(2) Cfr. principalmente : *Tra l' antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Roma, ed. Lux, 1908 ; *L' Europa fa opera di civiltà nel Marocco ? E la Nazione dell' 89 ?*, id. id. 1907 : *La politica coloniale conforme al nuovo diritto internazionale e alla vera civiltà*, id. id. 1906, nelle quali pubblicazioni l' A. segue sempre i principî enunciati fin dall' inizio della sua carriera scientifica, insistendo perchè siano riconosciuti e garantiti i diritti di tutti i popoli.

del trionfo immediato, « ....*forse in solitario campo — s' erge solo e gigante* », e combatte, con coraggio e con persistenza instancabile, le battaglie più sante a favore dell' umanità, portando la luce delle sue idee intorno a tutto quanto si riferisce al diritto di esistenza e di territorialità delle genti, all' indipendenza dei popoli della terra; reagendo contro la *comunis opinio* di coloro, i quali diffondono idee diverse sotto il manto della scienza, della politica e del progresso; osservando minutamente tutti i fatti che accadono giorno per giorno a conferma delle sue amare verità.

Si radunino quanti congressi si vogliono — dice il chiarissimo professore, che molti protranno, e a torto, considerare come un utopista o un giurista che voglia raggiungere una mèta ancor troppo lontana se non irraggiungibile; — essi saranno sempre una ignobile ipocrisia e una mistificazione, perchè nella realtà domina nei nostri tempi il *delitto della conquista* come nella barbara antichità o nel fosco medioevo; e non c' è alcun codice da invocare e alcun tribunale cui fare appello contro le brutali violenze internazionali.

« Il vero e proprio Diritto internazionale, il Diritto internazionale redentore e pacificatore, il nuovo Diritto internazionale vuole e propugna l' abolizione della conquista e delle guerre di conquista, perchè è soltanto con l' abolizione universale della conquista e delle guerre di conquista che il suo grande ed umanitario scopo di riconoscimento e di tutela dei diritti d' indipendenza di tutti i popoli della terra verrà completamente raggiunto ed assicurato. Ora, se per rivendicare l' indipendenza di un popolo schiavo ed oppresso, o per difenderla dalla minaccia di un certo, imminente e inevitabile pericolo di aggressione, sia assolutamente necessaria la *guerra*, la guerra sarà sempre ed in ogni dove guerra *giusta*, *santa* e *doverosa* non solo pei popoli direttamente interessati, ma per tutte le grandi Potenze della terra che, a fatti e non a parole, tengano ad essere amanti e difenditrici del *Diritto* e della Pace internazionale.

« Non è *Diritto pubblico e privato interno* quello che sancisce la *schiavitù individuale* e vuole avere la pretesa d' impedire e combattere le grandi rivoluzioni rivendicatrici e consacratrici dei *diritti dell' uomo*. Non è e non sarà mai *Diritto pubblico e privato internazionale* quello che sancisce e protegge la più calamitosa ed esecranda fra tutte le umane schiavitù — *la schiavitù dei popoli* — e che vieti e combatta, nello stesso tempo, le sante e sacre guerre di rivendicazione e di diritti d' indipendenza dei popoli ». (1)

(1) Cfr. Cimbali. — *Il nuovo Diritto internazionale*. — Roma, ed. Lux 1910, pagg. 20-21.

Ed è follia davvero il credere ai Congressi e alle Associaciazioni della Pace fino a tanto che non sarà penetrata nella coscienza pubblica, nella cultura politica e nell' insegnamento, che il diritto internazionale dovrà anzitutto riconoscere l' indipendenza d' un qualsiasi popolo del mondo, civile o barbaro, primitivo o progredito che sia; e non essere violentista e conquistatore, invadendo, spogliando, opprimendo, togliendo alla gente il proprio territorio, sia pure che le si permetta poi di abitarlo e di coltivarlo, ma come suddito di una nazione straniera.

E il pacifico scioglimento dell' unione svedese-norvegese, l' indipendenza che il venerando Re Oscar II di Svezia ha spontaneamente riconosciuto insieme col suo popolo alla Norvegia, che ha voluto costituire uno stato a sè, è degna di esemplare ammirazione, perchè è prova di dignità e di saggezza politica, di modernità e dei nuovi civili ideali sulla base della giustizia e dei diritti dei popoli; giustizia e diritti misconosciuti da altri Stati importanti, come dalla Gran Bretagna rispetto all' Irlanda, all' Egitto, al Sudan, al Transvaal, all'Orange, alle Indie; dall'Impero Austro-Ungarico rispetto alla Bosnia e all' Erzegovina; dalla Francia rispetto all'Algeria, alla Tunisia, al Madagascar, al Tonchino, ecc. ecc.

Noi non vogliamo l' abolizione completa della guerra, che pur essendo in se stessa un male, può essere talvolta necessaria e inevitabile, talvolta anche benefica. L' idea della sua cessazione sarebbe assurda e insostenibile nella realtà storica, diverse essendo le cause che la possono determinare; onde sarebbe come voler seguire un ideale troppo poetico se attribuissimo alla parola pace un' estensione assoluta.

Noi diciamo, invece, che i motivi del guerreggiare devono essere onesti e legittimi, e combattiamo i depredamenti e le oppressioni, perchè in un' epoca di avanzata civiltà non dovrebbero ancora prevalere la prepotenza e il dispotismo. Alla forza e alla violenza è tempo di sostituire il diritto, e approfittarsi della debolezza di un popolo è cosa contraria a ogni ragione di giustizia.

« Ancor nella fase odierna — sì, lo ripetiamo anche noi, — (scrive il *Del Vecchio*) (1) nella quale la guerra ha pressochè esaurita la sua funzione, v' hanno ingiustizie, che possono esser sanate da essa, e forse solo da essa; ancora v' ha la possibilità di guerre santissime, e ancora merita onore il soldato, che combattendo dà la sua vita. In genere, non è condannabile la violenza, quando si volge a reintegrare il diritto: solo quando il

(1) Cfr. Giorgio del Vecchio. — *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace.* — Sassari. Tip. Dessì, 1909, pag. 50.

diritto fosse in pieno vigore e rimanesse universalmente inviolato, solo allora, rese superflue tutte le forme di coalizione, la guerra scomparirebbe come la pena; e la pace acquisterebbe il valore di sommo bene ». E noi aggiungiamo che la guerra è lecita, quando si tratta di tener alto il nome della patria offesa, quando si devono vendicare diritti calpestati, quando si devono difendere giustamente i propri interessi; allora, sì, è giustificato il motivo di guerreggiare ed è bello vedere un popolo che giunge anche fino al proprio sacrificio, alla propria abnegazione. Ma quando uno Stato si propone l' intento di un buon bottino, ha la smania del dominio e della conquista, e vuole aumentare la sfera del proprio territorio sfruttando e asservendo altri popoli, la guerra è sempre condannabile.

Mettiamo pure da parte l'idea che il fenomeno della guerra è in contraddizione con i sentimenti umanitari, con la legge etica della fraternità e solidarietà civile; è certo però che alcune norme supreme di diritto e di umanità non dovrebbero esser violate, e che molte contese internazionali si possono risolvere in forma giuridica e con pacifica discussione sui punti di dissidio, anche senza la guerra, limitando la necessità di questa soltanto ai casi più gravi.

Sorga per tutti un' èra nuova, in cui prevalgano il senso altruistico e l' amore del bene; e si diffonda l' idea che gli Stati non si devono mai macchiare del barbaro delitto della conquista, ma devono redimere i popoli oppressi e rispettare sempre gli altrui diritti d' indipendenza.

Rafforzare il concetto della morale e farlo radicare un po' più nei costumi, e nelle coscienze individuali e sociali; impedire che si accumulino i pregiudizi di superiorità morale e giuridica in confronto di altri esseri umani; diffondere l'idea del dovere verso l' umanità; tracciare la via per un indirizzo nòvo e partire dal concetto che con la violenza non si può educare un popolo, ma che tutti i popoli hanno diritto alla libertà personale senza gemere sotto l'oppressione di altri popoli: questo è quanto occorre perchè si possa dire che si è raggiunto il progresso.

Firenze.

FRANCESCO GIORDANI.

Per una colonia agricola italiana in Australia

Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio pubblicava nel 1907 la Relazione del R. Console italiano a Perth, cavalier Leopoldo Zunini, sul commercio dell'Australia occidentale, con accenni al commercio dell' Australasia. In quel suo lavoro l' egregio agente italiano, che già da cinque anni si trovava in Australia, esprimeva il suo rammarico che l' Italia non avesse con l' Australia quelle vive relazioni e quegli scambi commerciali che le avrebbero recato tanto profitto; indicava in quali campi l' industria avrebbe potuto utilmente esercitarsi in alcune vastissime e salubri regioni australiane che hanno uno splendido avvenire; accennava al vantaggio che avrebbe avuto l' Italia ove si fossero stabiliti nel continente australe nuclei di nostri connazionali ed alle trattative fatte col Governo dell' Australia per introdurre nel paese un certo numero di famiglie di agricoltori italiani; e ricordava altresì come esistessero colà terreni estesissimi allo stato naturale ed atti a qualunque genere di coltura, in un clima eccellente.

A questa Relazione officiale il cav. Zunini faceva precedere una lettera del Ministro australiano d' Agricoltura, James Mischell, nella quale erano espressi il vivo desiderio di veder presto gli agricoltori italiani stabiliti nell' Australia occidentale e la promessa della più sincera cooperazione del Ministro a quel disegno.

In un volume di recente pubblicazione (1) il cav. Zunini rende ampiamente conto dell' incarico affidatogli dal Commissariato dell' Emigrazione di studiare quelle regioni e di riferire sulla possibiltà di stabilire quelle colonie di agricoltori italiani a cui precedentemente accennava e mettersi d' accordo a tal proposito col Governo locale. Nel suo libro descrittivo, importante sotto l' aspetto sociale ed economico, egli non ha inserito la parte che può chiamarsi diplomatico-giuridica, proponendosi pubblicare ogni documento relativo alle trattative in uno dei volumi del Bollettino dell' Emigrazione.

L' egregio console ha molta predilezione per il paese in cui

(1) Leopoldo Zunini, Console di S. M. il Re d' Italia. — *L'Australia attuale, Usi e costumi, industria e commercio.* — Torino. S. T. E. N. in 8° di pag. 343 con 83 incisioni e 2 carte. 1911.

egli esercitò fin dal 1902 il suo ufficio; nè sembra impaurito di quel modo di governo da molti combattuto come tirannico, nel senso che lo Stato non lascia modo all' iniziativa privata di espandersi, ma assorbe e incorpora tutte le giovani forze ed energie del paese; egli non teme insomma lo *Statismo* ed è pienamente sicuro che la prosperità andrà sotto ogni aspetto crescendo nella democratica Australia. È certamente degno di studio, come egli dice, anche sotto l' aspetto politico, quel continente che presenta « Colonie ora Stati che hanno raggiunto il *self-government* e vanno lentamente, ma sicuramente avviandosi verso l'indipendenza: (1) una legislazione che alla classe operaia dà vantaggi grandissimi e quasi pone in pratica l' ideale socialista, che emancipa la donna e la mette in possesso dei diritti civili e politici. Inoltre, fenomeno assai importante, poche fortune colossali, ma un'agiatezza che si può dire universale e la povertà ristretta a proporzioni minime; un' organizzazione politico-sociale insomma che se sotto qualche punto di vista lascia ancora a desiderare, segna però un gran passo nella via del progresso. »

Fino da quando il distinto rappresentante del Re d' Italia si recò nel 1902, in Australia per il suo ufficio (allora di vice-console in Albany) dovè accorgersi che i nostri connazionali eran tenuti in Australia in ben poca considerazione; e che, nell'opinione delle masse, occupavano un posto di mezzo tra i cinesi ed i neri; nè durante la lunga permanenza gli sembrarono mai giustificati i sentimenti ostili che egli potè più volte accertare si nutrivano per il nostro nucleo di emigranti, composto almeno in massima parte, secondo la sua espressione, di elementi ottimi dei più laboriosi ed industri figli delle regioni alpine, quasi tutti forti minatori provenienti dalla Valtellina.

E nemmeno oggi, nonostante le premure e gli sforzi del Console per dissipar pregiudizi in danno dei nostri emigranti, per raddrizzar l' opinione errata sull' importanza dell' Italia, i nostri operai sono in Australia tenuti meno a vile; ma secondo l'egregio Console ciò deve attribuirsi più che altro al *Labour Party* o partito del lavoro, che, per tema della concorrenza, sospetta ed osteggia i nostri lavoratori, nella massima parte intelligenti, sobri, disciplinati, che dai proprietari delle miniere vengono preferiti agli Austrialiani, i quali sono « operai intelligenti, ma soverchiamente dediti al bere e alquanto indolenti ». Tale preferenza porta ad un sommo grado l' irritazione degli operai locali contro i nostri, che sono fatti segno di accuse di ogni sorta, a tal grado che persino il Governo dovette una volta intervenire, nominando

(1) Il *Commonwealth*, o Confederazione Australiana è diviso in sei Stati: Queensland, New South Wales, Victoria, South Australia, Westaustralia, Tasmania.

una Commissione d'inchiesta, (1) che provò insussistenti le accuse, ma che mise in evidenza come gl' Italiani lavorano più degli altri operai, cagione questa appunto del malumore contro di loro.

I continui attriti fra Italiani e Australiani, che condussero talvolta a gravi tumulti, furono occasione di diversi colloqui fra il nostro Console e il primo Ministro, Walter James. Questi, adoperatosi per rimettere la calma, espresse tuttavia la sua convinzione che non sarebbe stata duratura, che non poteva sperarsi che nelle condizioni in cui era il mercato di lavoro gli operai delle due nazionalità potessero andar d' accordo. Del resto non essendovi industrie nell' Australia Occidentale e non potendo i nostri operai trovar da allogarsi che nell'esercizio delle miniere, già bastantemente provvedute di lavoratori, ove altri emigranti si portassero in Australia egli riteneva che non avrebbero trovato da occuparsi e sarebbero stati un pericolo ed un peso per lo Stato in cui immigravano. Era convinzione del Ministro che per l' emigrazione italiana in quei paesi si dovesse dunque mutar sistema: « mentre si era lasciato che essa fosse composta esclusivamente di operai che andavano a lavorare dietro mercede e per conto d' altri, era opportuno di sostituire loro una classe diversa di persone, gli agricoltori cioè, che lavorassero per conto proprio è, profittando delle liberalissime leggi agrarie del paese, acquistassero terreni e si trasformassero in proprietari. » Nè v'era timore che la rigida legge d' immigrazione si opponesse a ciò, giacchè non è intesa che ad impedir la concorrenza sul mercato di lavoro; il *Labour Party* non poteva mostrarsi più ostile a chi fosse andato ad aumentare la produzione del suolo, portando così una diminuzione nel prezzo dei viveri.

Nè il Console nè il Ministro si nascondevano i gravi ostacoli che l' esecuzione del disegno avrebbe incontrato; per non dir d' altri di quelli finanziarî: ci vuol tempo e danaro per il diboscamento dell' ininterrotta foresta da cui è coperta l' Australia; occorre dunque un capitale iniziale dalle 100 alle 150 sterline per far fronte alle prime spese ed aspettare il primo raccolto: qual è il colono italiano che provveduto di tal capitale vorrà abbandonare la sua terra per un paese ignoto a cui dovrà dare tutta la sua forza, fare tutto il sacrifizio dell' essere suo?

Tornato in congedo in Italia il Cav. Zunini fece noto al nostro Commissariato Generale dell' Emigrazione l' idea discussa col Ministro australiano ed ebbe il piacere di vederla bene accolta dall' ammiraglio Reynaudi, Commissario Generale, al quale

(1) Dott. Giuseppe Capra. — *Gl' Italiani in Australia.* — (Boll. dell' Emigrazione), Roma. 1911.

riuscì di immaginare il solo modo di risolvere le principali difficoltà: « Il Governo australiano avrebbe concessi i terreni, anticipate le spese di viaggio, le abitazioni, gli istrumenti del lavoro ed i mezzi di sussistenza, coll' obbligo ai coloni di un rimborso rateale. Il Commissariato dell' Emigrazione avrebbe fatto procedere alla scelta delle famiglie ed avrebbe consentito ad un concorso finanziario, sotto forma di garanzia, subordinata però a certe circostanze..... Tale concorso avrebbe avuto principalmente di mira l'aiuto del colono nel periodo critico, durante il tempo cioè che intercede fra il suo stabilimento sul fondo ed il primo raccolto, od almeno il momento in cui può avvalersi dei sussidi della Banca Agricola. » (1) La prima spedizione avrebbe dovuto limitarsi a un centinaio di famiglie.

Essendo in quel momento a Londra in qualità di Agente Generale dell' Australia Occidentale appunto l' ex ministro James, il Commissariato ritenne opportuno che il Cav. Zunini si trovasse con lui per studiare sotto vari aspetti la questione e prendere i primi accordi. L' ex-ministro espresse la sua convinzione che non vi potevano essere ostacoli all' attuazione di questo proposito, ma nell' interesse dei due paesi consigliò che una rappresentanza dei futuri coloni andasse nell' Australia Occidentale per farsi un' idea esatta del paese e riferirne alle famiglie che avrebbero dovuto poi stabilirvisi.

Accettata la proposta dell' Agente Generale — che venuto in Roma s' abboccò a questo proposito con l' ammiraglio Reynaudi e col Ministro degli Esteri, allora on. Guicciardini, il Commissariato addivenne alla scelta dei rappresentanti; e sembrandogli che l' Emilia potesse offrire un buonissimo elemento per l' invio delle famiglie, per mezzo dei prefetti di quella regione elesse tre persone fornite di qualche istruzione, ma pratiche dei lavori agricoli, e che godevano piena fiducia dei loro conterranei; partirono dunque, col Cav. Zunini, Ricci di Portomaggiore, Bottoni di Molinella e Ruozi di Reggio Emilia, imbarcandosi a Genova il 21 agosto 1906 sopra uno dei piroscafi del *Norddeutscher Lloyd*.

Di tutto il suo viaggio coi tre delegati il Cav. Zunini dà notizie che l' abbondanza della materia nel suo volume rende necessario trascurare. Ritroveremo la comitiva il 19 settembre a Fremantle, nel porto di sbarco australiano, collegato con Perth da una strada ferrata di un 12 miglia; ma il piccolo viaggio fu fatto dal Console e dai suoi compagni sul Swan, per goder l' incantevole bellezza di quel fiume; i delegati scesero ad un piccolo albergo tenuto da un italiano, da lungo tempo stabilito in

(1) Banca Agricola di Stato.

Australia. A questo punto cade in acconcio di dire che ordinariamente gli alberghi australiani, in generale tenuti da inglesi, lasciano molto a desiderare, che mancano di comodi e che non vi è stomaco europeo che possa abituarsi alla loro cucina: la minuta — dice il nostro Console — quasi sempre si riduce a *roast-beef* annegato in una salsa nera e nauseante, preparata a parte, montone bollito od arrostito e bue salato..... Colla carne si servono dei legumi, sempre lessati e senza sale: le pietanze se non sono immerse nella sopradetta salsa nera, sono generalmente mescolate ad una sostanza indefinibile, viscida, biancastra, insipida, che ha una somiglianza straordinaria con la pasta adoprata dai calzolai per attaccare le suole delle scarpe e deve averne anche il sapore.... Il tutto annaffiato da the o da cicoria assurta all' onore di caffè. Di frutta non v' è ombra.

Appena giunto a Perth il Console ricevette la visita dell' agente della compagnia inglese Midland, la quale possiede oltre a un importante tratto di strada ferrata molte belle terre che il Governo era per ricomprare e che la Società avrebbe voluto riserbare in parte ai nostri coloni, partendosi dal concetto che i vantaggi che ne avrebbero risentito le terre farebbero naturalmente aumentatare il prezzo di quelle prossime; e, senza impegnarsi, il Cav. Zunini, aderì a visitarle al ritorno dell' ispezione fatta su quelle del Governo, il quale aveva stabilito un intiero programma per far conoscere alla rappresentanza italiana i vari distretti agricoli dello Stato.

È infatti indispensabile che i futuri coloni non vadano alla cieca in un paese così lontano, per portarsi nel quale avranno forse per sempre perduto il loro posto in patria; che essi sappiano dei metodi d' agricoltura diversi dai nostri, con strumenti da loro non mai maneggiati: che abbiano un' idea del lavoro preparatorio che dovrà farsi sulle terre loro assegnate, le quali non son già, come potrebbero credere, pronte alle cure dell'agricoltore, ma esigono che egli si cambi prima in boscaiuolo, presentandoglisi innanzi folte di enormi fusti biancheggianti di cui dovrà sbarazzarle, abbattendo gli alberi più giovani, appiccando il fuoco alle piante secche, praticando un' incisione circolare tutt' attorno ai tronchi colossali, per far seccare, quindi bruciare tante annose piante. (1) Una volta diboscato il terreno l' aratura e l' èrpicatura ne saranno difficili e abbisogneranno di strumenti speciali, adatti a superare l' intoppo delle radici e dei ceppi; il colono dovrà pure essere avvertito che il terreno australiano

(1) La mano d' opera carissima e la difficoltà dei trasporti, non rendono possibile di utilizzare il legname, fuorchè quello delle foreste del mezzogiorno e particolarmente il *jarrah*.

sarà sulle prime restio, e che nei primi due o tre anni non sarà atto che per certi raccolti.

Accompagnato da persona incaricata dal governo australiano di servigli di guida, il Cav. Zunini, cominciò coi tre delegati la serie dei suoi viaggi nell' Australia occidentale. Dopo le prime brevi escursioni nelle vicinanze di Perth, ad Harvey River ricca delle più deliziose arancie del mondo, e a Kulemunda, doviziosa di saporitissime fragole — impresero, ora in carrozza a cavalli od automobile, ora in strada ferrata, qualche rara volta a piedi, il gran viaggio d' ispezione per il paese che può dirsi senza montagne. Il 26 Settembre si diressero a Northam, piccola città dall' aspetto europeo; benchè non conti che 3000 abitanti si estende per lungo tratto, poichè le case, secondo il costume australiano sono a un piano solo fra ampj giardini: chi vi arriva s' accorge d' essere in un luogo in cui è ignota la miseria. Notarono un gran numero d' alberghi, che, data la piccolezza della città, li avrebbe sorpresi, se non ne avessero avuta la spiegazione nel fatto che la legge australiana non permette l' apertura di mescite di liquori, senza che ad essi sia unito un locale ad uso d' albergo; e poichè per tutta l' Australia la frenesia per le bevande spiritose è spinta all' eccesso, così fra gli uomini che fra le donne, gli alberghi non mancano mai d' avventori. A questo proposito il Cav. Zunini commenta: « È disgustoso lo spettacolo che si osserva nei piccoli alberghi di campagna, di operai completamente ubbriachi per settimane intere. Essi hanno lavorato duramente per qualche mese ad abbattere alberi nella foresta o a tosar pecore nelle *stations;* hanno raggranellato qualche decina di sterline e subito vengono a spendere fino all' ultimo centesimo nelle orribili bevande che il poco scrupoloso « pubblicano » loro prodiga.... Appena però il proprietario vede che non hanno più danari li scaccia brutalmente, nonostante il piagnucolare e l' implorare ch' essi fanno per avere ancora l' agognata bevanda. » Naturalmente, poichè da un eccesso si passa sempre a un altro, a questi bevitori impenitenti v' è nelle città australiane il contrapposto degli astemi ostinati.

L' esposizione dei fiori, visitata in Northam in quell' occasione, offre al Cav. Zunini l' opportunità di ricordare quanto sia ricca la flora dell' Australia Occidentale. Nell' esposizione abbondavano i fiori indigeni dalle forme strane, dai colori smaglianti, alcuni dal profumo soavissimo. V' era in Northam da veder anche l' esposizione dell' industria casalinga, con grande sfoggio di pasticceria e di latticinj. Le esposizioni son comunissime in Australia: pullulano come i funghi.... Ogni cittadino, ogni villaggio, vuol avere la sua e non si contenta di una all' anno. Ed il Cav. Zunini informa altresì che le mostre sono occasione di

gare o *competitions*, come colà dicono, che ve ne hanno di tutti i generi e di tutte le specie..... Una delle più comuni è la gara per la produzione delle uova, altre invece hanno più carattere di passatempo, come ad esempio di fare a chi spacca più presto un ceppo, o, fra le signore, a chi pianta in un dato tempo più chiodi.....

Non possiamo seguir la comitiva, come ci piacerebbe, passo per passo: l'aspettiamo dunque a Northan mentre è in escursione a Goomalling e nelle sue campagne fertili ben coltivate, dove si pratica anche con profitto l'allevamento ristretto ma intensivo del gregge. Questa regione non manca come molte altre di acqua.

Ritornati a Northam i delegati con le loro guide visitarono nelle vicinanze tenute, poderi e frutteti; in questi ultimi notarono la mancanza totale dei ciliegi che là non si acclimano. Il Cavalier Zunini ricevè la visita del Mitchell, Ministro dell' Agricoltura giunto da Perth, con cui scambiò idee sulla località migliore dove stabilir la colonia. Il signor Mitchell, egli dice, è l'esempio di quello, che in generale, sono gli uomini di Stato in Australia, di questo paese veramente e profondamente democratico, a tutti accessibili e che conservano nel loro alto ufficio la semplicità di vita e l'affabilità dei modi dei privati cittadini.

Non staremo a dire della festa con cui furono accolti qui e altrove i visitatori, continuamente invitati a pranzi, a escursioni, a trattenimenti dai ricchi proprietari australiani. Il 1° Ottobre, già piena estate laggiù, la comitiva riparte da Northam e si dirige verso Kellerberin, per mezzo della strada ferrata ed in quel tratto scorgono i primi segni della lotta colossale dello Stato australiano contro piccoli esseri apparentemente così innocui, con i conigli.

I conigli sono il flagello dell' Australia: in numero prodigiosamente grande distruggono e divorano completamente i raccolti e portano gran danno ai pascoli per la gran quantità d'erba che divorano. Dopo molti, inutili tentativi di distruggerli con svariatissimi mezzi, il Governo dell' Australia Occidentale per proteggere la zona agricola, ed in parte quella pastorizia, ideò tutto un sistema di palizzate (fences) con rete e fili metallici, per la quale sono occorsi quasi tre anni di tempo e più di otto milioni di lire e che forse non risponde pienamente al bisogno.

Altra opera colossale e di grande spesa è l'acquedotto detto dei *Goldfields*, o dei campi d'oro, per provvedere d'acqua l'arida regione del centro, particolarmente in servizio dei minatori accorsivi una ventina d'anni fa, alla scoperta dei giacimenti auriferi. Il suo costo ammontò a 3.078.500 sterline.

Al ritorno, la comitiva passò vicino ad un accampamento

d' indigeni semicivilizzati, i quali si occupano della tosatura delle pecore, prendendo 5 scellini ogni 5 animali: sarebbero anche abili in vari lavori, ma il contatto degli europei, invece di educarli, li ha veramente abbrutiti: la razza, una volta bella e forte ora è completamente decaduta e va spengendosi per l'abuso dei liquori e per schifose malattie contratte. Vi sono alcune comunità religiose che hanno per iscopo il benessere materiale e morale degli aborigeni, fra le altre i Benedettini a Nuova Norcia, il cui convento fu fondato nel 1846 e che ricovera parecchi di quei poveri aborigeni e meticci.

In una delle tenute visitate gl' Italiani guidati dal Cav. Zunini assisterono alla falciatura del grano ed alla tosatura delle pecore: la falciatura è fatta con una macchina speciale, tirata da tre cavalli, che rappresenta un progresso sopra le mietitrici usate prima; le pecore si tosano con forbicioni a molla o con una macchinetta. La lana delle pecore dell' Australia è acquistata da Case inglesi, tedesche, francesi e belghe che ogni anno vi mandano i loro rappresentanti.

Ecco la comitiva a Beverley, quindi a Narrogin graziose città semplici, linde, con casettine basse dal tetto ripiegato come un velo di suora: è un freddo pungente, piove frequentemente, e non son più tanto piacevoli le escursioni nelle varie tenute agricole. A Wagin, in cui dopo Northam ritrovò la luce elettrica, la Commissione fu salutata dal ministro Piesse, che possiede in quella località un'estesa tenuta. Il Cav. Zunini racconta: « Lungo il percorso incontriamo suo figlio un simpatico giovinotto che ricordo essermi stato presentato in un salotto la sera prima. Lo troviamo intento a guidare un aratro tirato da due paia di cavalli. Io non l'avevo riconosciuto...... Non si è troppo abituati in Europa a vedere figli di ministri che lavorino manualmente e si vestano come i più umili operai.... »

Sarà molto imbarazzante per la Commissione la scelta delle terre, perchè dappertutto si offrono località, secondo i respettivi proprietarj più convenienti di ogni altra, e troppo spesso saltano agli occhi dei visitatori inconvenienti che non si possono remuovere.

Presso Katanning fu ammirata la magnifica boscaglia animata dalle strida d' innumerevoli e svariatissimi pappagalli e col suolo coperto da splendidi fiori: a Tenderdem bellissimi campioni di bestiame bovino, ad Albany il porto naturale per vastità e sicurezza uno dei più comodi e sicuri del mondo; acclive al fiume Denmark dalle acque profonde e nerissime, una città morta, completamente abbandonata. Presso Tambellup il Cavalier Zunini fece la conoscenza del Pearce, uno dei sei senatori che l' Australia manda al Parlamento federale ed a lui spiegò

la genesi e lo scopo del progetto « originati dal desiderio di evitare ogni dissidio tra l'elemento operaio locale e quello italiano, mediante la sostituzione dell'elemento agricolo a quello operaio propriamente detto. »

Proseguendo, giunsero a Kojonup che ricordò alla comitiva i nostri paesetti dell'alto Appennino, attorniato da splendidi pascoli, ma nella parte occidentale infestato dalle piante velenose, la più comune delle quali è la *york road ;* passaron per la vallata del Balgarrup, fra immensi piani verdeggianti da cui scattavano dritti e altissimi i *blackboys* « alberi — cespugli, stranissimi dal tronco spugnoso ed a scaglie, guarniti alla sommità di un ciuffo di foglie filiformi, simili ai nostri giunchi acquatici ». Il 16 ottobre troviamo la comitiva in via per Bridgetown nella folta foresta che ha 50 alberi per ogni acre, in cui non potè passare senza sospirare al pensiero che quel popolo gigantesco di creature vegetali dovrà presto, per mano dell'uomo, perire ; nella regione che il Mitchell vorrebbe scelta per una parte dei nostri coloni.

Terminata la visita dei luoghi e delle tenute appartenenti allo Stato o ai privati, la Commissione il 18 ottobre si diresse a Moore, per visitare come di combinato, i terreni della Midland Railway. Fu un lungo viaggio, compiuto in automobile con molti incidenti e accidenti, che diede agio ai commissari di passare fra magnifici tratti di paese ben coltivato, con bei pascoli, e di accettare per qualche momento la ospitalità degl' instancabili monaci benedettini, coltivatori ed allevatori.

Era giunto il tempo per i tre agricoltori emiliani di ritornare in Italia e molto a malincuore il 24 ottobre essi lasciarono la terra che li aveva ospitati per tre mesi ; partirono entusiasti dell' Australia Occidentale, dopo avere, a richiesta dal Cav. Zunini, manifestato il loro parere quanto alla scelta della località più conveniente per le famiglie italiane da trapiantarsi in Australia.

Il distretto preferito fu quello di Kojonup, nella sua parte centrale, la quale, secondo espone il Cav. Zunini, rappresenta la transizione tra la zona asciutta e quasi all'Est della Great-Southern e quella molto piovosa all'Ovest del Blackwood. I terreni qui situati sono estremamente favoriti dalla natura ; la quantità della pioggia (25 pollici) mentre permette ancora la cultura del grano favorisce mirabilmente quella degli altri prodotti agricoli ; il terreno è, in genere, assai fertile, l'alberatura non troppo grossa, talchè il costo del diboscamento non supera le quattro sterline l'acre ». Siccome però tanto il Governo australiano che il Cav. Zunini ritenevano più conveniente di non stabilire le cento famiglie nella stessa località, ma di formarne due o più colonie

distante in regione diversa, restava ancora da fare una nuova scelta; e perchè il Governo locale desiderava che una parte almeno degli Italiani attendessero esclusivamente alla cascina ed altri all' orto, le nuove ricerche dovevano dirigersi verso il mezzogiorno.

Partiti i rappresentanti dei coloni, il Cav. Zunini fu a visitare la varia e interessante regione del Blackvood, ove sarebbe piacevole, ove ci fosse dato, seguirlo; compiè pure un viaggio a Geraldton, ed in altri importantissimi luoghi dei quali lascia nelle sue pagine colorito ricordo. Prima di partire per l' Italia addivenne all' accordo definitivo col Ministro di Agricoltura, lasciando in sospeso solamente « qualche punto di dettaglio » da definirsi tra il Commissariato e l'agente generale dell' Australia Occidentale in Londra, munito di pieni poteri. Il Cav. Zunini, inviò al Commissariato il testo della convenzione accompagnato da una relazione che narrava la storia delle trattative. Quando egli lasciò l' Australia, gli rimaneva ancora da ispezionare una delle zone verso l'estremo Sud, sede eventuale del resto delle famiglie.

Ogni obiezione che possa venirgli mossa sull' opportunità di distogliere dall' Italia nuove forze in vantaggio di terre dove non sventola la nostra bandiera, il Cav. Zunini la combatte preventivamente; ed uno dei suoi principali argomenti, in sostegno della idea accarezzata dal Governo australiano e da lui, è che non si tratta di *aumentare* l' emigrazione esistente, ma d' *incanalarne* una parte in luoghi dov' essa prospererebbe mirabilmente: dato che l' emigrazione esiste, egli soggiunge, e non si può sopprimere con un tratto di penna, il nostro còmpito è di cercare gli sbocchi più convenienti. È vero, per quanto sia amaro pensare che partiranno forse per sempre molti dei nostri migliori coltivatori. Il Governo australiano vuol naturalmente gente abile, provata, sicura (1) e la sceglierà nelle più belle regioni d' Italia, fra i nostri esperti e robusti agricoltori che disgraziatamente non sanno apprezzar la loro terra, ma che ne sospireranno la dolcezza e l' umile e pur vera vita scorsavi, quando ne saranno smisuratamente lontani.

Intanto giunga all' intelligente nostro diplomatico da queste pagine un saluto ed un augurio che l' opera sua arrivi a buon fine. Il Cav. Zunini forse abbandona l'Australia per altro paese ove lo chiama la Direzione del Ministero degli esteri: ma perchè non conservarlo ancora a quella regione, promuovendolo di grado, ma lasciando che egli porti a compimento la missione da lui tanto bene iniziata?

E. DIPIETRO.

(1) Cfr. pag. 282 del lavoro del Cav. Zunini « Il Mitchell (allora ministro d'agricoltura), mi aveva espresso l' intenzione di venire in Italia per procedere alla scelta delle famiglie...... »

Lettera aperta alla Professoressa Anita Zambelli-Dobelli

Illustre Professoressa,

Leggo nel *Giornale d' Italia* (27 Giugno 1911) come Ella nella sua relazione: « **Che cosa intendono per educazione laica le donne femministe d'Italia** » *sostiene che dalle scuole del Comune e dello Stato deve essere bandito l' insegnamento religioso per evitare che bambini cattolici deridano fanciulli di altra religione. La donna infine deve lottare per l' educazione laica.* »

Io nonso se il resocontista abbia riportato bene le sue parole, o l' abbia tradita. Suppongo però che il resoconto sia esatto, fino a che non sarà smentito; in caso non fosse esatto toccherà a Lei, se vuole, farlo correggere. Dunque io lo suppongo esatto, e supponendolo appunto tale lo trovo ridicolo.

Le dirò presto le mie ragioni, e perchè le sembrino più imparzali Le confesso che sono cattolico, non sono antifemminista, ma se sono femminista non sono cieco al punto di dover passare per buoni tutti i ragionamenti delle donne. Veda: anche quando si fa la questione se le donne valgono quanto gli uomini, io non faccio nessun ragionamento *a priori*, nè mi permetto di sapere se il cervello della donna pesa più o meno di quello degli uomini; ma mi riporto alla esperienza la quale mi ha fatto conoscere *dèlle donne* migliori di *certi uomini* e *degli uomini* migliori di *certe donne*.

Anche qui bisogna stare ai fatti, e nei fatti dandosi l' uno e l' altro caso lascio la questione *sub iudice*.

Lodo anche la loro intenzione: loro donne — è un effetto del cuore più tenero predisposto di più alla bontà? — non vogliono portare germe di odio nelle aule: mi associo anch' io a questo lodevole intento e per questo stesso motivo sono d'accordo con loro, e principalmente con Lei, perchè le parole del primo articolo dello Statuto: « *Sono tollerate nel Regno altre religioni* » vengano modificate, per togliere ogni offesa, nelle altre da Lei proposte « *siano rispettati altri culti* ». Tollerare una persona od una cosa è mostrare il colmo della pazienza, e mostrare il colmo della pazienza è giudicare oltremodo seccante la persona o la cosa che ci costringe a tanto. Perciò cambiamo; tanto più che io cambio a nome del cattolicismo — non faccia le meraviglia — il quale mi dice che fuori dell' ovile vi sono pecore che appartengono al Cristo, che oltre al corpo della Chiesa vi è l' anima della Chiesa a cui appartengono tutte le anime di buona volontà e di sincera coscienza. Quindi — come Ella vede — io rispetto tutte le anime di buona volontà e di sincera coscienza, siano dentro o siano fuori della Chiesa. e rispetto anche la loro religione, per la bontà e sincerità di coloro che la esercitano. Solo non tollero, non dico solo non rispetto, la cattiva volontà e l' insincerità; e di questo Ella per primo mi darà ragione: per-

chè non credo che a nome della coscienza, troppo buona, voglia che il primo articolo dello Statuto *tolleri*, anzi, secondo il cambiamento proposto, *rispetti* la cattiva volontà e l'insincerità. Sì; rispettiamo tutti i culti a nome del Cattolicismo che c' insegna come la luce di Dio risplenda sopra ogni uomo che viene in questo mondo. Nè creda che io Le faccia delle concessioni retoriche; no Le parlo con cuore e sincerità e per questo Le dirò un'altra cosa; ma non si meravigli. Io bandirei dalle scuole del Comune e dello Stato l' insegnamento religioso, ma per altro motivo; perchè, le cose di questo mondo andando come vanno, l'insegnamento religioso nelle scuole comunali il più delle volte fa maggior male che bene; sia perchè è insegnato da gente che non crede, sia perchè è in un assieme di orientazione così poco religiosa, per non dire irreligiosa.

Ma Lei sa che questa è una questione che si è agitata e si agita anche tra cattolici e che solo un malinteso profondo impedisce che sia risolta. M' intenda perciò bene; per rispetto alla religione io vorrei che l' insegnamento di questa fosse più serio, in luogo più adatto, e da persone pienamente convinte e venisse condotto con quei metodi pedagogici che sanno e permettono di proporzionarlo alle menti infantili, iniziandolo per via storica, senza preliminari astratti, mere astruserie per menti infantili, che generano la nausea e fomentano la ribellione.

Sapendo raccontare ed esporre, il cristianesimo riesce efficacissimo per darci una fede nella bontà di chi dirige il mondo e per farci sentire tutto il rispetto e la responsabilità della nostra anima associata nei suoi destini al rispetto e alla responsabilità che sentiamo per altri.

Però tutto questo non porta ad una educazione laica, ma ad una partizione di lavoro, e ci spinge piuttosto a studiare metodi nuovi e posizioni nuove d' insegnamento; il quale, gradualmente fatto e sapientemente, può permettere di esporre in seguito anche la teoria dogmatica e mostrare che pure nel dogma della Trinità vi è da suggere una lezione d' amore riguardo a Dio, che alle donne e specialmente alle madri, è molto accessibile. Sicuro che parlando dei dogmi, non mi scorderei di dire che in essi il linguaggio umano balbetta i divini misteri, che in essi Dio è rivelato in enigma e che la realtà sorpassa ogni nostra concezione; il che toglierebbe quel soffoco che sembra portare l' asma.

Adesso vede i motivi per cui io toglierei, o meglio, sposterei l' insegnamento religioso. E sono questi motivi che mi fanno sembrare il suo, o almeno quello che il resocontista ha accennato, così ridicolo. Se non che anche le ridicolaggini possono mostrare il buon cuore. Ella vuole che i bambini delle altre religioni non siano derisi. La lodo per l' intenzione e lo voglio anch' io; ma mi domando se non abbia preso a rovescio la religione cattolica, ed a rovescio l' insegnamento di Cristo, il quale ha avuto più elogi per quelli che non erano nella religione d' Israel che non per i carnali discendenti di Abramo. Trascuro di farle considerare il fatto, certo increscioso, che i ragazzi delle scuole oramai deridono quelli che sono cattolici e non viceversa; e che non è il prete che insulta, ma il prete che è insultato. Perchè adesso non incomincia ad optare — nei Congressi si può

forse fare altro che esporre dei desiderata? — che i cattolici non siano posti in ridicolo? Lasciando perciò il fatto, Le dirò subito che si dovrebbe insegnare — e chi non lo fa tradisce la sua missione — non solo a non deridere, ma a rispettare tutti, a qualsiasi religione appartengano.

Da quello che lascia trapelare con la paura che l'insegnamento religioso nelle aule scolastiche porti odio, sembrerebbe che la religione cattolica invece della dottrina del mite Gesù insegni la dottrina di Satana. Ci sono, egregia professoressa, degli intransigenti; ma credo che nessuno vorrebbe sostenere quello che Ella — s'è forse scordata della innata bontà femminile? — fa sostenere a tutti. Per quanto riguarda me, e come me ce ne sono tanti, Le posso assicurare che non v'è altro intento che diffondere con la religione di Cristo la religione dell'amore.

Tutto il marcio del suo ragionamento, signora mia, è nella conclusione, se essa è esatta: « La donna infine déve lottare per l'educazione laica. » Guardi che non è stata troppo attenta: finchè avesse detto scuola laica o meglio istruzione laica si poteva intendere che lo Stato non si ingerisse nè *pro* nè *contro* l'istruzione religiosa; ma quando dice l'*educazione laica* io credo che voglia significare abolizione di ogni religione dalla vita, lottare perciò *totis viribus* per essere atei. Me lo dica francamente, che forse convinta dal libro ultimo di Giovanni Papini *Le Memorie d'Iddio* s'è fatta fervida apostolessa per appagare il grande desiderio che questo Iddio rivela per mezzo del giovane scrittore? « Io, dice Iddio, sono stanco di regnare, son sazio di questi onori e di queste genuflessioni e di tutti i miei pensieri e di questo ufficio di modello e di spauracchio. Liberatemi, vi dico: ributtatemi nel nulla!...... Ormai tutti i servigi che potevo rendervi son fatti e voi avete sempre meno bisogno di miti e di grucce per vivere da uomini...... Uomini: diventate atei tutti! — fatevi atei tutti! (pag. 85). »

Propugnare l'educazione laica è lo stesso che essere e volere atei gli altri. Via, lo confessi apertamente, non vuole l'insegnamento religioso di Comune e di Stato per i motivi che espone, cioè perchè i *bambini cattolici non deridano fanciulli di altre religioni*, ma perchè non vuole che la vita abbia intonazione religiosa, non vuole Dio, non vuole soprannaturale. Ha il miraggio della scienza, che non ha il popolo, e col miraggio della scienza si può fare a meno della religione. Non ricorda quello che un'altra donna dice a suo figlio? « I filosofi, le persone istruite, coloro che mangiano bistecche e leggono Schopenauer, si capisce, possono fare a meno di ciò (della fede).... Noi abbiamo le ricchezze, l'intelligenza, il sapere: essi (i poveri) hanno la fede (Neera *Il libro di mio figlio*). Concordia di idee non così facile in un congresso, specialmente di donne.

La scienza! È una parola che inebria il cervello delle donne — rammenta la sua frase che io pover'uomo non capisco, ma che ha ricevuto applausi, forse per lo stesso motivo, « alla donna spetta la conservazione della scienza? » — dopo che i veri scienziati incominciano a confessare che la scienza è impotente a rispondere alle questioni fondamentali della vita, che essa è un puro strumento da lavoro, che fa ipotesi buone per esplorazioni, per tentativi, che al di là del puro meccanismo dei fenomeni,

del loro *come processuale*, non sa vedere il perchè? Volendo stare alla pari con gli uomini e con gli scienziati, non bisogna rimanere, massime se professoressa, tanto indietro.

Io le confesso che dubito un peccato d'ingratitudine. Ella ha certo delle idealità che la sostengono, e credo che queste idealità, forse a sua insaputa, siano state spremute dal cristianesimo. Non ha fatto Ella del Cristianesimo, come si fa del limone, che dopo spremuto, si butta in un canto? Nota il cronista che le graziose bocche delle signore hanno dovuto pronunciare delle brutte parole « apoliticismo » e « a confessionalismo ». Mi pare che Ella ne abbia pronunziate altre più sgradite ancora colla bocca sua gentile: alcune sono ridicole, come quelle che motivano l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole Comunali e di Stato, altre sono imprudenti.

Dico le parole, perchè lei sarà una pia e buona professoressa con cui amerei discutere, serbandole quel rispetto che sempre ho anche quando dissento.

Mi creda

Suo dev.mo

IONES.

— Notevole e degno di esser ricordato è uno studio di Giulio Badolo, pubblicato nel fascicolo di aprile u. s. della *Società Italiana di esplorazioni geografiche e commerciali*, poi presentato in estratto, col titolo « L'avvenire dei Commercio Cinese ». Il celeste Impero, questo gigante che si è messo sulla via delle riforme, scrive l'Autore, è predestinato a portare un enorme peso sulla bilancia politico-commerciale-industriale del mondo intero. Le ricchezze della China sono nell'attività della sua popolazione non meno che nel suo suolo e nelle sue viscere; ma prima dell'inizio di questo secolo la China non sapeva trarne profitto, restia com'era ad accettare qualsiasi innovazione della civiltà occidentale. Da un decennio, invece, essa ha cominciato ad adottare ciò che può esserle di tanto vantaggio, a provvedere cioè mezzi convenienti di trasporto, ad adoperare le macchine più adatte per i lavori agricoli e per le industrie, oltre che a modificare le proprie istituzioni legislative. Oggi in Canton, riferisce il Badolo, si contano non meno di 80 stabilimenti industriali con macchinari moderni e 30 se ne contano ad Hankow nella Cina Centrale. Con le riforme governative che non saranno immensamente lontane, il commercio e l'industria andranno ancor molto estendendosi. Varie notizie, confortate sempre dai dati, presenta il Badiolo a mostrar l'attività crescente e fortunata del grande Impero, e dà qualche cenno sulle ferrovie cinesi che in nessun paese come in Cina hanno un futuro. Vorrebbe invogliare qualcuno dei suoi lettori a tentare un'iniziativa per un'azione commerciale italiana in Cina, che a suo parere potrebbe esser vantaggiosissima a chi vi fosse interessato e allo sviluppo dei nostri traffici.

LA PAROLA DI UN ASTRONOMO

IN UNA QUISTIONE EVANGELICA

Il titolo di questa nota lo prendo da un breve articolo del *Coenobium*, fascicolo d' aprile. L' autore dell' articolo, Ernesto Quirici, prende in esame tre lettere dello Schiaparelli dirette ad un sacerdote milanese intorno alla stella dei Magi. Il sacerdote aveva proposto al celebre astronomo di Brera un quesito complesso sulla stella dell' Epifania, per avere da lui la risposta della Scienza nell' importante questione. È una stella? A quale categoria di astri potè appartenere? Era possibile che un astro del cielo guidasse col suo movimento i passi di una carovana montata su cammelli, precedendone la marcia? Si trovano accenni del fenomeno negli annali retrospettivi dell' astronomia?

Ecco presso a poco le domande fatte dal sacerdote allo Schiaparelli; il quale gli rispose da pari suo, indirizzandogli le tre lettere suaccennate, che vennero pubblicate nella *Rassegna Nazionale*, fascicolo 1° gennaio di questo anno. Le lettere sono un gran bellezza per la dignità con cui il tema è trattato, l' ordine matematico e il grande rispetto delle opinioni, delle credenze, dei dubbî, che è dote delle menti superiori.

Da vero scienziato autentico egli non volle partire da affermazioni o negazioni teologiche, da pregiudizi critici; comincia la prima lettera con questa mossa guardinga: « Per quanto io so, tre » supposizioni diverse sono state fatte dagli astronomi per ispie- » gare *come fenomeno naturale* la stella dei Magi. » La frase in corsivo doveva persuadere il signor Quirici non esser esatto ciò che scrive nel *Coenobium*, che il punto di partenza di questa corrispondenza è concordista. Sono poche parole pesate e misurate, che potrebbero venir prese come modello da molti e teologi e critici modernisti.

In sostanza, l' atteggiamento dell' astronomo è, parmi, questo: La stella dell' Epifania non è un assurdo per la scienza; per i credenti è una fede; per lo studioso è un fatto da studiare, essendo in qualche modo registrato dalla storia; vediamo quello che *può* essere stato. Può essere stata una stella periodica, o una cometa, o infine la congiunzione di Giove e Saturno nei Pesci zodiacali; l'una e l' altra e l'altra supposizione si riportano presso a poco al tempo in cui si colloca l' Epifania. — Ecco quanto svolge la prima lettera, nitida e trasparente: dove il concordismo non entra per nulla.

Il signor Quirici scrivendo: « Di un racconto fantastico, leggendario, nessuno cerca identificare nè realizzare i particolari

singoli » si mostra un critico forse sicuro di sè, ma prevenuto da suoi dommi critici; e sopratutto mostra di ignorare i procedimenti delle scienze positive.

Il caso della stella magica appartiene alla storia in quanto è registrato in uno dei quattro vangeli; ma prima ancora appartiene — se è fenomeno naturale — all' astronomia; e l'astronomia è tale scienza che basta anche a rifare il cammino del passato sulla scorta della matematica, prescindendo da altre tradizioni. Lo Schiaparelli nella prima lettera non è un concordista, ma semplicemente un astronomo senza pose aprioristiche nè positive nè negative. L'astronomo aveva finito: probabilmente egli si sarebbe fermato, se non fosse stato nuovamente provocato dal corrispondente; il quale, ben sapendo che l' illustre scienziato era anche un valoroso cultore di studi biblici, volle mettergli sott' occhio altri aspetti del problema Magico.

Si può supporre che gli chiedesse: Come mai, trattandosi di un fenomeno così straordinario, così cospicuo, intimamente collegato con la venuta della splendida carovana dei principi a Betlem, solo un evangelista, San Matteo, lo abbia registrato; e lo abbia fatto con una parsimonia estrema di parole, quasi si trattasse di un particolare d'importanza secondaria?

Lo Schiaparelli rispose la seconda lettera: qui non più l' astronomo ma il critico parla, ma con misura, con discrezione delicata, applicando il metodo aritmetico ai Vangeli. Le conclusioni a cui arriva non sono tali che possano venir sottoscritte dalla Commissione Biblica; ma chi volesse rispondere a un simile uomo nei termini usati dal calcolatore, difficilmente potrebbe dargli torto.

Se egli non è entrato nel cuore del problema evangelico è perchè non volle entrare; era suo metodo l' affermare soltanto ciò che si può debitamente provare. Quindi l' ultimo appunto che gli muove il Quirici, che cioè « non ha trovato, pure sospettandola, la soluzione unicamente possibile » pecca di disinvoltura. Lo Schiaparelli non ha trovato la soluzione, perchè non intendeva cercarla; non intendeva fare dell' apologia nè gialla nè azzurra, ma solo applicare il calcolo alla lettera evangelica. E quando si vorrà tornare sull' argomento della stella dei Magi, nessuno potrà d' ora innanzi ignorare il prezioso contributo portato dall' astronomo illustre.

No, signor Quirici, non stia a ripetere che il punto di partenza dello Schiaparelli in questo problema fu il concordismo. Questo genere di apologia lo cerchi fra i teologi di stile antico o fra gli scolastici in ritardo, non fra gli scienziati della natura.

SUTOR.

NOTIZIE LETTERARIE

(*La seconda vita* di Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona.)

Ogni pastorale di Mons. Bonomelli è un piccolo studio, completo nella sua ristrettezza per vero studio, ma lucido e chiaro.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

La terzina del poeta divino che racchiude in una bella immagine la trasformazione che in noi produce la morte è il testo che egli si può dire, commenta; ora storicamente, rievocando la testimonianza della storia dei popoli che dinanzi al fatto inevitabile e continuo della tomba affermano e reclamano con le loro aspirazioni, credenze, volontà il bisogno di un' altra vita: ora filosoficamente, dimostrando come nell' uomo, essere composto, vi sono due sostanze non solo distinte, ma diverse: una delle quali — l' anima — è sostanza semplice spirituale e quindi per se stessa immortale.

La quale dimostrazione è rinvigorita dalle considerazioni fatte sopra lo spirito umano studiato più intimamente nell' essere suo e nelle sue facoltà, protetta colla soluzione di alcune delle principali obbiezioni, riassunta nel quinto capitolo che serve come conclusione pratica.

« Tutto intorno a noi ci grida che l' uomo non è solamente materia: tutto ci grida che sotto il corpo palpita un' anima spirituale, che valica i limiti sotto tutti i rispetti, in che noi la consideriamo; un' anima che serrata nel finito aspira per mille vie all' infinito: è come un' aquila, che chiusa in ferrea gabbia si agita e sente la nostalgia delle sue vette alpine: vivente nel tempo conosce e brama l' eternità e lavora come può ad eternarsi nelle cose che la circondano: associata al corpo, lo domina e trascina a ritroso, se è necessario, delle sue tendenze; conscia perfettamente delle leggi invariabili, che governano la materia, si sente libera e responsabile di quello che fa anche là dove non giunge lo sguardo dell' uomo. In noi abbiamo un dualismo d' aspirazioni e di azioni differentissime: dunque due sostanze ugualmente differentissime, l' una materiale, l' altra spirituale: per logica

conseguenza la spirituale è immortale. Che cosa è la immortalità? È la durata perpetua dell' essere vivente. Che difficoltà si può avere in ammetterla? La scienza e noi cattolici tutti colla scienza ammettiamo la durata perpetua della materia: noi diciamo che nulla si distrugge, non un solo atomo si annienta, benchè la evoluzione e trasformazione sia continua e aspettiamo terra nuova e cieli nuovi.

Perchè mostrata l' esistenza dell' anima diversissima dal corpo e la sua innegabile personalità, vorremo ad essa negarla? L' anima adunque considerata in sè, colla ragione è immortale ».

Poche sono le parole che aggiunge per far vedere come le conclusioni della ragione sono coronate dall' autorità della fede.

Tale lo schema: ma qua e là, quasi in ogni pagina tu scorgi qualche frase, qualche osservazione, direi qualche aggettivo che rivela la serenità, la larghezza, la sensibilità, di quest'anima di Vescovo, aperta alla vita moderna, simpatizzante con ogni cosa bella, vibrante ancora d' entusiasmo dinanzi ai quadri della natura!

« Invogliare i lettori a studiare più a fondo la verità, che è pur qualche cosa »: (p. 4) è frase che misura l'assenza di pretensioni, e di verità già confezionata per ogni anima sì che non abbia che da ingerirla.

« Se così possiamo dire, Dio si trasmuta col volgere dei secoli, col mutarsi della latitudine, e quasi delle razze e dei popoli » (p. 8) il che non significa che l' essere divino nella sua realtà dipenda dal volgere dei secoli, dal mutarsi della latitudine e delle razze; ma concede che nella rappresentazione di Dio, nei concetti che ci formiamo intorno a lui entra e il secolo, e la latitudine e la razza, molto più il grado di moralità!

« Dio nel creare l' anima nostra vi ha concreata la sete, lo spasimo di sè » (p. 17), dove tu ammiri l' energia della frase e l' addentellato che offre l' anima nostra col fatto della creazione ad essere predisposta da Dio al soprannaturale.

E come saggio d' immaginazione fresca ed entusiasta leggo a pag. 51: « Che cosa sono quei punti scintillanti, che dipingono il manto della notte? Che cosa è quel superbo disco d' oro, che arde perenne e sfavilla e sorge come un incendio e sale e tramonta e par che si spenga nel mare? Che sono quei cumuli, ora bianchi come fiocchi di lana, ora neri come l' ali dei corvi, che navigano sui nostri capi e avvolgono le cime dei monti, rumoreggiando talvolta con fragore orribile, divampando di fuochi arcani, che strisciano come serpi e bruciano e schiantano dovunque distendano i loro meandri? »

Con questo linguaggio nitido e chiaro, immaginoso, pieno di calore ed emozione dà vita ad un argomento per sè arido, come ogni argomento dimostrativo, e mette l'anima nella disposizione migliore per accogliere la verità. X.

(*Letters to his holiness*, Pape Pius X by a modernist Chicago. — *Religione ed Illusione* del Barone Federico Von Hügel).

La prima pubblicazione è sconosciuta quasi completamente agli italiani, perchè di essa non si è veduto nessuno accenno nei periodici o nei giornali; la seconda è conosciuta dai lettori della Rivista « Coenobium » in cui lo studio è stato pubblicato. Ci limitiamo alla parte informativa con qualche citazione, per evitare esagerazioni o giudizii sbagliati.

Le prime tre lettere (in tutto sono 21) contengono il perchè di questo libro indirizzato a Pio X: perchè non ottimista, lasciando in alto il tempo che trova, non ostante che nel passato la voce dei fedeli avesse più eco presso il Pontefice ed il parlare al capo dei fedeli, dovrebbe essere un fatto incoraggiato appunto da quella autorità che il monaco Irlandese Colombano riconosceva destinata a tutelare la dignità umana: « *Si tollis libertatem, tollis et dignitatem* ». E Gregorio I a tale proposito ricordava (De Cura Past., II-8): « Necesse est ut cura regiminis tanta moderaminis arte temperetur, quatenus subditorum mens, cum quaedam recte sentire potuerit, sic in vocis libertatem prodeat, ut tamen libertas in superbiam non erumpat », dove è da ammirare l'equilibrio prezioso di lasciare che i sudditi esprimano liberamente quello che drittamente possono pensare di giusto, senza trasmodare in impeti di superbia. Volesse il cielo che maggior moderazione si usasse tanto nell' additare alla Chiesa quelle che possiamo chiamare le esigenze dei tempi nuovi, quanto nel discutere o nel vagliare le idee di coloro che queste esigenze s' incaricano di rappresentare.

Ma l'autore di queste lettere vuol dimostrare come i sudditi non sono repressi nella loro superbia, ma nella loro libertà, e che l' autorità sempre più ha disconosciuto e negato ai sudditi il diritto d' intervenire. E da questo l' impossibiltà della Chiesa di penetrare nella società moderna che è assetata dal bisogno della libertà di coscienza, mentre la libertà di coscienza è ristretta e poi annullata (V. lettera VI dove sono riportati varii testi, e Lettera VII e VIII, dove sono riportati i principali documenti dell' Inquisizione).

A questo ostacolo non rimediano le ultime disposizioni pon-

tificie, anzi lo rafforzano coll'impedire la ricerca libera della verità (Lettera X e XI).

La seconda causa della sterilità del cattolicismo nell'attuale società va rintracciata in questo: il governo nega praticamente il principio democratico (Lettera XII), quindi v'è un assolutismo italiano (XIII) allargato per l'influenza dei legati pontifici e dei Generali delle Congregazioni; sicchè la centralizzazione ha spento l'influenza delle membra. Questo meccanismo di governo, ha il suo riscontro in una pietà meccanica che dà il valore alle pratiche come pratiche essiccando le anime: promuove l'esterno, distruggendo l'interno.

Sotto questo punto di vista sono esaminate le indulgenze (XV) e l'adorazione in spirito e verità (XVI), nonchè la questione del celibato (XVII): per questo motivo egli vuole la separazione della Chiesa dallo Stato. E qui l'autore che è al corrente delle cose italiane, francesi, germaniche, riporta la tesi del Bonomelli sostenuta nella pastorale della Quaresima del 1906 (XVIII). Come, secondo l'autore, sia stata ostacolata la libertà dell'intelletto, lo dice nella XIX lettera e colla XX passa a dimostrare la parte che in ciò ha avuto la Compagnia di Gesù. Conchiude questa rassegna di cose con le parole: « L'autocrazia papale ed italiana è considerata dal mondo contemporaneo in dissidio teorico e pratico con i principi direttivi della moderna civiltà — libertà di coscienza, democrazia, rispetto della personalità individuale, libertà d'intelligenza » (p. 186).

Riconosce l'autore che le riforme che si impongono alla Chiesa di Roma sono « profonde e pericolose » che quindi non si può nè deridere nè prendere alla leggera la perplessità stessa della Chiesa. « Ma non si diminuisce la gravità della situazione col non pensarci ». Intanto l'autore vorrebbe tutta una serie di riforme pratiche assicuranti e la libertà di coscienza, e di pensiero; ed una larga forma di governo rappresentativo che diminuisse « *the present Italian and Papal despotism* »; e questo in fondo è il tema conclusionale della XXI lettera.

La seconda parte del libro consta di sei capitoli ed un epilogo, riguardanti la critica dogmatica. Egli espone i resultati della critica storica per quello che concerne la teoria del dogma e il valore del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tocca ai critici vedere e rispondere. Il buon senso non ha diritto d'intervenire nelle questioni particolari, ma solo di fare osservare che non si può nè così leggermente accogliere, nè così leggermente rigettare tutti questi studi; e che è ugualmente nell'interesse della verità il rigettare quello che alla luce dei fatti non si può più sostenere, come il non accettare innovazioni in quello che non è as-

solutamente provato. Il buon senso dice che questo vasto movimento di riforma, non può spiegarsi come una *mena massonica*, e perciò effetto di una losca e nera congiura; nè come ossessione satanica, quasi che il diavolo avesse riserbato per il secolo XX i suoi più fieri assalti. Piuttosto non si lasci agli incompetenti l' incarico di combattere e di refutare, perchè gl' incompetenti si fanno una competenza del semplice fatto di gridare allo scandalo, e di trovar più eresie che possono.

Di carattere ricostruttivo trovo il poderoso articolo del Von Hügel sopra « Religione ed Illusione ».

Lo studio storico della Religione porta a queste quattro conclusioni; cioè a riconoscerne 1° la universalità; 2° l' importanza pratica; 3° l'autonomia; 4° l'ontologia: « Queste quattro cose — l'universalità pratica, l'importanza, l'autonomia e l'ontologia di ogni religione — stanno adunque, in oggi, a noi dinanzi in una raccolta mirabilmente ampia di solide prove, che ci vengono da età innumerevoli e da innumerevoli razze e fasi di sviluppo dell' umanità » (pag. 8). Se nonchè tutte queste cose hanno le loro obbiezioni: *L' universalità* è contrastata da Cinesi, Mongoli, Buddisti, atei e panteisti: *l' importanza* dal fatto che è difficile « cogliere la differenza in profondità, ampiezza, e fecondità di energia spirituale tra Newton, devoto teista, e Laplace freddamente ateo; tra Tokio Buddista, Benares hindu, Mecca mussulmana e Londra e Roma cristiane » (pag. 9); l' *autonomia* dal riconoscere che « in particolar modo la religione dipende dalle doti intellettuali e morali dell' educazione generale, anzi da tutte le condizioni politico-economiche e perfino psico-fisiche, nonchè dalla posizione geografica dei vari aderenti »; e l' ontologia « dalle limitazioni reali o apparenti delle menti umane soggetti di esperienza » e « dai mali che sembrano necessariamente conseguire da ogni credenza ontologica di tal genere » (pag. 10). Filosofia e Storia sollevano adunque le loro difficoltà contro la religione la quale ha pure bisogno di quattro esperienze; Rivelazione e Miracolo « che sembrano fare a pugni con verità ben certe riguardanti i limiti dell' umano sapere e il determinismo delle leggi naturali »; Creazione e Personalità che paiono contraddire almeno « il *minimum* di evoluzionismo che può ritenersi come ragionevolmente assodato » e la Psicologia e la Filosofia per le quali « la personalità implica sempre qualche limitazione, se non anco un organismo fisico ».

Orbene: pigliando occasione dalla filosofia della religione di Ludovico Feuerbach egli risponde a tutto e principalmente all' obbiezione pratica che scaturisce dall' ontologia, dimostrando colla storia della Chiesa che se il carattere ontologico della religione si è alleato coll' intolleranza della Chiesa, (vedi pag. 47-

51); parallela a questa manifestazione v'è quella della tolleranza sentita dai migliori spiriti (pag. 51-55). Anzi, conclude l'autore, l'ontologia non implica, ma esclude l'intolleranza.

Raccomando la lettura di questo articolo a chi sente veramente la forza dell'obiezioni dette ed a chi ha la capacità mentale di sentire la forza maggiore delle risposte. Avranno queste anime un po' di pace.

Torino LIVIO DESIO

G. Garavani — *La Costituzione della Repubblica Romana nel 1798 e nel 1849* — Fermo. Prem. Stab. Tip. Cooperativo 1910 - L. 3).

Occupata Roma dal generale Berthier e fuggito Pio VI in Toscana, il 15 febbraio 1798 veniva proclamata dal Campidoglio la decadenza del potere temporale e la « resurrezione » della Repubblica Romana.

Un mese dopo in piazza S. Pietro veniva promulgata la Costituzione, compilata e pubblicata con una prefazione del generale Massena dai commissari francesi Daunou, Florent, Monge e Faypoult. Promulgata abbiam detto ed avremmo dovuto dire imposta però che, come era accaduto altra volta, per esempio nella Repubblica Cisalpina, la volontà del popolo non era stata interrogata.

Questo procedimento spiccio non può suscitare alcuna maraviglia in chi abbia studiato meglio che superficialmente la storia della Rivoluzione Francese e delle Repubbliche italiane degli ultimi anni del secolo XVIII.°; la Francia rivoluzionaria vuol darci la libertà per forza e ci largisce le costituzioni come doni graziosi.

Che importa se esse non rispondano ai bisogni dei luoghi e dei tempi? Che importa se i compilatori siano quasi assolutamente ignari delle cose italiane? La « schiavidemocratizzazione », per dirla con una parola dell'Alfieri, non poteva tener conto di queste considerazioni: fatta la repubblica, una costituzione era necessaria. E questa, redatta da una Commissione francese, doveva necessariamente, logicamente modellarsi sopra le precedenti costituzioni della Francia rivoluzionaria, e, più specialmente su quella del '95 (che durò fino al 18 brumaio - 9 novembre '99) ultima venuta.

Il 9 febbraio 1849, con la mozione Filopanti dall'assemblea costituente romana eletta il 21 gennaio in seguito allo scioglimento dell'assemblea convocata da Pio IX, incapace di qualsiasi deliberazione per mancanza di numero legale, veniva proclamata in Roma la repubblica.

A reggere la quale — com'è noto — veniva eletto un primo triumvirato Saliceto, Montecchi, Armellini sostituito il 29 marzo successivo da un secondo composto di Saffi, Mazzini, Armellini.

Dichiarato decaduto « di diritto e di fatto » il potere temporale con l'ordine del giorno Filopanti, restava a compilare la costituzione, la cui redazione venne affidata ad una Commissione, relatore Cesare Agostini di Subiaco.

L'Agostini infatti il 17 aprile ne presentò lo schema all'As-

semblea, la quale iniziò tosto la discussione, che si protrasse, con qualche interruzione, fino ai primi del luglio, quando ormai, riusciti vani i miracoli del Vascello e dei Quattro venti, stavano per entrare nell' Urbe le armi francesi. La costituzione era condannata già prima di nascere: il 3 luglio in vero essa fu letta e promulgata in Campidoglio, ma il giorno prima s' era deliberata la resa. Due volte dunque a distanza di circa mezzo secolo Roma veniva retta a governo repubblicano; due costituzioni repubblicane nel giro di cinquant' anni venivano bandite dal Campidoglio. Studiare questi due fatti, analizzare e confrontare queste due costituzioni, notandone le fonti, le origini, le differenze, gli elementi, i caratteri comuni: ecco lo scopo dell' utile e lucido studio del prof. Giunio Garavani (1), ordinario di Storia nel R.° Liceo di Fermo.

La Costituzione del '98 è lunghissima; (essa si compone di 372 articoli, dei quali gran parte avrebbe trovato posto più opportuno in regolamenti speciali) lunghissima e farraginosa, come le tre prime costituzioni francesi.

In essa si afferma anzitutto che la sovranità risiede essenzialmente nella universalità dei cittadini: e si ammette il principio della divisione dei poteri, « senza la quale garanzia sociale non può esistere ». Due sono le camere legislative che essa stabilisce: il Senato ed il Tribunato; il Senato di 32 membri elettivi, più i consoli uscenti negli otto anni succecessivi alla scadenza dell' ufficio, il Tribunato di 72 membri elettivi, con diritto gli uni e gli altri ad una indennità annua, irrefiutabile, in frumento; gli uni e gli altri rinnovantisi in parte ogni due anni. L' iniziativa delle leggi spetta al Tribunato; al Senato l' approvazione senza modificazioni, o il rigetto.

I membri del potere centrale esecutivo sono cinque consoli, di almeno 35 anni d' età, ammogliati o vedovi, eletti dal potere legislativo. I consoli promulgano, pubblicano le leggi e, le fanno eseguire, provvedono alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, e sono assistiti da quattro o sei ministri revocabili a loro arbitrio: essi risiedono nel comune stesso in cui risiede il corpo legislativo, dispongono della forza armata, di cui però non hanno il comando, portano l' abito ufficiale, hanno una loro guardia e percepiscono come stipendio 15,000 miriagrammi di grano all'anno.

Questa costituzione è dominata da una forte tendenza all' accentramento, con grave discapito delle autonomie locali che vengono distrutte; e con una notevole limitazione all' azione dei tre ordini di assemblee comunali, cantonali e dipartimentali corrispondenti alla triplice divisione amministrativa dello Stato.

La parte più democratica della costituzione romana del '98 è quella che riguarda l' ordinamento giudiziario che si fonda sui seguenti principi:

1) la indipendenza del potere giudiziario dall' esecutivo e dal legislativo — 2) la non retroattività delle leggi — 3) la inamovibilità dei giudici — 4) la pubblicità di tutti i giudizi e l' obbligo della motivazione per tutte le sentenze — 5) l' applicazione larghissima del giurì popolare — 6) la elezione popolare dei giudici, non già a vita ma per un periodo di tempo determinato.

Tali le linee fondamentali, tali i principi informativi della costituzione romana del 1798, la cui ampiezza stessa e il cui di-

sordine impediscono di darne una sintesi sicura, un giudizio finale.

Il principio della divisione dei poteri, rigidamente applicato, giova certo ad impedire le intemperanze, le invadenze, gli abusi, ma è grandemente pericoloso.

Nota infatti il Sorel (1) nel suo magnifico libro sulla Rivoluzione Francese che effetto dell'assoluta separazione dei poteri sarà il tentativo di concentrarli in uno solo, e il pericolo di cadere nell'assolutismo o d'una Convenzione o d'un usurpatore. Dannoso anche e pericoloso che in una repubblica giovane il Consolato fosse escluso da qualsiasi ingerenza nelle funzioni legislative; pericoloso che la elezione dei giudici venisse affidata al popolo, a questa riforma ancora immaturo. La costituzione romana benchè spesso modifichi le francesi precedenti non sa evitarne i difetti; nè sanno i compilatori francesi, come s'è detto, adattar bene i principii generali della rivoluzione alle condizioni particolari del nuovo stato, anche perchè la costituzione ha in sè un grave peccato d'origine: quello di voler conciliare l'inconciliabile, le idee di libertà e d'indipendenza con l'affermazione espressa o sottintesa, della supremazia della Francia nella nuova repubblica.

La costituzione romana del '49 doveva naturalmente e logicamente prender le mosse dalla precedente costituzione di Pio IX, che da principio tanti entusiasmi aveva suscitati tra gli Italiani, rimasta in vigore dal Marzo al Novembre del '48; e da quella della Repubblica Francese sorta sulle rovine della monarchia di Luigi Filippo, approvata il 4 novembre dello stesso anno, dittatore il generale Cavaignac.

Della prima vivo era il ricordo, noti ormai i difetti manifestatisi ben presto nella pratica delle cose, primo fra tutti ed insuperabile la necessità di conciliare l'esercizio d'un'autorità che ripete le proprie scaturigini dal cielo, con le prerogative che al popolo sono concesse dal reggimento rappresentativo. Essa mal celava in sè lo stesso peccato d'origine della costituzione romana del '98: anch'essa pretendeva (e non sapeva) conciliare l'inconciliabile.

Comunque da essa dovette presumibilmente partire l'Assemblea che poi decretò la Convocazione della costituente romana del '49, se non per altro, pe 'l fatto stesso che l'Assemblea era stata eletta in base ad essa.

Della seconda è naturale fossero informati i repubblicani di Roma che avevano l'occhio intento sempre alle cose di Francia, la quale si proponevano d'imitare, reputandola, dice il Garavani, quasi sorella maggiore. Il Garavani infatti lo afferma e lo dimostra.

Un'impronta personale però doveva recare nella costituzione romana l'intervento d'un uomo che già da 20 anni dirigeva in Italia il movimento repubblicano: Giuseppe Mazzini, che fin dal decembre '48 (egli venne a Roma solo nel marzo del '49) scriveva al Saffi raccomandandogli di far sì « che Roma repubbli-

(1) Sorel — *La Revolution Français et l'Europe.*

cana fosse preparazione all' Unità d' Italia e che non si affrettasse a inviare una costituzione che localizzasse vita e questioni ».

È ben vero che alla compilazione materiale della costituzione romana, il Mazzini, occupato negli affari quotidiani, non prese parte attiva; ma tuttavia v' esercitò una influenza indiscutibile, e, se mazziniana è la formula « democrazia pura » del citato ordine del giorno Flopanti, e mazziniana l' altra « in nome di Dio e del popolo » con cui s' intitolavano gli atti, è pur facile riconoscere nel corpo stesso della costituzione l' aspirazione alla concezione democratica repubblicana del Mazzini.

I principii fondamentali dichiarati nella introduzione sono i seguenti: sovranità popolare, repubblica democratica, azione educatrice dello stato, libertà di religione, riconoscimento del principio di nazionalità, autonomia locale.

Alla esposizione di questi principii segue la costituzione propriamente detta e il 1.° titolo tratta dei diritti e dei doveri dei cittadini che la Costitazione del '98 aveva invece collocati tra le disposizioni generali.

Questa garantiva sì la libertà individuale con norme astratte e concrete: ma nel fatto la libertà individuale veniva diminuita dalle infinite cautele ritenute dai legislatori necessarie ad impedire il ripetersi dei soprusi dell' antico regime, e dalla diffidenza verso la libertà popolare, generata dagli eccessi recenti della demagogia.

La costituzione del '49, non differente in ciò dalle altre italiane del tempo, lascia invece la più libera azione possibile alla legittima attività dei cittadini.

Quella cercava d' inceppare in tutti i modi la libertà di associazione; questa la sancisce esplicitamente. Quella vietava di fissare imposte dirette per un tempo maggiore d' un anno; questa proibisce le imposte arbitrarie e più saggiamente dispone che « nessuna tassa può essere imposta per legge nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato ». Quella, imitando le diffidenze francesi contro un' assemblea unica, divideva il potere legislativo in due camere: il Senato ed il Tribunato, divisione passata poi in quasi tutte le costituzioni moderne. Questa, come la francese del '48, crea una sola assemblea legislativa. Quella negava ai consoli il diritto di proporre leggi; questa affida ai rappresentanti del potere esecutivo l' iniziativa delle leggi.

Rispetto al potere esecutivo la Costituzione del '49 propone l' istituzione di consoli, l' elezione dei quali — come quella del '98 — attribuisce all' Assemblea. Quella però è assai più rigida di questa nelle disposizioni riguardanti le nomine e le revoche degli impiegati.

Rispetto al potere giudiziario, la Costituzione del '49 dichiara recisamente che i giudici « non possono essere promossi, nè traslocati che con proprio consenso, nè sospesi o degradati o destituiti se non dopo regolare procedura o sentenza » e sancisce la pubblicità dei giudizi (con l' eccezione della discussione a porte chiuse per l' offesa al pudore) ma non ne stabilisce la gratuità, come fa invece quella del '98; nè in essa si parla come in questa della giuria d' accusa.

Rispetto alla forza pubblica, la Costituzione del '49, ripete ed esagera l' errore di quella del '98: questa affidava la direzione

(non però il comando) della forza armata ai consoli; quella affidava « la distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni » all' Assemblea.

Naturalmente poi alcune prescrizioni della Costituzione del '98 in quella del '49 vengono omesse perchè invecchiate o divenute inutili (per esempio: quella che riguarda l' abolizione delle corporazioni, le giurande, i limiti all' esercizio dell' industria e del commercio). Altre invece se ne aggiungono rese necessarie dai tempi mutati e dal progresso civile (per esempio la libertà d' insegnamento).

Riassumendo: — 1.° la Costituzione del '98 sorse poco dopo la Rivoluzione Francese e risente quindi dei difetti di un primo esperimento; quella del '49 è più moderna, più concisa, più corretta.

2.° entrambe traggono ispirazioni dalla Francia: la prima però segue più servilmente il suo modello.

3.° la costituzione del '98 lascia il popolo in una specie di vassallaggio: in quella del '49 appare vivo il rispetto pe 'l sentimento nazionale di tutti i popoli.

Queste le conclusioni, questo il resultato del bello studio del Garavani intorno alle costituzioni delle due repubbliche romane che vissero la lor vita breve durante l' assenza del Papa da Roma, delle quali se l' importanza nella storia politica non è molta, appunto per la vita effimera delle due repubbliche che le generano, non è trascurabile, come ben dice il Garavani, il posto che tengono nella storia del nostro diritto pubblico.

AMEDEO PELLI

La Biblioteca Pubblica di Nuova York

Il 23 Maggio u. s. fu inaugurato il nuovo locale della *Public Library* di Nuova York che oggi è la sesta o la settima libreria del mondo per ampiezza.

Togliamo dei giornali americani e specialmente dalla *Review of Reviews* (1) alcune notizie relative alla storia e all'edifizio della Biblioteca.

Il fondo principale della grandiosa raccolta è costituito dal lascito Astor. Nel 1854, desideroso di dotare utilmente la sua città Giuseppe Giacobbe Astor elargì 250,000 dollari per l'acquisto di libri e 150,000 per un locale atto a contenerli. L'amico e consigliere dell' Astor, il dottor Giuseppe Cogswell, fu mandato in Europa nell' interesse dell' istituzione e al suo ritorno ne fu fatto capo; cooperò pure alla costituzione della Biblioteca il celebre scrittore Washington Irving e fra i primi frequen-

(1) Giugno, Nuova York.

tatori di essa furono il Longfellow, l' Hawthorne, l' Emerson, il Willis, il Summer e in due sedie più tardi occupate dal Roosevelt e dal Mahan, sedettero il Bancroft e von Holst.

La Biblioteca ebbe in principio circa 90,000 volumi raccolti in un fabbricato interamente di legno. Nel 1858 quel locale divenne così frequentato, v' era tal richiesta di libri, che il figlio dell' Astor credé utile fare in vita una nuova elargizione di dollari 250,000 per ampliarlo e per arricchirlo di opere, e di assegnare nel suo testamento un fondo di dollari 200,000 per gli acquisti successivi.

Un nuovo ampliamento fu fatto nel 1881 da un altro degli Astor e la biblioteca constò allora di tre edifici uniti fra loro.

Intanto sorgevano in Nuova York altre Biblioteche pubbliche per la munificenza di privati; nel 1870 fu fondata quella Lenox, ed il Tilden che nel 1876 era stato uno dei candidati a Presidente, morendo nel 1886 dispose dei quattro quinti della sua fortuna per l' istituzione di una biblioteca popolare, affidando al Bigelow la cura di dar vita al suo disegno; ma il testamento fu impugnato dai parenti e dopo lunghe liti si giunse ad un accomodamento, per il quale furono assegnati 2 milioni di dollari all' istituzione.

Oggi le tre fondazioni Astor, Lenox e Tilden si trovano insieme riunite e costituiscono la grandissima Biblioteca che sorge nell' area donatale dalla città ed ha la fronte principale in *Fifth Avenue*. Gli architetti del nuovo edificio furono Carrère e Hastings, vincitori del Concorso bandito a tal uopo nel 1899. Ma l' incremento della biblioteca portò a molti buoni provvedimenti, oltre che all' erezione del gran fabbricato: con l' accrescersi dei lettori si vide il bisogno di un sistema di prestito che permettesse l' uso dei libri all' infuori della Biblioteca; a poco a poco si costituirono per la città varie sezioni della gran biblioteca, alle quali il governo accorda una sovvenzione. Il munifico dono di Andrea Carnegie di 5 milioni di dollari assicurò l'erezione di sessanta succursali della Biblioteca maggiore, alle quali il comune di Nuova York accordò locali ed assegni.

Così col consolidarsi della grandiosa Biblioteca, che diveniva, più che altro, luogo di consultazione, s' iniziò un' unione corrispondente delle biblioteche con prestito che alla fine del 1910 potevan vantare una circolazione totale di 7,506,976 volumi. Queste diverse succursali son tutte fornite di opere moderne, ma ognuna di esse contiene qualche opera indispensabile di riscontro; la sezione giovanile è cresciuta a tal segno che nel 1910 la circolazione di libri da ragazzi ammontò a 2,645,708 volumi. Vi son pure piccole librerie viaggianti (sempre dipendenti dalla stessa istituzione) che attraversano la città fino ai più remoti luo-

ghi del suburbio recando libri a chi voglia studiare o leggere: nel 1910 circolarono per Nuova York con questo sistema 1,189,118 volumi.

La decorazione della nuova Biblioteca è ricchissima: esternamente l' edifizio è tutto incrostato di marmo; nell'interno ha stucchi, intagli, bronzi: ma tutte queste cose sarebbero di ben piccola importanza ove la disposizione delle sue stanze non fosse tale da rendere il servizio spedito. Sembra però che l' edificio risponda in tutto e per tutto alle necessità di una ben ordinata biblioteca. Così da lontano parrebbe che i suoi tre piani, senza contar quello di sottosuolo, rendessero un po' disagevole per lo meno la comunicazione, nonostante che tutte le comodità di cui è provveduta, fornite delle moderne invenzioni, eliminino a questo proposito molte difficoltà. L' immensa e sontuosa sala di lettura della lunghezza di 300 piedi si trova appunto all' ultimo piano, ed i libri vi sono portati dal piano sottostante. Presso questa grandissima sala v'è la stanza dei cataloghi coi suoi 6,000 schedarj, che si riferiscono anche alle succursali. Altre vaste sale contengono speciali sezioni: la sala storica è capace di 20,000 volumi. Ve ne sono delle apposite per i giornali ed i periodici, altre per le incisioni e le pitture.

Fra le cose preziose, la Biblioteca contiene varii incunabili, la collezione *Americana* di incalcolabile valore arricchita di manoscritti e note del Bancroft, e la Shaksperiana che trovavansi già nel fondo Lenox; quella musicale, legata a quel fondo da J. V. Drexel nel 1888. La vedova di Roberto L. Stuart vi lasciò pure una collezione di libri e di quadri, passati anch' essi nella nuova Biblioteca, in cui per qual legato fanno bella mostra dipinti di Rosa Bonheur, Corot, Bourgueran, Detaille, Gerôme, Ingres, Meyssonnier etc. etc. Ma queste non sono le sole opere d'arte che fanno corredo alla Bibliteca; lo stesso Lenox aveva lasciato alla sua istituzione pregevoli tele di Joshua Reynolds, Constable, Copley, Gainsborough, Landseer e Turner.

Nel fondo Astor la biblioteca vanta ricche collezioni per gli studi filologici orientali e le raccolte storiche dei periodi ante e post-rivoluzionarj, con una speciale sezione, dovuta ad altri donatori, relativa alla Costituzione.

La nuova sede della *Public Library* è in prossimità delle Biblioteche speciali degli Avvocati, degl'Ingegneri e dei Medici. Oltre le succursali già ricordate, esistono poi in Nuova York le Biblioteche della Società Spagnuola e del Seminario. La *Public Libray* ha 250 impiegati che hanno a capo il Dott. Billings.

GUALBERTA

UN' INCHIESTA AGRARIA [1]

Chi ha a cuore gl' interessi della nostra agricoltura ed è convinto che essa rappresenta la sorgente principale della ricchezza del nostro paese, non si può disinteressare alla discussione di questo bilancio e neppure fare a meno di leggere con attenzione la relazione della Sotto Giunta di bilancio della Camera dei deputati, che è sempre importante e documento parlamentare assai ragguardevole, tanto più che essa ordinariamente rispecchia il pensiero del Governo.

Ho letto questa relazione con la massima attenzione, ammirando ed apprezzando, come sempre, le considerazioni molto dotte e savie dell' onor. relatore. Però in un punto non ho potuto convenire con lui, in un punto di molto rilievo, a mio credere.

Questo punto riguarda la valutazione della rendita lorda del patrimonio agrario nazionale.

L' Jacini, nella sua inchiesta ha determinato questo patrimonio in 24 miliardi; e il reddito in tre miliardi. Di questi tre miliardi, due restano assorbiti dalle spese di produzione e un miliardo circa rimane.

Ora, il relatore della Sotto-Giunta del bilancio ha affermato che la produzione lorda italiana raggiunge sette miliardi. Egli ha detto: sei miliardi e 750 milioni vengono dai vari prodotti; aggiungendo a questi 250 milioni da polli ed uova, andiamo appunto a tre miliardi.

Ora, su questa affermazione a me pare possano farsi varie osservazioni. Sulla base dei calcoli fatti dall' Jacini, per poter avere un reddito di sette miliardi, converrebbe avere un patrimonio di 56 miliardi, ed io domando: ma questi 32 miliardi aggiunti chi li ha dati? da dove sono venuti? È possibile che gli agricoltori italiani li abbiano risparmiati in questi 26 anni, mentre noi sappiamo in quali strettezze si sono sempre dibattuti? Ma come il relatore della Sotto-Giunta è venuto a questa conclusione?

Egli ha profittato di alcuni parziali, provvisori ed approssimativi dati forniti dal cosidetto catasto agrario e dall' ufficio di

---

(1) Riproduciamo le parole che, discutendosi il Bilancio di agricoltura industria e commercio, il nostro caro amico Senatore Manassei ha detto al Senato il 27 scorso Giugno, e chiamiamo su di esse l' attenzione dei nostri lettori. (*N. d. R. N.*)

statistica. Però nella sua scrupolosa lealtà non ha taciuto che delle 600 zone che l' ufficio di statistica si proponeva di esplorare, solo 73 erano state esplorate.

Dunque, perchè venire a conclusioni affrettate, a conclusioni che possono dare un falso concetto della nostra situazione economica ?

Certo è che in alcune provincie, e specialmente in quelle a granicoltura e a praterie, nelle provincie dell' alta Italia, noi osserviamo un incremento di valore e può dirsi che in circa un terzo delle provincie italiane si abbia questo incremento. Ma in due terzi delle provincie per contrario noi vediamo che il progresso è poco sensibile, seppure le condizioni non sono stazionarie.

E così vediamo che nelle provincie dell' alta Italia il valore dei terreni e dei fondi va aumentando e in quelle provincie i terreni sono pagati altamente. Ma non è così nella generalità del paese, non è così per tutte le provincie in cui i terreni non sono aumentati, ma il valore è rimasto quale era. Ho voluto raccogliere alcuni dati dal nuovo catasto per vedere a quanto poteva valutarsi il patrimonio agrario e il reddito, perchè il nuovo catasto non è un catasto improvvisato sopra le informazioni di un biennio. Il catasto fondiario purtroppo procede assai lentamente, ma è un lavoro diligentissimo. Ebbene, da questa indagine risulta che l' estimo, il reddito delle tredici provincie in cui si è attivato il nuovo catasto può valutarsi in cifra tonda a 209 milioni che moltiplicati 35 volte, per avere il valore reale effettivo delle terre, rappresenterebbero sette miliardi.

Questi sette miliardi, ragguagliati alle 69 provincie del Regno, in proporzione darebbero un valore del patrimonio nazionale di 37 miliardi, ma non è possibile che da essi scaturisca effettivamente l' asserto reddito di sette miliardi. A noi interessa di verificare ed appurare queste cifre, perchè se non dobbiamo farci più poveri di quello che siamo, neppure dobbiamo farci più ricchi di quello che si è in realtà; questo spagnolismo agrario sarebbe assai pregiudicevole nella pubblica opinione e nei concetti della pubblica amministrazione.

I filosofi a Bologna ricercavano la realtà, ma le realtà non sono soltanto necessarie in filosofia, ma anche in agricoltura, sopratutto se noi intendiamo di migliorarla. Dunque il patrimonio, come diceva, può considerarsi a 37 miliardi e quindi il reddito a circa 4 miliardi, ma non di più.

Un altro fatto accennerò soltanto di passaggio. Intendo dire della condizione degli oliveti; ma non mi fermerò su di esso molto tempo perchè l' argomento è stato già largamente trattato. Dirò soltanto questo: gli oliveti secondo i dati stessi dell' ufficio

di statistica sono 1,700,000 ettari promiscui e 500 mila specializzati; in tutto 2,200,000 ettari che sarebbero la settima parte delle terre coltivate in Italia, le quali si considerano per una superficie di 15 milioni di ettari. Ora se il reddito della settima parte della superficie coltivata in Italia dà un prodotto deficiente, e che è diminuito, è questa un'altra ragione per ritenere che i 7 miliardi siano una esagerazione.

Ed è vero che il prodotto dell' ulivo è diminuito, poichè un tempo la produzione media era molto maggiore, ed oggi, da tre milioni di quintali, quali erano in media nell' ultimo decennio, siamo andati a due milioni. E lo stesso ufficio di statistica, il quale davvero non è sospettabile perchè è a mio modo di vedere ultra ottimistico, dice così: « Nel caso delle olive la indicazione per le condizioni specialissime in cui attualmente versa la cultura dell' olivo per diverse cause, non escluse le malattie da cui oggi è colpita la pianta, è in grande decadenza. Pertanto il normale indicato da molti è il raccolto del passato e forse non si raggiungerà più, a meno di mutamenti radicali che attualmente non è dato prevedere ».

Ora, se anche un settimo del territorio nazionale produce meno, si ha una ragione di più per ritenere, ripeto, che i 7 miliardi siano una esagerazione.

Ma un' altra ragione accennerò. La Commissione d'inchiesta su le condizioni dei contadini nel Mezzogiorno nelle conclusioni che ora si sono pubblicate rileva, e lo dice nettamente, che la produzione nelle provincie sottoposte all'inchiesta è nè più nè meno di quella che risultava dall' inchiesta Jacini. E qui mi sia permessa un'osservazione: fu un pensiero umano e civile, quello di ordinare un' inchiesta sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno, ma si è avuta un' inchiesta parziale sia per la materia che per il territorio. Ora, perchè quella inchiesta non estenderla alle altre regioni? I contadini non stanno solamente nelle provincie meridionali, e i contadini delle altre regioni non nuotano affatto nell' oro; i contadini meritano di essere studiati tutti, non è vero che al di là del Volturno siano tutte miserie, sia tutto squallore e tutto languisca, ed al di qua sia la terra promessa, in cui un grappolo d' uva non si può portare da un uomo solo; no, io credo che ci siano miserie di qua e miserie di là, *sunt mala mixta bonis*. Non credo che questa demarcazione si debba ancora mantenere, essa è piuttosto una leggenda: ritengo pertanto che se questa inchiesta si fosse estesa anche alle altre provincie italiane non si sarebbe fatto che bene.

Ho detto che un terzo delle provincie italiane si trovano in buone condizioni, in condizioni di prosperità e di progresso, ma

che due terzi di queste provincie sono invece in condizioni diverse. Difatti sopra un gran numero di esse pesa un triplice fenomeno deprimente: la pressione tributaria, l'esodo del capitale, che trae con sè l'esodo del lavoro, ed i conflitti agrari. Questi sono tre fenomeni deprimenti.

In ordine alla pressione tributaria, sarebbe certo molto interessante di indagare e di sapere quale parte del reddito è assorbito dal fisco, e quale altra parte deve servire come dividendo fra capitale e lavoro, e quali sono le quote che effettivamente si distribuiscono fra capitale e lavoro. C'è la legge inesorabile dei limiti; oltre certi limiti non si può andare, a tale legge soggiace il capitale, soggiace il lavoro, e oltre questi limiti l'uno e l'altro si assenta.

Quanto all'esodo del capitale e dei lavoratori, io sono persuaso, per i pochi studi che ho fatto, che l'esodo del capitale trae con sè l'esodo del lavoro, il quale esodo del lavoro reagisce poi contro il capitale, e diminuisce ancora le sue rendite. Perchè io non credo, e non vedo, che l'emigrazione parta a preferenza dalle provincie più popolose; essa parte preferibilmente dalle provincie più povere; e perchè? perchè ivi il capitale non esiste.

Una persona assai autorevole e competente diceva: ma fate il bilancio dell'emigrazione, vedete quello che il paese guadagna con le rimesse degli emigranti, ma sappiate anche vedere, quello che perde col danaro che portano seco gli emigranti e colla mancanza dell'opera loro, mancanza che in alcuni luoghi giunge fino allo spopolamento. Capisco che queste correnti non si possono frenare, e che l'emigrazione ha il suo corso fatale, però sono problemi che vanno studiati e molto.

Quanto poi ai conflitti agrari, noi abbiamo delle inchieste speciali, fatte sopra a questi conflitti, inchieste interessantissime, ed io non chiedo che questo, che i risultati di esse siano conosciuti e pubblicati insieme ai risultati dell'altra inchiesta che io vagheggio.

Si gioisce quando dalle statistiche si vede che alla Cassa dei depositi e prestiti affluisce un miliardo e mezzo di risparmi, e che alle Casse ordinarie di risparmio affluisce anche più di un miliardo e mezzo, e sta bene.

Ma io domando: perchè tutto questo capitale o almeno una gran parte di esso, non corre all'agricoltura che ne è sitibonda, e fa stasi invece in certi Istituti? Io credo di spiegare questo perchè: non corre all'agricoltura perchè si ritiene che il reddito agrario sia inferiore al 2.64 che riceve presso questi Istituti e di più si crede che questo reddito sia meno insidiato e taglieg-

giato. Ecco perchè il capitale rifugge dall' agricoltura e si affolla presso industrie, magari improvvisate, arrischiate e poco solide dove poco produce e qualche volta si perde. È quindi interessante lo studiare perchè questo capitale non affluisca all' agricoltura, e questo io credo debba farsi mediante una inchiesta fatta assai seriamente. Io credo che l' Italia non debba preoccuparsi meno della sua agricoltura di quello che si preoccupa della sua marina e del suo esercito, sopra cui sono state fatte recentemente due inchieste che riuscirono efficacissime.

Sembra che l' agricoltura, che rappresenta il lavoro e l' applicazione di circa 13 milioni di cittadini, abbia ragione di reclamare di avere una inchiesta generale almeno ogni quarto di secolo, perchè dall' inchiesta Jacini sono passati ormai 26 anni. L' inchiesta Jacini fu feconda di molto bene perchè se non altro provocò una discussione che durò venti sedute alla Camera dei deputati, fatto questo molto memorabile perchè nel nostro paese per un tacito e quietistico accordo, si evitano sempre le questioni dei grandi interessi economici.

Questi furono risultati innegabili dell' inchiesta Jacini, e perchè non sperare che da una nuova inchiesta possano aversi anche risultati importanti?

Io non farò raccomandazioni, nè presenterò ordini del giorno. Sarò un povero di spirito, come in generale sono considerati quelli che si occupano di cose agrarie.... però io sono convinto che una inchiesta agraria non solo sarà utile all' agricoltura propriamente detta, ma sarà utile a tutta l'economia nazionale.

Chiuderò richiamando l' attenzione del Governo sulle poche e brevi considerazioni che ho avuto l' onore di esporre, e chiuderò dicendo: nell' agricoltura di un terzo delle provincie italiane vi è un grave malessere. *Caveant consules.*

— I signori dottori G. Sittoni e G. Podenzana hanno iniziato la pubblicazione di un *Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana.* Il volume 1° (Giugno 1911) fascicolo 1°, è stampato con illustrazioni dalla Officina delle Arti Grafiche di Spezia (Portici di Via Chiodo).

— Il *Secolo XX*, rivista mensile dei Fratelli Treves, nel numero del luglio corrente ha tra i varii articoli uno Studio sul *Pittore divenuto frate e rimasto Pittore* (frate Paolo Mussini e le sue pitture in Ascoli Piceno).

LA MOSTRA DEL RITRATTO

Qualcheduno raggirandosi per le sale di Palazzo Vecchio comincia a dirne male. Era tempo!

Non si tratta ancora della critica aperta, patente su per i giornali e le riviste, ma di giudizî ed impressioni sussurrate all' orecchio in un crocchio di amici discreti e fidati o fra persone conoscenti riservate e sicure. Nè può ancora essere altrimenti. È ancora vivo nella memoria di tutti il putiferio sollevato dopo i primi giorni dell' inaugurazione dalle corrispondenze dei giornali tedeschi, sono ancora recenti le smentite a mezza voce e le minaccie di querele e di atti giudiziari, per cui molti o meglio tutti coloro che avrebbero qualche cosa da obbiettare, qualche critica da esprimere se la tengono ancora per sè, pavidi sempre di quelle terribili cose che sono in Italia le noie di una querela e gli strascichi di un processo.

Veramente quei buoni tedeschi avevano passato un po' il segno! Firenze, con puntualità regale sconosciuta ancor oggi che scrivo alle altre due esposizioni di Torino e di Roma, aveva inaugurata la sua ai primi di Marzo: era si può dire il primo segnale delle feste del cinquantenario. Oggi molti, moltissimi cominciano a sospirare e si domandano con ansia quando finalmente questo benedetto cinquantenario vorrà andarsene anche lui nel numero dei più, con la interminabile sequela dei suoi mille noiosi congressi, delle sue innumeri feste, con la sua fiumana di eloquenza pennaiola e festaiola. Oggi molti cominciano a dir basta di tutto ciò, e siamo ancora appena al Luglio, e c' è da pensare con orrore alla sazietà che proveranno quando saremo giunti all'Ottobre: ma allora in Marzo eravamo ai primi raggi della festa, era il mattino fresco, profumato che si apriva fra i primi canti e i primi spari e quei tedeschi che si avventarono in modo così brutale contro la prima di queste manifestazioni, ebbero l' aria di insopportabil rompiscatole e guastafeste, per cui bastarono due o tre giorni di alto can-can su per la stampa italiana per farli tacere.

Veramente anche nella sostanza delle loro critiche essi avevano passato il segno, e il definire questa mostra una esposizione dei fondi di magazzeno degli antiquari fiorentini fatta a scopo di speculazione, fu veramente un po' troppo.

Oggi che sono dati giù i primi entusiasmi, che la novità della cosa si è un poco attenuata, si può con maggior calma considerare la cosa in sè e sceverarne i pregi dai difetti.

Giacchè non si creda che tutto questo preambolo stia a dimostrare in me la voglia o l'intenzione di dir male della mostra fiorentina: sta solo a esplicare uno stato d'animo tutto mio particolare per cui non mi sento di unire le mie alle lodi incondizionate, eccessive di tutta la stampa italiana e per il quale desidero che altri dopo di me senza vani ed inutili entusiasmi si accinga allo studio e alla critica della Mostra di Firenze.

Dei pregi la Mostra fiorentina ne ha e non dei più piccoli. E prima di tutto quello della novità. È sempre la famosa leggenda del più famoso ovo di Colombo. Oggi molti dei critici più acerbi che si sfogano nei crocchi dei cenacoli artistici e letterarî vanno dicendo che una tale mostra tutti erano capaci di farla. Sta di fatto però che questa, anche se semplice mostra di racimolamento di quadri e di pitture, è la prima mostra del genere che si fa in Italia e all'Estero e le difficoltà che incontrano coloro che per la prima volta si avventurano in una nuova impresa non sarebbero così facilmente superate dai critici che oggi si sforzano di non riconoscerle.

Raccogliere dalle collezioni private e pubbliche d'Italia e dell'Estero ottocento ritratti sparsi lungo tre secoli di vita italiana, dal sei all'ottocento, far uscire dalle sale principesche, baronali di tante famiglie, ove sono gelosamente custodite, l'effigie doppiamente care degli antenati, vincere la diffidenza dei molti, l'indifferenza dei più non era certamente un còmpito facile e dilettoso. Occorreva costanza, tenacia e queste si può ben dire oggi hanno fatto o meglio ottenuto il miracolo.

Ma quello che naturalmente doveva succedere, e che gli inni entusiastici levati fino ad oggi a questa Mostra hanno impedito di riconoscere, era un fatto dei più facili a prevedersi: in queste ricerche nei sacrari di nobili famiglie, nelle quadrerie di amatori e intelligenti, nelle raccolte pubbliche e private, quanti capolavori non saranno restati nell'ombra dove fino ad oggi rimanevano e quante opere di scarto o meno belle saranno, forse senza la completa approvazione degli stessi ordinatori della mostra, venuti alla luce?

Perchè a dirlo francamente in questa raccolta di ottocento ritratti, vi è bensì qualche buona, anzi qualche straordinaria rivelazione, ma quanti altri quadri potevano senza danno restare nell'ombra dalla quale sono stati tolti, senza per questo che la Mostra fiorentina venisse menomata nel suo valore?

C'è qualche sala che potrebbe essere senza rimpianto di al-

enno chiusa e i quadri che vi sono, potrebbero essere rispediti immediatamente ai loro legittimi proprietarî.

Ne acquisterebbe in prestigio la mostra e ne sarebbero più lieti i visitatori costretti a sorbirsi per varie ore la interminabile teoria di facce e di quadri insignificanti, quando non siano veramente brutti e deplorevoli.

Perchè a me è venuto un dubbio, che però non può essere ragionevole. Al vedere si lunga fila di volti dal gesto e dall'aria insignificante o sgraziata, m'è venuto il pensiero che il comitato ordinatore abbia voluto darci una mostra non solo del bel ritratto italiano, ma anche di quello brutto.

Vi sono ritratti della fine del settecento e più che altro della prima metà dell'ottocento che meriterebbero una esecuzione in massa davvero capitale.

Ma v'è però ancora un errore più grave, anzi imperdonabile dovuto questo in modo evidente al comitato ordinatore. Il visitatore che si accinge ad uscire all'aria aperta, dòpo di aver percorso il grande numero di sale dedicate alla Mostra, percorrendo le scale che dai quartieri superiori menano alla Sala dei Cinquecento, si trova improvvisamente di faccia a tre mirabili opere d'arte.

Tre Borboni di Napoli ritratti dal pennello poderoso di uno dei più grandi artisti del mondo relegati lungo una scala! La nobile tradizione ininterrotta fino ad oggi della grande ritrattistica spagnola non meritava certamente un tale affronto, quello di vedere il suo *Goya* relegato lungo le scale come i fondi di magazzino!

E non è essa pure lungo una scala quella dama vestita di rosso attribuita a Van Dyck e che la pietà di un convento di suore aveva per tanti anni venerato convertendola in una santa Cecilia e facendole dipingere accanto un organo e ponendole nella destra la palma del martirio?

Ma vi sono delle sale però dove l'occhio resta attonito e sorpreso e dove viene ad usura compensato dello strazio che esso ha dovuto subire altrove.

Nel salone dei Cinquecento vi è un trionfatore. *Giusto Sustermann* un fiammingo che lavorò quasi sempre in Italia inizia magistralmente la serie del ritratto secentesco. Le sue grandi figure di casa Medici, venute dalla villa reale di Poggio a Caiano, mettono quasi un'animazione insolita, come di una *féerie* in costume nella grande e magnifica sala. Ad essa non arriva il Porbous più minuto nei dettagli, e meno poderoso dell'altro nella tecnica architettonica, se tale parola è adeguata a quel pittore che di ogni ritratto fa una statua e di ogni statua un monumento.

Il Lampi, un italiano che lavorò quasi esclusivamente per la Corte di Russia, se è una rivelazione con le sue due grandi tele venute dal Palazzo Imperiale di Pietroburgo giacchè era prima a noi completamente sconosciuto, non è certo rivelazione tale da farci esclamare di aver ritrovato un grandissimo artista.

La sala però dove sono raccolti i più grandi capolavori fino ad oggi ignorati della ritrattistica è quella dove vi sono i Maratta, i Guido Reni, i Berrettino, da Cortona e i Sacchi.

Di chi sia il ritratto di *Alessandro Dal Borro* pingue, intelligente, e fiero nello stesso tempo, appoggiato sulla spada, ritto presso due colonne, con la bandiera vittoriosa ripiegata ai piedi io non so. Fino ad oggi questo gioiello del Kaiser Friederich Museum era attribuito a Velasquez; oggi Corrado Ricci lo vorrebbe di Pietro Berrettini da Cortona ed altri ancora e forse con maggior probabilità di Andrea Sacchi. Certo che questo capitano ritto come un monumento, dagli occhietti intelligenti che si fan largo fra il grasso volgare del volto è forse uno dei migliori ritratti fino ad oggi conosciuti. E a lui fa degno riscontro il *Clemente IX* di Carlo Maratta, di questo pittore marchigiano fino oggi relegato fra quelli di mezza fama, noto più che altro per i pazienti restauri degli affreschi di Raffaello e che qui di botto con un colpo d'ala maestra balza ai primi, anzi ai primissimi posti, degno di rivaleggiare col grande Velasquez.

E di queste graditissime rivelazioni noi riceviamo anche da altri, i quali mediocri nel paesaggio e nel quadretto di genere, e solo per questo conosciuti, balzano oggi ai fulgori della più grande celebrità con la ritrattistica. Primo fra questi il Dolci, il dolcissimo e leccatissimo Dolci, con la grande e fiera figura di *Fra Arnolfo de' Bardi*. Nè vale la pena di scendere a enumerazioni più dettagliate e fastidiose, le quali per la complessità e vastità della materia non potrebbero essere che monche e incomplete.

Ci basti aver esposto con l'usata franchezza il nostro giudizio su questa Mostra, lontano dagli entusiasmi ciechi e faciloni e dalle critiche astiose e personali. Questa esposizione, visto il suo successo specialmente finanziario, non si chiuderà certamente all'epoca fissata e si protrarrà fino all'autunno inoltrato. Speriamo che da oggi ad allora la critica italiana si faccia più calma ed oculata, e dica spassionatamente il suo parere di lode e un po' anche di biasimo su questa Mostra Fiorentina, che però resta indiscutibilmente fra tante esposizioni la prima e meglio riuscita mostra d'arte di quest'anno in Italia.

Firenze, Luglio 1911.

GIACOMO MAZZOTTI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La principessa Maria Clotilde (*Revue Hebdomadaire, Juillet*) — Gli ultimi giorni della Comune (*idem*) — Il principe Federico Carlo di Prussia (*Correspondant, 25 Juin*) — Pubblicazioni — Notizie.

— « Maria Clotilde di Savoia era stata allevata in un atmosfera particolare, immutabile attraverso i secoli e nella quale si erano temprate le anime di tante giovani principesse. Nate sui gradini del trono, accettavano come conseguenza naturale della loro condizione l'immolazione completa della loro personalità, dei loro gusti, delle loro preferenze ed anche delle loro affezioni. » In quell'educazione, aggiunge Brada nella *Revue Hebdomadaire*, non si parlava di diritti alla felicità: le principesse sapevano, che interessi superiori regolavano i loro destini, sì che erano pronte a sacrificarsi senza muover parola. Ed è appunto quello che fece la principessa Clotilde, quando accettò di sposare il principe Gerolamo Napoleone. Nessuno può dubitare, che il sacrificio non fosse ben duro, per la giovane principessa! Ella così pia, unirsi ad un uomo così apertamente scettico, come mostrava d'esserlo il principe Napoleone!... Eppure essa amò suo marito e, s'egli l'avesse voluto, non l'avrebbe mai abbandonato.

In Francia la principessa sabauda fu stimata, venerata, ma non divenne popolare. « Ogni giorno la giovane sposa andava al *Bois*, salutando freddamente, senza sorridere, senza la grazia seducente dell'imperatrice Eugenia. » Benchè non fosse bella, pure avrebbe potuto facilmente figurare tale con un po' di abilità nel vestire e nel pettinarsi, ma la pia Clotilde sdegnò sempre di occuparsi di moda e di toilette. « Verso la fine del 1869 ad un gran pranzo di gala dato al *Palais Royal*, notai, osserva Brada, che la principessa portava sotto il suo abito scollato una *guimpe* di tulle: essa ci spiegò che era infreddata. Qualcuno mi disse, che gli scrupoli di coscienza della principessa Clotilde le avevano suggerito questo mezzo termine. » Ed è da notare, che la principessa aveva le spalle bellissime e bianchissime, che la moda di quel tempo avrebbe messo grandemente in mostra. Timida per natura, era affabile e geniale quando conosceva più intimamente. « Chiacchierava allora liberamente: le interessava parlare dei bimbi e da tutto il suo essere traspariva una maternità ardente, quando parlava dei suoi. Lo faceva in un modo naturale e familiare dicendo: *mio marito, i miei figli, mia sorella, la madre* di mio marito. » Brada riconosce, che il principe Napoleone appariva sotto il suo migliore aspetto quando era a fianco della moglie, che trattava sempre con gran cortesia.

Quanto alla principessa Clotilde (1), per apprezzarla veramente, bisognava vederla a Torino tra i suoi. « Essa vi ricomparve

(1) Della principessa Clotilde pubblicheremo alcune lettere assai interessanti nel prossimo fascicolo.

nel 1868 all'occasione del matrimonio di suo fratello con una principessa della lor Casa, la bella Margherita di Savoia, che a sedici anni possedeva la disinvoltura di una gran dama, avvezza alla società e spiegava già quella grazia, che doveva poi brillare così luminosamente sul trono d' Italia. »

A Torino la figlia primogenita di Vittorio Emanuele II era venerata da tutti; si sapeva che si era sacrificata per l'indipendenza e l' unità d' Italia e nobili e popolani erano fieri della virtù e della bontà della loro principessa. I vecchi staffieri del Palazzo Reale raccontavano, che incontrandoli essa si fermava per dir loro nel dialetto nativo una parola affabile. « Era un' altra persona, quasi allegra » in quei giorni, ed anche il principe Napoleone sapeva rendersi amabile.

Tutti i giornali parigini hanno rammentato come la principessa Maria Clotilde abbia abbandonato Parigi nel 1870, di pieno giorno, nella sua carrozza attaccata *à la daumont*. Non ostante l'effervescenza degli spiriti, nessun insulto fu lanciato alla principessa, che calma e serena abbandonava per sempre il *Palais Royal*.

Quando Brada la rivide nel 1873 trovò, che quella donna, appena trentenne si era intieramente distaccata dal mondo. La vita, che da quel tempo condusse al castello di Moncalieri, fu una vita di santa: « curava gli ammalati, seppelliva i morti, psegava per quelli, che non pregano. » Andò a Roma una volta sola per assistere il marito moribondo. « Può misurarsi il sublime sacrificicio, che s' impose quella moglie irreprensibile, così duramente umiliata? Essa fu in quella circostanza suprema, generosa e nobile come una vera cristiana. Compiuto il suo dovere, ritornò per sempre alla vita claustrale, che aveva scelto. »

A quella nobile principessa, conclude il nostro A., si ponno meritamente applicare le parole della Scrittura: « I suoi figli si alzano e la proclamano beata. »

— Sembra impossibile leggere nei Ricordi di Carlo di Varigny, pubblicati nella *Revue Hebdomadaire*, che proprio negli ultimi giorni della Comune si sia tenuto un gran Concerto nel giardino delle Tuilieres, a beneficio delle vedove e degli orfani dei federati! « Dalla piazza della Concordia, si udivano da un lato allegri concenti musicali, risa e grida di fanciulli giulivi, mentre dall' altro si udiva l' accompagnamento lugubre e sordo delle numerose batterie dei bastioni! » Peccato, che il signor Varigny giovandosi del suo lascia passare di ministro plenipotenziario delle isole Hawaï, non abbia pensato a recarsi anch' egli a quel Concerto per vedere quale specie di pubblico assisteva alla festa di Beneficenza! Ma altro aveva da fare il dì Varigny in quella bolgia infernale, ove nessuno era al sicuro dalle feroci rappresaglie dei comunardi. Il 21 maggio i capi della Comune facevano correre la voce, che il generale Dombrowski avesse sconfitto i Versagliesi, ma la notizia della partenza di Rochefort da Parigi lasciava supporre, che i giorni dei nefasti tiranni fossero contati.

Difatti uscendo di casa la mattina dopo, il ministro Hawaino osservava con gioia che il vessillo tricolore sventolava sul Trocadèro, inizio evidente che le truppe dell' assemblea occupavano i Campi Elisi. I federati però non si perdevano d' animo e coprivano di barricate la via Rivoli; non ostante le perdite subite, i loro battaglioni erano ancora assai numerosi e non apparivano

scoraggiati. « Dei veri formicai umani ammucchiavano le lastre di pietra, riempivano i sacchi di terra, aprivano delle feritoie e dimostravano un' attività prodigiosa. Vi erano donne in gran numero, che eccitavano i lavoratori e lavoravano anch' esse con ardore. » Che differenza esclama il de Varigny, con le barricate del 1848! Quelle erano composte di qualche vettura, o carro, gettati attraverso le vie, di assi e lastre di pietra ammassate alla meglio: quelle del 1871 erano barricate costruite con un' arte particolare e che necessitarono dei veri combattimenti per superarle. La frenesia dei federati era giunta al suo parossismo; i proclama più incendiari coprivano i muri di Parigi « Noi, o il nulla » scriveva Valin, uno dei capi della Comune e poco mancò, che la pazza minaccia non fosse eseguita. A tale intento un decreto della Comune ordinava, che si consegnasse ai delegati di quel governo tutto il petrolio, che si trovava a Parigi. « Prima la battaglia, poi l' incendio ed a coronamento dell' opera lo scoppio delle polveriere. » Un corpo *ad hoc* veniva costituito sotto il nome di *Fuséens* per mettere in atto il terribile divisamento, che s' iniziava coll' incendio del palazzo del ministero delle Finanze. Il 23 maggio s' innalzavano due solite barricate sul *Boulevard S.t Germain:* una sbarrava la via per tutta la sua larghezza, l' altra, costruita ad angolo retto della prima, s' appoggiava al teatro di Cluny e tagliava la via S. Giacomo. Di fronte a questo stato di cose e, prevedendo che i federati avrebbero presto occupata la cosa per meglio difendere la loro barricata, il signor di Varigny stimò opportuna una minuta visita alle cantine per farne il rifugio della propria famiglia e dei pochi coinquilini, che non avevano lasciato Parigi. Trovò delle cantine senza sfiatatoi, ma solidamente costruite a vólta, e disposte in modo da poter impedirne l' accesso agl' invasori. Trasportandovi i viveri di cui erano provvisti a sufficienza, constatarono che potevano restarvi alcuni giorni senza troppo disagio.

Attendendo il fatale momento, il de Varigny segnava sul suo diario, che alle 10 di sera di quello stesso giorno i *Fuséens* avevano compiuto altre loro prodezze. Le *Tuileries* i palazzi della Corte dei Conti e della Legion d' Onore erano in fiamme, mentre l' incendio serpeggiava pure nelle vie du Bac e di Lille. Valendosi sempre del suo *lascia-passare*, il nostro A. volle dare un' occhiata a quella scena d' orrore. Trovò che non solo le *Tuileries* erano in fuoco, ma che le fiamme avevano distrutto il *Palais Royal*. Attorno a quelle rovine regnavano sovrani la solitudine ed il silenzio, interrotti solo dal fatale fragore della fucileria e del cannone. Oppresso dal dolore stava per fuggire da quello spettacolo, quando un amico lo avvicinò per dirgli, che all' *Hôtel de la Ville* non vi era più nessun membro della *Comune*, essendosi tutti portati nei varii punti della città, per animare le loro truppe ad una disperata difesa. Prima di lasciare l' *Hôtel de Ville* ne avevano fatto cospargere di petrolio i muri, i mobili, i serramenti, sì che con un solo zolfanello si potesse incendiarlo. Difatti pochi minuti dopo l' *Hôtel de la Ville* era ridotto ad un immenso braciere. Ritornato a casa il Varigny trovò che i federati, respinti dai versagliesi, si erano ripiegati sul *Boulevard S.t Germain*, dove stavano occupando le varie case. Fece quindi scendere in cantina la sua famiglia insieme agli altri coinquilini, protestando contro la violazione di un domicilio salvaguardato

da una bandiera estera. Caso strano, i federati, violatori di qualunque legge, di qualsiasi diritto rispettarono la bandiera di Hawai e l'appartamento del suo ministro rimase incolume. I rifugiati nelle cantine erano ventidue; sette uomini, dei quali quattro erano refrattarii della guardia nazionale, convocata dalla Comune, e perciò costretti a nascondersi. Gli altri quindici erano donne e fanciulli. Tra questi la moglie del de Varigny col suo coraggio e con la sua fiducia in Dio tenne alto il morale di tutti quanti.

Il fuoco continuava ininterotto, quando un nuovo pericolo venne ad aggiungersi agli altri. Prevedendo di non poter continuare la difesa delle due barricate, il comandante di quella zona aveva fatto portare sotto l'atrio della casa dodici latte di petrolio, contando in caso di ritirata di servirsene per dar fuoco alla casa. Alle proteste del Varigny e degli altri inquilini il comunardo rispose mostrando l'ordine scritto di Varlin, membro della Comune che diceva così: « Qualora il comandante della barricata dovesse, dopo una ostinata resistenza, ritirarsi dinanzi a forze superiori, incendierà la casa e si ritirerà non lasciando dietro di sè, che rottami e rovine. » Che potevasi obbiettare dinanzi ad un ordine simile degno dei selvaggi più barbari? Nulla. Rassegnati a subire la loro sorte tutti gli abitanti della casa si rifugiarono nelle cantine, mentre dalle finestre dei varii appartamenti i federati facevano un fuoco d'inferno contro i versagliesi Ad un tratto udendo, che il fuoco era cessato il signor de Varigny risalì e trovò infatti, che i comunardi abbandonavano a precipizio la casa gridando « Tradimento, tradimento! » Un distaccamento di truppe regolari sbucando da una casa al di qua della barricata aveva preso alle spalle i federati, che fuggivano presi tra due fuochi. Si può immaginare la gioia del signor Varigny nel veder sè e tutti i suoi scampati sì miracolosamente alla morte!

Il fuoco intanto continuava a far strage nei quartieri ancora occupati dai comunardi e il signor Varigny uscendo il mattino seguente fu testimonio di un episodio, che dipinge meglio di qualsiasi altro lo stato d'animo delle truppe e dei cittadini contro gl'incendiari.

Di fronte al palazzo di Giustizia stava un colonnello alla testa delle sue truppe in attesa di ordini: un'individuo che aveva detto poco prima al Varigny di aver passato la notte a far la catena per estinguere gli incendi, chiese se fosse vero che la S. Cappella bruciasse. Il colonnello lo squadrò e con una rapida mossa gli aperse il pastrano: « Donde viene questo sangue? » diss' egli mostrando alcune macchie di sangue sulla camicia — « Da un pompiere ferito, che ho aiutato a trasportare », rispose lo sconosciuto. « Presto sei uomini, gridò l'ufficiale e che si fucili questa canaglia. » Ratti come un fulmine sei soldati si precipitarono sul disgraziato, che cercava di svincolarsi urlando: « Colonnello, v'ingannate, ecco le mie carte, leggetele per amor di Dio. Guardate là, vi sono i miei camerati, che vi diranno chi sono; fate due passi e voi riconoscerete il vostro errore. » Ma invano egli tentò di porgere al Colonnello le sue carte, poichè al suo comando: « Eseguite! » i soldati addossarono il prigioniero al muro mentre balbettava: « Dio mio sono innocente! Ecco la prova! » Ad un nuovo comando: « Fuoco! » Il disgraziato caduto in ginocchio

ebbe appena il tempo di esclamare: « Dio mio... mia moglie.... innocente », che un colpo alla testa lo stendeva morto al suolo. Era innocente, era colpevole? Il dubbio, che non fosse colpevole avrebbe dovuto far soprassedere l'esecuzione, osserva de Varigny, ma in quei momenti terribili dove i comunardi si erano mostrati più feroci e più astuti delle tigri si comprende come la giustizia fosse talvolta arbitraria.

Chi non ha visto Parigi durante quella battaglia di otto giorni non può farsene un' idea, scrive il nostro A. Grandi strisce di fuoco rischiaravano di notte i monumenti che erano rimasti illesi, mentre di giorno non si udiva, che il rombo dei colpi di cannone e dei fucili. Un terrore pazzo si era impadronito della popolazione: ovunque si otturavano le finestre delle cantine perchè era comune la credenza che le megere della Comune stessero in agguato per gettarvi del petrolio e continuare così la loro opera di distruzione. Finalmente il 28 maggio una salve di tre colpi di cannone annunciava al popolo parigino la fine di quella orribile battaglia, che aveva coperto Parigi e la Francia di dolore e di vergogna.

— Chi avrebbe creduto possibile trent' anni or sono, che una rivista francese, conservatrice nazionale come il *Correspondant,* avrebbe pubblicato un articolo non solo benevolo, ma quasi laudativo per il principe Federigo Carlo di Prussia!?. Poichè di tutti i principi e generali tedeschi, che presero parte alla micidiale guerra 1870-71 nessuno aveva lasciato un ricordo così cattivo di sè in Francia, quanto il principe Federigo Carlo, chiamato dai francesi principe rosso per l' *attila* scarlatto degli ussari della Guardia, di cui portava abitualmente l' uniforme. Questo miracolo è avvenuto in seguito alla pubblicazione della corrispondenza e del diario, che il principe scriveva giornalmente. « Quest' uomo duro, scrive A. de Tarlé, autore dell'articolo sul principe Carlo, vi rivela una sensibilità raffinata e si esprime sempre in termini commossi sulle disgrazie della guerra. »

Nato soldato come tutti gli Hohenzollern, il principe Federico Carlo incarnava in sè l'anima guerriera e militare del gran Federico: dalla sua educazione triste e severa ricevette un' impronta di ferro, che non si addolcì, che al contatto di fidi amici. Giovane ancora si distinse per le sue qualità militari, sì che Moltke scriveva nel 1854: « Il principe Federico Carlo ha una vera passione per le cose militari. I suoi lavori sono bellissimi Credo che è un uomo, che rialzerà la vecchia gloria militare dell' esercito prussiano. »

Prima di diventare uno degli educatori del soldato prussiano, il principe pensò ad educare se stesso. « Quel maestro dell'arte militare, tecnico provetto nella sua partita, andava di pari passo per la sua cultura letteraria e filosofica con gli spiriti più grandi della Germania contemporanea. » Egli illustrava così in precedenza la tesi ora generalmente sostenuta del valore e dell' importanza della cultura generale per qualunque formazione intellettuale.

Destinato al comando delle truppe, che cingevano d' assedio Metz, ebbe campo d' esercitare largamente la sua pazienza. Al 20° giorno di tale assedio il principe rosso scriveva nel suo diario: « Il compito di starmene dinanzi a Metz è il più pesante, che potesse incombermi nel corso di una guerra; in ogni modo per me è tale. Con forze appena bastanti devo tener rinchiuso un esercito di 100 mila uomini, ben nutriti, riposati, smaniosi di battersi,

che passando da una sponda all' altra, mercè le notti sempre più lunghe, possono essere sempre più forti di noi. » Soffriva poi di vedersi tenuto all'oscuro delle trattive diplomatiche, che si erano annodate tra il quartiere prussiano a Versailles ed il Maresciallo Bazaine a Metz. Perciò, quando ricevette telegraficamente l' ordine il 2 ottobre di lasciar ritornare il generale Bourbaki in Metz scrisse sul suo diario: « il generale (Bourbaki) non è ancora là; ha dovuto impegnarsi, prima di uscire di non ritornare a Metz. Questo telegramma è una prova, che i negoziati con la Reggente (1) camminano. Ricevere simili ordini è per me, che ho tutta la responsabilità, demoralizzante e deprimente all' ultimo grado: sono forse qui a far l' ufficio di portiere e a lasciar entrare ed uscire i legittimisti (2) senza sapere ciò che fanno, o non fanno? » E non ostante l' ordine telegrafico ricevuto, si oppose energicamente, a lasciar rientrare in Metz il generale, sventando i disegni di Bismarck, che paventava meno Bourbaki in Metz, che libero in una provincia sulla quale aveva molta influenza. L' intrigo ordito tra Bazaine e Bismarck, è così comunicato al principe dal capitano Milson, segretario del cancelliere. «... Si sa già a Parigi, che il maresciallo (Bazaine) tratta solamente per sè... Questa notizia si spargerà tosto nel paese e darà origine a scissioni e complicazioni nei differenti partiti politici. Disaccordo generale tra le provincie e Parigi, ecco ciò che vuole il conte Bismarck. Bazaine gliene offre l' occasione migliore, poichè il generale Boyer ha dichiarato al cancelliere, che il maresciallo Bazaine con l' esercito di Metz, voleva restar fedele all' imperatore senza violare il suo giuramento come gli altri e non voleva battersi, che per l' imperatore. »

Il 20 ottobre Federico Carlo riceveva una lettera confidenziale di Bazaine, che gli comunicava le proposte, che erano stabilite d' intesa con Bismarck.

« 1° L' esercito di Metz dichiara, che è sempre l' esercito dell' Impero, deciso a sostenere il governo della Reggenza.

« 2° Questa dichiarazione dell' esercito coinciderà con un manifesto di S. M. l' Imperatrice reggente, indirizzato al popolo francese nel quale farà un nuovo appello alla nazione per invitarla a pronunciarsi sulla forma di governo, che desidera adottare.

« 3° Queste due dichiarazioni dovranno essere accompagnate da un atto firmato da un delegato della Reggenza, nel quale si accettano le basi di un trattato a concludersi tra il governo delle potenze tedesche e il governo della Reggenza. »

Ma queste proposte non poterono effettuarsi e il 25 il principe rosso riceveva il generale Changarnier, incaricato di stabilire le condizioni della resa. Il generale tentò di persuadere il principe a lasciar neutralizzare l' esercito di Bazaine per sostenere un nuovo governo in Francia, ma Federico Carlo gli dichiarò, che tale questione d' indole politica era già stata risolta. Allora il vecchio soldato con le lacrime agli occhi esclamò: « Bi-

(1) Benchè l' imperatrice Eugenia avesse dovuto lasciar Parigi e la sua reggenza non fosse che nominale, pure manteneva rapporti col governo prussiano.

(2) La parola *legittimisti* indica qui i fautori di Napoleone, che per il principe Federico Carlo era tuttora il sovrano legittimo.

sogna dunque trattare la questione militare! » Il principe commosso gli stese la mano, esprimendogli tutta la sua simpatia per la dolorosa circostanza in cui si trovava un sì prode soldato.

Furono stabilite due capitolazioni: una per la città e una per l'esercito. Cortese fino all'ultimo, Federico Carlo si chinò per raccattare il guanto del generale, che si mostrò sensibile a quest'atto di deferenza, lieto inoltre di non essere stato considerato come prigioniero di guerra.

Del suo colloquio con Bazaine il principe così scrive: « Aveva l'aria di un polacco, più che di un francese e non era affatto commosso, nè impressionato. Innanzi tutto dichiarò, che riconosceva d'aver avuto a che fare con un nemico leale: ne lo ringraziai. Si rallegrò anche, che io avessi lasciato la spada agli ufficiali. Ciò che lo tranquillizzava era che l'onore dell'esercito francese, che era tanto attaccato ed aveva bisogno d'essere conservato, era salvo: era impossibile di battersi, quando non si aveva nulla da mangiare. Perciò gli sforzi degli avvocati di Metz, che avrebbero voluto prolungare la resistenza erano ridicoli. Egli era assai irritato contro di essi, come pure contro la popozione. Che cosa potevano pretendere, quando l'esercito non era più in grado di combattere? — diceva egli. Ammise di aver voluto rompere le nostre linee il 26 e il 31 agosto, nonchè il 1º settembre e parve rigettare sul maresciallo Leboeuf lo scacco di quest'ultimo tentativo. »

Forse senza averne l'intenzione, nota il de Tarlè, il principe Federico Carlo fa risaltare il brutto difetto del maresciallo Bazaine di far ricadere sempre sugli altri la responsabilità dei suoi errori.

Comunque sia, il principe prussiano conservò un buon ricordo del maresciallo francese, sì che all'epoca del suo processo ebbe l'impudenza di chiedere al suo avversario « una specie di certificato di buona condotta e d'onorabilità » che Bazaine portò con tanta audacia, quanta incoscienza, dinanzi al tribunale, che lo giudicava. Quando l'esercito francese sfilò davanti al suo vincitore uscendo da Metz, il principe rosso notò, che « Quelle truppe avevano un aspetto incomparabile e potevano aspirare a qualunque vittoria. » La dimane Federico Carlo entrò senza apparato di sorta nella vecchia città lorenese, lieto, che la nomina a feld-maresciallo fosse stata la ricompensa del suo glorioso fatto d'armi.

Caduto Metz, i prussiani credevano di aver debellato intieramente il nemico, ma trovarono invece, che l'impresa non era compiuta e che occorrevano lunghi sforzi e non pochi sacrificii per soggiogare tutta la Francia.

Frattanto gl'indumenti dei soldati lasciavano molto a desiderare: gli ussari e i dragoni, che non avevano stivali di ricambio, dovevano montare a cavallo con le suola tutte rotte: anche i fantaccini, nonostante avessero due paia di scarpe, si trovavano ridotti a mal partito. L'esercito prussiano si era bensì impadronito di molte scarpe dell'esercito francese, « ma per un piede prussiano occorrerebbero due scarpe francesi. Perciò quando nelle strade del Mans giungeva un francese dai piedi grandi, era tosto circondato da una banda di granatieri, che lo facevano sedere su un paracarro e gli toglievano puramente e semplicemente le scarpe. »

Il principe Federico Carlo trascorse gli ultimi anni della sua vita in una semi-disgrazia politica, che l' allontanò dalla vita attiva. Se ne consolò circondandosi di scienziati, di artisti, e di letterati.

Giudicava allora, « che nel compimento delle grandi cose alle quali il suo nome era rimasto unito, aveva sempre avuto dinnanzi agli occhi uno scopo più elevato, che gli scopi terrestri. Egli mirava ad assai meglio che ad ottenere successi materiali, che procurano soltanto delle soddisfazioni passeggere e non sono davanti a Dio, che vane parvenze. »

— Se da molti è stata lodata, e crediamo a ragione, la vita del Cardinale Vaugan, (1) scritta da Snead Cox, da tutti sarà lodato ed ammirato il riassunto di detta vita, che Thureau Dangin ha ora pubblicato coi tipi della libreria Bloud. Siccome di questo studio abbiamo lungamente parlato, quando fu pubblicato nel *Correspondant*, così non ne diremo altro, rimandando i nostri lettori a quelle pagine.

— *La Leçon des jours* (2) è un romanzo, che potrà piacere e non piacere, ma che forzatamente deve interessare quanti lo leggeranno. Benchè non sia adatto per le signorine, è morale e castigato. La figura di Jeanne d' Arbel è tracciata con fine sentimento psicologico e attrae subito il lettore, che s' interessa a quella anima così originale. Per questo si segue con ansia lo svolgersi della simpatia tra Jeanne e Lespresles e si tira un sospiro di soddisfazione quando arrivano felicemente in porto. Ecco un libro da portarsi in vacanza e da leggere con calma ed attenzione nei luoghi estivi.

— Pensando che durante le vacanze non poche mamme cercheranno di procurare alle loro figliuole romanzi onesti e divertenti, crediamo far loro cosa grata indicandone quattro pubblicati dall' editore H. Gautier nella sua così ben riuscita: *Bibliothéque de ma fille*. Questi quattro romanzi sono di diversi autori, ma tutti divertenti e interessanti nel loro genere. *L' Histoire d' un jour*, (3) più che alle signorine potrà piacere alle loro sorelline minori, che troveranno più alla loro portata le avventure di Roberto, mentre *Magali* (4) divertirà ed interesserà non solo le signorine, ma anche le loro mamme.

Interessanti e divertenti pure *Roselyne*, (5) e *Une Prison Dorée*, (6) che terranno desta la curiosità delle loro lettrici fino alle ultime pagine. Leggendo questi romanzi, così ben scritti, così sani, così morali quanto si rimpiange di non averne di simili in italiano! Nè dobbiamo dimenticare di notare, che da ognuno di quei libri spira un forte sentimento religioso, che edifica e solleva l' animo.

(1) *Le Cardinal Vaughan* par P. Thureau Dangin. Paris. Bloud et C.ie. Place S. Sulpice. 7

(2) *Le Leçon des jours* par L. Espinasse. — Mongenet, Paris. Perrin. Quai des Grands Augustin 35.

(3) *L' Histoire d' un jour* par Pierre Perrault. — Paris, Henry Gautier. Guai des Grands Augustin. 55.

(4) *Magali* par M. Delli. idem, idem

(5) *Roselyne* par M. Maryan. idem. idem.

(6) *Une prison dorée* par B. de Buxy. idem. idem.

— Destinati anch'essi alle signorine sono due romanzi, dei quali Plon-Nourrit ci offre una nuova edizione. *Petite princesse* (1) di H. Gréville e *Mon cousin Guy* (2) di Ardel sono così spiccatamente cattolici come gli altri quattro. Ciò nonostante sono romanzi, che faranno sempre del bene, mentre divertiranno moltissimo e le mamme e le figlie, ciò che avviene sempre dei romanzi della Gréville e di Ardel. E. S. KINGSWAN.

— Gli *Études* – rivista che esce a Parigi ogni quindici giorni, diretta e redatta dai Padri Gesuiti Francesi — pubblicano nel loro numero del 20 Giugno scorso, il seguente breve articolo che noi riproduciamo ad edificazione dei clericali e degli anticlericali italiani; i primi vedendo cosa fanno per il lor paese i Padri Gesuiti Francesi, i secondi vedendo come vanno d'accordo repubblicani, frammassoni e gesuiti fra loro quando si tratta della Francia; imparino a finire una volta le guerre meschine di cui in Italia si fa anche soggetto di programma, con vergogna del pubblico e danno della religione, della civiltà, ma sopratutto della patria.

« I lettori degli *Études* non debbono più essere informati dell'iniziativa presa dal *Comitato dell'Associazione Francese* e sostenuta dal *Sindacato della Stampa*. È aperta una sottoscrizione destinata alla fondazione di un nuovo ospedale, dipendente solo dalle facoltà francesi di medicina di Beyrouth. La prima lista di sottoscrizione che nel suo totale passa le *Centomila lire* è stata pubblicata dai grandi giornali cattolici o semplicemente (e intelligentemente) patriotti. Fondata nel 1881 dopo un'intelligenza intervenuta tra il Governo Francese e i Padri Gesuiti delle Missioni di Siria, provveduta di un corso di Professori reclutati nelle nostre facoltà metropolitane, ispezionata annualmente da un *Giurì* misto composto di Professori francesi e ottomani, (la lista dei presidenti di questa Giuria è una specie di *Libro d'oro* della medicina francese contemporanea) la facoltà di Beyrouth è riuscita. Si potrebbe dire: troppo bene riuscita. Conta 250 scolari e crescono; ma le spese indispensabili di tale insegnamento, laboratorii, cliniche, servizii di ospedali, calcolate sulla previsione di sessanta studenti sono pervenuti per questo fatto assolutamente insufficienti: e oggi si impone la scelta, o tornare indietro rimandando una parte degli studenti, o portare il servizio degli ospedali all'altezza dei bisogni presenti. Coloro che giustamente non approvano la prima proposta devono aiutare la facoltà e realizzare la seconda. L'ospedale, si noti bene, che costituisce la parte maggiore di questo sviluppo necessario sarà e resterà possesso francese.

È facile a concepirsi la importanza nazionale e religiosa dell'opera. Centinaia di giovani venuti dall'Impero ottomano, dalla Mesopotamia fino alle isole della Grecia, dall'alta Armenia fino al Sudan, si iniziano a Beyrouth, in lingua Francese, sotto la direzione di maestri eminenti, alle scienze mediche. Il prestigio di un duplice diploma (Francese e Ottomano) il rigore dei metodi insegnati, l'eccellenza dell'insegnamento

(1) *Petite princesse* par Henri Gréville. — Paris, Plon Nourrit et C.ie, Rue Garancière, 8

(2) *Mon Cousin Guy* par Henri Ardel, idem, idem

impartito, assicurano ai Dottori che escono da quella facoltà una influenza considerevole in tutto l'Oriente. La scienza, di certo, non ha patria, ma il sapiente ne ha una e i sapienti che insegnano a Beyrouth sono Francesi. E a Beyrouth non sono ammessi soltanto i Cattolici; molti alunni sono Cristiani, dissidenti, Mussulmani, anche Drusi; ma i maestri, coloro che colla scienza e collo spirito di sacrifizio professionale colpiscono in perpetuo l'intelligenza di questi giovani, questi maestri sono cattolici, e non ne arrossiscono. Quanto allo scopo della sottoscrizione stessa non è solo di provvedere alla Facoltà un organo utile, di incoraggiare uno sviluppo tanto desiderabile, di lottare vittoriosamente contro concorrenze estere riccamente fornite e non cattoliche. Basterebbe per raccomandare l'opera, opera di carità, di filantropia nel senso cristiano della parola, di ispirazione nazionale. Ma ci è molto più, e l'interesse che sta nella costruzione di questo ospedale è ben più importante. Si tratta di provvedere un'opera già esistente, fiorente e straordinariamente diffusa e profonda nel suo lavoro, provvederla di un *Organo indispensabile*. Senza questa maggiore estensione di servizio di clinica e di ospedale, senza la formazione tecnica sufficiente per gli alunni non vi è più speranza alcuna per quella Facoltà di medicina. Tutti gli ispettori che si sono succeduti a Beyrouth da dieci anni, di Parigi, di Lione, di Bordeaux, di Tolosa, di Nancy sono unanimi su questo punto. Si tratta di aiutare, *in cose necessarie*, un'istituzione che hanno elogiato a gara tutti i patrioti di senno da Felice Faure a Luigi Bertrand, un'opera alla quale si possono mettere a fianco pochi degli stabilimenti francesi dell'Oriente, ed alla quale non vi è da preferirne alcuno. Perciò noi pensiamo di render servizio a sì alta causa, di cui ci onoriamo di essere i servitori, raccomandando agli abbonati ed ai lettori degli *Études* la sottoscrizione aperta dal Comitato dell'*Asia Francese* per fondare un nuovo ospedale francese a Beyrouth ».

— A quella importantissima Rivista che è il *Polybiblion* nel numero dello scorso Maggio è sfuggita una inesattezza che è bene farla notare. Essa parlando di Antonio Fogazzaro pubblica il seguente giudizio:

« Formé a l'école de Chateaubriand, de Victor Hugo et de Heine, cet idéaliste a exercé une grande influence en Italie en reagissant contre l'envahissement du naturalisme. Doux, scrupuleux, passionné, mais doué d'une volonté ne sachant trop où elle puisait sa règle, il se crut appelé a reformer le clergé et le dogme, et, dans des pages imprégnées d'angoisse et d'une doctrine des plus téméraires, il choqua souvent le monde catholique, et s'attira les louanges des hommes qui n'ont qu'un piètre souci de la religion. C'est dans *Il Santo*, son dernier grand roman, qu'il a condensé ces tendances modernistes qui assurèrent à ce volume un si grand succès. Aussi l'autorité ecclésiastique dut-elle plusieurs fois sévir contre lui ».

Libera la Redazione del *Polybiblion* di pubblicare questi giudizi poco equi a nostro avviso. Fogazzaro credente e praticante non si è mai creduto chiamato a riformare il clero e il dogma: le sue pubblicazioni filosofiche sono della pura filosofia Rosminiana, che hanno potuto non piacere ai nemici del santo di Rovereto, ma che non sono errori: infatti quelle sue pubblicazioni non furono mai messe all'Indice ed è noto che a

Roma vi sono individui i quali sfogano la loro attività per denunziare le pubblicazioni dei cattolici i quali non fanno la corte all' intransigenza. Quello che fu proibito fu il *Santo* lui vivente, e lui morto fu proibito *Leila*, nel qual libro l' Autore cerca di rimediare a quello che di male l'*Indice* aveva veduto nel *Santo*. Fogazzaro *dolce d'animo*, e *scrupoloso* (lo riconosce *Polybiblion*) non pensava che in qualche luogo non si perdona: infatti, la condanna di *Leila* ne è una prova, e negli scritti di Fogazzaro ve ne possono essere delle altre. Credano a noi, i detti redattori del *Polybiblion*, il primo torto di Fogazzaro fu quello di essere credente, praticante, ma italiano, nel senso di voler l' Italia unita con Roma capitale: credevamo che a poco a poco questo odio fosse dimenticato, ma ora vediamo che è sempre vivo.

La stessa rivista nel suo numero di giugno annunzia che il 2 maggio 1911 è morto a Costantinopoli il più dotto orientalista Ungherese il prete cattolico Emerich Karàcson nella giovine età di 48 anni, vittima del suo lavoro. Morì per avvelenamento del sangue, cagionato da vecchi manoscritti esaminati nelle moschee turche. — È morta pure, in Inghilterra nell' età di 91 anni, la Duchessa Eleänor di Northumberland che, vedova, aveva continuato e condotto a termine la pubblicazione di un grande dizionario arabo intrapreso dal marito suo.

— Manuel Ugarte, il noto letterato argentino, l' autore dei *Cuentos de la Pampa*, che vennero tradotti in francese ed in italiano, il giornalista che da dieci anni combatte strenuamente per l' unificazione dell' America latina e per allontanarle il pericolo di un' annessione all' America del Nord, raccoglie tutte le sue aspirazioni e i suoi voti, presenta tutti gli argomenti che dànno forza alle sue lotte, nel volume « El porvenir de la America latina » (Valencia Lempere) ove vivacemente propugna la costituzione in un sol corpo degli Stati latini d' America. Le pagine del volume piene di erudizione, scritte con intenso ardore nazionale tendono a dimostrare con ogni possibile dato etnografico e storico che sarebbe mostruoso se la bandiera di Washington sventolasse un giorno, come Manuel Ugarte ha ragione di temere, negli Stati del Sud e quanto gl' interessi delle due Americhe siano e saranno sempre incompatibili.

— In un volume risguardante *Catherine de Médicis, ses astrologues et ses magiciens envouteurs*, il signor Eugène Defrance raccoglie e commenta alcuni documenti sulla diplomazia e le scienze occulte nel sedicesimo secolo (Paris, Mercure de France).

— Il signor J. de Saint-Leger discute ancora una volta la dibattuta questione: *Etait-ce Louis XVII évadé du Temple?* La sua monografia, edita dal Perrin, è preceduta da un proemio di G. Lenotre.

— In un grosso libro intitolato: *L'évolution morale de Goethe*, il prof. H. Loiseau studia gli anni di libera formazione del grande poeta, dal 1749 al 1794. (Paris, Alcan).

— Jacques Bardoux ha riunito in un volume tre interessanti studi su *Victoria I, Edouard VII, Georges V.* (Paris, Hachette).

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline economiche l' opera recentissima di Aug. Arnaimé: *Le commerce extérieur et les tarifs de douane* (Paris, Alcan).

— Il signor Oskar Ganz ha scritto una monografia intorno a Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna, illustre uomo di Stato del XIII secolo, che ebbe molta parte nelle contese fra la Chiesa e l'Impero (*Philipp Fontana Erzbischof von Ravenna, 1240-1270*). Editrice, la Casa Quelle und Meyer di Lipsia.

— Nella *Revue maritime* del mese di Maggio, E. Bertrand pubblica uno studio interessante intorno all'ammiraglio arcivescovo d'Escoubleau de Sourdis, che comandò le flotte francesi sotto il Cardinale Richelieu, quando fra i generali francesi figurava un altro altissimo dignitario della Chiesa, quel Cardinale La Vallette, al quale il marchese de Noailles dedicò pochi anni or sono un grosso volume, riassunto da un nostro collaboratore per i lettori della *Rassegna Nazionale*.

— Nella *Revue économique internationale* del 15-20 maggio, il signor Ch. Morawitz, presidente della Banca austro-ungherese, tratta della situazione economica dell'Inghilterra; P. de Kératry, della repressione internazionale delle frodi alimentari; M. Bellom, della legge francese sulle pensioni agli operai.

— La *Grande Revue* del 10 corrente, oltre ad uno scritto del senatore L. Cornet sui vescovadi e seminarii di Francia, pubblica uno studio di Hélène Barrère su Ada Negri e le prime risposte ad un'inchiesta intorno all'influenza della caserma.

— L'ultimo fascicolo degli *Annals of the American Academy of potitical and social science* è interamente dedicato al progresso politico e sociale nell'America latina, e contiene quindici studi che risguardano la recente conferenza pan-americana, la dottrina di Monroe, le banche, la moneta, il commercio, l'immigrazione in quella parte del mondo, scritti da deputati, senatori, ministri americani.

— Per cura del signor Hector Fleischmann, che vi premette un'introduzione e le accompagna con note, si sono pubblicate le *Réquisitoires* di quel Fouquier-Tinville che fu l'esecutore dei sanguinari voleri del Comitato di salute pubblica al tempo del Terrore in Francia e finì anch'egli la vita sul patibolo. Editore Fasquelle.

— Il signor Edmond Lepelletièr ha scritto una nuova *Histoire de la Commune de 1871*, della quale è ora uscito il 1° volume presso la Casa Editrice del Mercure de France.

— Presso l'editore Calmann Lévy si é pubblicata una edizione francese delle lettere di Giorgio Byron, tradotte da Jean Delachaume, con una prefazione dell'ex-presidente del Consiglio G. Clemenceau.

— Col titolo *Boycott, Sperre und Aussperrung* il prof. Maschke ha scritto un giusto volume intorno alle varie nature che assume, specialmente in Germania, quella nuova forma di lotta economica e sociale che si chiama boicottaggio (Jena, Fischer).

— In un volume intitolato: *Sous les lauriers*, l'editore Bloud di Parigi ha riunito gli elogi detti da E. M. de Vogüé all'Accademia di Francia e alcuni altri suoi scritti sulle Memorie di Marbot, su Gogol, su Bernardin de Saint-Pierre, ecc.

— Il signor Jacques Rambaud ha scritto un grosso volume intorno a *Naples sous Joseph Bonaparte, 1806-1808*, e quasi a corredo di esso, ne ha pubblicato un altro di *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte a Naples*. Entrambi sono editi dalla Casa Plon.

— Il tenente di vascello Henri Rollin, in un volume edito dal Guilmoto, tratta il tema *Marine de guerre et défense nationale* dal punto di vista francese. L'opera, premiata dalla Lega marittima francese, è preceduta da una prefazione dell'ammiraglio Besson.

— Colla scorta di nuovi documenti ricavati dall'Archivio vaticano, il signor Paul Dudon rifà la narrazione delle relazioni fra *Lamennais et le Saint Siège, 1820-1834*. (Paris, Perrin).

— Un libro che può interessare anche i lettori italiani è quello di Robert Meynadier: *L'idée républicaine dans les pays monarchiques de l'Europe: Espagne, Italie, Hongrie, Belgique, Hollande*, corredato da una prefazione di G. Hanotaux (Paris, Alcan).

— *La politique douanière de la France* è l'argomento di un volume di Charles Augier e Angel Marraud, con un proemio del ministro Klotz, testè edito dalla Casa Alcan.

— Fra le pubblicazioni della Volkswirtschaftliche Gesellschaft di Berlino ne viene ora in luce una dettata da Max Broemel, che risguarda lo svolgimento economico dell'Italia durante gli ultimi cinquant'anni: *Italiens nationale Erhebung und seine wirtschaftliche Entwiklung, 1861-1911* (Berlin, Simion).

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene articoli di J. Dornis sul sentimento religioso nella poesia francese contemporanea, del barone J. De Vitte sui trentatrè anni di apostolato di mons. Angouard al Congo francese, e di J. Cernesson sulle associazioni operaie di produzione, oltre ad una rivista musicale in cui l'autore, C. Bellaigue, dedica parecchie pagine al Congresso del canto liturgico e della musica ecclesiastica.

— Nel *Correspondant* del 25 Giugno, notiamo alcune note di un viaggio a Gerusalemme di M. de Vogué, e scritti del generale Martrot sulla protezione della frontiera francese, di G. Fonsegrive sulla questione dell'insegnamento secondario, e di un anonimo sull'arbitrato anglo-americano.

— La *Revue générale* di Bruxelles di questo mese pubblica studii di Ch. Woeste sulla Polonia e la Rivoluzione francese, del Carton de Viart sull'evoluzione intellettuale e morale della borghesia belga del 1830 in poi, di G. Lechartier intorno a Bourget e al rinnovamento del teatro, ecc. ecc.

— La *Nineteenth Century* di Luglio contiene: Max Montesole, La « force noire » e il suo pericolo per la Francia: H. Roberts, Il disegno di legge sulle assicurazioni, i medici e la politica nazionale inglese: J. O. P. Bland, Un giacobino portoghese, Bernardino Machado: A. S. Herbert, La teoria etnologica del Gobineau; H. H. Johnston, La Francia nell'Africa settentrionale: J. A. Murray Macdonald, La lotta costituzionale e la federazione britannica.

— L'ultima *North American Review* pubblica sei articoli di diversi autori sulla questione delle sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti, uno di A. S. Isaac sul giudaismo ai nostri giorni e uno dell'ammiraglio Mahan sugli arbitrati internazionali.

Nella *Deutsche Rundschau* del Luglio, il conte E. von Heyking pubblica alcune osservazioni sulla storia del Messico, e un articolo anonimo sul tema: Poesia e verità.

L'ultimo drappello austriaco in Italia [1]

Nel 1866 mi trovavo ad Udine. Ero stato addetto al Municipio di quella città con l'incarico di coadiuvarlo in quei difficili momenti. L'esercito austriaco, in ritirata, faceva man bassa su tutto; le sue requisizioni erano inadeguate ai mezzi di cui la Città e la Provincia potevano disporre: quindi scene, talvolta violente, tra Ufficiali requirenti e Municipio, il quale, ben sapendo che l'esercito incalzante del Generale Cialdini sarebbe presto arrivato, voleva a questo serbare quanto più era possibile sia in vettovaglie che in mezzi di trasporto.

Partite verso l'Isonzo le ultime truppe, restavano i Gendarmi, i terribili Gendarmi, tanto strapotenti che avevano per divisa: *Dio e noi.*

Essi montavano la guardia nello storico edificio in Piazza *Contarena* (ora Piazza *Vittorio Emanuele*). Era giunto il momento per noi sospirato, che anche quell'ultimo drappello se ne dovesse andare per raggiungere la retroguardia dell'esercito suindicato. Il Municipio di Udine incaricò me a ricevere in consegna il locale del Corpo di Guardia, detto la *gran Guardia*, consegna che doveva aver luogo all'alba del 24 luglio.

L'incarico era molto semplice, modestissima la mia missione; ma l'idea che quel drappello avrebbe consegnata a me, col locale del suo Corpo di Guardia, l'ultimo emblema della dominazione straniera in Italia mi elettrizzava; mi pareva quasi quasi di essere io il liberatore della Madre Patria, il trionfatore innanzi a cui il vinto nemico dovesse capitolare.

Me ne stetti sveglio e vestito tutta la notte in una camera attigua, curioso di vedere i preparativi della partenza di quei Gendarmi. Verso le due vidi che tiravano già la grande targa, su cui era dipinto lo stemma austriaco, che stava sulla sommità della porta, e sentii poco dopo i colpi d'ascia con cui quella targa veniva spezzata. Indi un insolito rumore di gente affaccendata mi fece capire che i Gendarmi si disponevano alla partenza. Difatti l'*ufficiale di picchetto* mi si presentò con una chiave in mano.

— È lei — mi disse — l'incaricato della consegna?

— Precisamente.

— Ecco la chiave..... *a rivederci questa vendemmia.*

E se ne partirono per la via..... che non avrà ritorno.

Ai primi albori di quel giorno i rari passanti nel vedere la *Gran Guardia* senza la *pitona* (termine spregiativo con cui durante

(1) Ringraziamo il chiarissimo Comm. Antonio Dall'Oglio che da un suo libro tuttora inedito col titolo: *Profili. Aneddoti. Ricordi*, toglie, per il nostro Periodico, questo aneddoto sulla partenza dall'Italia dell'ultimo drappello austriaco.

la dominazione austriaca chiamavasi nel Veneto l'aquila bicipite dello stemma austriaco) con evidenti segni di giubilo correvano ad avvertirne gli amici e i conoscenti. La notizia in un baleno erasi diffusa per la città; tutti accorrevano in piazza *Contarena* per constatarne *de visu* la verità. Quella piazza, in pochi istanti gremita di popolo, presentava un quadro così sintetizzante la pubblica gioia, un quadro così originale che non potrò mai dimenticare. Abbracciamenti, baci, lacrime, risa, estrinsecazione di gioia, di commozione, di contento riunivano tutti in un sentimento di fraternità; era un vero omaggio alla Patria, libera finalmente dal giogo straniero.

E subito, come per incanto, la bandiera tricolore sventolava sul torrione del Castello, sui campanili, alle finestre degli edifici pubblici e privati, e subito cittadini concerti suonavano la Marcia reale, l'Inno di Garibaldi e le altre patriottiche canzoni, mentre gli uomini all'occhiello degli abiti e le donne sul petto portavano coccarde col tricolore italiano.

Tutte cose state preparate, in onta alla sospettosa vigilanza, durante la dominazione austriaca; tutte cose con le quali, al primo raggio del sole della libertà, gli udinesi dimostrarono l'immensa loro gioia di vedersi alfine riuniti agli altri liberi cittadini italiani.

Il 26 Luglio entrarono a Udine le prime truppe dell'esercito italiano comandate dal generale Cialdini e la sera del giorno stesso un reparto di Cavalleria (Lancieri Firenze), sorpreso a Versa un reparto di Usseri dell'ultima retroguardia dell'esercito austriaco, dopo brillante combattimento cui presero pure parte due Compagnie del 10° Bersaglieri, lo mise in fuga.

L'inseguimento non fu possibile perchè proprio allora era giunto l'ordine della sospensione delle ostilità che preludeva la fine della guerra.

Bologna, Giugno 1911.

ANTONIO DALL'OGLIO.

— Col Luglio 1911 l'Esposizione di Torino è compiuta! Tutte le grandi Esposizioni di Torino hanno sempre avuto in principio un periodo non fortunato, per l'una o l'altra causa. Nel 1884 fu un'epidemia colerica che travagliò parecchie regioni d'Italia e che toccò anche il Piemonte, e che tuttavia in Torino — così linda, così pulita, così ossequente a tutti i più moderni principi d'igiene — non fece breccia. Nel 1898 fu la sommossa di Milano, che turbò gravemente proprio i primi giorni di vita della Mostra torinese. L'Esposizione di quest'anno a Torino è stata insidiata da un inverno rigidissimo, da uno sciopero generale de' suoi operai e poi dal maltempo. Ma oggi la Mostra, completa e ricca, fa sentire i suoi fascini ai vicini e ai lontani. L'Esposizione, che ha già avuto giornate di ben 114 mila visitatori, entra ora — con le feste che vi si organizzano — nella fase trionfale, e sta per essere meta di innumerevoli comitive di visitatori da ogni regione d'Italia e dall'estero.

RASSEGNA POLITICA

La morte della Regina Maria Pia — Il voto di fiducia sul monopolio — Vittoria formale ma rinvio a novembre — La riforma elettorale — I giovani costituzionali — Solita legislazione a vapore — Non lieta situazione internazionale — La rivolta albanese — La questione marocchina — I pericoli della situazione e il nostro dovere. 15 luglio.

Un nuovo lutto per Casa Savoia, un nuovo lutto per l'Italia! Non era per anco rinchiusa la tomba della buona principessa Clotilde — la Santa — che il regale sepolcro di Superga si è riaperto per ricevere un'altra buona e nobile principessa. A pochi giorni di distanza la Regina Maria Pia, l'ultima figlia di Vittorio Emanuele II, seguiva nel sepolcro la sorella con la quale tanto aveva avuto di comune nella vita nobilmente trascorsa in una Corte straniera, fra i dolori sopportati con regale e cristiana fermezza. Anch'essa sposa a un Principe straniero, anch'essa nella nuova patria circondata dal più profondo amore del popolo, pure fra le avversioni e gli odi e le passioni politiche che travolsero anche il regno della sua nuova famiglia, anch'essa dopo la nobile regalità dalla rivoluzione trionfante risospinta esule nel suo paese natale; e come in Francia nel crollo sanguinoso dei Napoleonidi, solo la principessa Clotilde conservò la stima e l'affetto del popolo, che fece ala al suo passaggio, così in Portogallo, nella misera caduta dei Braganza, solo la Regina Maria Pia sfuggì all'impopolarità e fu rimpianta dal popolo portoghese. Che se Clotilde immolò sè stessa alla ragion politica sull'altare della patria, Maria Pia dovette subire — come un'altra augusta Donna Sabauda — il più atroce dolore che possa colpire un cuore di donna, allorquando dalla furia omicida dei sicari vide trucidati il figlio regale ed il nipote prediletto.

Il popolo italiano, che era orgoglioso del fulgore di bontà e di virtù italica da Essa portato sul trono portoghese, e che da pochi mesi l'aveva riavuta con gioia a propria concittadina, ne piange ora, in quest'anno giubilare della nostra redenzione, la perdita, e rimpiange pensosamente la scomparsa, quasi contemporanea, delle ultime due figlie del Gran Re — associandosi addolorato e commosso al lutto dei propri Sovrani e di tutta la bene amata Casa Sabauda.

La battaglia parlamentare sul progetto di monopolio delle assicurazioni sulla vita è terminata con un voto politico di schiacciante maggioranza a favore del ministero. E chi ne dubitava? Da quasi nessuno peraltro si dubitava, anzi neppur si sospettava che da tale voto il tanto discusso progetto dovesse uscire poco men che sepolto ed il ministero, anzi che rafforzato, indebolito e grandemente sminuito. Eppure così è stato,

La logica delle cose e l'illuminata e tenace resistenza di un manipolo di valorosi, sono stati più forti d'ogni artificio parlamentare; dopo quindici giorni di discussione, che sono stati quindici giorni di critica continua, spietata da parte da tutti i deputati più autorevoli, che ànno demolito punto per punto il progetto Nitti — dopo che invano i socialisti, divenuti i più ardenti difensori del ministero Giolitti e del monopolio — ànno tentato di sopraffare con i clamori e la prepotenza la vigorosa campagna degli oppositori, impedendo loro ogni libertà di parola, — il ministero à compreso l'impossibilità di condurre in porto la sua proposta ad onta della grande e disciplinatissima maggioranza di cui disponeva. Questa avrebbe potuto bensì, nella sua cieca fedeltà, approvare il passaggio alla discussione degli articoli, ma difficilmente avrebbe resistito alla critica serrata che gli oppositori — alla cui avanguardia lottavano con splendida energia i giovani costituzionali — promettevano di continuare ancora per parecchie settimane contro i singoli articoli; e d'altra parte troppi ministeriali dichiaravano di non poter approvare il meccanismo Nitti senza radicali modificazioni: ed infine, anche se con un colpo di maggioranza, strozzando la discussione, il ministero fosse riuscito a strappare l'approvazione della Camera, era noto che il Senato si sarebbe rifiutato di approvare affrettatamente, in questo scorcio di lavoro, una legge così grave e tanto discussa.

Perciò l'on. Giolitti — dopo aver dichiarato recisamente di volere che il progetto fosse discusso sino in fondo ed approvato senza radicali modificazioni, dopo aver poi tergiversato fra il pensiero di proporre il rinvio della discussione a novembre e il timore di dispiacere ai socialisti contrarissimi a tale rinvio, dopo avere infine fatto buon viso agli emendamenti Bertolini, denaturanti il progetto — à dovuto finire per capitolare, e non à potuto ottenere il voto di fiducia sul passaggio alla discussione degli articoli se non dopo aver lasciato comprendere quel rinvio della discussione che l'on. Giolitti stesso à proposto subito dopo il voto « per poter studiare più maturamente i vari emendamenti presentati ». Vittoria formale adunque, ma in realtà vittoria per l'opposizione, che è riuscita nel suo intento d'impedire l'approvazione del disgraziato progetto Nitti, cui il voto della Camera à decretato un funerale di prima classe. E naturalmente, il ministero con tutta la sua maggioranza, ne esce male e profondamente ferito: ciò che è un danno anche pel paese, poichè l'on. Giolitti à perduto una posizione parlamentare di prim'ordine ed un tesoro di autorità e di forza che in momenti gravi — anche internazionali — sarebbe stato prezioso. E tutto ciò perchè? Non certo per il progetto di monopolio, che l'on. Giolitti aveva annunciato solo come mezzo per provvedere alle pensioni operaie, mentre a tale scopo, per ammissione universale, non serviva affatto, così da rimanere fine a sè stesso. Nè al certo bastava a giustificarlo lo strano argomento posto, all'ultimo, avanti dall'on. Giolitti, che cioè esso avrebbe servito a fornire una nuova grande forza finanziaria allo Stato; poichè ammettere che lo Stato possa servirsi per i suoi bisogni dei versamenti degli assicurati, significa snaturare il concetto dell'assicurazione e far correre agli assicurati l'alea delle vicissitudini economiche statali. Nè infine poteva giustificarlo — chè anzi ne era la più grave condanna — il motivo per il quale, pur non illudendosi sui suoi vantaggi economici,

ne erano fautori i socialisti: quello, cioè, di costituire un primo attacco alla proprietà privata.

La vera ragione per la quale il ministero si è tanto ostinato su questo progetto, e molti ministeriali avevano consentito ad inghiottirlo, pur riconoscendone tutta l'infondatezza, è stata quella che l'on. Giolitti à indicata nel suo ultimo discorso — quella di regalare, dopo, al paese una riforma elettorale che nessuno chiedeva. Ed a questo riguardo, noi dobbiamo, con la consueta franchezza, deplorare l'atteggiamento dell'on. Salandra — che pure à pronunciato un magnifico discorso di critica profonda ed acuta contro il monopolio — e di molti altri fra gli oppositori, i quali, nel timore di apparire illiberali, si sono affrettati a proclamarsi ed a ripetersi a sazietà favorevoli — pur con qualche aperta riserva o mentale restrizione — al suffragio universale. E parecchi di questi improvvisati fautori di tale riforma — che dovrebbe dare la maggioranza assoluta nel corpo elettorale agli analfabeti! — ànno affermato e ripetuto, quasi a loro giustificazione, che certe riforme, una volta proposte dal Governo, non si possono più arrestare. Enorme sofisma, che nasconde un'enorme pusillanimità! Infatti, se la riforma non è buona non è dovere del Parlamento respingerla? e non è còmpito del Parlamento discutere e vagliare le proposte del Governo per accettarne le buone, migliorarne le difettose e respingerne le cattive?! Sarebbe più esatto e sincero dire che certe riforme, le quali si presentano col manto della popolarità e del liberalismo, non trovano facilmente — nei tempi nostri — chi abbia il coraggio civile di opporvisi, sfidando l'impopolarità e la taccia di illiberalismo o forcaiolismo. Questa e non altra è la dura verità!

In tale degenerazione dei costumi parlamentari à avuto buon gioco l'on. Giolitti a procurarsi i facili applausi dell'Estrema — che sino a ieri lo vituperava — proclamandosi il vero campione del liberalismo, ed inneggiando alla sua alleanza con l'Estrema — egli che per due volte à fatto le elezioni alleandosi con i clericali e governando contro l'Estrema! — con un semplicismo meraviglioso di disinvoltura battezzando per liberali tutti quelli che militavano con lui seguendo il programma di monopolio spogliatore e di voto agli analfabeti, ed illiberali e reazionari tutti coloro che tale programma combattevano!

Come se fra gli avversari non ci fossero parecchi fra i più autorevoli parlamentari della Sinistra democratica, della Estrema radicale e repubblicana e persino socialista! La discussione sul monopolio, per altro, è stata almeno confortante per questo: per la vivacità della lotta sostenuta dall'opposizione, con profondità di argomentazione e dignità di forma, e sopratutto per la grande vitalità dimostrata dal nuovo gruppo dei giovani costituzionali, che ànno saputo fieramente ribellarsi all'onnipotenza ministeriale e ad ogni personale dittatura, vittoriosamente resistendo ad ogni tentativo sopraffattore di impedimento alla libertà di parola e di strozzatura della discussione. A questi giovani animosi e coraggiosi devesi — a questo siam giunti, che opporsi alla volontà di Giolitti ed al liberalismo mitingaio dei socialisti e proclamarsi francamente conservatori è vero coraggio — se l'Italia non deve oggi sopportare un grave danno e se alle buone norme parlamentari non è stata inflitta profonda offesa: e la fermezza disciplinata del nuovo gruppo ci conforta

nella speranza, già espressa, che esso possa costituire il nucleo attorno al quale possa riorganizzarsi il partito liberale conservatore riformista.

Se altamente commendevole è l'ampiezza e dignità della discussione — non per merito certo della maggioranza — fatta attorno al progetto del monopolio, non altrettanto possiam dire della fretta con la quale nelle sedute mattutine e prima di prender le vacanze, la Camera à approvato, quasi senza discusione, e col solito sistema di legiferare a vapore, prima delle vacanze estive, numerosi progetti di legge, di cui alcuni assai importanti ed assai gravosi pel bilancio nazionale, che dovrà sopportare l'onere di parecchie nuove diecine di milioni — allegramente concessi, ad onta delle dichiarazioni altra volta fatte dall'on. ministro del tesoro sulla necessità di un arresto risoluto nel pauroso aumento delle spese.

Abbiamo accennato più sopra al danno per il paese per avere l'on. Giolitti miseramente sciupato un tesoro di autorità prezioso in momenti gravi internazionali, e nella scorsa rassegna rilevammo l'inopportunità dell'aver posto sul terreno questo progetto di monopolio delle assicurazioni, mentre la situazione così all'estero come all'interno presentava parecchi punti oscuri. Ci sembra che gli avvenimenti si avviino disgraziatamente a darci ragione. All'interno infatti la stagione, sempre inclemente, preannuncia raccolti scarsi: la sperata affluenza dei forestieri si mantiene sinora al disotto d'ogni previsione, e gli scioperi agrari — di cui gravissimo quello del Ferrarese — scoppiano con impressionante facilità in molte plaghe d'Italia. All'estero la situazione è assai incerta, e può da un momento all'altro divenire pericolosa.

Difatti la rivolta albanese continua, ad onta degli sforzi della Turchia e dei consigli invano pacificatori delle Potenze: ed è sembrato per un momento che fossero inevitabili complicazioni fra Turchia e Montenegro. Tale pericolo sembra attenuato ed è rassicurante l'accordo, che si accerta raggiunto, fra le tre nazioni interessate, Italia, Austria e Russia, per impedire complicazioni balcaniche: ma non è detto che il pericolo non possa risorgere domani e travolgere la buona volontà delle Potenze; nè convien dimenticare che i Balcani furono non a torto definiti la polveriera d'Europa e rappresentano sempre un grave pericolo per la pace europea.

Ma vi è un altro pericolo maggiore e la situazione internazionale è specialmente grave per la questione marocchina. Per quanto non sembri dubbio che la diplomazia saprà trovare anche questa volta un terreno d'accordo, tale questione è appunto pericolosa perchè è la manifestazione pubblica di una grossa rivalità latente fra le maggiori potenze europee. Mentre la Francia e la Spagna si dimostrano l'una gelosa dell'altra per l'invio delle rispettive colonne al Marocco, l'atto improvviso del governo di Berlino, che prende posizione nelle cose del Marocco inviando un incrociatore ad Agadir, non poteva non suscitare vivi commenti e preoccupazioni. Oggi le trattative fra i gabinetti di Parigi e Berlino fervono attive, ma amichevoli, nè certo la Francia può molto seriamente rimproverare alla Germania la violazione del trattato di Algesiras, quando essa per la prima, e sia pure per necessità, l'à violato con l'invio delle sue truppe a Fez; nè poteva pretendere che la Germania acconsentisse ad esser posta così in non cale nelle faccende del

Marocco, che già dimostrò di aver tanto a cuore. A noi sembra veramente che la Francia si sia cacciata in un ginepraio da cui difficilmente uscirà bene, non ostante l'appoggio dell' Inghilterra e forse della Russia; anzi vorremmo che l' Italia, nelle trattative internazionali che seguiranno, pure compiendo parte di paciera, non dimenticasse le proprie alleanze e sovra tutto i propri interessi, e non si lasciasse mettere in un canto in una questione che la tocca così da vicino come tutto quello che riguarda la sistemazione dell' Africa del nord e del Mediterraneo. Politica conciliativa e prudente sempre, ma anche politica ferma e dignitosa, quale solo può compiere un Governo forte e quale è necessaria ai nostri interessi, all' avvenire e alla grandezza della patria nostra. V.

NOTIZIE.

— Il 12 Giugno u. s. nell' Archiginnasio di Bologna, l'on. Senatore Giovanni Capellini, in occasione del 50° anno del suo insegnamento universitario, ebbe solenni e meritate onoranze.

Senatori, deputati, colleghi e scienziati, italiani e stranieri, presero parte alla cerimonia: e vi aderirono per telegramma S. M. il Re d' Italia e gli onorevoli Giolitti, Credaro, Manfredi. Oratori, il prof. Righi, il prof. Albertoni, l' assessore anziano del Comune di Bologna che lo ha nominato suo cittadino onorario, e il prof. Manaira per la Spezia che si onora di avergli dato i natali. Venne consegnata al festeggiato una grande medaglia d' oro appositamente coniata, colla seguente epigrafe dettata da Giovanni Pascoli: « Al Senatore GIOVANNI CAPELLINI — il quale nello stesso anno della liberazione d' Italia — iniziò in Bologna l' insegnamento della geologia — descrizione della terra ne' suoi alti segreti — storia delle nascoste profondità del nostro pianeta — dacchè questa Università di studi — cominciò ad essere risvegliata e richiamata — alla gloria sua prima — e a sentire non so quale alito nuovo di vita — i colleghi, i discepoli, i cittadini — per i ripetuti e continui meriti di lui, — in tale grande opera nell' anno 1911 — donano. »

— Il 29 Giugno ultimo scorso ebbe luogo, nel Collegio Convitto delle Scuole Pie nella Badia Fiesolana (presso Firenze), una lieta e simpatica festa. Col chiudersi dei corsi scolastici coincideva il 25.mo anniversario dell' insegnamento di Arturo Linaker, professore di Filosofia in quell' Istituto, ed i suoi allievi, di loro propria iniziativa, amorevolmente secondata dal chiarissimo padre Turchi, Rettore del Collegio, vollero esternare al maestro la loro affettuosa riconoscenza, offrendogli una medaglia d' oro a perenne ricordo dell' alta estimazione ond' egli è meritamente circondato. L' illustre Scolopio Giuseppe Manni aveva magistralmente dettato un indirizzo di circostanza che fu letto dal convittore Angelini e presentato su elegante pergamena miniata artisticamente dal prof. Nesi. Il Rettore con calda parola attestò al professor Linaker la gratitudine dell' istituto per la costante benemerita opera sua, compiacendosi di porre in rilievo l' affettuosa spontaneità dell' atto compiuto dai suoi cari e bravi Convittori. — Il padre Brattini, ex Rettore al Collegio, offrì al Linaker un artistico dono a ricordo dei loro lunghi e cordiali rapporti. Rispose ad allievi e a colleghi il prof. Linaker con animo commosso e con la abi-

tuale lucidità di pensiero e dolcezza di sentimento. *La Rassegna Nazionale* che pel passato ebbe l'onore di pubblicare parecchi studi giovanili dell'illustre professore, manda anche essa un suo saluto, sperando di non essere dimenticata.

— Pregati, pubblichiamo la seguente lettera:

« La prego trovare un posticino nel prossimo numero del suo periodico per mandare un complimento all'ideatore delle *Réclames* della Ditta F. Bisleri. Anche dalle *réclames* si può giudicare molto il cervello degli uomini. Le teste pratiche e pedanti vi si distinguono da quelle non meno pratiche e forse più felici e certo più geniali.

» Quella dell'autore delle *réclames* Bisleri è fra queste. Molto a proposito ha lanciato gratis in questi giorni a tutto il popolo italiano una raccolta di Inni Nazionali dove figurano *primi* ben inteso i nostri tre: Marcia Reale, Inno di Mameli, ed Inno di Garibaldi. La copertina è adorna delle bandierine di tutte le nazioni, ma non c'è pagina che non abbia il suo richiamo al *veleno dell'argomento*. Benissimo! auguro molta diffusione a questa raccolta come l'auguro al Ferro-China, perchè ci sono ancora di quelli che credono nei ricostituenti, e credo che un bicchierino di ferro-china sia per il sangue del cittadino italiano quel che sono per l'animo suo le prime battute della Marcia reale. Non dimentichi gentilissimo, Sig. Direttore, di unire al suo complimento i miei sincerissimi. Suo dev.mo C. A.

— Anche a Greve (in Chianti), la Società *Charitas* ha inaugurato il carro-lettiga e la bandiera sociale. Alla benedizione di questa cerimonia il Proposto Don Grevi pronunziò il seguente discorso che in parte riproduciamo.

« Ora che la benedizione del Padre celeste da me invocato, è discesa a santificare il letto del dolore ed il vostro vessillo, a voi o militi della Pronto Soccorso, il mandare ad effetto lo scopo nobilissimo e santissimo per il quale è sorta la vostra società. La via che dovete percorrere è aspra e faticosa, ma se voi nell'esercizio del vostro ufficio pietoso, terrete rivolti gli occhi alla vostra bandiera andrete incontro con animo ilare e contento a qualunque sacrifizio, a qualunque pericolo e la via aspra sarà per voi un giardino fiorito. Se voi considerate che cosa vi dicono i tre colori della bandiera, nemmeno il pericolo della morte vi allontanerà dal compimento della vostra opera pietosa.

» La bandiera è il simbolo della patria, simbolo caro al cuore di ogni buon cittadino; ma per voi non è soltanto un simbolo, essa è un libro aperto che a caratteri d'oro vi indica quali sono le virtù fondamentali che vi devono sorreggere nell'arduo cammino che avete intrapreso.

» E che cosa vi dicono quei tre colori? Il rosso simbolo del motto impresso nel vostro stemma vi dice che al vostro ufficio deve presiedere sovrana la carità. Non una carità qualunque, ma quella carità di Cristo che, come dice l'Apostolo Paolo, è diffusa nei vostri cuori, quel vero amore del prossimo al quale ci obbligano due leggi: la legge di natura, e la legge di grazia: la legge di natura scritta da Dio fino dal principio nei nostri cuori e scolpita di poi nelle tavole della legge; la legge di grazia promulgata dal Salvatore Divino. Amerai il prossimo tuo come te stesso, e qui ci è additato sia il motivo, come il modo del nostro amore ». Quindi il Proposto Grevi illustra largamente la massima cristiana, ammonendo i

soci della *Caritas* che essi nella loro opera pietosa, non debbono guardare se sia ricco o povero quello che ha bisogno di soccorso, se sia cattolico, protestante, o ebreo, se sia amico o nemico; ma in lui devono vedere soltanto una creatura di Dio, un loro prossimo che sono obbligati ad amare. Ed infine prosegue: « Il secondo colore, cioè il bianco, vi ammaestra che in voi non può essere questa vera carità di Cristo se la vostra mente non è illuminata dai raggi della fede che infonde in noi la vera conoscenza di Dio; perchè fu la fede che dileguando le tenebre del paganesimo fece conoscere all' uomo la sua dignità; fu la fede che spezzando le catene della schiavitù insegnò che tutti gli uomini senza distinzione alcuna sono eguali innanzi a Dio. Prima della fede non vi era vero amore nel cuore dell' uomo: fu la fede che ritornò il nostro cuore sul retto sentiero. » Quindi si domanda quale sarà la forza recondita che spingerà i militi del nuovo sodalizio a sopportar con stoicismo ogni sacrificio e chi li sorreggerà nella loro azione umanitaria, e soggiunge:

« L' ultimo colore della bandiera lo dice. Una speranza; la speranza di un premio eterno. Nel compiere le vostre opere di Carità volgete » — conchiude rivolto ai soci — « gli occhi al cielo; pensate che Cristo ha chiamati beati coloro che sono misericordiosi ed ha promesso a loro misericordia, che ha protestato che terrà fatto come a lui stesso tutto ciò che voi farete in pro dei vostri simili infelici, e che ha promesso il paradiso anco per un solo bicchiere d'acqua dato per amor suo ad un povero assetato.

« Ecco ciò che nel suo simbolico linguaggio vi dice la vostra bandiera, ecco ciò che essa vi insegna: studiatevi di mettere sempre in pratica i suoi ammaestramenti e la vostra opera pietosa sarà in benedizione degli uomini e scritta a lettere d' oro nella Patria Celeste ».

— In un processo tenutosi or non è molto a Roma, il Tribunale emetteva un' ordinanza per cui i Rev.mi Cardinali sono — secondo la legge delle guarentigie episcopali — Grandi Ufficiali dello Stato. Giova conservare copia di questa sentenza che riproduciamo:

« Il Tribunale nell' incidente sollevato dalla difesa dell' imputato osserva che per le disposizioni contenute negli articoli 723 e 724 del codice di procedura penale non possono in massima essere citati avanti le autorità giudiziarie, i principi reali e i Grandi Ufficiali dello Stato.

» Che nessuna disposizione di legge stabilisce i criteri per definire quali siano i Grandi Ufficiali dello Stato, epperò deve aversi riguardo unicamente a quanto dispone il R. Decreto 19 aprile 1868 n. 1349 sull' ordine delle precedenze tra le varie cariche a Corte nelle funzioni pubbliche, il quale su questo punto deve ritenersi come interpretativo della legge.

» Che il medesimo decreto all' art. 6 stabilisce quali siano i Grandi Ufficiali dello Stato, riferendosi unicamente alle prime quattro categorie di dignitari elencati nell' articolo primo, dall' esame del quale si rileva come non sia necessario essere pubblico ufficiale per rivestire la dignità di Grande Ufficiale dello Stato. Ed invero mentre, ad esempio, il Prefetto di Palazzo non è certamente pubblico ufficiale, tuttavia egli è annoverato tra i Grandi Ufficiali dello Stato.

» Che pertanto ad escludere i cardinali dalle prerogative attribuite coll' art. 724 a tale categoria di persone non varrebbe addurre come argomento il fatto che i medesimi non rivestano un pubblico ufficio.

» Che l' art. 2 del citato decreto delle precedenze stabilisce che i cardinali precedono i cavalieri dell' Ordine Supremo della SS. Annunziato; onde se non li parifica ai principi reali, certamente li pone al disopra dei Grandi Ufficiali dello Stato.

» Che pertanto, essendo il fondamento giuridico e sociale delle di-

sposizioni contenute negli articoli 723 e 724 del cod. di proc. pen. quello di usare uno speciale trattamento a persone che per la dignità della carica che rivestono meritano una particolare dimostrazione di onore e di rispetto, si potrebbe pensare che la legge abbia voluto concedere tale privilegio a due categorie di persone, escludendone un'altra che per essere intermedia, merita maggiore riguardo della seconda.

» Che quindi dovendo i testi cardinali Respighi e Martinelli essere intesi a domicilio, deve delegarsi per la loro audizione il giudice istruttore di Roma, il quale per la disposizione dell'ultimo capoverso dell'art. 725 cod. proc. pen., a differenza dell'art. 294 stesso codice, deve mettersi d'accordo con le persone da esaminare per recarsi in casa dei medesimi col cancelliere escluso perciò l'intervento delle parti.

» Che ciò rilevasi anche dall'art. 728 cod. proc. pen., nel quale è detto che qualora il Collegio ritenga indispensabile per gravi motivi la presenza in udienza delle persone suddette, se ne ordinerà la citazione a mezzo del ministro di Grazia e Giustizia.

» Ora se l'intervento delle parti fosse ammesso in ogni caso non vi sarebbe ragione della predetta disposizione di legge, in quanto che le contestazioni al testimone potrebbero essere rivolte direttamente a domicilio.

» Che del resto l'intervento delle parti ripugna, oltre che alla lettere della legge, altresì allo spirito della medesima, perchè la ragione dell'esame a domicilio, consistendo in un privilegio a favore della persona si convertirebbe in un peso e disagio se nella sua abitazione le parti potessero col loro intervento recarvi la pubblicità, l'attrito e il rumore del dibattimento.

» Per questi motivi respinge l'incidente ed ordina che i testi cardinali Respighi e Martinelli siano intesi a norma dell'art. 725 cod. proc. pen. ».

— La *Rassegna Nazionale* pubblicandosi a Firenze non può non dire una parola di un grande lutto Fiorentino. La **Principessa Anna Corsini Barberini,** donna d'alti sensi e di singolari virtù, ha cessato di vivere il giorno 11 fra il generale compianto. Modello di sposa e di madre, ella spese tutta intera l'intemerata sua vita nelle cure della famiglia e nel sollevare le altrui miserie. L'angelica bontà dell'animo e l'affabilità dei modi la resero accetta a ogni classe di persone, talchè il suo nome, insieme con quello del suo illustre Consorte, il Principe Don Tommaso, era ripetuto con ammirazione e riverenza da tutta la cittadinanza fiorentina. Fu dama di palazzo della Regina Madre, che, nel suo recente soggiorno a Firenze, volle onorarla d'una sua lunga visita.

Al dolore che l'annunzio della morte di Lei destò in quanti la conobbero, partecipa vivamente

La *Rassegna Nazionale*

— Il 10 del corrente mese cessava di vivere in Firenze il Cav. **Iodoco Del Badia,** valente storico toscano che pubblicò varî scritti nella nostra *Rassegna Nazionale*. Nato il 3 novembre 1842, fu Archivista di Stato e membro ordinario della Società di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria. — Ai suoi parenti mandiamo noi pure l'espressione del nostro cordoglio.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

In memoria della principessa Maria Clotilde

Un pregiudizio assai comune, per non dire volgare, scambia la santità cristiana con l'ispida selvatichezza del misantropo egoisticamente chiuso in se stesso, senza affetti, o almeno senza alcuna estrinseca manifestazione di affettuosi sentimenti per chicchessia, neppure per le persone più vicine a lui per i legami del sangue.

Forse a creare questo pregiudizio concorsero certi scrittori della vita dei Santi, che, unicamente premurosi di far risaltare il loro distacco dalle cose terrene, non compresero abbastanza quanto sia mostruoso il far passare come apice di virtù cristiana la privazione dei sentimenti più santi e più nobili del cuore umano, che il Cristianesimo non solo non volle mai condannare o distruggere, ma si propose anzi di sublimare, santificandoli e intensificandoli col ricongiungerli al Primo Amore, ch' è Dio. Non per nulla i due più grandi genii del Cristianesimo, Paolo di Tarso e Agostino d' Ippona, rimproverarono in modo speciale agl' idolatri la mancanza di ogni affettuoso sentimento: *sine affectione*.

A conferma di questa verità siamo lieti di pubblicare alcune lettere della « Santa di Moncalieri », cioè della Principessa Clotilde di Savoia, da pochi giorni passata a miglior vita, affinchè il ben meritato appellativo di « Santa » non induca alcuno a pensare, che le sue virtù la rendessero disamorata e aliena dall' interessarsi al bene dei suoi cari, come potrebbe far credere la vita nascosta e quasi eremitica da lei menata per lunghi anni.

Le lettere che pubblichiamo furono dirette al compianto Generale Genova Thaon di Revel, primo aiutante in quel tempo (1864-66) di Umberto, allora Principe di Piemonte. Ed è godimento grande per noi, come sarà speriamo, pei nostri lettori, vedere in queste pagine associati i nomi di Clotilde di Savoia e del Generale Thaon di Revel, due anime sante, e insieme due delle più belle figure della storia del nostro risorgimento.

Di comune intesa la principessa ed il generale, affezionatissimo al suo principe, cercavano per l' erede al trono d' Italia una sposa, che potesse renderlo felice. La cosa non era facile, come vediamo da quanto scriveva da Parigi il 29 ottobre 1864 la principessa Clotilde.

« Mon cher Général, (1)

» J' ai reçu ce matin votre lettre et je vous en remercie. Soyez sûr que je comprends parfaitement ce que vous me dites et que je ne perds pas la chose de vue et même je vous dirai, que

(1) Per riguardi facili a capirsi abbiamo omesso parecchi brani di queste lettere.

j'attends une réponse pour pouvoir m' occuper de l'affaire qui nous interesse. Je viens de voir le Gotha (1) d' un bout à l' autre et je ne trouve que celle dont vous me parlez, ou la nièce de P...., ou Marguerite de Nemours, mais je doute pour la dernière que l' on puisse penser à quelque chose et je le regrette.... Enfin dès que je saurai quelque chose je vous tiendrai au courant; comptez sur toute prudence de ma part. Je ferai de mon mieux.... J' espère, que vous aurez trouvé les vôtres en bonne santé. Humbert m' à écrit: il parait très content de son commandement de Milan. Adieu, mon cher Général, merci de votre bon intérêt pour mon frère; je vous le recommande.

» Croyez-moi toujours

» Votre aff.mée

» MARIE CLOTILDE NAPOLÉON »

Sembra che qualche impedimento fosse sorto, poichè un mese dopo (28 novembre), ecco la seguente lettera della principessa:

« Je n' ai pas perdu de vue l' affaire dont nous avions parlé et pour laquelle vous m' avez écrit: et ce n' est qu' après mûre réflexion, que je vous repondrai que le plus sage pour le moment, vu ce que je sais, est de rester dans la position actuelle. Laissons de côté les projets que vous savez: un jour, espérons-le, tout pourra s' arranger pour le plus grand bien de tous et de la personne, qui m' est si chère... Humbert m' a écrit qu' il allait à Naples. Est-ce bientôt? En êtes-vous content? Ce séjour doit-il être long?....

» Je vous remercie de ce que vous avez bien voulu faire pour les décorations accordés ici par le Roi.....

» Mes enfants se portent très bien; je ne peux pas en dire autant de moi, mais je vais quand même tout en me soignant.

» Adieu, mon cher Général, je compte faire faire la photographie des enfants en janvier: je vous en enverrai une....... »

Da una 3ª lettera, datata da Meudon il 12 Agosto 1865, vediamo che la principessa ed il generale si erano incontrati ed avevano parlato a lungo dell' affare, che stava tanto a cuore ad entrambi.

« .... Je me suis occupée d' Humbert ainsi que je vous en avais parlé et je vais vous dire ce que j' ai trouvé. Plusieurs princesses pourraient être mises en ligne, mais malheureusement des inconvénients il y en a partout, ou à peu près. Voici les princesses possibles.

» 1ère Amélie de Cobourg, remplie d' esprit, très bien elevée,

(1) L' almanacco di Gotha.

Sa soeur Clotilde, qui a épousé l'archiduc Joseph, très pieuse; d'elle on ne sait pas, car, me dit on, on ne peut pas juger les jeunes filles en éducation. Ce n'est pas tout à fait mon avis. Elle est forte et grande. En Angleterre elle fait fureur pour sa beauté; la personne qui m'en a écrit me dit qu'elle trouve qu'elle a trop l'air d'un oiseau avec son grand nez, pour être belle. Mais elle a beaucoup d'éclat et ce n'est que son organe nasal, qui nuit à sa figure. J'ajoute pour mon propre compte, que si pour ce défaut elle ressemble au roi Ferdinand de Portugal, frère de son père, donc son propre oncle, c'est bien désagréable....

2de Marguerite d'Orléans Némours, jolie et qu'on dit, qu'elle a des moyens et qu'elle est bonne et pieuse, mais elle n'a pas l'air de pouvoir animer un intérieur, ce qu'on ne pourrait pas supposer de la princesse de Cobourg....

3ème Marie de Hohenzollern, jolie, très riche. On n'a pas trop su que me dire sur le caractère. Il paraît que les jugements sont très divers. Sa soeur la feue reine de Portugal, Stephanie, était, paraît-il très distinguée....

4ème Marie Amélie d'Orléans, 2de fille du duc de Montpensieur. Sa soeur ainée a épousé le comte de Paris. Très belle personne, mais je n'ai rien su de plus....

5ème L'infante Isabelle d'Espagne; je n'ai pas de détails. On ne sait si la Reine la donnerait, quoique ayant reconnu (1)....

Il y aurait encore la dernière princesse de Bavière, mais elle est soeur de l'impératrice d'Autriche, de la reine de Naples, de la comtesse de Trani. Ce sont, il me semble, des parentés impossibles....

Voilà, mon cher Général, mes informations. Dites moi ce que vous pensez, croyez, savez. Ce sera bien difficile de marier Humbert; cependant c'est bien nécessaire. Dites-moi si vous voulez d'autres renseignements et sur qui....

Je crois qu'Amedée sera plus facile à marier et qu'il en a plus envie. Pourrait-on penser pour Humbert à Marguerite, notre cousine?.. Rien ne lui manque, mais elle est si jeune!.. (2) Enfin il ne faut pas nous décourager. Comment va Humbert de santé? En toute verité, n'a-t-il rien à la poitrine?

J'ai vu Amedée hier, et bientôt il va m'arriver; je l'ai trouvé très grandi et il me semble assez raisonnable..... plus sérieux, plus réfléchissant à ce qu'il fait.... Il ne serait pas du tout éloigné de l'idée de se marier; au contraire je crois qu'il le désire plutôt. Il trouve qu'Humbert est bien d'âge à se ma-

(1) Il regno d'Italia.

(2) La *Santa di Moncalieri* ebbe la consolazione di veder sodisfatto il suo desiderio.

rier.... Je comprends parfaitement que le pauvre Humbert *est fort excusable*.... Il y a longtemps qu' il ne m' a plus écrit. Parle-t-il de moi quelquefois? Savez-vous quelque chose pour votre hiver?... Vous voyez, mon cher Général que je ne me gêne pas avec vous: je vous dis tout simplement les choses.... Vous saurez dejà, je pense, que Marie (1) arrivera à Florence avec Louis et son petit Charles (si les Portugais les laisseront partir) le 8 ou 9 octobre. Elle compte voir Turin et rester deux jours à Gênes pour Odon, puis venir en France, puis aller en Angleterre.

Quant à nous je ne sais pas encore trop ce que nous deviendrons. Mon mari est en excursion au Mont Rose et le projet était que j' aille le rejoindre le 21 à Prangins....

Vous aurez peut être encore le temps de m' écrire pour que j' aie la lettre avant mon départ, qui sera le 20 au soir. En tout cas adressez-la moi toujours à Paris; c' est le plus sûr.... »

Que pensez-vous de Mr Morra, qui est auprès d' Amedée? Il a l' air bien. Est-il sérieux?....

Adieu, mon cher Général, je vous remercie, de tout mon coeur de soeur, de vous occuper des interêts de mon cher Humbert; je vous le recommande instamment ».

E il 9 ottobre da Prangins la principessa scriveva di nuovo:

« .... Je tâcherai d' avoir des renseignements sur la princesse Eugénie. Je l' ai connue enfant: elle était bien laide. Elle est schimastique.... Voici, je trouve deux grands inconvénients....

J' espère pouvoir aller à Turin pour y être avec ma soeur; je serai enchantée de vous revoir et de pouvoir causer avec vous de tout ce qui m' intéresse tant pour mon cher Humbert. Je lui suis toute devouée et prête à faire tout ce que je pourrais pour son vrai bien. Quant au projet de mariage pour Amedée, je le connais. J' aurais preferé en principe, autre chose; maintenant si c' est pour son bonheur je désire qu' il réussisse. Quand on a vu bien de choses et veçu dans le monde actuel je vous assure, mon cher Général, qu' on peut passer sur certaines choses. Je prefère mille fois qu' il se marie ainsi, que d' épouser quelqu' une contre son gré, avec laquelle il ferait mauvais ménage, ou même médiocre. Je ne sais pas si ce sera très bien pris, chez nous. Lui y tient, me parait-il, beaucoup. Ceci entre nous, n' est-ce pas.... ».

Tornata a Parigi la principessa riprese la sua corrispondenza col generale, al quale chiedeva il 17 febbraio 1866 notizie della sua Casa.

« Je viens à vous pour savoir si vous pouvez me donner quelques renseignements sur les affaires de mon frère. Y a-t-il

(1) La defunta regina Maria Pia di Portogallo.

quelque chose de nouveau ?... Je n' en sais plus rien et cependant il ne faudrait pas perdre notre temps et peut être l' occasion. Je sais bien qu' on ne peut rien faire pour le moment, vu notre deuil, mais on peut toujours s' en occuper et je ne voudrais pas que l' on laissât aller les choses. Voulez-vous que je fasse quelque chose ? Que j' écrive ? Que je remue un peu les esprits pour cela ? Je suis à votre disposition. Comment va mon frère de santé et autrement ? La mort de notre frère lui a-t-elle fait beaucoup de peine ? Enfin, si vous le pouvez, donnez moi quelques détails....

Allez-vous à Florence pour cette commission que j' ai vu annoncée dans le journal ?

Quant à moi, je suis ici bien tranquille avec mes enfants, qui, grâce a Dieu, vont bien maintenant.

Que devient Amedée ? Comment le trouvez-vous ? Restera-t-il à Naples encore quelque temps....

La mort d' Odon m' a fait beaucoup de chagrin. Le bon Dieu seul, peut m' aider dans un pareil moment, ainsi que les consolations et l' espoir que nous laissent, les vertus, la vie et la mort de ce frère chéri. Ce sera pour nous un protecteur de plus au Ciel. Quel vide pour nous ! Je le regrette à tous les points de vue.... ».

Adieu, mon cher Général, écrivez-moi et croyez que je suis et serai toujours etc. »

La risposta del generale di Revel dovette soddisfare la principessa, la quale così ne lo assicurava il 28 aprile 1866.

« Je ne sais, où cette lettre vous rejoindra, car vous devez, d' après les nouvelles que j' ai reçues, avoir quitté Naples.

.... Il me tarde de vous remercier de la bonne et longue lettre, que vous avez eu la bonté de m' écrire. Je comprends comme vous le besoin de marier mon frère et je déplore cet état d' arrêt dans lequel nous nous trouvons. Je vous dirai, que dans ma dernière lettre à Papa je lui en ai dit un mot, lui faisant comprendre que je trouvais, qu' il était temps. Je verrai ce qu' il me repondra.... Enfin je vais de nouveau savoir et m' instruire. Je trouve impossible que nous restions dans cette position fâcheuse pour les deux frères. Je crois que vous faites bien d' avoir l' air de ne rien savoir, pour le second. Humbert en sait quelque chose, mais jamais il ne m' en a écrit. Veuillez, mon cher Général, me tenir au courant de ce que vous saurez. Peut être à Florence vous pourrez savoir quelque chose.... Grâce à Dieu l' accident d' Amedée ne sera rien..... »

Ai primi rumori di guerra del 1866 il primo pensiero della principessa fu per il matrimonio del fratello:

« .... Les bruits de guerre suspendront, s' il se réalisent, nos projets de mariage....

Seriez-vous assez bon, si vous le croyez utile et à propos de remercier de ma part un certain Mr C. de N. d' une lettre qu' il m' a écrit pour le nouvel an? Je le connais à peine : il a eu un duel.... Je ne tiens pas à me mettre en correspondance avec lui. Mais vous jugerez mieux que moi, si vous pouvez lui dire cela, ou s' il vaut mieux laisser la chose tranquille et sans suite. Peut être si vous lui faites cette commission, Humbert viendra-t-il à savoir que vous êtes en correspondance avec moi? Enfin je vous abandonne la chose, quitte à lui écrire moi même directement, si vous le jugez mieux.... ».

Conoscendo i sentimenti religiosi del generale, Maria Clotilde gl' inviava il 27 giugno 1866 un prezioso ricordo con queste parole :

« A vous aussi, mon cher Général, j' envoie un petit mot par le colonel P. et cette petite médaille bénite à N. D. des Victoires à Paris. Portez-la en souvenir de moi. Je vous recommande Humbert, je sais bien que c' est inutile de le faire ; vous excuserez mon coeur de soeur. Surtout je vous le recommande dans un moment de danger, si jamais cela arrivait, afin que vous voyez à l' *important* (1). Vous me comprenez, mon cher Général. Si vous avez le temps de m' écrire je serai bien heureuse que vous le fassiez de temps en temps. Donnez-moi des détails.... ».

Adieu pour aujourd' hui, il faut absolument que je vous quitte. Si vous m' écrivez, adressez-moi ici..... »

Finita la campagna del 1866 la principessa scriveva al generale di Revel, il 5 novembre :

« Je tiens à vous remercier de vos deux bonnes lettres et de tout ce qu' elles contiennent. Je fais des voeux pour qu' un jour, tout s' arrange pour le bien de mon frère : vous savez combien je l' aime et combien tout ce qui le regarde me tient à coeur. Merci des détails sur Venise ; c' est bientôt que l' entrée de Papa aura lieu. Ce sera bien beau.

Laissez-moi vous dire combien je *regrette* de vous voir quitter mon frère ; vous le connaissiez et connaissiez bien des détails que les événements et le temps peuvent seuls mettre à même de savoir. Je vous remercie du fond du coeur de ce que vous avez été pour lui et de tout ce que vous avez fait, pendant votre présence dans cette maison. J' ai besoin de vous le dire ; et vous savez que je ne fais pas des phrases. Mais je vous de-

(1) È chiaro che per la pia principessa, l' *important* era ricevere i Sacramenti.

mande, cher Général, que ce changement ne change en rien nos bonnes relations, et j'espère de temps en temps recevoir de vos lettres....

Nous quittons la campagne après demain pour rentrer au Palais Royal. Grâce à Dieu la santé des enfants et la mienne sont excellentes. Adieu, mon cher Général, je ne vous écris que peu étant bien pressée..... »

Ed il 20 novembre, ecco una nuova lettera della principessa:

« Quoique depuis quelque temps vous ne soyiez plus auprès de mon frère, mon cher général, je veux m'adresser à vous, afin de savoir si vous croyez, que les dispositions sont toujours les mêmes, quant à un mariage.... On met assez en avant une archiduchesse, pour le moment,.... Croyez-vous que cela pourrait faire notre affaire ?....

Peut être dans votre situation actuelle (1) aurez-vous été à même d'en entendre parler. Je ne vois que la fille de l'archiduc Albert; est-ce possible? Entre nous, étant notre cousine au deuxième dégré, comme enfants de cousins germains il faudra obtenir de Rome les dispenses pour le mariage et dans ce moment serait ce prudent de toucher à quelque chose de ce côté? C'est une idée que je vous soumets.....

Humbert paraît peu disposé à se marier; tout cela est bien compliqué: personne ne prend une initiative. Le mariage d'Amedée traîne depuis longtemps; on ne peut guère le faire avant l'autre. Enfin, vous êtes plus à même que moi pour savoir bien des choses de la vie d'Humbert. Croyez-vous *toujours* sage et raisonnable de le marier, maintenant? Je ne sais pas si je me trompe; mais je le crois ennuyé des affaires; pas content.... Je comprends bien que ce n'est pas de sa faute et qu'il y aurait tant de choses à faire, pour que tout allât comme on le voudrait.... Enfin vous voyez, mon cher Général, que je vous parle à coeur ouvert. Je vous connais, ainsi que tout votre dévouement pour mon frère et pour nous tous. Il paraît que l'on commence à parler assez à Turin de celui d'Amedée: dites-moi un peu ce que vous en savez....

Qu'allez-vous devenir maintenant? Le savez-vous? Serait-ce complement décidé qu'Humbert retournerait passer l'hiver à Naples?

Vous allez les voir tous (2) à Venise. Je suis heureuse, que vous ayez été chargé de cette belle mission (3).... Donnez-moi

(1) Come Commissario di S. Maestà per la consegna del Veneto, il generale Revel aveva conosciuto un generale austriaco, intimo dell'Arciduca Alberto.

(2) Tutti i principi.

(3) Ricevere in consegna la Venezia.

des nouvelles des vôtres et n'ayez pas peur, en me répondant de me dire franchement les choses pour mon frère....

Vous pouvez m'écrire ici ; je ne laisserai pas la campagne je pense avant le 7 décembre: nous allons tous très bien, hormis des rhumes. C'est peu de chose.

Humbert a-t-il toujours les mêmes personnes auprès de lui ?....

Adieu, mon cher Général, croyez-moi toujours bien sincerement etc.

P. S. Qu'entendez vous dire de l'impératrice Charlotte ? Quel triste malheur !.... ».

Nella lettera del gennaio 1867 si manifesta tutto l'amore materno della principessa Clotilde.

« .... Je vous remercie bien de la part, que vous avez prise à mon bonheur par la naissance de ma petite Marie Laetitia et de votre lettre, ainsi que de vos voeux pour cette nouvelle année. Je les accepte de grand coeur, me venant de vous, dont je connais si bien l'affection pour nous tous. Grâce à Dieu nous allons fort bien, la petite et moi. Le nom de Laetitia, elle le porte pour la Grande Mère de mon Mari. C'est un nom peu commun : elle portera les deux à l'ordinaire. Tous les deux sont en l'honneur de la Sainte Vierge, invoquée comme *Causa nostrae laetitiae* des litanies. Je vous fais cette petite explication pensant que cela vous interessera et vous expliquera en même temps ce nom peu connu.

Dans votre lettre vous me parliez de mes frères, mon cher Général : je ne sais plus trop, où tout cela en est.... Je crois que le G. Menabrea pourra faire du bien dans sa position....

D'après ce que j'ai su, Humbert acceptait (il y a quelque temps) le voyage d'Allemagne plus pour échapper au séjour de Naples, que pour autre chose. Je pense le voir ici pour l'Exposition et peut être Amedée aussi.... Avez-vous vu Humbert dans ces derniers temps ? Amedée est très content à Venise : il en aime la societé, parait-il.... »

È impossibile, che la corrispondenza tra la principessa Clotilde ed il generale di Revel sia stata chiusa da questa lettera, tanto più considerando, che pochi mesi dopo il di Revel era assunto al ministero della guerra e perciò meglio in grado d'informare la principessa di quanto l'interessava riguardo alla sua famiglia. Facciamo dunque voti, che le Eredi del generale ricerchino tali lettere, e ne diano, come di queste, la primizia ai lettori della *Rassegna Nazionale*, la quale qui esprime alle nobili Gentildonne i suoi ringraziamenti. LA DIREZIONE

IL MESTIERE DI RE

ROMANZO.

Parte Prima.

I. — In un sollecito crepuscolo autunnale, Oldsburgo, la gemma del Settentrione, la capitale di quel regno di Lituania non grande, ma così vitale e fecondo da esser chiamato il cuore di Europa, Oldsburgo, la città gotica ed operaia, si addormentava; il rumore delle carrozze per le vie andava attenuandosi e solo i pesanti carri dell' industria cotonifera proseguivan febbrilmente con fracasso le loro gite, spinti dalla mattina alla sera dall' attività dell' importante commercio della ghinea e delle indiane che affannava tutta quanta la Lituanía.

Un' altra vita quieta e più intensa si svegliò allora nel quartiere intellettuale della città, e la via dei Giudei ov' erano, l' uno di fronte all' altro, il Palazzo Reale e quello delle Scienze cominciò ad animarsi di gruppi di studenti. Quella via aveva conservato il carattere poetico di un' altra età e poichè era stato impossibile di allargarla senza manomettere le mura merlate del palazzo magico e la venerabile e sontuosa facciata degli edifizj universitarj, restava ancor vetusta, stretta, misteriosa: gli studenti vi passavano con raccoglimento.

Tuttavia quella sera col bisbiglio delle voci, col numero insolito, accresciuto da non pochi borghesi e signori di Oldsburgo, con la fretta con cui giungevano sotto il portico e col loro aspetto eccitato preannunziavano qualche avvenimento straordinario: si recavano, infatti, al corso della signorina Hersberg che ritornava nell' anfiteatro di chimica per la prima volta dopo la riapertura delle scuole, ed avrebbe fatto pubblicamente quella sera, secondo avevano annunziato i giornali, la dimostrazione di una sua recente scoperta, di quella appunto che nelle ultime vacanze aveva messo sottosopra la chimica: avrebbe posto in libertà un elemento nuovo, il *termio*.

L' anfiteatro di chimica rispondeva nel secondo cortile del Palazzo delle Scienze, ed era il più vasto, capace di un ottocento alunni; dicono che quella sera fosse pieno: fatto sta che alle sette e mezzo i nuovi arrivati duravan fatica a trovar posto nelle gradinate superiori. Sulla tavola degli esperimenti rosseggiava la brace in fornelli di terra: soffiava una lampada saldatoria; otto elementi di pila spandevano acri odori nitrici e in

alcune storte di vetro, modellate come un braccio femmineo trasparente, era fino a metà un liquido latteo, gorgogliante sulle fiamme azzurrognole dell' alcool. Due giovanette col grembiule nero, preparatrici nell' Accademia delle Donne ed aiutanti della signorina Hersberg, andavano e venivano: l' una sorvegliava le pile, l' altra alimentava d' acqua alcune boccie di vetro; quest' ultima portò poi dal laboratorio un crogiuoletto alto un palmo, che depose nel posto dell' insegnante. Per tutta la sala, dal basso in alto corse un mormorio; si aprì una porta ed entrò la signorina Hersberg.

Alta e armoniosa come una statua, appariva pallida per la luce piovente dai quattro lampadarj elettrici; sotto i capelli neri spartiti ed arcuati a mo' di due bende sulla fronte marmorea, gli occhi scuri eran bellissimi, pieni di dolcezza; ella percorse con lo sguardo l' anfiteatro e la vista di quella moltitudine le richiamò un sorriso di contento sul volto serio; quindi la signorina Hersberg sedè in cattedra, mise in ordine qualche foglio, prese il crogiuolo e con quella sua semplicità di espressione, proverbiale in Oldsburgo, disse:

— Finalmente posso mostrarvi il termio.

Munita d' una pinzetta, afferrò nel crogiuolo alcuni minuscoli cristalli, simili a gomme inverdite d' assenzio e ne depose quattro o cinque di varia grossezza su una lastra di vetro. Si fece un silenzio religioso; certi ragazzoni di diciott' anni rattenevano il fiato, le donne palpitavano; una delle aiutanti offrì la lastra di vetro al più prossimo fra gl' intervenuti, a un uomo con lunga barba fulva che accompagnava una giovanetta, e per la prima volta il nuovo corpo passò sotto gli occhi del pubblico.

Poi, i frammenti del termio giraron di fila in fila e intanto la signorina Hersberg iniziava il suo corso, raccontando la genesi del termio; il timbro della sua voce non avea di notevole se non un' autorità di cui non potevasi bene spiegar la natura, poichè era semplicemente l'organo assai dolce d' una donna giovane: difatti la celebre scienziata aveva da poco compito trent' anni. Fu, diceva, nell' esser dietro a certi minerali provenienti da terreni meridionali ricchi di litantrace che vi aveva prima scoperto traccie di bismuto sotto forma di tetradimite, quella così rara che contiene il telluro; e fu nel voler trattare questo sale con diversi acidi per isolare il telluro che aveva ottenuto residui singolari di cui una particolarità fra le altre le aveva dato da pensare: uno di quei corpuscoli cadendo nell' acqua fredda vi aveva prodotto una leggiera ebollizione quale ve l' avrebbe provocata la caduta di una cenere ardente.

La comunione d' idee ch' ella intuiva fra sè e l' uditorio, la incitava a una certa familiarità di tuono e di espressione: ella

conosceva la maggior parte degli studenti e delle studentesse, ma la grande affluenza di quella sera la confondeva un poco, e parlando fissava volentieri quell' incognito con la barba fulva, la più prossima persona che avesse di fronte, e la delicata giovanetta ravvolta nelle pelliccie che egli aveva seco: doveva essere qualche ricco industriale d' Oldsburgo, dilettante di scienza. Alla signorina Hersberg pareva che quei due l' ascoltassero con maggiore attenzione degli altri. Gli altri erano, all' infuori degli studenti, gli Oldsburghesi e alcuni eleganti fra i nuovi venuti, sparsi per l' aula; benchè si dessero diverse arie, sebbene messi in varia maniera, pure avevano fra loro una certa somiglianza di famiglia; si sarebbero detti affaristi di poca levatura, come se ne vede il mercoledì nel peristilio della Borsa: sbadigliavano, mentre la signorina Hersberg raccontava in poche e concise parole la grande emozione di quel momento e ciò che aveva provato nell' acquistar questa certezza: i minuti cristalli verdognoli impressionavano il termometro, il nuovo corpo emetteva calore!

Di gradino in gradino i corpuscoli ritornavano a lei; fu l' Oldsburghese fulvo ch' ebbe per ultimo in mano la lastra di vetro; ancora una volta egli esaminò i frammenti del termio con un' attenzione appassionata. La bionda adolescente ch' egli scortava si curvò anch' essa; scambiarono una parola, poi ella rialzò gli occhi sulla signorina Hersberg, quegli occhioni avidi, divoratori, di bimba malata. Il padre suo allora si alzò e direttamente, al disopra della tavola esperimentale, rimise nelle mani della insegnante di chimica il preziosissimo elemento. Ella ringraziò con un sorriso, senza interrompere la frase cominciata: annunziava infatti in quel momento che stava per rinnuovar l' esperimento dinanzi all' uditorio, ma questa volta accelerando la produzione del precipitato verde con una corrente elettrica. L' aiutante propose gli elementi del Bunsen, ma ella chiese una piletta del Nobili, e fra il silenzio assoluto, continuò la sua dimostrazione.

Vedevasi il suo alto contorno nero spostarsi in movimenti lenti: e mentre le sue bellissime mani scorrevano fra la serie delle fiale, agguantavan la pancia scottante dei crogiuoli, dirigevano con delicatezza i fili leggieri della corrente, le sue parole andavan facendosi sempre più rare e si riducevano a brevi spiegazioni, tali da permettere all' uditorio di seguire le metamorfosi del sale di bismuto; poi ella tacque del tutto e, in piedi dinanzi al complicato apparecchio da elettrolisi, con le palme alla tavola, la persona inclinata verso la storta centrale, smorta, nervosa, tremante, aspettava il fenomeno: in quell' emozione si rivelava, ad onta della sua scienza, tutta la sua femminilità. Nulla più si scorgeva di lei se non la folta capigliatura nera appuntata alla nuca, la bella fronte pensosa, il palpitare di tutto il suo essere.

Nella storta, delle effervescenze sollevavano schiume di una materia opaca.

Si udì a un tratto un leggiero rumore: era il distacco dei reofori. La signorina Hersberg aveva interrotto la corrente, ed eretta, con le guance accese, fraternizzando con tutto l'uditorio, disse vittoriosamente:

— Ecco fatto.

Era ritornata la grande Hersberg, la creatrice, la prima individualità scientifica del paese. Le aiutanti terminarono la smontatura dell'apparecchio, la filtrazione dei liquidi, la purificazione dei residui che doveva distruggere le materie estranee al termio, mentre, eccitata, nonostante la sua apparente freddezza da un entusiasmo interno, ella preconizzava l'avvenire del nuovo elemento, citava le varie applicazioni che potrebbero farsene in medicina, nell'industria, nei laboratorj: il giorno che, non paghi di farlo apparire nella sua cristallizzazione si pervenisse a rendersene padroni, quando se ne fossero determinate le atomicità, si possedesse isolato e potesse prodursi in quantità, non avrebbesi in quella materia una sorgente di calore inestinguibile, un litantrace verde al tempo stesso ardente e incombustibile?

Ella era tutta compresa del candido orgoglio degli scienziati, di quella semplicità nella soddisfazione dell'opera compiuta; ma al tempo stesso diceva quanto restava ancora da fare: un caso propizio l'aveva guidata in quel primo passo; per terminar la conquista erano indispensabili anni di lavoro, ed aggiungeva sorridendo:

— Quel che ho trovato è molto ed è pochissimo.

Lo spettatore con la barba fulva confutò recisamente l'asserzione scrollando il capo e, come per impulso, con gesto nervoso, unì le mani ad un applauso; propagato in un attimo il gesto da un capo all'altro dell'anfiteatro, scoppiaron con formidabile fragore, gli applausi. Tutti si erano alzati e fissavano la grande Hersberg che, smarrita a quell'apoteosi teatrale, non sorrideva più, restava là di fronte all'ovazione un po' scontrosa, più sorpresa che lieta, desiderosa che quello strepito avesse fine.

Avvenne quindi lo sbandamento degli alunni e dei curiosi giù per gli scalini stretti ed obliqui che scendevano attraverso la gradinata. Dalla folla usciva un gran brusìo. Prima di varcar la porta d'uscita, alcuni dei giovanotti si voltavano per vedere ancora una volta quella che chiamavano con un lieve turbamento « *Hersberg* ». Mentre ella riuniva in fretta le note del suo corso e impartiva qualche ordine alle sue preparatrici, lo sconosciuto con la barba fulva, rialzando il bavero del cappotto, si avvicinò, a preghiera della propria figlia, alla tavola dell'esperienze. Ambedue si curvarono di nuovo per esaminare il termio.

— È apprezzabile al tatto il calore prodotto? chiese il padre.

La signorina Hersberg rispose sorridendo:

— No signore, questi frammenti son di troppo poco momento. È un' irradiazione che soltanto un termometro sensibilissimo o un' epidermide eccezionalmente delicata, noterebbero.

E involontariamente i suoi occhi andavano verso l' esile giovanetta, gracile ed ardente ad un tempo, dallo sguardo pensoso, dalla fronte così singolarmente sviluppata sotto una capigliatura di lino. Ed aggiunse:

— Senta, signorina, si levi il guanto.

Apparve una mano lunga e delicata un po' troppo scarna. La scienziata compiacente vi lasciò cadere un chicco di termio. L' Oldsburgosina arrossì dal piacere.

— Oh, disse in tuono appassionato, mi par che mi bruci; sento tutta l' energia, tutta la vita di questo corpo nuovo. Ah! pensare che questa cosettina qui ne sconvolgerà tante grandiose! Com' è bella la sua opera, signorina!...

Enigmatico, il padre fece un cenno; la gomma glauca fu deposta subito sulla lastra di vetro; lui e la giovanetta uscirono, salutando con gran cortesia la scienziata.

Clara Hersberg si diresse allora verso il contiguo laboratorio; ma il suo sguardo incontrò le due aiutanti, rigide nel grembiale nero, con le braccia penzoloni, i lineamenti scomposti, le quali le dissero:

— Non li ha riconosciuti?

— Ma chi?

— Erano.... erano il re e l' arciduchessa.... I poliziotti che li accompagnano per tutto, li aspettavano sparsi sotto le arcate del cortile....

La signorina Hersberg aprì la cannella dell' acqua calda sopra la catinella di porcellana bianca, e disse tranquilla, lavandosi le mani:

— Benissimo. quindi?

II. — Non erano ancora le nove e Clara Hersberg, uscita dal Palazzo delle Scienze in via dei Giudei, rasentava il cancello del Palazzo Reale. Nella notte senza luna tra i contrafforti neri fantastiche gronde sporgevano il collo squamoso. e più in alto ancora s' ergeva la selva dei pinnacoli di cui era irto il palazzo gotico sulle sue quattro faccie. Ma Clara non era nè poetessa nè sognatrice; l' incanto della città arcaica non la toglieva ai suoi pensieri esatti: ella non vide in quella notte d' ottobre fresca e misteriosa, che aspetto fantastico desse alla città di sogno quel palazzo dai ricami di pietra, dagli abbaini simili a minuscole cattedrali, attorniato da una cerchia di chiese, costruite dal secolo

XIII al XIV: erano San Gelburgo colla sua triplice fila di archi di sostegno, San Guglielmo primitivo e tozzo, San Vinceslao, la basilica diafana con le delicate muraglie a vetrate iridescenti nella notte, era infine la grave matrona di pietra, la metropoli cattolica dedicata al santo di cui il re portava il nome. Volfrano, pingue nei fianchi come una montagna, stendente in fondo allo spiazzato lo scenario della sua facciata scolpita, poi affinando le forme, alzandosi di loggiato in loggiato fino alla guglia fusa, nera come d'inchiostro nei cieli più cupi, ago fantasmagorico, orientatore delle anime.

Le vie tortuose, cui il rettifilo era ignoto, mantenevano il loro stile irregolare: era un confondersi di cuspidi, un apparir di finestruole dai piccoli vetri nei risalti decorati di grottesche; poi si paravano innanzi la torre appollaiata sull'orologio monumentale, il getto armonioso d'una fontana sgorgante di fra un motivo archettonico ispirato dall'Apocalisse, una porta incrostata di rosoni di pietra, l'antico giardino d'un monastero convertito in piazzaletto inglese, ma ove i verdeggianti raggruppamenti si frammischiavano ad archi, a colonnette, a statue corrose; e così Oldsburgo ascendeva dolcemente la pendice, s'inerpicava sino a una ridente collina dove eran disseminate le case del quartiere alto, fra i giardini, mentre a mezzogiorno sulla riva sinistra del fiume, continuava a stendersi in un cupo sobborgo popolare in cui dominavano i tetri fabbricati dell'industria: l'insieme dei fumajoli, dall'altra parte dell'acqua, faceva riscontro alla città dei campanili e delle guglie.

Clara Hersberg si dirigeva appunto verso quel sobborgo.

Le sponde scintillavano; dalle orchestre dei grandi caffè giungeva cullante il ritmo degli inebrianti valzer lituani e lo stridore dei violoncelli; lo splendore delle lumiere si riversava fin sulle spallette; uscivan bagliori d'incendio dai cinque finestroni del saloncino dell'Opera; altri quattro teatri da varia altezza della collina dominavano il porto: negl'intermezzi, la gente usciva eccitata, chiassosa. Clara col suo passo unito e svelto s'inoltrò sul ponte centrale.

Tutto allora si fece cupo, monotono e volgare, le strade, le piazze, le case; le acque sgorganti da una prossima filanda scorrevano in rigagnoli ancor fumanti: altre, sboccanti da una fabbrica d'indiane, colorate dalla fucsina, apparivan sanguigne. E la signorina Hersberg non attratta nè dai poemi marmorei, nè dalla grazia melodiosa delle fontane gotiche nei crocicchi, nè dal festante luccichio dei ritrovi, nè dal bruno splendore notturno del fiume, si fece ad un tratto mesta ed attenta e nel seguir con lo sguardo il rigagnolo vermiglio trasse un doloroso sospiro. Se non era il sangue della plebe lavoratrice, non evocava forse i pati-

menti, le sofferenze, il lavoro, la vita data da quella giorno per giorno, goccia a goccia, per accrescer prosperità alla ricchezza nazionale?

La scienziata ritrovava tutta la sua sensibilità: la compassione per gli sventurati, compassione filosofica ragionata e ragionante potevasi quasi dire la sola manifestazione della sua vita sentimentale, ed era peraltro una vita sentimentale ardente, dal profondo, e veramente forte. Clara desiderava sovranamente il sollievo, la fine della miseria; non di una o d'un'altra miseria privata, secondo la naturale bontà femminile, ma del pauperismo, come ve la conduceva il metodo del suo spirito scientifico. Eravi allora in Lituania una federazione collettivista, costituita in società semisegreta sotto il nome di Unione; Clara Hersberg ne era una delle colonne, e quella sera se n'andava alla saletta delle adunanze pubbliche del Comitato.

Entrò in una taverna di meschina apparenza: sette o otto tessitori dall'aspetto alcoolizzato sedevan su panche, con un gotto di birra o un bicchierino d'assenzio dinanzi. Ella attraversò; ed il padrone della rivendita in maniche di camicia, senza far parola, si levò da sedere e andò ad aprirle una porta, per la quale ella passò nella Sala del Consiglio.

V'erano parecchie panche, disposte come per una predica; le pareti eran parate fino a mezzo di aleppina rossa, e su un palco sollevato su due scalini, su cui gettavan luce due lumi a petrolio col riflessore attaccato al muro, stavan cinque uomini seduti intorno a una tavola nera di legno; sulle loro teste fluttuavan fasci di bandiere rosse: era un insieme sordido, oscuro, graveolente. Clara Hersberg non s'era ancora inoltrata fra le panche quando uno degli uomini si alzò con gli occhi smarriti, smorto e come in estasi; respinse la seggiola impagliata, venne a lei che gli sorrise, porgendogli la mano: quell'uomo pallido, con qualche filo argenteo fra le anella dei capelli neri, quell'uomo quasi anemico, spossato dal fantasticare, era Ismaele Kosor, il capo dell'Unione, a cui la signorina Hersberg era fidanzata di nascosto. Egli la guardò tacendo per un minuto intiero, tenendo le mani inguantate fra le sue. Non vedeva più nulla; la stanchezza immensa improntata nel suo aspetto febbrile sembrava quietare deliziosamente all'apparir di Clara; e i lineamenti sconvolti gli si composero in una specie di beatitudine, mentre ella gli sorrideva sempre, quasi maternamente, dicendo solo:

— Amico caro....

— Vieni egli esclamò con intenso fervore, vieni a unirti a noi; sei entrata qui come una luce....

Gli altri quattro mossero incontro alla compagna per salutarla; v'era il vecchio Einsio dalle poderose spalle, con la lunga

barba bianca e l' aspetto ispirato di profeta; v' era Corrado l'adolescente violento che sognava rivoluzioni strepitose; v' erano Giancarlo e Gottifredo, popolani ottusi e calcolatori, che ricostruivano la società futura in registri, simili al computo gigantesco di qualche capofabbrica.

Clara disse ad Ismaele.

— Ho finito ora di fare nel mio corso la dimostrazione del nuovo elemento. Ho prodotto un' altra volta il termio, ed anche assai presto.

— Ah! esclamò con indifferenza il Kosor, abbiamo deciso or ora grandi cose: se la Camera voterà le tasse sul grano e sul carbone l' operaio quest' inverno non potrà più vivere; di più, in previsione del rincaro del carbon fossile, i fabbricanti parlan già di scemare le paghe e allora sarà indispensabile lo sciopero.

— Poveretti! sospirò la signorina Hersberg, tutta mesta; li farete soffrir di più.

— È necessario, disse Giancarlo. Ora le paghe oscillano tra lo stretto necessario per il campamento del tessitore e un po' meno dello stretto necessario; quando oscilleranno fra un po' meno dello stretto necessario e ancora un po' meno, saranno matematicamente inaccettabili.

E le passò un foglio dove aveva fatto il bilancio d' un operaio nelle condizioni attuali, quindi nelle condizioni temute.

— E poi, aggiunse Corrado, è tempo di agire.

Il savio vecchio Einsio dichiarò:

— Forse. Non v' è da sperar da questo sciopero un gran risultato immediato: però è bene che il popolo acquisti coscienza della sua forza; quel che non fa una generazione, lo farà l' altra. Non abbiamo furia; lavoriamo d' accordo col fato.

Ma, fremente, con gli occhi accesi nel volto solcato di rughe, il Kosor esclamò:

— Il benessere è urgente.

Clara Hersberg riacquistava le sue miti e pratiche idee femminili.

— Amici, va bene lo sciopero, ma bisogna saperlo render meno doloroso che sia possibile: avete pensato già a stabilire una Cassa per alimentare gli scioperanti in tutto il tempo dello sciopero?

— Abbiamo la Cassa dell' Unione, disse Gottifredo.

Clara scosse la testa con indulgenza:

— Sì, il primo capitale collettivo.... È scarso per sostentare diciottomila persone... Lo sapete, amici, quel poco che ho è dell' Unione; contate dunque su un deposito che quasi raddoppierà il capitale presente; e poi, giacchè godiamo le simpatie di varî fra gl' intellettuali d' Oldsburgo, bisognerà ricorrervi.

Giancarlo, curvo coi gomiti sulla tavola e con la faccia sul foglio appuntava dei numeri, calcolava quanto occorrerebbe dare a testa settimanalmente, giornalmente agli scioperanti per sostenerli. Il Kosor disse:

— Sempre la piaga sociale dei danari, cagione fatale di disuguaglianza. Quando li avremo aboliti comincierà il regno del lavoro facile e rinumerativo, e se non potremo giungervi con provvedimenti economici, lo so io chi abbatterà il sistema monetario sociale: sarà proprio Ismaele Kosor i cui lavori vanno avanti.

Egli pure era chimico ed inventore, ma, sdegnoso dell'insegnamento scolastico, empirico, divinatore, mischiava fantasticherie alle formule, sostituiva il proprio capriccio alle equazioni. Una volta, facendo passare una corrente elettrica in un sale di soda, formò un residuo che lavato scintillò come un pulviscolo d'oro in minutissimi lustrini; proclamò subito la sua scoperta come un contributo magistrale alla teoria della unità della materia, e, presentato da Clara, ottenne un laboratorio tutto per suo uso nell'Accademia d'Oldsburgo; però gli scienziati non lo avevano preso sul serio, e, poichè a capo di parecchie settimane, ad onta di tutte le correnti elettriche il suo cloruro di sodio restava sempre sale ordinario gli fu fatto sapere che il permesso datogli nel Palazzo delle Scienze era scaduto; egli continuò dunque le sue esperienze in casa sua, meschinamente, ma instancabile, sostenuto dalla sua chimera.

— I miei lavori procedono — continuava egli con la sua voce sorda e metallica, anteponendo mille volte quell'oro nascente, creato un giorno da lui e mai poi riapparso, all'oscuro termio di Clara; — tre pile agiscono ora in casa mia; domani l'esperimento dovrà risolversi e questa volta son sicuro del risultato. E poi la settimana ventura andrò a Hansen nel laboratorio messo a mia disposizione dalla Scuola comunale di Chimica; opererò su più vasta scala, così da poter apprezzare a grammi l'oro prodotto. Ma la capite, la capite la perturbazione formidabile? l'oro che apparirà ogni qualvolta sia riprodotta l'esperienza com'io l'avrò formulata, l'oro creato in massa, abbondante, che affluirà sul mercato a sommergere di per sè stesso, senza rivoluzione alcuna, le vili monetuccie a cui oggi si attribuisce l'equivalenza della pubblica ricchezza e che, per il fatto di tale sopravanzo, perderebbero persino il valore intrinseco?

— Si, disse Clara, abbarbagliata, l'oro che scaccia l'oro, sarebbe davvero un propizio intervento nel nascimento della società futura! essa sorgerebbe da sè, senza scosse; con lo sparir delle paghe sparirebbero tanto l'estrema ricchezza come l'estrema miseria.

Aveva la credulità degli scienziati, che nulla sorprende; il Kosor era per lei un grand'uomo ed ella credeva nel suo genio

d' inventore. Ma Gottifredo, che avea costruito la città su altre fondamenta ed aveva bisogno che argento e oro sussistessero perchè fosse vera e applicabile la sua teoria di cittadino investito del pubblico potere, protestò in favore dell' antico sistema di scambio.

— Sì, Gottifredo, sì, disse lentamente Kosor, nel modo persuasivo ed insinuante col quale, meglio che con le parole, guadagnava l' animo delle masse; però, vedi bene, caro amico, che segniamo il passo; la società non vuol farsi intaccare; ma l' abolizione dell' oro sarebbe l' espropriazione naturale: il giorno che io, creandolo, avrò ucciso l' oro, i ricchi si guarderanno stupiti come se nelle casseforti trovassero a un tratto sassi, invece d' oro: persino il Re, nell' impossibilità di pagare gli stipendi al suo servitorame rabescato — poichè naturalmente la carta moneta, non rappresentando nulla, non avrebbe più corso — vedrebbe cadere tutto il suo lusso e tutto il suo fascino, e quindi tutta la sua autorità; la sua autorità costituita dall' oro dei suoi scrigni, dall' oro delle sue uniformi e dagli alamari degli aiutanti di campo. Una volta caduto in basso Volfrano, siamo alla sovranità della repubblica unionista, e viene a costituirsi da sè, e con dignità, la democrazia.

Ascoltavano tutti in silenzio, raggianti come discepoli alla voce del maestro; Clara stessa si lasciava cullare dal gran sogno di una rivoluzione pacifica, assicuratrice a tutti del benessere senza lo spargimento di una goccia di sangue; poi, ancor con la mente alla sua lezione recente nell' anfiteatro, riandò a quella, riportatavi dal Kosor.

— Non sai, Ismaele? il re, poco fa, era alla mia lezione; è venuto incognito ad assistere alla mia dimostrazione; non l' ho riconosciuto e, anzi, senza saperlo, ho scambiato qualche parola col nostro gran sovrano.

Ella rideva. Il Kosor scosse la testa.

— No, hai sbagliato, avrebbe avuto troppa paura; sai bene che dal giorno che lo colse in pieno sobborgo un ferro di cavallo nella testa, non esce più che preceduto dai suoi littori e seguito dai suoi pretoriani e non gira più che in carrozza *blindata*; hai sbagliato, Clara; sarà stato un altro, qualche bel giovanotto fulvo che hai preso per lui.

— O lui o un altro che m' importa! fece Clara. Puoi immaginarti che Sua Maestà non m' ha abbarbagliato.

Allora furon tutti addosso al re. Nel sobborgo non lo chiamavan più che col soprannome di *Pancaro*. Ma come! In un' epoca in cui, mercè il progresso, il grano arrivava da tutte le parti, dall' America, dalla Francia, dalla Germania a un prezzo così mite, ecco le leggi protezioniste a rimetter gabelle da carestia! Il re

favoriva dunque gli agricoltori, gente di così poca importanza, per la maggior parte piccoli proprietari, possessori del suolo che coltivavano; la prova che costituivano una casta privilegiata e contenta era che per la campagna lituana non facevano presa le teorie collettiviste dell' Unione: era proprio vero che quella gente stava a cuore al governo monarchico e che per avvantaggiarla dissanguava la gran maggioranza del proletariato.

Ognuno diceva la sua. Clara fremeva anch' essa della formidabile disuguaglianza che poneva un uomo tanto in alto e la massima parte della nazione tanto in basso. Gottifredo e Giancarlo facevano il conto di quante famiglie avrebbero potuto sostentarsi, soltanto con le folli prodigalità della Corte; la compassione del Kosor per la plebe delle città popolose, la sola che avesse conosciuta, egli l' esprimeva con frasi appassionate ed il suo fervore apostolico abbelliva la sua esile figura. Clara provava per lui grave e tranquillo rispetto.

Quando i quattro caporioni se ne furono andati dalla sala del comitato, ella e il Kosor restarono sotto le pendule bandiere rosse:

— Te ne ritorni lassù a casa tua, sola, a quest' ora?

— Ma come sempre, Ismaele.

— È allegra la tua casa solitaria?

— Non è triste, Ismaele: è piena di lavoro, di pensiero, di speranza.

— Di quale speranza?

— Lo sai, caro; di quella di viverci con te il giorno che la causa avrà trionfato, che avremo diritto alla felicità, avendola data ai nostri fratelli.

Egli tacque, abbattuto; ed un istante dopo con voce sorda:

— Vorrei essere il cane che ti fa la guardia, il servo che t' obbedisce, il tappeto che tu calpesti, il fuoco che ti riscalda, il letto su cui riposa il tuo corpo.

Ella lo teneva forte per la mano, come un fanciullo da acquietare:

— Tu sei il mio fratello, l' amico mio, la luce della mia coscienza e sarai un giorno il compagno di tutte le mie ore.

— Ah! esclamò egli con le braccia stese: t' amo Clara!

— Zitto! diss' ella ritraendosi, senti....

Nella rivendita contigua voci ebbre intuonavano l' *Inno del Carbone*, scritto dal piccolo Corrado, poeta, in previsione dei nuovi decreti: era un lamento d' infinita tristezza, con ritornelli di rivolta. Kosor e Clara, di nuovo pervasi dall' idea umanitaria, restaron muti, poi uscirono insieme e si separarono sul marciapiede.

III. — Era stato sotto il regno di Vinceslao, padre di Volfrano che il vecchio dottor Kosor aveva fatto lampeggiare il suo genio rivoluzionario: sempre in lotta con lo Stato, nella massima parte del tempo carcerato, inondando di fogli comunisti, di opuscoli, di libelli la Lituania, ordendo congiure, fomentando insurrezioni, profugo ora in Germania ora in Francia, nel corso della sua vita non aveva mai cessato di diffondere la formula primordiale dell' espropriazione generale e dello spartimento dei beni, ed era morto deportato nella piccola colonia penitenziaria posseduta dalla Lituania nel Pacifico.

Si era spogliato di tutte le sostanze avute in retaggio dalla ricca famiglia di medici oldburghesi da cui discendeva, serbando solo una casetta bianca circondata da un giardino nella città alta, ove riparava quando non era detenuto o proscritto. Non si seppe mai che avesse una compagna, ma aveva tenuto con sè fin da piccino Ismaele, figliuolo d' un fratello e, da quel dotto chimico che era, s' era dato cura di ammaestrarlo nella scienza prediletta dei ribelli. A dieci anni il nipotino faceva con lo zio le reazioni nell' angusto laboratorio che dava sul giardino.

Un giorno il medico di turno d' uno degli ospizî di maternità di Oldsburgo parlò al dottor Kosor d' una bambina natavi poco prima, la madre della quale elegante e ignota, morta appena nata la sua creatura, aveva preso tali precauzioni da non potersene stabilire l' identità. Il rivoluzionario, allora verso la cinquantina, reso ogni giorno più sensibile dal fatto della sua vita apostolica, non resistè all' impulso che lo spingeva a prender con sè l' orfanella. I suoi amici non seppero spiegarsi tale atto, pure assai logico in un essere pieno di affettività, che mai avea provato la tenerezza femminile e a cui balenava in mente nel declinar dell' esistenza la possibilità di far da padre: l' uomo maturo fantasticava d' un' Antigone per i suoi tardi giorni ed adottò la fragile neonata che ebbe il nome di Hersberg, da un villaggio lituano prossimo alla frontiera russa.

Ismaelino aveva allora compiuto dieci anni; serio fin da quel tempo, come l' uomo che copiava in tutto, si associò all' atto paterno. Fu presa una donna di servizio per occuparsi della piccina ed il monello la teneva rigidamente d' occhio; cullava da sè la bimba, le era prodigo di cure, le insegnò a camminare; ai suoi occhi ell' era una statuetta maravigliosa e delicata ch' egli temeva sempre d' infrangere.

La Lituania non godeva allora della Costituzione liberale che doveva poi darle Volfrano V all' inizio del suo regno. Non rappresentanza nazionale, un' autocrazia spaventosa, niuna libertà di stampa, il delitto politico punito terribilmente. Quando, per aver firmato qualche protesta troppo virulenta, il dottor Kosor doveva

sottoporsi a ciò che soleva chiamare «un' assenza», Ismaele, serio serio, lavorava in casa solo e sorvegliava la bambina. In capo a qualche mese vedevasi far ritorno alla sua abitazione il padrone, con la barba cresciuta, i capelli, come aureola del suo martirio, incanutiti; i figli adottivi gli correvano incontro nel giardino ed egli li accarezzava piangendo. Ismaele, veramente figlio del suo intelletto, era da lui alimentato di sentimento umanitario e di scienza. Clara era la più bella bambina che si potesse vedere, la più graziosa, la più intelligente, ed il dottore, invecchiando, s' inteneriva a vederla ogni dì più carina e se l' immaginava a vent' anni radiosa, istruita, bella: Ismaele ne avrebbe allora trenta, sarebbe stato erede dell' opera sua, la condurrebbe a bene. E il Kosor, che sapeva ora la tristezza dei vecchi che si spengono senza discendenza, desiderava che una stirpe si suscitasse da quei due bei giovani educati alla luce, li congiungeva in sogno: morrebbe nelle loro braccia portando nella tomba la nobile immagine della gioventù, della forza, e dell' amore loro.

Ma tale non doveva esser la fine di quel patriarca della rivolta. Clara su i diciott' anni era una splendida ragazza dalla cerebralità virile, appassionata a un modo per tutte quante le scienze; ella si preparava per l' Accademia di Oldsburgo e, ammiratrice dei due uomini da cui si orientava la sua vita, aveva scelto la facoltà di chimica. La sua leggiadria, la sua dolcezza eran l' orgoglio del vecchio Kosor, ed Ismaele l' amava con tutto l' ardore della sua gioventù.

Fu in quel momento che sorse in Lituania un partito liberale non vincolato affatto al rivoluzionario. Il re Vinceslao, inflessibile dinanzi alle necessità dei suoi tempi, refrattario a ogni concessione, scontentava fin la borghesia; il vecchio Kosor reputò il momento favorevole a tentare il colpo di cui aveva accarezzata l' idea per tutta la vita: cercò di aver dalla sua le forze militari, si moltiplicò, fondò sezioni in tutti i luoghi armati del regno, si fornì di fucili e costituì una piccola coorte d' un migliaio di tessitori, di disoccupati e di recidivi: il re doveva esser catturato nel giorno in cui portavasi alla residenza estiva di Castelcorrado, situato a un chilometro circa dal sobborgo. Ismaele dirigeva i moti in provincia; una volta padroni del re e dell' esercito, i rivoluzionarj lo sarebbero pure del governo: Vinceslao farebbe da ostaggio.

Ma il vecchio re aveva una polizia impareggiabile; il colpo fu sventato e fallì: le perquisizioni fatte in casa del dottor Kosor portarono al di lui arresto ed a quello d' Ismaele e dei principali fautori; questi ultimi furon condannati al bando, il vecchio alla deportazione.

Egli non doveva veder Clara in pieno rigoglio, nè assistere

alla sua gloria giovanile, nè ai lavori che a venticinque anni la resero celebre in Europa: morì nell'isola lontana, alcuni anni dopo il suo arrivo. Clara Hersberg, restata sola nella casetta fra i giardini della città alta, sentì spezzarsi il cuore, penetrarvi una amarezza ancora a lei ignota, e per la prima volta ella s' indignò fieramente contro l' ordine stabilito, fino allora da lei censurato solo per compiacenza. I suoi sentimenti rivoluzionarj derivavan più dall' amore che dall' odio; ma la tristezza di quell' esilio e di quella morte solitaria l' armò d' un tratto: sarebbe divenuta ancor più aspra senza il benefico intervento del lavoro, che da quel momento occupò tutte le sue facoltà.

Quando Volfrano fu assunto al trono, Ismaele Kosor che aveva allora trentacinque anni, godè dell' amnistia e ritornò ad Oldsburgo; inconsciamente la forte Clara che se n' era stata sola, aspettava da lui l' appoggio che la più intrepida donna brama, per istinto. Poco portata del resto alle fantasticherie, ella vedeva in lui con gran calma il futuro compagno destinatole dal voto paterno; ma l' uomo che ritornò non aveva più il sostegno morale che aveva fatto apparir eretta la sua figura filosofica: l' influsso del gran vegliardo. Abbandonato a sè stesso, più che il pensiero lo dominava il sogno; non aveva più quella vigoria spirituale che può riscontrarsi negli apostoli delle più disparate dottrine; eppoi il suo essere fisico aveva molto risentito del trattamento nel carcere e la sua esistenza pareva un alternarsi di impressioni nervose e violente. Clara l' accolse, nel suo abbraccio, come un fratello ferito.

Ella era già insegnante nell' Accademia di Oldsburgo e vi dirigeva il laboratorio di chimica sperimentale; s' era dunque assicurata un posto, ed un bel posto, mentre Ismaele, insofferente d' ogni classicismo, seguendo fin nella scienza la propria fantasia, considerando la chimica come un' arte, a trentacinque anni non era ancora in grado di guadagnarsi da vivere; il nome suo, le sue condanne, gli chiudevano la porta dei laboratorj industriali: allora si pregiò d' imparare un lavoro manuale e fece il calzolaio.

Anelava a Clara, e il suo amore lo consumava; ma, aggiornando ella incessantemente l' unione, si rassegnava, avendola sempre tenuta in conto di donna quasi divina; gli pareva misteriosa, impalpabile, incomprensibile; per lei, egli era il compagno d' infanzia privo di mistero e d' ignoto; egli era amorosamente curioso di lei, mentre ella non lo era punto di lui; era lei che guidava il loro destino, poichè riflessiva com' era si sentiva la più forte; e poi la sua bella carriera piena di soddisfazione le bastava: perchè darsi tanto presto? Nella sicurezza dell' unione futura, nella reciproca tenerezza, v' era una gioia calma che appagava piena-

mente la ragazza, e senza spiegarsi le sue resistenze, ella le giustificava così agli occhi d' Ismaele:

— Lo sai che son già tua moglie col pensiero; ma se fin d' ora ti appartenessi, la nostra felicità sciuperebbe l' opera nostra. Il tuo e mio maestro non si permise mai di amare; sapeva bene che le soavi delizie dell' amore assorbono le energie e che un pastore d' uomini si deve tutto al suo gregge. Tu, Ismaele, ne hai raccolta l' eredità; il proletariato soffre; come potresti darti tutto al tuo dovere se noi fossimo intieramente l' un dell' altro? Guarda i guidatori, i filosofi, i profeti: hanno respinto la donna dalla loro vita. Non sei solo; io t' amo teneramente e sarò tua il giorno che avrai trionfato.

— E la nostra gioventù — egli gemeva, — la nostra gioventù che trascorre senza che l' abbiamo inondata di luce d' amore!

— Che importa la gioventù! — riprendeva Clara, — l' affetto nostro se la ride delle magagne del tempo; alla bellezza che cerchiamo l'un nell' altro, gli anni non posson che accrescer nobiltà: quando avrai ricostituito il paese, non sarai per me un dio?

Egli disertò allora la casa della città alta, lasciandola alla figlia adottiva del vecchio Kosor e si stabilì in una soffitta della buia via dei Giudei, presso il Palazzo Reale, come un animale che s' accovaccia nell' ombra, con l' occhio sul nemico; e di lì agitava il paese, preparando la rivoluzione sociale.

Il comunismo del dottor Kosor era andato evolvendosi. Non si trattava più della dottrina primitiva dello spartimento dei beni: l' appropriazione dovevasi oramai effettuare, non in favore di cittadini, ma a pro' dello Stato. Il collettivismo era nato con i suoi congegni complicati di società artificiale, costituita di sana pianta; ed era un ordinamento sapiente che esigeva compilatori di statistiche, computisti: i rivoluzionarj eran già impiegati, preludio dell' amministrazione universale avvenire.

Eravi ancora nel paese un partito repubblicano che si sarebbe adattato alla situazione economica del momento purchè salisse al potere la democrazia. Ma quel partito si era molto stremato nell' assunzione del re che, appagando ogni desiderio del movimento liberale borghese formato sotto l' ultimo regno, aveva disgregato dal fascio repubblicano tutti quegli stessi liberali entrati per malcontento nell' opposizione. Volfrano, fin dal primo anno del suo regno, aveva comprato il loro lealismo a prezzo d' una costituzione: trecento rappresentanti del paese nominati dal suffragio universale formavano una Camera di deputati; tuttavia questo parlamentarismo era superficiale, per il fatto stesso che una Camera Alta, costituita da cinquanta nobili nominati dal Re proponeva alla deputazione le leggi, e, in caso di dissenso, aveva il potere di scioglierla, d' accordo col gran maresciallo di Stato,

capo del governo. Ma i mandatarj del popolo discutevano il bilancio, votavano le leggi e talvolta le modificavano; veniva concessa la libertà di stampa ed i delitti politici non eran di competenza che dei tribunali correzionali. Tanto bastava per contentare l'immenso contingente del medio ceto, del popolo riflessivo, di modesta cultura, che vive tanto dignitosamente nella parca ma decente mediocrità, e che cerca piuttosto d'infiorarla che di trarne argomento d'odio. Badando solo a questa parte tanto onorevole della nazione, Volfrano poteva dirsi estremamente popolare; i partiti rivoluzionarj avevano troppo rimestato le profonde masse del proletariato, troppo ne avevano coltivati i sentimenti d'invidia, e la miseria vi era altresì troppo orrenda perchè egli potesse voler bene al gran responsabile, ritenuto per il suo fasto, per la sua pompa, per la sua autorità, causa di tutto il male; quanto alla popolazione delle provincie agricole del Settentrione occidentale e alle regioni montuose del Mezzogiorno orientale, era così tranquilla e incolta, tanto indifferente alla politica, che non contava affatto.

Fu a questa pagina della sua storia che Volfrano V cominciò a mettere in esecuzione il suo sistema protezionista, indignando talmente il paese, da render vano ogni sforzo da lui compiuto in sei anni per conquistarsi il popolo; i più concilianti, i più arrendevoli si sentirono confortati all'opposizione, appena toccati nella borsa per il rincaro dei viveri; la stampa si sollevò tutta quanta e il principe non fu difeso che nel *Nuovo Oldsburgo,* giornale ufficiale. Contavasi solo, e a buona ragione, nella resistenza della Camera, composta per la massima parte di deputati della democrazia industriale: dovevano opporre il loro veto e non mancaron di farlo, cosicchè i nuovi dazj doganali furon respinti con maggioranza schiacciante. La Camera Alta, che risiedeva in Palazzo deliberò un giorno e una notte, e nella notte si dice fosse un andirivieni del gran maresciallo di Stato fra la sala delle sedute e il gabinetto reale: la dimane la Lituania seppe che, in virtù dei poteri dati dalla costituzione, la Camera Alta aveva sciolto quella dei deputati.

Tutto il regno fu in immenso tumulto; il pugno reale, squarciata la cortina costituzionale, dietro la quale s'era dissimulato per sei anni, appariva ora gagliardo e inflessibile, e la nazione, ancor piena delle sue illusioni di libertà, s'impennò. Vi furon manifesti, comizi repubblicani, proteste nei giornali, opuscoli unionisti. Purnonostante, bruscamente, prima delle nuove elezioni legislative, le tariffe doganali votate dalla Camera Alta cominciarono ad andare in vigore.

In quel tempo, Ismaele Kosor era a Hansen, nel gran porto lituano, e, curvo sulle pile, sorvegliava la miracolosa separazione

dell' oro. Clara Hersberg, in gabbanella bianca, nel suo gabinetto di chimica sperimentale, manipolava il termio dinanzi a una ventina d' alunne; benchè ella si credesse dolorosamente percossa dal colpo che feriva al tempo stesso il suo orgoglio libertario e la sua compassione per l' operaio, la sua scienza l' occupava più della sua sociologia: senza i due Kosor ella non sarebbe stata sociologa, mentre sarebbe stata ad ogni costo scienziata; e quando Ismaele non le era d'intorno ad eccitar la sua fede rivoluzionaria, quella fede s' intiepidiva. Un fatto solo saltava agli occhi: la plebe stava per soffrire di più; ella aveva già promesso tutti i suoi risparmi e avrebbe voluto dare, dare....

E fu allora che nella sua esistenza così assolutamente regolare sopravvenne un singolare avvenimento, quel ch' ella avrebbe chiamato un fenomeno del destino: il fatto più inaspettato, più dissimile da quelli di cui era stata intessuta la sua vita.

Era una mattina di novembre; per quattro grandi vetrate penetrava una luce bianca nel laboratorio dove compievansi ad un tempo quindici o venti esperienze, praticate da altrettanti giovani: le tavole esperimentali s' allineavano lungo le finestre e gli alunni vi manipolavano in silenzio, quando entrò un inserviente, s' avvicinò alla signorina Hersberg e le consegnò il biglietto di visita d' un personaggio che desiderava vederla. Clara, che versava un acido goccia a goccia in un provino delicato, gettò uno sguardo sul biglietto posato sulla tavola e vi lesse:

CONTE V. THAVEN
CAPO DELLA CASA CIVILE DI SUA MAESTÀ

Educata al disdegno per la monarchia e al disprezzo per la Corte, la visita di un tal dignitario non la turbò: fu dunque con la massima tranquillità ch' ella rispose, senza interrompersi:

— Fatelo aspettar nella mia stanza.

Come a capo dell' andamento dell'Accademia, le era stato assegnato un piccolo ufficio dove poteva ricevere e dove trattava generalmente le questioni amministrative relative al suo incarico; quando ella vi entrò, dieci minuti dopo, vide un vecchio imponente chiuso nel soprabito, coi capelli grigi a spazzola, i baffi folti, ispidi e argentei, lo sguardo duro, il collo taurino.

— Signorina — egli disse senza preamboli — vengo da parte di Sua Maestà, che, tenendo in alta stima la sua scienza e la sua arte d' insegnare, desidera farne godere Sua Altezza Reale l' intelligentissima arciduchessa d' Oldsburgo, che ebbe a maestri i più grandi insegnanti del regno. Vengo dunque, a nome di Sua Maestà, a farle questa proposta: Ella dirigerebbe d' ora in avanti gli studj scientifici di Sua Altezza e le verrebbe fornito un laboratorio, nella reggia, disposto a suo piacimento; ella vi avrebbe pure un appartamento e sarebbe trattata alla pari delle dame di

corte, vale a dire che sarebbero addette al suo servizio due cameriere ed un servo, e che ella avrebbe altresì una carrozza a sua disposizione. Siccome Sua Maestà non intende che il paese perda per causa sua un'insegnante del suo merito, le sarà lecito di seguitare i suoi lavori nel Palazzo delle Scienze, i suoi corsi, le sue esperienze e mantener la direzione dei laboratorj. Sua Maestà le propone un onorario di 10.000 marchi.

— Ma — disse Chiara che aveva ascoltato con un mezzo sorriso, come se si fosse trattato d' uno scherzo madornale — il re...

Il cortigiano non si lasciò interrompere.

— Le sarebbe lasciata assoluta libertà quanto a stabilire il programma degli studj. Tuttavia, poichè la salute delicata della sua alunna esige grandi cure, il numero d' ore di lavoro quotidiano sarebbe determinato dai medici di Sua Altezza. Un' altra cosa: Sua Maestà conosce i suoi sentimenti libertarj e i vincoli che la legavano al vecchio nemico del trono; eppure il suo carattere gl' ispira tale stima, da chiamarla, pur nonostante, a tale ministero di fiducia. Beninteso, si conta sulla sua lealtà, perchè soltanto la scienziata penetri in palazzo e che si spogli della partigiana. La scienza non ha opinioni: Sua Altezza, che ha fior d' ingegno, sarà sua alunna allo stesso titolo d' una giovanetta dell' Accademia femminile.

— Ringrazio il re — rispose Clara con voce che si faceva fioca — ma....

— Ancora una parola — riprese freddamente il vecchio; — mi è vietato da Sua Maestà di prender oggi la sua risposta: fra otto giorni, quand' ella avrà ponderato la proposta reale, mi farà il favore di scrivermi. Ho finito; la domanda è esplicita; i miei rispetti, signorina.

E, militarmente, si ritirò con l' impersonalità di chi parli a nome di altri; il vecchio monarchico non avea parlato di certo di suo. La libertaria non gli aveva ispirato quella strana fiducia che al Padrone era piaciuto sentir per lei; egli aveva fatta la sua ambasciata con l' obbedienza assoluta di vecchio cortigiano al beneplacito del sovrano e Clara nell' ascoltarlo l' aveva intuita ostile. Ma la nervosità della signorina Hersberg proveniva da altre cause ch' ella non sapeva districare. Aveva pronta la risposta: ella non era della pasta di cui si fanno le dame d' onore e vi sarebbe stata apostasia troppo stridente nel fatto che ella, la libera Hersberg, andasse a rappresentar la sua parte nella commedia pomposa, nel palazzo dirimpetto. A esitare, a discutere, ella non ci pensava nemmeno. Ma perchè allora era tanto turbata?

Restava lì, dimentica dell' esperienza in corso; ricordava la sua lezione sul termio e l' uditore con la barba fulva di cui si era fatta così poco caso appena saputo che era il sovrano.

Cercava allora di revocare nella memoria l'arciduchessina. Ah sì! le riappariva a un tratto la mano lunga affilata e scarna, la fronte spaziosa sporgente, gli occhi incavati, pienamente azzurri, dolcissimi, intensamente ardenti; rammentava come la giovanetta avesse esclamato, appena avuto nella palma della mano il minuscolo chicco di termio: « Mi par che bruci! »

Fu dunque quel giorno che Clara s'era acquistata la stima di Volfrano. « Che onore! », ella pensava con la sua ironia crudele d'unionista. Per un'ora, a pochi passi di distanza, era stata spiata, studiata, squadrata; erano stati scandagliati il suo cervello e l'anima sua, e l'uomo che le aveva fatto subire questo esame clandestino era l'incarnazione di tutto quel ch'ella detestava, era la chiave dell'arco di tutto l'ordinamento economico da distruggere. Ella gli era andata così a genio che l'avrebbe voluta nella reggia, per affidarle la figlia. Era, a parer di Clara, un trattar ben leggermente le convinzioni di una donna come lei, un non prenderla sul serio; e questo, appunto, la feriva. Ella non contava dunque nulla nell'Unione, perchè la temessero così poco nell'altro campo? « La Scienza non ha opinioni »: lo doveva aver detto Volfrano; ed era giusto.

Ma la circostanza non richiedeva solo di professare presso una giovane Altezza: bisognava vivere nel palazzo, transigere con ogni principio libertario, fraternizzare coi cortigiani, inchinarsi al monarca. Ora eravi il suo buon maestro morto nell'abbominevole esilio, eravi il suo fidanzato perseguitato, eravi il popolo con le sue privazioni e l'iniquità del suo stato sociale, eravi il sogno grandioso d'un'umanità fraterna, uguale e felice; tutte queste idee s'impossessavano di lei, trasalivano in lei, le impedivano di patteggiare con l'artefice di tanta miseria!

Tutto ad un tratto si risovvenne che il Kosor fra tre giorni doveva ritornare ad Oldsburgo: tale pensiero la calmò, come se avesse avuto bisogno d'un alleato contro l'invito reale.

IV. — Nella gloriosa e cupa via dei Giudei, dopo gli splendori gotici del Palazzo reale e la maestà del Palazzo delle Scienze, la linea delle facciate facevasi tortuosa; le case v'eran fitte, meschine, talvolta sordide; vi si vedevan botteghe sotto il livello del marciapiede e vetrine a piccoli cristalli, illuminate la sera da una lampada fumosa; poi la mostra rosea d'una macelleria con i suoi quarti di manzo ravvolti in un sudario, e con le bestie sventrate e spalancate, gettava una luce viva sulla nera acquaforte della via. A destra della bottega, un andito umido s'internava nel casamento. Uscendo quella sera dall'anfiteatro, la signorina Hersberg si diresse verso quell'abitazione, s'introdusse nel corridoio e giunse a una scala buia che due meschine lanterne

empivan d'ombre; cercando con la punta dello stivaletto gli scalini, ella arrivò al terzo pianerottolo e vi si fermò; e tastando per il muro con la mano inguantata, indovinò una porta e vi picchiò, dicendo a mezza voce:

— Aprimi, son' io, Clara Hersberg.

L' uscio si aprì immediatamente, e l' esile figura di Kosor spiccò nella luce insostenibile del lume ad acetilene. Con qualche cosa di religioso egli disse:

— Oh! sei tu! come sei venuta presto!

E le afferrò la mano, che baciava attraverso il guanto. Ma ella si svincolò sorridendo e cercò nel bugigattolo un luogo per sedere; un' asse lunga, sollevata su due capre, radunava tomai polverosi, scarpe scalcagnate, pezzi di cuoio; ed accresceva il disordine, un' invasione di storte, di crogiuoli, di pile. Sullo stesso legno si ammucchiavano ceneri biancastre; in una boccia di vetro vedevasi un residuo giallognolo. Tre seggiole erano parimente ingombre di opuscoli, di giornali, di calzature. Il Kosor ne spicciò una alla lesta e l' offrì a Clara, che col suo paltoncino di panno nero, col cappello sobrio e armonioso che in capo a lei pareva elegante, sembrava una sovrana visitatrice di un mendico. Con molto affetto ella domandò:

— Dunque, caro, sei contento? Le tue esperienze d' Hansen...

Appoggiato di contro alla tavola, egli non rispose che con un gesto di stanchezza e di disperazione. Clara che lo sapeva così loquace quando si trattava di un' idea accarezzata amorosamente, aspettava ch' egli parlasse della sua genesi dell' oro; ma egli si manteneva assolutamente silenzioso. Non si udiva che il borbottio sordo del lume, — un arnese complicato attorno a cui egli aveva speso due mesi, quando con pochi soldi avrebbe potuto comprarne uno al bazar con sistema d' illuminazione assai più comodo. — Alzando gli occhi a un tratto sul pallido volto che trovavasi contro luce, Clara vi vide brillar due lacrime che scendevano nella barbetta nera; le pupille restavano atone e vaghe, la bocca esprimeva infinito dolore.

— Oh! Ismaele esclamò! che hai? che cosa c' è?

E gli si accostò d' un passo. Ma Kosor, rattenendo il pianto e tragico:

— Non si è prodotto nulla, nulla! V' era tutta la scuola a spiarmi. Mi hanno schernito.

La parola si cambiò in un singhiozzo rauco e il giovane si buttò con la faccia sulla tavola. Clara vedeva quel magro corpo róso dall' idea come da un cancro, sussultar tutto di spasimo; capì allora l' indicibile scacco, l' avvilimento, l' annientamento dell' essere che aveva sognato la più formidabile azione umana, la trasformazione del mondo economico, che credeva averne in

mano tutti i fili e che costretto a convenire, come gli altri, della sua impotenza, piangeva il suo sogno: aveva pregustato l'instaurazione della felicità e della quiete universale ed ora il suo cuore acceso sanguinava.

Anche a Clara, smorta di pietà, scorrevan le lacrime; ma egli si riebbe subito e scattò, quasi stimolato dalla sua mania d'inventore:

— Eppure l'avevo visto l'oro impalpabile, luccicante nel fondo del crogiuolo; m'aveva aderito alle dita, aveva brillato fra i cristalli del cloruro: non avrebbe dovuto ripetersi matematicamente il fenomeno, ognivolta che ripetevo l'esperimento? Chi sa se aspettando un giorno ancora l'oro non fosse apparso! Ma che dico un giorno! un'ora, un minuto, forse! ci son note le forze che dirigiamo quando si tengono i fili della corrente? Sì, chi può dire ch'io non abbia spezzato le mie pile, quando stavo per trionfare! La molecola d'oro era forse in formazione, stava per prodursi, ed essi, quegli scoliasti mi misuravano il tempo, mi ripetevano: Mancano otto giorni, ne mancan tre, ce n'è uno solo.... bisognerà rinunziarvi; più che stava per scadere il termine, più mi trattavano come un pezzente. Sì, Clara, lo confesso, mi prese allora il furore della distruzione, spezzai ogni cosa ed ora mi credon pazzo.

Ella gli carezzava maternamente la fronte.

— Poveretto! ripeteva, poveretto!

— E perchè lottar sempre se tutto mi deve andar a vuoto? Anelo alla felicità degli uomini, mi discervello per edificare la città felice; se un disegno va a monte, ne concepisco un altro, e l'umanità a cui li offro li respinge. Soffro, Clara!

Ella gli sussurrava all'orecchio.

— Coraggio! i fratelli soffrono ancor più di te e la miseria ne avvelena persin l'amore; i bambini patiscono il freddo e la fame; la tubercolosi miete gli adolescenti; per l'uomo la vita non ha allettamenti; i vecchi si direbbero animali rifiniti, che non par vero di veder morire. V'è della gente che nuota nelle ricchezze e milioni d'uomini che, morti di fatica, non riescono a sfamarsi: sarai tu l'artefice dell'uguaglianza e della giustizia.

Egli replicava:

— Non ho più coraggio, non ho più che l'amore tuo, non t'ho mai amata così. L'umanità è lontana, è anonima: i miei fratelli? Non mi conoscono. Mentre tu, tu sei qui, sento le tue mani nelle mie. Clara mia, ti tenni in collo appena nata e mi sorprendevi ancor prima di conoscermi; tutta la tua giovane vita nelle sue fasi più squisite m'è presente ad un tempo; vederti fiorire fu il fascino della mia adolescenza..... Ti voglio bene a tutte le età, poichè a tutte le età ti ho ammirato: rivedo le tue

braccine nude e paffute, ti scorgo bambinetta coi buccolotti scuri, ancor più misteriosa di quel che tu non sia ora; ti ripenso a quindici anni, e vedo ancora e l' espressione della tua bocca e l' ombra delle tue ciglia, quando mi struggevo a leggerti nel pensiero: ti rievoco al mio ritorno dall' esilio. Oh com' eri bella, pettinata così seria, con la cupa massa dei capelli spartiti a mo' di due vele di sopra allo sguardo. Muoia di miseria tutta l' umanità! Non ci sei che tu, capisci? Mi giurasti d'esser mia moglie, resta qui stasera, è venuto il momento.

— Ancora no, diss' ella, brusca, strappandosi dalle sue braccia, e come colta da spavento di aver impegnato la sua parola. Ancora no. Tu sei necessario alla causa, non ho diritto di prenderti.

Egli la considerò per un istante in silenzio, poi rifatto ombroso:

— Oh scusami, esclamò, non son che un disperato... me ne dimenticavo. Che cosa posso mai offrirti oltre la mia adorazione? La tua scienza t' ha colma d' onori. La mia non m' ha dato nemmeno il pane.

— Eppure tu mi sei stato maestro, disse Clara, con bontà, e sei un gran genio, pieno di divinazione e di luce.

— Ah! egli irruppe, disperato, non son nulla, poichè non mi è riescito di farmi amare da te.

Allora, teneramente, ella protestò: Ma sì, l' amava! Non era egli il suo unico affetto, non le riempiva il cuore? Che altro le presentava l' avvenire se non la loro unione? Non viveva per lui? Ma ella aveva più giudizio, aveva una limpida concezione del dovere. Che parte avrebb' ella rappresentato, consentendo a esser d' intoppo al suo mandato? Verrebbe il giorno ch' egli l' avrebbe maledetta.

Ed andava così ingannando la passione del Kosor; cullandolo con la sua parola, cullandolo col solo suono della sua voce lenitiva e calma.

— Vi sono altri mezzi, all' infuori d' una rivoluzione monetaria per scuoter l' apatia sociale: v' è l' ascendente, v' è la conquista del potere. Nulla è perduto. Coraggio! Alzati, hai un bell' assunto, e troverai aiuto nei compagni leali: che mai direbbero il vecchio Einsio o il bravo e rude Goffredo vedendoti vile, disertore per una donna? Nella tua assenza il Comitato avrà preparato lo sciopero: e tu non ti sei nemmeno più fatto vedere dai fratelli dopo il tuo ritorno! Senti, ecco l' ora dell' uscita dalle filande. Vieni con me, vieni a ritemprarti nel popolo, vieni a vederne la miseria.

Abbandonato in lei, egli si alzò senza far parola e la seguì. Scesero insieme la scala infetta e si trovarono nella strada; ella lo condusse verso il sobborgo.

Sorgeva la luna e la città s' illuminava di mite luce. Traversarono la Piazza d' Armi che stendevasi davanti alla facciata della reggia. Tre corpi di fabbrica d' una stessa architettura trinata ricingevano il cortile interno, ove scendevano a destra e a sinistra due scalinate con le balaustrate di pietra scolpita, muovendo la prima dalla cappella reale, l' altra dalla sala del trono; il fabbricato centrale era fiancheggiato da una torricella con le finestre ogivali; il cortile era chiuso da un cancello monumentale a volute di ferro battuto. In mezzo alla piazza azzurrognola e deserta sorgeva la statua del Re Corrado e in fondo alla via del Torrione appariva, scialba, la cattedrale di San Volfrano con le torri disuguali, aguzza l' una, tozza l' altra ora bianche ed imbambagiate nel chiarore lunare, mentre la guglia stridentemente nera si profilava nel cielo perlaceo.

Ismaele e Clara s' inoltrarono per il viale della Regina che scendeva verso l' argine del fiume, fiancheggiato da grandiosi edifizi, le cui finestre vedevansi risplendere dietro le file dei platani sfrondati: erano i ministeri, coi loro ufficj, saloni, archivi. Quei fabbricati massicci, la vita intensa che vi s' indovinava, fecero loro impressione di fortezze impenetrabili. La vita del resto sentivasi per tutta la città frettolosa, ansiosa, affannosa in quella giornata a termine. I carri carichi di cotone filato si dirigevano verso i magazzini lontani dal centro, altri recavano alle stazioni in rotoli colossali i nuovi tessuti. Sottoterra, un romoreggiare periodico indicava il passaggio dei treni di Hansen, trasportanti le mercanzie al gran porto lituano; giungevano a corsa gli strilloni, annunziando i giornali della sera, coi telegrammi commerciali; la gente s' accalcava negli ufficj postali e i fili aerei, trasmettitori dell' attività industrale, sospendevano sulla città il volo incrocicchiato delle frasi, degli ordini, delle richieste, delle offerte, delle tariffe, dei listini. Nelle adiacenze del porto, si sentivano i fischi dei vaporini in partenza; si allontanavano lentamente, rimorchiando a fil d' acqua le pesanti chiatte stivate fino al bordo di abetelle di Lituania e dal ponte si scorgevano appena nella luce gialla e tremula, proiettata nell' onda dai loro lanternoni. Nel sobborgo la febbre era ancor più intensa; il fumo esalava in densi globi dalla gola dei cammini delle officine, irti in selva in quel quartiere della città; le filande s' allineavano lungo le vie rigide e v' era in tutte come una raddoppiata energia: dai finestroni scorgevasi nel soffitto dei laboratorj la fuga vertiginosa delle correggie di trasmissione; le calcole dei telaj s' alzavano, come mascelle gigantesche stritolanti la preda; e di fuori si sentiva l' affannar del mostro di ghisa, la bestia ansante della macchina spinta, stimolata, dar l' ultima stratta che faceva tremar tutto il sottosuolo; mentre la fabbrica vomitava nella via

rigagnoli d'acqua fumante, stroscie sanguigne per la fucsina, o sciacquature lattee e clorate delle pezze dei cotonami, un vapore tepido appannava i vetri sudici delle finestre che, rimbalzanti nelle intelaiature, sembravano sudar d'angoscia.

Ismaele e Clara non si dicevano nulla: avevan sentito insieme la formidabile attività sociale, quella macchina con le mille ruote diverse, ove ogni unità rappresentava una frazione infima ma necessaria del movimento generale. Dal fanciullo addetto nell'officina a versare di minuto in minuto una gocciola d'olio nell'ascella d'una calcola, fino al monarca nella sua presidenza della Camera Alta, fra le cariatidi d'oro della sala del trono, tutto il congegno agiva instancabilmente, in una coesione, in un'armonia da simulare a maraviglia la perfezione. E la formula di tale ordinamento aveva un bell'essere fondata sulla disuguaglianza; le ruote della macchina eran talmente colossali, la celerità acquistata così folle e la forza dell'insieme tanto spaventosa, che i due rivoluzionarj sentivano intimamente la loro impotenza: foggiare un altro mondo, secondo una diversa sintesi?... Ma qual gigante basterebbe all'impegno?

A un tratto per l'aria notturna s'alzò il fischio straziante d'una sirena, poi due, poi tre, poi parecchi insieme, discordanti, sincopati in orrendo coro d'animali inferociti; e nello stesso momento, s'aprì la porta d'uno degli alveari e ne uscirono le api laboriose. Eran donne in casacca turchina, come incipriate dallo spolverio del cotone, posatosi loro sul collo, sulle maniche, sui capelli chiari di Lituane; molte avevan quella tenue neve anche sulle ciglia fra cui brillavano strani occhi: uscivano a sciami di amiche, sfogandosi a dir parole scorrette per gusto, dandosi noia, rammaricandosi, piene di fiele, cupe d'un malumore chiassoso, traboccante, tumultuoso. Avevano in mano la gamella di smalto ov'era stata la minestra della merenda, perchè mangiavano nella fabbrica; rabbrividite dal vento dell'inverno già rigoroso, magre, poco coperte, si affrettavano verso il presepio dove le aspettava la prole più piccola, mentre la marmaglia più grande diguazzava per vicoli infetti. Poi risuonò il passo grave degli uomini: gli operai lividi, tutti alcoolizzati, intristiti nell'atmosfera calda dei laboratorj, si confusero alle donne: tacevano, ingannando il freddo delle membra col ravvoltarsi intorno al collo gravi sciarponi di lana.

La via s'empì, e vi s'accrebbe lentamente il mormorio sordo, il ronzio. Altre fabbriche evacuarono altre centinaia d'operaj, e la massa, più compatta, si allungò dell'altro; nella calca s'impedivano il passo, si risospingevano: gli uomini invadevano gli appalti, le donne correvan dai bottegaj, dagli ortolani, assediandoli, qua e là leticando se un'ortolana non voleva fare a cre-

denza. Saliva un tanfo di moltitudine, vinto dalle emanazioni di ghisa e di sudore, degli operaj della macchina. Poi insensibilmente il branco si sbandò, le massaie con la gamella fumante, piena d'una sbroscia o d'erbe cotte, correvan verso casa, raccattando strada facendo torme di ragazzi cenciosi, piagnucolanti dal sonno. Le case tornavano a riempirsi; ad una, ad una se ne vedevano illuminar le finestre; era l'ora del pasto serale, scarso, preparato alla peggio, o malsano, fatto nelle stanze gelate, fra i letti disfatti e le acque sporche lasciate la mattina nella furia di correre alla fabbrica: era il momento in cui si tentava di comporre bene o male una famiglia; ma a mala pena si conoscevan fra loro, erano un'accolta d'esseri mischiati bestialmente, mai uniti. Il tetto senza dolcezza ripugnava all'uomo; la dura legge che condanna la donna al lavoro fuor di casa, riduceva la dimora a quattro mura di riparo, da cui era sbandito ogni allettamento; i figli nati stenti dopo una gestazione spossante, crescevan per la strada, conoscevano appena la faccia materna; e in quelle brevi riunioni, scontenti gli uni degli altri, tutti sfogavano in rimbrotti o in ingiurie l'amaro di cui eran saturi. L'uomo spesso restio a tornare a casa, restava a bere con i compagni.

— Lo vedi? diceva soltanto Clara, lo vedi Ismaele?

L'umanità la riavvinceva come un'amante la cui sola vista è bastante per caderle ai piedi; sentiva rinascere la sua fiamma, il suo sogno invaderla di nuovo. Ah! rifar la società crudele, mescere l'abbondanza della vita a quella sventurata plebe; nobilitare quelle bestie umane, livellare le mostruose disuguaglianze, generatrici di tanta abiezione, togliere ai satolli per saziare gli affamati.

— Lo vedi come bisogna amarli, averne compassione, tu che parlavi or ora di abbandonarli!

Mentre Clara pronunziava queste parole, per la strada, sul marciapiede sgombro, videro passare una vecchia tessitrice, costretta dai dolori reumatici a camminare adagio e che a ogni passo traeva un doloroso sospiro; sembrava centenaria, e le ricadevan sul viso ciocche giallognole di capelli: doveva essere un'antica orditrice che, pur con l'ultime forze, poteva fare ancor comodo in fabbrica per qualche faccenduola. Se ne ritornava a casa sola, portando nel suo stambugio qualche rimasuglio di cibo in fondo alla gamella e, così sull'orlo della fossa, doveva ancora lottare, lottare per vivere, poichè nel suo misero essere si leggeva tutto lo sforzo d'una giornata di lavoro. Quella vecchierella condannata a così dura sorte simboleggiava tutta la miseria della sua casta. Ismaele e Clara la seguiron con l'occhio finch'ella scomparve nelle tenebre e quando si guardarono in viso piangevano entrambi.

— L'opera è grande, sospirò il Kosor: darle tutta la vita non è troppo.

Si trattennero ancora parecchio a camminar su e giù per il sobborgo, ascoltando quel che sembrava loro l' immenso sospiro della stanchezza umana. Finalmente Clara, sentendolo padrone di sè, gli raccontò mentre se ne ritornavano verso la città, la visita dell' emissario reale e la proposta di Volfrano. Per dire il vero, in quei tre giorni l' episodio non era più tanto vivace nella sua immaginazione; era diventato un ricordo senza importanza, messo già quasi nel dimenticatoio. Nel primo momento ella aveva provato il turbamento della sorpresa; ma lo stupore s'era attenuato: dicevano il re pieno di voglie subitanee: ella aveva fatto le spese d' uno di quei capricci reali. Tenendo in così poco conto la persona del principe, non poteva apprezzare il suo atto di stima; ripetè con semplicità le parole del cortigiano, ed il rifiuto ch' ella intendeva opporre al desiderio di Volfrano: le pareva tanto naturale e indispensabile, che dimenticava perfino di esprimerlo.

Entrambi in quel momento varcavano il porto: Oldsburgo inondata di luce lunare si parava loro innanzi a scalinata, nel suo dolce pendio fino ai giardini della città alta: i tetti s'inargentavano; il viale della Regina si dispiegava maestoso e in fondo a quello dominava il palazzo magico, in un vapore verdognolo che lo rendeva quasi insussistente; poi tutt' intorno le chiese ergevano pinnacoli e campanili, la metropoli, San Volfrano, la sua gigantesca guglia nera. A un tratto Kosor si fermò di netto, e toccò il braccio dell' amica, mentre gli si dilatavano le pupille e aveva gli occhi sbarrati, come per effetto di una visione interna.

— Clara, disse sordamente, Clara bisogna andare alla reggia.

Ella, imbarazzata alla sua volta, fece capir col sorriso che s'immaginava un' ironia.

— Se ho ancora un po' d' azione su te, dài retta a me, Clara, accetta quel posto, vai a corte; te lo chiedo, lo voglio.

— Ma perchè — ella replicava, ancor dubbiosa se egli dicesse sul serio, perchè smentir così tutta la mia condotta passata, perchè quella vita di dama d'onore fra il servitorame in ciondoli in una sfera che disprezzo? Che razza di parte farò là dentro? Odio il Re.

Il Kosor la considerò teneramente:

— Poverina, credo invece che tu non odj nessuno: tu hai più mite cuore, il più conciliante e la tua elevatezza è tale che anche in quella cerchia tu seguiterai a menar la tua vita semplice e bella di scienziata. Sì, sì, vai a corte: presento prossima l'ora di agire: il mio destino s' illumina e si determina: tu m' hai condotto nel sobborgo fra la formidabile attività sociale: è proprio un destino che tu abbia avuto l'ispirazione di condur-

mivi, in questo dato momento, perch'io potessi farmi una vera idea così della grandiosità dell'opera come della sua urgenza. Sì, attaccar la società, parrebbe impossibile; eppure è necessario; con le idee sole che noi opponiamo alla terribile macchina sociale, facciamo un po' stolidamente come fanciulli che pretendano fermare una locomotiva mandata a tutta velocità col soffiarvi sopra: ecco quel che abbiamo fatto sin quì. Da ora in poi, è indispensabile l'azione; si tratta di avventarsi alle caldaie, e rovesciare il treno in corsa; chi riuscirà a farlo lo condurrà poi a suo senno. Il momento è giunto, lo vedo, lo sento con la massima lucidità; forse scorrerà il sangue, ma nulla deve trattenerci. Per un altro poco, rinunzio a te, Clara, luce mia; se ho diritto di rinunziare alla mia felicità ed offrir la mia triste vita per i fratelli, non ho quello di esporre la tua. Che cosa avverrà non lo so, ma t'assicuro che sarà terribile e sanguinoso e che molti di quelli che lotteranno non arriveranno a vedere il trionfo. Sii tu almeno in sicuro, e la libertà de' miei atti non sia inceppata dalla tortura di saperti minacciata.

— Ma, come, ella rimproverò, dolcemente ma indignata, tu mi scosti come un impiccio nei momenti rischiosi? Vorresti che nell'ora del pericolo fuggissi?

— Non è per questo, disse Ismaele. Nella reggia, tu servirai meglio l'Unione che nella piena agitazione del sobborgo; là dentro ci farai da intelligenza. Pensa a tutto quel che avviene fra quelle mura e che noi non sappiamo.

— Non vi anderò però per fare una parte ignobile di duplicità, esclamò ella vivacemente.

Kosor era ben lungi dall'aver tali scrupoli; abborriva la monarchia morbosamente, da frenetico, e contro di essa, ogni arma gli pareva buona; tuttavia conosceva l'animo timorato della scienziata e capì:

— Senza tradire, puoi illuminarci. E che bell'azione puoi esercitare! Non è proprio quel che si confarrebbe alla tua indole, di combattere i nostri nemici col mezzo tutto spirituale degli argomenti? Noialtri proclamiamo la verità al vento di Lituania che la trasporta; tu che mangerai il pane del tiranno, potrai con la tua persuasione, fargli toccare il vero con mano.

Così ragionando avevan ripercorso il viale della Regina ed eran giunti alla Piazza d'Armi; dietro la gigantesca cancellata dormiva deserta la corte d'onore del palazzo; qua e là, dai cristalli impiombati delle delicate bifore di pietra trasparivano le fiammelle d'una lumiera; dietro quelle pareti s'agitava un mondo e nel centro di quel mondo agiva una volontà, una sola, che, a suo piacimento, poteva esser la felicità o la sventura d'una nazione. Non si udiva un rumore, non appariva un'ombra; si sarebbe

detto il castello incantato delle leggende; eppure lo popolavano milletrecento persone e un solo uomo era la loro ragione d'essere; quell'uomo era in fin dei conti la personificazione del paese; tutti i fili dell'attività nazionale erano in mano sua: il mistero del re si confondeva con quello di quell'edifizio di sogno. Clara s'era fermata sulla piazza ed i suoi occhi fissi nella superba facciata non sapevano staccarsene.

— È vero, disse finalmente: un essere solo potrebbe, senza che vi fosse bisogno di convulsioni sociali, nè di terrori rivoluzionarj, costituir la disciplina della collettività fraterna: è lui, poichè è lo Stato. Le trasformazioni economiche invocate dall'equità s'adatterebbero a qualsiasi forma di governo: perchè chi tiene già l'istrumento del potere, non sarebbe l'architetto della città futura?

Il Kosor non ne conveniva; egli disprezzava Volfrano e quel che desiderava non era già di trasformare avvedutamente lo Stato, ma di abbatterlo per sostituirvi la sovranità democratica; ma era così grande il suo segreto desiderio di sapere al sicuro la donna amata, che fece vista di piegarsi a quell'utopia. L'eccitazione dei grandi guidatori gli rimetteva la febbre: poichè dovevasi rinunziare a trasformar la società con la distruzione del sistema monetario, si farebbe ricorso alle scosse violente. Già un nuovo disegno guizzava a tratti di fuoco nel suo cervello, ma tutto quel che concepiva di tragico voleva risparmiarlo a Clara, voleva ch'ella fosse in sicuro: e poi era un porre opportunamente e in alto una patronessa potente per l'Unione. Volle dirglielo:

— Tu proteggerai i fratelli, Clara: chi sa che tu non sia quella che maggiormente contribuisca all'opera.

Perplessa, ancor più turbata che dopo la visita del vecchio cortigiano, la signorina Hersberg considerava sempre la magnificenza della dimora reale; e a un tratto il palazzo ammaliatore che la tratteneva con forza strana, le apparve come un rifugio di pace e di lavoro: « Ella avrà, aveva dichiarato il conte Thaven, un laboratorio per suo uso, fornito secondo i suoi ordini »: si sentiva in uno stato di debolezza che richiedeva un asilo... si vedeva al riparo d'Ismaele per qualche tempo.

— Ah! non so che fare, ella disse alla fine: posso dimenticare che questo governo ha perseguitato fino alla morte il nostro povero gran maestro? Posso dimenticarne la fine tragica!

— Si tratta proprio di dimenticare! esclamò il caporione imperioso. No, no, abbi invece buona memoria, e non andare per patteggiare ma per vincere.

(*Continua*) COLETTA YVER

(Traduzione dal francese di EMILIA FRANCESCHINI)

UNO DEI NODI DEL PROBLEMA ORIENTALE

LA QUESTIONE DEGLI STRETTI.

Non v' ha certo alcuno tra coloro i quali si occupano di proposito di cose politiche — diplomatici, uomini parlamentari, giornalisti e via dicendo — che non sappia che il problema degli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo costituisce uno dei cardini della famosa questione d' Oriente, o meglio del prossimo Oriente, come, dopo l' apparizione sull' orizzonte internazionale di una questione non meno importante dell' Oriente estremo, essa viene battezzata dai pubblicisti colti degli ultimi tempi. Ma è lecito dubitare se tutti costoro conoscano del pari in che cosa tale problema degli Stretti veramente consista, come e quando sia sorto, quale svolgimento storico abbia avuto, quale infine sia il suo stato presente. A chiarire diffusamente questi punti si è accinto un alto funzionario russo, il signor Sergio Goriainow, Direttore degli archivi dell' Impero e degli archivi centrali di Pietroburgo. Valendosi dei copiosi documenti onde per ragione del suo ufficio può disporre, e dei quali fu evidentemente autorizzato a fare uso, egli ha tracciato in lingua francese una compiuta esposizione storica dell'argomento, considerandolo bensì sotto l'aspetto russo, ma esponendo con imparzialità anche l'azione delle altre potenze (1). Accrescono importanza alla pubblicazione le frequenti citazioni delle note personali fatte di loro pugno ai documenti citati dagli stessi sovrani della Russia, note che dimostrano ad un tempo quanta parte quei sovrani prendano al governo del loro vastissimo Stato e quale deferenza abbiano tuttavia verso i loro ministri temporanei.

Precede il volume un' estesa prefazione di Gabriele Hanotaux, l' illustre storico ed uomo di Stato che diresse per due volte la politica estera della Francia. Egli riassume, colla scorta del libro del Goriainow, la politica della Russia nella questione degli Stretti, segnalandone le fluttazioni e le incertezze; e, notando come, col trascorrere degli anni, nuovi elementi siano venuti a modificare le condizioni generali dell' Oriente, preco-

(1) Sergio Goriainow. *Le Bosphore et les Dardanelles.* Étude historique sur la question des Détroits d' après la correspondance diplomatique deposée aux Archives centrales de Saint-Petersbourg et a celles de l' Empire. Préface de M. Gabriel Hanotaux de l' Académie française. — Paris. Librairie Plon, 1910.

nizza non lontana una modificazione corrispondente nell' attitudine delle potenze di fronte alla questione stessa. Noi cercheremo di dare ai lettori un rapido cenno del libro e della prefazione (1).

La questione degli Stretti sorse verso la fine del secolo decimottavo, allorchè la Turchia, la quale per alcuni secoli aveva tenuto sotto la sua dipendenza incontestata le regioni tutte circostanti al Mar Nero, perdette il dominio della sua sponda settentrionale, tenuta un tempo dai Genovesi. Il Mar Nero, come tutti sanno, è un mare interno, dipendenza geografica del Mediterraneo, col quale non comunica se non per mezzo dei due canali del Bosforo e dei Dardanelli, fra i quali si stende il piccolo Mar di Marmara. Il Bosforo, che unisce il Mar Nero con quello di Marmara e lambisce, anzi attraversa la città di Costantinopoli, dividendola dal suo sobborgo asiatico di Scutari, è lungo da 27 a 30 chilometri e largo dove 550 e dove 1500-2000 metri; lo Stretto dei Dardanelli, che unisce il Mar di Marmara coll'Arcipelago, è lungo circa 70 chilometri e largo da 1500 a 7000 metri. Da questa configurazione del paese appunto nasce la questione degli Stretti, per trovare una soluzione alla quale si affaticarono invano durante l' intero secolo scorso tutte le Cancellerie d' Europa.

Finchè il Mar Nero era tutt' intorno circondato dalle terre di un solo Stato, costituiva come un lago chiuso, sul quale nessun' altra potenza aveva diritto di elevare pretese di sorta. Dipendeva esclusivamente dalla convenienza dello Stato sovrano ammettervi o no le navi mercantili di bandiera diversa; delle navi da guerra non era nemmeno il caso di parlare. Divenuti invece due gli Stati bagnati dal Mar Nero, sorgeva senz' altro fra loro un duplice contrasto d' interessi: primo, un conflitto per il predominio del mare stesso; secondo, un conflitto fra lo Stato che aveva in mano le sue chiavi, cioè le vie naturali che lo congiungono col Mediterraneo, e quello che ne era più lontano. L'uno, la Russia, aveva, come ha tuttora, un grandissimo interesse ad ottenere libero il passaggio attraverso gli Stretti, affine di potere, anche a Sud, comunicar per mare col mondo intero e radunare in un punto solo, a seconda delle sue convenienze politiche e militari, le proprie forze navali, divise fra il Baltico e il Mar Nero; l'altro, la Turchia, aveva ed ha un interesse anche maggiore ad impedire ad un' armata straniera l' accesso al cuore de' suoi domini, il passaggio attraverso la sua stessa capitale, a poche centinaia di metri dalla residenza del suo governo, del suo Sovrano. Sorto

(1) Un notevole articolo sulla stessa questione, dovuto alla penna del signor Henri Càmbon, si trova pure negli *Annales des sciences politiques* di Parigi del 1909.

poi o in fatto, od anche solo in potenza questo conflitto, si trovarono ben presto indotti a parteciparvi gli altri grandi Stati d' Europa, amici o nemici dei due primi; gli amici della Russia, per darle man forte in una quistione sì vitale per lei e per ottenerne l'appoggio materiale nel Mediterraneo; gli amici della Turchia per tutelarne l'indipendenza, minacciata dal suo formidabile vicino del Nord.

Due opposte vie si affacciavano alla Russia per conseguire lo scopo sovraccennato: la forza aperta o gli accordi. Essa poteva ottenere il libero passaggio degli Stretti attuando il concetto attribuito a Pietro il Grande, cioè occupando colla forza Costantinopoli e i Dardanelli; poteva pure ottenerlo stringendo colla Turchia una alleanza sul genere di quella che la Germania vittoriosa conchiuse coll' Austria vinta dopo il 1866 e il 1870, vale a dire guarentendone l' integrità territoriale ed ottenendone in compenso la facoltà agognata. Ed entrambe le vie furono a vicenda tentate durante un secolo dal Governo di Pietroburgo; ma finora nessuna delle due valse a procacciargli durevolmente l' oggetto delle sue mire.

La prima volta che la questione si affacciò nettamente sull' orizzonte politico internazionale, fu nel 1798, allorchè la Francia della Rivoluzione, non paga di aver portato le sue armi vittoriose in una gran parte dell' Europa, lanciò un esercito guidato dal generale Bonaparte alla conquista dell' Egitto, nell' intento di ferire mortalmente l' Inghilterra, divenuta da pochi lustri padrona delle Indie. E poichè l' Egitto apparteneva di fatto come di diritto alla Turchia, il Sultano, colpito in modo così inatteso in uno de' suoi più floridi possedimenti e timoroso di peggio, si accostò ai nemici della Francia e cercò aiuto presso quello di essi che, per la sua vicinanza, era più in grado di portargli un soccorso efficace: lo Czar. Questi non tardò a mandare la sua flotta del Mar Nero nel Bosforo e di là nel Mediterraneo, per cooperare colle armate alleate e per proteggere Costantinopoli contro un eventuale insulto francese.

La spedizione francese in Egitto, com' è noto, ebbe esito sfortunato: Bonaparte ritornò in Francia, e in Oriente la guerra langui; intanto però la Russia, in forza del trattato d' alleanza concluso nel 1798 con la Turchia e duraturo per otto anni, acquistò il diritto di far passare le sue navi attraverso gli Stretti. Scaduto nel 1805, il trattato fu rinnovato, con qualche restrizione, per altri nove anni; ma le vicende politico-militari dell' Europa non permisero che la proroga avesse pieno effetto. Napoleone, divenuto imperatore, vinceva l' Austria nel 1805, la Prussia nel 1806, la Russia nel 1807, e si avvicinava sempre più all' Oriente; sicchè la Turchia, temendo per sè, ruppe l' alleanza colle potenze

confederate e si accostò alla Francia, vietando il passaggio degli Stretti alle navi russe come a tutte le altre. Nel 1807, caso forse unico nella storia, si videro quindi le flotte inglese e russa muovere concordemente da due opposte parti contro Costantinopoli; ma l'assalto fallì, perchè la capitale ottomana, messa in stato di difesa per gli incitamenti e i consigli del generale Sebastiani, ambasciatore di Francia, tenne sì buon contegno, che l'armata inglese, la quale aveva forzato il passo dei Dardanelli, dovette ritornarsene con qualche danno nell'Egeo. Poco dopo, la pace di Tilsitt cambiava di nuovo sostanzialmente le condizioni politiche dell'Europa: la Francia e la Russia, da nemiche, diventavano alleate, e la Turchia doveva pagare in parte le spese dell'accordo. Essa si trovò quindi costretta di gettarsi nelle braccia dell'Inghilterra, che d'allora in poi divenne la sua amica più fedele, e in un trattato d'alleanza concluso nel 1809 s'impegnò, fra le altre cose, a chiudere il Bosforo e i Dardanelli alle navi da guerra di tutte le potenze, e segnatamente della Russia.

La questione rimase in questi termini fino al 1829, nel quale anno la Russia, che aveva ripresa la sua marcia verso Costantinopoli e vinta in due campagne la Turchia, l'obbligava a firmare in Adrianopoli un trattato in cui, fra le altre cose, si vietava alle autorità ottomane di visitare le navi mercantili russe attraversanti gli Stretti, ciò che permetteva alla Russia di far passare per mercantili navi da guerra. Quattro anni più tardi il Sultano, minacciato di rovina dalle vittorie del pascià d'Egitto Mehemet Alì, ribellatosi alla sua autorità, implorava da capo l'aiuto della sua nemica del 1829. La Russia, mutando di bel nuovo politica, purchè avvantaggiasse la propria influenza in Oriente, accoglieva premurosamente l'invito e spediva senza indugio in soccorso del Sultano la sua armata del Mar Nero con cinque mila uomini da sbarco, e l'8 Luglio 1833 stringeva con lui il celebre trattato di Unkiar-Iskélessi, il quale in sostanza metteva temporaneamente la Turchia sotto il protettorato russo. Circa gli Stretti, il trattato ribadiva l'obbligo della Turchia di chiuderli alle navi da guerra delle potenze occidentali; rispetto alle russe non modificava le condizioni già pattuite nel 1829, ma, per effetto di altre prescrizioni che accordavano alla Russia il diritto d'ingerirsi in alcune evenienze nelle cose interne dell'impero ottomano, esso veniva in certi casi a conceder loro un diritto di passaggio quasi illimitato.

Però questi casi, la possibilità dei quali, allora creduta prossima, fu causa della grande commozione e del malcontento anche maggiore che il Trattato di Unkiar-Iskélessi eccitò nell'Occidente europeo, in realtà non si presentarono; e, trascorsi gli otto anni che esso doveva durare, le condizioni politiche erano cambiate.

Mehemet Alì, arrestato nella sua marcia vittoriosa nel 1833, l' aveva ripresa nel 1840, d' accordo segretamente colla Francia; e la Russia, quantunque tuttora ferma nel concetto che, fino a quando non le fosse concesso d' impadronirsi essa degli Stretti, le convenisse che rimanessero nelle mani di un governo debole, e perciò che si mantenesse in vita il vacillante impero del Sultano, non credette più di doversene assumere da sola il protettorato, specialmente contro un'aggressione favorita dalla Francia, e si accostò all' Austria e all' Inghilterra per un' azione diplomatica, ed occorrendo anche militare comune, rinunziando implicitamente così agli oneri come ai privilegi che le derivavano dal Trattato di Unkiar-Iskélessi.

In una Conferenza dei rappresentanti delle grandi potenze, eccettuata la Francia, riunitasi a Londra nel Luglio 1840, venne deliberato di assistere concordemente, anche colla forza, il Sultano contro il vassallo ribelle, il quale perciò, abbandonato dalla Francia, dovette rinunziare a' suoi ambiziosi disegni. L' anno dopo una seconda Conferenza, alla quale, per uscire dal suo isolamento, intervenne anche la Francia, stabiliva il primo accordo internazionale relativo al regime degli Stretti, che costituiva tanta parte della questione orientale. L' accordo, frutto di lunghe e intricate trattative, durante le quali vennero più volte in evidenza le rivalità fra le potenze contraenti e le divergenze sostanziali d' interessi fra la Russia e le potenze occidentali, confermava il principio della chiusura degli Stretti alle navi armate di tutte le nazioni, salvo il caso di una guerra a cui la Turchia avesse partecipato. Era soltanto concesso il passaggio alle piccole navi destinate a stanziare nel porto di Costantinopoli a disposizione degli ambasciatori di alcune potenze. Successivi regolamenti emanati dal Governo ottomano per disciplinare nella pratica il regime degli Stretti, restituirono alle autorità turche il pieno diritto di visitare le navi mercantili di tutte le nazioni naviganti pel Bosforo e per i Dardanelli, e tolsero alla Russia il mezzo di cui avrebbe potuto servirsi, in forza dei trattati anteriori, per eludere il divieto di passaggio delle navi da guerra.

La facilità colla quale la Russia rinunziò alla condizione privilegiata di cui aveva goduto per molti anni in Oriente e si acconciò alla chiusura degli Stretti, fu accolta con soddisfazione e non senza maraviglia dalle potenze occidentali. Essa medesima non tardò a pentirsene; e il malcontento che ne provò, unito alle ragioni storiche di carattere permanente che la spinsero e la spingono ancora verso il Sud, la condusse dopo molte esitazioni a ritornare alla politica del 1828-29, ed a ripetere il tentativo di estendere colla forza i suoi confini fino agli Stretti, sfidando le proteste dell' Europa. Le ostilità, iniziate senza dichia-

razione di guerra coll' assalto e la distruzione della flotta turca a Sinope — atto che, cinquant' anni dopo, doveva essere quasi esattamente ripetuto a suo danno nell' Estremo Oriente da un nemico di cui allora non sospettava nemmeno l' esistenza — condussero alla tremenda guerra di Crimea, dalla quale la Russia uscì fiaccata. Fra i patti del Trattato di Parigi del 30 Marzo 1856, che vi pose fine, vi fu anche una nuova sistemazione del regime, non solo degli Stretti, ma dello stesso Mar Nero.

Quest'ultimo particolare costituiva un' innovazione essenziale nelle convenzioni diplomatiche risguardanti i mari d' Oriente. Gli accordi succedutisi fino allora in tale materia avevano sempre avuto per oggetto il Bosforo e i Dardanelli, non mai il Mar Nero. Il Trattato di Parigi all' incontro, oltre al confermare nelle loro parti essenziali i patti del 1841 concernenti gli Stretti, dichiarava neutro il Mar Nero e vietava alle potenze tutte, comprese quelle bagnate dal medesimo, di tenervi navi da guerra. Con questa stipulazione in sostanza si veniva a metter la Russia, sotto l' aspetto militare marittimo, in una condizione di assoluta inferiorità di fronte alla Turchia. Infatti mentre questa, per adempiere al nuovo obbligo impostole dal trattato, non aveva da far altro che tenere la sua flotta, che nulla le impediva, qualora ne avesse avuto la volontà e i mezzi finanziarii, di accrescere a piacer suo, nel Mar di Marmara o nel Bosforo, donde con poche ore di navigazione avrebbe potuto entrare nel Porto Eusino, alla Russia all' incontro veniva assolutamente impedito di mantenere in questo una forza navale qualunque, ed anche di ristabilire il porto di Sebastopoli, distrutto dalla guerra (1).

La Russia non piegò il capo al duro patto senza una resistenza ostinata. Come è noto, mentre in Crimea si combatteva, le potenze neutrali, e particolarmente l' Austria, si erano adoperate per avviare negoziati di pace. Una Conferenza a tal uopo erasi radunata a Vienna nel 1855; ed uno dei punti che vi si erano discussi più vivamente, era stato, s' intende, quello del regime dei mari d' Oriente. E poichè lo scopo che le potenze occidentali avevano avuto in mira addossandosi i pesi della gigantesca lotta che ferveva intorno a Sebastopoli, era stato quello di proteggere la Turchia contro una nuova aggressione come quella di Sinope; poichè era naturale che esse subordinassero la conclusione della pace alla condizione che i gravi sacrifizi da loro

(1) Era solo concesso alla Russia, come alla Turchia, di tenere nel Mar Nero un numero limitato di navi armate per il servizio doganale e di vigilanza sulla pesca, non oltrepassanti le 800 tonnellate di stazzatura e i 50 metri di lunghezza, e alle potenze di tenere i consueti stazionarii a Costantinopoli e due piccole navi alle bocche del Danubio.

sopportati a tal fine avessero effetti possibilmente duraturi, l'Austria aveva cercato d' indurre la Russia a fare qualche concessione atta ad assicurare il risultato voluto da' suoi avversarii, obbligandosi a tener le sue forze navali nel Mar Nero in limiti da convenire. La Francia e l' Inghilterra erano andate anche più innanzi, ed avevano a dirittura proposto la neutralizzazione del Mar Nero. I rappresentanti della Russia avevano respinto sdegnosamente entrambe le condizioni, come offensive ai diritti sovrani dello Czar, e si erano invece dichiarati pronti ad ammettere l' apertura degli Stretti e del Mar Nero alle navi da guerra di tutte le nazioni, ed anche la concessione di una stazione navale alle potenze occidentali nel detto mare. Queste proposte essendo state alla loro volta respinte, là Conferenza si era sciolta senza giungere ad un accordo; ma quando l' espugnazione di Sebastopoli e l' esaurimento delle sue forze economiche e militari ebbero persuaso la Russia dell' impossibilità di continuare una lotta disastrosa, essa dovette piegare il capo alla necessità e subire la legge dei vincitori, tanto più che l' Austria minacciava di unirsi con loro.

È dunque facile immaginare con quale animo la Russia si acconciasse alle conseguenze della sua disfatta, firmando il Trattato di Parigi. Quello che cuoceva di più allo Czar e che suscita ancora oggi lo sdegno del Goriainow, non è tanto il fatto materiale della inferiorità di forze e quindi del pericolo reale in cui la Russia veniva a trovarsi di fronte alla sua pur vacillante vicina del Sud, ma, come accennammo, l'offesa recata colla limitazione forzata degli armamenti alla sua prerogativa di Stato sovrano; offesa che lo stesso Alessandro II non dubitò di qualificare come disonorante. Narra infatti il Goriainow che nel 1863, aprendo la seduta del Consiglio Supremo dell' Impero, chiamato a trattare della rivoluzione scoppiata in Polonia, Alessandro proruppe in queste parole: « Or sono sette anni, davanti a questo tavolo, io compii un atto che mi è lecito qualificare, avendolo compiuto io: firmai il Trattato di Parigi, e fu una viltà! » E poichè tutti i presenti protestavano, egli insistette, battendo fortemente col pugno sul tavolo: « Sì, fu una viltà, e certamente non la ripeterò più! » (1). Si comprende quindi come fin dal giorno di cui aveva sottoscritto l' odioso trattato, la Russia non pensasse che a giovarsi della prima occasione propizia per liberarsene.

Due volte, nel 1859 e nel 1867, l' Austria, vinta sui campi di Lombardia e di Boemia e desiderosa di riacquistarsi l' ami-

(1) Pag. 147.

cizia della Russia, profondamente offesa dalla sua condotta durante la guerra di Crimea, tentò di porre sul tappeto la questione della revisione del Trattato di Parigi; ma la Russia, sdegnata e diffidente, ricusò i suoi buoni uffici, pur lavorando costantemente a preparare il terreno al conseguimento del proprio fine. E quando, nell' autunno del 1870, lo Czar vide la Francia, che per la prima aveva messo innanzi la clausola della neutralità del Mar Nero e che aveva sopportato il peso principale della gigantesca lotta sostenuta per imporla, cadere alla sua volta sotto i colpi della Prussia, verso la quale egli aveva a bella posta serbata una benevola neutralità e dalla quale perciò sapeva di non doversi attendere ostacoli, giudicò arrivato il momento sospirato quindici lunghi anni, di spezzare l' aborrito legame. E per farlo, elesse la via più retta e la meno conforme alle finzioni diplomatiche possibile: invece di invitare le potenze firmatarie del Trattato di Parigi ad una revisione de' suoi patti, il 19-31 ottobre rivolse loro una lettera circolare nella quale dichiarava, puramente e semplicente, di non tenersi più vincolato dall' obbligo di osservare le prescrizioni del Trattato in quanto limitavano i suoi diritti di sovranità nel Mar Nero, diritti che riprendeva integri, come integri li restituiva dal canto suo al Sultano. La dichiarazione fu però accompagnata da ampie istruzioni del Cancelliere principe di Gorciakoff agli ambasciatori della Russia presso le cinque potenze firmatarie del Trattato, istruzioni che occupano parecchie pagine del libro che esaminiamo. A ciascuno degli ambasciatori era suggerito il linguaggio che si credeva più conveniente per convincere il Governo presso cui esso era accreditato; per esempio, il barone di Uxküll, rappresentante russo presso il re Vittorio Emanuele II, doveva dire all' on. Visconti Venosta, allora ministro degli affari esteri, che il Cancelliere non dubitava un istante dell' accoglienza che egli avrebbe fatta al passo della Russia. « Visconti, — diceva la lettera — a trop la conscience de sa propre dignité pour ne pas comprendre les devoirs que la nôtre nous impose » (1).

Non ostante queste precauzioni, l' atto della Russia, inatteso nella forma, se non intieramente nella sostanza, fu accolto da tutta l' Europa ufficiale con un senso di spiacevole sorpresa. Il conte di Bismarck, pur dichiarando che il Governo di Berlino, fedele agl' impegni morali assunti, avrebbe appoggiata la campagna diplomatica della Russia, non nascose che il tempo e il modo scelti

(1) Pag. 165. A pag. 154 poi l' A. fa per conto suo la seguente osservazione agrodolce: « L' Italie, qui venait de fouler a ses pieds un acte international et d' entrer a Rome sans autorisation quelconque, ne pouvait compter pour un adversaire redoutable. »

da lei per iniziarla gli parevano assai poco opportuni. Vari Gabinetti poi levarono alte grida per l' offesa arrecata al diritto delle genti col rompere un trattato internazionale senza il consenso degli altri contraenti. A Londra si trattò di convocare straordinariamente il Parlamento e di richiamare l' ambasciatore da Pietroburgo: a Costantinopoli si minacciò guerra. L'Austria-Ungheria, benchè meno aggressiva, tentò sottomano di riunire le potenze occidentali in un' azione comune contro la Russia. Soltanto l' Italia, pur formulando alcune riserve sulla natura del passo fatto dal Governo dello Czar e dichiarando di non poter separare la sua azione da quella d' Inghilterra e dell'Austria-Ungheria — colle quali correvano anche negoziati per una possibile mediazione tra la Francia e la Prussia — si mostrò disposta ad adoperarsi per evitare una rottura: la qual cosa però non impedì che il barone di Uxküll, interpretando malevolmente la prudenza del ministro Visconti-Venosta, scrivesse a Pietroburgo che il Gabinetto italiano era bensì proclive alla conciliazione, ma « troppo pusillanime » da seguire una politica indipendente. D' altro lato gli Stati Uniti d' America, le cui relazioni coll' Inghilterra erano allora molto tese per la questione dell'*Alabama*, offrirono alla Russia la loro alleanza per il caso di guerra.

L' esito di tutte queste agitazioni diplomatiche, però, non fu già la guerra, ma la convocazione a Londra di una Conferenza internazionale incaricata di legalizzare, per dir così, l' atto della Russia e di stabilire su nuove basi il regime dei mari dell'Oriente europeo.

Il compito della Conferenza non era facile. Le varie tendenze che si erano manifestate durante i negoziati preparatorii, ritornarono in campo davanti al tappeto verde di Londra. Le potenze occidentali — esclusa, naturalmente, la Francia, che aveva ben altro da pensare e che sulle prime non intervenne neppure alle adunanze, — pur avendo la coscienza della necessità in cui si trovavano di consentire all' abrogazione, voluta dallo Czar, del principio della neutralizzazione del Mar Nero, misero a contribuzione tutto il loro acume diplomatico per trovarvi un compenso, per opporre un nuovo argine al temuto avanzarsi della Russia. Ritornarono perciò a galla così la proposta di una stazione navale internazionale nel Mar Nero (alla quale avrebbe partecipato l' Italia), come quella dell'apertura pura e semplice degli Stretti a tutte le nazioni e quella di lasciare alla Turchia sola, quale potenza sovrana, la facoltà di chiuderli od aprirli a seconda delle sue convenienze. Respinte tutte queste proposte, i plenipotenziarii si accordarono sulla conservazione della chiusura degli Stretti, salvo alla Turchia il diritto di aprirli ecce-

zionalmente, quando lo credesse richiesto dalla propria sicurezza, alle navi da guerra delle altre potenze. Ma qui sorse un dibattito altrettanto vivo quanto singolare intorno al modo di designare tali potenze. Il primo abbozzo della Convenzione le qualificava come « potenze non rivierasche » (puissances non riveraines), e da principio sembrava che tale designazione non incontrasse ostacoli; ma in seguito nacque il dubbio che essa nascondesse un secondo fine. Sotto la dizione di « potenze rivierasche » dovevansi intendere soltanto quelle bagnate dalle acque degli Stretti, oppure anche dalle acque del Mar Nero? Nel primo caso, anche la Russia era potenza non rivierasca e quindi suscettibile al pari delle altre di ricevere dalla Turchia, in momenti eccezionali, la facoltà di far passare le sue flotte attraverso agli Stretti; nel secondo caso essa, come potenza rivierasca, cioè bagnata dal Mar Nero, sarebbe stata esclusa da questo eventuale diritto. Nato questo dubbio, i rappresentanti della Russia chiesero che all' espressione proposta — nella quale, a torto o a ragione, si volle vedere un artificio della diplomazia austro-ungherese, — si sostituisse quella di « potenze alleate ed amiche »; ed il plenipotenziario ottomano, a cui premeva di riservare al proprio sovrano la più ampia libertà di azione possibile, si associò alla domanda e non se ne lasciò smuovere nemmeno dopo che il Governo russo, davanti all' opposizione delle potenze occidentali, per giungere ad una conclusione si mostrò disposto ad acconciarsi alla prima formula. Invano i rappresentanti delle potenze alla Conferenza cercarono di indurre il plenipotenziario turco, Musurus-pascià, a mutare attitudine; invano l' Inghilterra e l' Austria-Ungheria esercitarono a Costantinopoli le più vive pressioni nello stesso senso; la Sublime Porta si mostrò irremovibile, e per un momento parve che la Conferenza dovesse sciogliersi senza aver conchiuso nulla.

In tali frangenti, il Governo italiano fece mettere avanti dal suo ambasciatore a Costantinopoli una nuova redazione, così concepita: « Il principio della chiusura del Bosforo e dei Dardanelli, quale fu stabilito dal Trattato del 30 Marzo 1856, è mantenuto, colla facoltà al Sultano di aprirli in tempo di pace alle flotte delle potenze amiche ed alleate nel caso in cui ciò fosse necessario per l' esecuzione del Trattato di Parigi del 30 Marzo ».

La proposta ebbe fortuna, e fu accettata da tutte le potenze con alcune modificazioni, fra cui sola importante la sostituzione alle parole: *ciò fosse necessario,* di queste altre: *la Porta lo giudicasse necessario.* Così, dopo quattro mesi di negoziati e due di discussioni verbali, la Conferenza giunse finalmente al termine de' suoi lavori, firmandosi da tutti i plenipotenziarii, compreso

il francese, una nuova Convenzione che porta il nome di Convenzione di Londra del 1-13 marzo 1871, e la cui parte sostanziale è formata dall'articolo 2, che suona come abbiamo testè riferito.

La questione degli Stretti risorse per un momento, e parve anzi mettere a repentaglio la pace generale, allorchè la Russia, vincitrice della Turchia nella guerra del 1877-78, tentò d' imporle, fra le altre condizioni di pace, l' apertura incondizionata dei medesimi alla propria flotta, ed intanto accennò ad occupare militarmente i Dardanelli; ma davanti all'attitudine minacciosa dell' Inghilterra, che fece entrare nel Mar di Marmara la sua armata e che non sarebbe probabilmente rimasta sola in una lotta, il Governo russo dovette recedere dalla sua pretesa. Il Trattato di Santo Stefano, dove la questione era appena adombrata, venne sostituito da quello di Berlino, il quale, per quanto riguarda gli Stretti, confermò puramente e semplicemente i patti del 1856 e del 1871. E questi patti sono tuttora in pieno vigore oggidì; quindi, benchè il Bosforo e i Dardanelli siano stati più d' una volta aperti, col consenso del Sultano, a singole navi da guerra delle varie potenze, il principio della loro chiusura a forze navali di qualche importanza rimane illeso (1).

La constatazione di questo fatto suggerisce all'Autore del libro che siamo venuti esaminando amare riflessioni, che si estendono a tutta la condotta delle potenze occidentali di fronte alla Russia e talvolta assumono, rispetto alla politica dello stesso Governo di Pietroburgo, la forma di critiche le quali, data l' idea che ci facciamo delle cose russe e la condizione personale dell' Autore stesso, producono una certa impressione. Il Goriainow si eleva contro l' ostilità delle potenze europee verso la Russia, specialmente nel 1877-78: contro l' Austria-Ungheria, la quale, prima ancora che la guerra colla Turchia avesse principio, si fece rilasciare dalla Russia, come condizione della propria neutralità, il consenso ad occupare la Bosnia e l' Erzegovina colla convenzione del 3-15 Gennaio 1877, origine di quell' annessione che si è poi compiuta nel 1909 e che più tardi la diplomazia italiana fu a torto accusata di non aver saputo prevenire; contro l' Inghilterra che, ancor essa senza aver sparato un colpo di fucile, s' impadronì di Cipro; contro la Germania la quale, in compenso della benevola attitudine della Russia nel 1870-71, tenne bordone a' suoi rivali e contribuì a rendere quasi sterili per lei

(1) La Russia tentò ancora di risollevare la questione allorchè l' Austria-Ungheria procedette all' annessione della Bosnia-Erzegovina, ma senza successo.

le sanguinose vittorie del 1877-78. L' Autore non disconosce che quella guerra fosse giustificata dal desiderio dello Czar di cancellare l' ultima clausola del Trattato di Parigi offensiva per la Russia, riconquistando la porzione della Bessarabia col medesimo ceduta, ma dubita che tale riacquisto basti a compensare gli enormi sacrifici fatti per la guerra. Che cosa è mai la Bessarabia, si domanda l' Autore, paragonata all' Alaska, terra immensa e di una ricchezza inaudita, ceduta dalla Russia agli Stati Uniti per sette milioni di dollari? Un solo risultato avrebbe potuto, a suo avviso, compensare la Russia di così fatti sacrifici: l' apertura degli Stretti alla sua armata del Mar Nero. « Le droit de libre passage par le Bosphore et par les Dardanelles reconnu pour les bâtiments de guerre russes, aurait servi de compensation a tous les sacrifices d' une guerre longue et couteuse. Sous les menaces de l' Angleterre, la Russie a enfoui pour toujours cette question d' un intérêt si palpitant pour elle » (1).

« Pour toujours » è forse troppo: ma questa frase del coscienzioso scrittore e patriota russo mette in piena evidenza la difficoltà e l'importanza della questione da lui trattata. È questa difficoltà intrinseca, ben più che una malevolenza premeditata, che spiega l' attitudine delle altre nazioni davanti alle aspirazioni della Russia, attitudine che tanto offende il signor Goriainow. V' hanno quistioni politiche le quali, traendo la loro essenza da condizioni geografiche immutabili e da ragioni sostanziali di equilibrio, vivono per così dire di vita propria e non possono modificarsi a seconda della volontà degli uomini di Stato. A tale categoria appunto appartiene la questione d' Oriente, di cui quella degli Stretti è una delle parti essenziali.

Innanzi tutto conviene riflettere che la diffidenza dell' Europa verso la Russia è conseguenza inevitabile, non di un' ostilità irragionevole, ma dell' enorme potenza attuale, e della assai maggiore potenza futura di quel vastissimo impero. L' Europa non può dimenticare che, mentre una cinquantina di anni fa la Russia non aveva che 60 milioni di abitanti, oggi ne ha 120 e che, data l' estensione del suo territorio, tale aumento rapidissimo si deve considerare quasi illimitato, e non può non darsi pensiero dei pericoli che da questo fatto possono derivare per la sua indipendenza. L' esito della guerra russo-giapponese, per verità, ha dimostrato che questi pericoli non sono così prossimi come sembrava; ma la vita delle nazioni si misura a secoli, e in questo genere di problemi ogni patriota illuminato ha il dovere di

(1) Pag. 374.

spingere lo sguardo al di là dei fatti presenti, di guardare all'avvenire anche lontano del proprio paese. Ciò spiega l'inquietitudine che sorge in Europa ogni qual volta si affaccia la possibilità che la Russia, la quale nel giro di un secolo ha fatto passi così giganteschi verso Occidente, appropriandosi tanta parte delle spoglie della Svezia, della Polonia e della Turchia, si accinga a farne degli altri.

Il signor Goriainow pensa forse che nella questione speciale degli Stretti, questa diffidenza dell'Europa non abbia ragione di essere, perchè, chiedendo la loro apertura alle proprie flotte, essa non chiede un aumento di territorio nè di potenza effettiva. Perchè la Russia, la quale possiede sul Mar Nero lunga tratta di coste e ricchi porti commerciali e buoni arsenali, non deve poterne far uscire a piacer suo le navi da guerra che vi costruisce con grave dispendio, mandarle nel Mediterraneo ed oltre, e servirsene in una guerra con uno Stato che non sia la Turchia? Perchè non deve potervi far entrare quelle che costruisce sul Baltico, come la Francia, per esempio, fa passare a piacer suo dall'Atlantico al Mediterraneo e viceversa quelle costrutte a Tolone e a Cherbourg?

Queste lagnanze, facendo astrazione da altre considerazioni più gravi, dentro certi limiti si comprendono. Dicendo dentro certi limiti, intendiamo escludere dalla discussione la strana pretesa di quei Russi, i quali vorrebbero che il diritto illimitato di passaggio per gli Stretti fosse bensì conceduto alle navi da guerra del loro paese, ma non a quelle degli altri Stati — pretesa formulata nel 1877 in un documento ufficiale dal signor Nelidow, uno dei più noti diplomatici russi. Non ci sembra verosimile che il Nelidow intendesse spingere tale pretesa fino all'assurdo di negare il diritto di passaggio alla stessa flotta turca, come suppone il signor Hanotaux nella sua prefazione; ma anche ristretta in termini più ragionevoli, nel senso cioè di riservare tale diritto alle navi russe e turche, essa non regge alla critica. Infatti una sistemazione simile equivarrebbe ad assicurare all'armata russa una base di operazioni costituita dall'intero Mar Nero, dalla quale essa potrebbe uscire a suo agio, assalire le armate delle potenze colle quali la Russia fosse in guerra, e poi rientrare nel suo immenso porto di allestimento e di rifugio per ricominciare quando che fosse le sue scorrerie offensive, senza che le altre flotte potessero inseguirvela nè portare la guerra sulle coste della Russia meridionale. Tale soluzione, evidentemente, non potrà mai venire ammessa dall'Europa occidentale.

Potrà questa ammettere l'altra soluzione che soddisferebbe, in quanto hanno di ragionevole, i desiderii della Russia e che è

preconizzata del signor Hanotaux, cioè l'apertura incondizionata degli Stretti alle navi da guerra di tutte le nazioni? — Finchè la Turchia esisterà — e potremmo dire finchè sulle rive del Bosforo esisterà uno Stato indipendente con sede a Costantinopoli — noi non lo crediamo. Ed invero, come potrebbe la Turchia sentirsi padrona in casa sua, se armate straniere avessero il diritto di andare e venire per il Bosforo, di ancorarsi davanti il Palazzo del Sultano e magari di farvi le loro esercitazioni? Lo stesso signor Goriainow scrive: « Rien ne serait plus désagréable au Sultan que de voir les flottes de toutes les nations se promener devant les murs de ses palais sans qu'il y ait mot à dire » (1). A meno dunque di ferire mortalmente l'indipendenza dell'impero ottomano, il diritto di libero passaggio degli Stretti non può essere ammesso nè per la sola Russia, nè per tutte le potenze. Questa, e non il timore esagerato di vedere la flotta russa del Mar Nero affacciarsi al Mediterraneo, come mostra di credere il Goriainow, è la vera, la capitale ragione che si oppone al desiderio della Russia. Si potrebbe, in verità, concepire il diritto di passaggio subordinato al beneplacito della Turchia: ma questa soluzione esporrebbe la Sublime Porta a pericolosi conflitti con le potenze ogni volta che essa credesse opporre al passaggio un divieto, che sarebbe considerato come un atto di ostilità; e nelle presenti condizioni di debolezza della Turchia, il suo diritto di veto rischierebbe di risolversi in fumo. L'essenza e l'utilità delle stipulazioni dal 1856 e del 1871 consistono appunto in questo, che danno al Sultano la forza di far valere i suoi diritti di sovranità sugli Stretti contro tutte le potenze, le quali si sono tutte impegnate, non solo di fronte a lui, ma anche vicendevolmente fra di loro, a rispettare la chiusura degli Stretti: di guisa che qualunque di esse volesse violarla, offenderebbe, non la Turchia sola, ma tutte le potenze che hanno contratto questo impegno solidale. Nè la Turchia stessa può modificare questo stato di cose, immaginato per tutelare la sua indipendenza, non solamente contro gli altri, ma contro lei medesima; perchè, grazie all'ingegnosa formola suggerita dall'Italia nel 1871, la facoltà riconosciutale dalla Convenzione di Londra, di aprire in tempo di pace gli Stretti alle navi da guerra delle potenze amiche ed alleate, è limitata al solo caso in cui ciò fosse riconosciuto necessario per assicurare l'esecuzione del Trattato di Parigi, concluso per tutelare la sua integrità territoriale.

Del resto, se è innegabile che la chiusura degli Stretti costi-

(1) Pag. 218.

tuisce, sotto un certo aspetto, un inciampo per la Russia, in quanto le impedisce di usare ad altri fini la flotta che pure è obbligata a mantenere nel Porto Eusino per la difesa delle sue coste in un possibile conflitto colla Turchia, o sola o alleata con altre potenze, deve riconoscersi che essa costituisce pure una guarentigia di sicurezza per lei medesima in caso di una guerra con qualunque potenza che non sia la Turchia, impedendo il passaggio ad una flotta che intendesse danneggiare le sue provincie meridionali, bloccare Odessa, assalire Sebastopoli. Nel caso poi di una guerra a cui la Turchia partecipasse come alleata o come nemica della Russia, i trattati, come ebbe a confessare nel 1885 il Marchese di Salisbury, diverrebbero « théorie pure » e la parola spetterebbe al cannone.

Non ostante i cambiamenti avvenuti dal 1856 in poi nelle condizioni politiche dell'Europa orientale, come la creazione sulle rive del Mar Nero di due altri stati sovrani — la Rumania e la Bulgaria — e l'apertura del Canale di Suez, che, secondo il signor Hanotaux, ha diminuito l'importanza della questione degli Stretti, a noi pare che la soluzione data alla medesima dai trattati vigenti sia ancora non solo la migliore, ma la sola che essa possa comportare, se si vuole che l'autonomia degli Stati balcanici non diventi una vana parola.

PIETRO FEA.

— *L'Economista* di Firenze del 23 Luglio contiene: Sulla distribuzione delle imposte e tasse — In previsione di nuovi trattati di commercio — Il movimento bancario serbo e l'opportunità di un banco-italo serbo a Belgrado — Casse di Risparmio in Italia (Foligno) — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Un congresso d'impiegati ferroviari in Torino — Il lavoro della Camera nella Legislatura attuale — La fortuna privata francese — La situazione economica dell'Australia — La situazione economica dell'Uraguay — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell'Austria-Ungheria — L'assistenza legale degli Emigranti negli Stati Uniti — Cronaca delle Camere di commercio.

Democrazia liberale e democrazia giacobina [1]

I. — Un illustre sociologo francese afferma esser la democrazia moderna un regime nuovo sul quale sarebbe prematuro dare un giudizio. Tale affermazione, che a prima vista sorprende, non può esser contradetta, se si considera che di grandi democrazie come le moderne non vi è esempio nell'antichità, non ve n'è nel medio evo: solo da cento anni o poco più la democrazia è giunta a dominare nei grandi Stati. A tal considerazione si potrebbe aggiungere che solo la moderna merita senza riserve il nome di democrazia perchè essa sola ha proclamato e realmente applicato il principio fondamentale d'ogni democrazia, l'eguaglianza di tutti gli abitanti dello Stato senza eccezione. Le antiche democrazie della Grecia, della Magna Grecia, e dell'Asia Minore estendevansi, come tutti sanno, poco oltre le mura d'una città e meritavan piuttosto il nome d'oligarchie che di democrazie, attesa la grande quantità di schiavi che popolavan quelle piccole repubbliche, talchè appena 12 o 15 per cento degli abitanti eran liberi cittadini ed esercitavano i diritti politici e civili. Nel medio evo pure il territorio delle repubbliche italiane e delle città libere tedesche e fiamminghe oltrepassava appena quello che oggi è territorio comunale e ben pochi erano quegli Stati democratici il cui dominio fosse più vasto d'una delle nostre provincie. Quindi le grandi democrazie che abbracciano il territorio d'un'intera nazione, che hanno molti milioni d'abitanti sono realmente una novità, perchè apparvero nell'antico e nel nuovo mondo centoventi anni addietro per opera delle grandi rivoluzioni francese ed americana. Allora per la prima volta una grande nazione europea si costituì in repubblica democratica. Nacque così la grande democrazia moderna che subì un'eclissi in Francia all'epoca della Restaurazione, risorse poi colla monarchia di Luglio, fu compressa sotto il secondo Impero ed ora vi domina senza ostacoli da quarant'anni. Negli altri paesi d'Europa apparve assai più tardi: in Inghilterra solo pochi anni fa, ma a quel che pare, vuole ora riguadagnare il tempo perduto.

Conveniamo quindi coll'illustre sociologo francese nell'affermar che la democrazia moderna è regime relativamente nuovo.

(1) Col consenso dell'illustre Autore e con quello della rispettabile Direzione della *Rassegna Contemporanea*, riproduciamo nelle nostre pagine questo bellissimo articolo pubblicato da quell'egregio periodico nel fasc. dello scorso giugno. (*N. d. R.*).

dissentiamo però da lui nel ritenere, come egli fa, che ogni giudizio su tal regime sia prematuro e crediamo invece che esso in varî paesi abbia già durato abbastanza perchè possa dai competenti esser con piena conoscenza giudicato. Ormai in quasi tutti gli Stati grandi e piccoli di qua e di là dell' Atlantico domina incontrastata da oltre cinquant' anni la democrazia. In alcuni anzi, come la Svizzera e la Confederazione Nord-americana, la democrazia è molto più antica. Sembrami quindi che senza attendere un più lungo esperimento possa esprimersi un giudizio su tal nuovo regime.

Considerando i vari modi come in tutti questi paesi i principì democratici vengono applicati, una cosa apparisce ben chiaramente, esservi, cioè, due specie di democrazie che differiscono assai l' una dall' altra e che, appunto per tal differenza nell' applicazione dei medesimi principî, producono effetti diversi e meritano esser diversamente giudicate.

Ma prima di procedere oltre, una dichiarazione.

Trattando tale argomento io non intendo mettere in mala vista ogni specie di democrazia nè dimostrar che altri regimi politici siano oggi preferibili ad una retta e saggia democrazia. Tutt' altro: anzi ai nostri tempi e nei nostri paesi io non ritengo altro regime possibile che un regime saggiamente democratico. Tutti i regimi politici, monarchia, oligarchia, democrazia, possono essere buoni se adatti alle condizioni dei popoli che reggono e conformi alle idee predominanti in essi, purchè però siano razionalmente e con prudenza applicati, cioè purchè non spingano l' applicazione dei loro principì al di là d' ogni giusto limite e tengan conto della relatività dei principî stessi.

Che la democrazia sia oggi il solo regime conveniente alle nazioni civili sembrami così ovvio, così universalmente ammesso che non comprendo sianvi partiti che credan necessario dirsi democratici. La qualifica di democratici che si danno non ha ormai alcun significato speciale, nè li differenzia da altri partiti che lo sono egualmente, ma credono superfluo aggiungere al nome che assumono anche quell' epiteto. Perciò io son convinto che coloro i quali in una società già da poco tempo democratica e sotto un governo democratico fan tanto inutile sfoggio di democrazia, appartengano a quella parte estrema di democrazia rivoluzionaria i cui adepti appassionati per l' eguaglianza, ma nemici d' ogni libertà, meritano come i *Convenzionali* francesi il nome di *giacobini*. Poco da questi dissimili poi son quegli altri che, stando sulla riva del Rubicone, cioè sui confini della legalità e sul punto d' oltrepassarli e raggiunger quelli che ne son fuori, diconsi *radicali*. Nè può sorprendere che costoro, radicali e giacobini, che nel fine cui tendono e nel contegno politico

tanto si allontanano dai democratici costituzionali, dicansi semplicemente democratici senz' altro epiteto che li distingua da questi. Essi non sono i soli ad assumere un nome che loro non spetta e può generare equivoci: altri partiti vi sono oggi il cui nome non è evidentemente quello che loro compete. Tale è il caso dei popolari. Chi non sa che la parola popolo indica tutti gli abitanti d'uno Stato, dal Re all'ultimo proletario? Col nome di popolo romano intendevansi tutti i cittadini di Roma, come tutti i cittadini d'Italia, a qualunque classe appartengano, formano il popolo italiano. Quei partiti dunque che non rappresentano tutte le classi della cittadinanza, ma solo le infime, che non curan gli interessi di tutte, ma quelli della sola plebe, che anzi spargono a piene mani il seme malefico della guerra civile eccitando questa plebe a insorger contro le classi colte e facoltose, non hanno diritto a dirsi partiti popolari, ma, come i magistrati che sostenevano in Roma i diritti delle ultime classi della cittadinanza diceansi tribuni della plebe, essi dovrebbero assumere francamente il nome di *partiti plebei*.

Ma, chiudendo questa breve digressione e tornando all'argomento, ripetiamo che oggi tutti i partiti politici sono e debbono esser democratici. Solo la più o meno estesa, la più o meno pronta applicazione dei principî democratici e il maggiore o minor fervore nell'applicarli li differenzia. Nessun partito vi è che dicasi assolutista, aristocratico, reazionario. Quelli che i giacobini e i frammassoni, per metterli in mala vista, chiamano clericali hanno in pieno Parlamento riconosciuta l'unità d'Italia con Roma capitale, giurano fedeltà al Re e alla Costituzione, non come i socialisti e i repubblicani, per aver modo di più presto e facilmente sopprimer Costituzione e Dinastia, ma, da uomini onesti, quali sono, con animo di mantenere il loro giuramento e son democratici, anzi molti fra essi appartengono ai cosidetti *democristiani* (1). Perfino coloro che diconsi *conservatori*, a dissipar l'equivoco che la parola *conservazione* potrebbe generare, aggiungono al loro nome l'epiteto di *liberali* o anche il pleonasmo, tale a me sembra ai giorni nostri, di *democratici*. E se io riconosco oggi inevitabile la democrazia non è già per naturale inclinazione o per grande simpatia per questo regime poli-

(1) « È clericale chiunque si serve della religione cattolica a fini politici e che vorrebbe ricostituire il potere temporale del Papa.... Il credente non è clericale e ne abbiamo moltissimi esempi. Erano credenti Gino Capponi, Alessandro Manzoni, Emerico Amari e tutti e tre avevano il culto della libertà ed onorarono l'Italia quanto noi ». Chi ha scritto queste parole, forse uno degli attuali deputati cattolici? No: Francesco Crispi (*Lettera al Duca di Cesarò*, 10 novembre 1876. « Rassegna Contemporanea » settembre 1910). E quanti altri credenti avrebbe potuto citare, Tommaseo, Balbo, Sclopis, Ricasoli, ecc.

tico — chi ha letto i miei precedenti scritti se ne sarà accorto — ma per un motivo più razionale e più potente, perchè, cioè, convinto, dopo matura riflessione, dell'impossibilità di qualsiasi altro regime e perchè veggo che nella Svizzera, nel Canadà, in altre colonie britanniche, nella grande Confederazione Americana, nei paesi cioè più rettamente democratici esiste la più completa libertà civile, religiosa e politica, la perfetta osservanza della Costituzione, la massima prosperità generale e il più scrupoloso rispetto della proprietà privata.

La democrazia è dunque il regime che oggi conviene alle nazioni civili, non però il giacobinismo massonico, illiberale, fanatico, intollerante, persecutore di chi sa, di chi crede, di chi possiede. Il suo ormai lungo predominio in Francia, l'esser professato da tanti uomini politici italiani e spagnuoli, la sua recente penetrazione in Inghilterra, il suo recentissimo trionfo in Portogallo, lo sfoggio che giacobini e frammassoni senza alcuna necessità fanno nei loro discorsi e nei loro scritti della parola democrazia induce moltissimi a credere non esservi altra democrazia che quella dei giacobini e frammassoni. Ma s'ingannano: si può esser democratici senza perseguitare o spogliar chicchessia, senza sconvolgere la società inalzando al vertice della piramide sociale e politica chi sta e, per giustizia e bene pubblico, deve stare alla base. Questa democrazia che si propone accordare il predominio nello Stato alle classi rozze, ignoranti e violente, non tenendo il debito conto delle classi colte e capaci, che perseguita i credenti e spoglia a via di tasse coloro che sono o son ritenuti più facoltosi è la democrazia giacobina e massonica sul tipo di quella che nacque in Francia centoventi anni fa e che oggi è tornata a dominarvi.

I giacobini e i frammassoni infatti, come i loro predecessori e maestri, proclamano l'assoluta eguaglianza politica, respingendo ogni ragionevole temperamento, ogni controllo, ogni freno e, come quelli accordavano il predominio nello Stato ai *sans-culottes*, questi vogliono concederlo alle moltitudini proletarie. Insomma intendono per democrazia non già un governo di popolo, ma un governo di plebi. E per raggiunger lo scopo reclamano, ove ancor non esiste, il suffragio universale, ben sapendo che con esso, in grazia della loro grande preponderanza numerica, i proletari giungerebbero senza possibile contrasto all'assoluto predominio politico.

Si può, se ciò credesi indispensabile in una democrazia, introdurre il suffragio universale, ma con tali temperamenti che non permettano alla plebaglia rozza ed incapace, che forma la maggioranza dei votanti, di divenir arbitra assoluta dello Stato. Non si sorprenda alcuno se io metto in dubbio che in una de-

mocrazia il suffragio universale sia indispensabile. Si può infatti non crederlo indispensabile ed esser tuttavia sincero e zelante democratico. Chi mette in dubbio l' ardore e lo zelo dei rivoluzionari francesi per la democrazia, chi mette in dubbio l' odio loro per ogni distinzione fra i cittadini e la passione dei *sans-culottes* per l' eguaglianza? Ebbene, essi non vollero universale il suffragio, ma lo stabiliron sul censo e a due gradi e, come se ciò non bastasse, gli eletti dovean possedere una proprietà fondiaria (1). E così la Francia non ebbe il suffragio universale che nel 1848, quando ai repubblicani si unirono i comunisti e la rivoluzione, non contenta di abbatter la monarchia, tentò di rovesciar la società civile dalle solide basi, su cui da trenta secoli posava. È certo a tale opera di distruzione nessun strumento più adatto che quel suffragio universale inorganico che allora si adottò in Francia ed oggi si vuole introdurre in tutti quei paesi che ancor non l' hanno. La storia dunque c' insegna che il suffragio universale non è indispensabile in una democrazia. Ma però, se vuolsi adottare, si accompagni con quegli opportuni temperamenti che liberali a tutta prova, quali Tocqueville, Considérant, Naville, Hare, ecc., e perfino il radicale Stuart Mill suggerirono. Così era nell' antica Roma ove « *non prohibebatur quisquam jure suffragii,* scrive Cicerone, *sed is valebat in suffragio plurimum cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem* ». E quindi mediante un ingegnoso sistema davasi la prevalenza nelle elezioni alle classi colte e facoltose e perciò capaci e più interessate al retto funzionamento delle istituzioni. L' adozione di quei temperamenti o freni, come gli avrebber detti gli Inglesi, permise a Roma di viver libera, potente e gloriosa otto secoli, mentre Atene, che non li conobbe, sdrucciolò dopo pochi anni di tempestosa libertà nella più scapigliata demagogia e finì sotto il dominio macedone.

II. — Per veder come tali opportuni temperamenti, come questi freni siano possibili ed efficaci in una democrazia si getti uno sguardo sui paesi da me citati e se ne esamini la condizione politica.

Nella Confederazione americana esiste il suffragio universale, ma nell' assemblea legislativa non son concentrati tutti i poteri come lo sono nella Camera elettiva dei paesi parlamentari d' Europa. Tutt' altro. I componenti quell' assemblea han poco credito

(1) « La *Convention* établit plus tard par la Constitution de 1793 le suffrage universel, mais cette Constitution ne fut pas appliquée et il fallut attendre la Révolution de 1848 pour avoir en France le suffrage universel ». (ARON, *Les réformes du droit révolutionnaire*, Paris, La Rose, 1910).

e negli uffici governativi non esercitan l' influenza, direi anzi il potere dei nostri deputati e, cosa ormai eccezionale, il Senato, non solo ha maggior potere dell' assemblea dei rappresentanti, ma è circondato da quella pubblica stima che questa non gode e non merita. Infatti il Senato può impunemente respingere i *bills* votati dai deputati, cosa che nè la Camera dei Lordi nè i Senati continentali posson permettersi senza subir le acerbe critiche della Camera, gli insulti della piazza ed esser perfino minacciati nella loro esistenza. « La democrazia ha dunque in America nel Senato un freno potente, effettivo, diretto dall' esperienza, dalla saggezza, dall' interesse veramente nazionale: nulla di simile esiste più in Inghilterra ». Cosí già oltre venti anni addietro scriveva autorevolmente il Laveleye (*Revue des deux Mondes*, 1er oct. 1886). I Ministri non son designati dalla Camera dei rappresentanti come nei nostri paesi parlamentari, nè responsabili verso di essa, ma il Presidente li nomina e li mantiene in ufficio finchè godono la sua fiducia. Colà si vogliono al governo uomini competenti e pratici non retori, uomini d' azione non avvocati e medici. I Ministri quindi vengon scelti per la loro nota preparazione e competenza, non perchè capi o rappresentanti d' un partito sovversivo onde ottenerne l' appoggio o almeno la neutralità. Il governo può dunque avere un programma omogeneo, non dee condursi oggi da conservatore, domani da socialista, secondo che prevale l' opinione del Ministro costituzionale o del sovversivo. I Ministri poi non subiscon le molestie nè sono esposti agli insulti, alle calunnie, alle violenze dei membri dell' assemblea, nè dalle gravi loro occupazioni governative li distoglie la necessità di rispondere ad interpellanze inopportune od insidiose, nè la preoccupazione d' accaparrarsi con ogni mezzo un numero sempre maggiore di voti. Anzi, perchè dedichino tutta la loro intelligenza, tutto il loro tempo all' amministrazione dei pubblici affari, non assistono alle sedute del Congresso. Infine non mutano col mutar delle stagioni, ma durano in ufficio abbastanza tempo per attuare il loro programma, quasi sempre quattro anni e spesso otto quando il Presidente è rieletto. Le sessioni dell' Assemblea federale come quelle dei vari Stati, prima assai lunghe, sono ora, per legge imposta dalla pubblica opinione, brevissime. In pochi Stati le Camere possono essere aperte tre mesi, in quasi tutti gli altri due, in uno, nel Nebraska, solo venti giorni! Anzi, per proteggersi contro i propri deputati, scrive Bryce nel suo classico libro da cui togliamo queste notizie, in tutti gli Stati, fuori che in cinque, i parlamenti si riuniscono ogni due anni « e tutti si sentono più tranquilli, respiran più liberamente come scampati da un gran pericolo quando veggono i deputati allontanarsi ». Cosí all' istesso Bryce dicea

(

il governatore d' uno Stato (*American Commonwealth*). Di più i deputati non posson fare che brevi discorsi. Dopo dieci minuti, al più un quarto d' ora, lo Speaker con un colpo di martello sul banco presidenziale toglie loro inesorabilmente la parola. Lo Speaker (presidente dell' Assemblea) gode illimitato prestigio ed ha grandi poteri, fra gli altri quello di scegliere i componenti dei varî comitati in cui l' assemblea si divide e che esaminano a *porte chiuse* le leggi proposte e decidono se debbansi ammettere alla discussione e quando. Tale importante decisione comunicano, senza motivarla, all' assemblea, la quale perciò ignora come abbian votato i singoli commissari e i motivi che li hanno indotti a permettere o ad impedire che una legge venga discussa. A ragione quindi scrive il Laveleye: « Dans la grande République le Président de la Chambre et les comités qu' il choisit font les lois à leur guise, la direction générale du pouvoir législatif appartient donc à un seul homme ».

Esiston poi colà mezzi pronti ed infallibili per correggere od annullare le deliberazioni inconsulte delle assemblee legislative. Il Presidente, armato del suo *veto*, che col plauso della pubblica opinionė usa frequentemente, può annullare le deliberazioni del Parlamento e questo al bisogno è richiamato alla scrupolosa osservanza della Costituzione dalla Corte Suprema di giustizia la quale vieta l' esecuzione delle leggi che ritiene incostituzionali (1).

Non meno efficaci e visibili, sebbene di tutt' altra specie, sono i freni imposti ai possibili eccessi democratici nella Confederazione elvetica.

La Svizzera, che sessant' anni addietro passò dalla democrazia rappresentativa alla democrazia plebiscitaria, è passata oggi dalla plebiscitaria alla democrazia diretta. Colà non il Presidente, ma tutti gli elettori giudicano inappellabilmente col *referendum*, confermandole o annullandole, le leggi e le misure politiche ed amministrative adottate dai loro eletti e, cosa in verità sorprendente, si mostrano sempre più ponderati e saggi di questi. I rappresentanti quindi incessantemente sorvegliati dai loro elettori non posson, una volta eletti, dimenticar gl' impegni presi con essi nè posporre i veri interessi del paese a quelli d' un partito o al loro personale tornaconto.

Così mentre nelle nostre democrazie europee la Camera elettiva è sovrana assoluta e, come tale, non tollera alcun freno, nemmeno il controllo raramente esercitato dalla Camera alta, il

(1) A ciò devesi se la tassa progressiva e quella sul reddito globale non sonosi potute introdurre colà. Il Congresso le aveva imposte ma la Corte Suprema, a cui molti cittadini ricorsero, giudicandole incostituzionali autorizzò i contribuenti a rifiutarne il pagamento.

Congresso è agli Stati Uniti, oltre che soggetto al controllo senatoriale, doppiamente infrenato dal *veto* del Presidente e dalle sentenze della Corte Suprema e nella Svizzera le deliberazioni del Consiglio Federale sono sottoposte al severo giudizio degli elettori. E l' uso di questi freni diviene in quei paesi d'anno in anno più frequente. Infatti il *veto* che prima apparteneva al solo Presidente della Confederazione americana, fu concesso non è molto ai governatori (Presidenti) degli Stati e perfino a qualche *Mayor* di grandi città e mentre in un secolo, da Washington a Cleveland, i varii Presidenti lo avevano apposto a 136 leggi, negli otto anni della Presidenza di Cleveland questi ne fe' uso circa 300 volte ! (1). Contemporaneamente è divenuta grandissima l' autorità dei Governatori degli Stati. La durata delle loro funzioni si è prolungata, si accordaron loro molte facoltà, fra le altre in alcuni Stati quella di nominare i giudici e le restrizioni alla loro rielezione son quasi tutte soppresse (2). In Isvizzera poi si moltiplicarono in questi ultimi anni le varie specie di *referendum* (obbligatorio, facoltativo, cantonale, federale) e vi si fa appello frequentemente e, come se ciò non bastasse, si è anche aggiunto il diritto *d' iniziativa popolare*. Talchè può dirsi che, mentre nelle nostre democrazie europee si tende all' assoluta onnipotenza delle assemblee elettive, nelle due Confederazioni invece diminuisce ogni giorno più il credito e il potere di quelle assemblee e, per evitar di cadere nel giacobinismo e nella demagogia, gli Stati Uniti, mantenendosi democratici e repubblicani, sembrano avviarsi ad una specie di governo personale e la Svizzera alla democrazia diretta, non impossibile in quel paese per la piccolezza e la scarsa popolazione dei suoi Cantoni.

E la democrazia diretta non è pericolosa colà come sarebbe altrove, per la particolare condizione economica di quel paese in cui, non i proletari ma gli industriali e i possidenti formano la maggioranza. Come si vede, in quei due paesi schiettamente ma rettamente democratici si è mantenuto, opportunamente modificandolo per adattarlo alla forma repubblicana, quel sistema di freni e contrappesi che per tanto tempo funzionò in Inghilterra. I freni son di tutt' altra specie, ma il motivo che li ha fatti adottare e lo scopo che raggiungono è lo stesso. Oggi quel mirabile sistema è scomparso colà dove nacque e non esiste in alcuno dei molti Stati parlamentari d' Europa. Quindi, invece dell' equilibrio

(1) Tanto è il discredito in cui sono i parlamenti e i parlamentari, che il *veto* del Presidente è ritenuto dai cittadini come la migliore salvaguardia. « Ed accade spesso, scrive Bryce, che un governatore invochi come il miglior titolo alla propria rielezione l' energico e frequente uso fatto del *veto* ». (*Op. cit.*)

(2) LAVELEYE. *Le gouvernement local aux États Unis.*

dei poteri, abbiamo la confusione o piuttosto l'usurpazione di tutti i poteri da parte della Camera elettiva e, come conseguenza, l'annullamento del potere regio, e l'asservimento del giudiziario. Da ciò l'instabilità di tutti i regimi, l'incertezza dell'indomani, la sfiducia e il malcontento generale, che fan credere all'ingovernabilità dei popoli moderni e son causati invece dalla disorganizzazione e perciò dall'evidente impotenza e dal conseguente discredito di tutti i governi.

III. — Ma erro forse io nel ritener vera democrazia nel dir saggia, ordinata, liberale e perciò benefica e desiderabile quella che domina nelle due Confederazioni e a distinguerla dalla democrazia massonica dei paesi latini che va scoprendo ogni giorno più il suo carattere settario? Vera e saggia democrazia è, secondo me, quella in cui la più ampia libertà si concilia col massimo rispetto all'autorità, quella in cui tutti i cittadini, eguali di fronte alla legge, possono aspirare a tutti gli uffici e dignità, quella che, concedendo il voto politico a tutti senza eccezione, riesce però con modi diversi, secondo i diversi paesi, ad infrenare efficacemente, e a sottoporre a severo controllo gli eletti da quell'universale suffragio, onde l'assoluta preponderanza politica non appartenga indirettamente alle moltitudini incoscienti e rozze, ma bensì, come impone il buon senso, la giustizia e il pubblico interesse, a coloro che dan garanzia di saggezza e di capacità. È vera democrazia quella in cui l'amministrazione è affrancata da ogni ingerenza politica, non dovendovi i Ministri per conservare il potere largir favori ai deputati e sodisfar le loro sempre eccessive e spesso ingiuste pretese, quella infine in cui i cittadini godon forse più largamente che altrove di tutti i moderni progressi, ma son tenuti all'osservanza scrupolosa di tutte le leggi e più che d'ogni altra, di quella legge fondamentale su cui lo Stato si costituì e vive. Una siffatta democrazia è buon regime politico anzi il solo regime politico che convenga, bisogna riconoscerlo, ai nostri tempi, poco importa se a capo dello Stato sia un Re o un Presidente.

Del resto i regimi politici si giudicano dai risultati che producono non dai principî proclamati quando s'instaurarono, i quali, anche se buoni, possono non applicarsi o pessimamente applicarsi. Si paragoni dunque la condizione sociale e politica dei nostri paesi democratici e parlamentari dominati dalla frammassoneria colla condizione politica e sociale che ha fatto e fa alle due citate Confederazioni quella ordinata e liberale democrazia che non ha mai conosciuto il parlamentarismo e gli si mostra ogni dì più avverso. Ove è maggior libertà, maggior prosperità economica, ove è più rispettata l'autorità, l'ordine pubblico

più raramente turbato, ove meno feroce l'odio e meno frequenti le lotte fra le classi sociali, ove i popoli mostransi più soddisfatti delle proprie istituzioni ed ove, in conseguenza, han queste maggiore stabilità e probabilità di durata?

Nelle due Confederazioni il giacobinismo non è mai penetrato e la democrazia non è in quei paesi una setta nè sinonimo di massoneria. Il governo è evidentemente e completamente democratico, ma, appunto perchè esso è tale, di democrazia poco o punto si parla. Uomini serii e pratici, possedendo la cosa, non sentono il bisogno di far pompa di ciò che posseggono. La libertà politica, civile e religiosa è rispettata in tutto e in tutti e così estesa che più non potrebbe immaginarsi. Le varie confessione religiose vi godon la più ampia libertà di propaganda e di culto, così entro le Chiese come fuori di esse (1). « In America, scrivea dopo averla visitata, l'illustre Senatore Mosso, il sentimento religioso aderisce tanto strettamente al potere legislativo che nessuna manifestazione della vita pubblica, comprese le sedute del Senato e del Congresso, ha luogo senza la partecipazione d'un ecclesiastico ». (*La Democrazia nella scienza e nella Religione*). E parlando più specialmente dei Cattolici, tanto in odio ai nostri giacobini, il numero cresce ogni giorno, come crescono di numero ed importanza le congregazioni religiose, le Chiese e le scuole cattoliche e pur nonostante nessun tribuno proclama il pericolo clericale (2). L'anticlericalismo non esiste nè si capirebbe in quella nazione profondamente religiosa, nella quale ogni anno in un dato giorno il Capo dello Stato invita solennemente il popolo a rivolgersi con devoto animo a Dio ringraziandolo dei benefizi concessi alla Confederazione e pregandolo di continuare a benedirla e a mantenerla unita e prospera.

Le Chiese son separate dallo Stato, ma separazione non vuol dir colà, come in Francia, spoliazione e persecuzione, ma indipendenza assoluta dall'autorità civile ed amplissima libertà. « In

(1) « In America il sentimento religioso è così universale, scrive un pubblicista italiano, e lo Stato ne è così vigile custode che sono possibili fra l'universale rispetto le pubbliche manifestazioni di tutti i culti compresa quella processione di S. Antonio svoltasi nelle vie della protestantissima Filadelfia fra l'entusiasmo di migliaia d'emigranti italiani che qui in Italia sarebbero stati molestati dall'intolleranza dei popolaristi violenti, qualora il timido governo (che permette nelle pubbliche vie le processioni in onor di Giordano Bruno) non l'avesse impedita con un preventivo divieto ». (*Illust. Ital.*, 23 febb. 1908).

(2) A Chicago — citiamo qualche esempio fra mille — i cattolici giungono quasi ad un milione, ed hanno 125 scuole e 33 collegi, quelle e questi frequentati da 90.000 allievi. Nelle due Cattedrali di S. Paolo e Minneapolis essi hanno speso 30 milioni. I Gesuiti posseggono agli Stati Uniti tre Università frequentatissime, Treighton, S. Louis e Georgetown.

questo fortunato paese che è il nostro, libertà e Religione sono alleate e vanno innanzi tenendosi per mano ». Così il Presidente Rooselvet congratulandosi coll' Arcivescovo cattolico di S. Paolo per la solenne consacrazione di quella Cattedrale (1). La Costituzione è scrupolosamente osservata e sebbene di settant' anni più antica della nostra, nessun radicale ardisce dirla antiquata o chieder la riforma o la inosservanza di questo o di quell' articolo (2). L' operosità della popolazione è meravigliosa, la prosperità pubblica grandissima, i commerci estesissimi, le industrie gigantesche e la ricchezza dei privati fenomenale per l' audacia, la perseveranza e l' accortezza di quegli infaticabili lavoratori che producono e risparmiano, sicuri di non essere violentemente espropriati dai sovversivi nè legalmente spogliati dal governo. Infatti « cette grande prosperité, scrive Sumner Maine, repose toute entiére sur la saintété des contrats et sur la stabilité de la propriété privée, la prémière instrument et la seconde recompense du succès dans la concurrence universelle (3) ».

Colà non vi è aristocrazia di sangue, vi è però una classe illuminata, energica, benefica e ricchissima, divenuta tale, non con la prepotenza o l' usura, ma coll' ingegno, colla ferrea volontà e coll' indefesso e perseverante lavoro. Quest' aristocrazia che tien luogo dell' altra, si eleva su tutti potente e nelle più ardite speculazioni accresce le proprie ricchezze e al tempo stesso la prosperità del paese, promuove l' istruzione superiore e il culto delle arti belle fondando e dotando Università e musei (4). Quel paese è la terra della massima libertà, ma invano vi si cercherebbe l' eguaglianza, della quale unicamente, a scapito della libertà, preoccupansi i nostri democratici.

Colà è aperta a tutti la via per migliorare la propria condi-

(1) « L' avvenire della nostra nazione dipende dal modo come concorderemo la Religione colla potenza che già abbiamo ». Così lo stesso Roosevelt (citato da Voeste). Insistiamo tanto su questo punto per mostrare che i paesi nei quali è maggiore la grandezza politica, la prosperità economica, la libertà e la civiltà attribuiscono questi beni e il proprio primato fra le nazioni al profondo sentimento cristiano, all' illimitato ossequio alla Divinità che i nostri fanatici frammassoni si sforzano di sradicare dal cuore dei loro concittadini.

(2) Mentre delle nostre Costituzioni alcuni articoli nella pratica si modificano altri si violano sfacciatamente senza che alcuno se ne sorprenda, la Costituzione degli Stati Uniti, che data da 124 anni, una sola riforma ha subito, veramente imposta dalla civiltà, quella che riguarda l' abolizione della schiavitù.

(3) *Le gouvernement populaire*, trad. franc., pag. 80.

(4) La generosità dei miliardari americani è notissima ed è inutile riportarne qui molti esempi. Citeremo solo due fatti avvenuti appunto in questi giorni. Carnegie, che già aveva profuso molti milioni per beneficenze e per istituti d' alta coltura, ha dato 50 milioni all' Istituto internazionale per la pace e Rockfeller 35 milioni all' Università di Chicago.

zione economica rimanendo nella medesima classe ed è agevole ai più audaci ed intelligenti, qualunque sia la loro origine, d'ascender coll'ingegno, la perseveranza e il lavoro da una classe inferiore alla superiore, dalla miseria all'opulenza. Alla quale pervenuti, lo scrupoloso rispetto alla Costituzione fondamentale non permette che vengan legalmente deufradati, come oggi in Europa, di gran parte del frutto delle loro fatiche con tasse inventate appositamente contro di loro ed imposte unicamente su loro. Poichè questo ha di particolare e di veramente nuovo la democrazia giacobina, l'adozione di tasse che colpiscono non tutti i contribuenti, come era stato sempre finora, come la giustizia vuole e l'eguaglianza impone, ma solo una ristrettissima categoria di cittadini, la quale, perchè ristrettissima, non solo non può fare valere le sue ragioni, ma non è nemmeno rappresentata in Parlamento. Tali tasse, inique in sè stesse perchè violano il principio rispettato in tutti i paesi liberi che *le imposte debbon esser consentite da chi le paga*, inique perchè dettate dall'invidia e dall'odio di classe, sono la *complementaire* francese, la *supertax* inglese, quelle speciali sulle proprietà superanti i 600 acri nella Nuova Zelanda ed altre colle quali la moltitudine dei poco o nulla abbienti dispone a suo talento della proprietà dei più facoltosi, completando la loro spoliazione già iniziata colla progressività delle imposte.

In Francia la *complementaire* è pagata da poco più di 70 mila cittadini su 40 milioni, in Inghilterra, ove gli abitanti sono 45 milioni, la *supertax* è pagata da soli 10,000! Certo queste 10,000 vittime dell'odio di classe, non che aver consentita l'imposta, non furon nemmeno interrogate, quindi non son considerati come liberi cittadini, ma come gli Iloti della società moderna, contro cui tutto è permesso. Così in nome dell'uguaglianza e della libertà si risuscita il dispotismo: le tasse non son più consentite da chi deve pagarle, ma vengono imposte a proprio arbitrio da una maggioranza che non le paga, ma che ha la forza in mano, sopra una ristrettissima minoranza non rappresentata (1). Prima uno solo era il despota che le imponeva; ora son molti, la maggioranza parlamentare; il sistema però è sempre dispotico,

(1) Se i 10,000 colpiti dalla *supertax* votassero insieme, potrebbero avere un sol deputato fra 670, perchè i collegi elettorali inglesi si compongono in media di 11 o 12 mila elettori. Ma essi sono disseminati in moltissimi collegi e in tutti quindi in minoranza incalcolabile: i più aggravati anzi, perchè Pari, non han nemmeno diritto al voto! E pensare che in altri tempi chi non era rappresentato non era soggetto alle imposte, tanto che soleva communemente dirsi: *no representation no taxation.* L'insurrezione delle colonie americane, tassate senza esser rappresentate in Parlamento, fu cagionata e giustificata dalla violazione di questo principio fondamentale.

perchè, come ben dicea Mounier all' Assemblea Costituente: « on n' abolit pas le despotisme en multipliant les despotes ». Prevedea questi tempi e questi regimi il radicale Stuart Mill quando scriveva: « non bisogna disgiungere il dritto di votar le tasse dalla necessità di pagarle, se ciò non si fa s' instaurerà un sistema di spoliazione e di furto (*a robbery*) ». Infatti queste che aggravano solo pochi fra tanti milioni di cittadini, non sono leggi d' imposta, ma liste di proscrizione.

In Svizzera non il Presidente, che là è senza potere e muta ogni anno, ma il popolo stesso giudica confermandole o annullandole le deliberazioni dell' Assemblea legislativa e può chieder perfino che si modifichi qualche articolo della Costituzione. Quindi le leggi che reggono il paese e le riforme che s' introducono non sono, come spesso altrove, imposte dai comitati elettorali (*caucus*, ecc.), che eleggono i deputati, o effetto di compromessi fra i varii partiti che si agitano nella Camera, ma son realmente volute dalla nazione (1). Il *referendum* è colà freno potente quanto il *veto* presidenziale agli Stati Uniti e mantiene quella democrazia saggia, ordinata e liberale, diversa al tutto dalla pur tanto vicina democrazia massonica francese. Il *referendum* infatti ha respinto molte arrischiate o illiberali riforme votate dall' Assemblea ed ha imposte, può dirsi sempre, misure eque, opportune, miranti al bene della collettività, non al vantaggio esclusivo d' una classe danneggiando le altre, come tuttodì avviene nei paesi nostri. Così per citar qualcuna delle più recenti, il *referendum* federale respinse con 308,209 contro 75,880 il diritto al lavoro voluto dai partiti sovversivi, respinse poco dopo l'obbligatorietà del voto politico che il Consiglio nazionale avea imposto e ristabilì in alcuni Cantoni la pena di morte, la cui abolizione avea fatto crescere in proporzioni allarmanti i delitti di sangue. Nel 1907 il *referendum* del Cantone di Basilea città approvò con 7000 voti contro 3200 una legge che comminava pene straordinariamente severe agli eccitatori di scioperi e di serrate ed a coloro che in qualsiasi modo impediscono durante gli scioperi che chi vuol lavorare lavori. L' anno scorso il *referendum* federale con 235,232 voti contro 135,702, per motivi morali ed igienici, proibì l' introduzione e lo spaccio dell' assenzio che il governo avea autorizzato ed or ora (agosto 1910) il *referendum* del Canton di Ginevra ha respinto con 9200 contro 2600 la legge votata

(1) Lovel (*Le gouvern. de l' Angleterre*, trad. franc.), scriveva a tal proposito: « Non poche leggi votate dalla maggioranza delle Camere sarebbero respinte se fossero sottoposte ad un *referendum*. Dickinson (*Le développement du Parlement au XIXème siècle*, trad. franc.), ripete lo stesso e quasi colle stesse parole. E prima di loro ciò avea detto autorevolmente Ostrogorsky.

dai radicali e dai socialisti e combattuta dai conservatori, colla quale assegnavansi a carico dello Stato, cioè dei contribuenti, le pensioni ai vecchi operai, quelle pensioni che mettono in pericolo oggi i bilanci della Francia e dell' Inghilterra. Infine nell' istesso mese d' agosto il *referendum* del Canton Ticino ha respinto la separazione della Chiesa dallo Stato.

E qui giova notare che tal separazione in quei Cantoni che l' hanno adottata, fra gli altri in quel di Ginevra, somiglia alla separazione che esiste negli Stati Uniti, non a quella che i frammassoni imposero alla Francia e vorrebbero introdurre altrove, cosicchè tutte le confessioni religiose e particolarmente i cattolici se ne dichiaran pienamente soddisfatte. E non potea esser diversamente in un paese che riconosce come dono della Provvidenza la libertà e la prosperità di cui gode e i cui cittadini in un giorno dell'anno, nella terza domenica di Settembre, digiunano e rivolgono pubbliche preghiere a Dio perchè continui a benedire e protegger la Confederazione.

In Isvizzera con siffatto regime pienamente democratico che concede vera libertà a tutte le opinioni, a tutti i culti, a tutte le classi, la prosperità pubblica è grande, la miseria rarissima e il benessere individuale assai più comune che in qualsiasi altro paese. Infatti la classe industriale forma il terzo della popolazione e i cinque sesti delle famiglie sono proprietarie di beni fondi e ciò spiega perchè colà il *referendum*, lungi dal costituire un pericolo sociale, è freno contro gli eccessi demagogici (1). Infine, sebbene gli Stati Uniti e la Svizzera accolgano i socialisti e gli anarchici fuggiaschi dai loro paesi, nelle due Confederazioni il socialismo langue, ha pochi aderenti e non costituisce, come dapertutto altrove, un grave pericolo per lo Stato e per la Società.

Ecco come si può vivere sotto un regime schiettamente democratico, attuare tutti i progressi moderni, procedere anzi alla testa delle nazioni civili senza rinnegar l'autorità Divina e prostituir di fronte ai sediziosi l' autorità dello Stato, come spesso da noi, senza calpestare la giustizia e manomettere la libertà, senza infine perseguitare chi crede e spogliar chi possiede, alimentando quell' odio feroce fra le classi sociali che è divenuto la piaga forse insanabile della società contemporanea.

IV. — Ma tutto è forse ammirevole, tutto è degno d' invidia nei due paesi i cui regimi democratici riteniamo saggi e liberali? No certamente: come non v' ha uomo senza qualche difetto, così non vi son popoli o regimi senza qualche imperfe-

(1) LAVOLLÉE. *Les classes ouvrières en Europe.*

zione. Quindi nella vita pubblica di quei due paesi, sopratutto negli Stati Uniti, avvertonsi mali non lievi che ledono la riputazione della società americana, ed attenuano talvolta i vantaggi delle buone istituzioni politiche.

Tali sono la periodica ingerenza della politica nell' amministrazione quando il nuovo Presidente appartiene al partito opposto a quello del suo predecessore, nel qual caso si cambiano non solo i ministri, ma la maggior parte dei funzionari; la corruzione più estesa e più sfacciata che altrove e la partigianeria e l' incapacità della magistratura in quegli Stati ove tuttora i giudici sono eletti a suffragio universale.

Ma questi mali di cui non ci dissimuliamo la gravità, provengono, è chiaro, non dalle istituzioni politiche ma dalle condizioni morali di quella società e l' ultimo dalla tendenza frequentissima nei paesi più appassionati di democrazia ad esagerare l' applicazione dei principî democratici (1).

Questi mali, indipendenti delle istituzioni politiche e dal concetto che si ha colà della democrazia, sono dunque estranei del tutto all' argomento del presente scritto. Se ne fo cenno si è pel timore che qualcuno, confondendo le buone istituzioni politiche, delle quali esclusivamente io mi occupo, con alcuni costumi, certo biasimevoli, della società americana, tentasse infirmar quanto io dico di quelle allegando i reali difetti di questa. Io mi son limitato ad istituire un paragone fra i regimi politici di quei due paesi ed i nostri, fra il modo d' intendere e praticar la democrazia in quelle due Confederazioni e il modo d' intenderla e praticarla nei paesi latini. Ed ho mostrato come la saggia e liberale democrazia che vige agli Stati Uniti, in Isvizzera, in Olanda, nel Canadà, in altre colonie inglesi, sia lontana le mille miglia da quella rabbiosa, illiberale, persecutrice che la frammassoneria ha imposto alla Francia e tenta imporre alle altre nazioni latine. Questa, ispirata dall' odio e dall' invidia, mantiene in lotta continua le classi della società, chiama giustizia la vendetta, riforme le rappresaglie, proclama sotto il nome di laicizzazione l' ateismo ed, imponendo tasse progressive, tasse complementari, sulle successioni, sul reddito globale, sull' aumento immeritato e perfino, malgrado la proclamata uguaglianza, tasse speciali su una sola ristretta classe di cittadini, dà il nome di riordinamento tributario alla graduale confisca dei patrimoni pri-

(1) La nomina dei giudici apparteneva prima ai governatori (Presidenti). Jefferson nel 1816 dichiarò esser conforme ai principii democratici che l' eleziene dei giudici fosse devoluta al popolo. Solo nel 1832 la sua proposta fu accolta dalla maggior parte degli Stati che ora, di fronte agli scandali della magistratura elettiva, tornano all' antico sistema.

vati. E se altra democrazia non vi fosse che questa, ch' io chiamerei latina, che ha già passata la Manica ed invaso l' Inghilterra, sarebbe inconfutabile l' opinione emessa da Loves Dickinson nel suo recente e pregevolissimo libro: « Il est difficile d' éviter la conclusion que l' histoire suggère avec tant de force, qu' un démocrate en général n' est qu' un jacobin déguisé » (1). Questa democrazia giacobina è quella che Aristotile descrive riprovandola, « la quale, così egli, ha per carattere distintivo la preferenza che sempre accorda alla povertà, all' oscurità della nascita alle professioni meccaniche. Il diritto e la giustizia in tale stato popolare consiste nel rispettare il numero, non il merito degli individui. Ne consegue che in essa i poveri han più autorità e potere che i ricchi perchè son sempre i più numerosi e perchè i loro decreti han forza di legge » (*Politica*). Chi non riconosce in questa descrizione la democrazia giacobina « qui condamne, aggiunge Auguste Comte, les hommes supérieurs a une arbitraire dépendance envers la multitude de leurs inferieurs par une sorte de transfert au peuple du droit divin tant reproché aux Rois? » In tale democrazia senza freni e senza controllo il suffragio universale è sovrano, le moltitudini decidono, i legislatori si scelgono, le misure politiche si adottano, non dopo giusta valutazione dei meriti di quelli e della bontà di queste, giusta valutazione di cui le moltitudini sono incapaci, ma secondo il maggiore o minor numero di voti che da queste incapaci moltitudini raccolgono. Così in essa la politica è oggetto di statistica non di apprezzamento, mentre il buon senso suggerisce e l' esperienza secolare conferma che le moltitudini non debbon decidere, non debbon lasciarsi agire, ma debbon esser guidate. Ma dei suggerimenti del buon senso e degli insegnamenti della storia siffatta democrazia non tien conto.

V. — A me sembra, concludendo, esser debito degli uomini onesti e conoscitori dei bisogni dei loro tempi, pur affermando che la democrazia è il solo regime che convenga ai popoli moderni, cercare che essa sfugga al maggior pericolo che la minaccia, quello di divenire oppressiva e tirannica sacrificando all' esagerata applicazione d' uno dei suoi principii fondamentali, l' eguaglianza l' altro principio, non meno fondamentale, ma più necessario e più caro agli uomini, la libertà, (2). Non basta per

(1) *Le développement du parlement pendant le XIX.me siècle*. trad. franc. Paris. Giord. 1907. Ch. V.

(2) « L' eguaglianza è il pregiudizio più radicato dell' epoca nostra, scrive il Malagodi, essa ha avuto un' influenza deprimente sulle società latine rendendo l' invidia e l' indisciplina rivoluzionaria, una condizione economica di queste società » (*Imperialismo*).

accreditar e render accetta la democrazia dirla un fatto inevitabile ed universale ai tempi nostri. Uomini eminenti, fra questi Carlyle, sir Henry Maine, O. Ammon, Gneist, Novicow, negano che sia inevitabile e il conflitto esistente fra la scienza moderna e la democrazia, non meno acuto di quello che i democratici più spinti sostengono esista fra la Religione e la scienza, potrebbe far dubitare della lunga durata del suo predominio. In ogni modo non tutto ciò che è inevitabile realmente ed universale è buono e desiderabile. « Un fait peut être inévitable et universel, scrive a ragione il Faguet, et être un fait desastreux. La mort est un fait inévitable et universel et elle est généralement considerée comme un fait à ne souhaiter à personne ». (*Discussions politiques*, III).

In quanto a me, l' ho già detto, la credo inevitabile; per me essa è come l'atmosfera che ci circonda, nella quale, si voglia o no, bisogna adattarsi a vivere. Occorre però che fra i varii modi d'intendere e praticar la democrazia si adotti nelle nazioni latine quello che con tanto successo funziona nelle due succitate Confederazioni o qualche altro che da quello poco differisca.

Tocqueville, scrivendo ad un amico, dicea che il suo tanto famoso libro sulla democrazia americana potea riassumersi in questa frase: « Insegnare agli uomini quel che debbon fare per sfuggire alla tirannia rimanendo democratici ». Ed io, non avendo l' autorità di dettar precetti, di suggerir consigli, ho creduto far meglio mostrando due paesi forse i più civili, certo i più democratici del mondo, nei quali l'autorità ha grande forza e grande prestigio, la libertà politica, civile e religiosa non ha limite, la legge è osservata da tutti, la proprietà non è insidiata nè dal basso nè dall' alto, la prosperità pubblica e privata è meravigliosa, e l' ordine pubblico è perfetto. Imparino da essi i nostri democratici latini a distinguer la retta democrazia dal giacobinismo massonico e così rimarranno democratici sfuggendo, come augurava Tocqueville, alla decadenza e alla tirannia.

DUCA DI GUALTIERI.

DI UN VALOROSO SCULTORE
E DELLE VICENDE DELLE SUE OPERE CELEBRI

(GIOVANNI BASTIANINI).

> Grandissimo obbligo hanno al Cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono cose loro con una certa grazia che non si può dare alle opere che altri fa né per istudio né per imitazione.
>
> VASARI, *Vita di Desiderio da Settignano.*

Io dico che nella storia dell' arte non sia possibile di riscontrare il fenomeno psichico di Giovanni Bastianini, cioè l' esempio singolare e maraviglioso di un individuo le cui facoltà intellettuali di artista, senza influsso di eredità né di alcuna circostanza propizia, sortissero da natura così spontanee, così manifestamente ingenite e così perfette.

Nondimeno, tuttoché l' opera del Bastianini sia ormai in luogo d' immortalità, e il nome di lui iscritto ne' musei principali d' Europa, la sua vita non è ben nota ai più. Si direbbe che anche la memoria di cotest' artista, umile tanto che lo si dové menare per mano dinanzi alla celebrità come si trascinerebbe un attore riluttante all' applauso della ribalta, è schiva e misantropa come egli stesso lo fu. (v. *fig. 1*)

Giovanni Bastianini, non ebbe mecenati, non protettori, non maestri che ne sorprendessero la naturale disposizione, che lo confortassero e guidassero come avvenne ai tanti il cui esordio rammentò la leggenda di Giotto; se si vuole eccettuare il solo, disinteressato e strenuo propugnatore del suo genio contestato, da' cui scritti togliamo il più di queste notizie. Crebbe, si elevò e fiorì con la virtù propria e naturale dell' albero che si esalta nella luce. Del resto, ove altrimenti fosse avvenuto, il fenomeno non avrebbe avuto luogo di esplicarsi, e il Bastianini sarebbe riuscito uno scultore non dissimile da molti, invece di quel sé stesso che fu.

Né son da scambiarsi con maestri, protettori e mecenati che non ebbe, gli zelanti e non pochi speculatori i quali si valsero dell' opera sua per il loro personale interesse, e i quali furono

benèfici in questo, che non influirono sull' artista fuorviandolo. Presero l' opera sua dalle sue mani, tale quale a lui piacque di concepirla e di crearla.

Egli nacque nel 1830 sulla collina di Fiesole, nel borghetto di Camerata presso San Domenico, da umile gente; e giunto all' età di guadagnarsi il pane, non vollero le circostanze ch' ei discendesse come tanti compagni alle botteghe di Firenze, ma fu dai genitori mandato alle prossime cave in sulla valle del Mugnone, le quali come le altre di Monte Ceceri frugano da secoli le viscere della terra dando pietre agli edifici di Firenze. A dodici anni era un abile ragazzo scalpellino, riquadratore di pietre come Mino lo fu: le mani, lo diceva lui stesso, gli si assuefacevano con compiacimento, quasi istintivamente, all' atto dello scalpello, mentre la mente fantasticava già sul miracolo delle forme che il ferro può trarre dal sasso.

Si era al tempo in cui Francesco Inghirami, impiantato nella vetusta Badia fiesolana il suo opificio calcografico, pubblicava la dottissima opera sulle Antichità etrusche e la sua Storia della Toscana. L' erudito archeologo, che nei paraggi del suo ritiro soleva trattar domesticamente con la gente minuta, ebbe occasione di avvicinare la famiglia del Bastianini, e per certi barlumi d' ingegno nascosto che di tratto in tratto tralucevano dalle parole del fanciullo, tanto si compiacque di lui che lo volle seco nella calcografia.

La vista dei disegni delle cose effigiate conferì certo a sviluppare le aspirazioni artistiche e il gusto dell' antico nel giovanetto, in modo che nelle ore di riposo si divertiva a plasmare con la creta figurine e bassorilievi. Più tardi, quando Francesco Inghirani si avvicinava al termine della sua carriera operosa e gloriosa, il Bastianini, si può dire cominciando la sua, scendeva alla Querce dove Pio Fedi aveva allora lo studio di scultura, impegnandosi presso costui come fattorino. S' incamminava così verso la città dei maestri nella quale doveva svolgersi il suo breve avvenire. Dal Fedi, il veder fare altrui e certi suggerimenti che il maestro dava volentieri al ragazzo quando questi si metteva a tempo avanzato a modellar parti del corpo umano, gli giovarono e lo spronarono a venire definitivamente a Firenze per acconciarsi dallo scultore Torrini, non più come bardotto, ma come lavoratore.

Il Torrini, sperimentatolo, gli faceva sbozzare i marmi, retribuendo questo lavoro non facile con quattro lire la settimana, ed era così contento del ragazzo che in isculture importanti lo preferiva al vecchio lavoratore dello studio. Per esempio, della statua del Donatello, che fu poi collocata in una nicchia degli Uffizi, il Bastianini eseguì la traduzione in marmo delle mani e

di altre simili parti più difficili. Al solito, nell'ore che gli rimanevano libere, il giovanetto non sapeva d'ozio: esercitavasi nel disegno e, sebbene analfabeta o giù di lì, per un'occulta virtù, siffattamente si sentì attrarre verso la spirituale bellezza dell'arte cristiana da ritrarre nella pietra e nel marmo piccoli busti e bassorilievi sacri, imitando in modo stupefacente i maestri del Rinascimento. Lavoretti che visti da alcuni astuti antiquari della città, gli venivano comprati con poco denaro e con molte parole d'incoraggiamento derivanti dalla certezza che essi avevano del guadagno: perché cotesti oggetti erano poi patinati e venduti per antichi ed a bel prezzo.

A questo punto è opportuno notare uno dei tratti più singolari e caratteristici dei primordi della sua vita, precursori del suo genio, rivelatori dell'animo suo. Michele Bastianini, il padre del ragazzo, faceva il barrocciaio: trasportava le pietre delle cave agli edifici lungo l'antica strada pantanosa e solcata da profonde rotaie che varca il Mugnone sul famoso ponte della Badia. Il mestiere era duro e poco retributivo; la famiglia numerosa: per giunta, non mancavano i frangenti angosciosi: la calma dei lavori, la scadenza della pigione, la morte di una bestia.... Giovanni, che seralmente tornava da Firenze, sorprendeva allora e soccorreva l'afflizione domestica. Diceva al babbo:
— Per domani fatemi trovare una bella lastra di pietra. —

Michele sapeva. La sera dopo, nella stalletta annessa alla casa, la lastra piana, intatta, giaceva in un angolo, e il ragazzo in ginocchio ci tracciava sopra con un pezzo di brace i contorni di una Madonna col bambino. Poi, dava mano ai ferri e in poche veglie aggiunte al lavoro quotidiano, al chiarore di un lumicino a olio, il bassorilievo era sbozzato e compiuto. La Vergine di pietra, portata a Firenze e venduta a qualche antiquario era la Provvidenza nei rovesci della famigliuola del carrettiere.

Ah che non ho io il pennello del Barabino, del Vinea, del Cassioli o del Saltini, per riprodurre la graziosa scena d'interno, il grazioso quadretto fiammingo con la figura dell'artista genuflesso, illuminata dalla luce scarsa del caratteristico lumicino uncinato e dalla gran luce dell'anima sua!

Fra gli antiquari fiorentini aveva allora un certo grido Giovanni Freppa, un meridionale se non molto erudito tuttavia esperto di antichità, d'occhio scarico e, diciamolo pure, intrigante e scaltro più che non occorreesse al suo commercio: un negoziante, avrebbe detto Omero, dalle molte accortezze. Se non implicasse una digressione dall'argomento principale, cotesto prototipo degli antiquari che a metà del secolo scorso ebbe parte nelle vicende di celeberrimi oggetti d'arte, meriterebbe alcune pagine che riuscirebbero abbastanza piacevoli, così per le av-

venture commerciali come per quelle personali, magari galanti, e per i personaggi cui i negozi suoi lo avvicinarono. Ché a' suoi tempi, il Freppa, fu cavalier garbato e intraprendente, vagheggino, canterino di cabalette rossiniane, e tanto di donne giovani quanto di cose vecchie scovatore e cultore fortunato, accolto nella intimità di qualche cospicua famiglia, sia in grazia della sua intelligenza antiquaria, sia in grazia della sua compitezza insinuevole: in casa Pandolfini, per esempio, nell'antico palazzo di Raffaello; in casa Viviani, in casa Pucci ed altrove.

Costui era appunto uno di coloro che nel 1848 trafficavano col giovane scultore, subodorando col suo singolar fiuto nell'artista gemmante un entomata di lucri futuri. Più per questo motivo che per mecenatismo vero e proprio, il Freppa, preso un bel giorno da parte il Bastianini, gli fece solenni e stringenti proposte. Questi avrebbe uno studio col necessario per lavorare: modelli, strumenti; tutto. Gli sarebbero impartiti gli elementi di una cultura fondamentale e date lezioni di disegno; e finalmente, riceverebbe uno stipendio fisso di due lire al giorno a patto che egli lavorasse esclusivamente per conto del munifico Mecenate. (*fig.* 2)

Difatti, il Bastianini imparò con facilità a scrivere, a far di conto e si vantaggiò nel disegno; ma dai maestri non subì alcun influsso. E perché ciò che si fa volentieri si fa necessariamente presto e bene, dopo breve tempo egli fu in grado di lèggere libri d'arte, e la sua conversazione si fece saporita e piacevole e a momenti arguta. Il vero quale lo si scorge da per sé stessi si vede meglio del vero che altri c' indica: per che, al Bastianini rimase il primitivo intuito dell'antico nell'intelletto, l'istintiva modellatura della forma pura nelle dita, la linea e l'estetica degli artefici della Rinascenza nelle pupille. Il miracolo gli usciva così facile dalle mani ch' egli stesso ne stupiva. Si trattava di un fenomeno? Della metempsicosi dell'anima di Mino? Così avrebbero pensato i' Pitagorici.

Col tempo, in parte si liberò da quella sorta di padrone che lo sfruttava. Dico in parte, perché a ridosso ce lo ebbe sempre, il Freppa, a succhiargli il miglior sangue fino alla morte. Il quale, se non più trattava precisamente a stipendio l'artista, nondimeno voleva la preferenza nell'acquisto di ogni nuovo lavoro; e molte commissioni egli stesso procacciava al Bastianini in virtù delle numerose relazioni che aveva in Italia e all'estero, con maggior vantaggio, s'intende, di sé che dell'altro.

Nel 1858, noi ritroviamo lo scultore fiesolano nel suo studio posto in via Michelangiolo. Il nome della strada era auguràle. A ventott'anni, nel pieno vigore delle sue facoltà, nella piena

luminosità del sole levante, il Bastianini aveva compiuto parecchie opere importanti. Modellati vari busti di donne del quattrocento; scolpito il ritratto della contessa Pandolfini Nencini; plasmati due busti nello stile del cinquecento per il Webb di Londra; avuto incarichi di ritratti e delle Quattro stagioni dal Vonwiller di Napoli per la sua villa di Sorrento. Digià una sua terracotta rappresentante in basso rilievo una sacra famiglia, passata agli antiquari, fu indiscutibilmente attribuita a Andrea del Verrocchio. Un negoziante francese, intendentissimo, l'acquistò e rivendé poi per una ingente somma ad uno dei primi musei d'Europa, dove figura tutt'oggi come opera del maestro di Leonardo.

Ho detto che nel 1858 ritroviamo il Bastianini nel suo studio di via Michelangiolo. E ce lo ritroviamo, ivi introdotti e accompagnati da un critico autorevole del quale riferisco le impressioni.

Due oggetti attirano principalmente l'attenzione del visitatore: un bellissimo caminetto cinquecentesco, sorretto da chimere, di marmo broccatello di Spagna, e nel mezzo della stanza un gruppo di due giovinetti che danzano. Su questo lavoro, l'uno dei primi e dei pregevolissimi del Bastianini, lascio dunque che il suddetto scrittore ripeta ciò che scriveva prima nella rivista *Il Piovano Arlotto*, poi nel giornale *Il diritto*, in un tempo nel quale la critica era veramente dotta, sincera, imparziale, e maestra degli artefici.

« Un giovinetto e una giovinetta di pari età, ritratti al naturale, e in atto di ballare, formano il bel gruppo del Bastianini. Il concetto è leggiadro; la grazia e la naturalezza s'incontrano da per tutto, sì nelle movenze e nell'intreccio delle due figure, come nell'aria delle teste: le quali per altro non vi significano a capello l'ingenuità e l'innocenza della prima giovinezza, ma una precocità di sentimenti rarissima e per avventura non possibile in quei teneri anni. Il giovinetto è maliziosamente sicuro, la giovinetta è maliziosamente lasciva; né di ciò è da appuntarsi il nostro artefice, in quanto che l'animo di chi guarda si sente a maraviglia contento e non urtato rispetto alla felicità onde sembran godere quelle due care e gentili figure. Fu ripreso un pittore per aver fatto, a dir come dissero, alcuni putti più giudiziosi che non comportava l'infanzia. Rispose il pittore, che avendo l'obbligo di farli più belli dei veri, poteva ancora farli più giudiziosi di quelli che s'incontrano nel mondo reale: oltreché, se nulla resultava di disamornico fra l'oggetto dipinto e l'anima di chi contemplava, lo scopo era pienamente conseguito. Ma nel fatto presente importa notare che lo scultore volle con singolare ardimento far derivare unicamente il carattere e le qua-

lità delle due figure dall'aria delle teste, poiché egli dice di avere scolpito un satiretto e una piccola baccante in atto di danzare. Qui mi permetterà il valente Bastianini di avvertirlo, che muti nome affatto alle due figure (e per questo verranno ad acquistare, non a perdere un tanto), perché non conviene né satiri né baccanti creare a capriccio. Tanto i poeti quanto i pittori e gli scultori li han qualificati in una data guisa, e noi non abbiamo alcun diritto di rifare oggidì la mitologia a modo nostro. Se il poeta Nonno dice che i satiri avevano forma al tutto umana, ed eran custodi di Bacco, dice altresì che a causa delle loro indegne trasformazioni, onde si servivano per insidiare le ninfe e le pastorelle, furon trasformati una volta per sempre da Giunone, vindice della onestà, in quelle brutte bestie che tutti conosciamo. Per la qual cosa preghiamo il Bastianini di tòrre al satiretto il solo segno che abbia di satiro, voglio dire il codino, e si persuada che il levarlo di netto parrà cosa a tutti molto benemerita e degna dei nostri tempi. A un dipresso simili avvertenze dovrem fare per la piccola baccante. Le baccanti eran donne, e non bambine, dacché baccanti è ragionevole argomentare che le donne divenissero, non che nascessero. E poi, che avvi di comune tra l'amabile figurina del nostro artefice e le femmine furibonde onde favoleggiano gli antichi? Portavano tirsi e lance corte fasciate di ellera e di pampani; vestivano di pelli di tigre, di cerva o di becco; spesso, affatto nude o con un velo sottile così che svolazzando intorno al corpo non ne nascondeva alcuna parte; talora intrecciati alle chiome rettili vivi; correvano furiosamente spaventando, percotendo, urlando e strepitando con istrumenti barbarici; mangiavano carni crude. Nonno le fa caste, e narra che per castità si avvolgessero alla vita un serpente quando si coricavano: Licofrone le fa dissolute. Via, via, signor Bastianini, ribattezzate le due figure, mozzate al satiretto quella piccolezza di che sopra toccai, e l'opera vostra sarà una preziosità, una rarità, uno stupore. Che mossa svelta e galante hanno que' due giovinetti: e come guardati per qualunque verso, tornan bene e sono proporzionati nelle loro parti! Come spiccano i piedini da terra con leggerezza e con garbo! E che vivezza nei moti, che vigore sveglio, che armonia variata nell'assettamento del tutto! In veder così bene unite quelle due amorose creature, io ripenso ai fiori dell'aperta campagna, che con un senso di desiderio voluttuoso si cercano mutamente e si abbracciano nella stagione beata dei loro amori. » (*fig. 3*)

Questo brano di articolo permane eziandio testimonianza della modestia, della remissione del Bastianini, e della deferenza che professò alle osservazioni amorevoli e giuste. Perciocché, traducendo nel marmo le due figure, seguì a puntino ciò che

gli fu suggerito; del resto, veramente con molto vantaggio dell' opera.

Cotesto gruppo valse allo scultore una visita della granduchessa Maria di Russia, la quale, attratta prima da quanto se ne diceva, veduto che l' ebbe, dimostrò una voglia pazza di averlo. Ma l' oggetto era impegnato da un pezzo: il Freppa ci aveva sopra l' artiglio.

Tralascio di altri lavori dello scultore Bastianini, i quali, tuttoché ascendenti in una continua perfettibilità verso l' ideale che fu il sole del suo intelletto, non alterarono la sua condizione; e vengo addirittura all' opera che prima celebrò il suo nome, direi quasi all' insaputa di lui.

Intendiamoci. In verità, la sua condizione materiale non fu mai alterata *usque ad finem*. Egli visse e morì poverissimo, disdegnoso che altri sul suo genio speculasse oltre il giusto. Ho voluto dire della condizione della sua fama d' artista: del passaggio da una notorietà ristretta massimamente dalla sua modestia e dalla sua indifferenza per qualunque plauso, ad una celebrità europea, ahimè, postuma in gran parte, derivatagli unicamente dall' opera sua senza ch' ei facesse il minimo sforzo per conseguirla!

Eccoci al 1864, l' anno memore della capitale precaria; e precisamente in un momento nel quale l' antiquario Freppa, un po' innanzi cogli anni, ma sempre arzillo, sempre irrequieto, domiciliato *en vieux garçon* nell' albergo del Leon bianco in via della Vigna, era oggetto di molte visite di antiquari fiorentini e stranieri. Si saliva alla sua stanza per ammirare uno stupendo busto in terracotta del secolo XV: la effigie del poeta Girolamo Benivieni, l' amico dell' altro Girolamo più celebre, del Savonarola; colui che, mentre l' intransigente domenicano ballava in piazza San Marco i giritondi fanatici, monaci e secolari tenentisi alternativamente per la mano, cantava sulla sua lira quattrocentesca:

Non fu mai maggior sollazzo
Più giocondo né migliore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo!

La effigie dell' amico di Lorenzo di Credi, che gli dipinse il ritratto, e di Pico della Mirandola, nel cui sepolcro il Benivieni lasciò scritto che la sua salma fosse composta.

Un prodigio d' arte del Rinascimento, quel busto, sotto cui avrebbesi potuto leggere senza alcuna dubitazione: *Et io da Mino o auto el lume*. È dato a tutti di convincersene *de visu*

nel museo di San Marco o in quello del Louvre a Parigi. Tuttavia, una voce indiscreta, nell'orecchio d'un ammiratore che esclamava: *opus Mini,* sussurrò di rimando: Bastianini! La voce si sparse per Firenze; l'ammirazione crebbe, sì, ma i compratori si fecero esitanti. L'oggetto cominciò commercialmente a screditarsi. Perciò, allorché un antiquario francese, il conte di Nolivos, si presentò al Freppa e gli offrì 700 lire con una strizzatina d'occhi promettente, il negozio fu fatto, e il busto bene incassato immediatamente spedito a Parigi.

Qui mi cade in acconcio la efficace descrizione che del busto di Girolamo Benivieni fa in poche parole Paul Mantz, uno dei più dotti critici d'arte in Francia, le quali io tolgo dal molto che pubblicò su tale argomento e traduco.

« Il busto raffigura un uomo di una cinquantina d'anni e più. È vestito alla foggia antica, quasi un filosofo che vesta a dispetto degli anni come vestiva in gioventù, e porta in testa il tòcco del XV secolo, del quale Filippino Lippi ha coperto il Botticelli nell'affresco del Carmine. È manifesto che il soggetto invecchiò nella consuetudine dello studio e della dolce dimestichezza con le Muse. Tiene la testa inclinata lievemente, quasi ascoltasse l'eco di una melodia interiore. Il carattere italiano è impresso nella sua fisonomia espessiva, nella quale si commischiano la bonarietà e l'acume dell'esperienza; e nel garbo delle labbra e nelle rughe precoci della fronte e nella vivacità dello sguardo traspare una intensità di sentimento ammirevole. L'effigie rivela una spiccata personalità: non abbiamo conosciuto il Benivieni; ma siamo convinti ch'egli fu tal quale qui lo vediamo.

« Se ci domandassimo, poi, chi fu l'autore di un lavoro così magistrale, ci verrebbero sulle labbra i nomi più celebri di un'epoca nella quale Firenze vantò scultori valorosi come Donatello, il Verrocchio, Desiderio da Settignano... Senonché, costoro erano morti prima dell'esecuzione del busto. Anche Mino da Fiesole nel 1486 non era più. Benedetto da Maiano visse fino al 1498: e forse con costui ci avvicineremmo al vero. Del resto, all'infuori degli illustri che nominammo, fioriva allora a Firenze un gruppo di artisti abilissimi, discepoli del Verrocchio, non tanto noti. Osserviamo soltanto che ne' suoi squisiti particolari il busto del Benivieni ricorda prodigiosamente un disegno di Lorenzo di Credi. Non direbbesi che il Maestro (il quale fu un po' scultore, lo si sa dal testamento del Verrocchio) abbia egli stesso vigilata l'esecuzione di questo busto e che mentre l'artista incognito lo modellava egli stesse dietro a confortarlo coi suggerimenti, unendo a momenti l'esempio alla parola? »

È egli possibile più imparziale, più spassionato e più prezioso giudizio?

Quattro mesi più tardi, la collezione degli oggetti d'arte del Nolivos andava all'asta all'Hôtel Drouot, e il conte di Nieuwerkerke direttore generale delle gallerie del Louvre, scortato da tutta una corte di artisti preclari, dirò così, cesarei, acquistò per conto dello Stato l'opera del Bastianini come l'una delle più belle maraviglie d'arte del secolo XV, sborsandone il cospicuo prezzo di 13600 lire. L'oggetto, venne conseguentemente, con solennità d'entusiasmo collocato nel Louvre, accanto ai *Prigionieri* di Michelangiolo e alla *Ninfa del Chateau d'Anet* di Benvenuto Cellini; a fare, in sostanza, nel secolare museo ciò che il Fucini dice che facesse un presunto scheletro del Foscolo in Santa Croce.

E fin qui nulla di deplorevole: l'arte del Rinascimento era così manifesta nell'oggetto, che niuno forse avrebbe giudicato diversamente dal Nieuwerkerke. Il male avvenne dopo, quando a Firenze, risaputosi la cosa nella sua verità e levandosene rumore di ammirazione per l'artista, una vivace polemica s'impegnò fra i giornali italiani e francesi, la quale, allargandosi sempre più, ebbe eco in Inghilterra ed in Germania, perché con bestiale cocciutaggine il direttore del Louvre non volle in alcun modo, almeno palesemente, convenire della verità. Tanto egli che i sommi artisti di Parigi che gli reggevano bordone, si arrovellarono a dimostrare con argomenti necessariamente spallati che il busto era opera del quattrocento e lo scultore fiorentino un volgare impostore. A tutto ciò consentiva la maggior parte del pubblico francese, che accorsa dinanzi al Benivieni non si persuadeva che un artefice del secolo XIX potesse lavorare a quel modo. (*fig. 4*)

Qui domando ancora: si trova egli nella storia dell'arte un altro simile esempio, una glorificazione di artista più sincera di questa?

Nondimeno, potrebbe obiettare qualcuno, il vostro Bastianini è una energia anonima, senza personalità sua propria; un copiatore, un riproduttore. Forse anche un falsificatore che dà il suo proprio lavoro per quello d'un altro.

Direbbe male. Il Bastianini non fu né un copiatore né tampoco un falsatore, né ingannò mai alcuno. Fu artista ispirato, la cui anima aveva vissuto in un'altra epoca; artista che provava intensa la nostalgia di cotesta epoca; ed impellente il bisogno di concretare le visioni di cotesta epoca. Egli non vendé le opere sue che per sue, né si curò mai di quello che il compratore ne facesse. Le vendé per un prezzo che rappresentava la giornata del suo lavoro materiale, il costo del suo pane quotidiano. Le vendé per vivere strettamente con la stessa semplicità con cui visse nella casa paterna di San Domenico. Se avesse avuto di che campare, se fosse stato un signore o un monaco, avrebbe

conservato intorno a sé tutte le sue creature quattrocentesche, tutta quella gente improntata del suo sogno retrospettivo, che usciva dalle sue dita accarezzata come cosa viva. Il suo scopo era raggiunto nell' atto dell' evocare, del plasmare, del creare. Intento ad un lavoro, non si curava dell' ultimo compiuto e dato via; non si curava di alcuna gloria; non si curava di nulla all' infuori della idealità che inseguiva.

Quando lo si informò che il famoso busto fu venduto 13600 lire, era nello studio intento a cavar fuori una figura da un pezzo di marmo (il Bastianini aveva questa rara abilità: come soleva il divino Michelangiolo, egli pure sbozzava e scolpiva qualche volta alla prima, senza aver modellato e senza bisogno di punti). Non s'interruppe nemmeno: si strinse appena nelle spalle.

Quanto era stato dato a lui del busto del Benivieni? Tanto che gliene uscisse una misera giornata di lavorante. Udite l'esordio di un critico che si accinge a scrivere del Benivieni.

« Povero Bastianini! Suonano le dieci adesso, cioè l'ora della tua colazione. Non ostriche, non è vero? Non bistecche né vin di Bordeaux né formaggio di Roquefort né pèsche di Montreuil né uve di Fontainebleau né una mezza tazza di Moka. Un pezzo di pane, una porzione di fagiuoli della prossima osteria conditi con pessimo olio e peggiore aceto, e un bicchiere di vinetto asprognolo e misterioso. Si capisce: una colazione corrispondente alle 350 lire che il tuo Benivieni ti ha fruttate! »

A indurre il Bastianini a che entrasse un po' in ballo anche lui nel rivendicare la sua paternità sull' oggetto prezioso assunto dalla Francia in luogo di gloria e disconosciuto per suo, ci vollero le insistenze di amici cordiali e disinteressati, apostoli ardimentosi dell' arte e della verità, i quali combatterono strenuamente la sua causa; e ci volle che il conte di Nolivos, nell'occasione del suo nuovo viaggio in Italia, forse alla cerca di un altro busto del Benivieni, si recasse dal Bastianini e lo aggredisse con la sua stizza.

— *Et vous osez vous dire l'auteur du Benivieni acheté à ma vente par le comte de Nieuwerkerke? Allons donc! Vous n'êtes qu'un imposteur. Je vous conseille de faire un voyage à Paris et de vous présenter aux connaisseurs et aux amateurs comme le créateur du Benivieni. On vous rira au nez, soyez en sûr, et peut-être vous mettra-t-on à Charenton.* —

Il Conte fu trascinato via dallo studio a scanso di qualche brutto epilogo; e il Bastianini continuò tranquillamente a lavorare.

Della faccenda si occupò anche la corte imperiale. Napoleone III, nel processo della polemica, volle esserne informato minutamente; e nel marzo del 1867, capitando a Firenze Plonplon, il principe Napoleone Bonaparte marito della principessa

Clotilde di Savoia, e recatosi in casa del dottor A. F. a visitare la sua raccolta di cose d'arte, gli chiese a un tratto se reputasse veramente antica la terracotta che il direttore generale del Louvre aveva acquistato per conto dello Stato, l'interrogato rispose:

— Il Benivieni, Altezza, non è che il ritratto di un vecchio lavorante alla Manifattura dei sigari, vestito e acconciato nella foggia del quattrocento, tenuto a modello e plasmato dallo scultore Giovanni Bastianini. —

Della qual notizia il Principe rise di cuore. *Il connaissait peut-être sa bassecour*, osservò qualcuno.

Gli argomenti che provavano con evidenza la verità, allegati dalla stampa fiorentina, naturalmente, furono numerosi, tangibili, inconfutabili. La dichiarazione della fabbrica di maioliche del Cantagatli, la quale aveva venduto al Bastianini l'occorrente creta e dipoi cotto il busto; la testimonianza di tutti coloro che videro modellare il busto e videro il lavorante dei sigari a modello; la somiglianza dell'effigie del poeta con costui; il confronto con altre opere del Bastianini; e chi più ne ha più ne metta. Ciò nonostante, la stampa francese, o almeno una parte di essa, fu pertinace e impudente. Gridò allo scultore fiorentino: No, cento volte no; né voi né altri sareste capaci di compiere un prodigio simile! E concludeva offrendo a nome del Nieuwerkerke e dello Stato 15000 lire al Bastianini se riproducesse un'opera di altrettanto valore.

Così, si provvedeva sempre più all'apoteosi dell'artista. E poi che questi accettò pubblicamente la sfida, nessuno si fece più vivo.

La polemica proseguì assai lunga: il riscontrarla sarebbe oggi pure una cosa curiosa, ma interminabile. Ció che dava *a priori* il torto al Nieuwerkerke si è ch'egli non potesse addurre alcuna precisa provenienza del busto. Se non era nato nello studio del Bastianini, da qual luogo usciva? Da qual convento, da qual castello, da qual casa patrizia? Era desso lo spirito increato?

L'ultima eco del dibattito gridava da Firenze: Il Benivieni non può rimanere al Louvre fra le opere della Rinascenza, salvo peccato manifesto di contradizione. Bisogna mandarlo all'accademia delle Belle Arti o al Luxembourg perché serva di esemplare agli artisti!

Non ci fu mandato. L'orgoglio personale e nazionale si sentivano sotto scacco. Senonché, qualche anno dopo, quando il povero Bastianini non era più, quando niuno più pensava al Benivieni sotto la scottatura recente della guerra francoprussiana, il busto fu tolto dal suo posto presuntivo e collocato pari pari fra i

capolavori dell' arte moderna. Sotto il calco che ne conserva il nostro museo di San Marco, presso la cella del Savonarola, il Ministro dell' Istruzione pubblica volle apposta l' iscrizione: QUESTO CALCO — FECE GIOVANNI BASTIANINI — MORTO IL 29 GIUGNO 1868 — PER RICORDO DEL SUO BUSTO RAPPRESENTANTE — GIROLAMO BENIVIENI — OPERA COSÌ ECCELLENTE — CHE FU DATA AI MAESTRI DEL SECOLO XV.

Ma con questi accomodamenti, con queste tardive remissioni non poteva seppellirsi né l' opera d' arte perfetta né il fatto singolare. Fintanto che si parlerà d' arte, il busto del Benivieni ricomparirà di quando in quando al cospetto del pubblico e si ritesserà la storia del Bastianini. Pochi anni or sono, nella bella rivista illustrata *Les Arts* (maggio 1903) edita dal Goupil a Parigi, André Michel, conservatore delle sculture del Louvre, esuma ancora con molto garbo la famosa storia della terracotta. a proposito di un *Musée des Faux*, cioè di un museo delle più sorprendenti imitazioni di arte antica che fosse possibile di raccogliere.

Il dotto archeologo, da me interpellato in argomento dell' opera strepitosa del Bastianini, risponde cortesemente:

« *Très honoré Confrère,*

« . . . .

« *Le buste est aujourd' hui au Musée du Louvre. Mais je crois que je me deciderai un jour à l' exposer dans nos salles modernes, à moins que l' on ne se décide à former le Musée des Faux qui serait si instructif et si amusant, mais dont personne n' ose prendre l' initiative* ».

E l' idea del *Musée des Faux* sarebbe eccellente; una scuola per gli artisti, per gli antiquari, per i dilettanti, come nota benissimo il Michel, a schermirsi dalle sorprese commerciali degli oggetti falsati, che per adesso oppone l' ostacolo di una spesa rilevante per l' acquisto di oggetti indiscutibilmente riconosciuti, necessari al confronto.

Tuttavia, Giovanni Bastianini verrebbe quasi a commischiarsi a dei falsari, abili sì, ma sempre falsari coscienti e speculatori. Ricordo ancora una volta che il nostro scultore non premeditò mai di contraffare per ingannare, per lucrare sulle dabbenaggini altrui. Imitò o meglio, rievocò il quattrocento perché sentiva quell' arte. Patinò i suoi busti non per mascherarli, poiché egli li dava per suoi, ma perché l'aspetto moderno non ne menomasse il carattere. Non lo si può nemmeno definire un imitatore. Era addirittura un quattrocentista: non vedeva e non poteva riprodurre che creature del suo tempo. Gli piaceva di riportare al quattrocento anche i soggetti viventi che egli plasmava. Vedasi il ritratto di Gaetano Bianchi del quale toccheremo più sotto.

Non è la storia dell' uomo che nella brevissima vita dal destino consentita allo scultore fiesolano potrebbe importare ai lettori; essa non ha pagine avventurose né variate: sibbene la storia dell' opera di lui. L' artista visse gli ultimi anni, come sempre avea vissuto, nell' attività isolata, nella solitudine popolosa di fantasmi del suo studio; ma questi fantasmi tradotti in figure corsero e sommossero parte del mondo.

Il ritratto che il Bastianini plasmò e scolpì del conte Jenison Walvorth, ministro di Baviera, sarebbe bastato, tanto la modellatura ne era classica e perfetta, a meritare le 15000 lire che il direttore generale del Louvre offriva al Bastianini se questi riuscisse a modellare un busto di un valore scultorio equivalente a quello del Benivieni! E che l'effigie del Jenison, oggi esposta in una sala della Mostra in Palazzo vecchio, fosse tale, affermavano e confermano concordemente i più autorevoli conoscitori.

Tocchiamo adesso di alcune opere principali del nostro scultore e della sorte loro.

La Cantatrice fiorentina. Una graziosa statuetta uscita dallo studio del Bastianini per 200 lire. Essa andò a collocarsi fra le cose d'arte di uno dei primi e più noti collettori di Parigi, tenuta per antica anche da chi dopo la storia del Benivieni vantava di non lasciarsi ingannare dall'abilità del Bastianini. Tanto che l' oggetto ebbe un posto d' onore nel volume *Chefs d' oeuvre de l' art* dove noi possiamo vederlo fedelmente riprodotto. Ecco ciò che il Burty ne dice: « Alla mostra retrospettiva organata nel 1865 nel palazzo dei *Champs Elysés* dall' Unione centrale di Belle arti, gli antiquari si affollarono intorno a una *adorable statuette* di giovine fiorentina. Ella è dritta, ha cinti i fianchi da una veste di damasco rabescato, e canta a piena voce la musica di cui tiene in mano la scrittura. La crediamo opera di un artista di genio di cui ignorasi il nome e la scuola, e probabilmente il ritratto di qualche principessa di quelle corti dei duchi di Urbino così gioconde, così intellettuali, così galanti. »

Oh, se un giorno postremo avverrà un giudizio universale di tutte le cose d' arte che furono al mondo, di quanti maí granchi non brulicherà la qualsiasi valle di Giosaphat nella quale si ostenterà quell' ultima esposizione, e qual tremendo smacco non toccherà alla presunzione dei dotti e degli intendenti!

« Seducente Cantatrice » scriveva un ammiratore delle opere del Bastianini « fate udire a chi vi vuole invecchiare di quattro secoli, con una dolce serenata nel plenilunio, la vostra voce fresca ed argentina! »

Girolamo Savonarola. Nel 1864, il palazzo Riccardi di Firenze si aprì al pubblico con una mostra di cose d' arte. L' oggetto che colpisse più d' ogni altro i visitatori intelligenti, artisti

od antiquari, fu il busto in terracotta colorata del celebre domenicano, lavoro del secolo XV, esposto dagli scultori Costa e Banti. Tuttavia, alla fine della esposizione si seppe che l'oggetto, uscito al solito a vil prezzo dallo studio del Bastianini, passando per la trafila dei negozianti, era stato acquistato come antico dai detti artisti per 10.000 lire. Ma essi agirono bene altrimenti del Nieuwerkerke, ed anche del cardinal San Giorgio che rimandò a Michelangiolo una sua statuina affibbiata da un Giovanni Freppa del Rinascimento all' intelligente prelato per opera greca di scavo. Assunte le debite informazioni, sempre soddisfatti del loro acquisto, il Banti ed il Costa pubblicarono la seguente dichiarazione che onora tanto la loro probità quanto l'artista insigne e modesto : « Per la verità, dichiariamo che il busto in terracotta colorata rappresentante Girolamo Savonarola, esposto etc. etc. come cosa del secolo XV e reputato tale dai più eminenti artisti d' Europa, è, invece, lavoro del vivente scultore Giovanni Bastianini che oggi stesso glielo ha loro recisamente confessato. »

A proposito di questa terracotta stupenda, ecco un aneddoto il quale è una nuova affermazione incondizionata, un nuovo titolo indipendente da ogni suggestione o parzialità di giudizio della fenomenale metempsicosi di anima quattrocentesca che fu nel Bastianini. È tutto dire che costui riuscì senza proposito a illudere lo stesso Freppa, il quale pur sorvegliava il minimo moto del suo scalpello. Siccome il busto del Savonarola fu dallo scultore eseguito in casa e non nello studio, ad insaputa del Mecenate antiquario, questi, poi che l' ebbe veduto nella sala di Luca Giordano, si recò subito dal Bastianini che aveva allora lo studio in via del Maglio nell' edificio del convento di San Marco, e compreso di ammirazione gli domandò se conoscesse l' oggetto. Dietro risposta negativa, soggiunse con enfasi : — Andate, allora, ed ispiratevi : vedrete davvero un perfetto esemplare del più puro quattrocento, che potrà giovarvi ! —

E non era la prima volta che l' accorto ed astuto negoziante cadeva nell' errore medesimo del conte di Newerkerke. Un giorno, egli giunse allo studio tutto raggiante per mostrare al suo *protetto* una terracotta figurante la Madonna con Gesù bambino, altro esemplare del *più puro quattrocento* scovato da non so qual recondito antiquario. Il Bastianini freddò l' entusiasmo del Freppa con un suo consueto sorriso, dichiarando che quel bassorilievo era uscito poche settimane prima dalle sue mani.

Anche recentemente, secondo una curiosa pubblicazione di Martin Schauss, (Lipsia 1910), nel museo imperiale di Berlino si sarebbe ripetuto il *qui pro quo* del Louvre : Il Bastianini avrebbe questa volta rappresentata la parte di Leonardo da Vinci. Il governo del Kaiser acquistava tempo fa una cera colorata raffigu-

rante una Flora, come opera leonardesca, nientemeno che per 180.000 marchi, la quale dipoi studiata ed esaminata con processo chimico resultò una imitazione del secolo XIX. Lo Schauss con opportuni confronti inclina ad attribuire la paternità del modello di essa cera al Bastianini, e ritesse una storia dell'oggetto alla quale non sarebbe estraneo l'immancabile Freppa. Trattandosi qui di ipotesi senza prove evidenti, non ben giustificata cronologicamente, non la riferisco ne' suoi particolari. Comunque, la pubblicazione dello Schauss, che per giunta illustra alcune opere del Bastianini è una nuova glorificazione di questi e una conferma dell'alto concetto in cui lo si tiene.

Pur tacendo di molti ritratti eseguiti dal Bastianini, di Beatrici, Giovanne Albizzi, Luise Strozzi, Alessandre Macinghi e simili altre gentildonne della Rinascenza le quali tanto mirabilmente ei rincarnava, e di altri lavori che più o meno tacitamente andarono dallo studio di lui a prender posto onorevole ne' musei, nelle ville o nelle abitazioni dei signori, per non far di questo cenno un lungo catalogo; e pur tralasciando di egregie sculture decorative come le figure in pietra che sorreggono la insegna sabauda posta in fronte all'edificio della Banca d'Italia architettato dal Cipolla; come le cinque statue destinate a decorare il nostro Politeama fiorentino che il terribile incendio del 1862 distrusse; come il monumento funerario per la giovine sposa di Orazio Hall figurante l'anima di lei in procinto di staccarsi dalla terra e librarsi a volo verso il cielo, ci è duopo di ricordare un prezioso cimelio: il busto in marmo battezzato col nome di Lucrezia Donati, della donna squisitamente amata e celebrata da Lorenzo il Magnifico. Incontestabilmente, è questo il suo *coup de maître:* adopero l'espressione di un critico insigne del Bastianini.

L'artista la scolpì alla prima, la trasse dal marmo col mazzuolo e con lo scalpello, fissa la mente nel quattrocento. Si sarebbe detto che le schegge che schizzavano via sotto i colpi erano le sovrapposizioni dei secoli onde la figura interiore, comparendo evocata, a mano a mano si liberasse.

Riferisco poche ma vibranti parole del dottor A. F. a proposito di questo busto. (*fig. 5*)

« Agli artisti, il copiare la natura alterata dalla vecchiezza è assai più agevole che riprodurre i lineamenti freschi e regolari della giovinezza; come è loro più agevole figurar gobbi e storpi piuttosto che individui ben fatti e normali. Le rughe, i solchi, le protuberanze ossee, la pelle flaccida, sono particolari che per esser disegnati e plasmati non oppongono gli ostacoli che oppongono le fattezze corrette e delicate di una giovine di vent'anni. Il Bastianini per la sua Lucrezia Donati ebbe uno di quei momenti

che non si hanno due volte nella vita. Compié un' opera che non avrebbe avuto prezzo se fosse stata antica e firmata *Opus Mini*. Ma essa era del Bastianini. E in tal caso, quanto la paghereste voi, conte di Nieuwerkerke? Che prezzo avreste dato al Benivieni se ne aveste saputo l' autore? »

Fra i giudizi considerevoli che furon dati dell' oggetto, fu quello di Giovambattista Cavalcaselle. Questi recisamente affermandolo opera di Mino, s' adoperò perché fosse esposto nel palazzo del Podestà, dove, al dir di lui, avrebbe eclissato tutti i busti e tutte le sculture in marmo di quel museo. E soggiungeva con enfasi: — È cosa da mettersi sotto la campana di cristallo! —

Il famoso scultore francese Paul Dubois, non sapeva persuadersi, lui neppure, che un artista del secolo XIX potesse a tal punto impenetrarsi dello stile del quattrocento.

Oh come, chi contempla attentamente la figura tanto suggestiva nella sua commovente espressione di candore quattrocentesco, per incanto si sente trasportato a quel singolare momento della vita fiorentina! Il noto sonetto del Magnifico torna allora in tutta la sua delicata e platonica semplicità a carezzargli la mente:

Allor ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore;
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggo di quel viso santo.

E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more;
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi canto.

La bella immagin, che lodar si sente,
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Sen fa più bella, e più pietosa assai.

Quinci sorge un disio novo in la mente
Di veder quella, ch' ode, parla e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

Senza la lealtà del possessore della Lucrezia Donati, il quale, antiquario erudito meglio che negoziante, a qualche compratore fanatico volle rivelare il vero autore del busto, essa sarebbe stata venduta a un prezzo favolosissimo. Nondimeno, l' oggetto fu comprato da un inglese, ed esulò per andare a collocarsi trionfalmente nel museo di Kensington accanto ad un calco del Benivieni, alla terracotta del Savonarola e ad un altro calco del busto del Jennison col nome del suo vero autore.

Domando finalmente: Quanti fra i nostri pittori e scultori di ieri e di oggi non ricordano di aver, per istudio, nel principio



1. — Ritratto di GIOVANNI BASTIANINI
dal dipinto a olio del prof. Michele Gordigiani



2. — L' antiquario GIOVANNI FREPPA
Da una caricatura xilografica del giornale il *Passatempo*, 1856
(Gli antiquari fiorentini riprodotti sui loro piatti).



3. — Gruppo di fanciulli danzanti.



4. — Calco del GIROLAMO BENIVIENI il cui busto in terracotta è nel Louvre. — (Fotografia del cav. Vittorio Alinari, Firenze).



5. — Busto in marmo della LUCREZIA DONATI oggi nel museo di Kensington a Londra.



6. — Busto in terracotta del pittore GAETANO BIANCHI donato alla Biblioteca Laurenziana, temporaneamente esposto in Pa vecchio, alla Mostra del Ritratto. (Fotogr. del cav. Carlo Brogi, Fi

della lor arte, ritratto dal gesso la figura di una testa di vecchio, squisitamente plasmata, attribuita al secolo XV? Ebbene, il modello di cotesta figura, conociuta comunemente sotto il nome di Brontolone, è un'altro lavoro anonimo di Giovanni Bastianini; ed è facile vederla appesa nei negozi de' più noti formatori fiorentini o nelle scuole di disegno.

E dire che il povero Bastianini, mentre le opere sue menavan tanto rumore, non si moveva dallo studio, dalle sue contemplazioni retrospettive, dalla sua vita frugale, in parte non curando e in parte ignorando le sorti fortunate delle cose sue, né prevedendo la gloria postuma che gliene verrebbe! Così egli acquistò ciò che ai sommi eziandio è duopo di conquistare non soltanto col merito, ma con la lotta personale, col giocar di gomito nella folla, coll' alzar la voce sopra le altre: ciò che spesso non si conquista che dopo acerbe sconfitte, magari dopo la morte di dolore e di disperazione.

Anche il Bastianini morì prima che la sua celebrità fosse affermata: ma egli non morì per alcuna lotta umana. Il mondo esteriore, lo abbiamo detto, gli fu indifferente. Il suo genio era così intensamente assòrto dagli interni splendori, tanto la sua mente arsa dalla luce e dal fuoco di coteste visioni, che la non robustissima sua fibra dové cedere e detendersi. A trentotto anni egli si piegò, si prostrò come un viatore stanco, posando il ferro e il mazzuolo accanto ad una soave incompiuta statuetta di donna.

Questo soggetto parve di poi tristamente simbolico, dopo la morte precoce dell' artista. La graziosa figura è in atto di guardare lontanamente, con la palma sulla fronte schermendosi gli occhi dal sole: si direbbe che essa, impaziente di aspettare, guardi nell' oltrevita per iscorgerlo e per chiamarlo.

Povero Bastianini! Ripeto: in niun' altra vita d' artista breve, rapidissima, meteorica come la sua, l' operosità, la modestia e il disprezzo di ciò che non fosse il proprio ideale si accolsero. Dolorosamente breve, rapidissima e meteorica, come quelle di Desiderio e del Sanzio: piena di visioni luminose e mistiche come quella di Mino; semplice e schietta come quella di tutti gli artisti della Rinascenza. Giace lassù nel cimitero di San Miniato, dove l' ammirazione, l' affetto e la pietà di pochi amici vollero la sua salma, nel cospetto della collina natale, opposta, quasi che egli fosse disceso per attraversare Firenze dall' una, e risalito dall' altra sull' altura dell' oltrevita! La sua tomba è contrassegnata da questa semplice iscrizione che oggi è pagina di vita. GIOVANNI BASTIANINI — DA POVERA GENTE NATO — POVERO VISSE — PUR CRESCENDO RICCHEZZA — ALL' ITALICA SCULTURA — PER OPERE DI TANTO MIRABILE INGÈGNO — CHE

LUI NON CREDUTONE AUTORE — PERFIDIAVASI IN FRANCIA CON UN TAL VERO — AFFERMARE NEL MUSEO DEL LOUVRE — TRA GLI EFFIGIATI MARMI DELL' ARTE RINATA — IL SUO BUSTO DI GIROLAMO BENIVIENI — AMAREZZE INEFFABILI E IMPROVVISO MORBO — IL XXIX GIUGNO MDCCCLXVIII — SPENSERO TRENTOTTENNE L' INTEGRO ARTISTA — CHE QUÌ DESIDERATO E PIANTO — RIPOSA.

Con questo cenno su Giovanni Bastianini, non ho avuto la pretensione di esumare un nome dimenticato, ma piuttosto di raccogliere le principali notizie relative all' uomo, all' artista ed all' opere sue. Il Bastianini non fu mai dimenticato, né poteva esserlo in un tempo nel quale il sentimento dell' arte, la venerazione dell' intellettualità, il culto delle memorie paesane, sono virtù precipue in ogni dove della nostra gloriosa nazione.

Fiesole ha sin da molti anni scolpito il nome di Giovanni Bastianini sulla fronte dell' antico Palazzo pretorio; e a distanza di quasi mezzo secolo dalla sua morte, cioè dal momento in cui le sue sculture suscitarono un' ammirazione universale, la stampa proseguì e prosegue a celebrarlo. Ne scrisse diffusamente il canonico Brunori in un opuscolo; come più sopra abbiam detto, Martin Schauss ebbe ad occuparsi pochi mesi or sono di lui a proposito della Flora leonardesca di Berlino illustrando il Benivieni, la Beatrice Portinari e il Savonarola; ne scrisse André Michel nella rivista parigina dei Musei. Finalmente, ne è stato scritto nell' occasione che Giuseppe Conti noto erudito e scrittore di cose fiorentine, donava alla Biblioteca Laurenziana la effigie giovanile del pittore Gaetano Bianchi plasmata in veste e tòcco e con carattere di antico fiorentino dallo scultore fiesolano, oggi esposta nella Mostra del Ritratto in Palazzovecchio insieme alle due non meno mirabili del marchese Gualtero e del Jennison. (*fig. 6*)

E taccio di altri assai.

È tuttavia da augurarsi che Fiesole dedichi un contrassegno più manifesto della sua materna riconoscenza a colui che per la eccellenza dell' arte e per la semplicità dei costumi fu essenzialmente fiesolano ed evidente affermazione e continuità di quella generazione prodigiosa di artisti, i quali, con singolare entusiasmo di orgoglio la collina sorella definisce sotto il suo torso leggendario di Settimio: *pictura sculptura architectura, per totum terrarum orbem celeberrimi, antiquis potius praeferendi quam comparandi.*

MARIO FORESI

ANNO DI LUTTO?

Si può non essere entusiasti di queste commemorazioni e del modo molto rettorico di celebrarle, che prevale pur troppo nel nostro paese. Si può anche deplorare che la frazione anticlericale abbia tratto dalle feste commemorative un pretesto per farsi sentire di più; gli anticlericali amano il rumore, il chiasso. Ma noi temiamo che definendo questo 1911 un *anno di lutto* si sia voluto andare più in là. La parola ci richiama un certo listino nero con cui uscì, per molti anni dopo il 1870, un famoso giornale piemontese, a cui il dolore per la prigionia pontificia non impedì mai di curare molto abilmente, con doppia tariffa quotidiana, i suoi interessi economici; ci richiama tutta la rettorica clericale di questi ultimi cinquant'anni. Clericali e anticlericali di fatti in questo, ci pare, si rassomigliano perfettamente, nel sostituire fantasia e sentimento a pensieri sodi e realistici, nel ripetere con stereotipa fedeltà lo stesso frasario. Gli anticlericali vi servono ancora il cattolicismo, eterno nemico della patria, la tirannide pontificia, lo sgoverno dei preti — ma colla stessa monotonia i clericali ci parlano della prigionia del Papa. La peregrina idea non poteva mancare nell'articolo intitolato dal lutto del 1911, e ci figura colla immancabile osservazione degli affronti che il Papa subirebbe per Roma uscendo dal Vaticano, coll'immancabile ricordo dell'oltraggio tentato contro la salma di Papa Pio IX.

Il quale tuttavia, lo si dimentica con troppa facilità, fu il Papa che, con innegabile buona fede, ma con non meno innegabile tenacia, avversò dal 1849 in poi il costituirsi d'Italia a unità di nazione, secondato nella bisogna da quell'anima fella del cardinale Antonelli, nato fatto per proiettare un'ombra sinistra di antipatia sulle cause simpatiche, figuriamoci poi su quelle antipatiche. E Pio IX uscì, sia pure morto, quando del vecchio regime pontificio, dei contrasti sanguinosi, era ancora troppo fresco il ricordo. Chi può dire che lo spirito pubblico, anche a Roma, non sia cangiato in questi ultimi vent'anni? Certo non mancano in Roma gli odiatori del Papa anche non Re e questi sarebbero capacissimi di fischiare il Papa. Ma a parte l'interesse supremo che avrebbe il Governo d'Italia, quale che esso sia, a impedire tali fischi, ci siamo chiesti ogni volta che ci riaccade d'udire simili ragioni, se il Vicario di Gesù Cristo Crocefisso, abbia proprio da temere tanto il sibilo di qualche fischio; se questa possa

essere una ragione sufficiente per trattenerlo dal godersi quella libertà apostolica che nessuno gli contende legalmente. Della libertà apostolica è indubbia parte l'uscire per il suo Vescovado — Roma — nè questa da alcuno gli è negata, o forse gli è negata, ma non dal Governo Italiano. Alla porta di bronzo vegliano gli Svizzeri; ma più d'una volta passando davanti al loro picchetto così pittoresco esteticamente e così nullo militarmente, ci si chiede se sieno lì per impedire al Re di entrare o al Papa di uscire, per fermare l'Italia o per chiudere il Vaticano.

E allora il carceriere chi è?

Del resto non solo lo spirito pubblico è cambiato da Pio IX a Pio X, è cambiata anche la psicologia del Pontefice. Pio IX non riuscì mai a cancellare dall'animo degli Italiani l'idea che a lui bruciasse non solo il torto fatto alla Chiesa, sì anche il torto fatto personalmente a Lui, che il doppio sentimento universale e individuale si mescolassero nelle sue rivendicazioni insistenti. Leone XIII, vedendo fallito il suo tentativo di conciliazione coll'Italia, tornò all'attitudine di Pio IX temperata da una innata diplomazia, che nelle forme verbali metteva il freno della dignità, nei reali maneggi portava l'impronta di abilità diplomatica. Ma Pio X lascia un'impressione opposta nell'animo degli Italiani, convinti oramai, salvo i settarii impenitenti, che per lui il potere temporale è definitivamente morto e sepolto. Non personali ricordi, non personali aspirazioni lo legano a quel passato. Egli non fu, come Leone XIII, in gioventù governatore e diplomatico; non ha nelle sue vene un sangue aristocratico che lo inviti a regnare con entusiasmo. Se già gli grava l'antiche spalle il manto pontificale, più gli graverebbe la fronte onesta la corona di re. Dalla sua bocca non è uscita mai nessuna invettiva o querimonia, ci volle tutta la inopportunità di Nathan perchè l'anno scorso, la prima volta, Pio X protestasse in forma un poco solenne. Si direbbe che la consegna dell'Episcopato è di russare sulla quistione del dominio temporale. I Vescovi italiani lasciano la prerogativa di queste esercitazioni rettoriche ai loro colleghi esteri, più afflitti dal timore di non essere promossi al Cardinalato. I giornali cattolici non parlano più ogni giorno della caduta del potere temporale come della causa misteriosa d'ogni sventura privata e pubblica; i giovani cattolici, per bocca dei deputati, gridano Roma capitale e nelle persone dei più studiosi loro giovani partecipano ai cortei nazionali. Il mondo è cambiato.

Tanto più strano perciò riesce l'atteggiamento d'un periodico officiosamente autorevole com'è la *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del 18 Marzo. La frase *anno di lutto* è sua e fa *pendant* alla attitudine festaiola dell'altra sponda. La importanza sua sta, cre-

diamo, nel ricollegarsi, che fa a tutta una serie di conati intesi a risuscitare o galvanizzare la questione romana e dare noia alla Italia. In questo senso ha certo lavorato la diplomazia pontificia e oggi registra con gioia qualche resultato. Il periodico romano parla del nobile gesto dell'Imperatore Guglielmo annunciante, che non verrà quest'anno in Roma. Ma la diplomazia pontificia misura essa gli inconvenienti coi quali paga le sue soddisfazioni piccine? Piccine, ripetiamo, se tutto si riduce a impedire per quest' anno una visita imperiale in Roma. Quando si volesse e si potesse fare in Segreteria di Stato della vera e grande politica contro gli usurpatori, e alle usurpazioni si credesse davvero e si avesse testa e fegato per servire la propria fede, a ben altro occorrerebbe accingersi. Ma per la vera politica di restaurazione mancano i mezzi e ci si contenta della politica dei dispetti. I quali costano cari però, si pagano in una moneta che, almeno all'anima del sacerdote, dovrebbe sembrare troppo preziosa; moneta spirituale. La Segreteria di Stato fa i dispetti alla Italia, e in questa prevalgono, grazie a tali dispetti, coloro che vogliono la guerra non al Papato politico bensì al Papato spirituale. Sarebbe vano infatti dissimulare o negare che ieri e oggi gli Italiani ostili al potere temporale del Pontefice, favorevoli alla unità integrale della patria, si divisero in due schiere nettamente distinte. Gli uni volevano e vogliono la unità della patria, la caduta del potere temporale del Papa con o addirittura per spirito anticattolico anzi anticristiano; la rovina del poter temporale, nella intenzione e nelle speranze di costoro, è un primo passo verso la distruzione dell' aborrito potere spirituale. E poichè chi fra noi non vuol saperne di Papa spirituale non è Protestante, la frazione anticlericale è addirittura anticristiana o antireligiosa, per quanto bisogni in ciascuna di queste classificazioni introdurre delle opportune gradazioni e sfumature. Ma accanto a costoro, sono e furono numerosissimi, furono e certamente sono maggioranza quegli Italiani che non vogliono nessuna diminuzione del potere spirituale del Papa per la politica unità della patria o addirittura ne hanno sperato e sperano alla causa spirituale del Pontefice un vantaggio. Un vantaggio lo sperarono gli spiriti più veggenti e più alti, e così si spiega che alla scelta di Roma per capitale, alla conseguente ruina del patrimonio di S. Pietro plaudisse quel Manzoni a cui è da sperare che la *Civiltà Cattolica* non neghi altezza poderosa di ingegno e intemerata coscienza di cattolico. Nè il Manzoni fu solo. Ma i più, senza sperare alla causa spirituale del Pontefice o desiderarle vantaggi, non vollero mescolate mire settarie e antireligiose a un fatto da essi politicamente vagheggiato. Lo stesso proverbiale scetticismo italiano giovò a ingrossare questa falange. Tali non

nemici o favorevoli al Papa spirituale, molti dei patriotti del 61, i più: tale certo Camillo Cavour.

La *Civiltà Cattolica* si duole che la realtà delle cose non abbia corrisposto alle speranze e alle promesse (sincere o no — il periodico romano crede necessaria tale riserva) di questa frazione. E ha ragione in parte; si noti bene solo in parte. Non si può dire infatti che l'Italia governativa siasi abbandonata ad orgie anticlericali; non si può dire seriamente che abbiano trionfato in Roma, in Italia quelli che volevano stringere i freni al Papa spirituale spoglio delle sue temporali garanzie. È comodo fare della rettorica; comodo dipingere il Papa come un prigioniero a cui il suo carceriere, l'Italia officiale, misura la luce e l'aria della libertà. La realtà delle cose è che il Papa dal 1870 in poi ha fatto e detto tutto quello che ha voluto, ben meno molestato e molestabile che non fosse prima della così detta catastrofe del suo regno. La realtà delle cose è che il Papa avrebbe avuto da parte dell'Italia o degli Italiani ben più libertà di quella che si è presa. Chi (siano equi i nostri intransigenti una volta tanto) chi in tutta Roma avrebbe molestato il Papa, se quando un terremoto gli condusse a due passi dal Vaticano centinaia di feriti, fosse uscito a visitarli, profittando di una circostanza così visibilmente offertagli dalla Provvidenza? Avesse, cioè, esercitato una libertà ed un ministero egualmente santi? I carcerieri del Papa in quella circostanza, che resterà sempre mistero come mai sia sfuggita a Papa Sarto, non furono da parte del Quirinale: il mondo lo ha capito e lo sa.

Ma se la frazione anticlericale dal 1861 in poi ha prevalso più di quello che la frazione puramente o anche cattolicamente patriotta d'allora avrebbe voluto, di chi la colpa? o chi ha una parte di colpa? Questo si dimenticano sempre di chiedersi i nostri intransigenti, almeno quando scrivono giornali o periodici. A sentirli, il mondo italiano è diviso in due categorie: i temporalisti, papali fino all'osso, a destra, buoni, nobili, santi, veggenti: i liberali a sinistra, malvagi, bassi, corti di vista: i temporalisti solo e sempre vittime, i liberali carnefici. È lecito dubitare se le divisioni sieno in realtà così semplici e diritte. Il mondo è più complicato. Che cosa hanno fatto dal 1848 in poi i temporalisti per questa povera Italia?

Hanno lavorato a tutt'uomo perchè non si facesse: la collezione della *Civiltà Cattolica* da sola basta ad attestarlo. Mettiamo anche che questa collezione sia un monumento di sapienza politica e di carità cristiana, cosa che non oseremmo giurare; è sempre un monumento di una lotta accanita contro la nuova Italia. Se questa si è fatta, si è a dispetto di costoro i quali si vantavano e si vantano ancora di essere essi ed essi soli gli amici della

causa papale e gli interpreti ufficiosi della papale volontà. Ora tutto questo era per agevolare la prevalenza pratica dei patriotti nemici di ogni anticlericalismo? o non era un fornire ognora agli anticlericali armi più valide? Il giuoco non cessa e il risultato è il medesimo. Gli anticlericali posano facilmente essi a salvatori della unità della patria, visto che i clericali o l'avversano come hanno fatto ieri, o la punzecchiano, come fanno oggi. Quì è il baco, quì il danno della politica temporalista, a cui si abbandona, senza una vera e splendida energia per verità, ancor l'attuale Segreteria di Stato. Alle punzecchiature antiitaliane del Vaticano politico rispondono i colpi anticlericali di un numero crescente di italiani. O che pensa la Segreteria di Stato che gl'Italiani abbiano l'epidermide d'elefante? o le vene senza sangue? Gli italiani sono uomini come tutti gli altri, gelosi del loro paese, fieri d'averselo liberato e unito; tanto più fieri quando pensano che cosa sono la Polonia, per esempio, e l'Irlanda, le quali non riuscirono a fare altrettanto. Chi li favorisce o almeno li rispetta in questo ben giusto sentimento, lo rispettano o anche lo amano; ma chi non li rispetta, perchè o come potrebbero rispettarlo? Dopo sessant'anni di politica anti-italiana, anti-unitaria, del Vaticano — il Vaticano politico s'intende, il solo che fa della politica — è meraviglia che l'Italia sia ancora rispettosa della Chiesa quanto lo è. Altri popoli meno equilibrati sarebbero andati a ben altri eccessi. Noi non abbiamo nessun ritegno a riconoscere le colpe degli anticlericali, l'abuso che essi hanno fatto, e fatto fare ai governi del principio unitario in senso ostile al Papa spirituale; ma che i clericali non s'ostinino a credersi farisaicamente innocenti e in possesso d'un diritto assolutamente completo.

Il momento attuale è anzi, a questo proposito, di una delicatezza che dovrebbe rendere il Vaticano politico molto più circospetto che esso non sembri; dovrebbe consigliare a certa stampa, se pure essa è suscettibile di consiglio, un contegno molto prudente. Noi siamo un poco al bivio: a destra si andrà o a sinistra? più a sinistra ancora? I gruppi anticlericali alla Camera e fuori fremono impazienti: hanno un loro *stock* di progetti da far passare. Non sarebbe l'ora di scherzare: le polveri sono asciutte e le scintille cadrebbero funeste. Intanto è ben strano veder la stampa più intransigente esercitarsi, sotto l'ombra del compiacente silenzio (e fosse solo silenzio) della Segreteria di Stato, a bersagliare i pochi cattolici entrati con visiera levata al Parlamento; cercare tutti i modi per far dispetto agli Italiani amanti del loro paese così com'è, lieti di averlo da cinquant'anni ridotto alla sua unità. Se si volesse fare il giuoco degli anticlericali, non si potrebbe manovrare meglio. Pensano i zelanti a questo imbarazzo ch'essi creano ai loro amici e fratelli di fede, entrati nella vita

pubblica col loro suffragio? pensano a questo servizio che rendono al partito anticlericale italiano?

I cattolici deputati, e chiamiamoli così, poichè così piacque parlare agli organi ufficiosi della Segreteria di Stato, non si possono trascurare il giorno in cui si è consentito ad essi di esistere. Sotto Leone XIII le cose erano diverse. Allora la politica della S. Sede era una politica di astensione. I cattolici non erano licenziati a partecipare in nessun modo, fuorchè pagando le tasse o prestando pubblici servigi, alla vita della nazione. Che cosa si pretendesse di conseguire effettivamente ed efficacemente con tale politica, non lo abbiamo mai capito noi, modesti osservatori e studiosi di politica ecclesiastica. L' idea che si volesse paralizzare l' Italia veniva scartata a gran voce. E allora che si voleva? Ad ogni modo, in questa astensione v' era una tale quale coerenza. La Segreteria di Stato per mezzo d'una sua stampa anti-italiana non disturbava nessun altro piano d' azione iniziato col suo almeno tacito consenso. Ora invece si sono licenziati i cattolici a partecipare alla vita del loro paese e ci si è tenuto e ci si tiene fin troppo a mostrare che tale partecipazione non è senza il consenso della S. Sede — nel che non diciamo si faccia la miglior cosa del mondo — ma poi si disturba l' azione dei propri alleati. Non giova infatti illudersi: è impossibile partecipare alla vita del Parlamento senza accettare schiettamente l' assetto politico che l' Italia si è dato: il gruppo cattolico alla Camera, se vuol continuare a vivere là dentro, non può discutere la Capitale del Regno. In certi ambienti o non si entra o si lasciano alla porta certe idee e certi atteggiamenti. Nè, con ciò, noi pretendiamo che la S. Sede abdichi essa, con formale atto, ai suoi diritti storici, o che confonda la sua colla azione dei cattolici deputati, prendendosi essa la responsabilità di ciò che questi fanno; nulla è così lungi dal nostro pensiero. Ma vorremmo che la stampa, la quale notoriamente attinge dal Vaticano (piano di S. E. il Segretario, non di S. S. Papa Pio X) ispirazioni e forse anche quattrini, fosse trattenuta, con quei mezzi che non mancano mai a chi ispira e paga, da inutili ed offensive divagazioni rettoriche; che ai cattolici deputati fosse lasciata più intiera la responsabilità della loro azione, e che quando la esplicano coerentemente al loro ufficio, non fossero esposti al ludibrio di questa stampa officiosa... Vorremmo, nell'azione complessiva di Roma, più logica, più positività e una preoccupazione più viva degli interessi spirituali dell' Italia. Bisogna decidersi: o si vuole *totis viribus* riavere Roma come una condizione *sine qua non* dell'esercizio spirituale del ministero apostolico, e bisogna *totis viribus* dentro e fuori cercar d' indebolire l' Italia; sarà, al nostro punto di vista una politica orribile, ma in fine sarà una politica. E se

invece si ha la sensazione che nè il potere temporale è così necessario da farne l'obbietto primo dell'azione pontificia, nè il ricuperarlo è possibile, non rinuncie, non dedizioni, ma neanche punzecchiature odiose e inutili; alla meschina soddisfazione di dar qualche noia al Governo Italiano si anteponga virilmente la sollecitudine di non avviare l'Italia verso quello stesso radicalismo politico che in Francia è già stato religiosamente così dannoso.

Se questa preoccupazione spirituale presiedesse ai consigli politici, forse si sarebbe meno contrarii alle visite dei sovrani esteri in Roma e in questo 1911 e in uno qualsiasi degli anni seguenti. Anche qui la storia della diplomazia pontificia non è brillante. Essa dapprima fece il possibile, l'impossibile perchè nessun sovrano venisse a Roma; poi minacciò che chi veniva non sarebbe ricevuto dal Papa. Si disse, che Guglielmo II era ricevuto perchè sovrano protestante; ragione bizantina, teologica, apparente. Ma nelle maglie di questa sottile distinzione la diplomazia pontificia si è trovata presa, perchè quando vennero altri capi di stati cattolici, e vennero a Roma senza la minima intenzione ostile al Papa, e vennero per farvi i loro interessi politici così come li aveva fatti Guglielmo II, si videro messi alla porta del Vaticano. Il quale così, con una logica di nuovo conio, rimase aperto ai non cattolici, i figliastri, e chiuso ai figli. Ora i figli il Padre s'adopera per tenerli lontani da sè; perchè il Quirinale non abbia la soddisfazione di una visita per es. di Alfonso XIII il Vaticano toglie al Papa il conforto e il vantaggio di un colloquio con lui. Insistiamo nel dire che il solo risultato diplomatico è il togliere una soddisfazione al Quirinale, perchè il non venire Alfonso XIII a Roma non significa che la Spagna non sia amica dell'Italia quale essa è, non implica che il Re di Spagna sia disposto a battersi come un cavaliere medievale per il Papato politico e temporalesco. Questo, come i nobili spiantati, vuole salve sopra tutto le apparenze.

Quello che ci addolora è la meschinità spirituale di tutto questo, è l'assenza del grande soffio religioso cristiano. S. Ambrogio ha detto che Dio non si è compiaciuto di salvare il mondo colla dialettica. Possiamo a sua imitazione soggiungere che non vuol salvare la Chiesa colla diplomazia: oh no per davvero! Che l'ora dei maneggi diplomatici sempre piccoli anche quando sono abilissimi, è finita per sempre; questo si dovrebbe capire lassù. E capitolo, si dovrebbe l'azione tutta far convergere non verso la tutela esteriore ridicola, apparente di un passato che non torna più, ma verso il salvataggio di ciò che ancora rimane e la conquista di un maggior numero d'anime. Abbastanza d'antipatie

profonde contro il Papato spirituale ha seminato in Italia la ricerca ora fiera, ora blanda del Papato temporale. L' anticlericalesimo dei tre quarti dei nostri uomini fu in origine politico e divenne a poco a poco completo. Il passato dovrebbe insegnare qualche cosa. Sappiamo bene che le lezioni della storia sono andate perdute in Francia, dove si continua allegramente a fare, dopo la politica illuminata di Leone XIII, la politica angusta dei Veuillot e dei legittimisti, in un paese che trova troppo clericale Briand! Gli Italiani fin qui si sono distinti per un grande equilibrato buon senso. Sarebbe doloroso che abdicassero questa preziosissima qualità in mano dei Francesi o di Spagnuoli. Finiamola colla rettorica. Ci piacerebbe che l' autorevole Periodico romano lasciasse il frasario e certi concetti del suo articolo alla stampa di provincia. Farebbe tanto miglior figura.

E. FERRETTI

— Nell' *Unione* di Milano del 12 Luglio il Dott. A. Tardetti propone l' istituzione di una Società di Visitatori delle Carceri, accompagnando la sua proposta da utili e preziose riflessioni. Facendo plauso a questa proposta che vorremmo fosse presa in considerazione in tutte le città italiane, non possiamo non ricordare che Genova, per esempio, ha da molto tempo costituito a tale scopo, una associazione a cui prendon parte cittadini e gentildonne, attivi visitatori e visitatrici periodicamente dei carcerati.

— La stessa *Unione* di Milano nel suo numero del 18 luglio rileva benissimo l' *incompatibilità del socialismo colla monarchia* fondandosi sopra dichiarazioni di giornali socialisti del Belgio.

— Sulle *Acque Potabili in Terra d' Otranto* e il *Pozzo di Scorrano* il nostro chiaro amico Prof. Cosimo de Giorgi pubblica un articolo importante nel *Corriere Meridionale* di Lecce ricordando un suo studio nel 1899 pubblicato in questa *Rassegna Nazionale* col titolo: *L' Acquedotto Pugliese e la Sorgiva in Terra d' Otranto.*

NOTIZIA LETTERARIA

DUE ROMANZI DI DORA MELEGARI.

« Figliuola mia, figliuola mia, quelli che, potendo, non hanno rischiato la loro vita per la patria, non offrono nessuna garanzia per l'amore » (1)

Mi sembra che queste parole *patria* ed *amore* poste in bocca ad una delle più elette, per quanto secondarie, figure della « Città del Giglio » possano riferirsi come epigrafe del romanzo di Dora Melegari, perchè a tali sentimenti soprattutto essa s' ispira per descrivere con efficacia Firenze durante il breve tempo che fu capitale d'Italia, e per dipingerne al vivo le vicende politiche, il sentimento nazionale, le amorose passioni.

La città che fino ab antico aveva dato prova di strani contrasti, sia nell' aspetto suo naturale ed artistico, sia nelle manifestazioni civili e religiose del suo popolo, ne presentò uno assai più spiccato dopo il grande avvenimento che trasportò la sede del governo da Torino a Firenze; contrasto che, dalle prime alle ultime pagine è messo in opportuna evidenza, e forma, quasi direi, lo sfondo dell' ampio quadro drammatico, dove un gran numero di personaggi si muovono in differenti maniere.

Così abbiamo, da un lato, l' indolenza ed il poco entusiasmo dei Fiorentini non ancora capaci di comprendere l' onore che veniva loro accordato, e dall' altro l' irritazione degli uomini di governo, piemontesi, nel vedersi tanto freddamente accolti, rimpiangenti ognora i lieti ritrovi dei portici di Torino con l' eleganza quasi parigina di quella città.

Una delle principali conversazioni fiorentine frequentata anche da non pochi Torinesi del vecchio stampo, è quella della nobile famiglia Acciaioli, la cui rigida padrona, la contessa Sofronia, benchè antipiemontese di cuore e di abitudini, non ha mancato di accogliere in casa sua i nuovi venuti, tanto è bramosa che il suo salone continui ad essere il centro del mondo politico.

Un' altra sede di conversazione anche più illustre, fra parecchie che se ne trovano nel romanzo, è la biblioteca del vecchio Bindo Rinuccini, il grande patriotta e pensatore profondo che, non potendo ormai, per la sua infermità, prender più parte attiva alla vita pubblica, la segue con la mente e col cuore, incoraggiando quelli che sono retti liberali come lui, disapprovando gli eccessi dei mazziniani che vorrebbero « mettere in seno del governo un focolare rivoluzionario » mentre l' anima sua intimamente religiosa si rattrista al pensiero della legge d' appropriazione dei beni ecclesiastici, ed all' « idea di una violenza esercitata contro il capo della Chiesa. »

Bianca, l' unica nipote di Bindo Rinuccini, sposata a Donato, figlio maggiore di Sofronia Acciaioli, se non fa nel romanzo la parte di protagonista propriamente detta, a causa

(1) *La Città del Giglio*, Romanzo di Dora Melegari - Milano, Treves, 1911.

della moltiplicità e varietà dei soggetti, è però l'eroina che raccoglie intorno a sè maggior copia di simpatie, ed ispira nei lettori un' immensa pietà per le sue vicende dolorose, ed una forte ammirazione per le sue provate virtù.

Ella nella sua amabile serenità e gentile condiscendenza, sopporta la mal celata ed ingiusta avversione della suocera e combatte, con dolce fermezza, l' egoismo di lei che non vorrebbe far partire Donato per la guerra del 1866, affine di evitare il rischio che si estingua il nome Acciaioli. Poi, superato anche questo pericolo e ritornato il marito che era già stato pianto per morto, le si appresta una lotta interiore terribile, che abbraccia diverse scene ritratte con drammatica evidenza e fine analisi del cuore umano. Quivi spicca, accanto alla viltà del marito lasciatosi suo malgrado traviare da una novella Erodiade, la pazienza di Bianca e la devozione pura ed eroica del giovane Mario Settignano suo cugino, che tanto nobilmente l' ama, da ricorrere a qualunque mezzo, anche biasimevole se vuolsi, per ricondurre all' ovile quel traviato che l' aveva tradita.

E il trionfo viene: viene a prezzo di acerbi dolori, di tanti ingiuriosi sospetti!

L' orgogliosa Sofronia Acciaioli, già stata accusatrice della nuora, ora consapevole della sua piena innocenza, grida al figlio pentito e sconvolto da un insano furor di gelosia: - « Donato, figlio mio, scaccia l' infame sospetto che ti hanno gettato nel cuore!... Tua moglie è una santa e..... - si fermò un istante, esitando; poi riprese, scandendo le sillabe - e Mario è il più leale degli amici. »

Virtuosissimo dunque dal principio alla fine è l' esempio di Bianca, dalle cui labbra nei momenti più difficili della vita, escono frasi altamente morali come queste p. es. - « Amico - diceva a Mario - perchè rimpiangere tanto la felicità? Essa passa, e la giovinezza non la garantisce: le sole cose che sopravvivono in noi sono l' amore della gloria e del sacrifizio.

Di tutte le gioie e di tutti i dolori umani non rimane se non quello che abbiamo fatto di grande.... - Ed aggiunse più sommessamente: - Anche se questa grandezza è rimasta ignorata e non ha lasciato di sè traccie visibili. » E altrove: « Credi, Mario, il bene non può mai scaturire dal male, neppure dall' apparenza del male. Soffrire non è nulla, ma abbassare la propria anima è peggio della morte! »

Ai personaggi fantastici che posson dirsi talvolta incarnazioni di uomini realmente vissuti, e crediamo infatti di riconoscere in Bindo Rinuccini il celebre Gino Capponi, come nel signor Tommaso e nella signora Giuliana Uberti così colti, ospitali, conservatori il cui salotto « non era un ritrovo mondano, ma un centro politico, letterario e filosofico » ravvisiamo senz'altro i coniugi Peruzzi; ai personaggi fantastici, dico, ed ai casi loro individuali s' intrecciano del continuo nomi d' uomini illustri e avvenimenti storici grandiosi. Ecco p. es. il trattato fra l'Italia e la Prussia che suscitò tante discussioni e tanti malumori fra i nemici del ministro Lamarmora; ecco la guerra contro l' Austria con le infauste notizie di quegli « inesplicabili malintesi tra i generali, malintesi che...... pesarono, come una fatalità, su tutta la campagna del 1866; » ecco le sconfitte di Custoza e di Lissa e il processo dell' ammiraglio Persano davanti all' Alta Corte di Giustizia; e in-

fine la presa di Roma con tutte le agitazioni politiche, e i tentativi di Garibaldi che la precedettero. Tutto questo è narrato, anzi è messo in azione, con colori vivaci, con vero e sentito entusiasmo, e in modo tale che i fatti si gustano assai di più che non a leggerli in un' arida esposizione storica, e restano fortemente impressi nell' animo.

Inoltre certe figure grandi e memorabili come Vittorio Emanuele, Bettino Ricasoli, Alfonso Lamarmora e i due giovani principi Umberto e Margherita venuti a Firenze dopo le loro nozze, sono sbozzate con pochi tratti recisi, ma significativi. Eccone alcuni saggi. Nel primo ballo a Palazzo Pitti Vittorio Emanuele parlava con gli alti dignitarî dello stato « torcendosi i grossi baffi e roteando gli occhi terribili » e « l' altera figura del barone Ricasoli - testa medioevale, carnagione biliosa, occhi infossati nell' orbita come quelli di un teschio, fiero nelle movenze - » si distingueva subito tra la folla parlamentare che ingombrava i saloni reali. E nel giorno in cui Firenze, esultante, festeggiava « l' unione di Savoia con Savoia » accanto alla bionda e giovanissima sposa, « Umberto, principe di Piemonte ergeva la sua figura elegante, il suo caratteristico volto, i suoi occhi roteanti come quelli del padre, e gli audaci mustacchi..... »

Del resto è una delle prerogative dell' Autrice il saper raccogliere una serie di ritratti presi da partiti e condizioni diverse.

Il tipo del tribuno popolare p. es. che ha nel sangue l' ardor della repubblica, è personificato in Arnaldo Vecchietti che non vuol permettere alla figlia neppur di fermarsi davanti al Palazzo Pitti, la sera del ballo, ad ammirare la folla, e che, additando ai suoi operai l' edifizio grandioso del palazzo reale, dice: « Vedete: quelle pietre, sono il simbolo delle corruzioni che hanno indebolito la fibra del nostro popolo. » Un' altra anima repubblicana ma più gentile e educata è il professore di storia Alessandro Tarvani che faceva da segretario a Bindo Rinuccini. Egli « aveva lungamente sognata una repubblica ideale, diretta da uomini puri, austeri, altruisti e giusti, ma tali ardenti entusiasmi si erano dissipati al contatto della realtà. » E la sua integrità di carattere si rivela in mille occasioni in ispecie contro la leggerezza dei Fiorentini, che incominciano subito a divertirsi dopo la lugubre ritirata degl' italiani dal Tirolo, e che per lo scandalo suscitato da un libercolo diffamatorio su quella società, dimenticano il tragico ricordo del processo dell' Alta Corte.

Un carattere, per altro, che non mi par ben conservato dal principio alla fine, è quello di Paolo Rodigiani, poeta e letterato esordiente di cui è detto che « la bruttezza dei cuori gli ripugnava quanto quella del corpo » mentre è realmente così vile che si risparmia di andare a combattere e, tradisce una giovine povera, per isposare la nobile Fiammetta Trespiani. Essa poi a sua volta tradita riceve la terribile punizione dei suoi capricci, e la sua vita finisce tragicamente e misteriosamente. Appunto a questa Fiammetta, anima violenta ed irreflessiva « simile alla foglia che la tempesta strappa....... e che sarà travolta se nessuno verrà in suo aiuto » sono rivolte le parole poste in principio del presente scritto: e chi le pronunzia è Donna Eleonora superiora delle Oblate delle Quiete, che, se apparisce raramente nel romanzo, abbastanza pone in luce le sue virtù, il patriottismo che l' anima insieme con la religione e lo spirito così per-

spicace ed elevato, da farla rassomigliare, come diceva Bindo Rinuccini « ad una delle più grandi badesse del secolo XII, una santa Hildegarda per esempio! »

Il suo motto favorito « aspirare al grande » fu un conforto potente per Bianca nelle sventure; come il ricordo dei suoi santi ammonimenti fu per Fiammetta, nei casi dolorosi che le intervennero, un' amara voce di rimorso. Ma non trovo giusto, o per dir meglio, opportuno il confronto di questa suora con la Monaca di Monza, sia pure che si tratti del solo aspetto esteriore. V' è gran differenza fra loro due.

Troppo oltre porterebbe il lungo tema se volessi solamente accennare gli altri elementi che compongono questa multiforme vita fiorentina in un periodo così nuovo nella storia. E non è tutta luce: vi sono molte ombre politiche, complotti di anime basse e vili che all' innocenza tendono insidie e che calunniano la verità; intrighi di donne potenti che cospirano contro il capo del governo, e odiano i Piemontesi. Ma anche in una di queste donne, Livia Sardigliano, finisce con trionfare un nobile e antico amore che la induce a resipiscenza, e al termine della vita le fa comprendere come « per aver la pace dell' anima...... è necessario pensare e sentire nobilmente. »

La bellezza e l' incanto di Firenze specialmente in certe ore della giornata, la poesia delle sue colline, dei suoi lungarni, delle sue gloriose memorie sorgono ad ogni poco nel racconto, gli danno a meraviglia un color locale e gli aggiungono, quasi direi, un alito di freschezza e di soavità. Nè forse ha torto l' Autrice dando la colpa della mollezza del carattere fiorentino alla mitezza del clima cui del resto, anche i Torinesi andavano a poco a poco abituandosi. (1)

Se dall' insieme del libro e dalle espressioni dei pensieri posti in bocca alla parte più nobile dei suoi personaggi, volessimo ricavare i sentimenti personali dell' Autrice, dovremmo dire, a sua lode, che essi attestano scrupoloso amore alla verità ed alla giustizia. A lei educata, com' ella dice, d' Alessandro Tarvani, « nel culto delle idee mazziniane » non fa velo alcuna passione politica, e l' alto principio che « non ci può essere grandezza vera senza rettitudine completa » le sta fisso nell' anima nel giudicare uomini e cose.

Di qui quel suo guardar serenamente in faccia alla storia esponendola senza soverchie declamazioni, nè ostentazioni di un patriottismo che loda tanto le violenze quanto le nobili imprese. Simile anche in questo a quel suo Alessandro Tarvani che « di tutti quei patriotti che avevano fatto l' Italia discerneva le debolezze con il suo senso critico di storico...... ed era giunto a liberarsi dalle idee di partito per giudicare gli uomini. Una sola cosa l' attirava irresistibilmente: la rettitudine! »

Alla stessa bontà di principî trovo informato un altro recente romanzo della medesima Autrice (2) scritto in lingua fran-

(1) A proposito dei ricordi dell' antica Firenze, debbo avvertire che l' Autrice ha errato, mettendo la Cappella mortuaria di Santa Caterina nella parte meridionale della città, comunemente detta oltrarno: essa invece si ritrova in un luogo del tutto opposto presso la Piazza ora detta dell' Indipendenza. Presentemente non serve più da Cappella mortuaria.

(2) Dora Melegari, Les Mères, Mes filles, Roman, Paris, Libr. Fischbacher, 1910.

cese, lingua che ella tratta con non minor franchezza e familiarità della sua propria.

« Mes filles » è un romanzo psicologico e insegnativo al sommo grado, non tanto per ciò che una madre racconta delle sue tre figliuole già maritate « consapevoli dei loro diritti e del loro potere » esposte a mille casi impensati ed anche a serii pericoli; quanto è più, per l' importanza delle riflessioni morali che l' esperienza dell' insufficente educazione da lei data alle figlie le strappa dal labbro. Insufficente educazione, dico, non cattivi esempi: eppure il suo dovere di madre non è compiuto, come non è compiuto quello di tante altre che amano, solo per istinto, le loro creature.

Così ad ogni passo la triste prova avuta nella condotta delle proprie figliuole, lo spirito d' indipendenza della figlia maggiore tratta a secondare i suoi cattivi istinti e a mancare di fedeltà al marito, la vita tutta artificiosa dell' altra, l' incredulità e le ribellioni della piccola Jacqueline sono tanti strali al cuor della madre la quale si vede punita non di vere colpe, ma della sua poca cura nell' adempire i doveri materni.

Se le tre sorelle, non agguerrite in tempo contro gl' impeti del cuore, non furon travolte dalla tempesta, si deve alla forza della provvida sventura che le illuminò e le salvò. Ciò nonostante sente la povera madre di dover concludere con queste pietose parole:

«... Ces espérances ne diminuent pas mes responsabilités de mère. Je n' ai pas etudié les âmes de mes filles, je les ai livrées aux hasards des hommes et des choses, c' est pourquoi, sans doute, elles doivent évoluer douloreusement á travers les passions, les mensonges, les incrédulités. »

Il sentimento religioso non manca davvero in questo romanzo come in molti altri scritti di Dora Melegari, e se ne mostra seriamente e senza ostentazione, l' importanza e l' efficacia.

Così p. es. la religione tutta superficiale e interessata della figlia maggiore che minaccia i santi di non dar loro nessuna offerta, se non ottiene la grazia richiesta, cioè la guarigione del suo bambino, fa così sospirare la madre: « Etaient-ce les notions de piété dont j' avais muni mes filles? Mais au fond que leur avais-je enseigné comme religion? Ce qui s' était fait pour moi. Baptême, confirmation, communion, tous les rites s' étaient accomplis á l' heure établie. Elles avaient appris le catéchisme et, jusqu' au mariage, j' avais veillé à ce que leurs devoirs religieux fussent accomplis regulièrement. Rien de plus, rien de moins! Et ma conscience était à l' aise, comme celle de la plupart des mères de ma génération. »

V' è assai qui da riflettere su quanto si manca, generalmente, nelle famiglie, riguardo all' insegnamento religioso. Non basta sapere i precetti, non basta l' osservare certe pratiche nei tempi determinati, bisogna penetrar nel midollo della religione, valercene come mezzo di purificazione e come sincera offerta di noi stessi a Dio.

Vediamo un altro esempio in proposito: Una volta « la piccola Jacqueline » carattere strano e un po' selvaggio, eccessivamente amante della natura, confessa a sua madre che non è più capace d' inginocchiarsi in una chiesa e il motivo della sua incredulità, ella dice, è..... « la vie des croyants. » Queste parole

ci lasciano sotto una cattiva impressione, ma non è, purtroppo, un fatto inverosimile che altri giudichi falsamente della religione dall' osservare la condotta di alcuni cristiani così poco conforme alle loro credenze.

La Melegari, per cancellare un po' l'effetto di questa desolante affermazione, fa dire più tardi alla stessa Jacqueline che una sua amica d' infanzia s' è fatta religiosa e che: « C' est la seule personne qui me donnerait envie de croire en Dieu, à cause de tout ce qu' elle a sacrifié pour lui ! » E si deve anche all' efficacia benefica di questa amica se « la giovane selvaggia » si ritrae da una fuga che aveva tentato dalla famiglia, e ritorna a migliori sentimenti.

In un'altra parte del romanzo l'Autrice ci presenta due amabili figure di donna che sono proprio il contrapposto delle protagoniste; buone, moderate, caritatevoli soprattutto. L' una è sposa e madre felice, l' altra è una povera fanciulla insegnante in un liceo femminile, e così votata al sacrifizio per il prossimo, che ripone in esso tutta la sua contentezza. Ella si crede, anzi sente di essere « la femme la plus heureuse de Paris ! »

Isabella la donna di mondo, egoista, che è ben lungi dal trovare la pace, domanda meravigliata a chi le racconta questo fatto: « Che cos' è che la rende così felice? » e ne ode la risposta: « C' est qu' elle aime Dieu ! »

Ecco, nella sua semplicità, una bella, opportuna apologia del Cristianesimo sinceramente creduto, sinceramente praticato e perciò fonte vera di consolazione. Anche in mezzo ai dolori della vita un' anima piena di fede può gridare in faccia a tutti gli uomini tormentati dal pessimismo: « Il faudrait chanter toujours, d' abord pour se rejouir des allegresses qui suivront la mort. »

Mi sono a bella posta indugiata su questi bei sentimenti manifestati da Dora Melegari perchè trovo giusto, con Luisa Anzoletti (1), che si debba innanzi tutto valutare la bontà nei romanzi moderni e più specialmente in quelli che non hanno di proposito tendenze mistiche e dipingono la società con le sue lotte, le sue debolezze, le sue passioni.

Il romanzo è un' opera d' arte ma (non bisogna mai dimenticarlo) in tale opera la moralità sarà sempre il pregio « che più dura e più onora. »

GIULIA FORNACIARI

(1) V. Rass. Nazion. 1° Novembre 1909. *Per una ricerca di bontà nei romanzi moderni* di Luisa Anzoletti.

— Nell' *Économiste Français* del 22 luglio notiamo i seguenti articoli: Un cas curieux et fatal de paralysie générale et gouvernementale: la suspension, depuis plusieurs années, de l' octroi en France de concessions de mines — Le commerce estérieur de la France pendant les six premiers mois de l' année 1911 — La navigations et les commerce maritime de nos grands ports — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: l' enquête sur le *trust* de l' acier — L' application de la loi du 15 février 1902 sur l' hygiène et la salubrité publique — Lettre japonais — La reprise du projet de chemin de fer sous-marin entre la France et l' Angleterre — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer Bulletin bibliographique.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La libertà di stampa in Portogallo (*Questions diplomatiques et Coloniales*, 15 Juillet) — L'incoronazione di re Giorgio e della regina Mary (*Review of Reviews*, July) — Sulla delinquenza (*La Revue*, 1er Juillet) — Un giusto castigo (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Juillet) — Pubblicazioni — Notizie.

I portoghesi si vantano, scrive A. Marchand nell'ultimo numero del periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, di essere stati i primi in Europa a pubblicare « qualche cosa, che rassomigliasse ad un giornale. » Comunque sia, fu solo nel 1649, cioè nove anni dopo la loro liberazione dal giogo spagnuolo, che i portoghesi ebbero nella *Gazzetta di Lisbona* il loro primo foglio politico, che fu il solo del resto a pubblicarsi in Portogallo fino al 1800. Da quell'epoca fino ai giorni nostri molti giornali nacquero, vissero e morirono in Portogallo, come molte furono le leggi emanate dai vari governi per regolare e sorvegliare la libertà di stampa. A proposito di queste leggi, come dei varii giornali portoghesi, parleremo solo di quelle e di quelli che imperarono e vissero in quest'ultimo decennio.

La legge del 7 luglio 1898, emanata dal ministro progressista Beirao costituiva un progresso di fronte alle leggi anteriori, benchè non fosse certamente un modello di liberalismo. Difatti contemplava la censura preventiva in certi casi e prescriveva perfino il sequestro dei giornali. In caso di sequestro il tribunale doveva procedere subito contro la direzione del giornale. Quando João Franco assunse il potere reputò necessario di modificare tale legge emanandone un'altra l'11 aprile del 1907. In forza di questa legge si estendeva la responsabilità criminale « di un abuso di libertà di stampa » al direttore ed al redattore in capo del giornale che venivano puniti come complici dell'autore dell'articolo incriminato. Di più era prescritto che i rappresentanti del pubblico ministero delle regioni di Lisbona e di Porto si riunissero una volta alla settimana sotto la presidenza del procuratore generale « per esaminare tutti i giornali di dette regioni e vedere se qualcuno di essi non avesse commesso i delitti previsti dalle leggi. » Naturalmente tutta la stampa protestò contro la nuova legge, ciò che non impedì fosse votata dalla Camera. Pochi mesi dopo un decreto dittatoriale del 20 Giugno 1907 autorizzava i governatori civili a sospendere la pubblicazione dei giornali e periodici « tali da nuocere all'ordine ed alla sicurezza pubblica. » Grazie a questo decreto la massima parte dei giornali di Lisbona furono sospesi e non restarono in vita, che pochi quotidiani *franchisti*.

Anche periodici illustrati, come *El novo Mensageiro do Coraçao de Jesus* e *A Moda Illustrata* non isfuggirono alla censura.

La rivoluzione del 3 ottobre 1910 dopo aver soppresso la legge dell'11 aprile 1907, come contraria alla libertà di stampa

si affrettò a pubblicare il 3 novembre dello stesso anno una nuova legge che a detta di alcuni repubblicani è la legge più reazionaria sulla stampa « che sia mai stata in vigore in Portogallo. » Basti a provarlo la citazione del seguente articolo. « *Non è interdetta* nè la discussione, nè la critica delle dottrine politiche e religiose, degli atti del governo, dei corpi costituiti e di tutti quelli che esercitano funzioni pubbliche *quando abbiano per iscopo* d'illuminare e preparare l'opinione in vista delle riforme necessarie per le vie legali, e di sorvegliare l'esecuzione delle leggi, le misure dell'amministrazione pubblica ed il rispetto dei diritti dei cittadini. » E come questo non bastasse un altro articolo proibisce la vendita e la circolazione dei giornali « redatti con linguaggio osceno o *provocatore*. » Con quest'ultima parola la via è dischiusa a qualunque atto arbitrario, mentre un terzo articolo dichiara, che nei processi di stampa il tribunale deve considerare « l'intenzione dell'autore dai suoi scritti antecedenti. »

Ecco dunque quale è la libertà, di cui gode la stampa in Portogallo sotto il liberalissimo governo della nuova repubblica, che per meglio dimostrare il suo liberalismo esercita la censura più severa, non solo sui telegrammi, ma perfino sulle lettere spedite all'estero.

Non è quindi da stupire, se attualmente in Portogallo non vi siano che giornali repubblicani. I giornali monarchici che hanno ripreso le loro pubblicazioni dopo la proclamazione della Repubblica, hanno pensato bene d'inneggiare al nuovo regime per aver salva la vita.

L'esempio fu dato dal *Diario de Noticias* al quale tennero dietro il *Diario Popular*, diventato *A Democracia*, *As Novidades*, *O Dia*.

« Si potè anzi chiedersi un momento, se dopo la fuga di Dom Manuel, si troverebbe un giornalista abbastanza coraggioso per difendere la causa della monarchia. » Ad onor della stampa portoghese si trovò quell'uomo in Alvaro Pinheiro Chagas, che risuscitando il *Correio da Manhã* iniziò una polemica violentissima contro il nuovo regime.

L'esito non si fece attendere a lungo. Gli uffici del *Correio da Manhã* e di due altri giornali monarchici portoghesi, che l'avevano seguito nella sua lotta, furono invasi e saccheggiati dal popolaccio sotto il benevolo sguardo dell'autorità, mentre il ministro degli affari esteri dichiarava ai corrispondenti dei giornali esteri che il popolo aveva fatto ciò per punire quei giornali del loro contegno *provocatore*. » Soppressa così colla violenza ogni rappresentanza della stampa monarchica, non restò alla stampa repubblicana, che applaudire ad una nuova legge ancora più restrittiva in materia di libertà di stampa.

Ormai in Portogallo tutto l'interesse della vita pubblica si concentra nelle lotte violenti che combattono tra loro i principali giornali repubblicani. Fra questi giornali il più feroce contro il nuovo regime è l'*Intransigente*, organo di *Machado dos Santos*, che essendo stato uno dei fautori della rivoluzione del 3 settembre non sa rassegnarsi a non essere stato chiamato a far parte del nuovo governo. Questo vorrebbe procedere contro l'*Intransigente*, ma non osa farlo, perchè Machado ha l'appoggio dei carbonari e della marina e minaccia un *pronunciamento*. Da que-

sto rapido esame delle condizioni della stampa portoghese si vede che la situazione del Portagallo è tutt'altro che lieta e tranquilla e che invano i comunicati ufficiali ed ufficiosi vogliono mostrare il contrario.

— Dando conto nella *Review of Reviews* delle sue impressioni sull' incoronazione dei sovrani d'Inghilterra, W. Stead confessa, che due cose gli fecero un grande effetto. « L'inattesa rivelazione della grazia e della maestosa bellezza della regina Mary e la delizia di vedere i suoi cari figliuoli. » Secondo lo Stead la principessa Mary non aveva saputo cattivarsi il cuore ed affascinare gli occhi de' suoi sudditi, come aveva saputo farlo da principessa di Galles, sua suocera, la regina Alessandra. Vi era in lei una certa fredda rigidità nei movimenti e perfino nei vestiti, che sembrava voler tener lontano gli omaggi de' suoi sudditi. Questa rigidità e onesta freddezza sono sparite nel giorno della sua Incoronazione. « Mentre essa si avanzava lungo la navata tra i vescovi di Peterborough ed Oxford trascinando dietro a sè il magnifico manto, che sette leggiadre donzelle reggevano a stento, l'effetto prodotto tanto era meraviglioso quanto inaspettato. » La dignità del portamento della regina dava maggior risalto alla grazia de' suoi movimenti, mentre ogni minimo particolare del suo abbigliamento rivelava un gusto squisito. Sembrava che il suo abito fosse un tessuto magico, in cui i brillanti scintillavano come goccie di rugiada irradiata dal sole.

Nè meno entusiasta è lo Stead rispetto ai piccoli principi. I fanciulli Reali, dichiara egli, aggiungevano tal bellezza e fascino alla cerimonia che nessun altro avrebbe potuto conferirle. « Il principe Eddie, la piccola principessa Mary e i principini formavano un gruppo sul quale l'occhio abbagliato dallo splendore degli abiti reali e dai ricchi paramenti degli ecclesiastici, trovava dolce di posare. »

È consolante, conclude lo Stead, constatare che la grande cerimonia fu compiuta senza il minimo inconveniente, che i principali suoi attori eseguirono la parte loro assegnata con reverenza e maestoso decoro e che le feste popolari non furono turbate da nessun accidente serio, nè da spiacevoli disordini, sì che può affermarsi che l'incoronazione di re Giorgio e della regina Mary fu perfetta.

— Dall' inchiesta promossa dalla *Revue* per trovare i mezzi più efficaci per emendare i delinquenti e diminuire la criminalità, ci sembra meriti di essere riferita questa risposta data dalla scrittrice, che si cela sotto lo pseudonimo di Daniel Lesueur.

« Sarete forte meravigliato nel sentire che mi avete fatto ridere. Che volete? La pretesa, che hanno le persone, che hanno combattuto con tutti i mezzi la religione, di andare nelle prigioni per guarire moralmente degli scapestrati con i loro discorsetti, mi sembra buffa al massimo grado.

La società, che tratta ormai i delinquenti come fossero degli ammalati non ignora, che uno dei mezzi più efficaci di guarigione è la suggestione, l'autorità morale del medico. Essa possedeva il mezzo più potente per allontanare dal male gl'infermi morali, cioè la suggestione religiosa e l'ha rigettato. Sia pure. Ma questa società moderna mi fa l'effetto di un' infermiera, che in una sala di febbricitanti gettasse dalla finestra tutto il chinino dell'ospedale dicendo: Abbasserò la temperatura di questi ammalati cantando loro: *Viens poupoule*, ecc. »

Non è solo da oggi che che si cerca di emendare i pervertiti trattandoli come ammalati: i cappellani di tutte le religioni non impiegano altro sistema. E se la criminalità è ora aumentata in un modo spaventevole, sopratutto fra la gioventù, lo si deve appunto dall' aver bandito la religione tanto dalla scuola, quanto dal carcere. Sono verità, vecchie come la luna, ma che non si ripetono mai abbastanza.

— E' pur troppo così comune la credenza, che i cattivi ed i prepotenti abbiano a trionfare in questo mondo, che non è fuor di luogo, osserva giustamente il corrispondente americano della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse,* riportare un caso di giustizia *retributiva* avvenuto ultimamente nella Carolina del Sud.

James H. Tillmann a 21 anno era già colonnello di un corpo di volontari, che aveva preso parte gloriosa alla guerra ispano-americana; pochi anni dopo era luogotenente generale della Carolina del Sud, ciò che non gl' impediva di esercitare con talento e fortuna l' avvocatura: tutto dunque gli sorrideva. Eppure questo *sudista* tipico aveva un grave difetto. Autoritario al massimo grado, e violento, non sapeva raffrenare le sue passioni. Attaccato da un giornalista del *State* non esitò a vendicarsi sull' editore di quel giornale, freddandolo con un colpo di revolver in istrada. Benchè il delitto fosse stato premeditato e compiuto a mente fredda, pure si trovò un giurì pronto ad assolverlo dietro le testimonianze di 200 suoi amici. Era dunque da ritenersi che un uomo così fortunato non sarebbe stato danneggiato da un fatto di sangue, per il quale i sudisti in genere sono assai indulgenti. Ma non fù così. A poco a poco la fortuna sembrò abbandonare Tillmann: gli stessi amici, che l' avevano difeso dinanzi al tribunale incominciarono a sfuggirlo. Nelle strade la gente si scostava dal suo cammino. Credette di poter reagire presentando con gran fracasso la sua candidatura per l' elezione a membro del Congresso, ma fu ignominiosamente battuto. Nel 1904 volle rifugiarsi in grembo alla Chiesa protestante, facendosi pastore, ma questa lo respinse. « I suoi clienti sparirono: i suoi parenti gli chiusero la porta in faccia: sua moglie l' abbandonò ». Dopo otto anni di lotta, Tillmann rovinato intieramente, colpito dalla tubercolosi, dilaniato da tardi rimorsi moriva il 1.º aprile scorso assistito da un vecchio servo negro, che solo gli era rimasto fedele sino alla morte. Se questo fatto fosse narrato in un libro di racconti morali non sarebbe creduto; ma visto, che è effettivamente avvenuto, è bene dargli la massima pubblicità.

— Victor Giraud si è proposto di studiare l' influenza esercitata sull' andamento delle lettere e sull' evoluzione del pensiero contemporaneo da alcuni scrittori francesi, un primo gruppo dei quali compare nell' opera intitolata: « Les maitres de l' heure » (1) destinata ad essere seguita da un secondo e ultimo volume.

Non tutti i profili tracciati dal Giraud sono egualmente noti in Italia: alcuni nomi però hanno una rinomanza ormai internazionale. Quello ad es. di Pierre Loti, la cui opera è conosciutissima da noi, e se è da molti giustamente ammirata per quella sua complessità e modernità di pensiero, che scaturisce da una arte apparentemente ingenua e primitiva, e da altri non meno biasimata per quello scettismo ateo, che corrode ed annienta qual-

(1) « Les maitres de l' heure » par V. Giraud — Paris.

siasi idealità. Lo stesso dicasi del Bourget, di cui l'A. esamina dettagliatamente l'intera produzione letteraria, tutta animata da un soffio intenso di morale e informata a quel tradizionalismo, applicato in modo speciale al campo religioso e politico. che forma l'originalità maggiore dell'opera del Bourget.

Altri nomi: Eugéne Melchior de Vogüé, autore di quel « Romanzo Russo » che se è celebre in Francia è disgraziatamente poco letto in Italia; ed Emile Faguet, la cui figura di scrittore è interessante specialmente dal lato politico. Del Faguet, l'autore pone in rilievo, in tutta la sua bellezza, la concezione liberale. che pur rifuggendo da qualsiasi esagerazione individualistica, giustamente ritiene la pratica della libertà essere la più sicura garanzia del progresso civile, e tanto più necessaria oggi, in cui il nuovo idolo delle democrazie, lo Stato, col suo mostruoso intervenzionismo, continuamente invade e restringe il campo delle attività e delle iniziative personali.

Ma il più bello e il più interessante fra tutti è lo studio che il Giraud dedica a Ferdinando Brunetière. L'autore ne traccia un completo profilo letterario e reale e segue accuratamente tutta l'evoluzione di quello spirito che muovendo dal pessimismo e dal positivismo giunse alla fede religiosa attraverso un procedimento eminentemente critico anzichè sentimentale, come suole accadere nella maggior parte di casi consimili. L'A. tratta anche a lungo dell'influenza esercitata dal Brunetière sulle lettere francesi colle sue opere di storia e di critica letteraria, e della sapiente ed ingegnosa applicazione ch'egli fece agli istituti letterari, della teoria evoluzionista, applicazione di cui il Brunetière diede il suo miglior saggio nel Manuale della Storia delle lettere francesi.

In complesso Victor Giraud raggiunge egregiamente lo scopo; e riesce a darci una idea chiara e completa della importanza morale letteraria e politica di tutti questi scrittori. Con tutta diligenza egli si è giovato non solo delle opere pubblicate, ma anche di quanto d'inedito, particolarmente in fatto di corrispondenza epistolare, gli fu possibile rintracciare. E anche in questo diede prova di quelle doti di serietà e di riflessione a cui i migliori critici francesi, tanto lontani da un certo dilettantismo nostrano, ci hanno ormai abituato.

— Quanto deve essere suggestivo e delizioso visitare la Sicilia leggendo il libro del visconte J. de Bonne: *La Lumière de Sicile!* (1) Egli ha il talento di farci vedere solo il bello di quell'isola *amata dagli Dei*, ma forse troppo negletta dagli uomini. Sia a Palermo, che ad Agigrento, Siracusa e Taormina il nostro A. ha visitato con anima d'artista quanto vi era di bello e di artistico da vedere in quei luoghi. Vagando per i campi di Siracusa egli contempla con riverenza una chiesa primitiva in forma di croce greca, senza alcun merito intrinseco, ma che segna il luogo, ove secondo la tradizione S. Paolo predicò a quegli isolani. Nè manca una curiosa storia di costumi siciliani, che finisce in un modo così straordinario da farci dubitare, che il *conteur* abbia voluto prendere a gabbo il nostro viaggiatore. Ciò non toglie,

(1) « La Lumiere de Sicile » par le V.te J. de Bonne - Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins N. 35.

che anche questa novella dia un certo piccante al libro, benchè lo renda così non adatto alle signorine.

— Che far di meglio che leggere un bel romanzo, quando la temperatura ci fa dubitare di essere in Africa?... Eccoci dunque a consigliarne non uno, ma due alle nostre lettrici, entrambi così distinti, così fini e così per bene che si possono dar da leggere alle signorine oltre i venti anni.

Il primo: *La princesse Alice* (1) è così originale, così umoristico e così profondamente spirituale insieme, che si sente il bisogno di leggerlo una seconda volta per penetrarne tutte le recondite bellezze. Il ritratto, che il de Roure fa dell'anarchico, diventato tale per il crudo sfasciarsi del suo *ménage* è impressionante, come è commovente la soave figura della principessa Alice e di suo cognato Gabriel. Riuscitissime le figure di Arturo l'anarchico per forza, come quelle di parecchi altri personaggi secondarii del romanzo. Sarebbe un romanzo da diffondere largamente.

Meno profondo, perchè l'autore non si è prefisso di svolgere una tesi, è l'altro romanzo: *Les adieux* (2) di Foville; ma è altrettanto carino ed interessante. Le descrizioni poi che il Foville fa di Roma sono davvero suggestive ed improntate da tanta poesia da innamorare dell'Eterna Città. Ripetiamo dunque che sono romanzi indicatissimi da portare con sè in campagna.

E. S. KINGSWAN

— La morte della Principessa Clotilde ha suscitato un senso profondo di rimpianto in Francia, dove la stampa più autorevole le ha dedicato articoli commemorativi riverenti e simpatici. Segnaliamo fra gli altri quello di A. Delvelle nell'ultima *Nouvelle Revue* e quello anonimo pubblicato nel *Correspondant* del 25 Luglio col titolo: *La Princesse Clotilde intime, 1858-1867*, che comprende il giornale di una confidente dell'illustre Defunta e una serie di lettere di Lei.

— Mentre in Italia si vorrebbe impedire il libero esercizio delle Assicurazioni, in Francia questa industria si organizza e si svolge liberamente e attivamente. Un giornale settimanale molto diffuso, il *Bulletin de la Semaine* (Paris, Rue de l'Abbé Gregoire, 37), avvisa i suoi associati che ha scelto espressamente per loro un amministratore assicuratore, il quale fornirà ad essi ogni informazione ed ogni mezzo per facilitare le loro operazioni d'assicurazioni vita, rendite vitalizie, casi fortuiti, incendi, contro i furti etc. E la Francia pure è repubblicana, e democratica, più che democratica!

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 Luglio contiene due studi di F. Faure e di L. Duguit sulla rappresentanza proporzionale: uno del procuratore generale Loubet intorno alla crisi della repressione: del generale Cretin sugli obblighi militari dei ferrovieri in pace: di F. de Gerando sul radicalismo in Ungheria: di H. Poupart sulla tassazione dei profitti; di C. de Contenson sull'aumento generale dei prezzi; di L. Coquet sull'insegnamento obbligatorio dopo scuola in Germania, e di A. de Lavergne e L. Paul-Henry intorno alle ferrovie dello Stato in Svizzera.

(1) « La princesse Alice » par Henry du Roure - Paris, Bloud, Place S.t Sulpice N. 7.

(2) Les Adieux, par J. de Foville - Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere N. 8.

— Il *Correspondant* del 10 corrente pubblica articoli di F. Strowski su Teofilo Gautier: del visconte De Brimont intorno all'ambasciata di mons. Larochefoucauld a Roma dal 1743 al 1748, e di un anonimo sulla lingua francese al Canadà. Esso pubblica inoltre uno studio sulla lotta per la scuola in Olanda dovuto alla penna del signor Paul Verschave, del quale i nostri lettori ben conoscono il volume sui partiti politici in quel paese, riassunto nel fascicolo 1° ottobre del nostro periodico. Quello del 25, contiene studi di H. Bremond intorno a S. Francesco di Sales e Santa Chantal, di G. Rémond sull' Abissinia e sull'agonia di Menelik, di un anonimo sul signor Caillaux, di M. Renaud sopra il « generale » Booth e l'esercito della Salute.

— Nella *Revue des deux mondes* del 15 Luglio, oltre a due articoli del conte d' Haussonville sull' incoronazione di Giorgio V e di E. Faguet sull' influenza di Teofilo Gautier, e oltre ad alcune lettere di F. Coppée alla madre e alla sorella, troviamo un articolo coraggioso del Doumic contro alla brutalità odierna del teatro, ed uno di Louis Delzons intorno alla sovranità del Papa. Il signor Delzons, discutendo una recente sentenza della Corte di Cassazione francese, che dichiara illecita l'esposizione della bandiera pontificia come bandiera di un sovrano indipendente, esamina con molto acume la condizione giuridica attuale del Sommo Pontefice e sostiene che la sua sovranità esiste perfettamente, ed esisterebbe anche senza la Legge delle Guarentigie. La sovranità del Papa è una sovranità tutta speciale, che fu ed è riconosciuta da tutto il mondo indipendentemente dall'essere e non essere collegata con un potere temporale, la cui caduta, secondo il giudizio dell'autore, ha piuttosto accresciuta che diminuita l'autorità del Papa.

— Nella *Grande Revue* del 10 Luglio scorso, Hugo von Hoffmannsthal tratta della morte del Tiziano, R. d' Humières del socialismo nel presente secolo. L. Laloy dell'oppio e della morfina, Ch. Chassé dello stile professionale. Lo stesso fascicolo pubblica poi un'altra serie di risposte all' inchiesta relativa all' influenza della caserma.

— Lo sciopero che si svolge nell' Isola d' Elba conferisce un carattere di attualità per l' Italia all'ultimo numero della *Revue économique internationale* (15-20 Giugno). Essa infatti contiene ben dieci articoli sulla metallurgia e la siderurgia moderna in Inghilterra, in Germania, nell' Austria-Ungheria, negli Stati Uniti, in Francia e in Russia, di autori diversi, ma di competenza riconosciuta. L' introduzione ai varii articoli è dettata da Paul Doumer; l'articolo forse più istruttivo, quello che risguarda i procedimenti siderurgici e l' elettro-metallurgia, del Prof. F. Meyer.

— Nella *Revue de Paris* del 15, E. Fromentin discorre dei pittori olandesi, M. Bréal di un episodio nella vita sentimentale di Goethe: nella *Nouvelle Revue*, R. Raqueni tratta del suffragio universale in Italia, A. Coulon e Th. Grypari dell'assistenza nazionale alle madri come mezzo per arrestare lo spopolamento della Francia: nella *Revue*, notiamo un giornale inedito di Maria Bashkirtseff, un articolo di P. Piobb sul mezzo di fabbricare l'oro, e uno di A. Tibal intorno a Berlino e ai Berlinesi.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il movimento diplomatico — La nomina del marchese Garroni ambasciatore a Costantinopoli — Grave errore e gravi pericoli — I torbidi della situazione internazionale — La questione marocchina — La questione balcanica — Grosse rivalità internazionali — La lotta costituzionale inglese.

28 luglio.

Mentre l'afa estiva sembrava sopire le polemiche, che anche dopo il voto della Camera e le vacanze parlamentari avevano continuato a dibattersi vivacemente nel paese sulla questione del monopolio delle assicurazioni sulla vita, un nuovo argomento, e di qualche importanza, è venuto ad agitare i circoli politici e la pubblica opinione suscitando un nuovo coro di biasimi e di proteste contro la dittatura giolittiana, che minaccia di compromettere anche all'estero gli interessi del paese. Vogliamo alludere, come il lettore ben comprende, al movimento diplomatico e specialmente alla nomina del prefetto Garroni ad ambasciatore a Costantinopoli.

Che nel nostro corpo diplomatico fosse necessaria un'opera energica di selezione ed anche di svecchiamento, era da tempo ripetuto da quanti con maggior competenza si occupano di politica estera, ma mentre si attendeva dalla Consulta un largo movimento diplomatico che rispondesse ad un concetto organico e mirasse chiaramente ai fini suaccennati, elevando e migliorando la nostra rappresentanza all'estero, nessuno si sarebbe atteso che l'azione del Governo si estrinsecasse quasi esclusivamente nel licenziare su due piedi il bar. Mayor des Planches e nel sostituirlo all'ambasciata di Costantinopoli con un prefetto creato, di punto in bianco e per beneplacito dell'on. Giolitti, diplomatico ed ambasciatore in uno dei posti più importanti e più delicati.

Tale nomina, che a Parlamento aperto avrebbe certo suscitato una vivacissima discussione e qualche noia al Governo, a Camera chiusa non può sollevare che le sterili proteste della pubblica opinione, che sembrano lasciare del tutto indifferente l'on. Presidente del Consiglio. Ma a noi sembra che questi non abbia agito saggiamente, di tali proteste non tenendo alcun conto, quando era ancora in tempo, cioè quando il solo annuncio dell'imminente nomina del Prefetto suscitava un senso generale di stupefazione, di incredulità e di protesta.

Noi ricordiamo le proteste, non ingiustificate, sollevate tempo addietro dal sistema di prendere un uomo politico, un deputato, per farne di punto in bianco un prefetto, tanto che assai opportunamente ad esso da qualche anno non si fa più ricorso; ma ciò poteva davvero in confronto all'attuale sembrare un male piccolo, poichè poteva anche sostenersi che la vita politica e parlamentare preparava alle difficoltà politiche ed amministrative di reggere una provincia e dava modo a taluni di manifestare attitudini speciali. Ma che dire del sistema oggi inaugurato dall'on. Giolitti di fare d'improvviso di un prefetto un ambasciatore? Nè si citino i felici precedenti del march. Guiccioli e del senatore Tittoni, poichè l'uno e l'altro nell'arringo politico avevano palesato speciale e profonda competenza nelle questioni di politica estera. Ma il march. Garroni, che è sempre stato prefetto e soltanto prefetto — poichè non è senatore se non per la sua carica prefettizia e alla vita parlamentare non à mai partecipato – quali attitudini à potuto dimostrare, quale competenza specifica à potuto acquistare per reggere una delle più importanti ambasciate? Lo saprà forse l'on. Giolitti, di cui il Garroni è sempre stata creatura fidissima, ma il paese à pure diritto di conoscere anch'esso a chi sia affidata la sua rappresentanza e in quali mani sia riposta la tutela dei suoi più alti e vitali interessi e della sua stessa dignità di fronte alle altre nazioni.

A ciò si aggiunga che il sen. Garroni doveva sembrare l'uomo meno adatto ad assumere le funzioni oggi affidategli per un altro ordine di considerazioni. E' in dubbio che la carica di rappresentante della nazione e del Re in paese estero deve esser circondata dal maggior prestigio personale, e che questo à somma importanza per il felice raggiungimento della missione diplomatica. Ora il Garroni — e non vogliam giudicare se a torto o ragione — è stato per molti anni largamente discusso dai giornali, e non solo dai giornali sovversivi, i quali lo ànno accusato di essere il protettore di gruppi affaristici e di interessi di borsa ed ànno condotto contro di lui vivacissime campagne, senza riuscire ad ottenere l'allontanamento da Genova, neppure allorquando per due volte salì al potere l'on. Sonnino. Poteva e può questi essere l'uomo adatto per reggere con indiscusso prestigio la rappresentanza d'Italia? e può esserlo ancor più oggi che il suo valore personale è stato così largamente e vivacemente discusso e la sua nomina à suscitato tanto clamore di biasimo, così che egli presso la Sublime Porta non può neppure esser sostenuto da quella autorità che proviene dal consenso unanime del popolo che si deve rappresentare?

L'on. Giolitti — che si accerta abbia in altri tempi pensato a fare del Garroni un ministro degli interni — potrà dire che egli à riconosciuto in lui tesori agli altri ignoti di capacità e di abilità diplomatiche, ma intanto l'abilità del march. Garroni anche come prefetto non sembra a noi abbia dato frutti troppo lusinghieri, se è vero che a Genova lo spirito repubblicano e sovversivo non si é mai tanto diffuso come durante il pro consolato Garroni e se è vero che la Superba manda oggi al Parlamento un deputato socialista e due repubblicani.

Quale scopo si é dunque prefisso l'on. Giolitti con tale scelta così inattesa ed inopportuna? Quello forse di favorire un'amico fidatissimo? ovvero quello di far piacere ai socialisti allontanando il Garroni da Genova? Troppo meschine ragioni quando sono in ballo gli interessi e la dignità del paese, tanto che non possiamo credere che ad esse si sia ispirato il capo del Governo e non ci resta che da augurarci che egli abbia veramente scoperto nel neo ambasciatore l'uomo eccezionale e il più degno rappresentante d'Italia.

Ma certamente questa nomina costituisce un nuovo episodio della dittatura giolittiana: come l'attitudine dei socialisti — i quali in altro tempo non avrebbero permesso nè lasciato passare senza alte grida e strepito di proteste la scelta del Garroni ed oggi dimenticano le contumelie del passato per approvare timidamente o prudentemente tacere — costituisce un'altra prova dei troppo stretti legami che passano fra essi e il presidente del Consiglio, ieri abborrito oggi esaltato con feticismo di neofiti.

Indubbiamente poi è triste e biasimevole il sacrificio del sen. Mayor, collocato a riposo d'autorità come un inetto ed incapace e fatto segno ad un trattamento umiliante quasi fosse un servitore infedele, mentre godeva fama di essere uno dei più profondi conoscitori della questione orientale ed a Costantinopoli era circondato nel corpo diplomatico di alta autorità per abilità, energia e prestigio personale.

E quando si pensi che la questione orientale è fra quelle che più tengono preoccupata la diplomazia europea e nasconde i maggiori pericoli e le maggiori sorprese, tanto che a Costantinopoli le altre Potenze destinano i rappresentanti più abili e più autorevoli, lascia veramente pensosi la scelta a rappresentante dell'Italia di chi, sia pure di alto ingegno, à finora esercitato la propria capacità e la propria energia soltanto nella vita amministrativa e nei piccoli intrighi della politica di provincia, e perciò giunge nuovo nel campo diplomatico, nè à mai dimostrato di possedere speciali attitudini, di avere studi speciali e speciale competenza, nè della politica estera, nè più specificatamente della delicatissima questione orientale.

La cosa sarebbe meno grave se il cielo internazionale fosse limpido e scevro da nubi; ma disgraziatamente è proprio tutto il contrario e le nubi si addensano minacciose, così che, se non è facile prevedere come

si risolveranno, non è neppur difficile comprendere che si preparano brutti momenti e grosse difficoltà. Nel Marocco infatti le cose sono sempre torbide e quella grave rivalità di Potenze cui accennammo nella scorsa rassegna si va sempre più manifestando e tende ad allargare la questione marocchina in questione europea. Non è più soltanto il conflitto fra la Francia e la Spagna, gelose della rispettiva preponderanza — conflitto che si va anzi componendo, come non era difficile prevedere data la grande sproporzione fra le due nazioni rivali — e non è neppure il conflitto assai più grave fra la Francia e la Germania per la questione marocchina: il governo di Berlino non nasconde di fare una questione più ampia, e di non esser disposto a tollerare la sempre maggiore penetrazione francese nel Marocco se non a patto di avere compensi territoriali altrove; e da parte sua la Gran Brettagna fa comprendere che essa non permetterebbe che altre nazioni si dividessero nuove porzioni del pasticcio africano senza intervenire al banchetto.

È sempre la stessa politica dell'equilibrio, per la quale nessuna delle grandi Potenze vuole che un'altra si ingrandisca e fortifichi, senza ingrandirsi e fortificarsi a sua volta, a ciò che non sian mutate le proporzioni, e la maggior forza materiale e morale conquistata dall'una non faccia sembrar minore e non diminuisca automaticamente quella dell'altra. Politica che l'Italia — eccetto durante il governo Crispi — non à mai compreso, cullandosi nelle idealità retoriche delle mani nette e lasciando che tutte le altre nazioni attorno a noi facessero i loro comodi, senza accorgersi che, se ciò sembrava non recarci alcun danno, in realtà ce ne arrecava uno grandissimo, poichè l'accresciuta potenza delle altre nazioni faceva sembrar minore, anzi rendeva realmente minore la nostra.

Ed alla questione marocchina è sempre da aggiungere quella orientale, anch'essa assai grave, non soltanto per la persistente insurrezione albanese e per quella che non sembra meno sanguinosa dello Yemen, ma per le altre grosse rivalità fra i piccoli stati balcanici, ed ancor più fra le grandi Potenze europee intorno ai Balcani e per i gravissimi interessi che alla questione balcanica si ricollegano.

Ora questo nuovo scoppio acuto di rivalità internazionali quasi certamente non condurrà a catastrofi estreme, poichè nessuna nazione vuole assumersi l'enorme responsabilità di una conflagrazione — e anche perchè da più parti si lascia intendere che non si è ancora pronti — ma certo dimostra su quali fragili basi riposi ancora l'edificio della pace europea, e probabilmente preparerà nuovi periodi critici alla diplomazia, la quale avrà bisogno di tutta la sua abilità per trarre rispettivamente a favore delle varie Potenze il maggior vantaggio o il minor svantaggio possibile.

Particolare attenzione desta anche la situazione interna della Gran Brettagna, ove sembra che veramente il primo ministro Asquith abbia ottenuto il concorso di Giorgio V per fiaccare la resistenza dei Lordi, tanto da poter annunciare ufficialmente l'intenzione del Sovrano di creare una maggioranza di nuovi Lordi liberali per assicurare l'approvazione del *Parliament Bill*. È un vero e proprio colpo di Stato che sta per compiersi in Inghilterra e la sua gravità va assai oltre al momento presente, poichè l'abolizione del diritto di veto alla Camera Alta vuol dire l'approvazione di tutte le riforme sociali, politiche, economiche e costituzionali che sono nel programma del ministero e specialmente del ministro socialistoide Loyd George.

Si comprende pertanto come l'annuncio degli intendimenti del Governo e del Sovrano abbiano portato una profonda scissione nel campo unionista, sembrando una parte disposta a piegare il capo al volere del Re, l'altra invece a resistere sino agli estremi allo stesso Sovrano. Comunque avvenga, il momento è storico per la vecchia Inghilterra — e non è certo lieto.

V.

NOTIZIE.

— La *Provincia* di Cremona del 27 luglio pubblica: « È arrivato Mons. Bonomelli a S. Moritz. L' illustre prelato anche a questo viaggio che va compiendo in sì tarda età attraverso la Svizzera, e forse anche più oltre, non chiede riposo, ma occasione e materia di altro immediato e futuro lavoro. Ciò abbiamo precisamente visto qui e toccato con mano ieri l' altro. Egli ha voluto sostituire il missionario nella predicazione che questi tiene solitamente nelle domeniche e feste al mattino in chiesa, alla sera nel salone popolare. Alla messa delle 8 tenne agli emigranti una omelia spiegando con parola tanto semplice e chiara, quanto densa di pensiero e di sentimento, alcune frasi dell' Evangelo; alle 5 di sera pronunciò una conferenza nella quale ha condensato un vero tesoro di osservazioni sulla necessità e dignità del lavoro, una quantità di rilievi e consigli pratici per la buona vita, per il buon successo morale e finanziario dell' operaio italiano all' estero. Gli operai di S. Moritz e dei paesi circonvicini accorsero numerosi ad ascoltare l' omelia del mattino, e verso le 5 di sera, il loro numero venne man mano crescendo a tal punto che si dovette rinunciare al proposito di raccoglierli, come di solito, nel salone popolare capace di 600 e più persone e usare ancora della chiesa che in pochi minuti fu letteralmente gremita. Mons. Vescovo, piano, efficace, di quando in quando commosso e commovente fino alle lacrime, fu ascoltato con la massima attenzione e alla fine salutato e apostrofato da brevi, entusiastiche parole di un bravo e coraggioso operaio e da un ringraziamento che il missionario D. Marcello Gattini porse a nome del m. rev. parroco Lanfranchi e di tutta la colonia italiana. Stamane S. Ecc. è partito per Arbon: di là proseguirà per Sciaffusa, Lucerna, Basilea, Montreux, Villeneuve... per recare a tante altre menti la luce, a tanti altri cuori il conforto e la gioia ».

— Il 30 dello scorso Giugno fu solennizzato in Milano il cinquantenario della Casa Editrice Treves. In questa occasione venne offerta, per iniziativa di vari autori, collaboratori ed amici, una medaglia commemorativa al Comm. Emilio Treves, medaglia incisa dal valente Lodovico Pogliaghi, e nella quale da una parte reca l' effigie dell' illustre Editore e a tergo un gruppo allegorico con la seguente epigrafe, dettata da G. D' Annunzio: — Emilio Treves | che col vigile intelletto | e coi torchi infaticabili | incitò cinquant'anni di libera cultura italiana | gli amici tuoi e delle lettere | onorano.

In questa fausta ricorrenza la Casa Editrice stampò, in elegante edizione, un catalogo generale per ordine alfabetico delle sue edizioni pubblicate coi propri tipi e nelle proprie officine delle varie arti grafiche in mezzo secolo dal 1861 a tutto il 1910 e ancora in vendita, catalogo illustrato con i ritratti dei principali scrittori. A noi duole di non poter parlare di questi libri, perchè dalla Casa Treves ce ne arrivano pochissimi.

— Dal 10 al 16 settembre prossimo si terrà in Lecco il Congresso della *Società Geologica Italiana*. Le riunioni prenderanno grande importanza celebrandosi il 30° anniversario della costituzione della Società e

il 50° della Carta Geologica d'Italia. Sarà commemorato Antonio Stoppani, l'illustre geologo, il sacerdote esemplare, il liberale integerrimo, dal suo allievo Prof. Torquato Taramelli.

— Il 25 aprile 1911 a Palermo nel Circolo Giuridico Luigi Sampolo fu tenuta una conferenza sulla *Azione della Donna per l'acquisto dei diritti Politici* che fu poi pubblicata nel numero di Giugno della *Rivista di Legislazione e Giurisprudenza* (Palermo, Tip. Virzì).

— Si è pubblicato or ora il primo fascicolo di quest'anno del *Giornale storico della Lunigiana* diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini. Contiene uno studio dell'avv. Luigi Delle Pere intorno alla Casa della Missione e al convitto dei chierici di Sarzana. Giovanni Sforza parla del noto autore dell'*Esule*, del poeta patriotta Pietro Giannone quando soggiornò in Lunigiana, e Achille Neri c'informa del passaggio di Vincenzo Gioberti a Sarzana nel 1848. Seguono notizie intorno ad alcuni scrittori lunigianesi: Francesco Rappi e Stefano Oldoini. Nella rubrica « Aneddoti e Varietà » si fa cenno di un poeta poco noto: Niccolò Galli di Sarzana, natovi nella seconda metà del 1700; vi si dà ragguaglio di azioni sacre del Metastasio rappresentate a Pignone; inoltre s'illustra un curioso contratto di concubinaggio del 1505 e una ricetta medica del secolo XVI. Nella « Rivista bibliografica » il prof. Alfredo Poggiolini esamina il *Libro dei Ricordi della famiglia Cybo* pubblicato testè con note illustrative dal prof. Luigi Staffetti in un grosso volume degli *Atti della società ligure di storia patria* e ne dà un giudizio favorevole.

— Nel territorio dell'antica Lunigiana si nota un risveglio ragguardevole in materia di studi e d'indagini. Oltre al *Giornale storico della Lunigiana*, di cui ricapitoliamo sempre il contenuto, segnaliamo il periodico bimestrale *Lunigiana* diretto a Pontremoli da Manfredo Giuliani, giovane colto e studioso che vi tratta elèvatamente problemi della regione. Sino dal 15 gennaio 1911 si è cominciato a pubblicare la rivista di storia e di letteratura *Italia* diretta dai professori G. Fusai e M. Lupo Gentile: contiene articoli di erudizione, di cultura generale e pubblica documenti inediti concernenti il nostro risorgimento politico. Infine ci è grato annunziare la pubblicazione, già iniziata, dell'*Archivio per la Etnogafia e la Psicologia della Lunigiana fondato e diretto da G. Sittoni e da G. Podenzana*, stampato nella officina delle Arti Grafiche della Spezia. L'abbonamento annuale costa 7 lire. Nel primo fascicolo vi abbiamo letto pregiati articoli del Podenzana e del prof. Sittoni, il quale seguendo criteri scientifici, descrive con esattezza e originalità di vedute i costumi e la vita dei lavoratori della regione. Ogni fascicolo è corredato d'incisioni e di tavole. Gli editori meritano davvero plauso e incoraggiamento per la loro iniziativa.

— La *Rivista degli Alberghi*, organo settimanale della Società Italiana degli albergatori, ha nel suo numero del 17 Luglio il primo articolo dedicato alla *necessità dell'azione concorde dei soci* dinanzi ai *nemici di Italia che non disarmano* diffondendo notizie false sul colera in Italia e così allontanando, specie da Roma, l'intervento dei visitatori forestieri.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

RIVISTA BIBLIOGRÁFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

SOMMARIO: *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1910.* — I. MARTIN. *Thomassin (1619-1695).* — BOSSUET. *Exposition de la doctrine de l'Église catholique.* — FELICE MOMIGLIANO. *Leone Tolstoi.* — AGOSTINO GEMELLI. *Cesare Lombroso.* — GIOV. GOFFR. HERDER. *Scritti Pedagogici.* — NICOLA TERZAGHI. *L'educazione in Grecia* — RODOLFO BETTAZZI. *Moralità.* — E. MASI. *La storia del risorgimento ne' libri.* — V. CORBUCCI. *Città di Castello nel risorgimento italiano (1821-1870)* - P. TOMMASINI MATTIUCCI. *Catalogo della mostra del risorgimento.* — V. TURLETTI *Il conte Cammillo Benso di Cavour.* — F. MARTINI-CROTTI *La campagna dei volontari nel 1866.* — A. LUMBROSO. *La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda.* — ALFREDO NOTA. *Sessant' anni di eloquenza parlamentare in Italia. 1847-1908* — *In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene, Brenese* — DUC D'ORLEANS. *Chasses et chasseurs arctiques.* — CARLO GIORNI. *Virgilio. L'Eneide.* — PAUL BASTIER. *L'ésotérisme de Hebbel.* — G. BOERI. *In solitudine.* — FILIBERTO MALATRASI. *Brevi e Minime.* — G. A. SANGUINETI. *La cicuta.* — ALFIO TOMASELLI. *Nuovo Serraglio.* — F. T. MARINETTI. *Distruzione.* — UGO MANDELLI. *I Pastori. La morte della Rosa.* — NICOLA ROCCO. *Fatti e pregiudizi odierni sulla questione religiosa-sociale.* — HENRY CLÉMENT. *Habitations à bon marché et Caisses d'épargne* — *La carne a buon mercato.* — CLARICE TARTUFARI. *Eterne leggi.* — LUCIANO ZUCCOLI. *Donne e Fanciulli.* — GRAZIA DELEDDA. *Nel deserto.* — DOROTEA GERARD. *Restituzione.* — EMILE HAYMEN. *Menace prussienne.* — FRANCESCO CAVAZZA. *Discorso di apertura del III Congresso agrario in Bologna.* — EUGENIO LEVATI. *L'igiene nelle chiese.* — MARIO QUARESIMA. *Discorsi vari.* — *Cronaca.*

Atti accademici.

Commentarî dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1910. — Brescia, Tip. Lit. Ed. F. Apollonio, 1911.

Apre il volume la relazione della inaugurazione del nuovo anno accademico avvenuta il 13 febbraio un discorso preliminare del vice-Presidente Angelo Bargnani. Seguono parole bellissime di Giuseppe Cesare Abba che presentò il ritratto del prof. Ballini Marino regalato da un socio dell' Ateneo, poi la relazione del Segretario avv. Fabio Glisanti sui lavori del 1909: indi i verbali delle diverse riunioni ed i sunti delle letture fatte dai soci. Una parte del volume è dedicata alle perdite dell' istituto: Gerolamo Rovetta, Diogene Valotti. Francesco Capitano, Giulio Cesare Abba: seguono nel volume studii per la fauna della provincia di Brescia. Relazione di Metereologia, Notizie Agrarie, illustrazione dei Civici Musei di Brescia, il catalogo dei Bronzi. Così l' opera è, a nostro avviso, patriottica e pratica: poichè come si rileva da questo volume l' Ateneo segue il movimento degli studiosi della provincia e lo coadiuva e lo protegge. E ciò sempre tenendo alto lo scopo morale della sua missione

poichè l' uomo è ognora attratto a considerare il gran mistero dell' essere, a ricercare la ragione altrui delle cose, il fine della propria esistenza e soprattutto la norma delle proprie azioni ed ha bisogno di assodare alcuni principî che come capisaldi stieno a distinguere il bene dal male, il giusto dall' ingiusto, i diritti e i doveri di ciascuno.

Ai dirigenti dell' Ateneo di Brescia arrivi il modesto ma cordiale saluto dei nostri periodici.

X.

Studi religiosi.

I. Martin. Thomassin (1619-1695). [Coll. *Les Grands Théologiens*]. — Paris, Bloud, 1911; in-12, pp. 128.

L' oratoriano Luigi Thomassin, nato il 28 agosto 1619 ad Aix e morto a Saint-Magloire il 24 dicembre 1695, dopo aver insegnato teologia per molti anni, ebbe al suo tempo molta rinomanza, dovuta non solo al fatto del lungo insegnamento ma, e molto più, alla molteplicità dei volumi mandati alle stampe. Pochi altri, come il Thomassin, scrissero su gli argomenti più disparati: di belle lettere, di storia, di filosofia, filologia, di liturgica e di morale, di diritto canonico e di teologia.

In quest' opuscolo il Martin prende ad esame soltanto gli scritti teologici del Thomassin, mostrandone le dottrine specialmente intorno a Dio, la Trinità, l' Incarnazione, la Grazia, la Penitenza e la Gerarchia. E dell' opera sua dà questo giudizio: « Lo stile de' *Dogmata* è diffuso, sovente bizzarro ed affettato. Il Thomasin ha letto Cicerone ed ha voluto metter l' eloquenza a servizio della teologia. Egli tratta i medesimi soggetti svolti dal Pétau: Dio, la Trinità, l' Incarnazione: ma dà ai Prolegomeni maggior sviluppo del Pétau, e nei trattati insiste principalmente sui punti lasciati da parte od appena toccati da lui. Ne viene che i tre trattati del Thomassin rassomiglino piuttosto a memorie intorno a Dio, la Trinità e l' Incarnazione.

Il Thomassin, come il Pétau, concede largo posto alle considerazioni sulla Grazia: ma fa servire veramente un po' troppo la tradizione alle sue particolari vedute ».

Roma P. Lugano, O. S. B.

Bossuet. Esposition de la doctrine de l' Église catholique. — Paris, Bloud, 1911, in 12° pp. 214.

Qui non abbiamo soltanto il puro testo del celebre libro di Bossuet ma altresì una lunga e bella introduzione del nuovo editore, il prof. Alberto Vogt (p. 1-42), l'avvertenza premessa dall' autore alla terza edizione nel 1679 (p. 45-97) ed un' avvertenza pubblicata la prima volta nel 1691

(p. 98-102). Perciò la nuova edizione somministra tutti gli elementi per giudicare del valore di questo trattato e del momento storico in cui, vivente l'autore, ebbe il più gran successo che si possa immaginare. Il testo è corredato delle varianti che risultano dalle copie monoscritte, dall'edizione degli amici e dall'edizione di A. de Saint-Albin del 1857, varianti che sono riferite a piè di pagina.

La collezione « *La Pensée Chrétienne* » con questo nuovo volume si è impreziosita di un'opera di altissimo pregio, che può fare anche ai nostri giorni molto bene.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Filosofia e Pedagogia.

FELICE MOMIGLIANO. **Leone Tolstoi.** — Modena, Formìggini, 1911 (N.° 14 dei *Profili*).

Sarebbe difficile riassumere, in un profilo, l'opera e la mente di Leone Tolstoi, con più acume di quello che abbia fatto il Momigliano. Anche chi non ha letto le opere del grande scrittore russo, e non sa delle sue originali concezioni della vita, de' suoi tenaci propositi, dall'attenta lettura di questo libretto può farsene una giusta idea. Tolstoi era un ingegno meraviglioso e un'anima assetata di verità che, purgatasi dalle frivolezze giovanili, s'è chiuso a meditare i più alti problemi della società e della religione, tentando prima le vie del romanzo e del dramma, per rivelare le mostruosità e le miserie del governo e del popolo; poi, rinnegando quei mezzi come insufficienti, frugò nel problema religioso e credette di aver trovato la via diritta collo spogliarsi delle ricchezze, col farsi operaio, e abbandonare la moglie e i figli, e fuggire nella pace di un chiostro. Ma la morte lo sorprese a mezzo del cammino.

Ebbene, tutti gli sforzi di quest'anima solitaria che rinnega l'arte, la ricchezza, la gloria e la famiglia, come seduzioni e impedimenti alla vita dello spirito, che intende ad esplorare i cieli del soprannaturale e vuol fondersi in Dio, e riesce infine a una terribile confusione di idee sociali, filosofiche e teologiche, sono una una prova luminosissima di quello che può la sola ragione in ordine ai problemi della vita spirituale. Se un genio potente, con un'anima che spasima per la verità, non riesce a rischiarare il suo cammino, che cosa potranno fare gli altri? Il Momigliano non trae questa conseguenza, ma essa viene logicamente da sè.

Casalmaggiore ASTORI

P. Dr. Agostino Gemelli. Cesare Lombroso. — Firenze. Libreria Ed. Fiorentina.

Agostino Gemelli ristampa in una terza edizione la sua opera intitolata: « Cesare Lombroso — *I funerali di un uomo, di una dottrina* » opera di scienza e di fede, tutta animata da quell'ardore polemico, che distingue l'Autore e che viene a gettare un altro grido di guerra nella battaglia, che si combatte oggi accanitamente nel campo filosofico tra Spiritualismo e Positivismo, tra il metodo metafisico e lo sperimentale.

Molto opportunamente, e dando prova di una obbiettività che fa onore a chi, come il Gemelli, è così distante per ideali dal Lombroso e dalle sue dottrine, l'A. distingue nell'attività scientifica Lombrosiana le due parti: la parte diremo così empirica, rivolta a porre e risolvere problemi pratici, di natura sociale o medica: e la parte filosofica, speculativa. E mentre riconosce i meriti della prima, si sofferma a combattere la seconda, in cui Lombroso, sulla scorta dei dati ottenuti colle sue esperienze di laboratorio, astrae a quelle generalizzazioni, che lo fecero conoscere al mondo intiero.

Com'è noto, l'opera lombrosiana fa capo a due conclusioni fondamentali: anzitutto l'esistenza del delinquente nato, di un tipo criminale destinato sin dalla nascita al delitto per ragioni organiche e ataviche; in secondo luogo il carattere degenerativo, la natura anormale del Genio. E l'A. con acuta e brillante disamina, sostiena l'infondatezza di dottrine siffatte, volgendo in particolar modo la sua critica a dimostrare l'insufficienza ed incertezza dei dati clinici e statistici su cui esse si fondano. Quindi, poichè tutta l'opera Lombrosiana conduce a conclusioni comunemente filosofiche, quali sarebbero la negazione dell'anima e del libero arbitrio, l'Autore, dopo dimostrata l'imprecisione del metodo adottato dal Lombroso, l'arbitraria interpretazione dei dati con esso raccolti e la temerarietà delle successive generalizzazioni, conclude l'interessante suo lavoro coll'affermare l'insufficienza del metodo sperimentale a stabilire qualsiasi dato metafisico.

E noi dobbiamo essere grati al Gemelli di questa sua nuova e coraggiosa affermazione dei diritti dello spirito umano contro le pretese di una scuola, la quale mentre afferma di muovere dall'esperienza, formula teorie aventi un carattere meramente dogmatico, e che non rappresentano altro se non ipotesi mal dimostrate.

L. M.

I. Giov. Goffr. Herder. Scritti pedagogici, tradotti e riassunti da Gemma Harasim, con introduzione e note bibliografiche. — Palermo, Sandron, 1911.

II. Nicola Terzaghi. L'educazione in Grecia. — Palermo. Sandron, 1911.

I. Lo Herder visse tra il 1744 e il 1803. Non fu un pedagogista in quanto avesse scritto trattati di pedagogia ma fu insegnante e direttore

di scuole: e in queste sue qualità dettò lezioni e programmi d'insegnamento pieni di buon senso e di accorgimenti didattici che farebbero onore ai maestri d'oggi non che al ministro della pubblica istruzione. Era tenuto in tanta stima che lo stesso olimpico Goethe ne fu entusiasta ed ammiratore.

Amico degli Enciclopedisti, discreto seguace di Rousseau, non trasfuse però ne' suoi scritti quello che vi era di meno rispettoso verso la religione, che anzi la volle come parte integrante di tutto l'insegnamento (1); ne assorbì tuttavia le idee sociali e politiche.

A leggere le sue belle e talora profonde osservazioni sulla missione dei maestri e della scuola, su quello che più giova a formare il cittadino e il saggio padre di famiglia, viene fatta spontaneamente la melanconica riflessione che, dopo tanti insegnamenti così pratici e così ragionevoli, le nostre scuole sono ancora tanto lontane dal fornire una seria educazione.

II. Volendo pubblicare una collezione di pedagogisti antichi e moderni, era opportuno, quasi a modo di prefazione, raccogliere in volume i metodi educativi dei Greci che, nell'antichità, occupano il primo posto. Ma, non avendo essi lasciato nessun trattato speciale di pedagogia, il Terzaghi ha dovuto spigolare nei molti scrittori di quell'epoca, ciò che occasionalmente hanno tramandato. Così questo libro è fatto di riassunti e di traduzioni, in modo che sono gli stessi greci che narrano come fu intesa l'educazione presso di loro. Benchè gli Spartani fossero più rigidi, gli Ateniesi meno severi, e qualche differenza ci fosse tra le altre città, in fondo tutti tendevano a formare il corpo bello e forte collo scopo di prepararlo alla guerra. Gli scrittori non sono d'accordo sull'età in cui deve incominciare l'educazione, ma tutti dànno una grande importanza all'educazione fisica ed artistica, poca all'educazione letteraria.

Le condizioni della vita moderna sono tanto differenti da quelle dei Greci d'allora che il libro del Terzaghi non può servire che a scopo di erudizione. Una cosa però va ricordata per quelli che seggono alla Minerva: che i diversi governi, che presiedevano alle città greche, pur mantenendo l'alta direzione dei ginnasi e delle accademie, favorivano, con generosi sussidi, quei privati che aprivano nuove scuole. Per noi basterebbe la libertà d'insegnare.

Casalmaggiore ASTORI.

RODOLFO BETTAZZI. **Moralità.** — Treviso, L. Buffetti, 1911.

Ecco un libro che dovrebbe moltiplicarsi ed essere diffuso almeno quanto sono moltiplicati e diffusi i libri che spargono l'immoralità. Gli argini e le dighe non devono essere in proporzione del pericolo?

L'amore della bontà e della patria hanno fatto del Bettazzi un vero apostolo moderno. La sua impresa è la protezione della giovane, ed è convinto, come lo devono essere tutti, che sottraendo la ragazza agli infiniti pericoli che la circondano, si rinnoverebbero le famiglie e si darebbe

(1) Egli apparteneva, del resto, al clero (protestante) [*N. d. R.*].

alla patria il maggior bene desiderabile. Per questo egli ha raccolto in questo volume una buona parte delle conferenze tenute in diverse città per consolidare e diffondere l'opera di protezione, sorta nel 1902 e che ha già organizati, nei principali centri, numerosi comitati di signore.

Il soggetto di queste conferenze è sempre quello che è voluto dal titolo del libro, ma la moralità vi è studiata nei molteplici rapporti sociali ed educativi. Così egli tratta delle ragazze che si vendono, dell'arte che si prostituisce, dell'amore nei giovani, di quella morale che deve essere uguale per i due sessi, della missione della donna, dell'igiene morale della società ecc. Due conferenze sono dedicate al problema della pedagogia sessuale, e dimostra come sia necessario che i genitori, e in qualche circostanza anche i maestri, senza farne soggetto di insegnamento speciale ma cogliendo occasioni che si presentano spontaneamente, facciano gradatamente capire la loro origine, e come debba essere santificato l'amore. Su questo il Bettazzi va d'accordo col Förster, il quale però vuole che prima i ragazzi siano fortificati nella dignità del carattere. La questione, che in teoria e anche nei precetti è molto chiara e ragionevole, in pratica sarà sempre difficile a risolversi, perchè quella delicatezza che esige l'argomento non può trovarsi che in pochissimi educatori, sieno genitori o maastri.

Ad ogni modo se questo libro entrasse in tutte le famiglie come un manuale di educazione sociale, potrebbe fare molto di quel bene che sta tanto a cuore all'egregio Autore, e che dovrebbe essere l'aspirazione di tutti.

Casalmaggiore ASTORI

Storia.

I. - E. MASI. **La storia del risorgimento nei libri : bibliografia ragionata.** — Bologna, N. Zanichelli, 1911 ; in-16, pp. 194, con ritratto.

II. - V. CORBUCCI. **Città di Castello nel risorgimento italiano (1821-1870)** : conferenza, con note, nuovi documenti e sei incisioni. P. TOMMASINI MATTIUCCI. **Catalogo della mostra del risorgimento,** tenuta in Città di Castello in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione dell'Umbria (settembre 1910). — Città di Castello, Casa tip. editrice S. Lapi, 1911 ; in-8, pp. VIII-91.

III. - Col. V. TURLETTI. **Il conte Camillo Benso di Cavour** (vita). — Torino, F. Casanova e C., 1910 ; in-16, pp. 84.

IV. - F. MARTINI-CROTTI. **La campagna dei volontari nel 1866.** — Cremona, Ditta P. Fezzi e C., 1910 ; in-8, pp. 252, con una carta e 15 schizzi di battaglie.

V. - A. LUMBROSO. **La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda :** la verità sulla campagna navale del 1866 desunta

da nuovi documenti e testimonianze. — Roma, Libr. editrice della « Rivista di Roma », 1910; in-16, pp. 307, con un ritratto.

Le recenti feste cinquantenarie hanno avuto tra l'altro il merito di ravvivare la nostra letteratura patriottica, sebbene non tutto certamente ciò che è stato detto e scritto in questi giorni si possa considerare come un contributo utile agli studi.

I. - Abbiamo veduto con vivo piacere tornare alla luce per l'occasione il lavoro di Ernesto Masi sulla storia del risorgimento nei libri, il quale nella nuova veste editoriale reca, oltre a qualche aggiunta bibliografica del Fiorini, il ritratto dell'autore e, a modo di prefazione, le belle pagine che alla sua compianta figura ed alla sua molteplice attività dedicava Domenico Zanichelli, pubblicate, per una triste sorte, quando anch'egli era da poco morto. Il volumetto ha il titolo modesto di un catalogo ragionato a serie fissa della Biblioteca storica Andrea Ponti (P. I, fasc. 4); ma, per chi non lo conosca, è necessario avvertire che è qualcosa di meno e qualcosa di più di un elenco di opere sul risorgimento. È anzitutto una bibliografia, che non pretende di essere completa, bensì di presentare una scelta dei libri migliori sui vari periodi e sui vari avvenimenti; però nella mente fine del Masi un repertorio di tal genere divenne facilmente una larga e sottile opera di critica, piena di osservazioni acute sui fatti e sui loro narratori ricollegate così da dare in un lucido quadro la sintesi di tutta quell'età gloriosa. Discute questioni generali, distingue e delinea le caratteristiche delle diverse epoche ed a volta a volta il suo esame si addentra a indagare il valore delle opere più notevoli apparse durante o dopo gli avvenimenti, che formano la base indispensabile per conoscerli e giudicarli. L'autore ha cercato che il suo lavoro riuscisse una guida utile a tutti e tutti in realtà trovano qualcosa da impararvi.

II. - Per festeggiare il proprio cinquantenario, Città di Castello aperse dall'11 al 26 settembre 1910 una mostra di manoscritti, stampe ed oggetti del risorgimento ricordanti i fasti e gli eroi di quel remoto angolo dell'Umbria, mentre gli uni e gli altri opportunamente rievocava in una conferenza, tenuta nell'aula del Palazzo comunale nel giorno dell'inaugurazione, Vittorio Corbucci. Ora per cura della locale Cassa di risparmio il suo discorso è stato pubblicato col catalogo della Mostra compilato dal Tommasini Mattiucci, formando un simpatico ed interessante opuscolo.

III. - Il colonnello Vittorio Turletti raccoglie in forma piana e succinta la biografia di Camillo di Cavour con intento popolare, ma con una conoscenza troppo limitata del non facile argomento.

IV. - Lodevole per ogni riguardo è invece il contributo, che ne porge il Martini Crotti col suo volume sulla campagna dei volontari nel 1866. L'autore, il quale prima delle ostilità fu membro del sottocomitato del partito d'azione a Milano e durante la guerra tenente delle guide di Garibaldi comandato al quartier generale, ritesse con memorie personali e con indagini accurate le vicende di quei dieci reggimenti raccogliticci male organizzati e peggio equipaggiati, che sotto il comando del grande

duce dovevano invadere il Tirolo, proteggere la Lombardia e precludere all' esercito austriaco raccolto nel quadrilatero la sua più importante via di soccorso. Ne seguì un' aspra guerricciola di montagna contro truppe inferiori di numero, ma eccellenti ed assai meglio preparate, in cui la versatile genialità strategica dell' eroe, sebbene impacciato nei movimenti da una ferita riportata nei primi scontri, seppe con mezzi inadatti e tra disagi ed ostacoli d' ogni sorta respingere lentamente e tenacemente il nemico e di fronte ai disastri dell' esercito e della marina ed alle continue intromissioni diplomatiche dar prova di attività e di energia. La campagna riuscì per i volontari nel complesso onorevole, tuttavia gli scarsi successi non compensarono le gravi perdite e le fatiche subite.

V. — Ad un altro avvenimento di quell' anno non lieto ci richiama la nuova pubblicazione di Alberto Lumbroso sulla battaglia di Lissa. Il poderoso e bel volume sul processo dell' ammiraglio Persano, da lui edito cinque anni addietro, non trovò nel pubblico militare e borghese — e forse per ragioni affatto estranee al suo valore intrinseco — le accoglienze che meritava: quindi l' autore con operosa costanza ha ripreso il delicato argomento, in parte per ribattere le obbiezioni di alcuni suoi critici, ma più per dar conto di nuove indagini e dei notevoli materiali venutigli ulteriormente alle mani. Non è adunque soltanto un libro di polemica questo, malgrado ne abbia qualcuno dei difetti, come l' abbondanza espositiva di alcune parti e la sottigliezza con cui cerca sostegno alla sua tesi. Lo scopo che egli si è prefisso è di stabilire in favore del Persano una più equa ripartizione delle responsabilità e degli errori della infelice giornata: ma, se la ricca mèsse di dati da lui raccolti urta a volte contro qualcuna delle sue conclusioni, il lettore coscienzioso, dopo averlo seguito nell' acuto esame dei fatti, è obbligato a riconoscere che si è formata attorno ad essi, per ragioni non bene giustificabili, una leggenda falsa ed ingiusta perpetuata ancor oggi dalla tradizione, mentre dovremmo andare assai cauti nell' accettarla. Ad ogni modo, comunque si apprezzino i suoi risultati, l' opera sua resta come un sincero tentativo per risollevare contro l' opinione comune quella, che è forse in gran parte la verità, e come un valido sussidio a chi tenterà in avvenire la storia imparziale di quella guerra.

Ag. Be.

Alfredo Nota. Sessant' anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1847-1908. — Modena, A. F. Formiggini, 1911.

Una veritiera imparziale completa storia del risorgimento italiano e del compimento e rassodamento delle istituzioni nazionali non è ancora fatta. Nè è desiderabile che venga scritta prima che sieno trascorsi ancora alcuni anni, talchè lo storico possa considerare dall' alto gli avvenimenti e gli uomini dell' epoca che egli vorrà illustrare. Ma se non deve essere scritta oggi quella storia, è mestieri che sin d' ora si vadano raccogliendo i materiali per essa. Una parte assai importante verrà data, oltrechè dalle raccolte dei giornali, da quella degli atti parlamentari; ma anche d

questi converrà fare una sapiente cernita fra le congerie dei volumi per estrarne ciò solo che può aver valore pei posteri, tralasciando quanto è superfluo.

Alfredo Nota ha intrapreso un poderoso lavoro che appunto si riferisce alla raccolta del materiale più prezioso pei futuri storici.

Non è solo un florilegio della eloquenza parlamentare destinato a studio ad esempio degli oratori, che egli ci offre col suo immane lavoro, ma è pure un gran quadro nel quale si vede il generarsi e lo svilupparsi di avvenimenti storici, di nuove idee, di nuovi partiti, di tendenze politiche, economiche, amministrative e il trasformarsi dei partiti stessi, il sorgere ed il tramontare di sublimi ideali, in sostanza lo svolgersi della parabola ascendente e discendente del parlamentarismo.

Ciò non rappresenta solo un lavoro di giudiziosa cernita fra le migliaia di discorsi tenuti da uomini parlamentari, senz' altra collaborazione dell' Autore. Questa, invece, oltrechè dalla splendida introduzione, quadro vivissimo della situazione politica e delle idee e aspirazioni degli italiani nel memorabile 1848, viene rappresentata dalla cronistoria accompagnante ognuno delle legislature del Parlamento piemontese ed italiano. Per quanto concisa, ridotta a brevi cenni e date, pure essa serve di utilissimo complemento ai riportati discorsi degli oratori, vertenti appunto sugli avvenimenti in quella cronistoria menzionati.

Codesta opera che potrebbe essere stata un lavoro di pazienza, ma privo di vita, presentata invece come è dal Nota, illustrata nella cronistoria, scevrata da tutto il superfluo, desta nel lettore un interesse che quasi non si crederebbe possibile, trattandosi in gran parte di un passato che per le giovani generazioni già è quasi remoto.

L' opera, che si pubblica in dispense mensili, è già a buon porto: nè sarà più difficile quella parte che si riferirà a tempi a noi più vicini e pei quali meno facile riescirà forse all' Autore l' obiettività e l' imparzialità: ma quanto dell' immane impresa sino a ora è stato compiuto ci è arra sicura di buona riuscita anche per ciò che rimane a farsi. Non è ancora storia, ripetiamo, ma, sia pure come sola raccolta di materiale storico, il lavoro del signor Nota lo riteniamo, più ancora che istruttivo, consigliabilissimo ai giovani, sopratutto perchè vi apprendano quanto costò ai vecchi il fare quest' Italia contro la quale quasi già si sollevano le passioni antipatriottiche di novatori distruttori.

Firenze R. CORNIANI.

Biografia.

In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene, Brenese. — Breno, tipografia Camuna, 1910: in-8, di pp. 44 con illustrazioni.

Teresa Giacomelli-Arrivabene vive piamente nelle pagine della nostra storia del risorgimento sotto il nome di Zia Gege: ella è la vene-

randa zia di don Enrico Tazzoli che a lui, che la chiamava sua *dolcissima mamma*, diede come dice l' epigrafe che la commemora in patria, *alto conforto di fede, amor patrio e sacrificio*. Nata nella piccola città della Valcamonica nel 1802, sposata pure in Breno al nobile Gaetano Arrivabene, la seconda madre di Enrico Tazzoli fu non solo donna di alti sensi, ma assai colta, come lo dimostrano le sue Lettere e le sue Memorie. Pubblicate in parte dal Luzio, nei suoi *Martiri di Belfiore*, in parte da Luisa Anzoletti, col titolo: *Alcune lettere di Teresa Giacomelli, Arrivabene* vennero raccolte e ristampate, in occasione che Breno le consacrava solennemente un ricordo, accompagnate dalle ammirate parole biografiche che di lei scrisse Luisa Anzoletti e da una fervida prefazione del compilatore dell' opuscolo commemorativo, Romolo Putelli.

Due delle lettere di Teresa Giacomelli-Arrivabene dirette a Cesare Cantù, traboccanti di affetto per il nipote, furon tenute dall' illustre storico nel dovuto conto, ma non pubblicate integralmente per la considerazione ch' egli espresse in un suo scritto: « Lo confesso, ho temuto il sogghigno della or dominante critica senza cuore, se avessi messo fuori altre lettere tutte affetti domestici e pietà edificante: preziose per chi ha sofferto e che dovrà soffrire, ma tediose al vulgo gaudente, com' è il più di quelli che leggono ». A dar la misura del suo affetto per il nipote, quasi a spiegarlo con una sola frase la veneranda donna scriveva di lui: « Io son necessaria ai miei cinque figli, pure mi sarebbe parsa poca cosa sacrificarmi per salvarlo ». Le Memorie, che portan la data del Marzo 1853, già pure pubblicate dal Luzio, si riferiscono anch' esse agli ultimi momenti di Don Enrico Tazzoli.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Geografia.

Duc D' ORLÉANS. **Chasses et chasseurs arctiques.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911; pp. XXIV-270.

Luigi *Filippo* di Borbone, Duca d' Orléans, pretendente al trono di Francia, è l' autore di questo libro. Amante degli studi e dei viaggi (cosa non insolita nella sua famiglia), egli percorse le terre artiche per due anni di seguito, 1905 e 1907; e di queste sue spedizioni scrisse una narrazione, utile e dilettevole nel medesimo tempo. Egli intraprese la traversata pericolosa dei banchi di ghiacci della Groenlandia, e descrisse il tragitto movimentato della sua nave, la *Belgica*, nel mar di Kara.

Una nuova spedizione egli fece nel 1909: la quale gli permise di percorrere, con esito felice, non solo i banchi di ghiaccio della Groenlandia, ma anche quelli che rendon tanto pericolosi gli approcci della terra Francesco Giuseppe: e questa nuova spedizione ha dato origine al volume testè pubblicato, il quale è scritto in uno stile semplice ed attraente, accessibile a ognuno. Una serie di descrizioni vive e pittoresche riassumono le sue osservazioni sugli animali del Nord, i loro co-

stumi, le loro caccie, le loro tane e gli altri luoghi dov' essi sono soliti abitare.

Il libro del duca d' Orléans è preceduto da una dotta introduzione, in cui egli parla delle esplorazioni artiche compiute da viaggiatori francesi fino dai tempi di Luigi XIV. Sul finire di questa Introduzione, il Principe scrive le seguenti parole: « Qualunque sia l' avvenire che la Provvidenza mi riserba, queste lotte ripetute contro i ghiacci ed il mare non sono state affatto inutili; essa hanno, per lo meno, servito a farmi comprendere ed amare quegli umili marinari, che ciascun giorno arrischiavano la loro vita per me: esse hanno, io lo spero, formato e maturato l' uomo che io vorrei essere, per trovarmi all' altezza del grave compito che mi aspetta, a Dio piacendo, a bordo di un vascello, più grande e più difficile a condursi della mia vecchia *Belgica* ».

I vari ospiti dei banchi di ghiaccio e delle terre artiche, le vacche marine, le foche, gli orsi, le renne, appaiono al lettore descritte colla esattezza del naturalista e l' entusiasmo del valente cacciatore, quale è veramente il Duca d' Orléans.

Venticinque incisioni in fototipia, presa dal vero per mezzo d' istantanee, illustrano il racconto, tutto quanto palpitante di quella passione pel mare, che ha spinto il Principe verso le regioni artiche.

Gli amatori dei viaggi leggeranno con piacere questo volume, ricco di tante notizie, il quale offre loro un quadro emozionante delle soddisfazioni morali e anche dei pericoli materiali, a cui vanno incontro coloro, che visitano quelle inospitali regioni.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letteratura.

CARLO GIORNI. Virgilio. L' Eneide, commentata per le scuole classiche. [Vol. I. Libro I-III con 37 illustrazioni e 5 tavole; pp. XXXIII-180; Vol. 2°. Libro IV-VI con 48 illustrazioni e 5 tavole, pp. 210]. — Firenze, Sansoni, 1910.

Come le altre edizioni scolastiche dell' egregio Autore, anche questa raggiunge lo scopo prefisso, di aiutare validamente i discenti ad intendere i testi senza troppo lambiccarsi il cervello, i quali finiranno col pigliare gusto all' esercizio del tradurre, e nella lettura d' uno scrittore greco o latino proveranno un proprio e vero godimento artistico. Ed invero contribuiscono al fine non tanto il copioso e giudizioso commento, quanto l' accorta e conveniente disposizione di questo, le illustrazioni interposte, tratte da vari monumenti figurati, i riassunti premessi ad ogni libro. Nè il commento difetta delle parti introduttive, necessarie a far conoscere l' opera e a darne un concetto chiaro e possibilmente completo. I tre capitoli infatti che trattano della leggenda di Enea, dell' Eneide e dei caratteri del poema, della fama di Virgilio attraverso i secoli, contengono quanto basti per l' alunno studioso che inizia la

lettura dell'Eneide, e nello stesso tempo, con le indicazioni di opere relative, opportunamente sparse qua e là, lo spingono, quando il voglia, a ricercare qualcos'altro che completi e allarghi via via il suo sapere e la sua cultura.

Ci auguriamo di leggere presto il commento dei rimanenti libri VI-XII; e così avremo completa un'esegesi al maggior epico latino, la quale, mentre si aggiunge degnamente alle altre dotte ed erudite già esistenti, offre agli alunni un mezzo prezioso di lettura, senza costringerli a ricorrere alle altre vie di solito battute, dei traduttori, i quali pur troppo trovano la loro ragione d'esistere, fra le altre, nella scarsa utilità che offrono parecchi dei commenti scolastici.

Pisa ARTURO SOLARI

PAUL BASTIER. **L'ésotérisme de Hebbel.** — Paris, Émile Larose, 1910; in-8, pp. 70.

Il vocabolario ci ammonisce essere la dottrina esoterica od *essoterica* « aggiunto di libro, trattato o dottrina filosofica che versi sopra materia meno alta e recondita, e da potersi perciò esporre al comune delle persone ». Sui ricordi e le memorie del gran poeta romantico che fu Hebbel, sopratutto sul suo epistolario e su alcuni passi delle sue opere, il B. ricostruisce la figura morale di lui. Troppe pagine per quanto si viene a concludere. Tuttavia, come contributo alla storia del soggettivismo di Hebbel, questo grosso opuscolo potrà leggersi con qualche interesse. Hebbel da qualche anno è ritornato di moda: e non ci stupiremmo di veder fra breve rappresentate anche da noi le sue tragedie migliori, come già avvenne in Germania: l'eccellente traduzione italiana della *Giuditta* Firenze, Casa editr. ital. prelude a questa risurrezione del poeta tedesco in Italia.

c. l.

Poesia moderna.

I. — **In solitudine**, di G. BOERI. — Bologna, Zanichelli, 1911.
II. — **Brevi e Minime**, di FILIBERTO MALATRASI. — Massa, Tip. Cabria et C., 1911.
III. — **La cicuta**, di G. A. SANGUINETI. — Milano, Baldini e Castoldi, 1911.
IV. — ALFIO TOMASELLI. **Nuovo Serraglio.** — Catania, F. Battiato, 1911.

I. Nel libro del Boeri, dagli elzeviriani tipici dell'ottimo Zanichelli, troviamo una larga varietà di soggetti: storici, sentimentali, comici, dolorosi ed anche veristi. La forma benchè senza originalità è an-

cora senza peccati. Notiamo i sonetti: all'anima, al pino di mare, e più: La garçonniere: di fattura spiccia e sincera, e di espressione sicura. Molte poesie furono pubblicate da ottime riviste d'Italia.

II. — Minime e brevi, molto bene chiama i pochi versi il Malatrasi. Piccole cose che forse nell'anima di chi scrive hanno grande vita, ma poca nelle pagine. Però, sempre col nostro ottimismo, lodiamo, la buona volontà. Myricae, ma del tutto.

III. — In una edizione magnifica di Baldini e C., con un titolo che può difficilmente accordarsi al contenuto, A. Sanguineti vuole esprimere in sonetti una sua miseria, e quasi uno strazio.

Egli dice (di sè?): Or che i fantasmi belli de la prima — canzone son vaniti e in dissolventi — tossici in orgie folli ed in lamenti — inacidi la giovinezza prima — ed è forse questa la cagione ond'egli ha tutti i canti sigillati con un titolo tanto amaro.

Vi sono molte pagine bianche, molte intitolazioni, vi si ripete: Et peccatum meum contra me est semper: v'è la pretesa di dare un sapore amaro, ma in realtà l'effetto non è raggiunto.

« Mando (dice l'Autore) il mio libercolo per il mondo alla ventura, senza scopo e senza speranza come la vita del suo Autore mal felice ». Lo strazio acuto e il lungo e doloroso studio onde fu ricercata l'opera noi lo supponiamo, lo possiamo qualche volta intravedere, ma viverlo, no. Difetto non di verso, che scorre e scende molto bene, ma oscurità e disordine che non sono certo bellezza.

Eppure il Sanguineti ha molte buone qualità! Possiamo attendere non cicuta ma canti d'Igea?

IV. — È una non nuova e poco valida apologia dei nostri fratelli belluini: mosche, rane, elefanti, vipere ecc. L'ultimo sonetto è una benedizione, un: Crescite et multiplicamini, ai bacteri, gloria ed onor dell'età nostra...

Compar Altio, non siamo esagerati?

Il volume è nitido, elegante: ma l'Autore di — Ebbrezze, Canti neri, — ha preso una strada stranissima, e fa la sassaiuola al bosco!

Genova S. BAGLIETTO

Distruzione, poema futurista di F. T. MARINETTI, col processo ecc. — Milano, Edizioni di « Poesia », 1911.

Ecco ancora e sempre i futuristi. Non è una novità, essendo molto noti i toreadores di *Poesia*, ed essi anche s'affannano a presentarsi al pubblico sonnolento, e podagroso (pardon, è termine rituale!) con colpi ideali e molto... irreali di scure e talora concretizzando qualche cosa con pugni e bastonate più o meno giocondo, più o meno sincere.

Questo volume rosso di copertina, sanguigno e polposo di materia è un: *segue*.

Un'amalgama straordinario di follie, di forza, di turbolenze di banali rivelazioni, di smanie; e poi un *intero* focoso, inconcludente, e alle volte pesante, talora efficacissimo.

Forse è un po' un abitudine: certo un programma. Folate di vento, che, passate, lasciano più contenti e più sollevati. La colpa è... nostra! Non scorre nelle vene nostre il vecchio sangue (anzi l'acqua) idropico-dissecato ecc? Svenarci, dovremmo, e rimpinguarci di sangue puro, e avventarci contro le stelle nemiche ecc...

Pure il volume ha una sua potenza: leggendo mi figuravo il simpatico franco-egizio-italo Marinetti combattente a durlindana lucente duelli e pugne contro... l'atmosfera di vecchiume: vedi molini a vento.

Fa coda alle poesie il processo (accuse e difese) per il romanzo dello stesso autore: Mafarka, il futurista; ove Innocenzo Cappa, Barzilai ed altri difendono con la solita abilità le esagerazioni del poeta. L'edizione è molto curata.

Genova S. BAGLIETTO

UGO MANDELLI. **I Pastori.** — Cremona, P. Fezzi, 1911; in-8, pp. 71.

La morte della rosa. — Cremona, P. Fezzi, 1911; in-8, pp. 36.

Questi due drammi poetici risentono l'imitazione dannunziana, non soltanto nel verso, ma nella materia stessa del dramma. Nel primo (*I Pastori*) ritroviamo gli stesssi personaggi della *Fiaccola sotto il moggio*: conflitti d'interesse tra fratelli, e rivalità d'amore: Stefano ama Fabia, moglie del fratello Prospero: e Prospero uccide Stefano. La scena avviene in una baita di malghesi delle montagne lombarde. Nel secondo dramma (*La morte della rosa*), se così si può chiamare una fantasia poetica dialogata, i personaggi sono l'allodola, la rosa bianca, la rosa rossa, il raggio di sole: satira a parte, una fantasia aristofanesca. In tutte e due queste brevi produzioni il M., se pur non afferma ancora una grande personalità di autore drammatico, mette in luce delle qualità di poeta non volgari.

c. l.

Studi sociali.

Fatti e pregiudizi odierni sulla questione religiosa-sociale. Osservazioni del Dott. Mons. NICOLA ROCCO. — Roma, Desclée, 1910.

L'A. si propone di « ponderare la condizione sociale della Religione a' nostri giorni, evitando coraggiosamente fin dal principio la doppia viltà, ottimista e pessimista » (pag. 3). Che cosa voglia dire, s'indovina; ma come lo dice stona, nè può tornar gradita la strana unione dell'*ottimismo* e del *pessimismo* bollati tutti e due di *viltà!* E a proposito delle voci in *ismo*, l'opuscolo n'accoglie un buon numero, tanto

che, de' cinque capitoli, tre l'hanno come distintivo: Cap. II: *Aclericalismo* e sue insidie. Cap. III: *Anticlericalismo* semplice. Cap. IV: *Anticlericalismo* modernistico. Anche di *modernismo* si parla? Pur troppo, è l'argomento del giorno; e se ne parla in una certa maniera che un poco irrita e un poco rattrista. Rallegriamoci con una nota di lingua. « In Italia il risultato della scristianizzazione sembra per ora abbastanza inferiore che in Francia: l'indole degl' Italiani è meno bollosa... » (pag. 5). Certo, voleva dire *bollente*, perchè *bolloso* ha un sol significato: pieno di bolle!

Frosolone ZAMPINI

HENRY CLÉMENT. Habitations à bon marché et Caisses d'épargne. — Paris, Bloud, 1911; in 16, pp. 63.

Nel volumettino appartenente alla Collezione che ha per titolo *Questions de Sociologie* è contenuta la istoria delle istituzioni che si occupano della costruzione di case operaie, ne è mostrato cioè l'origine, il procedimento, il progresso e l'espansione ognor crescente; v'è studiata la legislazione che le governa, e narrato con esempi precisi ciò che fu fatto in un decennio sotto l'aspetto pratico ed i resultati ottenuti in diversi luoghi della Francia, dalle diverse società, fra le quali primeggia la Cassa di risparmio di Marsiglia, vera iniziatrice dell'opera delle case operaie in Francia in cui impiegò parte dei suoi capitali, la Società degli alloggi economici per famiglie numerose, di Parigi; la Società francese degli alloggi a buon prezzo. I capitali sono generalmente forniti alle Società private dalle Casse di Risparmio.

Firenze E. DIPIETRO

La carne a buon mercato. — Catania, Tip. Operaia Nicolosi e Giuffrida, 1911.

Questo opuscolino, che pare debba far parte di una *biblioteca delle piccole sorgenti di ricchezza* è edita dal *Giornale degli Allevatori* di Catania, ed ha per scopo di raccomandare l'allevamento famigliare e industriale del coniglio. Sono 22 facciate ove si spiega bene come deve esser diretto tutto l'allevamento, e perciò la pubblicazione è commendevole assai: ma la *Società degli allevatori* ha sui conigli altre più importanti pubblicazioni di cui parleremo tosto che le avremo ricevute.

X.

Letture amene.

CLARICE TARTUFARI. **Eterne leggi.** Romanzo. — Roma, G. Romagna e C., 1911.

La signora cui appena apparsa in un ritrovo vengono presentati dieci o dodici signori mai incontrati prima d'allora, sul principio non si raccapezza, ne confonde i nomi e non li riconosce quando poco appresso li ritrova. Così accadrà forsa al lettore dopo sfogliate le prime pagine del nuovo romanzo della signora Tartufari, ma poi come avverrà per quella tal signora, poco per volta, non solo riconoscerà tutti quei personaggi apparsigli un poco tumultuariamente, ma saprà valutarli secondo i loro meriti, troverà l'uno simpatico malgrado certi difetti, antipatico un altro per quanto egli si stimi gran cosa e si renderà ragione dei rapporti nei quali trovansi reciprocamente tutti costoro.

La signora Tartufari nell'accingersi a questo romanzo, è partita da un concetto orgoglioso. Lei medesima lo dice, ma noi possiamo aggiungere che non per questo ha peccato di soverchia confidenza in se stessa esponendo la parabola discendente di una famiglia patrizia la quale pure nelle precedenti generazioni aveva rivelato nei suoi membri potenti energie.

Sono tipi diversi che ci passano in rassegna, il vecchio violento, despota in famiglia e che pure già aveva anelato alla libertà, e per essa aveva combattuto: il figlio, calmo, rispettabile, nullo, che mette tutto il suo impegno nei bei saggi calligrafici, un essere vittima degli avvenimenti senza alcuna resistenza alla marea che l'inghiotte: la moglie di lui, tenera, amorosa, buona ma di una bontà passiva: il figlio loro, un sognatore che si butta coi socialisti e n'è travolto, a Dio spiacente ed ai nemici suoi, la sorella, dolce, pietosa, caritatevole, che si piega sotto l'impeto della procella e vede i suoi bei sogni distrutti.

Di fronte a codesta famiglia decadente nella fortuna come nelle energie, ecco sorgere minacciose nuove forze: il figlio del giardiniere reduce dall'America, non più contadino, ma non ancora signore, che il primo saprà dirigere, il secondo spogliare, che farà suo l'antico nido della famiglia patrizia pur rodendosi di non poter far sua anche l'innocente colomba che l'abitava.

È un romanzo che fa pensare quello della Tartufari e al tempo stesso un romanzo che assai fu pensato, non per trarre dall'immaginazione eventi singolari ma piuttosto per esporre quelli inevitabilmente destinati a succedere, dato i caratteri dei personaggi, l'ambiente e la fatalità di quelle ondate dello spirito pubblico che tutto travolge.

Non è però un libro perfetto: il linguaggio della Tartufari troppo ritrae di reminiscenze dialettali e non sempre il racconto procede scorrevole: e perchè poi quei contadini che ci pone dinanzi, oltre al portare nomi così strambi tratti dalla mitologia o dalle leggende, parlano in modo tanto diverso da quello che siamo soliti di udire dalla bocca dei campagnoli? Leggiere mende queste di fronte ai meriti reali dell'egregia scrittrice.

Firenze R. CORNIANI

LUCIANO ZUCCOLI. **Donne e Fanciulli.** — Novelle. Milano, Treves, 1911.

Una presentazione dell'Autore sarebbe superflua: egli si è già da alcuni anni presentato al pubblico con romanzi e novelle che l'hanno fatto classificare sin da principio fra gli scrittori più simpatici per la delicatezza, diremmo quasi, dei suoi lavori.

Il volume che oggi egli dà alla luce si compone di undici racconti alcuni dei quali già erano apparsi in diversi periodici, e di una prefazione nella quale si manifesta il suo spirito brillante e talvolta paradossale. In essa egli si da a dimostrare che il più sovente le colpe, gli errori delle donne sono da attribuirsi agli uomini, che dopo averle male educate da fanciulle, ne urtano l'innata delicatezza di sentire, fatte che sieno donne. Non tutte le novelle di questo volume però stanno a dimostrare la verità di tale asserto: certo non *La moglie innamorata*. Nè tutti quei brevi lavori possono dal critico essere stimati d'ugual valore. Mentre *La marmotta* è un gioiello, tutta freschezza e spontaneità, alcuni altri racconti forse potrebbero sembrare alquanto *forzati* per ardimenti poco verosimili... e poco simpatici: *Giorgina e i suoi uomini* per esempio.

Intendiamo bene essere un artifizio tutt'altro che censurabile il presentare in un medesimo volume certi contrasti, certe alternative di luce e d'ombra che meglio fanno spiccare ciò che tanto si differenzia, ma pure la penna dello Zuccoli, usa alle cose fini e delicate e che si indirizza in special modo al sesso gentile, pensiamo avrebbe potuto risparmiare talune crudezze rinunciando ad esporre situazioni nelle quali il cinismo che vi si manifesta urterà l'animo delle lettrici non spregiudicate.

Malgrado queste osservazioni che ci sembrano doverose, non possiamo a meno dal noverare sempre lo Zuccoli fra i nostri migliori novellieri ed i suoi lavori fra quelli più meritamente apprezzati dai lettori italiani.

Firenze R. CORNIANI

GRAZIA DELEDDA. **Nel deserto.** Romanzo. — Milano, Treves, 1911.

Molti lettori, e non italiani soltanto, hanno seguito interessati e meravigliati Grazia Deledda nella sua Sardegna e con essa hanno studiato la mentalità, le passioni semiselvaggie, i costumi, i pregiudizi di quegli isolani che la valente scrittrice così bene conosce e sa far conoscere. La Deledda si è provata anche ad uscire dalla sua isola, abbandonando il romanzo di carattere locale per quello d'indole sociale,... ma forse allora è piaciuta meno.

Col più recente suo lavoro *Nel Deserto* essa tiene una via di mezzo fra quelle due maniere: gli avvenimenti che espone non svolgonsi sol-

tanto in Sardegna ma anche sul continente, benchè la protagonista ed alcuni altri personaggi sieno sardi.

A Lia nella casina solitaria ove con la buona zia vive in riva al mare che cinge l'isola natia, sembra di trovarsi in un deserto ed essa aspira ad altri orizzonti, ad una vita più intensa ed un avvenimento insperato sembra dover realizzare i suoi desideri: a Roma l'aspetta suo zio, impiegato pensionato, un semiegoista il quale però, a modo suo, si affeziona alla giovane nipote.

A Roma gli orizzonti sono bensì più vasti, la vita più intensa che nel villaggio sardo, ma però anche nella capitale l'anima di Lia è sempre *nel deserto*. Ma ecco l'oasi: l'amore contraccambiato di un giornalista dell'America latina per Lia, la quale lo sposa ed il suo cuore si espande verso il marito ed il figliuolo del vedovo americano, e l'altro che essa gli dona.

Dopo pochi anni, alla sua volta Lia riman vedova, ed ecco di nuovo il deserto, nè l'ammirazione che ad essa, fattasi affittacamere per vivere, tributa il suo dozzinante non vale a popolare il deserto ove solo, come due giovani palmizi, crescono i due orfani.

Povera, pronta a lottare contro la fortuna ma non contro l'amore, dopo esitazioni e tentennamenti, Lia ritorna alla sua isola, alla casetta ove ritroverà la buona vecchia zia, ed ivi si sobbarcherà a fatiche e sagrifici per tirar su i suoi due figliuoli. Ma ecco una sorpresa la quale ci ricorda quegli avvenimenti inaspettati che nei vecchi romanzi mettevano un lieto fine alle peripezie dei personaggi cui il lettore si era affezionato. L'eccentrico zio di Roma aveva affidato alla zia sarda un piccolo patrimonio che essa doveva consegnare a Lia quando questa, come appunto erasi allora verificato, si fosse trovata alle prese con la miseria. Rassicurata ormai intorno alle difficoltà materiali dell'esistenza, ritroverà Lia una nuova oasi su quel lido che solo pochi anni prima tanto aveva desiderato fuggire? Non lo sappiamo, perchè a questo punto il volume è giunto all'ultima pagina.

A chi ha letto i precedenti lavori della Deledda verrà fatto naturalmente di stabilire un confronto fra quelli e questo ultimo.

Nel Deserto troverà assai meno spiccate quelle caratteristiche speciali attinenti all'anima sarda, alle tradizioni, ai pregiudizi insulari e ciò forse potrà scemarne l'interesse. Ma per converso la psicologia dei principali personaggi, indipendentemente dall'influenza e dai caratteri locali, vi apparirà più accuratamente e più felicemente trattata.

In questo lavoro, maggiore che negli altri sono le difficoltà affrontate dalla scrittrice. Se infatti le forti passioni quasi selvagge ed oseremo dire, elementari, di un popolano sardo, non modificate da una educazione cosmopolita, dall'attrito mondano, dalle convenienze sociali, per la stessa loro mancanza di complessività più facilmente possono essere dipinte, non è così degli stati d'animo di quelle persone le quali, se pur conservano traccie delle loro origini etniche e d'influenze ataviche, pure hanno subito il contatto di mille rapporti esteriori e respirato l'aria del nuovo ambiente in cui vennero gettate.

Queste alterazioni, queste attenuazioni del carattere antico per opera dell'ambiente, lo ripetiamo, sono state felicemente esposte dalla De-

ledda, dando a vedere la profondità del suo spirito di osservazione e la sua conoscenza dell'anima umana, sicchè può dirsi il valore della scrittrice sarda siasi per questo lavoro sempre meglio affermato.

Firenze R. CORNIANI

Restituzione. Romanzo di DOROTEA GERARD, traduzione dall'Inglese di IRMA RIOS. — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1911.

Ecco un nuovo e curioso romanzo della *Biblioteca Fiorentina per le famiglie*, una biblioteca molto ricercata, e di cui si stanno facendo già ripetute edizioni. Il racconto è come oggi dicesi movimentato, piace assai, e certo avrà un grande successo. Sappiamo che stanno per uscire pure molti altri interessanti romanzi. X.

Varia.

Lieuten. EMILE HAYMEN. Menace prussienne. La Riposte (Ce que tout Allemand sait — ce que tout Français doit savoir). — Paris, Lavauzelle, Ed.

Questo studio tende a dimostrare in quali circostanze il patriottismo scaturito in Prussia dalla collaborazione dell'Esercito con l'Università, si estese alla Germania e formò l'unità nazionale, nonchè l'Impero tedesco.

L'Autore esamina quindi la forma che assumerebbe una nuova guerra contro la Francia e la zona probabile delle future battaglie. Dopo un breve paragone delle rispettive situazioni della Germania e della Francia, « la quale sembra volere ignorare i pericoli dell'ora attuale », l'A. afferma la necessità di rispondere al pangermanismo « minacciato ed invadente ». E la risposta egli intravede anzitutto nel porre in evidenza il pericolo presente, quindi nello stabilire una coltura nazionale basata sul dogma « patria » posto ben in alto, al di sopra di regimi e partiti. Indica quali applicazioni deve produrre questo culto e termina incitando tutti coloro che rappresentano personalità influenti a fondare una cultura nazionale francese in opposizione al « pangermanismo » e cioè il « pangallismo ».

Questo studio che riassume « tutto ciò che il tedesco sa e tutto ciò che il francese non dovrebbe ignorare », comprende la materia di un grosso volume ed è scritto in istile facile e scorrevole. Una carta del bacino del Reno accompagna il lavoro che è in vendita al tenue prezzo di lire una a scopo di propaganda.

Roma Cap. EMILIO SALARIS

Confederazione Nazionale Agraria, Discorso di apertura del III Congresso Agrario in Bologna, pronunciato dal Presidente Conte Comm. Francesco Cavazza. — Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1911; in 8, di pp. 15.

Nel suo discorso, l' egregio oratore ricorda le benemerenze della Confederazione che si onora di averlo a Presidente, davvero non poche nè piccole, fra le quali la costituzione della Mutua contro i danni degli scioperi, della nuova Mutua contro i danni della grandine, l' istituzione di banche di credito agricolo. Lo spirito che anima la solerte associazione è chiaramente manifestato nelle seguenti parole del Conte Cavazza: « non è col chiudere gli occhi ai fatti, nè la mente alle idee nuove che si possono impedire certi movimenti sociali: occorre invece che questi siano serenamente studiati per toglierne eventualmente le cause con provvedimenti presi a tempo, o per fronteggiarli qualora urtino, non tanto contro gl' interessi particolari, quanto contro i principî fondamentali della Società civile quale noi la intendiamo, tale cioè che in essa imperi sempre la libertà per tutti e se ne bandisca ogni privilegio sia di persona che di classi ».

Firenze E. Dipietro

Levati Eugenio. L'igiene nelle chiese. Appunti storici. Consigli. — Milano, tip. Lanzani, 1910; di pp. 29.

L' opuscolo pubblicato nell' occasione del Sinodo Diocesano Milanese nella parte storica comprende documenti atti a dimostrare come la Diocesi di Milano si preoccupò sempre della pulizia e della salubrità delle sue chiese; e nella parte pratica dà semplici norme ai parroci relative all' igiene della chiesa, per quanto cioè riguarda la ventilazione, la polvere, le grate dei confessionali, il pavimento etc. dei luoghi sacri. L' Autore vorrebbe che nelle chiese di campagna, in cui fanno generalmente difetto le persone che possono attendere a tanti umili ma importanti servizi richiesti, si scegliessero fra gl' inscritti alle confraternite maschili dei giovani di buona volontà che per turno avessero a prestare la loro opera; e si augura che una *autorevole parola* riesca a persuaderli a ciò.

F.

Sac. Mario Quaresima. Discorsi vari. — Vicenza, Giovanni Galla, 1909.

La dedica: *A' miei scolari in segno d' affetto paterno*, dà a vedere che l' A. sa voler bene, sa bene amare; ed è la nota più simpatica di questi Discorsi, che son sei, quasi tutti parlati a' giovani nelle varie solennità del Seminario.

I primi tre hanno una notevole varietà di forma. Comincia con *S. Francesco di Sales nella letteratura*, discorso pieno di spontaneità e

d' eleganza: passa a *Leone XIII* (giubileo pontificale), e piglia tono un po' più alto e solenne; e divieve solennissimo nel discorso *L'Immacolata* (cinquantesimo della proclamazione), tanto che, avendo esaurito il comun repertorio delle frasi cha tutti ripetono, ne ha una di sua invenzione. « A mano a mano che le generazioni si succedono, il culto della Vergine si stacca e si determina sempre più: la madre divina, la Vergine intemerata, la regina de' martiri, la dispensiera delle grazie, la Regina gloriosa, l' invitta Capitana... » (pag. 41). L' ultimo inciso a me par nuovo, nuovo e strano.

Gli altri tre hanno per titolo: *Silvio Pellico; Leone XIII* (Commemorazione); *Per l' apertura di un corso di religione*. Anche questi sono belli e si leggono con piacere. Dove racconta del Pellico, che andò a Lione, in Francia, nella Francia di Voltaire, accenna alla brutta scossa che ebbe la sua fede, per colpa d' un *sacerdote cattivo*. « S' incontrò per sua disgrazia, duole il dirlo, con un sacerdote cattivo, il quale dimentico del suo carattere e de' suoi doveri, era pur ricco di cultura, di quella cultura che, come un razzo scoppia, rifulge e abbacina per andare a finire in un fumacchio fumoso e asfissiante... » (pag. 53). Se non ci fosse quel *fumoso*, l' immagine sarebbe più bella: la frase giusta è: *fumacchio asfissiante*.

Noto un disordine di scrittura, che nasce dal non seguire alcuna regola in riguardo al cominciar da capo. Leggendo certi periodi sterminati (ce n' è uno di dieci pagine!) vien di pensare e sorridere: questo signor Quaresima fa de' periodi lunghi.... come una quaresima!

Frosolone ZAMPINI

Cronaca.

— Il volume testè pubblicato degli « Atti » della **Società italiana per il progresso delle scienze** è dedicato principalmente alla quarta riunione dei soci, avvenuta a Napoli nel dicembre scorso. Vi si riportano i discorsi letti nella cerimonia inaugurale dal presidente e dal segretario generale del Comitato ordinatore, dal Sindaco di Napoli e dal prof. G. Ciamician, nonchè le comunicazioni scientifiche di cui seguono i titoli: La coordinazione umorale (G. Fano). La meccanica del cervello e la doppia coscienza (L. Bianchi). L' Oceanografia (G. Dalla Vedova). Per la riforma ortografica (L. Luciani). Sull' elasticità della terra (C. Somigliana) Dopo cinquant'anni dalla scoperta dell' anello di Pacinotti (O. M. Corbino). L'emissione della luce (A. Garbasso). La teoria atomica e l' opera di Stanislao Cannizzaro (R. Nasini). La solubilità dei metalli nell' acqua distillata (M. Traube Mengarini e A. Scala). Nuove teorie sulle cause dell' Era glaciale (L. De Marchi). L'epoca glaciale in Italia (T. Taramelli). Ricerche sull' Elio (A. Piutti). La Chimica-fisica e l' agricoltura (C. Ulpiani). Su una più precisa definizione dei sistemi colloidali e sulla sistematica dei colloidi in generale (F. Bottazzi). Ciò che sono i colloidi (G. Malfitano). L' opera dell' abate Mendel e il suo significato teorico e pratico (C. Cuboni). La simbiosi artificiale degli animali (B. Morpurgo). Il problema funzionale del sistema nervoso (S. Baglioni). Clorofilla ed emoglobina (A. Herlitzka). Culture e fermenti selezionati nell' industria e nell' agricoltura (G. Rossi). La questione dei Pigmei e le variazioni morfologiche dei gruppi etnici (V. Giuffrida Ruggeri). Sulle condizioni disagiate dell' antica agricoltura italica (E. Cocchia). Scienza e conoscenza (F. Masci). La pedagogia sperimentale (G. Della Valle).

L'ora presente nella ricerca archeologica italiana (G. De Petra). Italiani del Nord ed Italiani del Sud (A. Taramelli). Il Corpus nummorum italicorum e la sua importanza per la storia d'Italia (S. Ricci). Delle presenti condizioni degli studi filologici (E. Cocchia). Sopra un nuovo organo di senso della *Salpidae* (F. Todaro). Scavo geologico eseguito a Capri (F. Bassani e A. Caldieri). La questione giuridica del Palazzo Farnese (F. Filomusi-Guelfi). Di alcune forme visibili ed invisibili nella materia cristallina (O. v. Schrön). Relazione sulla Società ortografica italiana (P. G. Goidánich). Atlante antropologico dell'Italia: questioni di metodo e di tecnica (F. Frassetto). Seguono i verbali delle ventuno sezioni in cui era diviso il Congresso. Il volume si apre col resoconto dei lavori preparatorî e con una relazione sommaria del Congresso, cui tengono dietro: il bilancio consuntivo dell'esercizio 1909-10, lo statuto e il regolamento della Società e l'elenco degli istituti e delle riviste colle quali la Società scambia i proprî « Atti ». Il volume si chiude coll'elenco delle cariche sociali e coll'elenco generale dei soci, il cui numero complessivo ascende a 1629, cioè 25 benemeriti, 38 fondatori (di cui 6 a vita e 32 annuali) e 1566 ordinari (fra cui 16 a vita). — Quest'anno la riunione plenaria della Società avrà luogo a Roma dal 12 al 18 ottobre.

— Gli **Studi letterari e linguistici** dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento formano un volume di XXVI-959 pagine pubblicato coi tipi di E. Ariani (Firenze) e abbellito da un ritratto del R. ottimamente riuscito. Il volume — che si apre con una dedica firmata dai numerosi sottoscrittori che contribuirono alla sua pubblicazione — contiene la bibliografia degli scritti del Rajna (dal 1867 al 1910) compilata da G. Vandelli, e lavori di A. Jeanroy e J. J. Salverda de Grave (Quatre chansons du troubadour Uc de Saint Circ), J. Bédier (La ville légendaire de Luiserne), R. Menendez Pidal (El elemento historico en el « Romanz dell'inffant Garcia »), M. Barbi (Per la storia della poesia popolare in Italia), A. Parducci (Vecchie canzoni francesi di lontananza), R. Sabbadini (Gli esastici sui romani illustri), W. Meyer aus Speyer (Zwei mittellateinische Lieder in Florenz), D. Guerri (Una recensione malevola di un contemporaneo al « Doctrinale » e al « Graecismus »), V. Rossi (Il testo originario di due epistole del Petrarca), Kr. Nyrop (Son et sens), Fr. Wulff (Encore un chapitre de phonétique), F. d'Ovidio (Nuovi appunti sulla storia dello zeta), V. Cian (Contro il volgare), A. Ratti (Un trattatello di ascetica in volgare alto-italiano [Pavese] del secolo XIV), C. Frati (Dicerie volgari del secolo XIV aggiunte in fine del « Fior di Virtù »), A. D'Ancona (Lettere di Gaston Paris), C. Salvioni (Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del codice berlinese di Bonvesin da Riva), G. Vidossich (Un nuovo cimelio tergestino), J. Vising (Étude étymologique sur fr. « tuer » it. « attutar » etc.), G. Gröber (Die Entstehung des franz. *ieu*-und *oeu*-Lautes), L. Gauchat (Echi lontani di letteratura francese nei dialetti svizzeri), N. Scarano (La novella di Nastagio degli Onesti), S. Debenedetti (I pubblici uffici di Luigi Onorato Drago), A. Stimming (Die « geschwänzten » Engländer), A. Farinelli (Marrano), N. Zingarelli (Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato), E. Gorra (Tristano), G. Bertoni (Un « pianto » inedito per la morte del conte di Provenza, 1209), P. Savj-Lopez (Il Cervantes poeta cavalleresco), G. Mazzoni (Desir), V. Crescini (Per le canzoni di Chrétien de Troies), H. Suchier (Beschreibung der Cheltenhamer Handschrift 8075), C. Merlo (I dialetti italiani centro-meridionali e le sorti della declinazione latina), P. E. Guarnerio (La rosa delle alpi), A. Medin (Una redazione italiana del Florimont di Aimont de Varennes), F. Novati (La leggenda di Lanfranco da Pavia), A. Beccaria (Note di epigrafia medievale fiorentina), I. Sanesi (Per una lettera di Alessandro Piccolomini), G. Volpi (Sonetti inediti di Matteo Franco), F. Pintor (Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici), B. Zumbini (Introduzione ad un volume di studi sul Manzoni), O. Bacci (Ricordi universitari pisani nell'autobiografia inedita di Antonio Benci), L. G. Pélissier (Lettres inédites de la Comtesse d'Albany), E. Stengel (Karl Martels Entführung in die Hölle und Wilhelm Ca-

pets Wahl zu seinem Nachfolger. Stelle aus der Chanson von Huon d'Auvergne nach der Berliner Hs.), E. G. Parodi (*La costruzione e l'ordinamento del Paradiso dantesco*) e R. Ortiz (*Un' imitazione rumena dal Gessner e dal De Vigny*).

— La nuova edizione (terza) del « **Grundriss der germanischen Philologie** » di cui annunziammo essere incominciata la pubblicazione si differenzia delle precedenti per ciò, che, mentre quelle constavano di tre colossali volumi comprendenti ciascuno la trattazione di più argomenti, essa risulterà di altrettanti volumi separati quante sono le materie e gli autori. Questi volumi (dei quali uno solo è uscito per ora) sono di un formato alquanto più piccolo di quello delle precedenti edizioni, ed avranno diversa mole secondo che la diversa materia richiederà una trattazione più o meno estesa. La direzione dell'opera, come ognun sa, spetta al prof. H. Paul; l'editore è il Trübner (Strasburgo).

— L'ultimo fascicolo (XXVIII, 4-5 ed Anz. 2) delle « **Indogermanische Forschungen** » contiene articoli di O. Rutz (Neues über den Zusammenhang zwischen Dichtung und Stimmqualität), K. Brugmann (Griechische und lateinische Etymologien; Lat. *fuēre, fuērunt, fuerunt*), A. Walde (Odium und der Betrieb der lateinischen Etymologie), A. Leskien (Zu den litauischen Personennamen IF. 26, 325) e del barone dell'Osten-Sacken (Die Ausbreitungstendenzen der Abstrakta auf lit. *-estis -astis*, lett. *-ests, -asts, -estiba, -astiba*; Die Bedeutungssphäre der Eigenschaftsabstrakta auf slav. *-oba*); gli indici del volume; recensioni di opere del Thumb, Stolz e Schmalz, Ottenjann, Schröder, Werle, Franck, Appel; osservazioni di H. Meltzer sui rapporti tra « Filologia classica e Linguistica » e di M. Gemoll su « Semiti e Indogermani » e varie notizie (p. es. intorno ai lavori del Thesaurus linguae latinae).

— Si è iniziata la pubblicazione del quarto volume della « **Rivista degli Studi Orientali** » diretta dai professori della Suola Orientale nella R. Università di Roma. Il primo fascicolo contiene articoli originali di H. Lammens (*Ziâd ibn Abîhi vice-roi de l'Iraq, lieutnant de Mo'âwia I*), E. Blochet (*Études sur le Gnosticisme musulman*: continuazione), C. Inostrancev (*Note sur les rapports de Rome et du Califat Abbaside au commencement du X. siècle*) ed E. Griffini (*Lista dei mss. arabi, nuovo fondo della Biblioteca Ambrosiana di Milano*: continuazione); recensione di numerose opere (I. Guidi ed A. Ballini) e un bollettino delle pubblicazione riguardanti l'*antico egiziano* (G. Farina), il *copto* (Mich. Guidi), la *Nubia*, le lingue (semitiche e camitiche dell' *Abissinia* (C. Conti-Rossini) e tutte le altre *lingue dell'Affrica* (R. Basset).

— Il fascicolo di giugno di « **Atene e Roma** » si apre con un ricordo del compianto *Felice Tocco*, scritto da G. Calò, e contiene uno studio di G. Pasquali su *il frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica*, articoli di A. Caputi (*Per un epigramma di Mecenate*) e N. Terzaghi (Replica al prof. Chistoni), recensioni.

— Il fascicolo di aprile-giugno del « **Bollettino Storico Pistoiese** » contiene: Domenico Mazzoni lettore di filosofia nel Collegio Forteguerri (M. Losacco), Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII (A. Chiappelli), Varietà (C. Mazzi, A. Sozzifanti, A. Chiti, A. Melani), Cronaca, Atti della Società pistoiese di Storia patria (anno XIII), Programma di *concorso per un' edizione critica delle Rime di Cino da Pistoia* (scadenza 31 dicembre 1917; premio indivisibile L. 2000 pagabili entro il marzo 1919; i lavori dovranno essere scritti in italiano e in forma chiara e definitiva; del lavoro premiato diverrà proprietaria la Società, che si obbliga a pubblicarlo entro il 1919 e ne darà 30 esemplari all'autore).

— Il fascicolo di luglio (a. IV, n. 3) dell' « **Archivum Franciscanum Historicum** » contiene i seguenti lavori (tutti dovuti a membri dell'ordine dei Minori): De capitulo generali O. M. Metensi anno 1251 adsignando, deque antiquo sigillo ministri generalis (M. Bihl), Petrus Peregrinus von Maricourt; sein Leben und seine Schriften (E. Schlund), Il B. Michele Carcano da Milano O. F. M. (P. M. Sevesi), Los Franciscanos en el extremo Oriente (L. Perez). Seguono *documenti*

riguardanti la storia francescana (pubblicati dai pp. Bulletti, Goyens e Delorme e dal dott. A. Carlini), *descrizione di codici* (H. Lippens), *bibliografia, miscellanea* e *cronaca*.

— « **Brixia Sacra** », a. II, n. 4 (luglio 1911) contiene: Il vescovo Francesco Marerio (L. F. Fé d'Ostiani). Cossirano; il comune e la parrocchia nella storia (P. Guerrini). Francesco Bonatelli (G. Varisco e A. G.). La casa degli Umiliati di S. Maria di Palazzolo (P. Guerrini). Bibliografia della storia bresciana per l'a. 1909.

— La pubblicazione del Bollettino del **R. Comitato Talassografico Italiano**, divenuta regolarmente bimestrale e passata, fino dallo scorso settembre, dalla Tipografia nazionale Bertero (Roma) alle Officine Grafiche Ferrari (Venezia), è giunta al n. 10 che reca la data di marzo e aprile 1911. Col n. 7 si è inziato il secondo volume di questo bollettino, che oltre agli « Atti » del Comitato porta recensioni o riassunti di libri riguardanti lo studio dei mari.

— Il fascicolo di aprile (a. IV, n. 2) della rivista storica « **Il Risorgimento italiano** » contiene, oltre la continuazione del « Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore » di E. Ghisi, scritti di D. Róndini (La spedizione di Sapri narrata dal capitano Giuseppe Daneri), L. Mondolfo Sacerdote (Le elezioni e i lavori dell' « Assemblea nazionale » delle provincie modenesi nel 1859), G. Castellini (Francesco Crispi in una recente pubblicazione), G. Ferretti (La questione della Venezia nel 1864), A. Segré (il Museo civico di Pisa) ed A. Colombo (Un documento inedito sul discorso della Corona del primo Parlamento italiano), comunicazioni ed appunti, bibliografia, cronaca, atti della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

— Il n. 3 del bullettino « **Arte nostra** », di Treviso, contiene articoli di Pompeo Molmenti (Il cortile dell' Accademia in Venezia), Luigi Coletti (Delle presunte immagini dei SS. Fiorenzo e Vendemiale), Augusto Serena (La colonna delle Ducali) e Remo Milani (La Loggia dei Cavalieri), una notizia su « Gli amici dei monumenti di Venezia » e un cenno necrologico intorno a Luigi Serena.

— « **La leva** » è il titolo d'una piccola rivista trimestrale di cultura popolare fondata poc'anzi a Firenze a cura dell' Ufficio centrale dell' Unione popolare fra i cattolici d'Italia. Con quel titolo i promotori di questa nuova pubblicazione hanno inteso di affermare questo principio: « solamente una buona e sana cultura essere la leva potente ed efficace colla quale il popolo può con sè stesso *elevare* la società intera ». Ogni fascicolo oltre a una rubrica « Fatti e commenti » di contenuto vario, avrà un' ampia trattazione d' un determinato argomento, che per una sua speciale importanza si imponga volta per volta allo studio e all' osservazione del popolo; così, ad esempio, il fascicolo di saggio pervenutoci è particolarmente dedicato alla riforma elettorale ed alle questioni connesse (suffragio universale, voto obbligatorio, rappresentanza proporzionale). A *La leva* non si fanno abbonamenti; i soci dell' Unione la ricevono gratis; agli estranei si vendono gruppi di dieci, cinquanta o cento copie con notevoli riduzioni sul prezzo (L. 0,10) stabilito per una copia separata.

— Il n. 3 del **Bollettino dell'Emigrazione** per l'anno 1911 contiene: Note sulla emigrazione italiana in Pennsylvania (L. Aldovrandi). L' ufficio americano governativo di collocamento al lavoro in N. York. Come viene promosso l' incitamento all' emigrazione secondo una scrittrice americana. Atti del Ministero degli A. E. e del Commissariato dell' emigrazione. Avvertenze agli emigranti italiani intorno ad alcuni paesi: Stati Uniti.

Errata Corrige. Nel precedente fascicolo, a pag. 178, recensendo le pregevoli « *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni* » edite a cura del *Credito Italiano*, fu erroneamente indicata come « Pratelli e Lanzari » la tipografia *Fratelli Lanzani* (Milano, via Fiori oscuri 7) in cui fu stampata quell' importante pubblicazione.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

AL MAROCCO...

Minacciosa è ad un tratto riapparsa la questione marocchina, e chiunque volesse indagar le cause dell'improvvisa risurrezione potrebbe trovarne una remota, generale, profonda, che, unita ad altre prossime e occasionali, determinò, secondo ogni probabilità, l'odierno atteggiamento della Germania.

Guglielmo II, in cui l'ingegno è pari alla tenacia, appena salito al trono mostrò subito di essersi accorto che i vincitori del 1870 avevano violato il primo comandamento di ogni sana politica « Non insultare senza necessità lo sconfitto che sopravvive. » — Conscio quindi delle inevitabili conseguenze di questo errore e del danno immenso prodotto da uno stato di cose che tiene in continua apprensione il mondo civile, nulla lasciò d'intentato per opporre a tanta jattura efficace rimedio. Ogni più piccola circostanza fu da lui colta a volo per cancellar poco a poco dignitosamente l'offesa e far sì che l'impero germanico sia posto di fronte alla repubblica francese, per lo meno allo stesso livello in cui si trovano gli Stati Uniti di fronte alla Spagna e il Giappone di fronte alla Russia. Poi, quando dovette convincersi, e ciò avvenne proprio in Italia, che le pratiche conciliative dirette a tale scopo sono insufficenti, anzichè abbandonare il suo generoso proposito, ricorse ad altri argomenti iniziando il periodo di quelle chiare minacce che parvero frutto d'improntitudine, mentre erano forse pensatamente intese a persuadere la Francia e l'Europa che la tensione latente in cui tutti viviamo non è svantaggiosa alla sola Germania, e che non soltanto i tedeschi trarrebbero profitto da un sincero e definitivo accordo fra Parigi e Berlino.

Orbene, la questione del Marocco, che può volta a volta essere considerata questione coloniale o questione europea, oltre a collegarsi con gl'interessi tedeschi sul continente nero, fu e continua ad essere un buon pretesto per intavolar su più vasto tema la conversazione.

I diplomatici riuniti ad Algesiras, avevan dovuto esplicar la loro attività in un ambiente tutt'altro che favorevole alle ben ponderate deliberazioni, e sotto l'incubo di mille pericoli, di mille angosce, di mille impazienze, erano stati costretti a trascurar

molte ipotesi, per terminare in fretta il loro lavoro, profittando di un bel gesto conciliativo di Guglielmo II, da molti attribuito a debolezza e da noi già ritenuto sintomo di forza ed indice di chiaroveggenza. (1)

Quel gesto dileguò l'apprensione; ma non eliminò l'inquietudine. Ognuno sentiva che l'atto di Algesiras era soltanto una sosta e che se la Germania si era mostrata condiscendente, non aveva di certo perduta la ragionevole speranza di cogliere prima o poi il destro per porre di bel nuovo sul tappeto l'ardua questione. La Francia infatti, che come Potenza limitrofa si era assunta, assieme alla Spagna, l'impegno di mantener tra i Marocchini il buon ordine senza oltrepassar mai certi limiti, non tardò ad esser posta nel bivio o di mostrarsi impari al suo còmpito o di violar l'atto di Algesiras *tunisificando* grado a grado il Marocco. Si attenne naturalmente al secondo partito. Ma dato questo contegno, non divien forse giusto e logico che simile decisione desti qualche interesse a Berlino, anche se a Roma, a Vienna, a Pietroburgo, e a Londra, passa del tutto inosservata?

Il Governo tedesco ha ben compreso che ove il Marocco fosse posto alla pari dell'Algeria e della Tunisia, il Mediterraneo diverrebbe un lago anglo-francese, e con dimostrazione un po' rude ma non dovuta a puro capriccio, ha inviato nelle acque di Agadir una nave da guerra.... Fu questo un modo come un altro per poter rivolgere all'antica rivale una chiara parola: — « Datemi un compenso e poi, visto che nessuno protesta, fate il comodo vostro ».

Discorso assennato che in ultima analisi trovò in Francia buona accoglienza poichè al Quai d'Orsay si riconobbe che, in massima, di un compenso si poteva parlare. Che diamine! « Paris vaut bien une Messe » e il Marocco merita un sacrificio!

E così la Germania si trova adesso in questa favorevole condizione: se l'Inghilterra, (che in una cessione del Congo francese può oggi scorgere il rischio di veder prima o poi separati da una forte barriera i suoi vasti possessi affricani) si oppone a qualsiasi importante accordo coloniale fra Berlino e Parigi, il *compenso* potrà sempre essere ottenuto dal Kaiser in altra maniera....

Problema difficilissimo ne conveniamo. Difficilissimo, ma non tale di certo da non poter esser col tempo e con oculata perseveranza risolto. Per la Francia più che altro è question di amor proprio, e Guglielmo II è troppo avveduto per non trovar prima o poi il mezzo di lusingarlo, il popolo tedesco è troppo

(1) V. *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 Aprile 1906.

sostanzialmente all' unisono col suo Sovrano per non prestare a quest' opera grandiosa il suo valido aiuto. — Guardate! Massimiliano Harden fa già osservare qual maggior libertà avrebbe nel mondo la Francia se fosse d'accordo con la Germania, e la *Frankfürter Zeitung* scrive: — « Noi possiamo immaginare una situazione, » nella quale accorderemmo il Marocco alla Francia al prezzo » di una *piccola* concessione coloniale, o *anche senza alcuna concessione; ciò sarebbe nel caso in cui la Francia rinunciasse alla » sua ostilità segreta contro la Germania prendendo la mano che » da lungo tempo le tendiamo e accettasse l' idea di una sincera » collaborazione con noi.* Il capitale francese e il lavoro tedesco » produrrebbero allora miracoli per il bene dei due paesi e per » l' umanità intera, *e il conflitto marocchino scomparirebbe come » un' ombra davanti al sole* ».....

Sì, senza dubbio, ma prima di formular l' augurio che questa rosea speranza si avveri, noi italiani dobbiamo far voti perchè alla Consulta s' intenda come, essendo amici della Francia ed alleati della Germania, non possiamo in un eventuale assestamento europeo essere lasciati in disparte, poichè, se ciò avvenisse, per noi la nuova èra avrebbe l' unico effetto di distruggere la necessità della triplice alleanza.... e di farci cancellare dal novero delle grandi Potenze.

30 Luglio 1911.

F.

NEL GIUBILEO DELLA PATRIA

[Laura Solera Mantegazza e l' Istituto del Presepio in Milano]. (*)

I. — Le istituzioni educative per l' infanzia nei tempi moderni.

1. — La storia della pedagogia registra i tentativi generosi di legislatori, statisti, pensatori e filantropi per il miglioramento intellettuale e morale dell' uomo. E, poichè nessuna istituzione nasce perfetta, e tale diviene dopo faticosi conati, così le *scuole infantili*, che sono creazione della civiltà moderna, trassero origine da germi preesistenti nei codici religiosi e negli scritti letterari e filosofici degli antichi, nei concili medioevali della chiesa cattolica, che dischiusero la via ai grandi padri della pedagogia moderna. (1)

Presso tutti i popoli l' infanzia ebbe le cure sollecite e costanti della famiglia, dello Stato e della religione; ma, sopratutto, della madre, della quale, anche nella più remota antichità fu primissimo dovere l' allattamento e l' allevamento della prole.

Nei tempi moderni, la progredita civiltà, la grande estimazione dei *valori umani*, la filantropìa e la carità rivolsero particolari cure all' infanzia e alla puerizia; creando sistemi razionali di educazione e istituzioni, che onorano l' umanità. E sorsero le custodie, gli asili e le scuole infantili. Simpatia e amore verso l' infanzia ispirarono i metodi del Wilderspin in Inghilterra; del Cochin in Francia; del Pestalozzi nella Svizzera; del Fröbel in Germania, e dell' Aporti in Italia. I quali, per vie diverse e con diversi mezzi, fondarono, svolsero e perfezionarono le istituzioni infantili. Le Infants-Schools dell' Owen e del Buchanan; il *libro delle madri* del Pestalozzi; le *sale d' asilo* (scuole materne) del

(*) Contributo alla storia della pedagogia infantile e delle istituzioni prescolastiche.

(1) Questo lavoro, quasi interamente rifatto, fu presentato alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano per conseguire il diploma di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali, istituito dal R. Decreto 1° febbraio 1906, n. 30. La Commissione si componeva dei professori: Alfredo Piazzi, ordinario di pedagogia presso la R. Accademia scientifico-letteraria; Gaetano Capasso, preside del R. Liceo Manzoni e libero docente di storia moderna presso la detta R. Accademia scientifico-letteraria; Carlo Gorini, libero docente di Igiene scolastica presso la R. Università di Pavia; Ettore Graziani, R. Ispettore scolastico di Milano, e Giuseppe Ajelli, direttore didattico.

Cochin; il *giardino d' infanzia* del Fröbel e l' *asilo infantile* dell' Aporti segnano epoche gloriose nella storia dell' educazione infantile.

Ma, prima che gli asili infantili pervengano al massimo grado di perfezionamento per opera del Pestalozzi, del Fröbel e dell' Aporti, un bisogno umano e sociale di redimere gli infelici spinse il pio pastore della parrocchia di Waldeack nei Vosgi, Giovanni Federigo Oberlin, a raccogliere e ad educare poveri bambini, fondando delle vere *scuole infantili*, le quali erano dirette da maestre, da lui stesso istruite. Parimenti, il desiderio di porgere un ricovero, una protezione ai figli degli operai, vaganti per le vie durante le ore di lavoro dei genitori, indusse Adelaide Luisa Piscatory, marchesa di Pastoret, a raccoglierli a sue spese in *sale*, divenute *sale di custodia*, che si tramutarono, infine, in veri istituti pedagogici, governati da istruzioni, leggi, regolamenti, programmi.

Le *sale di custodia* ebbero il loro splendore, finchè furono parte del sistema di educazione pubblica. Ma, quando se ne staccarono per ignoranza o per trascuratezza, si convertirono in miserabili *scolette*, ove l' infanzia, affidata a donnicciuole incolte, intisichiva fisicamente, intellettualmente e moralmente. Fu, dunque, naturale e opportuno, che a siffatte *case di custodia* si sostituissero istituzioni migliori e moderne: gli *asili* e le *scuole infantili*.

Anche l' *asilo infantile* seguì le fasi di splendore e decadimento, come le *sale di custodia*; riducendosi, per oltre mezzo secolo, a cagione delle angustie finanziarie e della grettezza di moltissimi municipi italiani, ad una specie di *casa di ricovero* e di *brefotrofi medievali*.

Esso divenne una semplice *custodia dei bambini* per alleggerire le cure delle masse operaie, oppure una scuola dove, secondo la espressione del Taffiorelli « si cretinizzava il tenero cervellino. » (1)

Nè è a meravigliare, se si pensi, che gli Asili, venuti in mano di direttrici e maestre, ignare dei metodi scientifici e pedagogici, e prive di ogni idea razionale, ond' è governata la na-

(1) Giova riferire il giudizio severo dato da F. Aporti sulle *sale di custodia*, governate e dirette da donnicciuole ignoranti, che limitavano la cura alla semplice *custodia* loro: reputando buona *educazione fisica*, il tenerli tutte le ore di scuola seduti sopra seggiole perforate: utile *educazione intellettuale*, apprender loro le più sciocche cantilene, delle quali, non poche sono laide: ed apice di *educazione morale*, l' insegnare loro le preci, solite a recitarsi nelle pubbliche liturgie in uno storpiato latino - Lettera al Werthénther, pubblicata da P. Cavazzuti nel libriccino - L' uomo e la natura secondo Fröbel - Milano, Vallardi, 1891, pag. 17.

tura infantile, perdettero lo spirito educativo, innestatovi dal loro fondatore, Ferrante Aporti.

Contro cotesto stato di cose, non più comportabile per la progredita cultura, insorsero filantropi e pedagogisti.

2. — Però, sterile sarebbe stata la protesta, se, dopo la demolizione del vecchio edificio, più filantropico che educativo, non si fosse provveduto con la ricostruzione di istituti, meglio rispondenti alle condizioni sociali, profondamente mutate e sempre in via di mutamento. Si comprese che, nella educazione del bambino, esisteva una grave lacuna; si avvertì la mediocre o scarsissima importanza, data alla educazione dell'infante nei primordi della vita.

Bisognava, quindi, prendere cura dell'infante dalla nascita, perchè fin d'allora comincia pian piano un lento lavoro di adattamento del piccolo essere umano all'ambiente, in cui è destinato a vivere. (1)

A tale bisogno provvidero filantropi e pedagogisti, istituendo i *ricoveri* o *presepi*.

Il *presepio* o *ricovero* o *ricetto* o *crèche*, come lo chiamano i francesi, provvede ad accogliere, a custodire, a sorvegliare durante il giorno i bambini dai quindici giorni di vita a due anni e mezzo; le cui madri sono obbligate, per vivere, a lavorare fuori di casa.

La madre porta il bambino al presepio prima di andare a lavoro. Se lo allatta, ella viene a porgergli il seno all'ora dei pasti propri: la sera, riprende il bambino e lo tiene con sè durante la notte, tutti i giorni festivi, e quando non lavora.

Il presepio, adunque, fu, ed è, la preparazione alle *custodie*, agli *asili*, alle *scuole infantili*; da cui si differenzia profondamente per la natura, l'ufficio e le finalità dell'istituzione.

Le *custodie*, invece, mirano per le famiglie operaie e campagnole a sodisfare il bisogno urgente di procurare ai bimbi l'assistenza durante una parte del giorno, affinchè i genitori possano attendere tranquilli alle consuete occupazioni dentro e fuori casa. Le custodie infantili, perciò, rappresentano scuole infantili in embrione, dove i bambini, accolti per parecchie ore del mattino e per altrettante del pomeriggio, come nel giardinetto infantile fondato dal Fröbel ad Altenstein, vengono occupati a giuocare, a saltare, a cantare. La Marenholtz, com'è noto, chiamò *giardinetti infantili* le sale di custodia a metodo fröbeliano.

Gli *asili infantili*, invece, possiedono i mezzi per procacciare ai figli dell'artigiano, dell'operaio, del campagnolo, oltre il van-

(1) Cf. G. Compayré - *Svolgimento fisico intellettuale e morale del bambino.* - Milano, Paravia, 1896, trad. pag. 42.

taggio delle *custodie*, che è quello di prestare assistenza per una parte della giornata, anche una buona e abbondante minestra, nelle ore pomeridiane un ampio e ombreggiato cortile per le ricreazioni, un' aula per la riunione delle diverse sezioni, e stanze convenienti per la cucina, per la refezione, per le lezioni, e, infine, maestre atte ad impartire una proficua istruzione. Col nome di scuole infantili s' intendono i più perfetti degli istituti d' infanzia. Esse possiedono i mezzi atti non solo ad assicurare l' assistenza non interrotta, la minestra e un locale conveniente come negli asili, ma anche porgere modo di attuare un sistema completo di educazione infantile dal lato del personale dirigente, dell' edificio, dell' arredamento e dei mezzi didattici a disposizione dell' istituto.

3. — Non sembrami inopportuno il rilevare e deplorare, che nei trattati di Storia della pedagogia, mentre con ampiezza, e a ragione, si espongono le origini, le fasi, le condizioni, i progetti e i bisogni attuali dell' asilo infantile, nulla, proprio nulla, si dica del Presepio, che, come si è detto e si ripeterà in sèguito, è la vera preparazione dell' asilo infantile. Varrebbe lo stesso, che pretendere di fare la psicologia, trascurando il periodo importantissimo dell' infanzia. (1) Nè il silenzio degli storici della pedagogia si può giustificare con l' affermazione, che il presepio e istituti analoghi furono il « prodotto della beneficenza privata ed ebbero una importanza *locale* o degna di lode pel merito di chi era preposto a dirigerli »; sebbene « la istituzione, in se stessa intesa, nel suo vero senso non abbia grande valore, dal punto di vista pedagogico. » Perchè alla facile declamazione non è difficile opporre, che non diverse furono le origini dell' asilo infantile, il quale dopo molti tentativi e laboriose evoluzioni pervenne allo stato attuale di relativa perfezione. Del resto, se la Storia della pedagogia voglia essere degna del suo ufficio, deve essere l' espositrice dell' attività individuale e collettiva per l' educazione umana, che comincia fin dalla culla.

Infine, il silenzio degli storici della pedagogia, mentre danneggia o ritarda la diffusione dell' istituto del Presepio, a mol-

(1) Difatti, la psicologia infantile ebbe, negli ultimi trent' anni, cultori insigni in filosofi, pedagogisti e fisiologi. Notissime sono le *Osservazioni sulla mia bambina*, pubblicate nella *Filosofia delle scuole italiane*, nel 1879, da Luigi Ferri. Sono ormai classici i libri di Bernard Perez *Les trois premières années de l'enfant*, e l' *Enfant de trois a sept ans*: due grossi volumi, Parigi, 2e ed. Alcan, 1888. Importantissima l' opera di W. Preyer: *L'âme de l' Enfant*. Paris, Alcan, 1887, di 560 pag. Recentemente, la prof. Santamaria-Formiggini pubblicò un notevole e apprezzato libro - *La psicologia del fanciullo normale e anormale specialmente in rapporto alla educazione*. Modena, Formiggini, 1910. E numerosi e pregiati lavori analoghi si potrebbero citare; ma, al mio scopo, ne basti aver ricordati i più noti.

tissimi ancora ignoto, addimostrasi ingiusto verso quegli oscuri e generosi apostoli della educazione della primissima età dell' uomo; i quali consacrarono, e consacrano mente e cuore e sostanze al trionfo di nobilissime idealità civili. (1)

Con questo studio sul Presepio è mio intendimento di colmare la lamentata lacuna, apportando un modestissimo, ma utile contributo alla Storia della pedagogia e delle istituzioni prescolastiche. Nello stesso tempo, stimo doveroso il far conoscere, nella misura delle mie forze, il frutto del lavoro paziente e assiduo d'insigni benefattori, ingiustamente dimenticati, incoraggiando e confortando i buoni a coadiuvarli nell' ardua missione civile ed educativa.

II. — La denominazione di Presepio, e le origini dell'Istituto educativo per la protezione dell'infanzia della prima età.

Le fasi dell' idea di Presepio sono la riprova della moderna dottrina psicologica e scientifica del linguaggio: secondo la quale la storia delle parole ci conserva la storia delle idee e ci rende possibile lo sviluppo dell' attività rappresentativa. Infatti, *presepio,* che, com' è noto, originariamente vuol dire *stalla*, *greppia,* diviene, con il volger di tempo, la espressione simbolica delle umili origini del Cristianesimo, in opposizione al fasto e all' orgoglio umano.

L'aureola mistica che irradiò, d'infinita luce intellettuale, la nascita di Gesù, rischiara con il suo splendore attraverso i secoli, il presepio « quella capannuccia, che si fa nelle chiese o altrove per il Natale o stabilmente » giusta la definizione del Fanfani; e che alla mente e al cuore di piccini e di adulti risveglia dolcissimi ricordi della prima età.

(1) Vittore Rava pubblicò, recentemente, un libriccino - *Gli istituti educativi dell'infanzia* - Parte 1. Origine e caratteri - Parte 2. Legislazione italiana. Milano Società Ed. D. Albrighi Segati 1910. Vi si parla fugacemente dell'origine delle *Scuole infantili* in Italia e fuori, ma nulla vi si legge del Presepio in Italia e si dimentica l'opera di Laura Mantegazza. Nè altrimenti accadde alle Scuole di Mutuo insegnamento, fondate in Milano da Federico Confalonieri; e della cui importanza fu scritto nella *Rassegna Nazionale* del 16 maggio e 1° giugno del 1908.

Nella mia libreria ho non pochi testi di *storia patria*, ad uso delle scuole secondarie inferiori; pubblicati quasi la dimane della sciagura delle armi italiani in Adua. Il fatto offende certamente l'amor proprio d'italiani, ma gli avvenimenti della storia non si possono, nè si debbono cancellare per un vano sentimentalismo. È lecito, però, esprimere il desiderio, che lo stesso zelo di non pochi nostri scrittori nel descrivere particolareggiatamente le sventure della patria si ponga da tutti nel celebrarne le glorie specialmente quelle, mal note, o sconosciute addirittura. Sarebbe uno dei tanti modi non trascurabili, *per fare gli italiani,* come vagheggiava Massimo d'Azeglio.

La contemplazione d' insigni opere d' arte, che ritraggono Gesù Bambino nelle braccia della madre, suscita nell' anima sentimenti soavi, sempre freschi e nuovi, che s' intrecciano con le rappresentazioni, con i gruppi d' imagini, onde si compone la nostra coscienza.

Ma la estensione del valore ideale ed etimologico della parola *presepio* si allarga ancora, per la necessità di esprimere con la stessa parola cose nuove, aventi ragioni, prossime o remote, di analogia con il significato primitivo della parola. Onde il Fanfani nel *Dizionario della lingua italiana*, per designare un altro aspetto del *presepio*, con diversità di contenuto morale, sociale e storico, lo definisce « quel luogo ove si accolgono i bambini lattanti, affinchè vi siano custoditi, mentre le madri attendono al lavoro, e, se esse non han nolatte, siano allattati da altre .» (1)

2. — Dai francesi il presepio è detto *crèche* e, con questo simpatico nome, l' istituto per la protezione dell' infanzia della prima età è notissimo in Italia e fuori.

Giuseppe Sacchi, Raffaello Lambruschini e Laura Solera Mantegazza, gelosi del *parlar materno,* italianizzarono la *crèche*. La quale per il primo corrisponde al *presepio,* per il secondo al *ricetto ;* e per l' ultima al *ricovero.*

Ricetto e *ricovero* non rappresentano, a mio credere, quello che s' intende, e si esprime con il *presepio.*

Infatti, *ricovero* « è luogo dove altri può rifuggire dalle persecuzioni, dalle intemperie e dalle miserie. » Come appare evidente, il ricovero ha un' estensione maggiore del Presepio, ed è indeterminato.

---

(1) Sulla origine del *Presepio* non credo superfluo riferire quanto leggesi nella *Stampa* - di Torino, del 25 dicembre 1910. L'uso di rappresentare nelle case e anche nelle chiese il *Presepio* nacque, pare certissimo, per opera di Francesco d' Assisi, che in valle di Rieti, nel 1223 circa, la notte di Natale fece portare in una specie di grotta una mangiatoia col fieno, le figure del bue, dell' asino ed il simulacro del Bambino Gesù. Alla festa egli aveva invitato gli abitanti dei dintorni che erano intervenuti numerosissimi secondando i pifferi e le cornamuse, e la tradizione vuole, che una serie interminabile di prodigi accaddero allora e in seguito. La rappresentazione devota del *Presepio* divenne ben presto comune non solo tra i frati Minori, ma pure in altri ordini religiosi tra le monache, nelle pubbliche chiese, nelle case private. Curiosa è l' usanza, che dura tuttavia nella chiesa di Rohan in Francia : si erige dietro l' altare un presepio con la Madonna e col nato Bambino, e, dopo che nella notte si è cantato un Te Deum, un fanciullo, vestito da angelo, recante le ali, compare alla solennità del coro e rivolto a cinque canonici, destinati a sostenere la parte di pastori, annunzia loro la giocondissima novella della nascita del Redentore. I cinque canonici si partono immediatamente dal coro e vanno in processione al presepio cantando *Pace in terra* ed ivi salutano la Vergine, e adorano il Pargoletto. Tornano poi al coro, ed assistono alla Messa solenne, dopo la quale il celebrante si volge loro, e, cantando, li interroga : *Quem vidistis pastores ?* E i cantori rispondono : « *Natum vidimus.....* » con ciò che segue.

Nè sembrami accettabile la sostituzione di *ricetto* a presepio; perchè il *ricetto* indica « luogo dove si raccolgono o possono raccogliersi cose o persone. » È, parimenti, una espressione vaga ed indefinita.

Il dottor Giuseppe Pezzetti nella *Relazione* al *Congresso internazionale* di Bruxelles, nel 1907, sulle opere e istituzioni fondate in Italia *per la protezione dell' infanzia della prima età* designa « la prima créche fondata in Italia » con le parole *Asilo per lattanti*, *ricovero*, *presepio*, appunto per evitare, specialmente presso gli stranieri, l' equivoco, che il vocabolo *ricovero* involge.

Per tali considerazioni, nella trattazione dell' argomento propostomi mi gioverò, come il Sacchi, della parola *presepio* nel senso dei vocabolaristi e dei pedagogisti: adoprerò la denominazione di *ricovero*, in ossequio alla tradizione milanese, quando si discorrerà dell' opera fondata da Laura Solera Mantegazza.

Ma, comunque si chiami l' istituzione per i lattanti, è importante rilevare, che il *presepio*, dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, ha una grandissima importanza sociale ed educativa.

3. — A dar vita all' istituto umanitario del *presepio* in Europa, contribuirono potentemente le polemiche tra *economisti* e *moralisti*; sorte prima del 1840, ma accentuatesi negli anni successivi e specialmente nel 1842-43. Gli uni e gli altri, preoccupati del sempre crescente abbandono della figliuolanza del povero, rivolsero accurate indagini sulle cause del gravissimo fatto inumano ed incivile; fiduciosi di trovare e proporre rimedi efficaci e duraturi.

I *malthusiani*, in nome della economia politica, consigliavano la limitazione della popolazione, dissuadendo dal matrimonio, le cui gioie volevano, come Epicuro, sostituite dai piaceri superiori dello spirito. I *moralisti*, in nome della legge eterna di Dio e della natura, protestarono contro la dottrina, che, malgrado gli onesti intendimenti del Malthus, menava ad un mostruoso egoismo; e proclamarono « *il principio della carità*, che a tutti assicura la vita.... »

Pensatori e filantropi di ogni nazionalità presero parte al dibattito. Tutti concordavano nel giudicare la gravità del male e del vizio, sempre più minacciosi e dilaganti.

Fra essi, si segnalò il francese Firmin Marbeau, che affrontò risolutamente il problema, antico e sempre gravissimo, dell' *infanzia abbandonata*. Egli fece tesoro delle conclusioni della controversia, agitatasi in proposito anteriormente. Nel 1842, iniziò una *inchiesta*, dalla quale apparve, che ogni anno nella Francia si *esponevano* trentaquattromila bambini, dei quali dugento erano uccisi dalle madri. Inoltre, risultò, che la morte naturale, nel

primo anno di vita, mieteva spietatamente i pargoletti; il sessantaquattro per cento dei condannati apparteneva ai *trovatelli*, che costituivano il terzo dei vagabondi, arrestati dagli agenti della forza pubblica. Il Marbeau consultò i *libri della beneficenza*, e trovò, che la Francia spendeva dieci milioni di franchi per mantenere bambini, i quali, adulti, diventavano delinquenti pericolosi.

Il Marbeau, muovendo dall' assioma: « *che non v' ha di vero che il bene* » tentò di sciogliere praticamente l' arduo problema, riconducendo i pargoletti alla famiglia. (1)

Cominciò a visitare tutte le case dei poveri del quartiere di Chaillon di Parigi: dove vide povere donne, che in mezzo ai cenci, senz' aria, senza luce e calore, tentavano di allattare i bambini. Così, il Marbeau potè spiegarsi la causa, che induceva il quarto della popolazione parigina ad *esporre* i figli alla *Casa dei trovatelli*. Memore del bell' esempio, dato due secoli prima in Parigi da S. Vincenzo de' Paoli, che depose in tante culle molti pargoletti trovati morenti nella povera casa di una vedova, e che ogni mattina raccoglieva entro una specie di feretro posto all' ingresso di Nôtre-Dame: ne volle seguire le orme. E pensò, anch' egli, di fondare nel quartiere di Chaillot un quotidiano *ricovero per i bambini lattanti,* cui diede il titolo affettuoso di *Maison de la Crèche*, consistente in due sale terrene, con un piccolo cortile ad uso di giardino. Il *primo Presepio* (créche) fu fondato, il 14 novembre 1844, a Parigi. In una sala il Marbeau depose dodici culle, donategli da benefattrici; in un' altra collocò uno scaldatoio per asciugarvi i pannolini, e serbò l' ultima stanza alla custodia dei bimbi slattati, che non avevano l' età per essere accolti negli *asili infantili*. Nel giardino piantò una tenda per adagiarvi all' olezzo dei fiori e allo spirare di tepide aure i bambini, quando nelle ore pomeridiane sono colti dal sonno. A custodia delle *culle* scelse giovani madri, alle quali diede il nome di *vegliatrici* (berceuses). (2)

L' esempio del Marbeau veniva, in meno di un anno, imitato negli altri quartieri di Parigi, da generosi filantropi, che nel 1845 fondarono un nuovo *Ricovero*, al quale ne seguirono ben presto altri sette.

Il mantenimento di questi Istituti si doveva a spontanei contributi di privati e di associazioni: la direzione interna era affidata a caritatevoli dame: l' amministrazione fu conferita a consorzi di benefattori: la sorveglianza sanitaria era diretta da

(1) L' *Accademia di Francia* decretava un premio Montyon al Marbeau per il piccolo volume: *Des créches*.

(2) *Firmin Marbeau* - Manuel des créches - Paris - F. B. Baillière et fils.

comitati di medici, e il patrocinio della pia Opera fu lasciato all' impero della pubblica opinione.

Queste *case* si tennero aperte dall' alba alle otto di sera. Si vollero chiuse nei dì festivi; perchè le madri, libere dal lavoro, potessero e dovessero aver cura dei loro bimbi. E ad esse fu imposto un contributo giornaliero di pochi centesimi. Con i *ricoveri*, aperti ai poveri lattanti, si pensò: 1.° a conservare e migliorare la popolazione; 2.° a correggere i costumi della classe povera, rinvigorendone l' affetto verso la prole: 3.° ad avvezzarla alla pulitezza; 4.° ad agevolare alle madri i mezzi di sussistenza; 5.° ad ispirare al povero i sentimenti di gratitudine verso i buoni che lo sorreggono; 6.° a scuotere l' apatia dei ricchi, invitandoli a prestarsi pei figli del povero; 7.° a rigenerare la società, ispirandole lo smarrito affetto alla famiglia e collegando i ricchi e i poveri in una specie di *consorzio riparatore*, secondo la bella espressione del Sacchi. Il socialista Delbruck (1) criticò l'istituto del Marbeau, perchè insufficiente; proponendo una *créche modello*, che è « un vero palazzo incantato per i bambini, una specie di *falanstero* ».

Le idealità generose, ma utopistiche del Delbruck, trattennero nei primordi il moto progressivo dell' istituto del Marbeau, che trovò imitatori dapprima in Inghilterra e in Italia, e più tardi in altri Stati d' Europa, come Germania, Belgio, Olanda. Il 20 settembre 1850 tenevasi a Manchester un grande *meeting* nel palazzo civico a fine di raccomandare la fondazione dei *Ricoveri per bambini lattanti* in quella grande città industriale. L' assemblea venne presieduta da Giovanni Potter, podestà di Manchester.

Presero parte alla discussione undici oratori, fra i quali si trovava il vescovo di Manchester. Tanta fu l' efficacia di quei discorsi, che, a voti unanimi e tra i più vivi applausi, fu deliberata l' immediata erezione dei *Ricoveri per bambini lattanti*, e si raccolsero cospicue elargizioni per le spese di fondazione. Un primo *Ricovero* di questo genere, venne, intanto, aperto a Londra nel mese di marzo dell' anno 1850, nella parrocchia di Manylebone. Due mesi dopo, ne fu aperto un secondo nella parrocchia di Kensington. A questi ricoveri fu dato il nome di *Public museums*, equivalenti a pubblici *incunaboli*, o *presepi*.

III. — Primordi dell' istituto del Presepio in Italia, e particolarmente in Milano.

1. — L' eco dell' opera filantropica del Marbeau si ripercosse in Italia, specialmente a Milano. Eppure, l' idea e il fatto non

(1) Scrisse una - *Visite á une créche modele* - Paris 1847: un volume in 8° con tavole. Il Delbruck era un seguace ardente delle paradossali dottrine pedagogiche del Cabet, del Saint Simon e del Fourier.

erano, o almeno non avrebbero dovuto essere nuovi per gli italiani. Invero, il parigino Jullien nel Congresso tenutosi a Genova nel 1844, comunicò una *memoria* sull'ordinamento e sui recenti risultati, ottenuti dalle prime *crèches* francesi, ricordando i tentativi generosi fatti in Piemonte, e passati inavvertiti, del torinese Valerio e dell' industriale biellese Michele Bravo. Il torinese Valerio riferì « che la *custodia dei bambini lattanti* era un' antica istituzione italiana » già accolta in molti Comuni del Piemonte, dove si custodiscono i lattanti nell' assenza delle madri, costrette a passare il giorno nei lavori di campagna. » E soggiunse « che già da qualche anno il commerciante di Pinerolo, Michele Bravo, aveva nel suo magnifico filatoio di seta, aperto un *ricovero pei poveri lattanti* delle sue cinquecento operaie. E le culle, ivi deposte, venivano dolcemente mosse a dondolìo da quella stessa macchina idraulica, che faceva girare i mille ordigni dell' opificio ».

2. — La tradizione italiana dell' istituto del Presepio fu ravvivata fervorosamente dal milanese dott. Ruffini, che, nel 1844, pubblicò una *statistica* degli *esposti*, dimostrando, che il numero di questi andava paurosamente crescendo di anno in anno. Infatti, osservò che nel decennio 1820-30 nella *Casa dei trovatelli di Milano* erano stati *esposti* settantottomila settecento cinquanta bambini, i quali, nel decennio 1830-40, raggiunsero la enorme cifra di oltre centoduemila. Rilevò che, dopo l' apertura degli *Asili infantili* in Milano, erano stati ritirati dai parenti, in un decennio, circa seicento bambini. Il buon dottore esortò gli educatori dell' infanzia ad introdurre in Italia la nuova istituzione dei *Presepi* parigini: come *l' incunabolo* vero degli asili infantili.

L' idea, lanciata nel *Congresso degli scienziati* a Genova, nel 1846, trovò un convinto sostenitore nell' abate Fissiaux che al *Congresso degli scienziati,* riunitosi a Milano nel 1847, fece conoscere i rapidi progressi delle *crèches* francesi: augurandosi ne sorgessero anche in Italia. Il Lambruschini accolse con simpatia l' augurio, che presto divenne progetto, per opera di Giuseppe Sacchi. (1)

(1) Sulla fondazione di speciali Ricoveri pei bambini lattanti — Memoria di G. Sacchi — Milano, 1848 — Estratto degli Annali universali di statistica: fascicolo di novembre e dicembre 1848 — op. di 23 pagine. Ho attinto largamente, alle dotte altre *Memorie*, pubblicate dal Sacchi nel 1850, 1851, 1854, 1855, 1857, 1865, 1868. Egli fu il consigliere autorevole ed affettuoso di Laura Mantegazza, rimanendo fervido ed autorevole apostolo degli istituti educativi dell' infanzia sino alla morte avvenuta nel 1891. Sullo scalone della Braidense venne scoperta, il 22 maggio 1910, una lapide, in cui leggesi « *A Giuseppe Sacchi — prefetto della Biblioteca di Brera dal 1860 al 1876 — educatore e pedagogista insigne — primo iniziatore*

La *società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti* di Milano, alla sua volta, intraprese nel 1847 studi sul grave argomento, continuando quelli iniziati dal dott. Ruffini nel 1844.

3. — Intanto, per avere gli elementi di fatto, necessari all'attuazione del vagheggiato progetto, s'istituì una Commissione, composta di medici e di economisti con incarico: 1.° di verificare in qual modo procedesse l'allattamento dei bambini poveri di Milano; 2.° quale fosse il numero delle madri povere, che allattavano, e che dovevano per quotidiano lavoro abbandonare di giorno i loro bambini; 3.° quali provvidenze avesse già impartite per esse la carità cittadina; indicando se convenisse supplirvi con la istituzione di speciali ricoveri. Il risultato di queste indagini fu: 1.° che la cura, prestata in famiglia ai bambini poveri nella città di Milano, procedeva in modo anormale, e meritava perciò l'attenzione dei buoni per far cessare uno stato di miseria indescrivibile; 2.° che urgente era il bisogno di un Ricovero dei neonati, benchè molte madri prendessero cura dell' allattamento dei pargoli; 3.° che i sussidi della carità cittadina a favore degli *esposti* erano pressochè nulli.

Dapprima, generalmente credevasi, che fra le madri povere di Milano solo il dieci per cento allattasse i figli. La Commissione, però, constatò, che il numero di queste madri esemplarissime era quattro volte di più. Era pur comune la voce, che in Milano le donne agiate rifiutassero, secondo la felice espressione del Vergani, il più bel dono di Dio: *la carità materna.* Invece, si trovò che tre ottavi fra esse tesoreggiavano questo bel dono, e tenevano vivi nella famiglia gli affetti gentili e più santi.

Riguardo ai sussidii, l'accertata miseria della classe operaia rese più manifesto il bisogno di una speciale provvidenza per quelle povere famiglie, che, cercando di salvare dal naufragio i sentimenti più delicati e umani, nella lotta per la vita non vogliono rinunciare al sacro dovere di amore per i figli. La Commissione continuò le sue indagini per conoscere, *dove* e *come* vivessero quelle brave madri, che vogliono a un tempo essere nutrici dei loro figli e farsi, con il loro lavoro, il sostegno della famiglia.

Sulle ventisei parrocchie, di cui si componeva la città di Milano, compresi i sobborghi, se ne trovarono cinque, ossia la

nel 1835; poi, per undici lustri — infaticabile propugnatore degli asili di carità per l'infanzia in Milano. »

Per il mio Studio, mi son giovata anche delle molte altre *Relazioni*, scritte dai dottori F. Castiglioni, Mosè Rizzi, Giovanni Vergani, i quali furono costanti, infaticabili apostoli del *Presepio* in Milano. Tali *Relazioni annuali* dell' *Istituto di Maternità e Ricovero dei bambini lattanti e slattati* sono vere e dotte *monografie*, per la ricchezza di fatti e di osservazioni.

quinta parte della popolazione parrocchiale, che presentava un numero notevole di bambini allattati da madri operaie. Nelle due attigue parrocchie di Sant' Eufemia e di San Eustorgio trovaronsi allattati, da queste madri operaie, sessantacinque bambini, che non avevano raggiunto i sei mesi di vita, e, fra essi, cinquanta, appartenenti a madri, che lavoravano fuori di casa. Nella parrocchia di San Simpliciano, abitata da quindicimila poveri si videro centosettantuno bambini allattati da madri indigenti, e cento fra questi, che passavano il giorno nella culla solinga, aspettando il ritorno della madre dall' opificio. Nella parrocchia di San Gottardo trovaronsi ottantanove bambini allattati da madri povere, e dieci, fra questi, privi di custodia. Nella parrocchia, pure suburbana, della Trinità, si contò il numero di ottantadue bambini allattati da madri operaie; e cinquantuno appartenevano a donne, che passavano l' intera giornato all' opificio. Nelle altre parrocchie centrali della città, il numero dei bambini allattati in famiglia non era molto importante.

Malauguratamente, gli avvenimenti politici del 1848 impedirono l' attuazione delle proposte già pronte. (1)

IV. — Laura Mantegazza e i suoi principii educativi in rapporto all' istituto del Presepio.

1. — Quando alla bufera politica del 1848 seguì una relativa calma, Laura Mantegazza rinverdì l' idea, propugnata dagli scienziati e dai filantropi nei Congressi del 1844, 1846 e 1847. (2)

(1) Il Sacchi pubblicò, nel 1848, un Progetto di Statuto organico per la fondazione dei Ricoveri per bambini lattanti in Milano, di 20 articoli, dei quali i più notevoli sono i seguenti: — Art. I. Un' associazione di benefattori e benefattrici si è proposta di agevolare alle madri oneste e povere che lavorano fuori di casa, l' allattamento e l' allevamento dei propri bambini. — Art. II. Tali case di custodia si dividono in due sezioni: una dei lattanti e l' altra degli slattati. Gli ammessi alla prima sezione passano di regola alla seconda, semprechè non vi osti la cessazione dei requisiti prescritti dal presente statuto. — Art. IV. I bambini saranno accolti nelle case di custodia ogni giorno non festivo, dalla mattina alla sera. Ivi le rispettive madri saranno obbligate di recarsi a porgere il latte nelle ore che verranno indicate dalla direzione dello stabilimento, che avrà la mira di conciliare il bisogno del bambino colle esigenze delle occupazioni, nelle quali trovasi impiegata. — Art. XVIII. I medici, alla pia *casa di custodia dei bambini*, costituiscono uno speciale *comitato*, il quale, con rappresentanza propria e collegialmente, delibera su tutti gli oggetti, che si riferiscono all' ordinamento sanitario dei ricoveri stessi.

(2) Sorvolo sulla *vita di Laura Mantegazza* che, con Teresa Confalonieri e Adelaide Cairoli è, senza dubbio, una delle più insigni donne d' Italia, nella prima metà del secolo XIX. La Mantegazza, nata in Milano il 15 gennaio 1813, morì il 15 Settembre 1873, nella Città nativa, dove fu sepolta nel Cimitero Monumentale presso i suoi genitori: e tumulata nel posto, decretatole dal Municipio, nel *Fame-*

Ma, convinta profondamente della verità che, malgrado le differenze di scuola, di confessioni religiose e di razza, non vi ha che *una sola educazione*, come non vi ha che *una sola umanità*, si dedicò con ardore e tenacia all'attuazione del vagheggiato ideale umano di provvedere all'allattamento dei pargoletti di povere madri operaie. L'educazione dei propri figli, l'allevamento dei pargoletti di povere operaie, il miglioramento morale ed economico della donna del popolo, l'indipendenza della patria furono, per Laura Mantegazza, gli ideali, i quali ne costituirono il tempio

« che solo amore e luce ha per confine. »

L'educazione di Paolo Mantegazza, di recente rapito alla scienza, dipese tutta dall'opera, dall'indole della madre. In tutti i momenti della vita, Paolo Mantegazza si sentì figliuolo di Laura, che, com'egli scrisse, ebbe « il genio del cuore; che era uomo nell'azione, donna nel sentimento; che mirava alto e mirava diritto e trascinava seco uomini e cose, che voleva ubbidienti al suo desiderio ardente, alla sua volontà di ferro. » Dalla madre Paolo ereditò l'istinto dell'alto magistero educativo, e forse potè essere grande maestro degli italiani e fervente apostolo della rigenerazione fisica e morale degli uomini, perchè sentì nella sua persona, dai primi momenti della vita, così energico l'influsso della educazione materna. Per Laura Mantegazza l'aver messo al mondo dei figliuoli e l'averli allevati era la minima cosa del ministero materno. Per lei un piccolo gastigo da infliggere, un libro da scegliere, un metodo da adoperare era affare gravissimo, e sopra simili cose pensava e discuteva, e interrogava amici e persone competenti, vicine e lontane. Ai figli essa stessa volle apprendere il leggere, lo scrivere, il far di conti, i principii delle lingue moderne, e fino alcuni elementi del greco.

2. — Nata prevalentemente all'azione, alla pratica, la Mantegazza non fu letterata, nè pedagogista nel senso comune della parola, sebbene il secolo XIX andasse segnalato nella storia del-

dio, presso il Foscolo e il Parini. Ella, parente di Antonio Solera, il martire dello Spielberg, rammentato dal Pellico nelle « Mie Prigioni » s'ispirò alla condotta patriottica dello zio. Le *cinque giornate* di Milano; Curtatone ed Aspromonte sono pagine bellissime della *vita* di Laura Mantegazza, verso la quale Garibaldi, in vita e dopo morta, nutrì la massima ammirazione. Il figlio Paolo pubblicò nel libro — *La mia mamma* — Milano, Rechiedei, 1876, i *discorsi* di B. E. Maineri: di Grazia Pierantoni Mancini ed altri: in occasione del trasporto delle ceneri al Famedio. Di Laura Mantegazza, cittadina e patriota, scrissero, oltre al figlio Paolo, il *Bruzzesi* nelle — *Memorie dal Volturno ad Aspromonte* — Milano, De Mohr ed. 1907 — App. doc. n. 69 pag. 324; n. 70 pag. 328; n. 71, 72, 73 pag. 330-332; n. 82 pag. 347, e *G. Castellini* nelle — *Pagine garibaldine* — Milano, Bocca 1909; in cui pubblicò preziose lettere inedite.

l'educazione per il gran numero di donne educatrici, delle quali alcune sono vere filosofesse e scrittrici esimie, altre zelanti maestre di scuola e di istituti eminenti. (1)

Non si può, però, affermare, che la Mantegazza sia stata una empirica, o che siasi data all'apostolato dell'infanzia e della redenzione morale ed economica della donna del popolo senza preparazione razionale e scientifica. Essa ebbe per amici patriotti e letterati, come l'abate Zambelli di Brescia, Cesare Correnti, Tullo Massarani, Achille Mauri, il Dall'Ongaro, ed amiche le furono Costanza Speck, la marchesa Brigida Tanari, Adelaide Cairoli, Ismenia Castelli ed altre donne insigni nella storia del patriottismo e della beneficenza. Ma la Mantegazza, pur avendo avversione alle formule pedagogiche, e non essendo seguace assidua di nessuna scuola, seguì con attenzione il nuovo indirizzo pedagogico di Ferrante Aporti, del Sacchi, del Tarra, del Mayer, del Lambruschini, dai quali fu tenuta in alta estimazione.

Le istituzioni di Laura Mantegazza ricevevano il soffio vitale dell'instancabile virtù e fede di lei, della quale il figlio Paolo scrisse enfaticamente: « il dubbio non era pianta che potesse crescere nel suolo ardente di quella natura tropicale. In esse venivano riprodotti fedelmente i pensieri della santa donna ». Nei pargoli « voleva trasfusi, col sano nutrimento, i germi del bene, che si sarebbero fecondati e svolti negli asili infantili. » Dall'amore pei figli sorge in Laura Mantegazza un senso di pietà profonda per le madri, alle quali le esigenze del lavoro negano la gioia di allevare i propri bambini. Ella prova « un senso di vergogna per la società, che lascia le madri ignare dei propri doveri, sorde ai propri affetti e impone coi suoi pregiudizi l'abbandono dei figli alla *ruota*. » E pietà e vergogna degli errori e dei pregiudizi sociali degli altri ispirano alla Mentegazza l'istituzione del *Ricovero per bambini lattanti*. E, raccogliendo il consiglio del filosofo ginevrino « di provvedere all'educazione dei figli fin dalla nascita » rivela alla donna il dovere di sedere alla culla della sua creatura, nutrendola del proprio latte. (2)

---

(1) Il Compayré nella sua *Storia della pedagogia* se ne occupa diffusamente.

(2) La Mantegazza, oltre al *Ricovero dei bambini lattanti e slattati*, fondò, nel 1862, *l'Associazione di M. S. e Istruzione per le operaie* di Milano, e nel 1870 la *Scuola professionale femminile*. Di lei non rimangono altri scritti, che gli *inviti*, rivolti alle *Madri agiate* (giugno 1850), esortandole a porre sotto la loro protezione la *casa di ricovero per i bambini lattanti*: alle *Madri Milanesi* (1851) e *alle Madri e ai fanciulli milanesi* (1852). Il figlio Paolo sintetizzò felicemente tali scritti, con il titolo di *Letteratura del cuore*. E veramente dal cuore sgorgavano quelle parole, riboccanti di pieta per i pargoletti, di amore verso le classi umili della società, di fede nella solidarietà umana. Il volume, che è uno squisito omaggio filiale, comprende cinque capitoli: I. *Il fine della vita*, pag. 7: II. *La donna*, pag. 53; III. *La madre*, pag. 71; IV. *La cittadina*, pag. 85; la *letteratura del cuore*, pag. 109

3. — Ma all'adempimento del soave dovere materno non basta il naturale senso muliebre, nè la tradizione familiare che, con il volgere delle generazioni, propaga buone norme ed antichi errori insieme. Perciò, Laura Mantegazza insisteva sulla necessità, che la madre conosca quelle norme e quelle cure, le quali valgono a fare del tenero rampollo una quercia robusta. E che la madre sappia come alimentare le sue creature nelle diverse fasi della vita: che conosca le condizioni, perchè l'allattamento nelle varie sue modalità corrisponda alle necessità nutritive ed al normale sviluppo del lattante; perchè nelle ulteriori età l'alimentazione sia, per quantità e qualità, calcolata in modo adeguato ai bisogni fisiologici.

Insomma, Laura Mantegazza giustamente avvisava, che igiene e pedagogia debbono concorrere sia per fornire alle attitudini psico-fisiche del bambino, se normali, una giusta misura di elementi atti ad esercitare e a svolgere le attitudini stesse; sia per dar loro un sano impulso ed una più opportuna direzione, se dette attitudini si possono dubitare o temere potenzialmente *anormali*. E la Mantegazza, piena di fede nella santità della causa, parla al cuore delle madri: « il proposito di esser madre, nel senso compiuto della parola, nasce e si alimenta dai pensieri, che sorgono porgendo il seno al proprio figlio, vegliandone i sonni, spiandone il primo sorriso, cogliendone il primo bacio e sempre scoprendo, la prima, il raggio che rivela l'intelligenza dell'anima, la scintilla di Dio. Nelle meditazioni che accompagnano quella cura indefessa, l'amorosa genitrice vede il bambino fatto uomo e, se lo brama felice, lo vuole pur sempre onorato e virtuoso; e, nell'impeto dell'amore, indovina e si propone la via che avveri il dolce e santissimo sogno. »

Con la parola calda di affetto Laura Mantegazza « strappa

e seg. *Antonio Casanova* stampò, a sue spese, la *raccolta* dei vari discorsi di Laura Mantegazza; dedicandola ai figli della defunta. Il titolo del libro è: *Alla memoria di* Laura Mantegazza. — *Bice Cammeo* pubblicò nel 1906, per incarico dell' *Unione femminile milanese*, un opuscolo: *Laura Mantegazza*; narrandone la vita, e compendiandone le dottrine educative e sociali. Ricchi di notizie interessanti sono gli *Elogi funebri* della Mantegazza, compianta da scrittori e scrittrici insigni. Merita di essere ricordata la pubblicazione (3 giugno 1906) *Alla memoria di Laura Solera Mantegazza pel trasporto delle sue ceneri al Famedio*, dove fu posta l'epigrafe: *Laura Solera Mantegazza servì la patria nei giorni del pericolo con opera di carità sapiente — Meritò il nome di* « Madre dei poveri » — *Fondò il Pio Istituto di Maternità e la Società delle operaie e scuole professionali additando con spirito precursore nella solidarietà e nella istruzione la via nobile e vera della elevazione sociale della donna.* — *Gemma Giovannini Magonio* si occupa di L. M. nel libro: *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale* — Milano, Cogliati 1907, pag. 329-347. Giova ricordare, infine un dotto articolo di *Giacomo di Tizio* su Laura e Paolo Mantegazza nel *Dizionario di Pedagogia*, diretto dai prof. Martinazzoli e Credaro — Milano, Vallardi, I. pag. 602 e seg.

l'obolo al ricco, strappa il bambino abbandonato al giaciglio del povero; e le madri, frementi dell'amor nuovo, portano al mattino i fanciulletti al *presepio*, li lasciano coll'animo quieto, e tornano a nutrirli nelle ore di libertà, ad accarezzarli; mentre, accanto alla culla, si ferma la « madre dei poveri » dispensiera di sorrisi e di baci. »

L'avvicinamento continuo delle operaie nei Presepi fa scorgere a Laura Mantegazza tante miserie ignote, tanti dolori da lenire; e, con un fervido *appello alle donne operaie*, le invita a istituire un sodalizio femminile non solo per sovvenire alle infermità temporanee, ma per procacciare ad ogni donna lavoro col *sistema cooperativo*, e per preparare un capitale pei giorni della vecchiaia. E, non dimentica mai della base, sui cui poggia tutto il suo edifizio, aggiunge « *la parola d'onore*, per chi è madre, di *non esporre* i propri figli. »

« Purchè l'educazione sia ispirata all'amore, purchè i nostri figli siano ben persuasi che li amiamo tanto, anche quando dobbiamo punirli, io credo che i nostri sforzi debbano essere coronati dal successo; e che essi non possano rimproverarci i nostri errori... Amiamo i nostri figli ardentemente, e l'amore sarà la migliore delle scuole; che il rimorso di aver recato un dolore alla loro mamma sia per essi il peggiore dei castighi, che nella punizione possano sentir sempre, che noi soffriamo più di loro che sono puniti. »

« È nella madre che si incarnano e si affinano tutte le energie psichiche della donna, ed essa è tanto imbevuta di maternità, che, anche quando non ha figliuoli proprii, è sempre madre negli affetti generosi che spande intorno a sè come sorella, come amica, come benefattrice dell'umana famiglia.... Le maestre devono essere tutte, e sempre, madri nel cuore, anche quando non hanno figli proprii; e l'educazione riesce tanto più efficace e feconda, quanto più s'ispira alle fonti della maternità. »

Con intuito finissimo del bene, che dai Presepi poteva derivare ai figliuoli delle classi povere; conscia della necessità di aiutare la infanzia per istrappare tante povere vittime alla barbarie della *Ruota* ed alla falce inesorabile della morte, la Mantegazza fondò la prima *Crèche*, ad imitazione di quelle, che il Marbeau fondò in Francia.

(*continua*) EMMA CICCHITTI.

GLI AGENTI D' EMIGRAZIONE

È da circa 24 anni che il problema della nostra emigrazione transoceanica occupa e preoccupa il legislatore italiano. Sino verso il 1886 i nostri contadini e operai diretti in America non superarono annualmente gli ottanta mila: ma nel 1887 salirono a 130 mila e per le richieste che venivano, segnatamente dalle *Fazende* brasiliane mercè l' allettamento del *viaggio gratuito,* si minacciava lo spopolamento delle nostre campagne del lombardo-veneto.

L' inchiesta Iacini e gli studi del Bertani avevano dimostrato che l' impulso alla nostra emigrazione era la miseria. Ma la miseria dei nostri contadini da sola non avrebbe prodotto l' effetto dell' aumento così rapido dell' emigrazione: lavorava, di più del disagio economico, l' artificio degli agenti di emigrazione. Quell' artificio che in Italia anche adesso, dopo tanti studî, passa quasi non osservato, e che, in Polonia invece, dettò ad Enrico Sienkiewiez pagine mirabili di dolori e di lagrime. (E. Sienkiewiez: *Per il pane*).

Gli agenti d' emigrazione in Italia, più che all' estero, trovano tolleranza ed anche appoggi soltanto perchè l' emigrazione alimenta quasi esclusivamente la nostra marina mercantile, i cui interessi sono gran parte di ricchezza nell' economia nazionale.

Senonchè l' opinione pubblica — che nel 1887 vide minacciate di diserzione le campagne lombarde e venete — reclamò provvedimenti contro gli agenti d' emigrazione.

A Genova, a Napoli — in allora la Sicilia non dava ancora emigrazione transoceanica — alcuni faccendieri procaccianti si erano messi al servizio delle societa di navigazione come appaltatori d' emigranti. Ad essi la cura di far eseguire gli arruolamenti e di fornire il carico alle Compagnie. Questi faccendieri furono chiamati *agenti d' emigrazione* e *sub-agenti* i loro corrispondenti delle provincie che avevano l' incarico di reclutare in luogo gli emigranti. I sub-agenti, quindi, quali commessi viaggiatori, percorrevano la campagna e le minori città, di casolare in casolare, ingaggiando gli emigranti che inviavano poi a Genova o a Napoli al loro *agente*, il quale li cedeva in massa a quella Società di navigazione che fosse più larga di lauta provvigione.

L' autorità di Pubblica Sicurezza era intervenuta a vigilare questo traffico. Considerava gli *agenti* ed i *sub-agenti* come altrettanti *sensali* o *mediatori* e come tali poteva vietare l' esercizio a

chi ne fosse immeritevole per cattiva condotta e poteva anche, in certi limiti, imporre la tariffa della mediazione. In fatto però la cattiva condotta non si riscontrava mai o quasi mai, poichè anche i cattivi hanno il diritto di sussistenza con una professione, e la *tariffa,* fissata idealmente in lire 15 per ogni emigrante imbarcato (da pagarsi metà dall' emigrante e metà dalla Compagnia di navigazione) era una lustra, poichè la Compagnia di navigazione era, come è ancora oggidì, libera di cedere al suo appaltatore od agente quella parte che vuole del nolo pagato dall' emigrante.

Epperò in pratica, lasciato l' esercizio dell' emigrazione alla sola vigilanza della p. s., senza norme e discipline determinate, gli agenti ed i sub-agenti d' emigrazione venivano chiamati i primi *negozianti* e i secondi *sensali di carne umana.*

A tanto dispregio era venuto il mestiere di arruolare e di imbarcare emigranti anche perchè si sapeva che la provvigione pagata dalle Società di Navigazione veniva spesso aumentata da emissari di governi americani e da speculatori stranieri, interessati, gli uni e gli altri, acchè il nostro sobrio e forte contadino dia il suo sudore e il suo sangue a quelle terre. Inoltre è nota la impotenza della P. S. a vietare il mestiere agli indegni; anzi è voce che molti di costoro trovino proprio la loro fortuna nel traffico dell' emigrazione mercè appoggi di politicanti o relazioni non onorevoli.

L' abolita schiavitù nel Brasile chiamava colà i nostri contadini alle opere servili. Un telegramma d' un *fazendiero* brasiliano reclamava perfino un carico di giovanette italiane, dai 16 ai 25 anni, per surrogare le abolite schiave nella lavanda dei piedi ai padroni quando essi rientravano impolverati e stanchi dalle piantagioni del caffè.

Ond' è che il Governo, spinto dall' opinione pubblica, presentò al Parlamento un progetto di Legge sull' Emigrazione. Questo progetto, elaborato dal Ministro Crispi, parve troppo severo. Voleva il Ministro che fosse proibita ogni propaganda per l' emigrazione: proibiti gli arruolamenti in massa, puniti non solo gli eccitamenti diretti ed i favoreggiamenti, ma puniti anche i semplici consigli e gli indirizzi. I parroci, i sindaci, i funzionari che avessero assistito un emigrante, anche senza fine di lucro, avrebbero avuto grave multa. La Commissione che esaminò il progetto governativo incaricò il suo presidente, Onor. Dep. Rocco de Zerbi, di compilare un contro progetto, il quale, essendo poi stato accettato dal Ministero Crispi-Fortis, divenne la legge 30 dicembre 1888 sull' Emigrazione.

Questa legge, per non pregiudicare gli interessi della Marina Mercantile, lasciò piena libertà alle Società di navigazione, interessate al trasporto degli emigranti, di fare propaganda e ar-

ruolamenti in massa, e si occupò esclusivamente, ai fini di polizia. degli *agenti* e *sub-agenti* che fornivano gli emigranti alle società. Prescrisse in primo luogo che gli agenti avessero patente del Ministro dell' Interno mercè cauzione da 60 a 100 mila lire; che i sub-agenti avessero licenza del Prefetto della loro provincia, e che gli emigranti nulla dovessero pagare di mediazione o senseria. Stabilì, a massima garanzia degli emigranti, una Commissione Arbitrale presso ogni Prefettura che giudicasse dei danni recati agli emigranti per contravvenzione del *compromesso* tra agenti e emigranti, dichiarando però che il compromesso era esclusivamente il *biglietto d' imbarco.*

In pratica a nulla giovò questa legge del 1888. Non a frenare l' emigrazione, chè salì sempre più, da 130 mila emigranti (che era stata nel 1887) a quasi 300 mila nel 1901 ed a circa 400 mila ora: non a garantire i danni sofferti dagli emigranti, perchè questi danni non potevano derivare dal *biglietto d' imbarco*, (della cui responsabilità, del resto, rispondevano le società di navigazione e non gli agenti). E non servì neanco a moralizzare, malgrado le patenti del Ministro e le licenze dei Prefetti, gli *agenti* e *sub-agenti,* poichè se i titolari delle patenti e delle licenze furono scelti fra persone immuni da recenti pregiudizi penali, gli antichi arruolatori non cessarono il loro traffico continuando l' esercizio per interposte persone. Ove il lucro è abbondante si trova sempre il gerente responsabile, la testa di legno che dà nome all' azienda di un disonesto furbo e fortunato.

Fatto si è che si venne sino al 1901 — alla legge attuale che porta i nomi del Luzzatti e del Pantano — con gli stessi disordini di prima. Persone in maggior parte pregiudicate o senza scrupoli soverchi lavorarono, sino al 1901, ad ingaggiare emigranti nelle campagne e nelle officine, con frodi, raggiri, bugiarde promesse o inganni; i reclutati si cedevano agli appaltatori od agenti, che agivano per conto degli speculatori stranieri o per proprio conto, e questi agenti patentati, a lor volta, cedevano il carico alle società di navigazione. Queste società pagavano una mediazione di venti o trenta lire, per ogni emigrante avuto, mediazione che andava (come ora va) al reclutatore sub-agente e ricompensavano l' appaltatore, od agente, ancora più lautamente e cioè con la differenza tra il nolo *effettivo accordato all' appaltatore* e il nolo di *cartello* che pagava l' emigrante o che altri pagava per lui.

Siccome la società di navigazione aveva libertà di stabilire il *nolo di cartello*, cioè da pagarsi dall' emigrante, nella somma che più stimava opportuna, ad esempio 200 lire, al suo appaltatore accordava un *nolo effettivo* di sole L. 150, e così 50 lire, per ogni emigrante, era il guadagno lordo dell' appaltatore od agente d' emigrazione.

È noto a molti che a Genova e a Napoli parecchi agenti d'emigrazione si arricchirono a milioni.

Le Commissioni Arbitrali presso le Prefetture furono lustre, poichè esse non potevano giudicare le frodi, gli inganni, i danni recati da false promesse fatte agli emigranti: esse non erano competenti a dar giudizio se non dopo che la compagnia di navigazione avesse trasportati gli emigranti già forniti di biglietto d'imbarco, o quando gli emigranti avessero pagato un nolo superiore a quello di *cartello*. Due casi che non si verificarono quasi mai, sia perchè il biglietto d'imbarco (la cui presentazione era necessaria pel giudizio quale *compromesso*) non era consegnato all'emigrante se non quando il piroscafo era già pronto alla partenza; sia perchè tra il nolo effettivo e il nolo di cartello v'era margine più che sufficiente per frodare l'emigrante di parecchie diecine di lire senza che egli potesse muovere lamento.

Dal 1888 in cui entrò in vigore la legge che ebbe nome dal Crispi, compilata dal De Zerbi, al 1901, in cui quella legge cessò di avere effetto, partirono dai porti italiani oltre un milione e mezzo d'emigranti, pagando, per le tariffe stabilite dalle società di navigazione, circa 250 milioni di lire per noli di cartello. Ciò nulla meno, malgrado tali cifre rilevantissime, gli agenti d'emigrazione, che avevano prestate le cauzioni di circa 2 milioni al Ministro dell'Interno, le poterono ritirare integralmente. Le Commissioni Arbitrali delle 69 Prefetture, in tutti i dodici anni, non avevano pronunciate più di un duecento sentenze, per una somma complessiva che non superava le duecento mila lire e pagata, nella quasi totalità, non già dagli agenti d'emigrazione, ma dalle compagnie di navigazione, le sole responsabili delle irregolarità o delle non effettuate partenze.

L'opinione pubblica, pertanto, sempre più scossa dall'aumento ognor crescente dell'emigrazione transoceanica, e fatta omai certa che non era la sola miseria che spingeva i nostri contadini ed operai ad emigrare, reclamò altri provvedimenti che integrassero la difettosa legge del 1888 e sopra tutto reclamò un freno potente per colpire l'opera degli agenti e sub-agenti di emigrazione. Sia salva, si chiese a gran voce, la libertà d'emigrare, ma sia tutelata più efficacemente la persona dell'emigrante e si ponga fine alla ingorda speculazione e allo sfruttamento degli agenti e sub-agenti d'emigrazione.

II. — Verso il 1900 l'opinione pubblica, quindi, si era scagliata violenta contro gli agenti e sub-agenti d'emigrazione, appellandoli negozianti e sensali di carne umana, perchè impietosita dai casi miserandi di oltre 600 mila nostri contadini tratti dalla speculazione a patire nelle *fazende* brasiliane e da altri più migliaia, con-

tadini ed operai dei più sobri e forti, condotti, pure a gravi sofferenze, nel Messico, a Costarica, al Cile e in altre regioni americane.

Queste masse disgraziate, nella maggioranza appartenenti all'Alta Italia, erano partite da Genova. I molti ritornati deperiti nella salute, rovinati nelle sostanze, svelarono i subìti inganni, le frodi sofferte, e il vivo esempio del danno loro potè fortemente sull' opinione pubblica e fu remora. Tanto che, a poco a poco, nel Veneto e nella Lombardia, dianzi minacciati di spopolamento per la forte corrente d'emigrazione transoceanica, questa corrente diminuì quasi a scomparire ora come rilevante fenomeno.

Senonchè se l'opinione pubblica potè nell'Alta Italia, che aveva date le prime e più dolorose vittime della speculazione straniera, poco potè nella bassa Italia e di quanto l'emigrazione transoceanica andava diminuendo nel Veneto e nella Lombardia, di altrettanto cresceva nelle Calabrie, nella Campania, negli Abruzzi, come ora nella Sicilia.

E cessato anche, a poco a poco, il fenomeno dell'*emigrazione gratuita*, cioè promossa da governi americani o da speculatori stranieri, che pagavano i noli a più migliaia dei nostri emigranti in una sola volta, pure l'emigrazione transoceanica fu sempre in aumento e agli artifici vieti e antichi altri nuovi se ne sostituirono.

Pertanto, sino al 1900 almeno, l'opinione pubblica non si era modificata, e a ragione, verso gli agenti e sub-agenti d'emigrazione.

Gli agenti d'emigrazione, cioè i grandi appaltatori d'emigranti nei porti d'imbarco, non erano più d'una quarantina di persone: avevano però sotto di sè circa diecimila sub-agenti che operavano nelle provincie.

Le compagnie di navigazione non si occupavano che del movimento commerciale del loro naviglio e della *réclame* strettamente necessaria, in lecita propaganda, secondo gli usi di piazza. Esse compagnie di navigazione affidavano l'imbarco degli emigranti esclusivamente ai loro appaltatori od agenti. A questi la cura della propaganda e *réclame* speciale per procurare emigranti ai piroscafi e il lavoro per la produzione ossia per gli arruolamenti.

L'opera della società di navigazione era esclusivamente commerciale, cioè un contratto coll'agente d'emigrazione che assicurasse alla società un nolo *minimo effettivo*, dandogli facoltà di contrattare a sua volta con i suoi sub-agenti e cogli emigranti un nolo *massimo*, quello di *cartello* che la società fissava per assicurare al suo agente un *lauto* guadagno ed a sè un *sicuro* incasso.

L' agente d' emigrazione veniva quindi interessato a fare una *réclame* straordinaria al piroscafo, tanto più sbalorditiva quanto era più alto il nolo di cartello e più basso il nolo effettivo. Onde i piroscafi dell' emigrazione avevano una *réclame* in ragione inversa del loro merito. Uno scadente o infimo piroscafo, che poteva fare un nolo effettivo bassissimo, l' agente d' emigrazione lo magnificava presso i suoi sub-agenti e presso gli emigranti come il migliore dei transatlantici.

Questo il primo inganno dell' agente, fatto quasi legale coll' uso. Se poi il piroscafo salpava per una regione d' America nella quale si trovavano speculatori interessati ad avere una determinata categoria di lavoratori italiani, ed in grande numero, perchè la concorrenza delle braccia porta il ribasso dei salari, l' agente veniva interessato da quegli speculatori a fare una seconda *reclame,* che doveva magnificare quella data regione americana e quei dati lavori. Onde una interessata, indebita, sempre ingannevole e artificiosa *reclame* o propaganda in favore di quegli speculatori e in danno dei nostri emigrati. E questa seconda *reclame* veniva naturalmente affidata ai sub-agenti col mezzo infallibile della provvigione.

Ora quando si consideri che in allora — come ora — le provvigioni salivano sino alle *sessanta* e alle *settanta* lire per ogni emigrante imbarcato, si avrà, per logica deduzione, la dimostrazione dell' eloquenza impiegata dai sub-agenti d' emigrazione per indurre all' emigrazione il nostro lavoratore, eloquenza materiata, con l' ignoranza, di frodi e di malizie.

Certo è che non tutti i 40 agenti d' emigrazione del 1900 e non tutti i diecimila sub-agenti che ebbero l' autorizzazione di arruolare emigranti, non tutti erano persone disoneste che vivessero esclusivamente di truffe e di inganni. Ma data la necessità della *reclame* e della propaganda per poter produrre l' emigrante, in questo traffico così pericoloso e con mediazioni così galeotte, e data la ignoranza comune dei sub-agenti e degli emigranti, la poca elevatezza della coltura e dei sentimenti, chi potrà discernere l' onesto e il disonesto nella professione d' arruolatore di emigranti?

I 40 agenti d' emigrazione di Genova e di Napoli erano persone a cui l' autorità non poteva negare il certificato di buona condotta perchè o senza condanne o riabilitate, con regio decreto, dalle condanne precedentemente subite. Erano solvibili a soldi per la cauzione prestata, sebbene, per parecchi, il deposito fosse stato eseguito dalle società di navigazione interessate al trasporto degli emigranti. Non avevano fama nè lode dalla stampa politica influente, ma godevano d' una certa tolleranza od oblio in causa del provento discreto che procuravano ai giornali cogli abbuona-

menti e con le inserzioni a pagamento. E poi, essi *agenti d'emigrazione*, avevano fondati certi giornaletti loro *proprî, ebdomadari* con i quali esaltavano o diffamavano gli amici o gli avversari, imponendo il silenzio, sotto pena dell'oltraggio, alla stessa autorità. Stipendiavano professorelli per la stampa di *guide* per gli emigranti che fossero libri di eccitamento all'emigrazione e, peggio ancora, per la stampa di opuscoli che inducessero ad emigrare con esagerate promesse o false notizie, opuscoli spesso editi alla macchia o figuranti stampati all'estero. Guide ed opuscoli fatti poi distribuire dai sub-agenti o compari a centinaia di migliaia di copie.

Gli stessi agenti d'emigrazione diramavano poi ufficialmente e direttamente migliaia di loro *circolari, avvisi* e *manifesti* in cui si faceva la diretta *réclame* del piroscafo che avrebbe trasportati gli emigranti da essi fatti ingaggiare e spesso altresì la *reclame* dello stato americano a cui il piroscafo era diretto. Questa *reclame* era sempre esagerata. Del piroscafo non si indicava l'età, ma la *stazza lorda*, per farlo apparire grandioso, la forza in cavalli massima e sopratutto la velocità sviluppata alle prove di macchina, a *tiraggio forzato*, e lo installamento di comodità illusorie. Onde una vecchia carcassa, lenta come una lumaca, figurava nei manifesti, eleganti e dipinti a varî colori, come il migliore dei piroscafi.

La concorrenza poi tra gli agenti d'emigrazione era così leale che spesso ad una antica nave invalida si dava il nome di una nuova valida, confondendola nelle caratteristiche nautiche e negli itinerari. Soltanto nel trarre in errore la buona fede degli emigranti v'era comunità di mezzi e d'intenti fra gli agenti d'emigrazione: era da credersi che il loro piroscafo salpava per il fortunato paese della cuccagna; si dipingevano, nei manifesti illustrati, i grappoli d'uva di quelle regioni sconosciute come quelli della terra promessa e le biade per quelle di favolosi campi coltivati dalle fate. I salari poi venivano indicati come stipendi iperbolici. I più seri dei manifesti prometteva come minimo il massimo dei salari americani.

E se così sfacciata e impudente era l'opera degli agenti d'emigrazione, eccetto qualche eccezione (molto onorevole perchè *rara avis*) quale poi era l'opera dei dieci mila sub-agenti nelle città minori e soprattutto nelle campagne?

Se la nomea di negoziante di carne umana poteva essere in qualche modo tollerata dagli agenti d'emigrazione, in grazia, operando in grande, dei guadagni lautissimi che permettevano molte soddisfazioni e persino la compera degli onori, la nomea di sensale di carne umana data ai sub-agenti, operanti in piccolo, non poteva essere tollerata che da gente che poco o nulla aveva

da perdere nella pubblica stima. A Genova e a Napoli si sono veduti persino professionisti di chiara fama a farsi agenti d'emigrazione: ma, nell'interno delle province, poche erano le persone di specchiata condotta che scegliessero per loro professione l'arruolamento degli emigranti. La ragione è ovvia: gli *agenti* dividevano milioni di lire in quaranta persone soltanto, i *sub-agenti* dovevano fare la divisione in dieci mila.

Le società di navigazione e gli armatori privati che in allora trasportavano gli emigranti avevano un naviglio scadente: salvo qualche eccezione, i piroscafi adibiti alla nostra emigrazione erano vecchie navi straniere, già ammortizzate, a cui, con la bandiera, si era dato il nome italiano; ma rifiuto o scarto delle marine più potenti, e di limitato valore. Queste navi, acquistate pel traffico della nostra emigrazione, le più adattate col *falso ponte*, con tre o quattro viaggi cariche d'emigranti, riscattavano il prezzo del loro valore d'acquisto, almeno in gran parte se non tutte.

La marina mercantile italiana — in allora — era posta in questo bivio: se acquistava e impiegava al trasporto degli emigranti piroscafi nuovi e di grande costo sarebbe stata messa a rovina dalla concorrenza dei piroscafi stranieri più potenti; se avesse beneficato gli emigranti col basso nolo, quale lo permetteva il suo vecchio e sdruscito naviglio, sarebbe stata *boicottata* dagli agenti d'emigrazione, ai quali avrebbe dovuto limitare le provvigioni. Gli agenti d'emigrazione, pur di non perdere i loro lauti guadagni, avrebbero riversati gli emigranti sui piroscafi stranieri, concorrenti anche per vecchia età e poco costo. Onde i nostri armatori trovarono il loro tornaconto mettendosi alla mercè dei *produttori* degli emigranti.

Così il piroscafo d'emigrazione si trovò aggravato: 1° di una *mediazione*, per ogni emigrante, dalle 20 alle 30 lire, destinata al sub-agente arruolatore; 2° di un *compenso* di altre venti o trenta lire destinato all'agente e in minor parte al sub-agente tra nolo *effettivo* e nolo di *cartello*, che permettesse la contrattazione di concorrenza coll'emigrante; 3° di un *premio* di cinque o dieci lire, sempre per ogni emigrante imbarcato, destinato esclusivamente all'agente nei casi di *completo carico*.

Onde è che la società di navigazione, o l'armatore privato, per incassare un nolo netto di cento e venti lire, doveva annunciare all'emigrante il pagamento del nolo in lire cento e novanta. Delle settanta lire, in più dell'incassato effettivamente dall'armatore, venti lire andavano all'appaltatore agente d'emigrazione, quaranta andavano al subagente arruolatore dell'emigrante e le altre dieci lire andavano disperse a beneficio degli emigranti più furbi che, sapendo contrattare in concorrenza, ottenevano un ribasso sul nolo di *cartello*.

E siccome la nostra emigrazione transoceanica, in quegli anni, era di circa 170 mila emigranti, così ognuno dei quaranta agenti d'emigrazione, appaltatori generali nei porti di Genova e di Napoli, aveva un guadagno (lordo dalle spese amministrative della sua azienda) di circa 85 mila lire per ogni anno; mentre il guadagno medio del sub-agente arruolatore non superava le 680 lire.

Con ottantacinque mila lire annue di provento, pur avendo a carico pochi impiegati amministrativi e le spese di *reclame* (non sempre della sola quarta pagina dei giornali) si poteva anche affrontare l'impopolarità della professione d'agente d'emigrazione. Vero è che il Governo non era ancora tanto *democratico* da decorare, come fa adesso, di titoli cavellereschi gli agenti d'emigrazione, sebbene in allora, come ora, fossero di già altresì agenti elettorali; ma ciò non ostante, per guadagno, l'agente era un principe di fronte al plebeo sub agente.

Se, quindi, per esercitare la professione d'agente d'emigrazione secondo la legge Crispi bastava un certificato di buona condotta rilasciato da quell'autorità che non lo può negare neanco ai pregiudicati, *riabilitati* per il trascorso spazio di pochi anni dall'ultima condanna, per esercitare poi il mestiere di sub-agente bastava non essere detenuto nelle carceri nè essere diffamato per più e recenti condanne di gravità eccezionale. La Pubblica Sicurezza, che è chiamata dalla legge a procurare una stabile occupazione anche ai disonesti, come poteva negare l'esercizio di arruolatore d'emigranti a chi dichiarava di non avere altro mezzo di sussistenza?

Pertanto la pubblica opinione, di fronte agli inganni e ai danni patiti dagli emigranti, insorse contro la legge sull'emigrazione del 1888 e la volle riformata secondo il progetto Luzzatti-Pantano, reclamando l'abolizione degli agenti e sub-agenti d'emigrazione. E la legge N. 23 del 31 gennaio 1901 sostituì agli *agenti* i *vettori d'emigranti* — società di navigazione ed armatori — e ai *sub-agenti* sostituì i *rappresentanti dei vettori*. Ai *vettori* e loro *rappresentanti* non più l'autorità politica — sospetta di inframmettenze — avrebbe concesso il permesso d'esercizio; ma questo permesso (*patente* ed *assenso*) sarebbe stato accordato dal *Commissariato dell'Emigrazione di Roma*, tutore collegiale dell'emigrante.

III. — La legge Luzzatti-Pantano, che intendeva d'un sol colpo sotterrare 40 agenti e 10 mila sub-agenti d'emigrazione, aveva sapientemente disposto perchè fosse sradicato ogni parassitismo e artificio dall'emigrazione, affinchè questa venisse ristretta alle naturali correnti, tutelando il diritto dell'emigrante.

Nessuno avrebbe versate lagrime per la scomparsa degli agenti e subagenti e per l' obbligo fatto agli armatori — società o privati — di compir dessi di persona le attribuzioni di *rettori d' emigranti* valendosi di proprî *rappresentanti*, i quali dovendo agire in nome, per conto e con la responsabilità dei *rettori*, avrebbero data garanzia di moralità e di legalità.

Nè l' opera dei *rettori* sarebbe stata quella degli *agenti* d' emigrazione, poichè il *vettore* non poteva più essere arbitro di stabilire un *nolo* di *cartello* che potesse dare un margine di *settanta* lire per produrre gli emigranti. Il nolo sarebbe stato fissato dall' autorità del Commissariato secondo la qualità dei trasporti, la classe e la velocità dei piroscafi. Il Pantano affermava che nessun Commissario dell' emigrazione avrebbe mai tollerato un *nolo*, da pagarsi dagli emigranti, che desse un margine di settanta lire di guadagno; pena la destituzione!

Il vettore non avrebbe potuto arruolare masse d' emigranti per conto di governi o speculatori stranieri senza fornir prima al Commissariato garanzie tali, materiali e morali, che dessero pieno affidamento: non avrebbe potuto, a bordo, speculare sul vitto e sul trattamento dell' emigrante senza che il regio commissario avesse elevata *contravvenzione*: non avrebbe, il vettore, neanco avuto bisogno di accordar provvigioni, poichè gli emigranti gli sarebbero pervenuti *gratis* col tramite dei *comitati uffiziali*, comunali e mandamentali, coadiuvati dai regi ispettorati dei porti.

Tali le rosee previsioni, ben presto smentite dai fatti.

Se fossero state le sole male arti (come si credette) degli agenti e subagenti d' emigrazione che nei 12 anni d' impero della legge Crispi — dal 1889 al 1900 — fecero salire la nostra emigrazione transoceanica da 100 mila emigranti a 170 mila, per ogni anno, saremmo costretti ora di confessare che le male arti continuarono anco sotto l' impero della legge Luzzatti-Pantano, poichè la nostra emigrazione transoceanica salì sempre, ancora, sino alla cifra attuale di oltre 350 mila. Anzi le male arti colla legge del 1901 sarebbero state ancora maggiori, poichè il disagio economico è minore adesso di quello che lo fosse in allora!

Ma se è ingiusto attribuire l' aumento dell' emigrazione alle sole male arti, è troppo ottimismo però quello dell' onor. Carlo Ferraris che attribuirebbe l' aumento soltanto a cause naturali e alla nuova tutela data all' emigrazione dalla legge del 1901. Questa legge ha indubbiamente portato del bene agli emigranti e all' emigrazione. Per di più, disciplinando i *vettori*, ossia le società di navigazione che trasportano gli emigranti, e indirizzandole ad una concorrenza leale e benefica, ha fatto scomparire quegli armatori e noleggiatori i quali con la concorrenza sfrenata e immorale (in

quanto si appoggiava sugli artifici degli *agenti d'emigrazione*) impedivano o ostacolavano l'elevazione della nostra marina mercantile. E però non è poco merito, quello che va dato alla legge Luzzatti-Pantano di aver ottenuto il rinnovamento dei piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti.

Col regime delle patenti concesse dal Commissariato, e con il nolo di Stato, la terza parte almeno della marina mercantile italiana ha potuto ora mettersi a nuovo: forma orgoglio nazionale, come accennò anche il Bettòlo, per giovani unità, di forza e di valore, che hanno tutti i pregi moderni delle maggiori marine straniere concorrenti.

Ma non ostante il molto bene che si ebbe dalla legge del 1901 incombe il fatto che la nostra emigrazione transoceanica non venne ancora ridotta alle naturali proporzioni della sola corrente spontanea.

Le *provvigioni* di settanta lire per ogni emigrante messo a bordo, che prima si pagavano dagli *agenti* d'emigrazione ai *subagenti*, ora si pagano, nella stessa misura esosa, dai *rettori* ai loro *rappresentanti* e ciò a confessione dello stesso Commissario Generale dell'Emigrazione — veggansi Boll.[i] dell'Emig. N.[ri] 9 degli anni 1908 e 1909 a pagg. 127, 140 e 165 — a confessione cioè di quel funzionario che, secondo il Pantano, avrebbe meritata la destituzione qualora i noli *ufficiali* avessero tollerata una così lauta provvigione.

Ora i governi americani non mandano più, come prima del 1901, circa dieci milioni di lire, ogni anno, in Italia per avere dagli agenti d'emigrazione l'arruolamento in massa dei nostri contadini. Nè i *fazendieri* brasiliani nè i *piantatori* nord-americani inviano qui in moneta sonante il loro oro per averne in cambio braccia italiane.

Ma se cessarono queste vecchie forme di sfruttamenti e di artifici degli aboliti agenti d'emigrazione, altre e non meno disastrose forme artificiali ora inquinano tuttora la nostra emigrazione transoceanica. I *prepaids*, ossia i biglietti d'imbarco acquistati in America dagli speculatori e qui inviati invece dell'oro straniero, ma aventi la stessa efficacia, sono in numero di quasi 100 mila per ogni anno, superando quindi per valore i dieci milioni e più di lire che si avevano al tempo degli aboliti agenti d'emigrazione. E a quanti milioni di lire poi ammontano adesso i prestiti che i *rappresentanti* dei *rettori* fanno attualmente agli emigranti in grazia di una tolleranza onestata da una recente sentenza *democratica* della Cassazione? E il maggiore disordine dell'aumentata emigrazione *clandestina*, salita adesso, per ogni anno, a circa 55 mila emigranti italiani che rifiutano la protezione e l'assistenza della legge Luzzatti-Pantano?

Tutti questi nuovi artifici che affliggono adesso la nostra emigrazione — e dei quali noi abbiamo già fatto cenno nei fascicoli del 16 aprile 1910 e del 16 aprile 1911 di questa *Rassegna Nazionale* — possibili ora malgrado l'impero della legge sociale del 1901, sono forse minori degli artifici che furono prima possibili sotto l'impero della legge poliziesca del 1888?

Fu colpa delle leggi o degli uomini che le applicarono, e che le applicano, o è fato inesorabile che incombe sulla nostra emigrazione?

Le leggi sull'emigrazione tanto del 1888 quanto del 1901 ebbero cura di colpire il meno che fosse possibile la marina mercantile come industria del trasporto degli emigranti. Parve nel 1888 possibile di frenare i mali disciplinando i soli *produttori* degli emigranti, cioè gli agenti e sub-agenti d'emigrazione, e nel 1901 si credette sufficiente l'onestà delle società di navigazione perchè la loro azione portasse la moralità nel traffico degli emigranti, liberandole dal parassitismo degli *agenti* appaltatori. Senonchè i 40 agenti d'emigrazione che la legge Crispi, con la lustra della cauzione da 60 a 100 mila lire, aveva elevati quasi a dignità di pubblici uffiziali, non potevano essere e non furono soppressi d'un *fiat*. Essi erano potenti di denaro, di appoggi, d'influenze politiche e avevano alla loro dipendenza dieci mila sub-agenti. Costoro, in legione così numerosa, erano come gli antichi soldati mercenari cioè disciplinati e ligi al loro capitano di ventura, l'agente d'emigrazione, di cui curavano il potere, gli interessi, la vittoria, poco importando ad essi sub-agenti se il capitano, ossia l'agente, militasse sotto l'una o l'altra bandiera di principe, militasse cioè per l'una o per l'altra società di navigazione concorrenti, estere o nazionali che fossero le società!

Onde i 40 capitani dell'emigrazione, che erano i padroni dell'organizzazione per produrre gli emigranti, aboliti come agenti appaltatori, rimasero al soldo delle compagnie di navigazione (se non tutti 40 almeno in parte maggiore) come *direttori, capi-ufficio, capi-traffico, controllori, ispettori* ecc. pel servizio dell'emigrazione.

Le compagnie di navigazione ebbero il massimo interesse a reclutarli come tali. Fatti loro impiegati, gli *agenti-appaltatori* non avrebbero più potuto pretendere, come prima, le settanta od ottanta mila lire, o più, di *mediazioni, compensi, premi*; ma avrebbero dovuto accontentarsi di uno stipendio molto più modesto, di 10 oppure 15 mila lire annue. E per questo stipendio, o poco più — che sarebbe poi stato decimato negli anni venturi — intanto gli *agenti* sarebbero passati, *armi e bagaglio*, al loro servizio con tutta la legione dei *sub-agenti*, arruolati ora dai *rettori*, direttamente, come loro *rappresentanti*.

E così avvenne. Onde la legge del 1901, in sostanza, nulla innovò in riguardo dei produttori dell' emigrante. L' agente appaltatore rimase in azione come capo-ufficio del *vettore,* poco modificando gli usi di prima, e il *sub-agente* rimase tale e quale era prima, mutò soltanto nome chiamandosi ora *rappresentante.*

Il Commissariato dell' Emigrazione assistette, impotente, a questa mistificazione dell' abolizione degli agenti e sub-agenti d' emigrazione. Se esso, per scrupolo di coscienza, con molto zelo, non approvò la nomina di qualche *sub-agente* pregiudicato a *rappresentante* (e su dieci mila *sub-agenti* soltanto una cinquantina non furono autorizzati come *rappresentanti*), poco male per i non approvati, chè si dettero al più lucroso mestiere dell'*agente clandestino.*

Del resto come fare altrimenti ? Il Commissariato rilascia gli *assensi* sul parere dei Prefetti, e quei Prefetti, che avevano dessi rilasciata la licenza di sub-agente, come potevano dar parere contrario pel solo cambio del nome ? E colui che per tanti anni aveva vissuto arruolando emigranti con il consenso dell' autorità, avrebbe cambiato mestiere per un semplice parere contrario del Prefetto ?

Onde è che il Commissariato dell' Emigrazione non poteva certamente aspettarsi che le società di navigazione sacrificassero *agenti* e *sub-agenti* per il solo fatto che la legge Luzzatti-Pantano li aveva dichiarati aboliti. Il vettore era troppo interessato allo *stato quo ante* per la produzione dell' emigrante.

Il Commissariato, per il trionfo della legge non aveva che tre soli mezzi, indicati dalla stessa legge, che, posti in azione gradatamente, pure gradatamente avrebbero condotto alla vera e reale abolizione degli agenti e sub-agenti d' emigrazione, abolizione di fatto e sicura.

Il primo era di far funzionare i *Comitati mandamentali e comunali per l' emigrazione,* che raccogliessero essi gli emigranti assistendoli e procurando loro gratuitamente quei servizi che ora gli emigranti non possono avere che dall' opera interessata dei *rappresentanti dei vettori* ex sub-agenti : — il secondo era di far funzionare i regi ispettorati dei porti di imbarco in modo che, in corrispondenza coi Comitati, raccogliessero dessi la massa degli emigranti da passarsi ai vettori ; e così, gratuitamente, avrebbero gli ispettorati resi quei servizi che prima erano pagati così salatamente agli agenti-appaltatori : — il terzo, e non meno efficace mezzo, era quello — che pure è tassativamente prescritto dalla Legge Luzzatti-Pantano — di istituire nei porti d' imbarco i ricoveri per gli emigranti, dai quali ricoveri, radunati e assistiti dall' autorità, gli emigranti sarebbero passati sul piroscafo

senza il bisogno di mediazione del *rappresentante* o *sub-agente* o *agente* d' emigraziene.

A questi tre ordini di provvedimenti essendo venuto meno il Commissariato dell' Emigrazione — è qui constatazione d' un fatto senza indagarne le cause, le quali, del resto, nulla gioverebbero a dimostrazione del nostro argomento — è ora della massima importanza rilevare quale sia attualmente l' azione in Italia degli agenti d' emigrazione dopo più di due lustri che una legge dello Stato li voleva morti e seppelliti.

Nè si confonda, o si creda, che i 14 *Patronati* d' istituzione privata che sono in Italia, a Milano, Udine, Verona, Brescia, Genova, Napoli, ed in altre importanti Città, possano essi sostituire la mancata opera delle miliaia di *Comitati* che la legge voleva instituiti in tutti i Mandamenti e Comuni del Regno. I *Patronati privati* per la protezione degli emigranti per quanto organi di fiducia del *Commissariato*, e sussidiati anche con cospicue somme di denaro sul *fondo* degli emigranti, non cessano di essere istituti privati, atti cioè alla protezione, al consiglio, alla beneficenza, alla filantropia e non all' assistenza legale, che è funzione esclusiva di autorità e di governo.

Che potrebbero poi 14 *Patronati privati*, situati in grandi Città, di fronte a 37 mila *arruolatori*, dei quali 13 mila circa *ufficiali*, che esercitano con patente dello stesso Commissariato, e sapientemente disseminati, con geografica rete abilissima, in tutti i comuni e frazioni di comune che dànno l' emigrazione, la quale è per 9 decimi composta di persone di campagna?

Ma potessero anche i 14 *Patronati privati* sostituire l' opera dei *Comitati governativi* (che non funzionano in nessun Comune, in nessun Mandamento), *Comitati* che, come istituzione di diritto pubblico, dovevano essere composti dalle autorità locali — *Pretore, Sindaco, Giudice Conciliatore, Parroci* — potessero anco i *Patronati privati*, ripetiamo, per solo zelo e abnegazione sostituirsi ai *Comitati* governativi, ciò non sarebbe tollerato dai *rettori*.

I *rettori*, che mal soffrono il freno della pubblica autorità, non tollererebbero certamente l' intervento, tra sè e gli emigranti, dei Patronati privati.

E se qualche *rettore* tollerasse, penserebbero i *rappresentanti* a sbarazzare gli emigranti dall' assistenza dei *Patronati* privati.

In Italia poche di quelle egregie persone che compongono i *Patronati* privati fecero finora opera per sottrarre l' emigrante dalla mediazione dei *rappresentanti* ed a questi pochi coraggiosi incolse il maggiore dei mali, la diffamazione e il disonore.

Pii sacerdoti, filantropi che si erano permessi di sostituirsi ai *rappresentanti* nel senso di presentare essi gli emigranti al *rettore*, acciocchè il vettore abbuonasse la *provvigione* del rap-

presentante all' emigrante, trovarono i più amari disinganni. O rifiuto per parte del vettore affine di non diminuire il lucro dei suoi rappresentanti; o (e peggio!) i pii sacerdoti e i filantropi vennero dai *rappresentanti* denunciati alla giustizia dei Pretori perchè fossero condannati come *agenti clandestini* d' emigrazione. Ed alcuni Pretori abboccarono a questa turpe manovra dei rappresentanti e se non condannarono i *filantropi* fecero però perquisire il loro domicilio, li trascinarono alla gogna in Tribunale, li aggravarono di noie, fastidî, tormenti e spese.

Poichè quella stessa Cassazione che fu così democratica da riconoscere il diritto dei *rappresentanti* di prestare denaro con usura agli emigranti, nega poi il diritto ad un galantuomo di assistere un emigrante, anche senza lucro, anche per puro spirito di beneficenza per acquistargli il biglietto d' imbarco dal *vettore*; questa essendo ritenuta operazione d' emigrazione di esclusivo *monopolio* dei rappresentanti.

Soli i *Comitati* stabiliti dalla legge del 1901 avrebbero potuto e dovuto rendere quel servizio gratuito agli emigranti; onde la mancata prestazione dei *Comitati,* che il Commissariato non riescì a far funzionare, non può essere sostituita dai *Patronati Privati,* neanco col sacrificio dei benemeriti che li compongono.

IV. — La legge Luzzatti-Pantano era riescita ostica ai *vettori d' emigranti* ossia alle società di navigazione e ai privati armatori che trasportavano emigranti (in tutto diciotto Ditte) per lo imposto nolo di Stato, ossia facoltà data al Commissariato di fissare d' autorità il *nolo* degli emigranti, e per l' obbligo dato ad essi *vettori* d' imbarcare sopra ogni nave d' emigrazione un ufficiale medico della R. Marina che vigilasse i servizi nell' interesse degli emigranti.

L' abolizione degli agenti e sub-agenti d' emigrazione, che la legge dava, legati mani e piedi, alla mercè dei vettori parve a questi un compenso.

I vettori sarebbero stati liberati finalmente da quell' organo parassitario che era *l' agente*. I quaranta agenti d' emigrazione, cessando di vivere come tali, si sarebbero umiliati a chieder un impiego ai 18 *vettori* e avrebbero dovuto cedere ad essi vettori, *resa a discrezione,* tutta la vera organizzazione viva per la *produzione* ossia la legione dei diecimila *sub-agenti,* i quali, per forza della legge, dovevano abbandonare gli antichi capitani per assumere con umiltà e devozione il servizio direttamente sotto la bandiera dei nuovi capitani ossia dei vettori.

In breve tempo gli ammiragli della marina mercantile, più astuti e procaccianti degli ammiragli della marina regia, in breve

tempo essi ammiragli mercantili, navigando con molta prudenza, seppero trionfare completamente. Il nolo di Stato, anzichè un danno, riescì un beneficio: bastarono cinque o sei anni d' esercizio col *nolo* fissato dal Commissariato per avere un guadagno sì alto da permettere il rinnovamento del naviglio dell' emigrazione senza rinunciare mai, per la produzione artificiale dell' emigrante, alla concessione delle provvigioni di settanta, ed anche 80 lire per ogni emigrante imbarcato.

La vigilanza a bordo del regio commissario è ancora un ostacolo alla speculazione, allo sfruttamento perchè, di tratto in tratto, qualche giovane tenente o capitano medico, per mancanza d' esperienza, non vuol rendere il suo ufficio una lustra e si permette qualche tratto di ribellione contro gli ammiragli mercantili.

Ma dove il loro trionfo fu completo fino dal principio fu nel guadagno per proprio conto di quei milioni di lire che prima andavano agli *agenti d' emigrazione* quali li aveva creati la legge Crispi del 1888.

Ora che l' emigrazione transoceanica salì a circa 350 mila emigranti, l' organo parassitario degli *agenti,* che gravava sull' industria dei trasporti marittimi per una mediazione *extra*, ossia in più dell' attuale possibile con la legge del 1901, di circa 20 lire per ogni emigrante, darebbe adesso una spesa passiva annua ai 16 *vettori* attuali (tutte società di navigazione, 7 ita liane e 9 straniere) una spesa passiva di sette milioni di lire per ogni anno d' esercizio.

Questi sette milioni rimangono invece nelle casse delle società di navigazione che esercitano il trasporto dei nostri emigranti. Ma non creda il Commissariato dell' emigrazione, non creda il pubblico e non creda sopra tutto il Governo (il quale coi suoi progetti Schanzer o Bettòlo o Luzzatti o Giolitti si presta a concedere circa 30 milioni dell' Erario Nazionale alla Marina Mercantile) non si creda, insomma, che i sette milioni di lire, felicemente tolti a quelle arpie che erano i vecchi agenti d' emigrazione, vadano ora totalmente a beneficio dei poveri emigranti.

Questi poveretti pagano bravamente la loro tassa di otto lire per esser tutelati dal Commissariato dell' Emigrazione, in più del *nolo* effettivo largamente rinumeratore, tanto che parrebbe stabilito dal *trust* degli armatori, se non fosse tosato dal Commissariato. Ma i sette milioni risparmiati dalle 16 società di navigazione, delle quali 9 straniere, come già si è detto, vanno piuttosto a favore, per aumentare la produzione, degli antichi sub-agenti d' emigrazione che la legge Luzzatti-Pantano trasformò negli attuali *rappresentanti* comunali e mandamentali dei *vettori.*

Il numero degli antichi *sub-agenti*, dieci mila, parve enorme sia al legislatore del 1901, sia agli studiosi del fenomeno del-

l' emigrazione, sia al Commissariato dell' Emigrazione, che ricevette i sub-agenti in eredità dalle Regie Prefetture, sia al Consiglio di Stato (adunanza del 27 Novembre 1902) chiesto di parere per *eliminarli,* come voleva il legislatore.

Ma è gioco forza constatare che la manovra degli ammiragli della Marina Mercantile, cioè delle società di navigazione, fu più abile della manovra del Governo e di tutti i suoi organi di tutela, poichè ora i *sub-agenti d' emigrazione,* che vivono con la nuova veste di *rappresentanti di vettori,* sono saliti alla cifra di 12.634, come informa l' ultima relazione del Commissario Generale dell' Emigrazione (Boll. dell' Emig. N. 18, pag. 306 - 1910).

Certamente i 16 *vettori d' emigranti,* subentrati ai 40 *agenti d' emigrazione,* sotto la disciplina però del Commissariato di Roma che li vigila con discreto zelo, non operano coi metodi, coi raggiri e, diciamolo pure, con gli inganni degli antichi *agenti.* I *vettori* esercitano in piena legalità: essi non si prestano a dirigere, non dànno mandato per eseguire, non sono complici delle contravvenzioni *penali* che tuttora compiono, e in grande numero, i sub-agenti vestiti della nuova assisa di *rappresentanti.*

La legge provvide a dichiararli, essi *vettori,* responsabili *civilmente* delle *contravvenzioni* commesse dai loro *rappresentanti.*

Ma i *vettori,* che sono società anonime di navigazione, non mai vengono dichiarati *civilmente* responsabili delle contravvenzioni *penali* e dei delitti imputati ai *rappresentanti.* Il *rappresentante* viene condannato nella propria persona e si elimina la responsabilità civile del vettore perchè sempre, o quasi sempre, il *rappresentante* agì nel male non solo senza mandato, ma anzi contro il mandato del *vettore.*

A questa conclusione, sulla responsabilità civile, quasi sempre, anzi sempre, viene la magistratura, non solo perchè il *vettore* è difeso da avvocati *principi,* ma altresì perchè il *vettore* è una società anonima e il rappresentante non è un vero e proprio *servo* od impiegato, ma é un dipendente *sui generis,* con propria responsabilità individuale essendo pagato non con stipendio ma con semplice mediazione o provvigione. È quindi, per gli effetti giuridici, un *sensale* responsabile in proprio.

Sarebbe ingiusto affermare che i *vettori* abusino della loro posizione speciale e spesso privilegiata di società anonime, nel cui Consiglio d' amministrazione sonovi Deputati e Senatori; ma fatto è che la giurisprudenza è benigna circa la loro responsabilità civile per le contravvenzioni ed i delitti dei *rappresentanti.*

Onde è, nella pratica, che quanto operavano di male gli antichi *agenti d' emigrazione,* ora non operano i *vettori,* ma operano i loro *rappresentanti,* se ne approfittino — o pur no — direttamente o indirettamente — i *vettori.*

Uno dei pochi benefici che sono venuti agli emigranti col. l'avere sostituiti i *vettori* agli *agenti* — ché le spogliazioni ed i danni continuano per parte dei *rappresentanti,* come dimostreremo in seguito — è il migliorato trattamento delle traversate, sia perchè per questo trattamento il vettore risponde ora in proprio, sia per la vigilanza continua e assidua dell' uffiziale medico della R. marina che assiste al trattamento.

Questa tutela ha molto importanza; ma non è la principale: si tratta ormai, con le moderne velocità, di pochi giorni di navigazione, di fronte agli sfruttamenti di cui l' emigrante va soggetto prima dell' imbarco e dopo lo sbarco.

Tuttavia anche in questa più facile tutela della navigazione, a cui è più interessato il *vettore* per il suo buon nome e per motivi di concorrenza, non si creda che l' emigrante venga trattato da tutti i *vettori* con quei riguardi che gli sarebbero dovuti per il pagato nolo e con quello spirito di umanità e di civiltà che la legge Luzzatti-Pantano intese di trasfondere nell' anima del moderno trasportatore dei nostri operai destinati a far trionfare il nome e il lavoro italiano nel progresso americano.

Trascrivo alla lettera la relazione di viaggio fatta, non sono molti mesi, da uno dei più distinti e coraggiosi giovani uffiziali medici della nostra regia marina. Naturalmente sopprimo il nome del relatore, del piroscafo e della società a cui appartiene. Accenno soltanto che l' egregio medico della R. Marina, il quale, per compiere il proprio dovere, ebbe la santa ingenuità di scrivere il vero nel suo rapporto ufficiale, poco mancò non venisse colpito nel patrimonio del suo onore per le ire e le alte influenze del *vettore,* potente società di navigazione. L' ammiraglio mercantile voleva tremenda vendetta e chiese, e ottenne in parte, il sacrificio dell' umile capitano medico che aveva osato di svelare i torti dell' ammiragliato.

V. — « Il piroscafo X.... — scrive nella relazione ufficiale il Capitano Medico della R. Marina regio commissario di bordo — partito da...... (porto italiano) la sera del giorno 10....., con 2500 emigranti giunse a..... (porto americano di destinazione) il mattino del successivo 24.

Il viaggio ebbe così la durata di 14 giorni mentre i biglietti d' imbarco venduti dal *vettore* agli emigranti ne indicavano 12 e taluni anche 11 — (v. biglietti allegati). Tale ritardo fu causato dalla ridotta velocità per economia di macchina e dalla fermata a......, il cui porto non può essere considerato come puro scalo senza inconvenienti per gli emigranti.

Il primo e fondamentale appunto riguarda l'amministrazione del *vettore*. Gli impiegati di lui non sono sufficienti in numero

e in competenza e, come risulta dalla redazione di tutti i documenti che deve compilare il *rettore*, sono poco curanti ed incoscienti della responsabilità annessa al loro lavoro. E prima di questo ancora si fa sentire la mancanza dell' indirizzo di massima, della guida direttiva che sola può assicurare un retto andamento e l' organizzazione del servizio.

Questo stesso personale a bordo, in servizio di 2500 emigranti, è scarso in numero (14 capi-stiva-camerieri — 3 infermieri — 5 tra cambusieri e dispensieri — un macellaio — un cuoco — due sguatteri e tre panettieri) e manca di quei mezzi e di quelle facilitazioni che sono necessari nella esigenza delle leggi dei due paesi e con tanto numero d' emigranti.

Solo verso la fine del viaggio si riuscì ad avere ordinato i passaporti e compilate le liste nominative esatte essendovi appalesati, in quelle fornite dal *rettore*, diversi errori pei quali il numero degli emigranti risultava per dieci inferiore (vedi varianti annesse).

L' ordinata e controllata distribuzione dei passaporti dovette essere sospesa causa la non corrispondenza od assenza dei numeri d' ordine sui biglietti d' imbarco e altri errori si avevano sull' *inspection card*. L' ispezione di questi biglietti d' imbarco venduti dal vettore diè agio a rilevare la loro inesatta compilazione e la mancanza di firma del vettore. Unisco pochi esemplari tra i molti, col verbale di contravvenzione.

Ho ricevuto i ricorsi e i reclami da parte degli emigranti arruolati pel pir...... e trattenuti a Napoli dal *rettore* senza il prescritto indennizzo di lire dieci, sottratto a quaranta emigranti.

Con la distribuzione dei passaporti aumentarono i lamenti degli emigranti, molti dei quali diretti a..... vennero invece trasportati a....... o viceversa: taluni biglietti del vettore mancavano anche di ogni destinazione di porto di sbarco.

Non mi fu possibile raccogliere tutti i ricorsi: la confusione era al colmo: coloro che erano sbarcati a...... trovarono che il loro bagaglio era proseguito per..... o, al solito, viceversa. Nel caso X.... si ha un esempio tipico. La minorenne X era diretta a..... presso un parente: ivi fu diretto infatti il bagaglio di lei, ma la minorenne venne invece sbarcata a...., donde fu costretta a telegrafare al parente, fargli perdere il lavoro, affrontare, per entrambi, spese ferroviarie e di vitto; rendere infine più noiose le pratiche di rilascio del piroscafo e pericoloso l' abbandono di una minorenne in una grande città senza assistenza sicura ed amorevole.

A...... (ultimo porto di sbarco) i nodi finirono di giungere al pettine. L' ufficio d' immigrazione americano ha fatto contravvenzione al vettore per 28 emigranti; — 15 che, inscritti a liste,

non erano presenti all' arrivo e 13 che, non inscritti si trovarono invece a sbarcare, tutti emigranti che, in causa dell'incuria del *vettore*, ebbero perdita di tempo, di denaro e noie d' ogni genere. E così di altri pei quali i documenti apparvero in regola per la legge americana, ma non per l' intenzione e la volontà dell' emigrante.

Peggio ancora per i biglietti di prosecuzione sulle ferrovie americane venduti agli emigranti in Italia dal vettore. Nessuno di questi biglietti, pagati dagli emigranti al vettore prima del loro imbarco, era stato consegnato ai proprietari: a bordo la distribuzione difficoltata a causa dei nomi errati e quasi cervelloticamente trascritti, e degli errori sui porti di sbarco, non era stata compiuta per intero. Alla fine della giornata di sbarco a.... (ultimo porto) ne erano a bordo ancora quindici di questi biglietti di prosecuzione per via ferrata, appartenenti ad emigranti già sbarcati in porti precedenti. Molti di questi biglietti non portavano il valore nè in dollari nè in lire; tra essi alcuni erano per l' ammontare di 700 ed anche 800 lire: e gli infelici emigranti, che li avevano pagati al vettore, attendevano invano il loro biglietto, da due giorni, nel porto in cui erano sbarcati. Mi fu risposto che gli emigranti sbarcati in porti precedenti senza il biglietto per proseguire in ferrovia potevano, nei porti sbarcati, *ripagarsi* il biglietto e poi reclamare al vettore che certo avrebbe rimborsato!....

Il capitano comandante è un perfetto gentiluomo, pieno d'ogni attenzione e riguardo: ma l' *economia numerica* dei suoi dipendenti, anche ad onta del sentimento grande del dovere che ho riscontrato in gran parte di essi, causa intoppi nel servizio con serio risentimento degli emigranti, quale ad esempio nelle ripetute sospensioni dell' acqua dolce, nella mancata repressione di diversi abusi, nella distribuzione dei viveri. Quattordici persone d'equipaggio debbono attendere alle stive, ai dormitori, ai refettori con 2500 emigranti: manca il personale di guardia e di pulizia.

In cucina troviamo due sguatteri ed un cuoco. Brava gente che arriva, con il necessario aiuto degli emigranti, a fare una buona confezione: ma non già una buona distribuzione, poichè uno solo essendo veramente cuoco e uomo e non ragazzo, la distribuzione deve farsi ad una sola mano. Gli emigranti capo-rancio devono attendere almeno un' ora, in piedi: il cibo si guasta, la distribuzione è male proporzionata, il servizio confuso, incerto.

Nel macello v'è un macellaio ed un garzone. Essi ogni giorno hanno 800 kg. di carne da togliere dal refrigerante, sgelare, sollevare in coperta, trasportare al macello, mettere a pezzi, dissodare, apprestare; questo personale non può bastare.... tanto più se, ammalatosi l' uno, l' altro deve provvedere a tutto.

Nel refrigerante è deplorevole la mancanza di un locale per lo sgelamento. La carne è sudiciamente tenuta ai piedi della scala d' accesso e data ancora gelata all' uso.

Il macello è semplicemente ridicolo: l' unica cosa pratica sarebbe inviare chi è incaricato di questi servizi a fare un po' di pratica sui bastimenti che queste cose hanno convenientemente regolato.

Ma se queste deficienze possono essere scusate col gran desiderio d' economia del *vettore*, cieca ed immorale, ben più grave giudizio si deve dare sui fatti avvenuti per le deficienti provviste alimentari.

Il bastimento, con 12 giorni *dichiarati* dal vettore di viaggio, avrebbe dovuto avere a bordo, ai termini della legge, le *provviste alimentari* sufficienti per 18 giorni. Invece al *decimo* giorno ho trovato che a bordo non si aveva più di disponibile che un solo pasto di carne, un pasto di baccalà, uno di tonno.

Vale a dire il bastimento era partito non con le provviste per 18 giorni, ma soltanto di 12 giorni e con patto di sostituire arbitrariamente con magro due pasti prescritti di carne. (Vedi verbale della constatata contravvenzione).

Per tali deficienze di vitto si dovette camminare per tre giorni a tutta forza, onde arrivare a... (porto di scalo) in anticipo di un giorno. Si arrivò in anticipo con un sol pasto di *pesce secco*, dopo del quale si avrebbe dovuto mettere gli emigranti a razione ridotta di pane e formaggio.

Taluni generi, tra i quali la carne in conserva, non erano neanco stati imbarcati: all' arrivo a...., in anticipo d' un giorno, a bordo non rimanevano che pochi sacchi di farina!

Chi può dire cosa sarebbe successo a bordo se un' avaria od anche un solo ritardo per cattivo tempo ne avesse arrestata la corsa? Il nutrire 2500 emigranti — oltre le persone d' equipaggio — non può essere un problema che si tratti dal vettore con tale delittuosa leggerezza.

L' alimentazione degli ammalati era affidata al cuoco degli emigranti: il servizio ha dato luogo a molti lamenti. Sui piroscafi stranieri almeno l' emigrante dal momento che ammala comincia ad essere trattato con più umanità e considerazione.....

Il piroscafo ha buone sistemazioni, buon tonnellaggio, buona velocità. Ma il vettore manca di ogni idea dei diritti degli emigranti e degli obblighi che esso si assume; non ha il diritto — ingiustamente arrogatosi — di pretendere per questo piroscafo dagli emigranti un nolo superiore a quello di altri piroscafi. Il maggior nolo, dal vettore praticato, è forse un compenso per un servizio migliore? No... *Il Capitano Medico della R. Marina*

firmato......... »

Questo documento che riguarda uno dei 16 *vettori d'emigranti* dei più cospicui e apprezzati e uno di quei piroscafi che furono detti, dall' on. ammiraglio Bettòlo, l'orgoglio della nostra marina mercantile, sì che ottenne dal Commissariato dell' Emigrazione un nolo *extra*, superiore, sta a dimostrare che non è tutto oro quel che luccica. Dimostra cioè che i *vettori*, in confronto degli emigranti, peccano come peccavano gli *agenti d'emigrazione*. I *vettori* della legge del 1901 non possono essere migliori degli *agenti* della legge del 1888, perchè l' emigrazione è il traffico che alimenta quasi esclusivamente l' industria dei nostri trasporti marittimi. È un capitale messo a frutto in commercio, e il capitale in commercio non può aver cuore, non può avere verso gli emigranti *spirito di pietà alcuna*.

Se i *vettori* attuali poi, per la propria dignità, non sono, anche nelle operazioni d' arruolamento degli emigranti, gli antichi *agenti* d' emigrazione, le male arti, gli inganni e le frodi esistono però ancora e sono l' opera della maggioranza dei 12634 *rappresentanti* che continuano la professione d' arruolare emigranti con il consenso dell' autorità tutoria, nonchè l' opera, ancora più malefica, degli altri arruolatori *clandestini*, il cui numero è maggiore degli autorizzati.

VI. — I *rappresentanti di vettori* in carica sono 12684 ; ma il R. Commissariato dell' emigrazione ha approvata la nomina di altri 20 mila *rappresentanti* con licenza e autorizzazione *a vita*, muniti cioè di *certificato di assenso* senza scadenza.

Tolti quelli attualmente in carica, degli altri 20 mila nominati dai vettori, ed approvati dal Commissariato, alcuni sono scomparsi per morte, oltre quattro mila vennero revocati dal Commissariato per subìte condanne che li resero ineleggibili per indegnità e la gran massa, cioè 15 mila, vennero revocati dagli stessi vettori per il loro interesse privato.

Ma di questi 15 mila *rappresentanti* revocati dai vettori il Commissariato non potè mai riavere l' *autorizzazione* a vita per arruolare emigranti, cioè il suo ufficiale *certificato d' assenso*. Onde è che in Italia questi 15 mila ex rappresentanti, tuttora in possesso del documento che li abilita ad arruolare emigranti, continuano ad esercitare clandestinamente unitamente ai 4 mila revocati dal Commissariato ed unitamente ai 6 mila circa che furono sempre clandestini perchè subirono condanne gravi o perchè inabilitati dalla legge (come ad esempio i segretari e i maestri comunali) ad esercitare da ingaggiatori d' emigranti. Anzi questi inabilitati dalla legge, da soli, sono in numero maggiore di 6 mila, ma noi amiamo stare al disotto del vero.

Peraltro il vero è spaventoso: poichè ne accerta che gli ar-

ruolatori degli emigrati sono in Italia 12634, che esercitano col pieno ed *attuale* consenso del Commissariato, ed altri 25 mila che esercitano attualmente senza consenso, clandestinamente. Ma esercitano effettivamente, e sono essi che annualmente inviano alle agenzie svizzere e francesi *venti mila* emigranti italiani clandestini, secondo la relazione ufficiale del Commissario Generale della Emigrazione, cifra che per le nostre indagini, invece di 20, sarebbe di 55 mila clandestini. (*Rassegna Nazionale* 16 aprile 1911 — L' *Emigrazione clandestina).*

I 25 mila agenti clandestini, del resto, non si occupano soltanto degli emigranti clandestini. Sono invece i maggiori produttori dei 350 mila emigranti che ogni anno si imbarcano regolarmente pagando la tassa al Commissariato. La metà almeno dei 12634 *rappresentanti* attualmente in carica non sono che presta-nome: moglie che prende la licenza del Commissariato perchè possa esercitare il proprio marito; un parente che presta il suo nome ad un altro parente che non potrebbe esercitare in nome proprio o per sofferte condanne o per altri motivi.

In alcune città importanti, prossime a centri campestri od a centri operai, il rappresentante del vettore è, talora, una persona altolocata che sdegna di far opera personale d'arruolamento. Questo rappresentante signore non fa che ricevere gli emigranti dagli agenti clandestini, i soli che abbiano arte e abilità sopraffina per adescare ed arruolare, e il rappresentante signore si fa poi bello delle penne del pavone presso il *vettore*. Naturalmente divide la provvigione tra sè e l' agente clandestino produttore e fornitore dell' emigrante.

Non è poi da meravigliarsi che 25 mila agenti clandestini e la metà circa di quelli autorizzati possano operare anche in contravvenzione alla legge e alle minute, numerose e intricate disposizioni del regolamento sull' emigrazione. Gli emigranti vengono arruolati per nove decimi nei comunelli di campagna e per solo un decimo nelle officine delle città. La sede dei rappresentanti di vettori è nei comuni agricoli, ove non esistono guardie di p. s. nè carabinieri reali o nei comuni capo-luogo di mandamento ove esistono bensì i reali carabinieri, ma non le autorità civili di p. s., che hanno sede soltanto nelle città capo luogo di circondario e di provincia. Onde, a prescindere dal fatto che l' autorità di p. s. si disinteressa quasi dell' emigrazione, il cui servizio non dipende più, come prima, dalle Prefetture e sotto-prefetture, essendo passato al Commissariato di Roma, rimane che gli arruolatori degli emigranti non possono essere vigilati che dai soli carabinieri reali, ciò almeno nella grande massa. Ma i carabinieri reali, benemeriti militari, sono insufficienti per numero e incompetenti per attribuzioni ad esercitare una vigilanza effi-

cace sui 37 mila arruolatori d' emigranti che sono sparsi in tutti i comunelli del Regno.

Quasi tutti i reali carabinieri ignorano le disposizioni singole della legge e del regolamenlo sull' emigrazione: ignorano se l' *arruolatore* d' emigranti, il quale esibisce ad essi una *licenza a vita*, sia *tuttora in carica* o sia stato revocato dal Commissariato o dal vettore, e, sopra tutto, ignorano se l' arruolatore agisce soltanto per conto del vettore che fece la nomina od anche per conto di altri vettori autorizzati o non, italiani o stranieri.

La vigilanza sugli arruolatori è pressochè nulla. Ci vuole una sentenza di condanna perchè il Commissariato possa colpire l' arruolatore indegno, salvo a costui di continuare l' esercizio clandestinamente.

Il legislatore aveva forse nutrito fiducia che i *vettori*, ossia le 16 potenti compagnie di navigazione, per la propria dignità, non avrebbero nominate che persone oneste a proprio *rappresensentante*, da autorizzarsi dal Commissariato all' esercizio.

Ma il vettore, per sua natura, cura esclusivamente la *produzione*. E però nessuna meraviglia che, anche di recente, una delle principali società di navigazione abbia insistito presso il Commissariato perchè fosse riconosciuto come legale suo *rappresentante* una persona che aveva riportate 16 condanne penali, tra le quali una ad anni 8 di reclusione per grassazione, come si legge nell' ultima relazione fatta al Parlamento del Commissario Generale (Boll. Emig. N. 18, anno 1910, pag. 315).

Per ben comprendere l' azione dell' arruolatore d' emigranti, che è la professione del *rappresentante* di vettore, giova innanzi tutto rilevare il guadagno di lui per ogni emigrante che imbarca. Questo guadagno è dato dal seguente specchietto:

Mediazione o provvigione, media, percepita dal vettore	L. 25
Compenso percepito dall' emigrante per provvederlo del passaporto e degli altri documenti prescritti	» 10
Mediazione percepita dall' *assicuratore* dell' emigrante per i rischi della navigazione e della reiezione .	» 5
Compenso percepito dall' emigrante per il suo accompagnamento ed assistenza nel porto d'imbarco.	» 5
Mediazione percepita dal locandiere e dal provveditore dell' emigrante per gli acquisti prima dell'imbarco.	» 3
Mediazione percepita per la vendita del biglietto di *prosecuzione* sulle ferrovie americane	» 2
Mediazione o compenso percepito dall' emigrante o da altri per vendita di terreni fatta dall' emigrante o per prestiti di denaro fatti all'emigrante	» 15
Totale guadagno medio del *rappresentante*	L. 65

E se tutti i 350 mila emigranti italiani non si lasciano tosare in queste proporzioni, molti però dànno un guadagno ancor maggiore all' agente arruolatore, sia clandestino o legale *rappresentante*, chè spesso la sola mediazione pagata dal *rettore* raggiunge le settanta lire.

Nell' Alta Italia, sia per la diminuita emigrazione transoceanica del Piemonte e del Lombardo-Veneto, sia perchè i salari del proletariato sono migliori, sia perchè lo sfruttamento è più energicamente represso, fatto è che nell' Alta Italia si conta un numero di *rappresentanti di rettori* quasi insignificante appetto al numero imponente dei *rappresentanti* che sono nell' Italia Meridionale. Ivi, in alcuni comunelli, tutti coloro che sanno leggere e scrivere, e che non sieno segretari o maestri comunali, sono tutti arruolatori d' emigranti.

Fra i 13 milioni d' abitanti che popolano il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, non si contano che 1666 *rappresentanti* autorizzati dal Commissariato; mentre che gli Abruzzi e il Molise, con meno di 2 milioni d' abitanti, hanno 1646 *rappresentanti;* la Campania, con 3 milioni d' abitanti, ne ha 1975; le Calabrie, con un milione e mezzo d' abitanti, hanno 1524 *rappresentanti;* la Sicilia — meno di 4 milioni di popolazione — conta 1922 rappresentanti e la piccola Basilicata, con meno di mezzo milione d' abitanti, ha ben 751 rappresentanti autorizzati. La Basilicata da sola conta più arruolatori d' emigranti che non la vasta Lombardia.

A commentare tutte le gesta degli arruolatori clandestini occorrerebbe un grosso volume e non bastrebbe ancora, perchè molte delle loro azioni delittuose rimangono ignorate. Essi lavorano più specialmente per conto degli speculatori stranieri, siano le agenzie svizzere o francesi che, con provvigioni lautissime, chiamano i nostri 55 mila emigranti clandestini ad imbarcarsi nei porti del nord Europa, siano i *fazendieri* brasiliani o siano i *piantatori* nord-americani che vogliono braccia italiane per lavori servili nella moderna schiavitù americana della gleba. I poveri nostri connazionali ingannati, sfruttati, frodati non possono che far sentire debolmente la loro voce dalle lontane plaghe e talora le morti, o altri gravi danni, impediscono perfino che venga a noi l' eco lontana dei gemiti e dei singhiozzi di quei miseri.

Ma le gesta dei 12634 *rappresentanti* autorizzati dal R. Commissariato, di questi fior fiori d' arruolatori d' emigranti, sono pubblicamente denunciate dallo stesso Onor. Commissario Generale dell' Emigrazione che concesse loro l' approvazione.

Basta leggere il Bollettino dell' Emigrazione N.° 18 del 1910, da pagina 306 a pagina 318, per conoscere le intime virtù della maggioranza di questi dipendenti dei *rettori*.

Trascriviamo letteralmente. « Per meglio accaparrarsi gli emigranti ricorrono alle influenze personali, ai vincoli di compaesanato, all' azione dei partiti, sfruttano sentimenti religiosi, promettono vantaggi illusori, ricorrono ad ogni mezzo »... « Si adoperano per prestare agli emigranti le somme che loro occorrono per l' espatrio, o farle prestare, cercando di estorcere il saggio usuraio più alto che sia possibile: percepiscono sotto i più diversi titoli compensi non dovuti e, non di rado, approfittano dell' ignoranza degli emigranti per avviarli su linee poco adatte in rapporto alla loro destinazione finale ». « In mille modi essi approfittano della preoccupazione della reiezione, che è la più viva nell' animo dell' emigrante, per indurlo con tutti i mezzi a compiere atti inutili, cure superflue. per esigere compensi per prestazioni immaginari » « Inducono gli emigranti alle così dette assicurazioni contro il rischio della reiezione, le quali spesso sono del tutto illusorie per le molte clausole restrittive che quasi annullano il rischio, e assai sovente non sono soddisfatte per un pretesto o per l' altro ».

« A favore dei rappresentanti si esercitano le più assidue ed insistenti influenze presso il Commissariato, influenze che pur troppo mancano invece del tutto quando sono in giuoco gli interessi degli emigranti. Si può dire che non vi sia quasi provvedimento di rigore adottato contro rappresentanti accertati rei di abusi, che non procuri al Commissariato un lavoro di corrispondenza con autorevoli persone che si interessano di questi faccendieri ».

Tali le constatazioni ufficiali fatte dall' onor. Commissario Generale dell' Emigrazione avanti il Parlamento, omettendo naturalmente di chiarire che le persone autorevoli, le quali vivamente raccomandano al Commissariato gli arruolatori d' emigranti acciocchè siano reintegrati nel loro esercizio malgrado le commesse ladronerie, sono talora anche Ministri, Sotto-Segretari, Deputati. È pur troppo notissimo che i *rappresentanti* di vettori sono i migliori agenti elettorali !...

VII. — Nessuna legge fu mai, nè in Italia nè nella civile Europa, applicata così incompletamente come l' attuale legge sociale sull' emigrazione.

Questa legge, che pure, nel suo complesso, non fu scarsa di grandi benefici, manca ancora di applicazione in riguardo all' abolizione degli agenti di emigrazione intesi nella loro funzione più vitale, che è quella di arruolatori d' emigranti.

Se per necessità di cose, nel periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo sistema di reclutamento degli emigranti, la legge del 31 gennaio 1901, che aboliva gli agenti e sub-agenti

d' emigrazione della legge 30 Dicembre 1888, se per necessità di cose creò la figura giuridica del *rappresentante del rettore* non intendeva affatto però che il *rappresentante* avesse a sostituirsi, come lo si lasciò sostituire, in tutto e per tutto all' abolita figura giuridica del soppresso agente e sub-agente.

La legge del 1901 creò nei comuni e nei mandamenti i *Comitati* perchè consigliassero, assistessero, indirizzassero gli emigranti, rivolgendosi ai *rettori* a mezzo dei regi ispettorati nei porti d' imbarco, sostituendo così l' opera dei *Comitati*, gratuita e illuminata, all' abolita opera mercenaria dei sub-agenti d' emigrazione. Creò gli *ispettorati* nei porti perchè raccogliessero gli emigranti dai *Comitati* e si sostituissero così all' abolita opera, pure mercenaria, dei soppressi *agenti*. Ordinò, la legge del 1901, che si iniziassero nei porti i *ricoveri* degli emigrati, istituzione che semplificava a rendere facile tutte le operazioni d'emigrazione.

Gli emigranti sarebbero stati inviati nei *ricoveri* e in questi, ricevuti e assistiti dagli organi di tutela del Commissariato, sarebbe stata eliminata la prestazione mercenaria; e gli emigranti, senza oneri e frodi, sarebbero passati a bordo delle navi dell' emigrazione.

Ma tutti questi provvedimenti ordinati dal legislatore, i soli che avessero efficacia di abolire gli *agenti* e i *sub-agenti*, passarono ineseguiti, inosservati, e svanirono come un sogno.

I *Comitati* comunali e mandamentali sono morti prima che nati; gli ispettorati rimasero come erano sotto il regime della legge del 1888, cioè semplici uffici di polizia che tormentano più che non assistano l' emigrante, ed i *Ricoveri*.., verranno forse istituiti quando i locandieri cesseranno di essere elettori politici, la qual cosa urta la tendenza democratica di dare il voto anche agli analfabeti. La conclusione di questo studio sugli agenti d' emigrazione viene da sè: dare una nuova applicazione alla legge del 1901 con nuovi criteri. Ogni nostro suggerimento al riguardo sarebbe per adesso vano di fronte all' attuale imperante accademia dei teorici che disdegnano la pratica. Basti, per ora almeno, di agitare l' opinione pubblica, dimostrando, come abbiamo fatto, che gli antichi agenti e subagenti, disonore della nostra emigrazione, vivono ancora come prima e senza speranza di ravvedimento sino a quando non saranno radicalmente mutati i criteri del Commissariato dell' Emigrazione. Non è un atto rivoluzionario quello che noi invochiamo, è invece l' applicazione ossequiente di una legge sociale la quale aveva ottenuto il plauso di quanti hanno intelletto di amore per l' emigrante italiano.

Genova, Giugno 1911. N. MALNATE

IL MESTIERE DI RE [1]

ROMANZO.

Parte Seconda.

1. — Una carrozza di fitto si fermò in via dei Giudei dinanzi a una delle porte minori del palazzo, e ne discese Clara Hersberg.

— Qui? — ella domandò con sorpresa al cocchiere, accennando la postierla con l'occhio nel frontone, simile all'ingresso laterale di una cappella gotica.

Dopo che s'era risoluta ad accettar l'invito di Volfrano, s'era sempre veduta ascender la nobile scala della corte d'onore; s'immaginava che un po' della pompa interna dovesse prevenire e accompagnar la Scienza che nella sua persona s'introduceva nella reggia; ma poichè ella si recava prima dal conte Thaven, l'avevan semplicemente condotta all'ala dell'edifizio occupata dai grandi ufficiali di palazzo.

— Qui, — rispose il cocchiere.

Il battente scolpito ricadde sull'affisso di quercia intagliato. Ella entrò fredda, sostenuta, tutt'altra, nel bel volto improntato di durezza e di disdegno. Varcata la porta, si trovò sotto un portico di pietra, le cui muraglie, guaste dall'umidità, conservavano ancora qualche ampio tratto di antichi affreschi; le sfumature eran perdute, non restavan che i colori decisi: la porpora dei manti, l'indaco delle vesti regali, l'oro delle corone. La figlia adottiva del vecchio Kosor si sentì squadrata da quelle altiere figure quasi svanite che la trattavano da intrusa.

Al lacchè che si presentò, ella chiese del conte Thaven e preceduta dall'uomo in calzon corti, ella imprese un viaggio attraverso il sontuoso interno, stupita del suo incanto; due scale di marmo bianco con le balaustrate di ferro battuto, le cui volute racchiudevan l'emblema della monarchia lituana, il cigno araldico col lungo collo ripiegato, conducevano al secondo piano, a quello delle soffitte, centinate come le navi d'una basilica, illeggiadrite dagli abbaini in forma di edicolette, lavorate come reliquiarj, posate sul pendio del tetto d'ardesia, per esse superbamente irto d'una selva d'ogive traforate e dardeggianti.

---

(1) Cont. vedi fasc. 1° Agosto 1911, pag. 337.

Incominciò lassù la fuga delle sale traversate, intravedute nella luce scialba d'una mattina di dicembre; a destra, alcune stanze davano su una corte interna; a sinistra dalle finestre coi cristalli impiombati potevasi scorgere il Palazzo delle Scienze. Clara si pentiva del passo fatto: si ricordava del suo buon maestro, di quel che egli aveva sofferto dal potere, dell'odio con cui l'aveva contraccambiato; la sua educazione libertaria era rimasta intatta: come mai, docile alle suggestioni d'Ismaele, aveva preso quella risoluzione? Avrebbe voluto tornare indietro, ma era tardi: quel palazzo l'aspirava, l'assorbiva!

— Se la signora vuole accomodarsi — disse il lacchè.

Ella si trovava nel gabinetto del conte Thaven. Il capo della casa civile entrò poco dopo, con le palpebre floscie e grinzose, i baffi bianchi spioventi, impettito nella giacchetta da mattina, e salutò la ragazza arcigno e cortese ad un tempo. La vigorosa figura spiccava tra il mappamondo azzurrognolo posato sulla scrivania e lo scaffale pieno d'antichi manoscritti con la costola di pergamena, di cui egli era un gran collettore. A Clara tanto semplice e modesta nei suoi trionfi, quell'entratura sembrava oggi umiliante; si sarebbe detto l'allogamento di una subalterna. Il vecchio cortigiano le domandò di punto in bianco se voleva esser condotta sùbito nel suo appartamento, s'informò anche dei suoi bagagli; ma ella, che in quella atmosfera ostile stava sostenuta, dichiarò:

— Vorrei veder prima la mia alunna, signor conte.

Egli sorrise:

— Sua Altezza la manderà a chiamare, signorina.

Dovè accorgersi del sussulto che Clara non potè reprimere, poichè aggiunse:

— Stia sicura che Sua Altezza ha una gran voglia di conoscerla e che ella le sarà presentata quanto prima.

Il cuore di Clara batteva violentemente; facendo di tutto per vincersi, ella soggiunse:

— Ed il re? potrei parlare col re?

A quella domanda i lineamenti del vecchio subirono un'indicibile trasformazione; un non so che di terribile, di sacro e d'impenetrabile gli dette l'aspetto di un sacerdote che senta parlare irreverentemente del suo dio; non era più ironico nè indulgente nè ostile; s'era fatto di marmo ed esclamò:

— No, signorina, no. Sua Maestà ora non riceve nessuno; più qua, forse....

Eran parole comunissime, eppure impressionarono la scienziata più della magnificenza di quella città regale, più dello splendore che la circondava. Eran milletrecento, milletrecento a gravitare attorno a quella figura misteriosa, a illuminarsi di quel

sole, e tutti contrassegnati da quella religione che a quel vecchio faceva parlar quasi con terrore del sovrano di cui avrebbe potuto esser padre. Era ridicolo, era grandioso? Dicerto, non era in proporzione col povero essere mortale, caduco e occultamente fiacco, che reggeva la Lituania.

— Sono ai suoi ordini, Signorina, — fece il vecchio cortigiano imperioso e impaziente.

Ella si lasciò ancora guidare; ripassò pei vestiboli con le colonnette e per le sale, poi penetrò in un' altr' ala dove alloggiavano le dame d' onore. Negli anditi stretti era un viavai di cameriere, recanti vassoi con le tazze sporche della prima colazione fatta a letto, e v' era tutto l' affaccendamento della pulizia mattutina, l' andirivieni che in un grande albergo cosmopolita precede l'apparato del giorno fatto. Da una camera, uscì una signora giovane, tutta ricciolini biondi, con una camicetta di seta ricamata, coperta di diamanti, e nel passare diede la mano al conte:

— Buongiorno, conte, va bene!

Per quanto ella mostrasse d'aver furia, il vecchio la trattenne e presentò:

— La signora Czerbich, lettrice di Sua Maestà, la signorina Hersberg dell' Accademia di Oldsburgo, insegnante di chimica di Sua Altezza.

Le due donne si guardarono in viso, una più curiosa ancor dell' altra; era la tedeschina, che si struggeva di star lì, ma che, chiamata, come ben si vedeva, dal suo servizio, disse gentilmente:

— Ci rivedremo a colazione.

— Eccoci giunti — esclamò il conte picchiando a un uscio, subito aperto da una servetta. — Il suo appartamento, signorina, sarà piccolo, ma comunicherà direttamente col laboratorio situato nella torricella, ed appunto per ciò abbiamo scasato la signora Czerbich per assegnarlo a lei. Questa ragazza la servirà insieme a un' altra e ad un cameriere. Ecco il suo studio, ecco il telefono; se avesse la minima lagnanza da fare, faccia chiamar me o uno dei miei segretarj e sarà immediatamente provveduto. Qui è d' or innanzi in casa sua, e Sua Altezza vuole che ella vi stia quanto meglio è possibile. M' importava d' insediarla io stesso, in segno della stima in cui la tengono le loro Maestà. Arrivederla, signorina.

Finalmente ella si trovava sola. Le parve d' essere in prigione ed istintivamente andò verso la finestra che aprivasi fra una tavola da lavoro e una cassapanca gotica a spalliera, tutta di legno scolpito. La finestra, uno di quegli abbaini gotici di cui era irto il tetto, dava sulla corte d' onore e da quella dominavasi tutta la piazza d' Armi com' anche là sfuggita dal viale della Regina declinante sino al ponte; quell' ampia veduta piacque

a Clara, che, uscita dalla finestra, andò a veder la sua camera, tutta tappezzata d'antico damasco verdolino un po' frusto, sbiadito, ma carino; non le piacquero però nè il baldacchino, nè le tende, nè il folto tappeto, nè i sedili morbidi, nè l'indeciso fluttuare delle mura tappezzate, nè i mobili graziosi, nè quella dolce sfumatura smorta e voluttuosa. Avrebbe voluto la nudità della pietra scolpita, la severità delle seggiole di legno bianco, disposte intorno a una rozza tavola. Austera, rude di per sè, disprezzava il lusso e fin l'eleganza della vita comune come un'offesa alla miseria. Di pieno inverno lasciava la finestra aperta al tramontano e per mortificazione era contenta quando le arrivavano fin nel letto i fiocchetti della neve lituana tanto minuta e glaciale. E quand'ella entrò nella stanza da bagno, fornita di tutti gli utensili d'una idroterapia raffinata, si ricordò della casettina bianca nel quartiere alto, dove, nelle mattinate di gran freddo, ella era costretta a spezzare il ghiaccio nelle brocche, per l'abluzione del risveglio.

L'attirava ancor meno il salottino parato di tela di persia a fondo bianco, coi suoi mobili francesi del secolo XVIII, i medaglioni dorati delle poltrone, il tappeto grigioperla, la pendola ornata d'Amori di porcellana di Sassonia. Lassù, se n'era sempre stata nel parlatorio del vecchio Kosor: stanzone a pianterreno, ammattonato, senza fuoco, ammobiliato con una tavola enorme e con dodici seggiole di mogano, ove s'eran tenuti congressi per sconvolgere il mondo; fin da bambina v'avea veduto sedere, terribili e smaniosi, gli amici dell'eterno rivoluzionario e le sembrava che fosse ancora il santuario della grande Idea. Ma qui che frivolezza! E sospirò mentre apriva un'altra porta.

Finalmente si rasserenò: un muro esagono in ciascun lato del quale approfondivasi una finestra ogivale, ricingeva uno stanzone vuoto, lastricato e freddo, ma immenso e pieno di luce. Era l'antico laboratorio di Volfrano, che da bambino vi aveva imparato a fare il falegname. Clara capì che il suo laboratorio sarebbe quello e ch'ella vi eserciterebbe un impero certamente ignoto al sovrano, quando egli reggeva, spesso illusoriamente, la nazione. La sua vera dimora sarebbe quella. V'era rimasto un banco di legno; senz'essersi nemmen levata il cappello ed i guanti vi si sedette e pensò...

L'anima sua era triste; ella sentiva che la sua vita cambiava; che qualche cosa era morto in lei; e quel cupo palazzo del quale restava occulta, invisibile la misteriosa luce umana, il re, non pareva più che un'enorme amministrazione, una vasta comunità. Ah! l'ingenuo Ismaele, che avea creduto che il suo influsso di scienziata trasformerebbe qui il congegno sociale, appena ella avesse posato il dito sull'ordigno del movimento ini-

ziale: il sovrano. Il sovrano? Ma se pareva che qui non esistesse se non virtualmente! Era un principio; l'odiassero pure; sfuggiva, si faceva intangibile. E lei, che sarebbe lì dentro? Niente altro che un'istitutrice. E si sarebbe trovata spersa, fuor della ardente atmosfera umanitaria respirata per trent'anni!

Picchiarono e si schiuse la porta; la camerieretta era venuta a chiamarla fin là.

— La signora di Bénouville cerca della signorina.

— E chi è? — domandò Clara seccata.

— La governante dell'Arciduchessa, — spiegò piano l'astuta Oldburgosina. — Par che venga a cercare della signorina, per portarla da Sua Altezza. La signorina può star tranquilla; è di buon cuore, è una Francese. La signorina vuol cambiar vestito per andar *giù?*

— No, grazie — disse Clara — mi lascio questo.

Era vestita di nero, secondo il suo solito; il suo paltoncino di panno, semplice ma ben fatto, le modellava il bel personale. Fu con sorda ostilità ch'ella si recò nel salone.

Una signora vecchia, piccola, con un visone di cera sotto un velo a punta di merletto nero, fece tre riverenze nella sottana di seta intirizzita. I suoi begli occhi scuri tutti bontà, dolcezza, indulgenza, rimasti oltremodo giovani, splendevano sotto le folte ciocche, passate di moda e rimaste bionde. Ella disse:

— Ah! signorina Hersberg, cara signorina Hersberg ben arrivata! Sua Altezza la vuol vedere; è da stamattina che la cerca; è impaziente. Favorisca di venir con me, ma subito subito, signorina Hersberg.

Clara rispose duramente:

— Sono agli ordini di... Sua Altezza.

E via facendo, pensava:

« Son qui per contentare i capricci di questa figliuola avvezzata male. Di certo, Ismaele non aveva considerato la cosa sotto quest' aspetto; questa bambola da comparsa, inutile e sfaccendata, guasta dall'adulazione, vogliolosa e vana, vuol darsi aria d'intellettuale e di dotta. Il mio ufficio qui avrà del servile. L'ignoranza dei principi è proverbiale. Questa bimba m'imporrà di attendere ai miei lavori dinanzi a lei per divertirsi alle mie esperienze, e nulla più. Ah! avevo ben altro da fare nella vita! »

Provava come una sorpresa d'aver potuto fuggire Ismaele; si sentiva il cuore pieno di tenerezza: che sbaglio essersi rifiutata a quel poveretto per cader fra quella gente aborrita!

Camminava senza veder nulla. La vecchia signora piccolina le trotterellava innanzi. Scesero al piano di sotto; la seta dell'abito intirizzito frusciava sugli scalini; percorsero la galleria dei quadri, attraversarono il vestibolo della cappella e perven-

nero negli appartamenti reali; per una porta lasciata socchiusa da una cameriera, entrarono in un salottino parato di damasco giallo, pieno di una luce gialla che veniva dalla finestra velata di mussolina arancione. V'era una giardiniera adorna di giunchiglie. La vecchiettina si mise un dito sulle labbra, con reverenza ed esclamò voltandosi:

— Il salottino della regina.

Venne poi la sala detta dei Re, ove, lungo le mura dipinte a fresco s'allineavano, come in una basilica, tutte le statue della dinastia riflesse nell'impiantito a cera.

— È qui, disse la signora di Bénouville, alzando una portiera.

Per un'anticamera tutta fiorita di rose tee furon subito in quello che l'Altezza chiamava il suo laboratorio. Qualchevolta ella vi disegnava; dipingervi non avrebbe potuto, poichè dai vetri a colori delle due ampie finestre pioveva una luce scarsa e falsa; pareva quasi l'ombra mistica d'una cappella. La stanza vastissima era tutta ingombra di mobili artistici; le sedie eran ricoperte con pezzi di stoffe antiche; v'erano statue, busti che avventavano per la cruda bianchezza, vecchi cassoni tedeschi, l'oro d'un arpa; e non fu se non dopo qualche istante che Clara vide una figura bianca agitarsi lievemente fra i bracciuoli di una seggiola a sdraio, ed una mano, uscente dalle increspature di trina d'una vestaglia, farle cenno. La scienziata riconobbe quella mano con le falangi troppo lunghe di bimba malaticcia, e s'inoltrò.

Sua Altezza Reale Vanda, arciduchessa d'Oldsburgo, erede del trono di Lituania, stava distesa, pallida, emaciata e sfinita, in fondo a quel letto di riposo dove le facevan tener fermo il ginocchio malato; solamente l'esile busto poteva un po' muoversi. Ella disse sollevandosi.

— Quanto la ringrazio d'esser venuta! Come son felice! Se sapesse, se sapesse....

Clara, sostenuta, impassibile e diffidente, replicò:

— Son io che le son molto riconoscente, signorina.

E dietro, la vecchia governante le suggeriva:

— Altezza.... Si dice Altezza....

Ma l'arciduchessa, sorpresi i supplici ammonimenti, sorrise:

— No, mia buona Bénouville, per carità, non etichetta. Qui non c'è che un'Altezza e non son'io, che mi sento così dappoco vicino a una donna come la signorina Hersberg.

Ma Clara, non disarmata, continuava a star seria e riprese:

— Bisognerà che Vostra Altezza sia molto indulgente con me: non sono che una donna ordinaria, non ho nessuna idea delle usanze di Corte; non conosco che le formule della mia chimica e punto quelle del cerimoniale: ho vissuto sempre liberamente....

I suoi occhi ardenti quando ella parlò della propria libertà ebbero un' espressione dolorosa; le riappariva l' immagine del vecchio profeta indomito, la radicale indipendenza della vita condotta fin allora, e il Kosor che diceva come l' obbedire fosse un delitto. La delicata principessa capì forse quel ch' ella pensava? Scuotendo allegramente il capo, ribattè:

— Non le darò lezioni, signorina, ne prenderò; son già orgogliosa d' esserle alunna. Ella mi procura la prima gran gioia intiera della mia vita; gliela racconterò la mia vita, se non la seccherò; non è stata molto allegra, non è vero mia buona Bénouville?

La vecchia Francese sospirò profondamente ed aggiunse:

— Sua Altezza non ha molta salute; conosce più la seggiola a sdraio che le carrozze di gala. Spesso una semplice giovinetta è più felice della figlia d' un gran sovrano. Quante gioie vietate! Sua Altezza si può dire non abbia gustato che quelle dello studio; e ne ha spesso abusato. È una donna moderna, sa tutto.

— Ma Bénouville, ella mi diventa adulatrice! Che cosa penserà mai la signorina Hersberg di me e della Corte?

Clara non si degnò di rispondere.

— Ho avuti dei maestri insigni — riprese l' Altezza, tornata a distendersi — ma non dei sommi, poichè non avevo avuto ancor lei.

— Ora, è Vostra Altezza l' adulatrice — disse Clara con forzato sorriso. — Quando incominceremo le lezioni?

La vecchia Bénouville espose:

— Ecco, Sua Altezza che soffre d' un' artrite al ginocchio ha avuto una ricaduta; non sarà nulla, un tumoretto non grave, ma i medici esigono riposo assoluto di tutta la persona. Fra una settimana o due, ella potrà recarsi nel laboratorio della torricella; intanto Sua Altezza vorrebbe che le lezioni avessero luogo qui.

Clara replicò glaciale:

— Sono agli ordini di Sua Altezza.

Questa volta l' arciduchessa non protestò; aveva chiuso gli occhi; le palpebre chiuse eran due globi delicati e trasparenti, orlati di pallide ciglia, sotto quella fronte straordinaria, sporgente, rigonfia, d' un bianco latteo, con le vene violacee; la capigliatura di lino rimaneva schiacciata su un guanciale di seta rosea; il corpo allungato nella vestina bianca appariva snello e smisurato come quello delle vergini greche. La vecchia signora, con l' angoscia dipinta in volto, si curvò e non potè trattenersi dall' esclamare:

— Soffre, mia bimba diletta? — Vanda scosse il capo:

— Quasi punto; ma se vuol farmi un piacere, cara amica Bénouville, mi vada a prendere il mio etere.

Alla prima parola del suo idolo, la vecchia signora s' affrettò ad attraversar lo studio, con la sua andatura di topolino. Clara era restata sola presso la seggiola a sdraio. Dopo qualche istante di silenzio, sempre con gli occhi chiusi, l' arciduchessa disse sommessamente:

— Signorina Hersberg, non bisogna trattarmi come una nemica.

— Ma, Altezza....

Il profilo sul guanciale non si mosse, ma, lungo la gota smunta, Clara vide scorrere una lagrima, e la giovanetta seguitò:

— ..... Non mi s' inganna.... Ho un bell' esser prigioniera da diciassett' anni dietro le muraglie di questo palazzo e spesso fra le tende del mio letto; ho un bel condurre una vita più claustrale e più reclusa della monaca più austera, sento, indovino e so parecchie cose. So chi è lei, signorina Hersberg; ella ci è contraria. Ho studiato molto la storia del regno del mio nonno e la vita di quel gran rivoluzionario che fu il dottor Kosor. Voleva anch' egli il bene del popolo, si sacrificò per il popolo; quanti modi vi sono d' immolarsi per quella causa.... Se sapesse.... Ma voialtri ci credete nemici del povero... Il re non voleva ch' ella venisse; mi diceva sempre: « V' è una barriera insormontabile fra quella donna e noi »; tuttavia era suo grande ammiratore ed io lo supplicavo. Non sono una figliuola avvezzata male; il babbo non dà retta a tutti i miei capricci; ma quando mi deve privare d' una cosa grande, me ne concede qualcuna meno importante. Poco fa, capitò l' occasione: venimmo a sentirla nel suo corso di chimica; sì, il re ed io, eravamo in incognito nell' anfiteatro, la sera della lezione sul termio, ed ella non ci riconobbe; ma fu una cosa tanto bella, ella fu così naturale, ci fece tanto impressione, che anche il re cominciò a dividere la mia simpatia. Ci sembrava, a vederla, così pienamente penetrata della serenità della scienza, da non lasciare adito all' odio, ed il re la mandò a chiamare. Un animo mi diceva che sarebbe venuta, ma, la supplico, non veda in me che un' alunna docile, ossequiosa, che l' ammira. Non odio nessuno io, oh nessuno!

Clara ebbe un fremito e, più commossa di quel che non volesse riconoscerlo, rispose:

— Qui sono una semplice cultrice della scienza. La scienza è il terreno sacro, ove tutti possono intendersi.

— Mi dia la mano, disse Vanda.

Clara stese la mano inguantata che fu stretta a lungo, silenziosamente, e sentì l' adolescente sussurrare:

— Anch' io voglio bene al mio popolo, signorina Hersberg.

Ma Clara non doveva capire che dopo del tempo il senso recondito di questa frase. L' amica Bénouville era di ritorno con

la boccetta dell'etere e la principessina da leggenda si sforzò di risollevarsi; Clara con un pronto gesto istintivo rialzò il guanciale, perchè ella potesse meglio appoggiarsi: negli occhi tristi passò un tenero sorriso. La scienziata capì che poteva andarsene; per paura che non si smarrisse, fu fatta scortare fino al suo appartamento dalla prima cameriera di Vanda.

II. — Quella sensibilità della graziosa fanciulla doveva pur contribuire al turbamento provato da Clara in quei primi giorni; quel suo sentirsi spersa e noiata avrebbe trovato sfogo in una franca asprezza, ma la giovanetta la inteneriva, la disarmava; si provava allora a scindere dall'idea reale quell'esile adolescente, ma era impossibile; Vanda, ove si riuscisse a prolungarne la vita stenta, un giorno regnerebbe. Come poteva voler bene a quella futura sovrana? Eppure, come non subirne il fascino? Furono ore tremende.

All'infuori dell'accoglienza così commovente dell'Altezza, tutto feriva Clara: il riserbo di Volfrano V che non l'aveva mandata a chiamare, quello della regina che non aveva mai nemmen veduto, il ritegno delle dame d'onore nel pasto preso in comune e che fece sì che la giovane chiedesse d'esser servita la sera nelle sue stanze. L'ostilità con cui la opprimevano a corte era schiacciante; ed ella se ne compiaceva, l'assaporava, espiando così quella specie di compromesso a cui l'aveva trascinata Ismaele; ma il suo animo non era portato all'animosità che in quel momento agitava la sua bella vita interiore.

La prima notte, addormentandosi sotto le gale scolorite dei cortinaggi principeschi, le parve vedersi dinanzi al letto l'alta figura del vecchio Kosor, con la sua ampia fronte d'avorio, la barba argentea, gli occhi azzurri illanguiditi e perduti nel sogno; le sembrava triste, pieno di rimproveri, e le pareva che le domandasse se ella s'era scordata delle lunghe proscrizioni da lui sofferte, della guerra spietata combattuta fra lui e la monarchia, delle tremende rappresaglie di Vinceslao, della deportazione finale con la morte nel penitenziario del Pacifico. Lei, figlia sua, dormiva oggi fra gli splendori, sotto il tetto del sovrano, mangiava il pane della sua mensa, patteggiava con la nipote del tiranno — e quando? Proprio nell'ora stessa in cui il re toglieva dolorosamente al popolo pane e carbone. Le leggi protezioniste avrebbero presto fatto sentire il loro effetto, la miseria s'annidava nel sobborgo; e, nel tepore dei caloriferi, Clara poteva esser noncurante di chi soffriva il freddo, nelle case senza fuoco di là dal fiume?

« Caro amico, ella scriveva il giorno dopo a Ismaele, provo quì tutte le angoscie dell'esilio. Che mai son venuta a fare in questo palazzo? Ad evangelizzare Volfrano? Che ironia! A mala

pena si sa che egli esista in quest' edifizio magico, ove tutto un mondo gli s' agita attorno, vive della sua maestà, senza nemmeno vederlo in viso. Tuttavia, la mia alunna è una giovanetta piacente, senza albagía, e di cui la sofferenza, poichè è ancor più malata di quel che non si dica officialmente, ha vinto senza dubbio l' orgoglio. Io aborro lo stuolo delle dame d' onore fra cui vivo, non a cagione del disprezzo con cui mi fulminarono da che fui a tavola con loro la prima volta, ma per la loro ridicola prosopopea e per la loro nullità; forse hanno paura di me; una di esse s' è provata ad addomesticarmi, ed è la signora Czerbich, la lettrice della regina; m' è riuscito di capir ben poco nelle sue allusioni sull' uguaglianza; inclinerei a credere che professi idee spinte; sarebbe assai ameno davvero: è Austriaca e par molto vaporosa. A tavola v' è gran lusso nel vestire; si comprerebbero navi di carbone col prezzo dei gioielli che hanno addosso, e i nostri poveri tessitori avrebbero di che riscaldare le loro creature. A che punto è lo sciopero? Tu sai, amico caro, che il mio rimorso è un po' attenuato dal pensiero che se qui godo di prodigalità principesche, non sono poi alla fine, che una semplice istitutrice stipendiata e che questo stipendio costituirà una piccola sovvenzione alla cassa dell' Unione. Coraggio Ismaele! Ti scongiuro a non esser violento, ma attivo. Credo nello sciopero, vi spero molto: sarà il primo tentativo di disciplina proletaria in Lituania; oggi lo capisco più di prima; non è che a prezzo d' un' evoluzione politica che avremo l' evoluzione sociale; ma credo che questa benefica trasformazione dello Stato possa compiersi senza convulsioni. Prepara conferenze, scrivi opuscoli. C' è d' uopo aumentare nell' Unione il contingente intellettuale, farci adepti fra i professori, fra i maestri, fra chiunque abbia un mezzo d' azione morale; bisogna che anche l' esercito sia dalla nostra se vogliamo evitare lo spargimento di sangue. Certo, amico mio, qui soffro, ma può darsi che questo soggiorno giovi; le mie vedute si fanno straordinariamente più larghe, la mia fede libertaria si ravviva e mai avevo prima sentito così bene quanto tu, mio caro sostegno, sei necessario al mio cuore e come non potrei vivere senza di te. Non ho che te nel mondo, amico mio, ricordatene. »

Clara stava appunto firmando la lettera, quando le fu rimesso un biglietto della regina che l' invitava per il tè della sera.

— La signorina è fortunata, le disse la camerieretta che, praticissima degli usi di Corte, indovinò di che si trattava. V' è della gente in Oldsburgo che pagherebbe chi sa che cosa per esser invitata al tè della regina, ma che aspetteranno invano; appena la signorina arriva, ci va: vuol dir che la regina ha una voglia matta di andare a genio alla signorina. E per la signorina

che non può soffrir l' etichetta sarà un piacere, perchè in questi ricevimenti non c' è nessuna cerimonia; sono a pena in quindici o in diciotto: particolari, professori come la signorina, artisti, qualche volta le mogli dei pezzi grossi, quelle a cui pare che Sua Maestà sia troppo alla buona....

Clara fu sorpresa che quell' invito le facesse un immenso piacere. La sua curiosità, insoddisfatta dacchè ella era nella raggia stava dunque per appagarsi; vedrebbe Volfrano, lo giudicherebbe, lo scruterebbe; per una libertaria come lei, non era un' eccezionale opportunità che la condurrebbe a formulare il suo giudizio con piena cognizione di causa? Che superiorità le darebbe sui suoi confratelli quell' intima conoscenza del sovrano e che lucido concetto si farebbe della rivoluzione, proprio in seno del principio politico da distruggere!

A sera, l' arciduchessa la fece chiamare per una scelta di libri scientifici. La signora di Bénouville le disse:

— Cara signora Hersberg, ella sta per conoscer Sua Maestà; vedrà quant' è carina, resterà incantata, incantata.

Clara sorrise senza rispondere, e mentre la vecchia signora trotterellava in cerca dei libri, la piccola Altezza disse alla scienziata:

— Bisognerà voler molto bene a quella cara Bénouville; venne di Francia per l' educazione del babbo, lo circondò di cure come fa ora qui con me; il babbo dice che è la donna più di buon cuore che abbia mai conosciuto.

— L' ho già giudicata, rispose Clara, è buona.

Ma la vecchia signora era di ritorno, carica di volumi classici.

— Cominceremo dal più elementare, disse Clara, da questo.

— Lo conosco già, disse Vanda.

— Benissimo, è un eccellente fondamento per le nostre lezioni; passeremo al secondo.

— Ho letto anche questo.

— Meglio che mai! esclamò Clara sorpresa. Ecco una chimica inglese un po' astrusa. Legge l' inglese, Altezza?

— Ma sì, e questo libro l' ho anche molto studiato.

— E che son dunque venuta a far quì? replicò allegramente l' insegnante. La signora di Benouville ha ragione. Vostra Altezza sa ogni cosa.

— Eh! Ed in che vuole che abbia passato la mia fanciullezza, murata com'ero per le malattie e per... le circostanze? Quand' ero piccina uscivo spesso con la Bénouville; andavo nelle botteghe d' Oldsburgo, nei bazar; qualche volta per la strada la gente mi guardava in modo buffo; una volta mi riconobbero mentre traversavo un giardino pubblico pieno di fanciulli della mia età: vi fu un po' d' animazione.... di curiosità.... di simpatia.

— Mi ricordo dell' accaduto, continuò Clara, attratta a sua insaputa; l' applaudirono, strapparon dei fiori dal giardino, e ne ricolmarono la vostra graziosa Altezza; fu carino, da leggenda.

— È un bel ricordo per me, disse l' adolescente chiudendo gli occhi.

Clara la considerò un istante. La Lituania adorava poeticamente quella principessina di sogno che rappresentava i suoi destini; che v' era dunque di misterioso in quella giovinetta malaticcia, perchè un popolo si eccitasse al solo suo nome? Era deboluccia, disgraziata, si reggeva appena ritta, ma ove ella si fosse stesa attraverso la soglia regale, la rivoluzione giustiziera e frenetica, irta di fucili e di picche, accorrente per annientare il potere sovrano, alla sua vista si sarebbe fermata, esitante. « Perchè? si domandava Clara.... Ma che cos' è mai una giovane regina.... »

Vanda proseguí:

— Dopo quell' avventura le mie belle girate libere ebbero fine; quel ch' è permesso alla più umile ragazza d' Oldsburgo, a me non lo è. Intervenne il babbo; fece bene: prima di tutto potevo imbattermi in ben altro che nella simpatia... e poi per un' altra ragione.

— Per quale? domandò Clara senza riflettere.

L' arciduchessa sorrise:

— Quella ragione lei, signorina Hersberg non la capirebbe. Dipende da idee unicamente.... monarchiche.

— Sua Altezza s' è consolata con lo studio, dichiarò la vecchia Bénouville fra i sospiri. Lo studio è un buon divago quando soffre il cuore; ma ci vorrebbe salute.

— Ma che! soggiunse l' Altezza. Non ho mica il cervello malato! — E lo disse con una specie d' orgoglio. Clara contemplò di nuovo quella fronte singolare di pensatrice, quegli strani occhi azzurri di bimba precoce di cui tutta la vita intellettuale s' era svolta in un letto, chiusa fra le mura d' un palazzo prigione, ma a finestre spalancate sul mondo del pensiero umano.

III. — Erano le nove di quella stessa sera quando la signora di Bénouville andò a prender Clara per portarla al tè della Regina. Dopo aver esaminato com' era messa la scienziata, la cui estrema semplicità le trasse ancora un sospiro, le domandò il permesso di appuntarle nei capelli una piccolissima fermatura di diamanti, ch' ella non portava mai, spiegò, e che avrebbe rianimato il suo abbigliamento. Ma Clara non volle.

— Mi scusi, le disse affettuosamente, stringendo le le vecchie mani rugose, non voglio gioie, mai, in nessuna circostanza. La

mia coscienza soffrirebbe. Vo' protestare.... C'è troppa miseria, troppa fame.

— Credevo che avesse qualche patema d'animo.... soggiunse la Francese romantica e sentimentale.

— L'ho difatti e grave; quello della tremenda miseria lituana.

— Ah! soggiunse la buona Bénouville, con gli occhi umidi, il suo sentimento è pietoso davvero, cara signorina Hersberg, ma se fosse distrutto il lusso la miseria non crescerebbe dell'altro?

Clara la ritenne povera di spirito e non badò a risponderle. La rendeva anche un po' nervosa il pensiero di trovarsi in faccia a Volfrano e la preoccupava quello di far degnamente la sua parte di ospite nemica; quel che era facile con la vezzosa Altezza, non lo era più col sovrano abborrito. Tacque per tutto il lungo tragitto, evitando anche di domandare alla sua vecchia compagna se il re vi sarebbe stato. S'aspettava un abbarbaglio di dorature, di lumiere, di rabeschi, di decorazioni, credendo che il ricevimento avesse luogo nel salotto giallo, e fu sorpresa assai quando la signora di Bénouville la fece passare in una piccola e semplice biblioteca, ammobiliata soltanto con un tavolone rotondo col tappeto verde su cui era un mappamondo. Tre lumi a petrolio, due sul camminetto dove ardevan due ceppi, uno sulla tavola, davan buona luce alla scaffalatura bianca. V'erano già una diecina di persone, ritte o sedute che chiacchieravano a gruppetti, le donne appena scollacciate, gli uomini con lo *smoking*. Una donna curvata dinanzi alla bocca del camminetto, attizzava il fuoco, con le spalle voltate alla porta, e diceva mentre Clara entrava:

— Il re li manderà per benino a spasso....

La signorina Hersberg andava cercando con lo sguardo la barba fulva di Volfrano; ma non riconobbe che i ricciolini biondi della signora Czerbich e il piglio marziale del vecchio generale Thaven. Fra le persone presenti e avvertite, vi fu un piccolo moto di curiosità. Clara era bellissima, pallida anche più del consueto, con gli occhi ancor più grandi, coi neri capelli spartiti e rigonfi sulle tempie, austera nell'abito nero come la stessa idea che incarnava. Si fece un profondo silenzio. Tre donne imponenti e piene di sussiego eran sedute dinanzi al vano d'una finestra. Per un istante Clara esitò a riconoscer la regina; ma la signora di Bénouville la prevenne e, guidandola verso quella che attizzava il fuoco, disse, attorcigliando le code del suo mèsere:

— Conduco a Vostra Maestà la nostra più grande scienziata nazionale.

— Ah, signorina Hersberg, esclamò l'esuberante sovrana, stendendole ambedue le mani, che piacere, che felicità! Da ieri non ho trovato un minuto per vederla; è stata proprio gentile a

venir qui stasera; il giorno è proprio impossibile di discorrere. non c'è mai tempo.

E con una naturalezza di modi in aperto e voluto contrasto con le tre matrone cerimoniosamente sostenute, sedute dinanzi alla finestra, ella aggiunse ridendo:

— C'è un bel da fare qui in casa, sa!

— Sua Maestà non aggiunge ch'ella è la prima padrona di casa del regno, lasciò andare stolidamente la signora Czerbich.

Clara, un po' fuor di strada, rispose:

— Son felice di poter esprimere alla madre della mia alunna la sincera ammirazione che mi ha destato quella giovane mente.

— Non è vero che Vanda è un amore? Via, non è necessario che un' arciduchessa debba essere per forza una sciocca!

— Oh! ma chi può pensarlo? protestò Clara.

L' impulsiva Gemma fece un gesto vago e malizioso:

— Chi lo sa.... i nostri avversari, m' immagino. Qui fra noi si può dire.

Gemma non aveva ancora quarant' anni; principessa italiana, aveva recato in quella corte settentrionale il suo sole, la sua giovialità, la sua contentezza di vivere. Volfrano l'aveva sposata per amore e, dopo diciotto anni di matrimonio, formavan la coppia più semplice e unita del mondo. Non si davan forse del tu nell' intimità, con grande scandalo dei gran dignitarj della Corte, imbevuti dei vieti principj di rito sotto il re Vinceslao? La regina colla sua semplicità s'era procurata avversarj implacabili persino nella reggia: la dicevano di mente limitata, di poca cultura e fornita di un buonsenso volgare. Era una bruna robusta, di forme opulente, ulivastra, dagli occhi voluttuosi e cerchiati di nero, dallo sguardo, come si suol dire, vellutato. Voleva andare a genio alla gente ad ogni costo ed accarezzava Clara, di cui nulla ignorava, con quel suo sguardo civettuolo e allettatore.

Clara non aveva risposto; la regina soggiunse:

— Mi raccomando, signorina Hersberg! non esperienze pericolose nel laboratorio.... La chimica mi fa una paura tremenda.... tutta quella roba che esplode....

— Vostra Maestà stia tranquilla, non maneggiamo esplosivi, disse Clara con brio.

Varj uomini si misero a ridere e trovarono fine e franco l'atteggiamento preso baldamente e con spirito dall' unionista. Quel ricordare scherzevolmente ch' ella apparteneva al partito rivoluzianario piacque a taluno. Ma il conte Thaven borbottò fra i denti e tese il collo taurino.

Una delle tre dame, rigida come di marmo, dichiarò solennemente:

— La chimica è una scienza che ha fatto grandi progressi.

— Mercè menti poderose come quella d' una Hersberg.

Chi aveva pronunziato a voce alta questa frase si fece strada fino a Clara: era un giovanotto alto, sottile, flessuoso che aveva tenuto gli occhi grigi fissi sulla scienziata sin dal momento ch' ella aveva parlato di Vanda. In quella stanza angusta e modesta quegli occhi sembravano scorger cose invisibili e immense, abbracciare maravigliose distanze, seguire apparizioni di bellezza. Clara immaginava che fosse uno degli artisti ch' ella sapeva frequentatori di quelle riunioni intime. Ora egli si rivolgeva a lei:

— Mi rallegro di potermi congratulare con la creatrice del termio.

— Oh! Signore, protestò Clara con la sua bella semplicità, io non ho creato nulla. Le invenzioni sono il resultato d' una lunga catena di esperienze consecutive; facciamo tutti il nostro mestiere, ognuno innesta e salda il suo anello all' anello precedente; io mi son trovata all' ultimo, al finale.

— Vale a dire che ella ha recato l' anello del genio.

D' intorno la conversazione generale era caduta dopo l' arrivo della signorina Hersberg, poichè veramente, non era tale da potersi seguitare in presenza sua. Un personaggio assai singolare, piccolo, mingherlino, stretto nel soprabito, coi capelli grigiastri, con gli occhi azzurri pungenti, discorreva in inglese con un giovane *lord,* di contro alla scaffalatura, e non toglieva lo sguardo da Clara nè dal di lei interlocutore.

— Mia cara Czerbich, disse la regina, vorrei che avesse la gentilezza di portarmi il mio filondente.

E poichè le dispiaceva di quella specie di malessere insinuatosi nella riunione con la venuta dell' intrusa, esclamò con la sua irresistibile gaiezza:

— Via, signori; c' è da addipanare una matassa di lana; chi me la tiene?

Un vecchio colossale, in bassa tenuta di generale, col colletto e le manopole ricamate in oro, coi baffi a spazzola, con la fronte spaziosa, con i capelli bianchi lisci sulla nuca, dichiarò:

— Quello che la Maestà Vostra onorerà d' un cenno.

— Ebbene, duca, crede lei che sia facile? Se scelgo il più giovane, sarà troppa confidenza, se designo il più vecchio sarà grande scortesia. Via, lei uomo di governo, mi dia un consiglio.

Clara, a cui il giovane che aveva accanto ispirava fiducia, gli domandò:

— Chi è quel militare?

— Un pezzo grosso, rispose il giovane a mezza voce; uno di quelli con cui non si scherza: il duca di Zoffern, gran maresciallo di Stato, e quella laggiù, seduta dinanzi alla finestra, ve-

stita di raso rosso fra la contessa Thaven e la contessa Ringer, è la duchessa, maggiordoma maggiore di Sua Maestà.

— Pare un' imperatrice, avventò Clara infantilmente.

— Non poteva dir meglio, signorina.

Clara era abbastanza in giorno con la politica per sapere che il gran maresciallo di Stato, primo ministro del regno e focoso autoritario, era in opposizione con Volfrano, che questi due uomini si disputavano e si strappavano incessantemente il potere, sotto le apparenze di una rigida cortesia. Era corsa voce che tutte le concessioni accordate ai liberali dal giovane sovrano, egli le avesse strappate con accanita lotta all' antico consigliere di Vinceslao e, con gli occhi pieni di una curiosità quasi ingenua, ella scrutava il dominatore segreto della Lituania.

— Devo parer proprio sbandata qui, ella spiegò; non so nulla della corte e mi sento più al mio posto in un laboratorio tra le mie fiale, le mie pile, i miei provini che in un salotto.

— Nemmen' io, non son gran che uomo da salotto, disse lo sconosciuto.

Intanto seguitava la commediola della regina per la matassa; pareva che ella ci prendesse un gusto matto. La signora Czerbich aveva portato il telaio, i gomitoli, e una bracciata di lana color d' oro antico che Gemma prese e sollevò in alto: la sua fisonomia vivace ed espressiva si fece maliziosa quanto mai, mentr' ella diceva parlando fra sè:

— Non mi è parso mai che nel far da arcolaio ci fosse nulla di nobile; ed è per questo che mi trovo perplessa.... Eppure se sapessi di fare un onore a qualcuno di questi signori....

Il gran maresciallo mosse l' erculea persona, percorse con l' occhio tutta la stanza e il suo sguardo andò a fermarsi con persistenza sul compagno di Clara; a tutti venne fatto di mettere gli occhi sul giovane che pareva il designato, ed egli stesso si divertiva al giuochetto; finalmente la regina con l' aria di chi prepara un bel chiapperello:

— Poichè, duca, il far questo piccolo servigio le par proprio onorifico, la mia scelta non può cader che su lei. Ecco il panchetto, lo prenda e mi faccia la gentilezza di stender le braccia.

S' udì come un lieve sibilo rauco; era la granmarescialla, la duchessa di Zoffern, eretta nel suo abito scarlatto, che, vedendo il marito in quella posizione, respirava un po' forte: il maresciallo con le sue membra gigantesche stava un po' a disagio, quasi accoccolato davanti alla sovrana, alzando i robusti avambracci vellosi. La matassa stava tesa e rigida; di tanto in tanto il filo della lana gli s' attaccava ai peli; Gemma addipanava imperturbabilmente.

— Vede, signorina Hersberg, diceva senza fermarsi: le

mamme fanno trapunti, le figliuole coltivan le scienze; è il progresso.

— Del progresso non c'è da fidarsene, disse con fatica la marescialla, soffocata dall'ira.

Nè lei, nè il duca amavano la regina, e Gemma rendeva loro pan per focaccia; non le dispiaceva punto di vendicarsi della costrizione officiale in cui la tenevano quei due solenni cortigiani, in virtù d'un'autorità morale, legata loro dal precedente regno. Il maresciallo non fiatava.

— Ma no, c'è del buono nel progresso, opinò cortigianescamente la contessa Thaven, gongolando in cuor suo.

Per Clara cominciava ad alzarsi il sipario degl'intrigucci di corte; ella spalancava curiosamente gli occhi dinanzi a quella scena per lei così nuova, ed alla sua volta rispose:

— Sua Altezza che vuol essere una donna a modo, dovrà saper far anche codesti lavori, signora, e ben altre cose che solo Vostra Maestà potrà insegnarle.

Non mancò chi diede alla frase con cui Clara voleva esser semplicemente gentile, un significato recondito. Si parlò allora dell'istruzione delle donne, delle loro attitudini, dei loro attributi. Il conte Thaven, pur facendo le sue riserve per le principesse, persone eccezionali, era del parere che un ago o un mestolo sian più adatti a loro che una penna o un libro. Alla gran maggiordoma di Sua Maestà piaceva in una giovinetta un'inverniciatura di lettere, di storia e d'astronomia, secondo lei, poetica. La signora Czerbich, a cui la regina condonava molto, confessò ch'ell'era femminista e invocò anche i diritti politici per le sue sorelle.

— È femminista, lei, signorina Hersberg? chiese con la sua voce stridula.

Clara rideva, diceva che non lo sapeva, che le sue rivendicazioni miravano ad altro. Il giovane lord con accento spiccato annunziò che in Inghilterra tali idee porterebbero in breve a una rivoluzione. La signora di Bénouville a cui tutto questo pareva arrischiato, scrollava al disopra delle spallucce esili il visone di cera dai begli occhi mesti; le svolazzavano le trine mentre asseriva che nel suo paese le donne avevano un tatto incantevole per dissimulare sotto le apparenze più casalinghe e semplici, uno sviluppo cerebrale, talvolta eccessivo. A questo punto il misterioso personaggio in soprabito, che non aveva ancora aperto bocca, prese la parola:

— Le Francesi sono nel vero, dichiarò. L'avvenire dei popoli è collegato allo sviluppo intellettuale delle donne, ma dipende anche dal loro sviluppo integrale e, se perdessero della loro femminilità facendosi scienziate e dovessero pagare a prezzo della

loro grazia, della loro salute fisica, della loro vocazione materna, l' elevatezza della mente, sarebbe un progresso all' indietro.

Clara si piegò verso il suo vicino e chiese:

— Chi è quell' uomo di tanto buon senso?

La regina, fatta della matassa di lana una bella palla d' oro rotonda e felpata, liberò il maresciallo che si rialzò come un Ercole intorpidito dopo aver filato. Era furibondo, ma sapeva dissimulare sino a sorridere sotto i baffi duri.

— Quando le donne saranno divenute scienziate, noialtri faremo dei mestieretti del genere di questo.

La vecchia marescialla ebbe una splendida frase:

— Poco male, una matassa pesa meno del bastone...

Vicino a Clara, il giovane che aveva esitato un istante, finalmente rispose:

— È il duca d' Oldany, principe d' Irlanda.

— Il duca Berto! ripetè Clara sorpresa.

E vide il volto del suo interlocutore contrarsi.

I giornali sapevan poco bene che parte facesse a corte quel personaggio enigmatico di nazionalità straniera di cui dicevasi solo che era inseparabile dal re; non aveva titoli ufficiali, ma abitava la reggia e in sei anni non aveva lasciato tre volte Oldsburgo. Aveva in sé qualche cosa di segreto, di cauto e di modesto, ma appena parlava i suoi occhi azzurri penetranti divenivano imperiosi, dominatori, irresistibili; il suo gesto era breve, reciso, tagliente, si capiva che era un di quegli uomini che per conoscerli bene non bastan dieci anni, e che non si sa mai cos' hanno in corpo; correva voce ch' egli fosse il braccio destro di Volfrano.

Sentendo su di sè l' occhio di Clara, l' osservò anch' egli e si guardaron tutt' e due per un istante; pareva che in quell' accolta d' intelligenze mondane, quelle due menti superiori, la scienziata e l' uomo di Stato, si fossero fiutati e riconosciuti per istinto come due nobili animali che s' incontrano fra tanti altri, e che d' allora in poi non posson più trascurarsi.

La regina, piegata sul telaio, passava ora l' ago nel canevaccio; la massa dei capelli neri attorti a casco, sempre alla moda di un vent' anni fa, le dava un aspetto ancor giovane, nonostante la pinguedine; ella sembrava tutt' assorta nel suo lavoro, ma le sue pupille osservavano furtivamente tutti i convenuti col pensiero e con la premura d' una brava padrona di casa: chiese il giuoco della tavola reale per la signora di Bénouville che l' adorava e pregò la contéssa Ringer di fare una partita con la vecchia signora; fu portato lo scacchiere per il gran maresciallo e il conte Thaven; i due vecchi che si detestavano sfogavano un po' della loro bile nella corretta animosità di giuocatori: bisogna

va vederli di fronte, quasi ugualmente colossali; maestoso il duca con la bella fronte, i capelli d'argento, i baffi irti; accigliato il conte, coi capelli a spazzola, col pelo grigio, tarchiato, col capo rinsaccato nel collo taurino; aggrottavano le sopracciglia, calcolavano, borbottavano sordamente: l'uno era il maestro di casa terra terra, l'amministratore della cassaforte reale, possessore di tutti gl'intimi segreti di Volfrano; l'altro era il pseudo imperatore di Lituania che stimava l'avversario uno zero. Si udivano i colpettini secchi dei dadi gettati dalla buona Bénouville con una specie di frenesia. La regina domandò al giovane Inglese di una nuova produzione rappresentata da tre giorni al Teatro dell'Opera d'Oldsburgo. Alle dieci fu portato il tè. Clara diceva al suo compagno:

— Ma il re.... non assiste mai a queste serate intime?

Lo sconosciuto rispose evasivamente.

— Qualche volta....

E la scienziata che si sentiva proprio a suo agio presso quel giovane che, si vedeva bene, era minore di lei, e che dai discorsi mostrava chiaramente d'esser qualche ricco appassionato d'arte, di mente fantasiosa e distinta, si confidò a poco a poco con l'abbandono degli scienziati:

— Avrei avuto piacere di vedere il re stasera, dico la verità; ho vissuto in una sfera dov'egli non era amato: sono la figlia adottiva del dottor Kosor; è quanto dire....

— Lo so, signorina, disse soltanto il giovane.

— Non posso esser monarchica, le pare? Mi par lealtà d'affermarlo a voce alta e dinanzi a tutti; del resto, non son qui per occuparmi di politica, ma non mi so sottrarre a una certa curiosità....

— Il suo caso è interessantissimo, pensava forte lo sconosciuto.

— Fui nutrita di sociologia, d'amore umano; ho desiderato di gran cuore la felicità del popolo.

Il giovane sorrise tristamente:

— Credo, signorina, che una volta conosciuta Sua Maestà, potrà accertarsi che a lui non sta meno a cuore di lei. Ah! la felicità del popolo? dov'è, dov'è?

— Ma, cominciò Clara, mi pare che....

Stava per esporre il dogma unionista così semplice, così sicuro di sè, del livellamento delle classi e dell'uguaglianza, ma la rattenne quasi un pudore di farne l'affermazione in mezzo a una società di opposti sentimenti; tacque dunque, ed il giovane riprese:

— Questo desiderio è una grande e bella religione che ha molte sette. Il Kosor stesso, il gran perturbatore, ha fatto l'opera sua, poichè il buon grano crebbe solo fra la zizzania che egli

seminò. Chi può dire che le savie riforme liberali del nuovo regno non fossero in parte inspirate dal chimerico vecchio?

— Lo crede? disse ansiosamente Clara con le lacrime agli occhi.

Un omaggio al vecchio Kosor in tal luogo, nel santuario stesso della monarchia acquistava ai suoi occhi una singolarità sorprendente che la perturbava; ed ella soggiunse:

— Ah se l'avesse conosciuto! Che nobiltà, che anima!.....

— Così appunto me l'immagino, fece il giovane ignoto: dominante l'umanità, mai contento, insaziabile, ed ove ordinariamente s'andrebbe coi piè di piombo per proporre una nuova legge, chiedere con ruggiti di leone lo smembramento sociale. Alle società abbisognano tali esseri sublimi e folli, ne sono i necessari fermenti; senza di loro sarebbero come pani senza lievito, nessuna energia ne agiterebbe la pasta. Ogni perfezionamento è laborioso, i governi lo sanno; per ottenere un semplice provvedimento legislativo ci vuole il clamore dei grandi rivoluzionari che chiedono un totale sconvolgimento.

— Non è monarchico nemmen lei? domandò Clara.

Il giovane sorrise; quel sorriso che rasserenava il viso pensoso ne svelò la gioventù.

— Ma sì, diss'egli con una schietta risata, son arcimonarchico.

In quel momento la regina gli fece con la mano un piccolo cenno familiare; egli accorse. La tavola del tè era pronta dinanzi a Gemma ed ella gli disse:

— Ma lei lascia morir di sete la sua vicina; via, offra questa tazza di tè alla signorina Hersberg.

Per il salotto sentivasi da ogni parte il cozzar delle chicchere; erano delicate coppe lituane trasparenti, contrassegnate con un G in oro; i cucchiaini d'argento eran fregiati del cigno reale. La signora di Bénouville pareva molto afflitta d'aver perduto la partita; il gran maresciallo e il conte Thaven seguitavano a giocare; talvolta i loro ditoni, lasciando il cavaliere o la torre, prendevano di sul tavolino prossimo il piattino; cheti, evitavano di guardarsi e si vedeva tremar la tazza quando se la recavano alle labbra.

Il duca Berto, impettito nel soprabito, beveva a piccoli sorsi, metodicamente; mentre il giovane sconosciuto porgeva a Clara lo zucchero e la crema, egli le si avvicinò:

— Ebbene, signorina Herberg, che ne dice dell'intimità, della semplicità di qui?

La scienziata fu sorpresa che egli conoscesse il suo nome; doveva saperlo, veramente, poichè v'era da supporre che la regina avesse avvertito i suoi invitati che quella sera vi sarebbe stata la popolana, la nemica: ma il duca d'Oldany spaziava tanto in

alto, tanto lontano, sembrava così altiero, così indifferente, che Clara, dimenticando il proprio valore, riteneva ch' egli non facesse nessun caso di lei.

— Approvo questa semplicità come devo, eccellenza, ella rispose freddamente.

— M' immaginavo che le piacesse, aggiunse egli, con un certo fine.

— Mi piace, eccellenza.

— Meno male! disse il duca.

Le parve ironico e le divenne antipatico; egli non cessava di esaminarla e siccome era estremamente miope, per parlarle s' era rimesse sul naso le forti lenti. Egli proseguì:

— Questo piacevole abbandono non può esser di tutti i giorni, a corte; ella conoscerà altri aspetti della vita monarchica, signorina; non se ne scandalizzi, son necessari, suppongo che lo capirà.

— Non so, disse Clara, che sentiva tutta la sua inimicizia ribollirle in cuore dinanzi a quel personaggio, ritenuto l' artefice delle leggi di protezione.

L' Irlandese con un gesto, fece cader le lenti ed esclamò argutamente:

— Andiamo, via! Una Hersberg può capir tutto.

E poichè ella non rispondeva, la interrogò un istante con lo sguardo. Egli prese il suo silenzio con flemma, poi si allontanò lentamente. Clara, fantasticando, con la mente a cose angosciose beveva; quando il duca d' Oldany fu un po' discosto, ella disse al suo compagno che le toglieva la tazza:

— Dicono che sia onnipossente in politica; è vero?

Il giovane s' era rabbuiato:

— Collabora strettamente con Sua Maestà e se ne fa chiamare segretario particolare; nel fondo sono amici intimi; negli atti sovrani è impossibile distinguere la parte del principe; per me, inclinerei a credere che il re potrebbe fare a meno di queste dande e governar da sè; non gli manca nè l' autorità nè la forza morale nè il discernimento necessario; ma non resta mai dal dichiarare che questo consigliere gli è indispensabile: è una gran modestia.

Gemma, che non smetteva punto di lavorare, come una semplice signora affaccendata, aveva ripreso la conversazione sull' argomento della musica; la musica come tutte le arti attraeva l' ardente Italiana. Il giovane lord e la contessa Thaven scambiavan con lei le loro idee; il duca Berto con la sua aria freddamente canzonatoria li ascoltava parlar d' opere, di compositori e di concerti. A un tratto tutti tacquero; i discorsi sommessi si interruppero, il gran maresciallo restò a mezzo coll' indice sul matto

dello scacchiere: la regina s' era sollevata; con la mano pienotta teneva ancora in alto l' ago infilato d' una lunga gugliata di lana rossa e canterellava sottovoce con incantevole timbro, la cavatina dell' ultima opera; tentennava impercettibilmente la testa alla cadenza delle battute, e, con la mano alzata, con quel filo di lana, accennava il ritmo. Quell'aria graziosa e mesta, modulata da quella donna semplicissima che era una regina, fece grande impressione su Clara, che quella sera passava da una in altra emozione.

— La mia alunna — ella disse al suo vicino — l' arciduchessa d' Oldsburgo, non somiglia la mamma; ritirerà dunque dal re per l' intelligenza, per la serietà ed anche, oserei dire, per quella maestà involontaria di cui non le si potrebbe far carico, tanto appare in lei innata e temperata dalla grazia.

Il giovane sussultò, ed esclamò quasi senza volere:

— Non è vero? Non l' avrà veduta senza volerle subito bene.

Clara cercò di riprendersi:

— L' ho veduta poco, ma ne ho sentito benissimo l' immenso fascino; del resto, non ho nessuna ragione per resistere alla simpatia che m' ispira; Sua Altezza è una bimba.

— È una donna, rispose lo sconosciuto misteriosamente.

— La compiango di dover diventar regina e d' essere a diciassett' anni un' Altezza reale, priva di tutte le gioie dell' adolescenza. Come dev' esser duro, signore, quel mestiere d' Altezza!

— A chi lo dice, signorina — egli riprese con ilarità.

Clara, perplessa a quelle parole, considerò un istante il suo interlocutore di tutta la serata, e poichè egli sorrideva si fece ardita:

— Ella è stata per me la più cortese delle guide in questo mondo officiale in cui mi sarei smarrita; ella m' ha detto il nome di tutti i personaggi, di tutti — fuorchè il suo — sarei indiscreta chiedendole d' andar sino in fondo?

— Mi permetta prima, signorina Hersberg, e con una reciproca libertà, di farle una domanda: chi ha ella creduto che fossi?

— Un artista.

— Tanto meglio, disse allegramente il giovane; i principi del sangue vanno matti d' esser presi per artisti. Ohimè! non sono che un modesto dilettante di scultura, Giorgio di Hansen.

— Il principe di Hansen, ripetè Clara, il cugino germano di Sua Maestà...?

I suoi begli occhi affascinanti ridevano, ed ella fingeva una confusione che non le sarebbe riuscito di provare, e riprese:

— Ho preso un granchio madornale, Altezza?

Egli, divertitissimo, la rassicurò:

— Tutt' altro: così è stata, anzi, una cosa più carina: lei mi

ha parlato proprio liberamente, mi ha fatto senso davvero; qualche volta l' etichetta spiomba; per una sera ella me ne ha liberato con mia somma gioia. E poi anch' io mi sentivo pieno di fiducia, signorina Hersberg.

La regina aveva messo da parte il ricamo e raccoglieva le lane sparse; in tal modo toglieva la seduta e congedava. Clara, secondo il cerimoniale doveva uscir la prima e la signora di Bénouville andò a prenderla.

— Cara signorina Hersberg, spero che avrà chiacchierato con Sua Altezza di Hansen.

— Forse troppo! esclamò Clara.

— Non tanto, disse il principe, ma ci rifaremo.

La vecchia signora scuoteva il capo, la guardava con compiacenza, l' ammirava; ma Clara, impallidita, aveva ripreso la sua maschera di freddezza; aveva la fronte madida. La signora di Bénouville a cui nulla sfuggiva le domandò:

— Si sente male?

— No, ma mi ricordo di aver letto.... che il baciamano era di rigore nei ricevimenti della regina; toccherà anche a me a far quell' atto?

Alla vecchia signora venne da ridere:

— Ma che! ma che! Sua Maestà l' ha soppresso.

Difatti con gesto largo e simpatico, Gemma stese le mani e con espansione ancor maggiore, ripetè la frase dell' accoglienza:

— Signorina Hersberg, mi compiaccio proprio di conoscerla; appena avrò un minuto, cercherò di venire, se non a sentire una sua lezione, almeno a stringerle la mano nel laboratorio.

IV. — Clara Hersberg stava troppo bene moralmente per non ristabilir presto l' equilibrio nella sua vita spirituale, a malgrado di tante esterne emozioni. Si fece un sistema di vita, dividendo il tempo tra la scuola delle Scienze e le lezioni dell' arciduchessa e a poco a poco ritrovò la stabile pace degli scienziati, così necessaria ai loro lavori. La chimica le fece presto dimenticare in Vanda l' Altezza. Il ginocchio della principessa guarì questa volta così rapidamente da sorprenderne i medici; il gran desiderio di stare alzata parve vincere il male ed ella camminò. Una mattina, Clara montava le sue pile nel laboratorio della torricella, quasi allestito del tutto, quando fu picchiato alla porta che dava sul vestibolo delle dame d' onore; era l' arciduchessa appoggiata alle grucce, che veniva sola a sorprenderla. Aveva un vestito bigio, un golettino di tela e le treccie sciolte, come le portano nelle campagne lituane. Clara gettò un grido di sorpresa!

— Ma come! è lei, Altezza, sola sola?

E, con mossa femminile ed affettuosa, si precipitò istintivamente a sostenere quel debole corpicciuolo. L'Altezza ne parve singolarmente grata; ringraziò con fervore del tenue servigio e si lasciò cadere stanchissima su uno sgabello di legno. La scienziata corse a prendere una poltrona e vi accomodò premurosamente la giovanetta, che le strinse la mano dicendole:

— Com'è buona con me!

— Ma Altezza....

— Saremo amiche.

— Vostr'Altezza m'avvezza male; ma dimentica che sarà regina un giorno, mentre io....

— Anche lei è regina, signorina Hersberg, è in un tal alto dominio che io non saprò mai.

— Sua Maestà disse con ragione: « Fra quella donna e noi v'è un abisso »; vostra Altezza me lo riferì.

— Sì, il babbo lo disse; ma più che cerco quest'abisso meno lo trovo, mia cara, mia grande Hersberg.

— Ah! fece Clara tentata deliziosamente da quell'affettuosità; perchè Vostra Altezza non è una giovanetta qualunque?

— Eppure ho un cuore come una giovanetta qualunque, rispose l'Altezza.

E si mise a piangere piano piano; quelle lacrime turbarono estremamente Clara, vissuta sempre isolata da ogni compagna, da ogni tenerezza femminile, fra i due Kosor esaltati, appassionati e cupi. Ella riprese:

— Che avverrebbe se al momento che Vostra Altezza regnerà, io seguissi il mio destino e fossi coinvolta in qualche moto diretto contro il trono? Tutto il mio passato, tutti i miei affetti, la mia fede intiera mi trascinerebbero contro l'idea di cui Vostra Altezza è simbolo. Sì, ritengo cattiva quell'idea, la detesto, e pure a lei voglio un gran bene.

S'inteneriva anch'essa senza avvedersene. Vanda replicò:

— Lei è come me.

E tacquero un istante; Clara soprappensiero ritornò alle sue pile. Dinanzi a ciascuna delle finestre della stanza esagona v'era un'ampia tavola per le manipolaziani; eran fatte di legno nuovo, lustro, odoroso d'abete; ma l'acido l'avrebbe corroso presto. Molti utensili erano ancora nelle casse sotto le tavole. Clara fissava i fili degli elementi voltaici; l'arciduchessa riprese le sue stampelle, s'avvicinò e disse:

— Giacchè sto meglio e son potuta venir sin qui cominceremo oggi il fluoro?

La scienziata annuì; se non vi fossero tutti gli apparecchi necessari, si manderebbe un servo a farseli prestare nell'anfiteatro in faccia. Vanda diceva:

— Ho imparato tutto teoricamente; non conosco punto la gioia dello sperimentare.

Allora incominciò la manipolazione: le due giovani si misero le gabbanelle e Clara con movimenti lenti, pacati e precisi, condusse l'operazione.

Si curvavano ambedue per seguir l'esperimento; quell'apparecchio arcaico della vecchia alchimia, la forma barbara della storta, la linea cabalistica del tubo di vetro, quell'immutabile aspetto della suppellettile scientifica che non si trasforma con la scienza, faceva fantasticar Vanda; v'è nella chimica una poesia speciale che eccita l'immaginazione e predispone al sogno. Un corpo stava per nascere sotto gli occhi della « grande Hersberg »; nella storta avvertivasi un lieve scoppiettio. Dalla finestra ogivale, l'occhio infilava nel viale della Regina, là oltre l'immensa piazza d'Armi; in lontananza di là dal fiume appuntavasi qualche fumaiuolo d'officina; a sinistra la guglia di San Volfrano si slanciava un po' verdognola nel pallido cielo invernale. Vanda diceva:

— Sarò mai regina? Quando scorgo la cattedrale non mi vien fatto di evocare le pompose cerimonie della sacra, ma piuttosto i funerali che un giorno mi ci faranno; e devon esser sontuosi davvero i funerali d'un'arciduchessa! Vedo l'immenso vaso gotico superbamente parato di rasce bianche cosparse di lacrime d'argento; nel mezzo il catafalco monumentale tutto bianco anch'esso, fra le innumerevoli fiammelle gialle dei ceri, soffocate dalla cera, e la vampa livida e sinistra delle torce; l'organo piange, i violini del teatro, i violoncelli gemono, una celebre cantante intuona una lugubre nenia e il clero vi mesce i suoi responsi dolenti.

— Ma è una follia, Altezza, è una follia, disse Clara.

Ed agitava il tubo di vetro dove il gas fluoridrico andava condensandosi in goccioline.

— Vostr'Altezza è piena di vita.

— Sì? I medici non lo credono; hanno paura che non arrivi a vent'anni, ecco!

— I medici sbagliano, affermò Clara. Altezza, ella vivrà; lasci quest'idee. Guardi, la nostra esperienza è a termine: ecco l'acido; disgraziatamente questa soluzione non è pura, v'è mescolato dell'acido fluosilicico, per via della silice che lo contenuta sempre nello spato fluore.

— Mi rincresce, esclamò Vanda che s'abbandonava presto alle mille cose attraenti della vita reale; ed io credevo che stamani si potesse procedere all'elettrolisi.

E si curvava di nuovo, seguiva nel tubo l'arrivo lento delle bolle di gas; ma per replicar poco dopo:

— Se morissi, regnerebbe Giorgio. Che ne dice, ora che lo conosce?

— Ma chi? chiese Clara.

— Il principe Giorgio di Hansen; ella mi raccontò giorni sono il casetto: chiacchierarono molto al tè della mamma.

— È carino, rispose Clara distratta.

L' Altezza, stanca, era ritornata in poltrona; traendo un sospiro, mormorò:

— Io e lui ci amiamo.

Tali parole una donna non può mai udirle con indifferenza. Clara si voltò tutta irradiata di letizia verso l' alunna, senza dir nulla, ma pensando al principe così giovane, così vibrante, di così agile intelletto, e alla di lui esclamazione sull' arciduchessa: « È una donna! » con quel fare ammirato di adolescente innamorato. Ah! s' amavano....? E l' idillio evocavasi fresco, soave, grazioso.

— Davvero? ella esclamò, sorridendo di quell' amore come si sorride di una dolce musica: mi sembrate degni l' uno dell' altro, Altezza.

Ma Vanda tutta mesta non si rasserenava; appoggiò il mento sulla mano e disse malinconicamente:

— Non siamo felici.

Ci mancò poco che non piangesse di nuovo; Clara le stava dinanzi, espressione quasi di Forza dinanzi alla Debolezza, e quel contrasto spiegava la reciproca attrazione. L' arciduchessa riprese:

— Ci voglion separare.

— Ma come! esclamò Clara già ostile a tutto quel che contrastava alla tenerezza di quelle due belle creature. E per qual ragione? Il principe è di sangue reale, d' una intelligenza straordinaria, adatto anche per l' età a Vostra Altezza.

— Sì, dichiarò la giovanetta, bramosa di spiegare il suo amore, ma il re....

In quel momento s' aprì la porta e la signora di Bénouville, la quale da un' ora cercava l' alunna che avea preso il volo, giunse sbigottita, coi begli occhi pieni di rimprovero.

— Oh! Altezza, ma è possibile farmi star così in pensiero?

Vanda si curvava, la prendeva per le spalle, l' abbracciava.

— Via, amica cara, non s' inquieti; dove potevo essere, se non dalla signorina Hersberg, e che poteva accadermi con lei, se non d' essere sedotta dalle sue teorie sovversive e di diventare anch' io unionista? E poi, via non lo neghi, anche lei è fanatica della signorina Hersberg, me l' ha già detto.

La signora di Bénouville scosse la lunga faccia benevola e dichiarò:

— Dicerto.... la signorina Hersberg ha l' animo troppo retto per non ricredersi un giorno dei suoi errori.

Clara che preparava il carbonato di potassa tacque e sorrise affettuosamente; ma l' Altezza fu costretta a andarsene con la vecchia dama portando con sè il suo segreto; ed il suo amore restò per la scienziata indefinito, misterioso e poetico.

V. — Uscendo una sera dalla lezione sempre da lei data nel Palazzo delle Scienze, Clara salì dal Kosor all' improvviso, facendogli una sorpresa nella sua soffitta. Ismaele diede un grido:

— Oh! tu ritorni!

Ella provò uno stringimento al cuore nel ritrovarlo così sprovvisto, mentre ella viveva nel fasto; gli diede la mano, lo baciò in fronte, vide fra le nere ciocche inanellate più spessi i fili d' argento.

— Non ritorno, vengo; vengo un momentino, non vedevo l' ora di rivederti.

Egli la guardava ardentemente, senza dirle niente; i suoi occhi spiritati erano angosciosi, scrutatori; ma vedendola sempre così calma, così serena, si ritrasse tristamente verso il fondo della stanza, mormorando:

— Tutte le volte che vieni così nel mio tugurio con la tua bellezza, con la tua gioventù, con la tua luce, m' immagino che...

— Che cosa? Che t' immagini?

— Ah nulla! ma son troppo avido di te; tu sei la mia chimera, la mia chimera divina, sempre fuggente; eppure ti adoro lo stesso: tutto ti è permesso, non t' importunerò mai col mio amore.

E mettendosi la testa fra le mani disse come inconsciamente:

— ....Però mi figuro che anderà così: Una sera aprirai l' uscio, dirai: « Eccomi », e la mia vita che tu hai sempre sdegnato, la raccoglierai come cosa tua, e capirai forse allora quale dono ti avevo fatto.

— Amico caro, mormorò Clara accarezzandogli dolcemente la spalla; verrà difatti quel giorno: e intanto tu sei amato.

— Non ho compagna, io! egli gemè.

E tragicamente:

— *Væ soli!*

— O non ti son già strettamente associata? A che punto è l' opera tua? Guarda, ho riscosso il primo stipendio; non ho bisogno di nulla; lo dò a te, per lo sciopero.

A tali parole, come elettrizzato, egli si riebbe.

— Grazie; l' idea procede, i tessitori cominciano a non voler più lavorare; ogni giorno ne attiriamo a noi un centinaio. Una delle filande ha dovuto interromper del tutto il lavoro; domani una delegazione d' industriali andrà al palazzo reale per ottenere

che Volfrano ritiri i decreti: dicono che le nuove tariffe del carbon fossile non permetton loro niuna concessione alle pretese degli scioperanti. La crisi è acuta; sarebbe curioso se fosse data soddisfazione al proletariato con la mediazione del capitale; per la causa sarebbe meglio che il loro tentativo fosse infruttuoso; il proletario deve imparare a non contare che su sè stesso; gli ci vuol la guerra.

— La delegazione degl' industriali non vedrà il re, disse Clara.

— E perchè? chiese Ismaele.

Ma ella aveva detto troppo, e non volle esser più esplicita. La verità era che da qualche settimana Volfrano era a letto, infermo della stessa malatta ereditaria e segreta della famiglia regnante che aveva trasmesso a sua figlia; erano un mistero gelosamente custodito quegli accessi frequenti nelle membra, nell' anca specialmente che menomavano l' armonia e l' estetica di quel corpo reale superbo e sacro. Il sovrano non doveva mostrarsi che nel suo splendore fisico, sano, forte, gagliardo; la magagna doveva star nascosta, non volevano confessarla; e soltanto la vigilia, poichè Clara lamentava con l' arciduchessa di non esser stata ancora fatta chiamare dal re, Vanda le s' era confidata.

— Perchè ricuserà di ricever la delegazione? domandava con animosità il Kosor.

Per la prima volta Clara turbata disse una bugia, frutto della sua posizione equivoca, poichè le sarebbe parso impossibile di tradir Vanda.

— Non riceve nessuno, ora; dicono che lavori moltissimo; non l' ho potuto vedere nemmen io.

— Non l' hai ancora veduto?

— No, rispose Clara; si occulta.

— Ti disprezza! fece aspramente il rivoluzionario.

Fu allora una valanga di domande: Ci stava bene? La tenevano nel conto dovuto? Non aveva da lagnarsi? Che le pareva della famiglia reale; v' era davvero nella dinastia una forza indistruttibile? E Clara diceva la sua vita di lavoro, divisa fra i due laboratorj, il suo cuore pieno del ricordo d' Ismaele e della plebe del suburbio. Sicuro, che era trattata bene nella reggia, ma la reggia non contava mica per lei! Costretta nel suo sogno interno, nella sua Idea, gli scenarj attorno a lei potevan cambiare senza mutar nulla del mondo che aveva in sè; alzata presto, sul far del giorno, ascoltava dalla finestra aperta le sirene degli opificj chiamanti al lavoro i poveri tessitori intirizziti; laggiù era l' anima sua. Ed ella spiava il fumo esalato dai cammini delle filande — simile a batuffoli aerei e leggieri di cotone — per saper se di qui o di là non cessasse il lavoro. Ah! non vedeva l' ora

di saper il proletariato disciplinato, costituito e armato. Talvolta la sera gli studenti, all'uscita del Palazzo delle Scienze intuonavano l'inno del Carbone, il bell'inno dell'amico Corrado: e lei ne godeva come se per la città echeggiasse il grido di riscossa a far sussultare all'unisono tutti i cuori unionisti; ed era un'aspra gioia per lei pensar che Volfrano l'udiva anch'egli, dal fondo dei suoi magnifici appartamenti, e che doveva sentirsi straziare. La forza misteriosa dei Re?... che illusione! Non se n'era punto accorta. In quella gente non eravi altra grandiosità che la maestà soggettiva attribuita loro dal popolo; l'arciduchessa graziosa e poetica aveva il fascino dell'adolescenza e della infermità raccolte in un giovane essere, nobilissimo; ma la regina non era che una donna amabile ma ordinaria; la muffa degli alti personaggi era ridicola e nulla più: quanto a Volfrano doveva essere una specie d'uomo d'affari attorniato da due o tre poderosi scrivani che governava il paese con la penna, come una grande amministrazione. Accanto a quella fredda politica priva di slancio, di generosità, di sentimento, come pareva mirabile il concetto unionista dello Stato democratico, in cui tutto era amore, scambievole sacrificio, benefica cooperazione!

Ed ambedue ardenti, esaltati, evocarono fino a notte il Re della città futura ideale e beata.

La delegazione degli industriali d'Oldsburgo andò difatti al Palazzo reale per ottenere che venissero modificati i decreti di protezione. Sette signori compitissimi salirono verso le tre del pomeriggio lo scalone monumentale degli appartamenti reali; ma non videro Volfrano e furono ricevuti dal duca d'Oldany nella qualità di segretario di Sua Maestà. Il colloquio fu segreto, e si prolungò per due ore nella sala delle udienze minori, specie di parlatorio monastico con le mura bianche, irte di trofei marini. Esile, delicato, in giacchetta corta, il duca Berto ascoltò prima impassibilmente i lamenti dei padroni delle importanti filande che, con i libri alla mano, gli mostravano l'imminente loro rovina; da ultimo parlavan tutti insieme, esponevan dati, dichiarando di non voler più arrischiare capitali enormi senza speranza di profitto, si lagnavano dello sciopero, delle esigenze operaie, irritati in cuor loro di non trovar che un intermediario invece del padrone e mostrandosi tanto più risoluti quanto più dinanzi al loro strepito, il flemmatico straniero taceva. Quando alle fine furono stanchi di far querimonie, il duca Berto prese la parola colla sua voce sottile e singolare accompagnata dal gesto reciso e dallo sguardo azzurro, acciaiato, insostenibile. Fece un discorso breve; imperioso, dominatore si trincerò dietro Sua Maestà: Sua Maestà non interverrebbe; non poteva tenersi conto degli interessi di

qualche industriale allorchè trattavasi della sistemazione generale dell' industria lituana. La Lituania rigurgitava di carbone; non era forse necessario forzare l' esercitazione dei giacimenti del mezzogiorno? No, no, mai potrebbesi toccare una legge così importante per la prosperità nazionale; fra qualche anno il paese basterebbe a sè stesso per il carbon fossile e per il grano; le ricchezze abbonderebbero, le paghe salirebbero di suo; fino a quel momento facevasi appello al patriottismo ed al lealismo dei proprietari di officine perchè aiutassero con qualche sacrifizio il laborioso germogliare d' un ramo di attività nuova.

Fu asciutto e duro; non potevasi con tanta flemma mostrarsi più spietati. Il tuono delle voci s' abbassò; quella ricca gente, or ora così tumultuosa, era domata, senza saper da che: l' uomo strano che la dominava così non avea nè prestanza, nè facondia, nè eloquenza, nè grado. Egli si alzò ed essi partiron silenziosi.

Tuttavia, quel rincaro del carbone cominciava a esser tragico per il fatto dell' abbassamento della temperatura.

Il freddo si faceva ognor più pungente; s' insinuava nel suolo, nelle cose, come all' avvicinarsi d' un muto cataclisma, d' una congelazione universale. E lungo le spallette d' Oldsburgo da una settimana i ragazzi del subburbio, paonazzi, stavano bubbolando a veder scorrere a fior d' acqua i ghiacciuoli lisci e trasparenti. Una mattina si sparse la voce per tutta la città che l' acqua non scorreva più. Rappreso da una riva all' altra, raggrinzito e screpolato, con tonalità alabastrine e nel disordine del caos, il fiume fra i margini sinuosi non era più che un cadavere.

Si cominciò allora a parlar di feste di Corte, delle feste dette « del ghiaccio » che ogni inverno avevano luogo a Castelcorrado, nei dintorni della città.

Venne poi la volta della neve, quando l' acqua si fu dappertutto indurita come un metallo; la neve cadde per tre intieri giorni su Oldsburgo, nella campagna circostante, attaccandosi ai campanili, alle gronde, agli abbaini, ai rosoni, ai rami degli alberi, lasciando da per tutto, la sua cimosa chiara e delicata. Il cielo tutto quanto d' ovatta bigia si dissolvè così nel bianco raggiante dei paesaggi; poi apparve il sole e fu allora la sfavillante apoteosi del freddo; apparve una bianca città magica sotto l' azzurro cupo del firmamento. San Gelburgo posava sopra i suoi archi di sostegno imbambagiati l' imbasamento del suo campanile coi rilievi di gelo. Lungo la via dei Giudei il palazzo reale dispiegava la sua monumentale ornamentazione finamente orlata di scintillanti venature e le gronde si protendevano come ermellini cangianti fuor delle brune mura; e mentre fra le sculture del portico della cattedrale restava ancora qualche brano stracciato di neve lieve e morbida, la guglia, la guglia cupa e fantastica delle

notti senza luna, ascendeva bianca e fioccosa fino alle regioni ora alleggerite dell' aria pura.

In quel giorno i giganteschi cancelli del palazzo s'aprirono sulla piazza d'armi per dar passaggio al corteggio reale. Eran nove berline coi cavalli scalpitanti, alle quali venne ad unirsi la piccola scorta dei quindici paggi della regina. Le milizie sparse sui rialti della piazza s' avanzarono per far cordone alla fila delle carrozze via via che si formava; v' era un distaccamento di cavalleria, uno di corazzieri, uno della guardia. Le uniformi verdi dei primi erano una nota austera nella scena; le corazze dei secondi scintillavano superbamente, annunziavano la gloria dei sovrani; gli ampj mantelli bianchi delle Guardie del corpo accentuavano l' aria teatrale di quella sfilata regale. Le berline infilarono di corsa il viale della Regina; la folla elegante in attesa sin dalla mattina, sotto gli alberi coperti di gelo acclamava. In migliaia di volti si vedevano splendere occhi curiosi; si capiva la febbre, il desiderio frenetico di violare il mistero reale, di penetrare il segreto delle carrozze, di veder Volfrano, Gemma, l' arciduchessa. Ma la cavalleria riteneva l' onda umana lungo i marciapiedi e le berline passavano in un baleno, celando le figure principesche. Il luccichio d' un alamare, l'oro d'un gioiello, il lampo d' uno sguardo anonimo brillavano di tanto in tanto nella rapida sfilata; ed era tutto.

La signorina Hersberg tuttavia era stata invitata alla festa ed occupava la terza carrozza insieme alla sua alunna, alla signora di Bénouville e a quella meravigliosa duchessa di Saventino, sorella del principe Giorgio e altezza reale, che aveva voluto ad ogni costo sposare un semplice patrizio italiano di cui era innamorata; non v'era in Europa più celebre bellezza della sua, ed era stolida quanto splendida; ma Vanda le voleva bene perchè aveva Giorgio per fratello e perchè s' era mostrata così ardente amatrice. Rannicchiate ambedue in fondo alla berlina si sorridevano, si dicevan puerilità, gustando la letizia di quella bella giornata. Vanda talvolta si fermava e si faceva seria vedendo la signorina Hersberg tanto cupa e tanto austera col suo paltoncino nero, con gli occhi che, sotto i neri capelli spartiti, sembravan penetrare l' arcano delle cose.

Difatti l' anima di Clara era assalita da preoccupazioni; in molte filande era cessato il lavoro; il popolo del sobborgo sopportava già tutti gli orrori dello sciopero e l' unionista sentiva stiringersi il cuore dalla pena. La sua sensibilità femminile soffriva ora dei provvedimenti eroici in cui la sua mente virile aveva avuto parte; mentre stavan per traversare il sobborgo sulla via di Castelcorrado sentiva acuir la sua angoscia. E poi il fatto che c' era il re che da quasi due mesi si occultava aguzzava in lei una curio-

sità sfavorevole, quasi cattiva, e le dava una bramosia morbosa di conoscerlo, d'affermare dinanzi a lui la sua ostilità; potrebb'ella mai simulare il rispetto e la deferenza? il cuore gonfio d'indignazione le batteva forte forte in petto: ah no! l'avrebbe vuotato il suo cuore; tutto quel che l'opprimeva, tutto l'ingiustizia del regime ella lo butterebbe in faccia a quell'uomo nefasto. Di che doveva aver paura? Chi l'obbligava alle viltà del ceremoniale? Non era sovranamente libera?

— A che pensa, amica? Le domandò affettuosamente la piccola Altezza?

Vanda era leggiadra; il suo costume di pattinatrice tutto di panno bianco arieggiava l'uniforme del reggimento della Guardia e sui capelli sboffanti ella aveva un tocchettino bianco, come i soldati.

Clara rispose risolutamente:

— Penso che stiamo per traversare il quartiere dello sciopero.

Difatti, oltrepassavano il fiume; eran cessati gli applausi, la freddezza dei marciapiedi vuoti sembrava sinistra in paragone dell'animazione del viale della Regina; nessuna simpatia: spesso il corteggio si scontrava con gruppi di tessitori che si fermavano restando col capo coperto, ostili, biechi.

— Oh Dio! fece Lina di Saventino, che imprudenza passar di qui. È un quartiere da attentati.

— Signora, disse Clara offesa, ella non sa la dignità del popolo.

— Grazie, replicò la bella duchessa, ma so anche che si fa presto a buttare una bomba.

— Io no, non ho paura del popolo, disse Vanda sorridendo alla scienziata.

Queste parole furono un balsamo sui nervi di Clara. Passavano ora per la via principale del sobborgo e i cavalli trottavano ancor di più, forse per tema di una dimostrazione; a destra e a sinistra i cavalli dei corazzieri in fila serrata caracollavano sotto la luce cruda d'una giornata asciutta di gelo, sulle leggiere armature si rifletteva il sole; dopo le nove berline veniva il drappello azzurro dei paggi su cavalli lituani piccoli, con le gambe svelte che sparivano fra un nuvolo di polvere. Seguiva il rombo del distaccamento di cavalleria, con uno scoppiettio di scintille che le unghie ferrate sprigionavan dal selciato. Passava con quel corteggio reale uno splendore.

La carrozza svoltò; oltrepassavano la cancellata del parco. Apparve in fondo Castelcorrado, padiglione quadrato, coronato di balaustrate, con portico sostenuto da colonne doriche di porfido roseo. I prati s'arrotondavano sotto il tappeto di neve, abeti di

ogni essenza ergevano i coni maestosi, fra una lontana nebulosità appariva il lago, i boschi scintillavano per il gelo. Le ruote scivolavano senza rumore e la carrozza finalmente si fermò dinanzi al portico. L' Arciduchessa disse:

— Clara, la prendo a braccetto: il re s' inquieta se vede che zoppico.

L' amica Bénouville parve un po' afflitta del favore accordato all' unionista. Oltrepassarono il vestibolo che, popolato di statue mitologiche, era detto delle Muse, e tutte le signore si trovaron presto riunite nello spogliatoio, vasta sala piena di specchi, per ravviarsi.

Quattro dame d' onore si affrettarono intorno alla regina: Era vestita di raso color malva, coperto di punto d' Inghilterra. La maggiordoma maggiore di Sua Maestà e la gran marescialla, vestite di damasco rosso, davano l' intonazione al cerimoniale. Vi erano anche le due vecchie sorelle del re Venceslao, le principesse di Hansen, zie del re, di Giorgio e di Lina con due faccie rimpresciuttite ed identiche, piene di boria, che parevano volessero opprimere col loro disprezzo fin la regina; portavan vesti di velluto nero guarnite di ricami d' argento. La duchessa di Saventino allegra come una matta, che soffocava le risa nel fazzoletto trinato, disse a Vanda:

— Non le pare che le zie sembrino due carri funebri?

La contessa Thaven, che tutta affaccendata dirigeva la festa, s' accostò un istante all' arciduchessa e le domandò se si poteva contare che pattinasse. La giovanetta in gran segreto rispose di sì, che stava bene del ginocchio e ch' ell' era abbastanza abituata al ghiaccio per affrontarlo oggi benchè un po' zoppicante.

Clara sorprese allora una calda e misteriosa discussione fra la regina e la granmarescialla: Gemma inquieta, allarmata, rifiutava ad acconsentire che sua figlia venisse esposta a una caduta che poteva produrre nuovi guaj, mentre l'altera marescialla che con la sua autorità morale dirigeva tante cose a Corte, sembrava esigere che quel gesto di parata avesse luogo. Clara capì allora il senso della festa: bisognava esporre in un giorno come quello il prezioso ninnolo nazionale, mettere in evidenza quell' ideale bellezza della futura sovrana, eccitare l' immaginazione dei giovani soldati presenti, fare impressione sui giornalisti tollerati nel parco, fra qualche raro invitato. Quel divertimento, futile in apparenza, nascondeva divisamenti politici profondi e gravi; era uno spettacolo offerto alla nazione per mantenere il fascino sovrano. Difatti la regina appariva tutt' altra, sontuosa altiera, imponente, e, Clara lo notò, quello splendore emanava meno dalla sua persona che dalla pompa teatrale che l' attor-

niava. E poi, oltre il fulgore dei gioielli, lo scintillìo delle gemme, la ricchezza delle vesti, v'era in quella riunione qualche cosa d' indefinito, e quell' ugualitaria di Clara la sentì ad un tratto quando, in quell'accolta ineffabilmente nobile, ella ebbe coscienza della sua bassa origine e si sentì a disagio. Che avevan dunque quelle donne che le ingrandisse così? Per la massima parte non bellezza, non avvenenza, non cultura, non ingegno; e a Clara tornava ad un tratto in mente ch' ella era venuta alla luce in un ospedale, allevata da due uomini bruschi, nutrita d'un' unica scienza in fondo ai laboratorj solitari.

Nello stesso momento Gemma già pronta, si diresse verso il salone dove la seguirono tutte le dame.

Il salone era ancor vuoto ed appariva anche più vasto. Nel fondo, si ergeva su tre colonne una tribuna coi balaustri dorati, col cornicione sostenuto da cariatidi marmoree. I tre immensi finestroni davan sul parco; si scorgeva il lago ghiacciato, gli abeti ed in fondo Oldsburgo con le sue torri, i suoi campanili, le sue guglie.

La regina aveva abbandonato il consueto parlar disinvolto; si avanzò piano verso una delle finestre per dare un' occhiata al lago. Adagio adagio le dame di corte mossero dietro a lei: Clara istintivamente si pose l' ultima. In un viale lontano, scorgevasi gente che passeggiava; eran membri della magistratura e dell' esercito e della bassa nobiltà d' Oldsburgo a cui era riuscito di farsi invitare e a cui avevan riservata quella parte del parco. Fu scambiata qualche parola sul tempo.

Nella parete opposta s' aprì allora una porta con lo stipite filettato d'oro, ed entrò un colonnello del reggimento della Guardia: indossava l'uniforme bianca, la tunica breve, gli alamari d'oro, gli stivaloni flessibili, il cinturino con la nappa di seta, la spada con piccola elsa e la sciarpa di passamanteria turchina. Sui folti capelli fulvi era posato uno stretto tocco in cui luccicava un minuscolo cigno brillantato; la sua barba fulva copriva in parte la croce della commenda del Cigno Bianco. Era Volfrano V.

Egli si fermò, percorse con lo sguardo la vivace massa delle dame di Corte, e riconobbe fra loro l'abito nero della scienziata che sembrava cercare. Subito un fiotto d' uniformi uscì per la porta di dietro a lui; comparve prima la figura colossale del gran maresciallo di Stato, stretto nella cupa ussara verde degli ufficiali di cavalleria, il principe Giorgio con l' uniforme di ufficiale di marina, il duca d' Oldany, piccolo e smilzo, con la tunica rossa delle milizie inglesi, il conte Saltzen, maestro delle cerimonie, da capitano della Guardia bianca, il duca Abelardo Poltaw gran ciambellano, da colonnello degli ussari grigi, il duca di Saventino, marito di Lina, da ufficiale dell'esercito italiano,

il conte Austather, capo della casa militare, da generale, poi sei aiutanti di campo di servizio preso il re: quindi il gran cacciatore, ed il gran bottigliere, da ufficiali dello stato maggiore. Quei panni rossi, verdi, bigi, bianchi, l'oro degli alamari, quelle insegne delle onorificenze che costellavano i petti di diamanti, quei rabeschi, quei ricami d' argento, quelle spalline multicolori, tutti quei volti impenetrabili non componevano che una splendida cornice alla figura del re. Alto, imponente, a passo cadenzato, col piglio lievemente imperioso, egli si avanzava ora verso la regina; dietro a lui principi e cortigiani regolavano il loro passo sul suo e cominciarono i saluti. Il passaggio incrociato era lento, come ritmico a una specie di cadenza già stabilita. Per Clara fu la rivelazione di un mondo ignoto a cui ella mai apparterrebbe: ella non analizzava più, sentiva; sentiva un'atmosfera diversa, esseri nuovi da lei distanti, adatti alla loro sfera. La ritenutezza l'atteggiamento, l'armonia, l'eleganza tutto si completava in loro. L'alterigia delle vecchie principesse facevasi ieratica, l'orgoglio della gran marescialla s' accentuava in beltà: quegli uomini e quelle donne nella loro eletta magnificenza non eran che satelliti gravitanti intorno ad un sole: il re. Egli passava, maestoso nella sua indolenza, senza volerlo, senza pensarvi; tutti gli sguardi erano incessantemente diretti a lui; se sorrideva, venti persone sorridevano, se schiudeva le labbra, si faceva silenzio: era l'idolo. Ad un tratto Clara fu tutta scossa da un brivido: il re le veniva direttamente incontro.

— Signorina Hersberg, ho la fortuna di poterle finalmente dire quanto siamo contenti, la regina ed io, di vederla presso la nostra figliuola. Vanda le vuole un ben dell' anima; e io non parlo oggi come sovrano a una delle nostre più grandi glorie nazionali, parlo come padre alla donna infinitamente degna e rispettabile che ha saputo occupare nella reggia, con tanta delicatezza e dignità, un posto reso così difficile dalle circostanze.

Sorrise, la contemplò per un istante con simpatia. La fronte serena e pallida di Clara sussultava lievemente sotto le ciocche nere dei capelli; gli occhi alzati su Volfrano le brillavano febbrilmente lustri, ed ella replicò senza punto ricordarsi della scortesia propostasi:

— Grazie, Maestà.

Egli le si tratteneva vicino.

— Ma son io che le son grato, Signorina Hersberg; la vita della mia Vandetta, che ha sempre avuto il capriccio austero d' istruirsi, non è allegra: lei le ha dato grandi gioie. Sulle prime temevo molte eventualità pericolose: ma vi sono delle lealtà irresistibili dinanzi a cui non si può aver che fiducia.

Clara balbettò a caso una frase restrittiva:

— Sono pienamente devota a Sua Altezza.

Ma Volfrano riprendeva:

— Spero che qualche volta discorreremo, o la sera dalla regina, o nel suo laboratorio che ho intenzione di visitare. Io da piccolo c' imparai il mestiere del falegname!

Sorrisero insieme; trenta personaggi osservavano furtivamente lo strano colloquio del sovrano e della plebea. Il duca Berto in un cantuccio che la sua uniforme chiazzava di rosso, s' era accomodato le lenti ed aveva una strana fisonomia; le principesse esprimevan ferocia; il vecchio Zoffern eretto come una statua bronzea, seguiva severamente la scena, mentre le dame d' onore passavano in rivista l' abito di panno nero indossato da Clara. La regina, come per giustificar Volfrano, spiegava piano alle zie:

— Quest' Hersberg sorpassa tutti i chimici del regno.

La granmarescialla, indignata, diceva al conte Poltaw.

— Dicon che sia figlia naturale dell' abborrito Kosor.

La piccola Altezza aveva intanto attratto il principe Giorgio nel vano di una finestra: parlavan poco e si guardavan negli occhi; l' arciduchessa aveva le labbra semiaperte, labbra di estrema delicatezza che nel sorriso lasciavano intravedere la punta dei suoi dentini, e il bell' ufficiale di marina col suo abito serio che l' oro ravvivava, contemplava soavemente quelle tenere labbra, le baciava col pensiero, le ammirava, le adorava. Vanda gli disse:

— Il tempo m' è parso lungo, Giorgio, fino ad oggi...

Ed egli, con la premura puerile dei giovanissimi innamorati:

— Sei stata molto male del ginocchio?

Ed ella gli diceva come soffrendo avesse pensato a lui, che perciò il soffrire le era parso dolce: si scambiavan le parole pure e commoventi di due bimbi che s' amano e son sorpresi nel conoscersi meglio; il loro amore comportava una gran mestizia e ne parlavano come d' un male che li minasse:

— Io la notte sto tanto sveglia!

— Ah! io mi scoraggisco; tutto mi riesce faticoso, ogni faccia che scorgo m' importuna: non c' è che un viso al mondo per me.

E si esortavano:

— Pazienza! Guarda Lina...

— Oh Lina; è felice lei!

E la piccola Altezza si rincantucciava viepiù nel vano della finestra. Gli occhi azzurri le si facevan più cupi, l' esile petto le si gonfiava, ed ella mormorava aspramente:

— Ci amiamo troppo Giorgio!

Senza che se ne accorgessero, intorno a loro andava operan-

dosi un gran movimento, si formavano gruppi; la coppia regale oltrepassò il portico con le colonne di porfido; seguì la corte, stavan per cominciare a pattinare; una voce chiamò:

— Altezza!

Era Clara che, restata indietro, aveva pensato a richiamare i giovani alla realtà: essi, lieti che ella ne sapesse il segreto, le sorrisero, ed il principe disse:

— Ah signorina Hersberg! nel parco non ce la faranno la carità d' un cantuccino per discorrere una mezz' ora in pace.

— Lo sai, Giorgio, dichiarò l' Altezza, alzando un dito, che non anderò sul ghiaccio se non sostenuta da te.

Clara grandemente commossa, contemplava quei due giovani tanto ferventi, contrastati nel loro amore. Il re s' opponeva alla loro unione; li strapperebbe un giorno l' uno all' altro: le si inumidirono gli occhi.

— Altezza cara, ella disse, è felice lei, oggi.

L' esile adolescente si ravvivò in un impeto di passione.

— Sì, son felice, disse guardando il suo principe, sì, son felice.

Egli abbassò la testa, non rispose niente e scesero tutti e tre nel parco. La festa s' iniziava in quel momento.

Cameriere e valletti mettevano i pattini ai loro signori; la regina passeggiava indolentemente nel sentiero che cingeva il lago ove la neve era spalata: v' erano stati disposti bracieri rosseggianti da cui sprigionavasi intenso calore; l' aria vibrava al disopra come rapido fumo; quante case in cui esseri umani morivan di freddo si sarebbero riscaldate con quel carbone sprecato all' aria aperta! Soffiava il tramontano, le donne si riagganciavano strettamente le pelliccie. Clara intanto meditava amaramente e cercando di quando in quando con lo sguardo, fra le uniformi multicolori quella tutta bianca del re, lo vide ridere coi suoi aiutanti di campo. Vi fu un momento d' ansia; e fu quando egli doveva prender possesso del ghiaccio in compagnia d' una delle dame presenti; quale sceglierebbe? egli restava enigmatico. Il lago pareva un immenso specchio di cristallo; quell' acqua indurita sembrava misteriosa, attraente; chi ne sfiorerebbe la vergine superficie? Volfrano s' avanzò nella sua onnipotenza tranquilla verso il gruppo che scortava la regina; lo fermò nel passare la bellezza della duchessa di Saventino, si credè che ella sarebbe l' eletta; ma egli proseguì, costeggiò il gruppo delle dame d' onore impallidite; poi disinvolto, ancor giovane per l' allegria, per la sveltezza fisica, per la sua vivacità spontanea e, pregustando lo stupore che preparava alla corte, giunse fino alla signora di Bénouville, curvò verso di lei l' alta persona, le mormorò qualche parola in un' orecchio. La vecchia governante rideva e s' indi-

gnava al tempo stesso; protestava e, sotto le trine del cappello, agitava il volto troppo grande per il suo personale minutino; ma, quasi per forza Volfrano l'afferrò per la vita e la trascinò seco; poi fece un cenno perchè le portassero i pattini. Dopo un momento, le due disparate figure fuggivano insieme sulla insussistente pianura, il sovrano tutto bianco nella poetica uniforme di guerriero nordico, la vecchia dama piccolina tutta nera e tremante ch'ei sosteneva curvandosi. D'intorno gli abeti maestosi ammantati di neve strascicavano la ricca veste; poi i boschetti ricamati dal gelo si facevano più leggieri, più vaporosi e si confondevano laggiù in fondo, in una caligine grigiastra ove delineavansi solo le conifere dal rude contorno. In quel momento la musica del reggimento della guardia, quella maravigliosa falange, celebre in tutte le capitali d'Europa, intuonò in fondo a un boschetto sfrondato le prime battute languide e suggestive dell'inno nazionale lituano.

Era una specie di nenia soave e cullante, in cui le modulazioni del bronzo infondevano una forza angoscioso. Quelle dolci armonie radevano il ghiaccio levigato, si spandevano nel gelo delle fronde, s'attenuavano all'acustica sorda della neve sparsa dappertutto; e là in fondo, elegante, affascinante e tenero, il re fuggiva sempre, si faceva più lontano, invisibile, trascinando una debole vecchierella che l'aveva cullato bambino. Si sentivan perduti nelle reminiscenze d'un tempo, svegliando ricordi, sorridendosi in silenzio: il sovrano con quell'onore supremo, avea voluto ricompensar quarant'anni di mirabile devozione. Sull'argine, le dame, i principi, i cortigiani, i soldati, assaporavano un'emozione sapientemente occultata, lodavano il re con misura. Clara taceva; al suono di quella musica di sogno con l'anima in preda a combattimenti strani, discuteva fra sè appassionatamente: l'atto affettuoso del re l'aveva toccata nel più vivo dell'animo e diceva a se stessa. « Un uomo capace di un tal atto di bontà può essere esecrando? » E si sentiva presa, travolta nel turbine di quel nuovo mondo, di quel mondo nemico di cui sembrava ch'ella non dovesse far mai parte e che pur l'assorbiva, l'aspirava come il fiume ingurgita il ruscello. Ella reluttava, evocava il vecchio Kosor proscritto, Ismaele prigioniero, i tessitori messi alla fame, e la disuguaglianza d'una società che aveva per base la monarchia; bisognava odiarlo Volfrano: la sua coscienza, la memoria del suo maestro, il legame che l'avvinceva allo stesso capo dell'Unione lo richiedevano, ma era commossa, commossa fino alle lacrime. Il suo cuore nobile, regolato in ogni suo moto da una volontà inconcussa, aveva ora palpiti non autorizzati da lei. Sarebbe ritornato qual'era, pensava, se quella implacabile e voluttuosa

musica non avesse continuato a darle un' ebbrezza, che si mesceva con l' abbarbaglio della festa.

Poichè la festa si svolgeva ora con l' animazione calma e brillante delle corti. L' arciduchessa aveva ritrovato le sue movenze d' uccellino: era instancabile, il principe Giorgio la guidava in folli meandri; nei giri, nelle voltate, negli scivolamenti, sembravan due esseri fantastici delle leggende settentrionali delle quali, un così bel ghiaccio trasparente è l' elemento; venne poi il drappello azzurro dei paggetti, che sul lago eseguirono la *Ciaccona della regina*, (1) accompagnati dalla musica della cavalleria, ricca di pifferi e di clarinetti; toccò quindi alla guardia a far le sue evoluzioni e a ricostituire antichi ludi greci. Volfrano, ritto in prima fila, si spacchiava a quegli spettacoli estetici e, altiero com' era della sua guardia, manifestava tale entusiasmo, da eccitar le destrezza di quei baldi giovani; e proprio a lui, fra tanti splendori, ritornava incessantemente lo sguardo di Clara.

Nella merenda fatta in Castelcorrado, Clara Hersberg seppe la sontuosità d' un rinfresco regale; ma tutto stilò dinanzi ai suoi occhi come scene lette in un libro. Mentre facevano ritorno al lume di luna, Vanda in carrozza le domandò:

— Non è mica di malumore, cara signorina?

A quelle parole ella si riscosse e quasi involontariamente esclamò:

— Oh no! ho veduto il re.... È stato tanto, tanto buono con me!

(*Continua*)

COLETTA YVER

Traduzione dal francese di EMILIA FRANCESCHINI

(1) In Italia il ballo detto la *ciaccona* facevasi al suono delle castagnette (*N. d. T.*)

Il monopolio dell' assicurazione sulla vita

e il disegno di legge dell' on. Nitti

È noto che i monopoli assunti dallo Stato o fatti assumere sotto la sua vigilanza riflettono sia industrie, che per il loro intimo funzionamento o per ragioni di ordine e di sicurezza non possono essere esercitate da privati (es. la posta, il telegrafo, ecc.), sia industrie non suscettibili di concorrenza (es. i grandi mezzi di trasporto della vita e degli averi dei cittadini), sia industrie che non rispondono a bisogni di prima necessità, ma che danno allo Stato proventi considerevoli e sempre crescenti (come il tabacco, il sale, il lotto). Queste ultime formano le *privative fiscali*, le quali consistono nel monopolio che lo Stato si riserva intorno alla produzione e all'esito di dati generi, col fine di riscuoterne più efficacemente l'imposta.

Ora, se vi sono dei monopolì che s'impongono per la natura stessa delle cose e vengono accettati dal pubblico, il quale ritiene di poter trarre maggior beneficio con l'esercizio di Stato, vi sono degli altri che hanno un carattere odioso e arbitrario, perchè contrastano col progresso industriale e sono causa di dispersione di forze e di capitali, di perturbamento delle leggi della produzione e della distribuzione della ricchezza. Fra questi possiamo annoverare l'industria delle Assicurazioni, che il recente disegno di legge vuole anch'essa monopolizzare; industria che ha caratteri intrinseci molto diversi dalle altre, e che può meglio svolgersi e prosperare col regime della libera concorrenza.

Il monopolio delle assicurazioni, e specialmente di quelle sulla vita, che offrono una maggiore regolarità, perchè soggiacciono a leggi costanti (le quali si verificano tanto più regolarmente, quanto è più abbondante la massa delle persone), è stato molte volte proposto, ma nessuno Stato, compresi quelli che tendono ad avvicinarsi al socialismo di Stato, l'ha finora effettuato. Gli è che il problema è di troppo alta importanza e va lungamente studiato sotto i suoi varì aspetti economici, finanziarì, giuridici e politici, e sopratutto in base a previsioni fondate e a seri calcoli finanziarì; perchè questo monopolio non può giustificarsi con gli stessi criterì oggettivi, coi quali si giustificano quelli della posta, del telegrafo, del telefono, ecc., che sono di utilità generale e costituiscono un vero e proprio pubblico servizio; nè può paragonarsi ai monopolì del sale, del tabacco, del

lotto, ecc., i quali sono costituiti per riscuoterne con più efficacia le imposte di consumo. Esso non è, e non può essere una risorsa fiscale, non è una necessità voluta, non pone tutti i cittadini in una condizione d' uguaglianza e non dà a sperare allo Stato serî utili, anche perchè, — come con arguzia notò Beniamino Constant (1) — il monopolio del *potere* non implica quello del *sapere* e lo Stato non mostra di avere molta attitudine ad amministrare grandi capitali.

L' on. Giolitti, nel suo programma di Governo esposto il 6 aprile 1911, dichiarando che occorreva dare maggiore energia e maggiori mezzi finanziarî alla Cassa per la vecchiaia e l' invalidità dei lavoratori (2) (che ha attualmente soltanto sei milioni), disse che avrebbe proposto il monopolio, a base fiscale, delle assicurazioni sulla vita, per devolverne tutti i proventi alla Cassa. Il principio della legge doveva, dunque, esser quello di aumentare i redditi della Cassa degli operai e anche — secondo il Giolitti — di stabilire nelle mani dello Stato una grande forza finanziaria. Ora, se esaminiamo un po' il disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 giugno 1911 dall' on. Nitti, notiamo che esso non contiene disposizioni che si riferiscano alle pensioni, come sarebbe stato logico; poichè soltanto l' art. 14 di detto disegno parla genericamente di devolvere gli utili del monopolio alla Cassa di previdenza e l' art. 24 promette una riforma di questo Istituto, senza un parola che ne indichi una qualsiasi direttiva.

Il progetto consta di 25 articoli e, nei suoi capisaldi, è così formulato:

1.) Costituzione, in regime di monopolio, di un Istituto Nazionale di assicurazioni sulla durata della vita umana, con sede in Roma, avente personalità giuridica e gestione autonoma. L' Istituto è posto sotto la vigilanza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che la eserciterà nei modi e nelle forme che saranno stabiliti dal Regolamento (*art. 1*).

2.) Niuna pretesa da parte delle società assicuratrici e dei privati verso lo Stato o l' Istituto Nazionale di garanzie, compensi o indennità per qualsivoglia titolo o causa, in relazione alle conseguenze che dipendano, anche in via indiretta, dal monopolio (*art. 2*).

3.) Proibizione di concludere, sotto pena di multa e, in caso di recidiva, anche con detenzione da uno a sei mesi, con-

(1) Cfr. Larousse. — GRAND DICTIONNAIRE, v. *monopole*.

(2) La Cassa di Previdenza fu creata nel 1898 e ha iscritti soltanto 360.000 su otto milioni di operai che vivono in Italia.

tratti di assicurazione sulla durata della vita umana con altri istituti all' infuori dell' Istituto Nazionale (*art. 4*).

4.) Composizione dell' amministrazione dell' Istituto con le attribuzioni che verranno disciplinate dallo Statuto (*art. 5 e seg.*).

5.) Anticipazione da parte del Tesoro dello Stato fino a cinque milioni di lire, perchè l' Istituto Nazionale possa provvedere alle spese d' impianto e di gestione nei primi anni di esercizio (*art. 13*).

6.) Obbligo alle imprese nazionali ed estere che esercitano in Italia le assicurazioni sulla vita, di denunziare, entro quindici giorni dall' entrata in vigore della legge, all' Ufficio del Registro del luogo in cui ciascuna ha il suo stabilimento principale nel Regno il repertorio polizze di assicurazioni sulla vita per la vidimazione e la chiusura del repertorio medesimo (*art. 19*).

7.) Divieto dell' esercizio delle associazioni tontinarie o di repartizione, sia nazionali che estere, e disposizioni relative alle medesime (*articoli 20-22*).

8.) Promessa di un disegno di legge, da presentarsi entro due anni dalla promulgazione della legge dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, per la riforma della Cassa Nazionale di Previdenza (*art. 24*). (1)

(1) La Commissione nominata dagli Uffici della Camera per l' esame del disegno di legge sul monopolio delle assicurazioni, nella sua Relazione del 20 giugno 1911 (relatore l' on. *E. Giovanelli*) à introdotto delle varianti al progetto Nitti, tra le quali notiamo le seguenti :

L' *art. 4* è così modificato : « Sono nulli e senza effetto i contratti di assicurazione sulla vita umana conchiusi nel Regno in frode alla presente legge e nessuna azione può essere esercitata per la esecuzione dei contratti medesimi o anche solo in risarcimento dei danni od in rimborso di spese. Sarà tuttavia esercitata azione penale quando ne concorrano gli estremi. Chiunque assuma o procuri nel Regno contratti, proposte di assicurazione in frode alla presente legge sarà punito con multe nella misura dal 10 al 20 °|。 della somma assicurata o del valore capitale del contratto di rendita vitalizia. Nel caso di più contravvenzioni a questa disposizione, la multa non sarà minore del 20 °|。. In caso di recidiva la multa sarà raddoppiata. Le anzidette penalità non si applicano agli assicurati. L' importo delle multe applicate a norma del presente articolo è devoluto alla Cassa Nazionale di previdenza e sarà attribuito al fondo delle pensioni operaie ». — L' *art. 11*, che contempla le condizioni fatte al personale, e indica quali persone potranno procurare contratti, è così modificato: « gli agenti produttori saranno retribuiti esclusivamente con una provvigione proporzionata al numero o alla entità degli affari per mezzo di essi conchiusi. Non possono avere compensi di altra specie, eccetto i premi che l' Istituto eventualmente decidesse di concedere ai più attivi produttori. Potranno essere autorizzati a procurare affari all' Istituto con il corrispettivo fissato dal regolamento i titolari degli uffici postali delle categorie inferiori, designate dal ministro delle poste e telegrafi, i notai, i segretari e gli agenti comunali ». — L' *art. 21* è modificato nel modo seguente : « È ammesso per i soci delle assicurazioni tontinarie o di ripartizione nazionali il diritto di recesso che può essere esercitato entro 60 giorni dalla pubblicazione fatta dal Commissario

Il Governo non propone un' industria di Stato in libera concorrenza con quella privata, che si potrebbe convertire poi in monopolio naturale; non propone un istituto che faccia come da *calmiere* delle tariffe e valga, con un buon modello di polizza, a paralizzare qualunque eventuale intesa fra le compagnie d' assicurazioni per l' aumento delle tariffe stesse: no, esso propone l' istituto monopolistico, che non risponde punto allo scopo cui dovrebbe servire, perchè non offre alcuna sicurezza che possa essere di aiuto efficace per provvedere alle pensioni, ma contiene solo una vaga promessa di eventuale contributo alla Cassa Nazionale di Previdenza. E diciamo vaga, in quanto gli utili dell' istituendo monopolio, anche se in avvenire ci fossero, non sa-

---

regio, degli accertamenti di cui è cenno nell' articolo precedente, nella *Gazzetta Ufficiale* e nel foglio degli annunzi ufficiali della Provincia nella quale ha sede l' Associazione ».

Alle disposizioni generali sono poi aggiunti i due articoli seguenti: *art. 24 bis.* « Le imprese nazionali ed estere che all' atto della promulgazione della presente legge esercitano l' assicurazione sulla durata della vita umana dovranno, entro un mese, presentare al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio la propria tabella di mortalità indicando quale saggio d' interesse servì di base al calcolo della riserva matematica alla chiusura dell' ultimo esercizio. Il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio controlla ove lo creda opportuno, mediante ispezione dei libri, dei documenti tecnici ed amministrativi dell' azienda, la mortalità effettiva degli assicurati e l' effettivo saggio di rendimento dei capitali. Qualora si rivelino differenze notevoli nell' uno o nell' altro di questi elementi, il Ministero di agricoltura, industria e commercio procederà alla revisione immediata del calcolo delle riserve, contestando all' impresa assicuratrice le differenze rilevate e promuovendo all' uopo l' eventuale reintegro ». — *art. 24 ter:* « L' Istituto Nazionale di assicurazioni dovrà, a richiesta delle imprese nazionali ed estere di assicurazione sulla durata della vita umana, accettare la cessione dei portafogli delle imprese richiedenti per il complesso dei contratti da esse stipulati nel Regno anteriormente al 5 giugno 1911, a condizione che le imprese cedenti versino all' Istituto l' ammontare delle riserve matematiche corrispondenti alla durata dei contratti. Le norme relative al calcolo delle riserve matematiche agli effetti del presente articolo saranno fissate per decreto reale. Per l' effetto delle cessioni di cui sopra, l' Istituto nazionale di assicurazione rimane sostituito alle imprese assicuratrici cedenti nell' obbligo e nei diritti verso ciascuno degli assicurati in conformità dei patti e delle condizioni risultanti dalle rispettive polizze contrattuali. Le cessioni summenzionate sono esenti da tassa di registro e bollo. La competenza a risolvere in merito a controversie di qualsiasi genere che sorgessero sull' applicazione del presente articolo spetta alla quinta Sezione del Consiglio di Stato ».

Questi due articoli mirano a colmare un inconveniente del progetto, pel quale, per effetto dell' istituendo monopolio e del divieto alle imprese private di continuare nei loro affari, si ponevano queste in liquidazione forzata, obbligandole nel contempo a continuare fino alla scadenza i contratti di assicurazione in corso: si sovvertivano, così, le basi tecniche e finanziarie dell' impresa, alterando i rapporti stabiliti fra i premi e l' ammontare delle assicurazioni e facendo compiere il rischio agli assicurati che le società non potessero adempiere ai loro impegni.

Con tutte le varianti e aggiunte della Commissione, la struttura del disegno di legge è apparsa sempre difettosa, e poichè le censure han continuato a essere aspre e

rebbero mai d'una tale entità, da poter contribuire in modo efficace alle ingenti spese che occorrerebbero per l'assicurazione obbligatoria, cui si vorrebbe in fondo arrivare. (1)

La verità è che questo disegno di legge è un provvedimento che mostra d'essere il primo passo d'una tendenza verso lo Stato accentratore e verso la confisca della proprietà privata: esso è formulato, difatti, sui progetti presentati in Francia dai deputati socialisti *Carlier* il 27 febbraio 1908 e *Courdet* il 12 luglio 1909, e per i quali fu consigliato dal Parlamento maggiore maturità di studio per l'approvazione.

Nessun motivo serio e di pubblico interesse giustifica la sua introduzione, come è stato luminosamente dimostrato dai critici del progetto (costituiti da eminenti economisti, da attuari distinti,

gravi, così l'on. Bertolini, nell'intento di attenuare gli errori del progetto Nitti, ha presentato, nella seduta del 1 luglio 1911, alcuni articoli sostitutivi, che cambiano, veramente, la base del disegno ministeriale. Egli ha proposto che la concorrenza venga conservata per tutte le Assicurazioni superiori a un capitale di L. 15,000 e a una rendita annua di L. 1500. Il monopolio sarà solo per le assicurazioni inferiori alle cifre sopradette e cioè alle assicurazioni popolari o quasi popolari. Gli articoli da lui proposti per la sostituzione all'art. 1 del progetto Nitti sono i seguenti: *art. 1* — « A decorrere dal giorno dell'entrata in vigore della presente legge, che sarà determinata per decreto reale, le assicurazioni sulla durata della vita umana in tutte le loro possibili forme sono esercitate dall'Istituto nazionale di assicurazioni che è creato con sede in Roma (il resto identico) ». *Art. 1 bis.* — « Salvo quanto è disposto in via transitoria all'art. 1 *ter* le assicurazioni di cui all'art. 1 sono esercitate dall'Istituto nazionale in regime di monopolio per i contratti che assicurino un capitale non superiore a lire 15.000 ovvero una rendita annua non superiore a lire 1500. A decorrere dal giorno dell'entrata in vigore della presente legge la tassa stabilita dall'art. 13 n. 3 della legge 26 gennaio 1896 N. 44 del testo unico è elevata al cinque per cento per i contratti sulla durata della vita umana che saranno stipulati da Società, Compagnie, Imprese o privati per assicurare un capitale superiore alle lire 15.000 ovvero una rendita annua superiore alle lire 1500. L'importo di siffatto aumento sarà devoluto alla Cassa nazionale di previdenza e verrà attribuito al fondo delle pensioni operaie ». *Art. 1 ter.* — « Le Compagnie che alla data del 5 giugno 1910 esercitavano legalmente le assicurazioni sulla durata della vita umana possono essere autorizzate a continuare le loro operazioni anche per i contratti i quali assicurino un capitale non superiore a lire 15 000 ovvero una rendita annua non superiore a lire 1500 durante un periodo di tempo non superiore a 6 anni da essere determinato tenendo conto della convenienza di agevolare l'ammortamento della spesa d'impianto. L'autorizzazione è concessa con decreto reale, udito il Consiglio di Stato e subordinata alla condizione che le riserve matematiche corrispondenti ai contratti che saranno assunti nel Regno durante l'anzidetto periodo di tempo siano sufficienti ed investite nei modi stabiliti dall'art. 15 della presente legge ».

(1) Il sistema delle pensioni obbligatorie vige in Germania da oltre 20 anni e precisamente dal 1878, e in Francia dallo scorso anno, con una legge del 5 aprile 1910 sulle pensioni di vecchiaia degli operai e dei contadini, col concorso dell'operaio, del padrone e dello Stato, e con l'obbligo all'operaio d'iscriversi alla Cassa di Previdenza. Anche altri Stati sono sulla via delle pensioni obbligatorie.

da gran parte della stampa, dalle Camere di Commercio e dalle Società industriali in genere), i quali, con discussioni vivaci e con fiere censure, hanno messo in evidenza tutte le insufficienze, tutti i difetti tecnici, finanziarî e giuridici che il disegno ministeriale contiene nella sua parte sostanziale; tutte le violazioni di principî del nostro diritto interno e del diritto internazionale, nonchè tutti gli effetti disastrosi che esso racchiude. — I suoi fautori non hanno saputo formarsi un criterio sicuro della questione; anzi si sono addimostrati così impreparati e superficiali nella comprensione economica e sociale del grave problema, che è stato facile a coloro i quali lo hanno studiato a fondo, mostrare la fallacia dei varî argomenti portati a favore del monopolio. È così che, di fronte agli errori sia del Governo sia della Commissione Parlamentare, abbiamo assistito a un lungo dibattito nella nostra Camera, nella quale uomini d' indiscusso valore tecnico o politico han fatto sentire la loro voce autorevole, per combattere il mal congegnato progetto, e per dire esplicitamente che, quando sono in giuoco gli interessi non solo di migliaia di persone ma della nazione, non si può fare un salto nel buio per ragioni puramente politiche, e non è lecito *statizzare* un' industria, se questa non è veramente utile tanto per chi la esercita quanto per chi ne deve risentire i benefici.

Noi non difendiamo la causa delle imprese di assicurazione, ma trattiamo con spassionatezza dell'argomento, mossi dal concetto che sia necessario impedire l' invadenza dello Stato nel campo industriale, in modo che si svolgano liberamente tutte le energie economiche. *Statizzare* un' industria può esser cosa utile quando ci sia un grande e vero interesse pubblico, ma può essere spesso pericoloso per tutta l' economia nazionale, perchè l' attività statale è troppo *burocratizzata;* essa non sa, per sua natura, muoversi speditamente come sa molte volte muoversi una grande impresa privata, e non sa uniformarsi a quella legge (del minimo mezzo) da cui i produttori singoli traggono inestimabili benefizî finanziarî. Non si dimentichi, poi, che se lo Stato mette le mani sopra un' industria già bene costituita, esso viene a compromettere seriamente lo svolgimento industriale in genere; perchè anche gli altri rami di attività industriale, i quali stanno per affermarsi, sono sempre con la spada di Damocle sul capo, temendo di subire attentati alla loro libera espansione economica. E si tenga, infine, presente che non dev' esser lecito allo Stato, perchè forte del suo *jus imperii,* violare i diritti altrui e procedere a spogliazioni di industrie lecite e legalmente costituite, non dovendo esso far opera di razzìa, ma soltanto di protezione.

L' idea di *nazionalizzare* le assicurazioni non è nuova e non è parto di mente italiana, dappoichè in Francia, nella Germania e in altri Stati più vecchi, più ricchi del nostro, e dove il senso della previdenza è molto più sviluppato che da noi, il monopolio di esse è stato proposto già da lungo tempo. « Se pertanto l' Industria desse proprio quegli utili mirabolanti — così un competente delle assicurazioni sulla vita (1) — che han fatto a taluno scoprire di essi, se non l' integrale, per lo meno buona parte del contributo necessario a far fronte alle pensioni operaie, voi capirete facilmente che la Consorella latina ci avrebbe da tempo, e con torto minore, preceduto nel Monopolio. E con essa la Germania! La Patria del Socialismo scientifico e di Stato, che non mancò dal canto suo, e prima ancora che in Francia ne risorgesse il pensiero, di studiare seriamente, *tenacemente,* per anni ed anni, il ponderoso problema, per concludere con serenità, come scienza e coscienza scevre da ire di parte e da servili dedizioni volevano: in favore cioè della libertà di industria, lasciando che questa continuasse come pel passato a dare all' Erario col suo sviluppo, il doveroso e sempre *crescente contributo* di tasse, e cercando in altri campi e *sovra tutto col favorire l' espansione economica del Paese,* il necessario ad integrare, gradatamente, il fabbisogno annuo per la realizzazione di uno dei più bei sogni degli umani: *il pane, il riposo, la tranquillità, assicurati al vecchio operaio che tutte le sue forze dette e consumò nel lavoro* ».

Il nostro Governo, però, non pago della *statizzazione* delle ferrovie e dei telefoni con che ha intaccato il bilancio dello Stato, — tanto che occorre far sempre nuove emissioni per colmarne il *deficit* — ha voluto proporre anche il monopolio delle assicurazioni, per assolvere ormai un impegno assunto... coi socialisti.

Non per la difesa degli assicurati lo ha proposto, o perchè gli attuali Istituti di Assicurazioni funzionino male; non perchè esso abbia più attitudine e più audacia nell' investimento dei capitali o perchè abbia la coscienza di essere il miglior custode del pubblico risparmio; e non, infine, perchè sia convinto che il nuovo monopolio possa portargli utilità sicure e sia atto a

(1) Cfr. STATIZZAZIONE DELLE ASSICURAZIONI SULLA " VITA ... *Mozione* del Consigliere Comm. *Umberto Pepi*, approvata dalla Camera di Commercio e Industria di Firenze nell' adunanza del 15 maggio 1911 e stampata a cura della medesima. Questa mozione è veramente elaborata e interessante, per i dati di massima che contiene e coi quali l'A. sfata la leggenda dei lauti guadagni degli Istituti di assicurazione sulla vita, e per l'esame che vi si fa, con le relative conseguenze non favorevoli allo Stato, dei casi che si offrono al Governo per raggiungere la mèta della *statizzazione*. Ugualmente interessante è la *relazione* dello stesso comm. Pepi sull' esame del progetto Nitti, approvata dalla Camera di Commercio di Firenze nell' adunanza del 9 giugno 1911 e pure stampata a cura della medesima.

costituire quel fondo per le pensioni agli operai e per la pubblica assistenza in genere, che pareva fossero il movente della presentazione del progetto. Niente di tutto questo, tranne che l'applicazione del principio *sic volo sic jubeo ...stat pro ratione voluntas* del capo del Governo, cui pare importi poco esporre a delle incognite il bilancio dello Stato.

Con la *statizzazione* delle ferrovie almeno si è raggiunto l'intento che esse non fossero nel pericolo di essere esercitate da società costituite in gran parte da capitali stranieri, laddove con l'istituendo monopolio si verrebbe proprio a fare il protezionismo degli stranieri, con sacrificio delle società italiane!

Così come è stato proposto, il monopolio non ispira alcuna fiducia. L' *Einaudi*, il *Virante*, il *Pantaleoni*, l' *Ancona* — per tacere di altri molti — hanno, con solide ragioni, dimostrato che l' industria delle assicurazioni non è cosa facile, ma complessa e offre ostacoli di varia natura, perchè richiede non comuni condizioni di organizzazione, di solida preparazione e di accorgimento che lo Stato non possiede. Il Governo, invece, ha creduto di poter risolvere una questione tanto delicata, progettando un Istituto autonomo, amministrato in gran parte da funzionarî ministeriali, impreparati e certamente non così idonei e attivi come quelli delle società private: l' autonomia, anzi, non vuol essere soltanto amministrativa, ma anche giuridica; perchè lo Stato, mentre vuole appropriarsi gli utili dell' azienda, non intende di assumere responsabilità nelle quali possa incorrere il monopolio, ossia non garantisce le operazioni dell' Istituto.

Contro ogni principio di equità e di giustizia, il progetto esclude qualunque ricorso al magistrato, e non vuol riconoscere l' esistenza di alcun diritto acquisito, violando le disposizioni statutarie e quelle sancite nel codice patrio, che dichiarano inviolabili tutte le proprietà senza eccezioni, e ne permettono l' espropriazione nell' interesse pubblico solamente se questa è accompagnata con una giusta indennità. (1) Dica pure l' on. *Tommaso Mosca* che si può parlare di diritti acquisiti solo quando si tratta di diritti patrimoniali, mentre non si può parlare di obblighi a indennizzi di fronte a limitazioni delle facoltà individuali; ma contro la sua teoria c' è lo Statuto nostro fondamentale, il quale, senza limitazioni e distinzioni, dice che l' espro-

(1) Cfr. Art. 29 dello Statuto fondamentale del Regno e articoli 436, 438 e 443 del cod. civ. Cfr. inoltre la legge 25 giugno 1865 sull' espropriazione per causa di pubblica utilità, la quale, dopo aver permesso non solo l' espropriazione vera e propria, ma anche l' occupazione temporanea della proprietà privata (art. 71), aggiunge immediatamente le norme per la determinazione della relativa indennità (art. 72).

priazione della proprietà per ragioni di pubblico interesse legalmente accertato deve avvenire dietro congruo indennizzo. Le Compagnie di Assicurazione hanno diritto all' indennità per l' *avviamento* industriale della loro organizzazione e lo Stato non può impossessarsi dell'industria lecita e vantaggiosa, abbandonandola senz' altro al suo destino; perchè il beneficio della collettività non può e non deve ottenersi col danno dei singoli. Le imprese assicuratrici hanno fatto un lavoro di lunghi anni, sacrificandosi, organizzandosi, pagando le debite tasse all' Erario, facendo opera di sana previdenza per i cittadini e non possono ora, di punto in bianco, esser messe fuori di casa propria senza indennità. « Nè si dica — nota saggiamente l' Einaudi — che lo Stato nulla espropria, perchè si limita a proibire alle imprese di assicurazione di esercitare la loro industria per l'avvenire. In questo caso, e per questo terzo elemento del conto patrimoniale, proibizione equivale ad espropriazione. Proibire di lavorare vuol dire proibire di utilizzare la ricchezza consistente nell' avviamento, nell' organizzazione, nel nome; vuol dire cioè annullare il valore della ricchezza medesima ». (1)

Anche contro ogni concetto di giustizia, il disegno di legge vuole imporre ai cittadini l' assicurazione con lo Stato, vincolando in modo odioso la libertà individuale: l' art. 4 del progetto, pure con le modificazioni apportate dalla Commissione Parlamentare, pecca, non diciamo altro, di esagerazione: esso, a ogni modo, rimarrebbe privo di qualsiasi pratica efficacia. Ugualmente è violatore dei principî di giustizia l' art. 10, perchè mette in uno stato di assoluta precarietà un numero ingente di persone, contro l' indipendenza e il decoro degli impiegati, i quali non sono equiparati agli altri impiegati dello Stato, ma formano un corpo a parte e sono assunti con contratti a tempo determinato, rescindibili e rinnovabili a seconda di quanto sarà per stabilire lo Statuto, senza aver diritto ad alcun trattamento di quiescenza, all' infuori di quello nascente dalla loro assicurazione obbligatoria. Sono, per di più, posti in concorrenza con gli ufficiali postali, con i segretari comunali, con i notai, ecc., (art. 11), i quali tutti, però, non potranno e non sapranno rendere alla previdenza reali servigi, perchè sono ben lontani da fare tutto il lavoro paziente e continuo dell' agente di assicurazione.

È utopia, poi, credere che il pubblico abbia maggior fiducia nello Stato che nelle società private, perchè queste hanno riscosso finora la simpatia generale e offrono maggior garanzia agli assicurati, per la loro retta amministrazione e per l' abilità tecnica

(1) Cfr. Luigi Einaudi, *Il monopolio delle assicurazioni e la questione delle indennità delle imprese assicuratrici*, in *Riforma Sociale*, n. del giugno 1911 fasc. 5°, pag. 414.

addimostrata: con le imprese il contraente ha, per lo meno, la libertà di scelta, mentre che col monopolio viene tolta ogni libertà e si sostituisce la diffidenza alla fiducia. Il cittadino, inoltre, nell'attuale regime di libera concorrenza, non incorre in alcun danno; perchè, se per le sue condizioni di salute, viene rifiutato da una Compagnia, può trovare un'altra che non lo rifiuti, mentre col monopolio di Stato si darà luogo a delle categorie di cittadini scartati, i quali si vedranno inibita quella previdenza cui si sentono in dovere di ricorrere. E si darà luogo anche, sia per corruzioni e abusi inevitabili, sia per ragioni politiche e per pressioni diverse, ad assicurazioni di persone difettose e non del tutto sane, col pericolo, così, di gravi perdite per il bilancio dello Stato.

A tutti, poi, coloro i quali si sono occupati del disegno di legge, si è affacciata un'altra questione: quali garanzie offre lo Stato perchè il *premio* sia sempre uguale e inalterabile, come è stato presso le Compagnie? — Il Governo non può impiegare i suoi capitali che al corso vigente dei valori, con reddito al 3 o al 3 ½ %: gli impieghi prescritti nel disegno Nitti non saranno sufficienti a dare all'Istituto quel 4,25 o 4,50 % che è indispensabile per mantenere inalterate le tariffe e coprire le spese, con un piccolo margine di guadagno. Le Compagnie possono, invece, impiegare i loro capitali come meglio vogliano, nei limiti consentiti, spingendosi a fare anche delle operazioni di riporti. — Una vera incognita è, infine, quella relativa agli utili: nella migliore ipotesi per il monopolio, gli utili dell'industria assicuratrice saranno soltanto di pochi milioni, ma in un avvenire lontano. Difatti, in Italia, dove il totale dei capitali assicurati sulla vita è meno di un terzo di quelli assicurati in Francia, il profitto che, secondo i calcoli fatti, potrebbe derivare allo Stato, sarebbe al massimo di due milioni, che però non si otterrebbe subito, essendo doveroso pagare dapprima, nella misura più equa, le indennità alle Compagnie attuali, che non possono essere esposte al disastro.

Altri punti del progetto potrebbero esser chiariti e presi in esame, ma non è il caso d'insistervi, tanto più che, se dopo la vittoria formale ed il platonico voto di fiducia al ministero si dovrà riparlarne alla ripresa dei lavori parlamentari, pare che esso venga ripresentato sotto un aspetto affatto nuovo. Auguriamoci però che venga definitivamente seppellito e che si rinunzi per ora a una qualsiasi legge delle assicurazioni sulla vita, per non troncare nel meglio del suo sviluppo un'industria benefica, dalla quale lo Stato percepisce comodamente forti cespiti senza alcun rischio, e per evitare un danno certo che ne deriverebbe alla pubblica economia.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

ANCORA PER I CADUTI A LISSA

(DOCUMENTI INEDITI)

Nelle « *Memorie Marinaresche di Jack-la-Bolina* », pubblicate in principio di quest' anno nella *Biblioteca della Rivista di Roma* diretta dal barone Alberto Lumbroso, vi si legge a pagina 4 il seguente periodo:

« Nel Duomo di Taranto, Simone di Saint-Bon commemorò in una solenne orazione funebre i morti compagni di Lissa ».

Nel *Giornale d' Italia* N. 355 del 21 dicembre 1909, mentre davo notizia di avere ritrovata l' orazione del Saint-Bon, che si riteneva smarrita, dimostravo pure ch' essa era stata pronunciata il 23 agosto 1866 nel Duomo di Ancona e non in quello di Taranto. La persistenza dell' illustre storico della marina, Jack la Bolina — al secolo A. V. Vecchj — a riaffermare ora quanto il Lumbroso aveva già detto nel 1905 nel suo « *Processo dell' ammiraglio Persano* » e cioè, essere stata la commemorazione per i caduti a Lissa fatta a Taranto, mi spinse ad intraprendere nuove ricerche onde constatare la verità sulla dibattuta asserzione storica. Le ricerche mi furono oltremodo facilitate dalla cortesia del Cav. Gerolamo Maglione, assessore comunale di Taranto, al quale mando da queste pagine della *Rassegna Nazionale* i miei più vivi ringraziamenti.

Prima di tutto egli mi mise in relazione col commendatore A. Criscuolo che oltre ad essere un illustre avvocato del fôro leccese è pure un geniale cultore di storia patria.

Dai colloqui avuti col commendatore Criscuolo non potei precisare se una commemorazione pei caduti a Lissa fosse stata veramente fatta dal Saint-Bon nel Duomo di Taranto. Egli mi affermava però che tale notizia gli era pervenuta da fonte tanto attendibile che ne aveva dato cenno in una pubblicazione di carattere locale fatta il 18 settembre 1898 in occasione del varo della R.ª Nave *Puglia*. Infatti in questa pubblicazione — *Taranto pel varo della Puglia* — ricca d' incisioni e d' articoli d' arte, di storia, di letteratura, ve ne ha uno del commendatore Criscuolo intitolato *Altri tempi*, nel quale — dopo di avere accennato alla presenza delle nostre navi in Mar Grande reduci da Lissa — vi si legge:

« E un giorno, nel maggior tempio della città nostra, si vollero commemorare i morti di quella giornata.

« Affusti, abbrunate bandiere, funebri volti, le navate del tempio videro e udirono la parola schietta e vibrante nella solennità dell' ora mesta, qual s' addice ad un soldato glorioso. Era la parola di Pacoret di Saint-Bon, allora capitano di Fregata. »

Di fronte a quest' altra esplicita affermazione che collimava con quanto il Vecchj ed il Lumbroso avevano scritto, sentii mordermi dal dubbio di non avere nel *Giornale d' Italia* del 21 dicembre 1909 vagliato bene, alla luce positiva della critica storica, il documento riportante l' orazione del Saint-Bon.

Ora questo documento era stato da me ritrovato per mezzo del tenente colonnello nel Commissariato Navale Cav. Federico Oriundi presso al Cav. Domenico Sciaccaluga di Venezia, che ne possiede una copia a stampa e che per di più fu testimone auricolare in S. Ciriaco — il duomo d' Ancona — allorchè la forte voce del Saint-Bon commemorava i prodi compagni caduti.

Ciò non ostante, fedele al detto che *non vi ha fumo se non vi ha fuoco*, in altri termini, che se la notizia d' una commemorazione a Taranto pei caduti a Lissa veniva da più parti ripetuta, qualcosa pur di vero dovevavi essere, pensai che se proprio Saint-Bon aveva soltanto parlato nel duomo d' Ancona — poichè la testimonianza del Cav. Sciaccaluga e l' orazione ritrovata stampata dalla tipografia anconetana Cherubini, Belgiovane e C. lo dimostravano irrefutabilmente — non potevasi però escludere in senso assoluto che delle esequie in suffragio dei caduti a Lissa non fossero state anche celebrate in S. Cataldo, il duomo di Taranto. Feci allora chiedere da persona amica ad alcuni ecclesiastici tarantini, venerandi per virtù e d' anni, se avessero il ricordo d' una tale commemorazione in S. Cataldo.

La maggior parte di loro non ricordava nulla. Uno di essi però negava recisamente che una simile commemorazione si fosse mai fatta. Per di più mi si disse che alcuni anni or sono ricerche consimili alle mie, con risultati negativi, erano state intraprese dall' on. Alfredo Lucifero in allora deputato di Taranto.

A questo punto non pensavo a più oltre fare indagini su questa quistione che aveva puramente carattere di curiosità storica, allorchè il Cav. Gerolamo Maglione gentilmente mi diede un giorno visione di un grosso volume in quarto manoscritto del fu professore di belle lettere Gaetano Portacci, d' antica famiglia tarantina.

In questo volume ch' io ebbi agio di consultare — volume inedito ove vi si leggono poesie, epigrafi, ricordi personali e di avvenimenti pubblici ai quali il chiaro professore assistette *de visu* — trovai la prova che una commemorazione pei caduti a Lissa si fosse veramente, nel 1866, celebrata anche nel duomo di Taranto.

Infatti, vi si legge:

PER LE ESEQUIE DEI MORTI
NELLA BATTAGLIA DI LISSA
SOLENNIZZATE IN TARANTO
DALLA DIVISIONE RIBOTTY
IL 30 AGOSTO 1866

Sulla porta della Cattedrale.

AI PRODI E GENEROSI FIGLI D' ITALIA,
CUI SE FU TOMBA
FU GLORIA E NOME IMMORTALE
LA PUGNA NAVALE DI LISSA
AI LOR DUCI FIORE DI EROI
FAÀ DI BRUNO E CAPPELLINI
MIRACOLO DI VALORE
NUOVO TRA GRECI E LATINI FASTI
QUESTO LA DIVISIONE RIBOTTY
COME DEVOTO CULTO
RENDE OGGI SOLENNE E LAGRIMATO
TRIBUTO ED ONORANZE
DI ESEQUIE

Sul lato dritto del catafalco.

PIÙ DEI TRECENTO ALLE TERMOPOLI
VOI DEL PALESTRO E DEL RE D' ITALIA
IMMOLATE VITTIME
SULL' ARA DELLA PATRIA
COME DI LIBERTÀ NOVELLI MARTIRI
ONORERANNO - BENEDIRANNO
I SECOLI.

Sul lato sinistro.

L' ONDA INGOIAVA IL NAVIGLIO
E ARRAMPICATI SU LE SARTIE IN CIMA
VOI PRESSO A INTOMBARE
FULMINAVATE SU I BARBARI LA MORTE
O D' ITALI MARINI ELETTA SCHIERA
DA VOI APPRENDERANNO ETADI E GENTI
COME SI PUGNA E SI MUORE.

Dunque, anche nel Duomo di Taranto oltre che in quello d'Ancona, si può dire oggi, con la testimonianza delle epigrafi dettate dal professore Portacci, che si celebrarono delle esequie in suffragio degli spiriti de' nostri morti adriatici. Resta però fissato che il Saint-Bon parlò soltanto ad Ancona, non solo per quanto ho detto prima, ma anche per la seguente considerazione.

È noto come il Saint-Bon comandasse la corazzata *Formidabile*; che dopo il 28 luglio '66 — sbarcati gli ammiragli Persano ed Albini — disciolta l'*Armata d'operazione* e formata in sua vece la *Squadra d'operazione* su due divisioni, l'una di corazzate al co-

mando del Vacca, l' altra di navi in legno al comando di Ribotty, la prima rimanesse in Adriatico, la seconda si radunasse a Taranto. Da ciò evidentemente consegue come il Saint-Bon, al comando d' una nave della divisione Vacca — essendo questa in Adriatico — non poteva egualmente trovarsi nell' Jonio nella rada di Taranto e quindi partecipare alle esequie pei caduti compagni nel tempio di S. Cataldo e perciò pronunciarvi quell' orazione funebre che il Vecchj, il Lumbroso, ed il Criscuolo affermarono aver egli pronunciata.

Potrei far punto su questo argomento che sempre strazia, nel ricordarlo, il cuore d' ogni buon cittadino e d' ogni buon marino italiano. Ma nel volume del professore Portacci trovo, fra l' altro, trascritti dei versi d' una sua nipote, dettati dal cuor gonfio dal dolore, all' uscita da S. Cataldo, allorchè i ceri attorno al catafalco commemorante i prodi venivano spenti. Eccoli:

Sonetto di mia nipote Caterina.

De la funebre squilla al lento metro
Ecco di Lissa i battaglier campati
Tristi, muti, ma fieri appo il feretro
Dei lor compagni Eroi spenti e annegati!

Oh com' è mesto il Tempio! oh com' è tetro
Quel lume delle faci in bui parati!
E il suono che slle nenie tien di retro
Oh come schianta il cor nei più indurati!

Non son due lune ancora e in ogni petto
Fervèa di gioia e di vittoria speme....
Or l' ira e il lutto sta su d' ogni aspetto.

Ma no — che inulto non sarà chi geme,
Chè mai di gloria a un popol fia difetto,
Se per la patria di morir non teme.

Questi versi sono ben poca cosa dal punto di vista letterario. Sono però una preziosa e fragrante testimonianza patriottica della gentile damigella tarantina, che a tanta distanza dagli avvenimenti, fa ancor oggi udire la sua voce.

I caduti a Lissa non potevano dopo la parola vibrata del soldato in Ancona essere meglio commemorati che da un muliebre canto in Taranto.

La definitiva parola sui luoghi e sulle persone che commemorarono i caduti a Lissa, credo d' averla pronunciata.

Non più d' esequie s' ha a parlare ora. Gli animi vogliono essere rivolti alla gloria!

GIUSEPPE GONNI
Maggiore nel Commissariato di Marina

Spezia, agosto 1911.

PER GLI STUDI SLAVI

Lettera aperta al prof. G. Ciardi-Duprè, e risposta del medesimo.

Illustre Collega,

Le esortazioni ed i voti che Ella fa « per gli studi slavi in Italia » nell' ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale,* e che acquistano valore dall' alta sua autorità in materia, troveranno certo eco non solo presso i pochi specialisti, ma anche presso i dilettanti, i quali - se è concesso all' ultimo fra essi di rilevarlo - non son forse in numero così esiguo come può apparire.

Ai tentativi isolati a cui ella accenna, mi consenta di aggiungere quello del Circolo Filologico Milanese; se pure si può chiamare semplice tentativo un insegnamento che conta venticinque anni di vita. Dal 1886 si tengono in questo Istituto due corsi di lingua russa - che occupano complessivamente cinque ore settimanali - e che a differenza di quelli di altre lingue (come l' ungherese, l' arabo e il greco moderno) non subirono altre interruzioni se non quelle dovute a cambiamento di insegnanti. Dal 1902 essi sono professati dalla signora Romanowsky - nota come traduttrice valente - e alla sua diligenza e perizia si deve se la frequenza dei soci ai due corsi venne facendosi sempre maggiore e più costante, e così più feconda di risultati.

Il benemerito Presidente, dott. Giovanni Bognetti, il quale gentilmente mi comunica questi dati, aggiunge i nomi di parecchi egregi concittadini, appartenenti alle più diverse professioni, che acquistarono una discreta conoscenza della lingua, esclusivamente seguendo questi corsi. Anch' io vi ebbi le prime nozioni di russo negli anni giovanili - che vuol dire, pur troppo, un pezzo fa; e m' era compagno di studio il collega ed amico prof. Carlo Rondoni, la grande modestia del quale soltanto impedisce ch' egli sia noto più largamente come uno dei più sicuri e profondi conoscitori della lingua e della letteratura russa in Italia.

E giacchè ella registra il corso tenuto nel 1905 dal prof. Guyon all' Accademia Scientifico-Letteraria, mi lasci rievocare un altro precedente più antico, e più meritevole d' essere segnalato. Verso il 1892 (non mi è dato quassù di verificare per l' appunto la data: ma non è certo posteriore a quell' anno) Elia Lattes istituiva due premi cospicui da conferirsi ad ex-allievi di quell' Ateneo che vi tenessero un corso di letteratura inglese e un altro di letteratura slava, preferibilmente russa, « di carattere scientifico » e nelle lingue rispettive. Ella vorrà dispensarmi dal dirle per quali vicende i nobili e generosi intenti dell' illustre fonda-

tore andarono frustrati, se non altro perchè, di quelle vicende, *pars fui*; rimane il fatto che vent' anni fa in Italia - il paese dove, secondo la fiera rampogna dello Jagić da lei citato, il mondo slavo è ignorato del tutto, vi fu chi ebbe l' idea e fornì i mezzi per un corso scientifico di slavo.

E sarebbe legittimo chiedere al severo filologo sarmata quanto siano nel suo paese conosciute le cose nostre. Ella, colla sua competenza, saprebbe dirlo, e avrei caro che lo dicesse: per quel pochissimo che ne so io, mi pare che l' accusa potrebbe essere ritorta. Rammento la sorpresa e lo sdegno che provai quando, dovendo riferire nel *Giornale storico* (vol. XXXVII, fasc. 109, p. 160 segg.) intorno al volume di H. Kotliarewski: *Il dolore mondiale alla fine del secolo scorso e al principio del nostro* (Pietroburgo 1898) - un volume di pp. XXX - 360 in cui si discorre ampiamente di scrittori francesi, inglesi e tedeschi, illustri e oscuri, giù giù fino ai recenti, quali lo Hartmann e il Nietzsche - non vi trovai nominato *neppure uno* dei nostri, salvo il Leopardi, e anch' esso in poche righe della Conclusione, e in tal modo da mostrare sicuramente che l' autore non ne aveva conoscenza diretta. Come poi sia stato straziato il capolavoro dell' altro nostro grande scrittore del secolo scorso, ella potrà vederlo da uno studio « Intorno alle versioni inglesi, tedesche e russe dei Promessi Sposi », che pubblicai costì anni or sono in pochi esemplari, e che mi permetto di inviarle.

A parte ogni altra considerazione, e per rifarmi a ciò che Ella così giustamente deplora, come sperare che si possa aver mai il superfluo, quando ci manca il necessario? possedere delle cattedre superiori per lo slavo, quando - e lo rilevavo, dopo tanti altri ben più competenti, recentemente in questa stessa *Rassegna* (15 Marzo) - non le abbiamo ancora per il tedesco e per l' inglese?

Perdoni, illustre Collega, questo sfogo, che fu provocato dal suo,

Come da face accesa altra s' accende,

e mi abbia, come sono, per suo

Balerna, 11 Luglio 1911. Dev.mo PAOLO BELLEZZA

Firenze, 22 luglio 1911.

Ill.mo e ch.mo Collega,

Grazie vivissime, anzi tutto, del cortese dono del Suo interessante opuscolo manzoniano, e grazie poi della « lettera aperta » da Lei indirizzatami per mezzo della *Rassegna Nazionale*. Col mio articoletto mi proponevo appunto di richiamare l' attenzione degli studiosi, e, magari, di provocare una discussione sull' argomento: sono lieto perciò che ella abbia prestato ascolto

alla mia voce e presa occasione a dir cose che saranno lette con interesse da chi si appassiona per tali studi.

So che ella ha voluto che la sua lettera mi fosse comunicata in bozza: non le dispiacerà quindi che io le faccia due osservazioncelle per meglio chiarire qualche punto del mio articolo.

Io mi ero deliberatamente astenuto dall' accennare all' insegnamento del russo nei Circoli filologici esistenti nelle maggiori città italiane intendendo (colle parole « indirizzare a questi gli alunni delle nostre facoltà filologiche ») di riferirmi soltanto ai tentativi di introdurre corsi di lingue o letterature slave nelle *facoltà universitarie*, in modo che essi entrassero a far parte d' un programma di studi superiori di filologia, sebbene tenuti da persone estranee alla Facoltà come il Mitrović a Firenze e il Guyon a Milano. Ella potrà obiettarmi che ho nominato l' Istituto Orientale di Napoli che è qualcosa di molto diverso da una Facoltà di Lettere. Io ho creduto di doverlo nominare, almeno alla sfuggita, dal momento che quell' Istituto — qualunque sia l' ordinamento e lo scopo degli studi che vi si fanno — è classificato nell' Annuario del Ministero fra le scuole di grado superiore.

Se l' economia, dirò così, del mio scrittarello mi avesse permesso di riprodurre l' intera pagina dello Jagić, sarebbe apparso chiaro che il severo giudizio di lui (inserito là dove si accenna a cattedre di filologia slava esistenti in Francia, in Inghilterra e nei tre regni del Nord) riguarda, più che altro, l'*ignoranza* (nel significato giuridico della parola) dello slavo per parte degli organi ufficiali dell' istruzione e della cultura in Italia, e non implica, o almeno può non implicare, negazione o disconoscimento di quanto può avere ed ha fatto in questo campo l' opera individuale di singoli studiosi italiani. Io sono convinto che lo Jagić, il quale non è soltanto un filologo di alto valore ma anche un eruditissimo bibliografo, conosce le principali pubblicazioni dei nostri. D' altra parte non posso credere che abbiano influito su quel giudizio preconcetti anti-italiani, che non ricordo di aver mai notati nei suoi scritti.

Aggiungerò che egli scrisse in russo, perchè l' opera sua si pubblicò sotto gli auspici dell' Accademia di Pietroburgo, ma non è russo; è nato in terra slava abbastanza vicina a noi, in Croazia, ed ha insegnato successivamente nelle Università di Odessa, Berlino, Pietroburgo e Vienna.

Del resto alla poderosa opera dello Jagić mi propongo di dedicare uno speciale articolo, quando mi sarò liberato da altri lavori più urgenti che ho fra le mani.

Lieto di questa occasione di corrispondere con lei, mi pregio dichiararmi con ossequio e stima profonda

Suo dev.mo
G. GIARDI-DUPRÉ.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: L'equilibrio di D. Parodi — La persistenza delle verità tradizionali — Osservazioni sull' *Io* — Il metodo nella filosofia e la psicologia — Un libro di G. Calò — *La Revue de Métaphisique et de Morale* e il Congresso filosofico — Libri e riviste.

Tra gli indirizzi filosofici che si contendono il campo nella cultura contemporanea vi è quello detto dell' intuizionismo. Quando si parla della filosofia dell' intuizione oggi si pensa subito a Bergson, il simpatico espositore e originale filosofo; tuttavia il prendere in considerazione l' *intuizione*, il valutarla più che in passato, l' usare e abusare di questo termine tecnico della filosofia è ormai una moda quasi generale.

Molto opportunamente perciò D. Parodi nell' ultimo congresso dei filosofi parlò dell' intuizione cercando di mettere in chiaro il suo significato a scanso di equivoci. Non esito a dire che quanto potei leggere di questo filosofo e quanto potei udire dalla sua voce me lo rendono simpatico per quel senso di misura ed equilibrio, che non si lascia sedurre dalle cose nuove e suol invece non fermarsi ai vocaboli ma penetrare coll' esame nelle cose.

Il Parodi si domanda anzitutto il significato usuale della parola *intuizione*. Essa è per lo più contra ppostaalla ragione e si adopera o a indicare la conoscenza immediata, senza ragionamento, conoscenza che ha con sè una certezza completa, a differenza di quella conoscenza che si ottiene mediante il ragionamento, o si usa a indicare la conoscenza delle cose in quanto sono singole e irreducibili e indecomponibili, la conoscenza, in una parola, della qualità. Si dirà quindi che è intuitiva la conoscenza degli assiomi (primo caso) o quella dei colori (secondo caso).

Orbene, se noi pretendiamo opporre assolutamente *intuizione* e *ragione*, se cioè concepiamo l' intuizione come assolutamente irrazionale o extra-razionale essa dà una certezza puramente sentimentale epperò individuale e provvisoria. Infatti l' intuizione intesa come separata da ogni elemento intellettuale non è neanche un' affermazione o un giudizio, è semplicemente uno stato sentimentale di quiete interiore. E allora che valore oggettivo essa può avere? qual significato metafisico speciale si può attribuirle? Sui gusti e sui colori non si discute, e, d' altra

parte, ciò che oggi pare semplice e irriducibile domani è conosciuto discontinuo dall' analisi. È adunque senza senso per la filosofia il parlare dell' intuizione come di cosa completamente separata da ogni elemento intellettuale.

Se ciò è vero, è vero d' altro canto — e questa osservazione del Parodi è pure importante — che il *razionale* non può essere concepito come estraneo a ogni sorta d' intuizione. Infatti non tutto si può dimostrare; i principî, postulati o assiomi hanno *carattere intuitivo*, è solo la critica quella che può ridurli a ipotesi comode o a convenzioni, nè il Parodi dice che in far ciò la critica ben si apponga. Poi lo stesso ragionamento logico, i giudizi, le deduzioni, i sillogismi implicano l' intuizione. In questa osservazione singolarmente sa il Parodi d' èsser perfettamente all' unisono col nostro Rosmini? Gli è interessante il cumulo di verità filosofiche, le quali furono in massa combattute presso di noi italiani, etichettate col nome, in fin de' conti, d' un sincero e grande patriota, e che invece sgorgano qua e là dalla bocca d' altri filosofi che le vedono per proprio conto, le sostengono per propria convinzione; è interessante, dico, perchè dimostra una volta di più l' importanza che ha, per la valutazione e il consenso nel mondo, un' etichetta. Checchè sia di ciò mi piace e godo, di veder rilevata dal Parodi questa bella verità che le relazioni dei concetti, vale a dire ciò che costituisce il sistema della scienza; implicano un' intuizione, l' intuizione della loro unità, e che tale intuizione non è riducibile ad altro, non è dimostrabile, ma è ciò per cui la scienza esiste, la sua condizione *sine qua non*. « Le syllogisme le plus abstrait suppose intuition de l' enveloppement des termes, et de l' identité du même terme d' une proposition à l' autre... L' identité même, A est A, ne peut qu' être aperçue intuitivement. Comprendre, quoi que ce soit, et dans quelque conditions que ce soit, c' est toujours avoir une intuition. Le rationnel, même au sens les plus étroit de logique pur, et la pensée discursive, ne sont donc qu' une série d' intuitions ». E aveva detto poco prima che in generale l' atto del pensare, in se stesso, cioè la posizione di un rapporto fra termini « étant passage d' un terme à l' autre, unité de l' un et de l' autre dans leur relation, ne peut être qu' indècomposable et qu' immediat. » Cosicchè da tutto il detto fin qui risulta che per il Parodi se per *intuizione* intendiamo solo l' apprensione della qualità sensibile, separatamente da ogni elemento intellettuale, essa intuizione non è conoscenza, non ha valore oggettivo o metafisico alcuno, non ha significato e che d' altra parte vera intuizione conoscitiva è quella colla quale l' intelletto coglie i rapporti tra i concetti, cioè la loro unità e allora tal intuizione costituisce l' atto del pensiero *en lui-même*. È semplicemente ciò che sostenne da

noi il Rosmini e l'aver il Parodi rilevato queste verità torna certamente a suo grande onore; tanto più ch'egli queste cose le dice in un momento molto opportuno, in un momento in cui l'attenzione dei filosofi è rivolta all'*intuizione*, ma del concetto e della parola « intuizione » non ha ancora veduta chiara.

Ma il Parodi continua ad approfondire detta intuizione e osserva che se badiamo a certe intuizioni razionali (meglio era dire *intellettuali*) si vede ch'esse non possono essere negate senza contraddizione, cioè senza avere l'intuizione ancora di un disaccordo formale tra le nostre idee; se poi badiamo ad altre ci accorgiamo che negarle implica chiuderci in un circolo vizioso o in una regressione all'infinito. È così, ad esempio, che la conoscenza e il suo valore è ammessa necessariamente come implicante la verità propria e che la verità è quindi norma a sè medesima. Chi volesse dimostrare il valore della conoscenza o la sua impotenza dovrebbe ricorrere a un'altra conoscenza e questa dovrà essere dimostrata valida o non valida da altra conoscenza ancora, e così all'indefinito. Parimenti, chi volesse negare la libertà dello spirito, dimostrare cioè che quanto giudica è determinato dall'insieme delle condizioni in cui si trova, dovrà riconoscere che l'atto con cui fa tal giudizio è fuori di quel determinismo e allora... siamo daccapo.

Insiste quindi il Parodi sul non senso d'una intuizione extrarazionale o extraintellettuale perchè sarebbe un'incoscienza assoluta: se vogliamo considerare l'intuizione in opposizione all'intelligenza essa non può essere se non qualcosa di negativo, un limite del sapere, e in realtà « non vi è che un genere solo d'intuizione veramente indiscutibile, quella del pensiero stesso implicante una dualità irriducibile dell'atto con cui io pongo un'affermazione e della cosa affermata ». Ad ogni modo solo l'intuizione intellettuale è apprensione di verità con certezza incontestabile; un'intuizione sensibile, sentimentale o semi-sentimentale può per lo meno essere sempre messa in dubbio e dar luogo alla domanda: non sarò io vittima d'un'illusione?

Non già che quanto è sentimentale non abbia nessun valore, anzi ha un valore grande, ma può solo essere concepito come « anticipazione » del razionale, come una veduta confusa e implicita di ciò che la *raison-intégrale* potrà giustificare. Il suo valore consiste adunque nel suo potersi ridurre tosto o tardi a una serie d'atti razionali veri e propri cioè a una serie d'*intuizioni d'evidenza*. E a tutte queste riflessioni del Parodi non si può non sottoscrivere.

In ogni tempo sorgono nuove concezioni filosofiche, le quali si agitano, fanno rumore intorno a sè ed hanno buona e facile e pronta

accoglienza da parte di certo numero d' uomini che hanno l'aria di fare i « pensatori » ma in realtà pensano pochino e come per gioco, nè vogliono fare molta fatica in scrutare nel fondo dei pensamenti, nè hanno la pazienza di aspettere conclusioni sode e durature. Tuttavia in mezzo a questo dimenarsi isterico del pensiero umano il filone di verità, adagio adagio conquistate dai genï, persiste. Ecco un fatto che dovrebbe far riflettere coloro i quali credono in un bisogno immaginario di rifacimento completo delle dottrine: di tante teorie nuove pochissimo resta e vive; esse fanno chiasso e assumono grandi apparenze, ma poi si ritirano e tacciono come le onde del mare e non vi è proporzione tra il chiasso e l'apparenza da un parte e quanto di tal chiasso e apparenza rimane, dall'altra. Al contrario il cumulo di verità a poco a poco conquistate dal genere umano e che i novatori chiamano vecchie, con tenacia meravigliosa tornano ad affermarsi in mezzo alla cultura d' ogni tempo. Si comprende ch' esse sono più forti della successione dei tempi ed hanno fondamenta molto solide. Ciò riflettevo dando un' occhiata complessiva al resoconto ampio del Congresso filosofico, fatto dalla *Revue de Métaphysique et de Morale* in un numero eccezionale (1). È facile per altro notare come in questo attaccamento alle verità una volta trovate, attaccamento riscontrabile qua e là in tutte le nazioni (2), in questo tesoreggiare i veri, non importa se antichissimi, eccellono gli italiani (Varisco, Aeri, Chiappelli, Vidari, Del Vecchio, Gemelli, Aliotta, Losacco ecc.) (3).

Si direbbe pertanto che come l' *io* permane identico pur nei suoi mutamenti e vive pure nei tentativi di suicidio, fatti dai filosofi fenomenisti, così il pensiero vero conserva nëllo svolgersi e nel rinnovarsi della cultura e durante tutti i tempi, la propria continuità e medesimezza indistruttibili.

Dell' *io* parla col solito brio e colla usata acutezza ed accortezza il Billia nella *Rivista di Filosofia* (Fascicolo III). Val bene la pena di riportarne quì questo tratto, il quale mi sembra degnissimo di attenzione.

« Io sono seduto al tavolino
Io sono contento
Io sono italiano
Io sono il figlio primogenito di Domenico
Io sono uomo
Io sono »

(1) Luglio 1911.

(2) Vedi ad es. oltre alla communicazione del Parodi, quella del Roustan *Deduction et induction*.

(3) E si tenga conto che molti dei filosofi italiani erano assenti.

Secondo la grammatica *io* è ugualmente il soggetto di tutte queste proposizioni; secondo la filosofia no. Io non sono contento a quel modo che sono seduto al tavolino; io non sono seduto al tavolino, veramente, o almeno chi è contento è più io che quello che è seduto. Eppure io sono più italiano che contento; come mai io sono contento, io che un'ora fa dicevo sinceramente: io non sono contento? Ma io sono più figlio di Domenico di quello che io sia buono, cattivo, dotto, ignorante, sano, malato, nato in una città o in un'altra, giovane, vecchio. Sono io uomo perchè figlio di Domenico o figlio di Domenico perchè uomo? Sembra assurdo che io concepisca me stesso altrimenti che figlio di Domenico; eppure io posso concepire me stesso altro che uomo. Quando considerata la natura buona, generosa, innocente e pia della tortora, dell'agnello, del cavallo e le infamie umane, uno dice: io mi vergogno di essere uomo, io vorrei non essere uomo, è proprio un pazzo che parla o non è invece qualche cosa di più profondo che si sveglia? » E soggiunge poi il Billia: « ditemi voi com'è fatta questa natura di uomo, che pur restando uomo, se così volete, sente di non essere soltanto uomo? o se più vi piace, com'è che il vero uomo è colui che tende a essere più che uomo? » Queste preziose osservazioni, che fanno sentire l'esistenza di un importantissimo problema filosofico e ad un tempo indicano in qual direzione potrebbe esserne trovata la soluzione, provano altresì un'altra cosa e cioè l'importanza dell'osservaziane interiore, della psicologia vera, in una parola, per la filosofia. Certo, il ragionamento è l'*organo* della filosofia, e sapientemente pure da Kant in poi si vuol incominciare la filosofia dalla gnoseologia, cioè dallo studio della conoscenza; ma, appunto, la gnoselogia si fa coll'osservazione psicologica, e la psicologia checchè si dica sarà sempre il terreno su cui deve posare i piedi la filosofia, se non vuol fare come Icaro. Alcuni non badano ad altro, quasi, che alla logica interiore d'un sistema filosofico, ma errano. Non basta che un sistema sia senza contraddizioni intrinseche, occorreanzi tutto che corrisponda alla verità e ciò è altra cosa. Certo conviene che i calcoli siano esatti, ma che vale se io calcolando esattamente trovo che se avessi dieci mila lire all'anno, nè spendessi, dopo cinquant'anni ho un mezzo milione, quando appunto non è vero che le mie entrate annuali sono quelle? Di questa elementare verità si dimenticano coloro i quali più badano alla logica intrinseca dei sistemi e costruiscono la filosofia senza consultare, a ogni passo, i fatti come stanno, senza rifarsi cioè dall'osservazione. Spesso l'osservazione psicologica fa intuire certe verità gravissime, che restano verità e verità gravissime anche se noi non

riusciamo a incastonarle nel nostro sistema filosofico (giacchè quanti son filosofi hanno in mente o in cuore un sistema o, forse, più sistemi) e a farle diventare anelli fra gli altri anelli di tal catena logica. È per questo che io ad esempio preferisco ancora sempre il Kant della storia, quello che crede nel *noumeno*, cioè nella cosa in sè, quello che non è alieno dall'ammettere, seguendo, come si dice, l'impulso del sentimento, il Dio trascendente, preferisco tal Kant a quelle correzioni del sistema Kantiano che ci furono date dai suoi pseudosuccessori e che negano la distinzione del noumeno e del fenomeno e sono, come dicono, immanentisti. Kant va corretto ma il buon metodo per correggerlo non consiste nel trarre le conseguenze logiche di alcuni suoi principî che possono essere difettosi, bensì invece nel verificare il sistema alla stregua dei fatti, fare con Kant quello che tutti fanno ad esempio colla filosofia scolastica, non già usare due metodi e due misure! Galileo deve esser considerato come l'iniziatore non solo del buon metodo scientifico, ma altresì del buon metodo filosofico.

Nè si dica che in filosofia non ha luogo, oltre l'osservazione, l'esperienza; anche per la filosofia c'è un genere di esperienza psicologica. Ma purtroppo questa molti neppure la conoscono.

Eppure io credo che essa sarebbe molto efficace a far progredire la filosofia, qualora fosse più effettuata da ciascuno. Nè intendo per esperienza psicologica quella dei gabinetti, ma quella che si compie entro di noi e che in certa misura è possibile. Si può infatti, in qualche modo, provare a mutar completamente i propri pensieri; a fecondare certi sentimenti deboli o pur fugaci, a immedesimarsi con altre forme d'anima differente dalla nostra, a obbiettivarci, come diceva con parola nuova e ben espressiva, il grande ammiratore di Galileo, A. Rosmini. Tal esercizio oltrechè ci è spesso rivelatore di nuove cose, abitua lo spirito a essere veramente libero, a rompere i lacci, sì forti, delle proprie abitudini, dei propri preconcetti, ci mette insomma nella migliore delle condizioni per vedere la verità.

Tra i giovani filosofi di valore, che onorano l'Italia, va certamente annoverato Giovanni Calò, insegnante a Firenze. Ho sott'occhio un suo buon libro: « Fatti e problemi del mondo educativo » (1). Egli è di quelli appunto che curano la psicologia come scienza di osservazione, e sopratutto di osservazione inte-

(1) Mattei Speroni e C. Editori. Pavia. 1911.

riore, nè permettono a sè stessi che la filosofia abbia ad essere quasi soltanto un esercizio logico di riduzione all'unità. Tale suo atteggiamento emerge anzitutto dai primi due dei saggi raccolti nel suo volume ove espone il suo concetto della pedagogia, concetto che risponde bene a quello tradizionale. Forse nel suo contrasto con il concetto del Gentile c'è un po' di equivoco, come accade per lo più nelle polemiche, forse cioè il Gentile, nella sua aspirazione forte, troppo forte a trovar presto l'unità assoluta, ha scritto frasi che egli stesso sentirà il bisogno di meglio spiegare, ad ogni modo l'idea che il Calò combatte, a buon diritto è combattuta. Per conto mio avrei a osservargli che, data la concezione ch'egli sostiene della Pedagogia, poteva ricordare qualche italiano di più. Non è bello scovare ogni bene negli scrittori stranieri e trascurare i proprî, forse l'amor patrio mi seduce, ma a non fare a quel modo c'insegnano gli stranieri stessi, ad esempio la citata *Revue de Metaphysique et de Morale*. Tornando al Calò mi piace osservare che tra i saggi uno particolarmente è bellissimo e sopratutto bellissimo perchè scritto da un giovane all'inizio della sua carriera e concepito contro corrente. Alludo a quello intitolato: *L'educazione religiosa e la famiglia*. Vorrei bene sunteggiarlo, ma è forse meglio invitare gli studiosi, e non solo costoro, ma anche i padri e le madri di famiglia a leggerlo per intero; io lo guasterei. Condivido, in quell'argomento le convinzioni del Calò e mi unisco con lui a dire « so che, a parlare com'io parlo, si corre il rischio d'apparir dei retrivi e dei disorientati in mezzo al mondo moderno. Ma so pure che è piaga e vergogna di noi italiani, del resto spiegabile per ragioni storiche, quel continuo confondere le preoccupazioni politiche coi problemi scientifici, quella smania di far passare per clericali e bigotti coloro stessi che, al di fuori d'ogni chiesa o confessione o sètta che sia, a null'altro intendono, con libertà di coscienza e per solo amore della verità, che a indagare i mezzi ed i fini d'una cultura superiore dell'umanità; piaga e vergogna tanto più gravi quando è così vivo dovunque il risveglio dell'esigenza religiosa, che la scienza stessa riconosce, promuove e sanziona. So infine che di fronte a molti problemi il mondo moderno ha da orientarsi ancora, se vuole uscir dal suo stato di disagio, e che non è mai troppo circospetta la critica là dove appaiono minacciate d'un colpo brutale le tradizioni perenni dello spirito umano ». E rileva a buon proposito come « del resto, che la religiosità sia essenziale alla coscienza del bambino, l'ammettono persino alcuni di quei razionalisti che, considerando la religione soltanto come un momento nella vita dello spirito, momento che dev'essere superato e sostituito dalla filo-

sofia, vogliono però, come indispensabile, l'educazione religiosa dell' infanzia » (1).

Un altro volume di saggi recentemente pubblicati è quello di Michele Losacco: « Razionalismo e Misticismo » (2), ma di questo altra volta. Fra gli articoli di riviste rileviamo: « *Le nostre impressioni sul Congresso internazionale di filosofia di Bologna* » in R. di F. neoscolastica del giugno 1911 — la discussione tra la medesima rivista e quella Rosminiana, sulle condanne di S. Tommaso; in detta rivista Rosiminiana (Maggio-Giugno 1911): *Parole del Comm. Manfroni davanti alla statua del R. in Rorereto* e *Da un Album* (A. Fogazzaro); nel « Coenobium » del Giugno 1911: *Per l'autorità della coscienza* di C. F. C.; articolo qua e là audace anzi che no e allusivo, tra l'altro, al Catechismo di Storia Sacra testé messo all' indice. Nella « Rivista ligure » del bimestre Maggio-Giugno, vi sono belle parole di G. Loria su G. Vailati; e, d' altri articoli, parleremo altra volta.

C. CAVIGLIONE

(1) Tal saggio è la pubblicazione d'una lettura fatta del Calò in seno alla Sezione fiorentina della Società Pedagogica Nazionale. Gli altri saggi pubblicati nel volume vertono per lo più sui problemi della scuola.

(2) Libreria ed. milanese 1911.

— A cura e con prefazione di Luigi Grilli, uscirà, tra breve, nella collezione della *Biblioteca Nazionale* dei Succ. Le Monnier la edizione postuma delle poesie di Vittoria Aganoor. Conterrà in tre libri: *Leggenda eterna, Nuove liriche* e *Rime sparse*, la produzione della insigne poetessa edita e inedita, con, in appendice, due novelle: *La Madonna* e *Dal vero*. Il volume sarà adorno di ritratti e facsimili.

NOTIZIE LETTERARIE

(*Un omaggio al Serafico*).

Nelle chiese dei conventi francescani gli altari amano sempre adornarsi d' umili piante di fiori: ornamento conforme allo spirito del Poverello. E lì, a me par sempre che prendano una espressione tutta speciale, come di fiori più puri degli altri, nati anch' essi in religione, e sui quali sia passata benedicendo la mano carezzevole del Santo in familiarità divina con tutte le creature. Vedo ancora una cancellata di legno davanti al presbiterio, sulla quale si alternavano dei vasi di fucsie e di geranii e d'erbe verdi screziate di bianco che scendevan giù lunghe fin quasi a terra. Quei vasi ricomparivano sempre, le feste, anche dopo sfioriti; l' occhio allora ne rimaneva meno appagato; pure a me piaceva che ci fossero anche così, e mi parevano sempre divoti.

Questa lontana impressione mi richiamano per un accostarsi spontaneo d' immagini i versi *Dal Silenzio* del P. Marcello Morelli da Matera, (1) al quale devo non solo un ringraziamento pel cortese invio, ma una parola di più per aderire al desiderio suo e d' un venerato suo confratello. Dico subito che ho letto con curiosità il volumetto quasi dal principio alla fine; e questo non è lieve cosa allorchè dalla lettura di versi nuovi non si è per poco caduti, colpa delle circostanze avverse, in dissuetudine completa. Ma anche dico subito, non trovai nelle pagine che seguono alla prima un componimento il quale mi sodisfacesse tutt' intero quanto il sonetto di dedica « Al Padre S. Francesco d'Assisi — Soavissimo Trovatore di Dio ».

« Santo Francesco, trovator di Dio,
che sai del verso fulgido l' ebbrezza:
e sai nel canto, denso di dolcezza,
effondere del cor l' ansia e il desio!

A te ne vengo trepidante or io
in mia debile e sola giovinezza,
offrendo del tuo sguardo a la carezza
la nuda povertà del verso mio.

Non ha dolcezze, o Padre santo, il verso
mio: nè del sole ha il nitido fulgore
che fiorisce nel tuo splendido e terso.

Pur l' offro a te quìa me 'l dettò l' amore,
perchè del lume de' tuoi occhi asperso
de' tuoi figli sorrida umile al cuore. »

(1) P. Marcello Morelli da Matera — O. F. M. *Dal Silenzio. Versi* - con prefazione del prof. E. Battaglia. — Lecce, Tip. Cooperativa « Dante Alighieri » 1911.

L' autore ha colto, per offrirlo al *Padre*, il più maturo — se non ancora perfetto — de' suoi frutti poetici. Gli altri della raccolta o non sono del tutto maturi o sono un po' stenti o anche qua e là un po' maculati di taccherelle metriche. Ma, anche se non un concetto sempre organico, se non motivi originali varii abbastanza e sempre felici, e svolgimenti vigorosi ed ampii quanto dall' altezza di taluni soggetti parrebbe potersi aspettare, devo ben dire che nella raccolta trovai sparso in copia l'indefinibil sapore intimo delle cose sentite, e quel natural senso del fantastico che è come un udito intento ad afferrar nell'ombre qualche cenno dell' invisibile, e una scorrevolezza di ritmi facili e piani, che fa solo desiderare di non essere assecondata a scapito dei fecondi raccoglimenti del pensiero. Anche, qua e là, trovai certi aromi di sentimento bastanti a far fede d' una gentilezza del cuore, conservatrice degli affetti, che la grande rinunzia non soffoca, bensì purifica e affina nel sacrifizio; e notai più d' un tentativo dell' ala vogliosa d' oltrepassare i brevi confini del picciol mondo arcadico, dietro i fantasmi e le visioni pensose della storia.

E soprattutto, pregio raro e troppo prezioso da non rilevarlo con sincera lode, in questa primizia poetica timidamente sbocciata sul davanzale di finestra della solitaria celletta d' un convento, notai una schiettezza d' umiltà, che se è in piena armonia con gli atteggiamenti francescani spontanei allo spirito dell' autore, certo dissuona affatto dallo stile degli arrogantissimi canori perditempi del giorno. In mezzo alla loro strepitosa monotonia. questa dissonanza riuscì a me una grata novità, e mi pare un buon indizio di vocazione poetica: il che, per una primizia di versi giovanili, significa l' essenziale.

Questi versi *Dal Silenzio* vanno incontro al destino della parola scortati propiziamente da una garbatissima prefazione di Eliseo Battaglia, nella cui vivida prosa rifluisce quell' onda di lucori e di fervori che religione e poesia pur lui condussero ad attingere con amore di figlio alle mistiche sorgive della Verna.

L. A.

(Polymnia).

Il sentimento predominante, che in me desta la lettura di questa fiorita di liriche, è la collera. E quanto più vasto e commosso è il consenso dei miei entusiasmi dinanzi alle strofi di maggior ala, tanto più fiero è in me il senso di rivolta e di protesta. Qui c' è una poetessa, una vera, una grande poetessa; qui c' è la Corinna italiana, che da molti, da troppi anni, ci canta le nostre glorie e le nostre sventure: ebbene ella è una povera Cassandra parlante ai sordi; ella è una vana voce clamante nel deserto. Teresa Venuti

non possiede un pubblico. (1) Il pubblico di Ada Negri non sa nulla di lei. Ella, se conta, sì e no, trecento lettori, li conosce tutti per nome, come Cesare i suoi soldati; ed essi sono i suoi soldati, i suoi amici, i suoi compagni di lavoro, gl' iniziati nella religione della bellezza, critici, poeti, artisti.

Ciò è molto, ma ciò non basta. Un' anima eletta e raccolta se ne può contentare, ma l' arte protesta. Una poesia come quella di Teresa Venuti non è rivo che possa scorrere per delizia dei pochi: essa è fiume regale che deve fecondare il più vasto paese per la gioia e la felicità di tutti. Pari a questa io conosco un'altra grande ingiustizia letteraria, quella toccata al Riccardi da Lantosca, un grande poeta morto da appena un quarto di secolo, un grande poeta a cui mancarono soltanto gli articoli dei giornali. Ma la Teresa Venuti è viva, è salda, è ancora sulla breccia; ma il gusto del pubblico si è oramai meglio affinato, ed è meglio capace di assurgere dalle facili volgarità per attingere le vette più eminenti. È bastato un articolo, un solo articolo della *Revue des deux Mondes,* per accaparrare davvero nei due mondi un pubblico ad Ivan Turgheneff. Ed io auguro alla Marchesa Venuti una penna autorevole che la gridi agli Italiani con intendimenti di giustizia, di entusiasmo e di glorificazione.

In questa Polymnia che, come la foscoliana, molte cetre ad un tempo percuote, quale la nota predominante? Che cosa in questo aureo libro di poesia costituisce la caratteristica speciale, e definisce la personalità artistica della poetessa? A me sembra che le liriche che più le appartengono, le liriche che meglio riescono *sue*, siano quelle in cui questa nipote di ferrei baroni fa balenare le storie e le leggende nelle quali ella *sente* la presenza e l' anima dei suoi antenati. Non ch' ella celebri un solo medioevale eroe del proprio sangue; non che ella si vanti d' alcuno dei personaggi affacciantisi nelle sue evocazioni come di gloria famigliare: ella si limita ad amare ed a poeticamente animare i paesaggi dove i suoi avi ebbero podestà; ed a ciò riesce con sobrietà e spontaneità meravigliosa, poiché nessuno sforzo costano al suo cuore di figlia l' amore e la venerazione; ed è della pienezza del cuore che parla la bocca. L'unico antenato che prende molto posto nella lirica della Venuti è suo padre, pel quale ha spunti e strofi e liriche intere di soavità infinita; senonchè suo padre non è un cavaliere catafratto, ma un pensoso cultore di discipline giuridiche, il quale in tale campo di attività, lontano dai suoi, sta a Roma, e lavora pel suo buon nome e pel benessere della sua famiglia. Io cono-

(1) *Polymnia*. Versi. — Badia di Grotta Ferrata. Tip. Italo-orientale. 1911.

sco appena la Marchesa Venuti: il padre mi è noto soltanto nei versi della figlia.

Io vedo dunque nella Marchesa Venuti un peculiare temperamento poetico, un atteggiamento suo proprio che la mette in onore ed in valore. Ella è principalmente la poetessa di sua gente. E che sia proprio così si riconosce dall'eccellenza che raggiunge nel finale di *Calmaldoli,* quando parla della battaglia di Campaldino, in *Vulsinium* meravigliosa di numeri, di contenuto e d'immagini.

O paese diletto di mia fanciullezza, a te il canto!
Più dell'arco stellante ove intrecciansi dodici strade,
e in parigina luce trionfano cocchi e destrieri,
amo il povero trivio di Civita e l'arco vetusto
della quintana e i foschi palazzi corrosi nei fregi.
Più che l'aule de' Pitti e piú che la regia Caserta
il gran camin vagheggio, il lacunar caliginoso
nelle sale dei *Janni.*

E il sonetto *Battaglie* dove c'è una faida di comune, e *Uguccio Casali. La contessa di Camucia, Arazzo, Donatello a Cortona, Le invetriate dipinte nella Chiesa di S. Maria del Calcinaio.*

Se di fuori alle nuvole il sol cede,
languono le beate effigie e insieme
langue il mio credo e ondeggia la mia speme;

E poi la *Dama bianca,* e tante altre liriche le quali all'improvviso culminano evidenti e commosse non appena in esse si affacciano certi fantasmi.

Certamente non è la prima volta che tali evocazioni s'accampino nella nostra lirica; ma è la prima volta che esse vengono trattate con una naturale e spontanea intimità. La Venuti non ha gl'impeti carducciani pe' quali ogni verso era un'arma per combattere o un serto per glorificare: la Venuti è soltanto rappresentativa ed intima. I suoi personaggi sono spesso grifagni, ma ella non li maledice, non li giudica nemmeno, perchè al suo cuore di figlia repugna il giudicare i propri padri. Di loro e delle loro gesta ella canta con un'intima indulgenza, sentendo che le loro colpe sono le colpe dei loro tempi. Nè li rimpiange, nè li vorrebbe rinnovellati. Ella ama i nuovi campi di attività in cui può e deve affermarsi la virtù della nostra gente.

O madri questi pargoletti vostri
non vestiranno maglia, elmo e corazza,
non brandiran feroci o lancia o mazza
sovra un vinto avversario che si prostri.

Fatati cavalieri, a uccider mostri
non scenderan con lo scudiero in piazza,
nè a cupa notte con la face e l'azza
rapiranno le vergini dai chiostri.

Pur saran forti. Occorre ugual valore
al moderno guerrier di quello antico
per domare il novissimo nemico.

Lo spirto armato di virtù migliore
soggiogherà d'ogni viltà l'intrico.
Per loro il Bene andrà trïonfatore.

Una castellana satura di cultura classica ed invasa dagli afflati dei tempi nuovi: ecco la Marchesa Venuti nelle sue linee più caratteristiche. Nella sua coscienza la concezione egoistica e grifagna della vita che coprì di ferro i suoi avi si è allargata anzi decomposta nell'ideale di una vasta e santa fratellanza umana. Ed ella ama il frutto delle opere umane, ed ha serti di gloria per tutti i nuovi ardimenti. Ma il suo sangue resta quello dei suoi, e nell'amare il presente e nell'auspicare l'avvenire, ella non può rinnegare, non può maledire il passato. Poichè ella sente che la forza sarà sempre la dominatrice, e legittima dominatrice del mondo; e riconosce che i tempi cambiano soltanto i punti di applicazione di tale forza che è gloria nostra. Ella perciò giustifica il passato per l'eredità di energia e di volontà ch'esso ha tramandato al presente; ed in Carnegie che da umile operaio diventa miliardario, ella vede un Attendolo Sforza che da contadino diventa padrone della Lombardia, e lega ai suoi figli il Ducato di Milano.

Naturalmente le felicità con cui la poetessa usa trattare gli argomenti, dirò così, famigliari le conferisce assai spesso rara eccellenza nel trattare argomenti congeneri. L'abitudine di evocare nel verso le leggende in cui passano catafratti gli antenati della sua gente le giova ogni volta che ella vuol cantare di manieri e di geste d'oltre alpe e d'oltre mare. Ed ecco *Germania* lirica meravigliosa dalle ampie linee, ad un tempo fosca e luminosa, attraversata da grandi fantasmi cheruschi, romani, medioevali e moderni: una lirica che nella nostra letteratura ha pochi riscontri. Ecco *La Torre nel Pianto nel porto di Amsterdam;* ecco *la Cattedrale di Losanna* animata dalla eroica leggenda di Ottone di Granson. Ed originale, eminentemente originale è l'arte onde questa poetessa evoca i suoi fantasmi. Ella non racconta mai di proposito, anzi ha sempre l'aria di aver fretta e di tendere coi minori impacci possibili all'ultimo verso ed all'ultima rima. Se non che ecco un terribile addentellato: una

sala diruta, un torrione, una tempesta sul lago di Bolsena, un sarcofago o qualcosa d'altro, che la lirica incontra sulla sua strada e che non può decentemente saltare a piè pari: ed allora, per pura necessità, un ponte levatoio si abbassa, il sarcofago si schiude, i fantasmi irrompono dall'acque. Con parole contate ma luminose, con arte suggestiva impareggiabile, con forza ed evidenza meravigliose, ella ci dà in pochi versi scorci e visioni indimenticabili. E ciò senza apparente pretesa, e coll'apparente proposito di sbrigarsi subito e tirar diritto verso la meta. Tale sistema conferisce alle liriche più ampie, per esempio a *Germania*, il fascino che deriva dalla varietà degli episodi e dei loro atteggiamenti sempre impensati e diversi negli attacchi e nelle chiuse. E la poetessa non abusa delle proprie attitudini rappresentative: sa scegliere bene, e semina con la mano e non col sacco.

È in ciò tutto questo libro? Quanto a me, sento che ciò costituisce la sua parte originale e sostanziale. Se non che il volume è di un bel volume, e contiene d'altro. Gli è che la poetessa è satura di coltura classica, e sente in modo quasi ossessionante la terribile maestà di Roma.

Il Canto secolare a Marco Aurelio è forse la più vasta ed alta lirica che Polymnia derivi da quest'altra cetra. Questo carme è stato sempre caro al De Gubernatis, che, parlando di Polymnia, lo ha anche recentemente ricordato.

Al nome della Dea un suon corre, un palpito freme
per il gran simulacro, o glorioso Mnenome.
Forse è l'anima tua, da più che un millennio racchiusa
in quest'aureo metallo (come durar poteva
senz'anima sì antico?) è l'anima tua che ha vibrato,
agitando, scotendo qual viva carne il bronzo.
Per consenso, la fiera i muscoli anch'essa distende,
e gli arti flette e snoda, quasi spiccando il corso.
Ecco! Araldi i Tindaridi, nel sasso argeo redivivi,
sorgon, patroni eccelsi, sopra gli ampliati spaldi,
e un'aurora di fiamme corrusca per tutto e conflagra
i candidi sereni di questo eroico cielo.
Fiedon gli acuti lampi le bifore, gli archi, i veroni,
attraversan le vôlte, penetran mure opache,
delle case rompendo, rompendo de' templi il mistero,
e ai quattro venti annunziano il novissimo giorno.

Forma Urbis, *Esquilino*, appartengono allo stesso genere.

La poetessa è poi una descrittrice mirabile di ville principesche, specialmente di ville Romane; e nel descrivere anima,

a tratti con leggende, a tratti con moderne scene, i luoghi descritti. E li anima con disegni originali finissimi. poichè ella è completa, ed è pittrice valente.

E benissimo riesce ancora nella rappresentazione del mondo moderno. Tanta sua eccellenza si può specialmente riconoscere in *Piazza della Concordia,* in *Palazzo che si demolisce in Via Nazionale.* Ed è una delle gentildonne romane più italiana più conscia dei destini del nostro paese. Tutta una parte di questo volume-ahimè non la migliore! - è di carattere dinastico, ed un' ampia ed eroica eco trovano in Polymnia le nostre sventure africane. Nè le cogitazioni filosofiche sdegnano l' ampio giro delle sue strofi; poichè *Don Giovanni* e l' *Inno alla Virtù Femminile,* dicono quanta strada potrebbe la poetessa percorrere in tale aringo. Ed anche l' amore vi si affaccia; ma esso illumina e non riscalda il libro. L' orgoglio della donna fa torto all'arte. La Venuti non intende abbandonare la parte più intima della sua vita alla curiosità del pubblico. Ella vuole custodire il suo segreto, o meglio cinge d' infinite limitazioni il proprio mondo passionale. La Venuti forse soffrì come Saffo, ma non osa chiedere l'immortalità dell'arte per l' effimero degli umani tormenti, e, sdegnando la gloria di Saffo, ella aspira, e con pieno diritto, a quella di Corinna.

E con tutto questo Polymnia poco gioverà alla fama delle poetessa. L'arte sua è troppo aristocratica, il suo libro è troppo aristocratico. Io non lo vedo nelle vetrine dei librai, e dubito molto che per denaro se ne possa trovare una copia. La poetessa da tempo ha rinunziato al grande pubblico e così chiude una meravigliosa lirica *alla Musa.*

Così la giovin visïone altera
al troppo ardito mio spirto s' è chiusa :
piccola brama or resta, e tu l' avvera,
amica musa.

Non tutti, imbelli freccie in aria vuota,
perdansi i versi ; saettante giunga
ai petti alcun, di passïone ignota
ancor, li punga.

E sia pure. Gli eletti sentiranno l' essenza poetica tanto meglio quanto meno è diffusa. Chi legge ancora il Revere? E il Riccardi da Lantosca? E il Cannizzaro? Essi sono i poeti dei pochi, i poeti degli eletti. E nel novero è la Marchesa Teresa Venuti. Forse il danno non è molto, poichè le centinaia delle edizioni non hanno ancora provato che lo Stecchetti sia il miglior poeta e il Barrili il miglior romanziere d' Italia. G. Zuppone-Strani

(*Gli « Altri » e « Noi »*).

Di questi due volumi, (1) il primo uscì l'anno scorso: il secondo esce ora; ma ne parlo insieme perchè, e nella mente dell' autore, e di fatto, costituiscono un' opera sola; o meglio sono due aspetti di un problema fondamentale unico — il dovere. « Per essere noi stessi dobbiamo essere qualche cosa più di noi stessi ». Queste parole di John Caird che sono la chiave del volume « Gli Altri » ci fanno comprendere come il complemento della nostra persona si ha nel fatto sociale, nelle nostre relazioni cogli altri; e queste relazioni siano colle parole, siano coi sentimenti, siano coi fatti, tanto nell' ambito della famiglia, come nell' ambito della patria e dell' umanità, costituiscono il tema di quattordici capitoli preceduti da una lunga introduzione. Eccone i titoli: 1.° *Interesse per la verità religiosa e morale* — 2.° *Noi e gli Altri* — 3.° *La morale della solidarietà* — 4.° *Ostacoli nel compimento dei doveri sociali* — 5.° *Bene che tutti possono fare, e male che tutti possono evitare* — 6.° *Come si può uccidere* — 7.° *Sentimenti che offendono* — 8.° *La maldicenza* — 9.° *Il dovere della parola* — 10.° *La proprietà e gli altri* — 11.° *Come si può rubare* — 12.° *La carità* — 13.° *La famiglia* — 14.° *La patria*. Sono temi, come si vede, pratici, trattati con finezza, liberi di vuote generalità, geniali per vive osservazioni colte sul vivo, pieni di calore e d' entusiasmo, che si leggono volentieri e con profitto e lasciano meditare, perchè l' autore non disgiunge mai il lato teorico dal pratico, l' osservazione penetrante dal fatto. L' introduzione poi, e il secondo e terzo capitolo, sono d' indole filosofica. Più che tessere un elogio, amo di darne qualche saggio.

In che relazioni sta l' individuo con la società?

« La normalità della vita si ha solo quando questi due elementi, moralità e socialità, non si paralizzano, ma si completano e si integrano. Se accade il conflitto, come realmente può accadere, o è segno che s' inganna l' individuo proponendosi ciò che non si deve proporre, o che s' inganna la società pretendendo d' imporre all' individuo, ciò che all' individuo non si può imporre. Perchè la società avesse pieni poteri sopra l' individuo bisognerebbe che il concetto di moralità non fosse altro o coincidesse perfettamente con il concetto di socialità. Ma una cosa è morale per il fatto solo che è sociale? Nessuno vorrà ammettere questo. La legittimità della legge sociale deriva dalla moralità che ha di mira ed a cui s' ispira; ma non è il fatto d' essere una cosa sociale che ne costituisca la moralità.

(1) « *Gli altri* » P. Domenico Bassi - Città di Castello S. T. E. C. L. 3.00 — « *Noi* » P. Domenico Bassi - Città di Castello S. T. E. C. L. 3,00.

Corre qui il parallelo che v' è tra l'autorità e l'obbedienza. L'autorità ha tutta la sua forza nella moralità su cui si basa; l'ubbidienza ha tutti i suoi doveri dalla moralità a cui serve ed a cui è preordinata: fatemi un'autorità che contradica la moralità, e l'autorità si dissolve come forza morale, quantunque possa e voglia rimanere come forza materiale; fatemi l'ubbidienza che non cooperi alla moralità e ad essa non si preordini, e l'ubbidienza si dissolve come un dovere, quantunque possa e voglia rimanere come inchino servile ». (*Intr.*, p. XIV-XV)

L'autore esamina i conflitti e ne indica la soluzione, poscia, confutando varie e forti obbiezioni, rivela l'importanza e la necessità del sentimento religioso che solo può dare seria garanzia nei doveri sociali. Tra le obbiezioni accenna a quella mossa in nome dell'attività sociale che viene, come dicono, paralizzata dal pensiero di una vita futura. « Scema il valore di quello che abbiamo, se quello che abbiamo rappresenta un infinitesimo di quello che avremo; ed un oggetto ci presenta il motivo d'essere infinitamente caro e prezioso per noi, quando è unico. Il pensiero della vita futura, essi dicono, indebolisce necessariamente le preoccupazioni della vita presente; l'al di là copre colla sua rosea luce la vita giornaliera in cui il dolore è insignificante, perchè sarà seguito da gioia; come non diamo retta ad un dolore di operazione, perchè da esso dipenderà la salute. Inoltre la speranza di una vita futura paralizza conseguentemente le aspirazioni e gl'ideali della vita presente: quanto più siamo preoccupati di quella, tanto meno ci occupiamo di questa. Pensate la morte come fine di tutto ed allora avrete un senso di profonda tenerezza, un'attitudine eroica; il sentimento non slargato e non disteso si concentra per intensificarsi. Per rispondere adeguatamente faccio prima osservare che la profonda tenerezza e l'attitudine eroica assunta da costoro di faccia alle sventure umane, e ritenuta come l'effetto della negazione non sappiamo se precisamente derivi da questa negazione: anzi possiamo legittimamente dubitare che scaturisca da altri profondi istinti, da altre esigenze spirituali che la negazione dell'immortalità può avere lasciati intatti o solo trasformati. Lo sbaglio, in tal caso, sarebbe di avere ascritto alla negazione dell'immortalità, benefici effetti che zampillano da altre fonti. Inoltre, chi può asserire o dimostrare che la credenza nella Verità, nella Bontà, come realtà obbiettiva e obbligatoria, non è intimamente connessa col problema dell'Immortalità? ». Pag. 24-25. E così impostato il problema segue una dimostrazione sottile ed esauriente per la quale si giustificano le parole del P. Bassi. « Per parte mia la fondazione di un sistema morale è intima-

mente legato, per il tramite dell' Immortalità, al problema religioso ».

La parte pratica è densa di osservazioni. Non manca qua e là qualche spunto amaro.

Nel cap. *La morale della solidarietà* riprende così gli avversari: « Vi deve essere chi si sacrifica per gli altri: e se io faccio questo ragionamento anche gli altri lo debbono fare e dichiararsi perciò pronti, anch' essi, a sacrificarsi per me. Tra i sacrifizi, oltre quello dei presenti che si sacrificano per i futuri, posso io concepire il sacrifizio dei futuri per i presenti, e oltre quello di me per gli altri, quello degli altri per me. Ed allora i presenti possono godere a spesa dei sacrifizi dei futuri, come i futuri vorrebbero godere a spesa dei sacrifizi dei presenti.... ». « Alcuni, (dice nel cap. *Il dovere della parola*) mai sono così bugiardi, come quando vi dicono: « Questa volta io sono sincero! » Ed a proposito della polemica. « Nella polemica pur troppo si può avere di mira la difesa della *nostra persona* più che *della verità*, identificando talora una causa con l' altra; la polemica ci spinge a cercare di aver *ragione sull' avversario* più che ad aver *la ragione*, a *mantenere* il possesso del *nostro territorio* più che *esaminare* se il *possesso è legittimo*. La polemica è una partita d' onore impegnata dinanzi al pubblico, e con poca delicatezza ci fa mettere fuori ciò che dinanzi al pubblico può far screditare il nostro competitore..... Si direbbe che una cecità particolare colpisca i polemisti, che la passione capovolga per loro le cose, che a forza di suggestionarsi d' aver ragione e di voler la ragione, a forza di giocare con le idee e con le frasi, finiscano di esserne pienamente convinti.... » (pag. 136)

Questa intonazione seria e sdegnosa, talora sino all' ironia, è in tutto il libro ed ha il suo reagente in una intonazione mite e buona, e squisitamente gentile, quando l' argomento lo richieda.

« Le anime pervase da schietto spirito di pietà oltre essere belle al cospetto di Dio sono affascinanti anche al cospetto degli uomini, capaci di squisitezze reali e non fittizie: mettendosi in relazione con voi, cercano di vibrare con ciò che in voi è più profondo, e vivono con una penetrazione tale della vita che è concesso a pochi, e mettono al servizio del bene i mezzi minimi che sfuggono alla maggior parte, ed hanno esperienze non sospettate dai profani. La pietà oltre profumare tutte le veraci affezioni e penetrarle di essenza nuova, le allarga, le dilata, le rende più sensibili, le moltiplica: la pietà scava nel cuore umano e ne attua la potenza d' amore.... » (pag. 73)

Si desidererebbe una edizione dal lato tipografico un poco più corretta, il che accenno anche per il volume « *Noi* » quan-

tunque gli errori di stampa siano pochi, ed i volumi del resto si presentino in veste simpatica.

Il volume « *Noi* » porta questa iscrizione « Per essere grandi non basta saper governare gli altri, ma sè stessi ». Il libro ha 15 capitoli con una introduzione ampia nella quale s' inizia la vita morale nostra con due disposizioni che nessun uomo serio può ricusare, cioè con la *sincerità* e *la buona volontà*; con la sincerità che se non è la verità è lo *spirito della verità*, con la *buona volontà* che se non è il bene è *lo spirito del bene*.

« Noi abbiamo l' unico dovere di rispondere di quello che è dipeso da noi, e non di quello che non è dipeso da noi; Iddio non può avere un' altra pretenzione. Aggiungo ancora che quello che dipende da noi non è tanto il *risultato* delle nostre indagini, quanto lo *spirito* che le accompagna, non tanto la *verità* quanto la *sincerità*, non tanto le opere buone, quanto la *buona volontà*. Alla sincerità Dio risponde con la verità, alla buona volontà con il bene ».

Il titolo dei diversi capitoli è il seguente: 1.° *Doveri verso noi stessi* — 2.° *Anima e corpo* — 3.° *Le passioni* — 4.° *Il carattere* — 5.° *L' insidia della parola* — 6.° *Nobiltà* — 7.° *Gli aspiranti alla gloria* — 8.° *Orgogliosi e vanitosi* — 9.° *Gli umili* — 10.° *I semplici* — 11.° *Gli entusiasti* — 12.° *La purezza* — 13.° *La purezza nella educazione* — 14.° *Il lavoro* — 15.° *Lotta nel compimento dei doveri verso noi stessi*.

Senza ripetere le osservazioni già fatte per il volume « *Gli Altri* » che ha in « *Noi* » il suo compimento, amo di spigolare qua e là, avvertendo il lettore che questo secondo è forse ricco di maggiore vivacità.

« Nell' uomo — così dice nel cap. *Le passioni* — col pensiero esiste potenzialmente un' infinito, ed è questa potenzialità infinita che man mano la riflessione svolge senza mai esaurire, che ci fa ormai guardare con infinita amarezza le gioie effimere della vita, poichè le pone come spuma che si dissolve dinanzi alle roccie dell' eterno. E questo anche considerando il contrasto e l' opposizione di semplice durata, ossia lo svalutamento di ogni cosa limitata dinanzi all' illimitato, di ogni cosa transeunte dinanzi all' infinito, di ogni cosa il cui esistere è un disfarsi, il cui vivere non è che una dosatura di morte, un lento morire. Quanto più non s' acuisce il contrasto, se oltre pensare all' opposizione di durata, si sente l' opposizione di qualità? Nella vita la ragione porterebbe nel primo caso un senso di riduzione, di rimpiccolimento continuo, di un attenuamento progressivo: nel secondo caso si aggiunge a questo sconforto lo sconforto di un dissidio perenne, di uno spezzamento di unità, d' irrequietezza senza tregua, per cui quello che facciamo per gratificazione dei

sensi e delle passioni ci viene rimproverato dallo spirito, e quello che facciamo per lo spirito è sentito come un rimpianto di tutto ciò che perdono i sensi. Onde l'alternativa bizzarra ed illogica di sentimenti altruistici susseguiti da saggi spaventevoli di egoismo; bisogno d'ideale che si spegne in una soddisfazione materiale, aspirazioni di bontà che s'urtano presto con sentimenti di odio. » (pag. 27)

Parla del carattere e sottolineo le seguenti frasi. « La menzogna è mancanza di castità intellettuale, è il libertinaggio dello spirito. » (pag. 37)

Come esempio di deliziosa macchietta: « Si parla, e talvolta è la madre, di giovani che invece di attendere allo studio e al dovere, poltriscono nell'ozio e si perdono nel gioco, nei passatempi, ed hanno già al loro attivo cadute improvvise, e relazioni che l'onestà condanna. Una buon' amica, che ha sorpassato il cancello degli scrupoli, che si vuole mostrare più esperta del mondo e delle cose, con un' aria *d' ingenuità*, che è meraviglia per l'ingenuità altrui, e con un tono di *rammarico* che è invidia ricordante quel che in più felici tempi poteva fare, ed ora sfortunatamente non può più fare; *cara mia*, interrompe, *l'età ha i suoi diritti, bisogna che la gioventù si diverta*, e dà il suo verdetto d'assoluzione. » (pag. 57)

Di macchiette gustose è pieno il cap. « *Vanitosi ed orgogliosi* » nel quale, pensando l'autore all'isolamento orgoglioso dei giovani che sottraggono la direzione di sè stessi all'autorità, alla religione, fa queste giuste osservazioni: « Vi ha gran parte (di colpa) talora la mancanza di tatto dei genitori, di superiori, di educatori, i quali non sanno guadagnarsi la stima e l'affezione dei sudditi e nella posizione di fatto o per la posizione di fatto si legittimano tutto, ignorando che la posizione di fatto e la posizione giuridica deve, se non vuole essere uno scandalo, ringagliardirsi con le qualità personali, per le quali anche il giovane s'abbandona volentieri nelle mani dell'autorità, vale a dire con una giustizia disinteressata, con un rispetto intimo e profondo per le anime che impedisce ogni abuso ed ogni artificio insincero, con un interesse affettuoso che sente paternamente la responsabilità, con una prudente franchezza che è l'unica che crea e mantiene la fiducia, con lo spirito di sacrificio che saprà abituare anche gli altri al sacrificio, con la liberalità magnanima che non è transazione col male, coll'indulgenza che non è debolezza, con la persuasione che non è imposizione forzata e violenta, con la tolleranza per ciò che non è evidentemente male od errore, con la penetrazione o con l'intuizione dell'anime, che spesso si giudicano male, perchè non le comprendiamo e si giudicano male perchè non sappiamo adattare i mezzi allo scopo o

vogliamo pareggiati gli spiriti con l'unicità sistematica di metodo. » (pag. 94)

Ho spigolato prendendo qualche periodo, quelche osservazione che indica il carattere dei due volumi, i quali, ne sono certo, colmano in Italia una lacuna. Manchiamo di libri su questioni morali che debbono evitare un doppio scoglio, quello di essere uno ripetizione di cose o più che di cose, di luoghi comuni, o quello di essere degli aridi trattati. Se in essi abbiamo pagine filosofiche, non l'abbiamo nella forma asciutta della teoria, ma come una elevazione graduale e progressiva che ha bisagno di fissarsi in un cielo di luce radiosa; se in essi abbiamo i fatti e le osservazioni su cose abituali ed ordinarie, l'abbiamo in un modo originale e non comune; se ne comprende la verità, ma si dice: « Non ci avevo pensato ». Tutto è pervaso di calore e di vita, tutto è ridato con il soffio dell'entusiasmo. Si potrebbe dire di queste pagine, quello che l'autore dice dell'entusiasmo: « L'entusiasmo è la poesia della coscienza; questa si può rivelare nei caratteri freddi colla rigidità degli articoli di un codice; ma nelle anime entusiaste la coscienza impera con il fascino e la bellezza della poesia ». X.

(*Dal Profondo* di Ada Negri). (1)

V'ha tra questi novissimi versi una poesia, il titolo della quale, non a torto, volle l'Autrice estendere all'intero volume. Contiene essa tutti gli elementi costitutivi, rispecchia tutti i caratteri, pregi e difetti, del libro, e, si può dire, dell'intera opera poetica della Negri.

E il titolo stesso ritrae, nel suo senso più letterale, quella irrequieta tendenza della scrittrice a ricercare nell'intimo del suo spirito una vena di poesia più fresca e attraente, ad evocare, *dal profondo,* gioie e dolori che molte volte non hanno alcuna consistenza reale e ben poca artistica, a proiettare nell'esteriorità di forme spesso artefatte, visioni vaghe e convenzionali, figurazioni che hanno piuttosto la fredda compostezza di schemi rettorici che non la vita nervosa e vibrante di creazioni spontanee.

Non mi piace di solito nella critica l'analisi minuta che sostituisce alla comprensione intera di un organismo vivente, l'esame anatomico dei pezzi inaminati; ma nel nostro caso, si può in ogni strofe, e quasi direi in ogni verso dell'ode *Dal Pro-*

(1) Milano, Treves 1910.

fondo, ritrovare, rivedere nella più giusta luce tutte le altre poesie che costituiscono il libro. Mi sia quindi concesso di rileggere un po' tutto il volume in questa, a dire il vero, non bella poesia che lo chiude.

« Nostalgia », è la prima parola dell' ode. Ed è giusto. Di nostalgia è tutta materiata l'opera della Negri. Fu nostalgia di sogni e di sole nei primi anni e produsse a intervalli buona poesia; divenne in seguito nostalgia del passato, e fu quasi sempre artificio. La povera maestrina di Motta Visconti, non più maestra e non più povera, tornò al paesello che l' aveva veduta soffrire e sperare, vi ricercò, ma invano, i frammenti della sua cetra perduta. Divenuta più donna e più colta, seppe far meglio i versi, ma la sua anima di poeta non risonò più se non di echi lontani. Dal secondo suo libro « Tempeste » è tutto un ritorno di rimpianti tenui e indefiniti, una nostalgia quasi inconsapevole di cose perdute che non possedette mai. Qua e là il tono della sua voce vorrebbe inalzarsi; ma allora diventa falsetto.

— Un guarnello d' operaia indosso
mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.
E son venuta ove....

L' esemplificazione riscoppia fuori, inevitabile. Le fabbriche, le macchine, i telai, i fratelli lavoratori.

La simpatia per le cose forti, il sentimento di fraternità verso tutti gli uomini, l' illusione di un apostolato da compiere, non hanno neanche adesso abbandonato la Negri. Senonchè mentre nei versi di Fatalità tutto ciò era sempre vivo e sentito e talvolta anche fonte di buona ispirazione artistica, negli altri volumi, ed in questo sopratutto, missione e fraternità non divengono mai poesia e non sono più vita.

Quelle speranze che Benedetto Croce aveva espresso: « Può darsi che si libererà dal pregiudizio della sua missione sociale e gli strapperà le false sembianze con cui la seduce di un sentimento di fraternità », sono state completamente deluse. Ricerchiamo in questo ultimo volume il « fratello » a cui la Negri grida, non sappiamo, e neppure ella sa bene perchè:

Colei che passa è tua sorella,
ma la folla l' inghiotte....

e

Ti fui compagna per le ignote strade
del mondo....

Chi è il fratello? — un uomo, l' uomo. E va bene; ma quale sentimento o quale idea strinse il vincolo di fraternità? È il solito vago ed inafferrabile, la solita Idea coll' i maiuscola, che è

molte volte il patrimonio di chi ne ha poche di quelle coll' i minuscola.

Se queste parole sembrino eccessive si apra il libro a pag. 89 e si legga:

. . . .
lo sguardo di quegli occhi, ove una fiamma
più intensa della vita era: *l' Idea.*

e in fine

. . . .
e velava le ciglia un *sogno enorme.*

Idea, sogno: parole, parole!...

Ma torniamo a *Dal Profondo.*

Ritroviamo, ma più convenzionali e artificiosi, gli accenni sociali dei primi anni. Le case moderne sono

. . . . le enormi gabbie
. . . . ove un giorno i ricchi schiavi
si chiuderan con sapïenti chiavi.

Versi questi non peggiori, nè migliori di quelli al *fratello:*

. . . . Per te non c' era e non c' è posto
nel mondo disegnato a quadrellini
ben distinti, con cifre di classifica
ben chiare.

E non manca naturalmente, in *Dal Profondo* la consueta ammirazione verso tutti gli

asservitori di materia bruta,

variante non nuova della simpatia per le cose forti e possenti, sieno esse una giovine contadina, o un' aquila reale, o una macchina non sempre docile all' uomo.

In tutte queste visioni la personalità dell'A. volontariamente sparisce e si annienta:

— Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
della strada mi cadde....

A ben comprendere questa tendenza della Negri a confondere la propria anima con quella dei suoi simili, voltiamo alcune pagine indietro e rileggiamo *Io*, la lunga poesia, nella quale essa ricerca se medesima in tutte le donne che ammirò o compianse e non è più una donna, e vorrebbe essere *la donna*. Dico « vorrebbe », chè nell' evocazione i pallidi schemi non assumono mai la minima parvenza di vita. Il Croce, mi sembra, li chiamò una serie di esemplari clinici e sociologi.

E v' ha pure in tutto il volume novissimo, come nella poesia che lo conchiude, un' altra manchevolezza da rilevare. È scom-

parsa quella certa originalità immediata che fu un tempo pregio della Negri: dove non ricopia e stempera se stessa, imita i contemporanei e specialmente il D' Annunzio.

Qualche spunto già notò il Croce per i primi volumi, nell' abuso dei « gesti »: ma era un' eccezione di scarso peso. Adesso le cose sono cambiate.

Noi leggiamo fra l' altro in *Dal profondo:*

. . . .
canterò per la vostra anima oscura
il ditirambo della forza pura.

E più sotto

. . . . il sol . . . . magnifico
dator di grazia che pei Puri sfolgori.

E in altre poesie

. . . . spargendo rose senza stelo
frammiste a nivei calici di gigli.
(*La pietà*)

E infine

. . . . la vagabonda
anima tua come l' arena innumere
multicolore come l' onda . . . .
(*La voce del mare*)

Oltre a ciò l' intera ode *Rose rosse* è virtualmente modellata su versi dannunziani. Ma più di tutto dispiace che la Negri abbia dal poeta Abruzzese tolto quello che in lui è più falso e vuoto: certi eccessi d' imagine e di aggettivazione, certi atteggiamenti di pensiero che non sono in fondo che bei gesti senza significato.

Ho detto che l' Ode *Dal Profondo* costituisce la parte più rappresentativa del volume: ho aggiunto che è una brutta poesia. Credo perciò di dover riconoscere che non mancano qua e là nel libro sprazzi di luce, accenti, ahimè troppo rapidi e fugaci!, di buona poesia. Ciò specialmente in taluni quadretti spirituali come il *Terzetto delle dame grigie* o il *Silenzio,* dove la derivazione dal Verlaine e dal Maeterlinck prende un sapore di originalità per la grazia tutta femminile della rielaborazione.

Giova però notare che questi pregi non bastano a dare al libro un valore proprio: essi basterebbero a farci convinti che la Negri val molto più di tutte le sorelle sue in Apollo (intendo di quelle del suo tempo chè fra le giovanissime farei eccezione per la Guglielminetti) ma questo lo sapevamo già. E allora?..... La conclusione è un po' triste.....

Alcuni critici che sono rimasti fedeli alla Negri forse per il fascino ancor vivo delle prime poesie rudi e sincere, sprezzanti

spesso d' ogni freno d' arte o lenocinio di forma, hanno voluto vedere ad ogni costo nel volume novissimo una specie di sintesi non meno ispirata, se anche più regolare e più limpida, e sempre nell' intimo del suo spirito essenzialmente poetica. E taluno ha preso occasione per infioccare il suo articolo di esaltazioni iperboliche: ho letto che la Negri, e con essa — *risum teneatis!....* — la letteratura femminile Italiana è la rappresentante più sincera dell' anima contemporanea di nostra gente.

Questo discorso sarebbe un po' ridicolo, se pur si riferisse alle cose migliori della Negri, ma diventa anche più strano e inconcepibile, se nasca intorno a questo ultimo volumetto così povero d' ispirazione e di sincerità.

— Ma la Negri è sincera, lo dicono tutti, è la più sincera dei nostri scrittori. Il suo spirito di solidarietà non è affatto una posa — Questo il buon critico salterà su ad obiettarmi, e mi guarderà, dopo la divulgatissima frase, trionfante.

Eppure vedete, mio egregio contradittore, io vi affermo per il primo che la Negri è donna di profonda sincerità. Ma aggiungo: dunque inutilmente il Croce ci parla da anni della perfetta critica e cerca ricondurre nei suoi legittimi confini l' estetica? invano, proprio a proposito della Negri, egli ha distinto — e pareva definitivamente — la sincerità reale dalla sincerità artistica?

Si potrebbe, in seguito a questi pensieri, sciogliere un inno di ammirazione al pubblico Italiano che ha fatto al libro della Negri la più fredda accoglienza possibile: l' indifferenza. Ma va notato che questo nostro buon pubblico accidioso e malato di buon senso fin nel midollo ha senza dubbio giudicato bene giudicando male. Esso non ha disapprovato dopo aver letto, ma avanti. Il suo disprezzo era certo verso il perdigiorno — uomo o donna fa lo stesso — che ancora sciupava il suo tempo a imbrattare le carte.

D' altra parte non si può negare che a questa degenerazione artistica corrisponde l' irrefutabile miseria della nostra letteratura contemporanea. Sono invecchiati ormai il Pascoli e il D'Annunzio: nessuno sorge che prometta un nuovo ricorso di grandezza alle lettere nostre. In tutti i campi della vita spirituale e pratica scarse le energie, pochi e isolati gli uomini di buona volontà, la retorica dominatrice delle maggioranze.

Ma che proprio avesse ragione quel critico a cui accennai, quando vedeva nella presente letteratura femminile il fenomeno più rappresentativo del genio italico contemporaneo?

ROBERTO PALMAROCCHI

Una concludente discussione di politica ecclesiastica
rimasta ignota

Discutendosi il giorno 25 giugno al Senato il bilancio dei culti, il senatore De Cesare richiamò nuovamente l'attenzione del ministro guardasigilli sulle condizioni deplorabili del Fondo per il Culto, ripetendo, con non minor coraggio, quanto disse nella sua oramai famosa relazione dell'aprile, e invocando provvedimenti pronti e radicali, per arrestare quell'amministrazione sulla via del fallimento. Il ministro Finocchiaro si affrettò a dargli risposte rassicuranti, come già aveva fatto nel dicembre l'ex ministro Fani. Il senatore De Cesare accennò alla convenienza di fondere in una sola e grande amministrazione ecclesiastica il Fondo per il Culto e gli Economati, e parve che il presente ministro si accostasse a questa idea. Ad ogni modo egli riconobbe tutta l'anormalità della situazione attuale, e assicurò il Senato che se ne sarebbe usciti al più presto, appena compiuti gli ultimi studii di una commissione speciale amministrativa.

Da un argomento, come questo, era naturale che si entrasse nel campo più vasto della proprietà ecclesiastica, e poi della politica ecclesiastica, e vi entrò il relatore della Commissione di finanza, senatore Scialoia, ricordando quel famoso articolo 18 della legge delle guarantigie, rimasto finora, ed è da sperare che rimanga ancora per un pezzo, lettera morta. Esso concerne, com'è noto, il riordinamento della proprietà ecclesiastica. Il senatore Scialoja e il ministro non si nascosero le difficoltà di affrontare il complesso e quasi famoso problema, che concerne in sostanza la conversione dei beni parrocchiali. L'onor. De Cesare disse esplicitamente:

« L'onor. Scialoja ha parlato della necessità che il Governo rivolga l'attenzione sua sulla tanto vessata questione della proprietà ecclesiastica, proprietà la quale ora è ridotta alla sola parrocchiale, poichè il resto è convertito; e tanta parte è sfumata nei baratri dei vecchi disavanzi. Non rimane, dunque, che la proprietà parrocchiale. Ripeterò quello che dissi altra volta in quest'Aula. Circa la conversione di essa, i giudizi sono diversi. Ricordo che Cavour era contrario ad ogni conversione; Ricasoli viceversa vi era favorevole; ma generalmente i nostri maggiori uomini politici vedevano non senza preoccupazione la conversione dei beni parrocchiali. Più il parroco è legato ai beni, più è in contatto con la vita sociale, e anche più libero; ma viceversa vi sono luoghi dove questo fatto costituisce inconvenienti gravissimi, rispetto al modo come la proprietà è amministrata. La scuola liberale rifuggiva quasi tutta, è bene rammentarlo, dal pericolo di un clero salariato.

« Ma uno studio deve farsi, e l'onorevole Scialoja ha indicato persone competenti a farlo: e ve ne sono di certo. Vi è

anzi una rifioritura di letteratura ecclesiastica: riviste, giornali, pubblicazioni, polemiche; è un problema ormai entrato nella coscienza della vita italiana: quindi sarà facile al ministro dei culti di iniziare questi studi, questi lavori, iniziarli con calma e competenza. Non gli si può indicar tempo per compierli, perchè il problema è ponderoso e grave, e si complica, tenuto conto dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Occorre molto tatto, ma occorre sopratutto una continuità di indirizzo nella politica ecclesiastica dello Stato, e una politica, che affidi la coscienza religiosa, e non urti od allarmi gl' interessi più legittimi della Chiesa.

« Ad ogni modo, tenuto conto dell' ora, del caldo e di altre circostanze estrinseche, io quasi lodo me stesso di aver portato in quest' Aula oggi, fosse anche per incidente, il problema politico ecclesiastico, e di aver offerto al ministro dei culti, di fare dichiarazioni rassicuranti, e al relatore dell' Ufficio centrale di intervenire con la sua autorità e il sottile ingegno in una questione così alta e vitale ».

E quali furono le dichiarazioni del ministro dei culti? Rispondendo al senatore De Cesare, e poi al senatore Scialoja, egli dette ampie assicurazioni circa i suoi intendimenti liberali ed equanimi, anzi dichiarò che non si sarebbe allontanato dalla via tracciata dall' onor. Scialoja nel breve tempo, che fu ministro dei culti. La conclusione dell' onor. Finocchiaro fu questa:

« L' onor. Scialoja segnalò, e ben fece a ricordarlo, che egli diede in questa materia, nel tempo in cui fu a capo del Ministero di grazia e giustizia, quell' impulso direttivo che a questi concetti risponde; e mi ha incitato a riprendere quell' azione e quell' indirizzo. Io mi riterrei onorato di seguire il suo esempio, se a questo indirizzo non avessi ispirato già tutta l' opera mia fino dal momento in cui per la prima volta ebbi l' onore di dirigere il Ministero di grazia e giustizia: e riconosco con lui che bisogna, senza interruzioni, seguire questa via, ch' è la sola che può assicurare allo Stato la tutela de' suoi legittimi interessi e di quelli del paese. La Chiesa così saprà, che lo Stato italiano, tutelandone la libertà dell' esercizio del potere spirituale, rifugge da qualsiasi persecuzione, ma non tollera violazione alcuna de' suoi diritti che sono i diritti della società civile.

» Da questo indirizzo il Governo non si allontanerà, perchè risponde agli interessi veri del paese; ed io son lieto che esso è in corrispondenza al pensiero dell' Ufficio centrale e del Senato ».

Dichiarazioni, come può vedersi, significanti e rassicuranti, dopo quanto era stato detto dagli onorevoli De Cesare e Scialoja. Ed è degna di attenzione questa parte del discorso Scialoja:

« Lo Stato ha grandi, importanti poteri, facoltà quotidiane di notevole interesse da esplicare, egli disse; ora a me pare che

sia necessario che lo Stato italiano nell' esercizio di queste sue facoltà, influisca nel miglior modo sulla Chiesa. Si sappia dunque qual' è l' indirizzo, che esso vuole seguire relativamente all' interno della Chiesa, in quella parte in cui esso ha diritto di penetrare.

» La formula della separazione della Chiesa dallo Stato, comunque la si voglia esprimere o con Cavour o con l' amico Luzzatti, ha il vizio non lieve di essere puramente negativa; mentre invece il nostro diritto positivo (ed io credo che sia utile che così si mantenga per ora) attribuisce ancora allo Stato molti poteri relativi all' interna amministrazione della Chiesa. Lo Stato italiano si può dire sotto più rispetti uno degli elementi dell' amministrazione della Chiesa. Nell' esercizio de' suoi poteri bisogna che esso segua una linea ben chiara e determinata; e ora siccome nella Chiesa vi sono correnti diverse e spesso in lotta fra loro, alcune assolutamente nemiche dello Stato, altre neutrali, ed altre anche più favorevoli, se non direttamente amiche, è utile che lo Stato dia impulso a queste ultime correnti, in modo da determinare nella Chiesa dei movimenti favorevoli agli scopi nostri attuali.

» Io, nel poco tempo che amministrai il Dicastero della giustizia, cercai di dare un impulso in questo senso e ne vidi subito alcuni notevoli effetti; ciò, ripeto, in pochissimo tempo. Dopo, a quanto ho saputo, non si è mantenuto quello che io aveva fatto. Prego l' attuale ministro di voler riprendere questo indirizzo e difenderlo, bisogna mantenerlo con mano molto energica perchè non si tratta di resistere solo alla Chiesa, si tratta di opporsi anche alle correnti parlamentari, poichè il più delle volte non è la Chiesa, che faccia pressioni in un senso o nell' altro, ma sono gli interessi parlamentari.

» Conviene che il ministro resista a queste pressioni individuali, per il bene generale dello Stato; è uno de' suoi capitali doveri ».

All' importante dibattito non prese parte altro oratore, ma il Senato prestò viva attenzione, e applaudì alle dichiarazioni accentuate dei senatori De Cesare e Scialoja, e anche a quelle del ministro Finocchiaro, improntate a lodevole obiettività e consapevolezza dell' arduo problema, che potrebbe solo arruffarsi, se il governo venisse meno alle sue promesse e ai suoi impegni, e si lasciasse trascinare, nell' indirizzo della politica ecclesiastica, da quelle correnti parlamentari, alle quali accennò il senatore Scialoja, o da tutta una falsa visione e concezione del detto problema, nel quale è riposta tanta parte della vita sociale, religiosa e politica dell' Italia. Siamo, è vero, in un periodo di tregua fra lo Stato e la Chiesa, ma siamo anche in una situazione impreveduta e pericolosa: il governo prigioniero delle correnti estreme, dalle quali è più da prevedere che sia travolto, che non riesca a dominarle e a disciplinarle. Giova vigilare. X.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: S. Francesco di Sales e S.ta Giovanna di Chantal (*Correspondant*, 25 Juillet) — Il teatro brutale (*La Revue des deux Mondes*, 15 Juillet) — Gli ultimi giorni in Francia di Carlo X (*Revue Hebdomadaire*, Août) — La stampa spagnuola (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Juillet) — Pubblicazioni — Notizie.

— Era davvero còmpito di quell'acuto psicologo, scrutatore profondo delle anime, che è l'abate Bremond il parlare nel *Correspondant* dell'amicizia, che legò S. Francesco di Sales a Santa Giovanna di Chantal.

Il nostro A. ammette implicitamente di avere una simpatia particolare per la santa, quando fa questo confronto tra il loro stile epistolare: « Pur scrivendo alla Chantal, S. Francesco di Sales ha una tal preoccupazione di essere esatto, che pesa tutte le sue parole e raschia internamente, per così dire tutte le sue frasi. Giovanna invece, sempre ardente, di una vivacità, di una chiarezza e di una penetrazione di spirito, che a parer mio nulla sorpassa, dice tutto in poche parole con un'esattezza fremente e una pienezza perfetta. » Troppo spesso si è designata la santa, dichiara il suo biografo, come una Giuditta, una Debora, sì che il nome suo evoca un non so che di grigio e severo, mentre quello del vescovo di Ginevra non ispira che idee dolci e ridenti. Eppure, se il fascino della Chantal rapido e fulmineo non rassomiglia a quello di Francesco di Sales più dolce e lento, non è per questo inferiore a quello.

Quando i due santi s'incontrarono la prima volta a Digione nel 1604, Giovanna di Chantal aveva 32 anni ed il vescovo di Ginevra 37. « Per mè, scriveva essa, dal momento che ebbi l'onore di conoscerlo, l'ammirai come un oracolo e lo chiamai santo dal fondo del cuor mio. » Non chiediamole altre parole: queste bastano a rivelare, a chi sa comprendere, come il cuore di fiamma della Chantal si fosse dato a S. Francesco di Sales. Questi invece quanto fu lento a lasciarsi conquistare!... Avendo osservato come una signora giovane, vestita da vedova stesse tanto attenta alle sue prediche, volle il santo sapere chi fosse, e fu ben lieto d'incontrarla presso Monsignor Fremyot, fratello della baronessa.

Quella giovane vedova a tutta prima fu un mistero per il vescovo savoiardo. L'avrebbe forse compresa prima, se avesse potuto ascoltarla in confessione, ma la baronessa di Chantal si era lasciata strappare dal suo confessore ordinario la promessa di non aprire il cuor suo a nessun altro sacerdote e non fu che più tardi, che potè mettersi intieramente sotto la direzione del santo.

Limitata dunque la loro relazione a brevi colloqui, S. Francesco di Sales non mancava però di fare alla santa qualche osservazione, che veniva subito accolta con la massima deferenza.

E qui l'autore nota per mostrare quanto la Santa fosse seducente, che dopo parecchi anni di stretta intimità il Santo vescovo quasi la rimproverava di non sapersi torre d'attorno una sequela di aspiranti alla sua mano. « Questo fascino vivo e soave agiva sempre più, penetrando Francesco di Sales di una dolcezza sconosciuta, che sentiva voluta da Dio e che gli sembrava piena di promesse misteriose. » Ne fanno fede le lettere, che egli scriveva alla Chantal, che segnano il lento crescendo di quest'amicizia, che dalle prime e timide confidenze doveva giungere all'abbandono pieno ed assoluto. La santa invece si era affidata dal primo momento al suo direttore e padre spirituale con un ardore candido e fiducioso, che non doveva venire mai meno.

In giugno del 1604 S. Francesco di Sales scriveva alla sua figlia spirituale: « Iddio mi dà a voi »; nell'ottobre dello stesso anno andava più in là: « Iddio vi dà a me ». Ma quasi pentito aggiungeva: « Non volevo dire tanto, ma una parola tira l'altra... Ad onore di Dio, che questo non si comunichi ad alcuno. perchè ne ho detto un po' troppo, quantunque con tutta verità e purezza.... e vi dirò il resto un giorno o in questo mondo, o nell'altro. » E come ben osserva il Bremond, glielo disse ripetutamente in questo mondo, come lo rivelano le lettere, che dal 1604 al 1616 il santo scrive alla santa. Così nel 1607. le scriveva: « Amo quest'amore in modo incomparabile. È forte e rigido, senza misura, nè riserva, ma dolce, facile, intieramente puro e tranquillo, vale a dire, se non m'inganno, tutto in Dio. Perchè dunque non l'amerei? Ma dove vado? Non non cancellerò queste parole. Sono troppo vere e senza pericolo. Dio, che vede gl'intimi penetrali del mio cuore sa, che non vi è nulla in questo che per Lui, e secondo Lui, senza il quale voglio, mercè la sua grazia esser nulla per chicchessia e che nessuno mi sia nulla; ma in Lui voglio, non solo custodire, ma nutrire e ben teneramente quest'unica affezione. Ma lo confesso, il mio spirito non aveva il permesso di espandersi così; è scappato. Bisogna perdonargli per questa volta a patto, che non ne dica più parola. » Ma in tutte le lettere successive egli non sa frenarsi: all'annuncio che nel febbraio del 1609 essa veniva a fargli visita tracciava queste parole: « Vedete, rido già in cuore in attesa del vostro arrivo. » E per provarle tutta la sua contentezza le fa trovare all'ultima tappa queste righe: « Orbene venite, cara figlia, venite in queste montagne. Iddio vi faccia vedere lo sposo sacro, che *fora i monti e le colline, che guarda dalle finestre*.... le anime, che ama. Ah! come questo fu cantato bene ieri nella nostra chiesa e nel mio cuore! » Nè qui si fermò il santo, poichè in una lettera del 1609 troviamo queste parole: « Quando dico della mia anima, dico di tutta la mia anima, comprendendovi quella, che Iddio le ha congiunto inseparabilmente. » Da quel momento, nota il Bremond, cadono l'*io*, il *voi*, il *mio* e il *tuo*. S. Francesco di Sales dichiara alla beata nel 1912: « Sono ben deciso ad essergli fedele e particolarmente al servizio del nostro cuore, che più sensibilmente che mai vedo e sento essere unico. O chi poteva, mia cara figlia unire così perfettamente due spiriti da farne un solo spirito, indivisibile, inseparabile, se non Colui, che è Unità per essenza? »

Quattro anni dopo per persuadere la Chantal, che il suo spirito non è più suo, ma è quello di Francesco, il santo le scrive:

« Voi potete sempre rispondere per me senza scrupolo, poichè si troverà sempre che sarò io, che avrò risposto. Voi siete di spirito, di volontà e di tutto una cosa istessa con me... non rimandatemi dunque nulla, ma rispondete con arditezza ».

Quanto alla beata Chantal, essa nelle poche lettere che ci sono rimaste della sua corrispondenza col santo vescovo, se è più parca di parole, non lo è nei sentimenti: « Mio padre, mio unico padre e tutto quello che voi sapete, che mi siete, » gli scrive una volta, ed alla morte della figliolina, che l'aveva seguita alla Visitazione, così risponde alle condoglianze del suo padre spirituale: « Mio padre, mio unico padre... mi sarà un piccolo ristoro di avervi parlato un poco, poichè infine tutto ciò che vi è quaggiù di creato non è ora nulla per me a confronto del mio padre carissimo ».

È evidente per il Bremond, che lo stesso S. Francesco sapeva che la Chantal « teneva più a lui, che non lui a lei, » e perciò del sacrificio della loro amicizia, che il santo le impose nel 1616 la vera vittima fu la santa. Perchè questa rottura? Il Bremond così la spiega: « E' chiaro per me, che S. Francesco di Sales ha preparato discretamente, soavemente senza dubbio, ma anche metodicamente, secondo la sua abitudine, la mistica rottura che stava finalmente per compiersi e che sarebbe così in qualche modo l'epilogo, non scritto, ma vissuto, la conferma decisiva della loro dottrina ad entrambi sull'amore di Dio. »

Ebbene da quanto cita il Bremond delle lettere del santo alla Chantal, a noi non soddisfa intieramente tale spiegazione. Come, dopo dodici anni di « quell'amore incomparabile... tutto in Dio » il santo sente la necessità di troncare i legami che facevano dei due loro cuori, uno solo? Per essere più uniti a Dio? Per mortificare se stesso? Dalle lettere della Chantal si vede che la mortificazione, lo strazio fu tutto suo. « Dio mio, mio vero Padre, quanto il rasoio è penetrato in me! Potrei resistere a lungo in questo sentimento? Almeno il nostro buon Dio mi terrà in queste risoluzioni, se gli piace, come lo desidero... Ahimè, mio unico Padre, mi è venuto oggi in mente, che un giorno voi mi comandaste di spogliarmi: vi risposi: — Non so più di che. — E voi mi diceste: Non ve l'ho detto, figlia mia, che vi spoglierei di tutto? — O Dio, come facile di abbandonare ciò che è attorno a noi! Ma lasciare la propria pelle, la propria carne, le proprie ossa e penetrare nelle fibre più intime, che è, mi sembra, ciò che abbiamo fatto, è una cosa grande, difficile ed impossibile, se non con la grazia di Dio ». E che risponde Francesco a questo grido dell'anima, Francesco che per tanti anni ha fomentato quell'amicizia di fuoco? « Nostro signore vi ama, madre mia: vi vuole tutta sua, non abbiate più altro braccio per portarvi, che il suo, nè altro seno per riposarvi, che il suo e la Provvidenza. Non spingete la vostra vista altrove e non fermate il vostro spirito, che in lui solo. Tenete la vostra volontà così semplicemente unita alla sua, che nulla sia tra i due. Non pensate più, nè all'amicizia, nè all'unità che Iddio ha fatto tra noi, nè ai vostri figli, nè al vostro cuore, nè alla vostra anima, nè infine a cosa alcuna, perchè avete tutto rimesso a Dio. » A giudicare da queste parole, come non dire che nel cuore di Francesco la separazione si era fatta senza strazio, senza rimpianto? Basta leggere questa lettera della Chantal ad una

monaca per convincersene « Credo, od almeno dubito, che Monsignore (S. Francesco di Sales) non scriverà. E' molto occupato e quel principe l'ama moltissimo ed egli ne è tutto innamorato. »

Il segreto della *mistica rottura*, come la chiama il Bremond, tra Francesco di Sales e Giovanna di Chantal non troverebbe forse qui la sua spiegazione? Il còmpito, che il santo vescovo di Ginevra si era prefisso verso la Chantal era finito, poichè aveva condotto l'anima di essa ad un tal grado di elevatezza spirituale, da ottenere da lei il sacrificio della sua amicizia per lui; di nuove conquiste aveva sete l'anima sua e di queste anime era tutto innamorato per condurle a Dio. Se non si trattasse di due santi, come S. Francesco di Sales e S.ta Giovanna Chantal non si potrebbe emettere l'ipotesi, che qui pure la donna si mostrò più costante, più sublime nel suo amore dell'uomo? E leggendo le angosce che sofferse quell'anima bella, privata ad un tratto di quel cuore, che era unito sì intimamente al suo nell'amore di Dio, come le nostre simpatie vanno a lei, sempre pronta al sacrificio! Eppure quanto vivo e tenace era il suo attaccamento per il suo unico padre. « Ma quando l'incomparabile felicità di rivedermi ai vostri piedi e di ricevere la vostra santa benedizione si affaccia al mio spirito, di un subito m' intenerisco e mi vengono le lagrime, sembrandomi che io mi struggerei in essa quando Iddio mi farà questa misericordia. Ma me ne distraggo immediatamente, e mi è impossibile di nulla desiderare, era ciò, lasciando puramente a Dio e a voi la disposizione di quanto mi riguarda. »

Oh! come ha ragione il Bremond di scongiurare gli storici ed i panegiristi della santa: « di vederla infine, di amarla come fu, tanto tenera certamente, quanto il più tenero dei santi! » Sì, Francesco di Sales sarà stato il più tenero dei santi nel senso, che fu tenero ed amoroso verso tutte le anime, ma si può dire che lo sia stato per quel cuore, che fu forse giudicato ingiustamente dagli altri, perchè esclusivamente assorbito nel suo?

— *Il teatro brutale!* Ecco, come R. Doumic intitola la sua rivista drammatica nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes:* nè si può dargli torto, seguendolo nella sua rassegna delle produzioni drammatiche francesi. « Soggetti, ambienti, tipi, sentimenti, azione drammatica e dialogo, vi hanno la stessa impronta, quella di una ripugnante brutalità. » Ed è appunto contro questa tendenza, che il valente critico della massima rivista francese, insorge vigorosamente facendosi l'eco di « una protesta, che si può dire universale, unanime e che esprime l'inquietudine comune a quanti hanno a cuore la dignità dell'arte drammatica. »

Di questa fatale tendenza tre produzioni in Francia possono dirsi la più veridica espressione, cioè: *Le Vieil Homme* di Porto Riche, *Après moi* di H. Bernstein e *l' Enfant de l' Amour* di H. Bataille. Benchè altre volte vi siano state nel teatro francese delle crisi d' immoralitá, pure esse si celavano sotto un' apparente rivendicazione di diritti degli oppressi e degli abbandonati. « Il teatro odierno non ha nè fervore di riforma, nè dilettantismo sorridente. » Quello che sì giustamente gli rimprovera il Doumic, non è tanto le sue teorie, i suoi soggetti, i suoi personaggi, quanto « quella deformazione del vero, che consiste a sopprimere dalla realtà tutto ciò che può renderla sopportabile,

per ritenerne, isolandolo ed ingrandendolo, solo quella che ci condurrebbe ad odiarla. »

Non si deve pretendere, nè si pretende, osserva il nostro critico, che il teatro ci offra un' immagine abbellita dell' umanità, ma si ha diritto di esigere una pittura veritiera degli uomini e delle cose. Ebbene è un' azione indegna voler personificare « una società, fosse anche la più corrotta, che si possa immaginare in un'accolta di birbanti. » E' voler disconoscere il livello medio della maggioranza, come non riconoscere il grado di valore morale al quale taluni sanno elevarsi. « La maggior parte degli uomini sono mediocri nel male come nel bene: deboli di volontà, dipendenti dalle circostanze e dall' ambiente, non si può aspettarsene, e non se n' esige grandi eroismi; ma si può credere in compenso, che indietreggeranno dinanzi a certe infamie. E' la massa neutra ed indifferente. » Ma a lato di questa massa vi sono degli esseri eletti, che per la nobiltà del loro animo, per la purezza dei loro sentimenti, per la loro rettitudine, per la loro abnegazione sono le gemme dell' umanità. E' questo miscuglio del mediocre e dell' eccelso, quest' equilibrio delle due perfezioni, una nel male e una nel bene, che noi non troviamo nel teatro odierno francese. Innanzi tutto noi vi cercheremmo invano « il personaggio esente dalle turpitudini, che lo circondano, destinato ad esserne vittima » ed al quale s' indirizzerebbero naturalmente il nostro interesse, la nostra stima e la nostra pietà. Se a tutta prima credessimo di averlo rintracciato, possiamo star sicuri, che ben presto scenderà anch' egli al livello de' suoi compagni. Così pure non vi troveremo la folla delle mediocrità, bensì dovremo riconoscere, che dal primo all' ultimo tutti i personaggi sono intieramente ed ugualmente spregevoli. E questa loro perversità non è occasionale, ma così radicata nell' animo, da renderli capaci di qualunque infamia e di qualunque delitto, ciò, che grazie a Dio, ancora non è che di pochi uomini.

Invece di analizzare i varii sentimenti di questi eroi del teatro odierno, ci limiteremo, dichiara il Doumic, a studiarne uno solo, attorno al quale gravitano tutti gli altri. Naturalmente questo sentimento è l' amore, ma quale differenza tra l' amore, com' era dipinto una volta, e l' amore com' è ritratto dagli odierni drammaturghi!.. Se pur nel dipingere l' amore colpevole, si può mettere un po' di nobiltà, di poesia e di emozione, quanto più si ponno adoperare questi colori per ritrarre l' amore vero, l' amore benedetto, « quello che è rivolto a tutto l' essere e nel quale l' affetto reciproco, il ricordo delle prove sopportate insieme, la confidenza, la gratitudine, la tenerezza hanno preso così bene tutto il posto, che parlare a suo proposito di un' emozione di un altro genere produrrebbe un' impressione di sacrilegio! » Ma il teatro odierno detronizza, spoetizza quest' amore per non lasciar più sussistere, che l' istinto bestiale. Gli slanci più puri, gli effetti più legittimi e più sacri sono sostituiti dai sentimenti più bassi e spregevoli.

Così vediamo che là l' *amoroso* è quasi sempre un giovanotto grande e grosso fisicamente e nullo ed abbietto, moralmente, che apre la bocca solo per dire delle volgarità e delle sconcezze. Quanto agli altri personaggi che devono rappresentare la famiglia odierna sono molto diversi. Il padre e marito è quasi sempre un libertino, che all' infuori delle donne non si cura, che del denaro.

Lo moglie potrà essere talvolta una donna onesta in principio della commedia, ma è certo che cadrà anch' essa alla prima occasione e finirà col vantare altamente la sua colpa. E come saranno i figli nati da simili genitori?.. Scostumati e libertini anch'essi, più o meno apertamente, secondo che sono maschi, o ragazze. Nè sono altrimenti i personaggi secondarii della commedia, sì che quando nasce un conflitto fra tutti questi appetiti, si assiste ad uno scatenamento d' ingiurie, di minaccie, di volgarità che sembrano trasformare il palcoscenico in un mare di fango. « Dagl' insulti si viene alle busse: gli uomini si acciuffano. E come la natura li ha fatti più forti delle donne, usano largamente di fronte alle loro compagne di questa superiorità, che sarà fino alla consumazione dei secoli un terribile intoppo per il femminismo. »

Il bello si è, osserva il Doumic, che i commediografi odierni pretendono di dipingere in questo modo quanto avviene nella buona società; si può dunque immaginarsi cosa ci danno quando si prefiggono di ritrarre la cattiva società. E' un tal cumulo di laidezze e di orrori sul quale il tacere è bello.

E quali sono le cause di questa demoralizzazione del teatro francese, che non ritroviamo fortunatamente nei romanzieri più in voga?

La prima causa è la ricerca del trionfo. « In nessun luogo come sul teatro, la dura legge del trionfo s' impone con tanta imperiosa necessità,.... un autore, di cui la commedia non piace, può essere la rovina del teatro che l' ha prodotta. » Si è dunque alla ricerca di ciò che può soddisfare il gusto del pubblico e poichè certe commedie, come l' *Amoureuse* di Porto-Riche, hanno incontrato il favore degli spettatori, così si è avuto una fioritura di commedie, nelle quali « l' amore non dipende che dalla fisiologia. » Similmente avendo constatato, che il *Voleur* di Bernstein era piaciuto per una certa intensità nell' azione drammatica, subito sono sorti da ogni parte gl' imitatori, che come sempre avviene in questo caso hanno *forcé la note*. Nè altrimenti è avvenuto dell' opera del Bataille, che ha creduto di solleticare meglio il gusto del pubblico scegliendo dei soggetti sempre più scabrosi.

Un' altra causa è la decadenza, forse più apparente, che reale del teatro. « Può darsi che gli autori odierni abbiano altrettanto talento degli antichi, ma preferiscono le imprese più facili e di minor valore artistico. » Trovano più facile di condurre a buon porto una commedia impastata in pieno dramma, poichè ciò li dispensa da tutto il lavoro preparatorio allo svolgersi di tale dramma. Di più vi è maggior sicurezza di divertire il pubblico presentandogli delle situazioni e dei personaggi eccezionali, di cui l'ambiente non gli è noto, che ritrarre persone e fatti della vita comune. Nè i critici teatrali sono senza la loro parte di biasimo, poichè pur deplorando l'andazzo odierno, non sanno reagire contro di esso e spesso lodano quello, che dovrebbero severamente biasimare. Quanto poi all' argomento decisivo portato dai fautori di questo *teatro brutale*, ciò che esso soddisfà il gusto del pubblico, che si affolla alle rappresentazioni di tali commedie, il Doumic ritiene che è un vano pretesto. « Vi sono nel pubblico elementi ben diversi e di valore inuguale ed è estremamente pericoloso rivolgersi di preferenza ai più volgari col pretesto, che sono i più numerosi. E' ancora l' eletta delle persone, che quì pronuncia in ultima analisi. » Ed è appunto fra queste persone, che si manifesta un sentimento di

nausea contro questo sfoggio di brutalità, in cui vedono una mancanza di rispetto a loro riguardo, non che una mancanza al buon gusto ed alla verità. Esse chiedono di poter andare ancora a teatro senza dover arrossire in seguito dell' impiego fatto della loro serata. Gli autori drammatici avrebbero gran torto a non tener conto di questo stato di cose, poichè potrebbe venire il giorno, che il pubblico nauseato da quelli spettacoli e vedendo inutile cercare nei teatri « un piacere letterario, che questi non sanno dar loro, andrà tranquillamente al cinematografo. »

— Nei ricordi del conte di Montbel, pubblicati nella *Revue Hebdomadaire*, è curioso leggere quanto egli scrive sulla partenza di Carlo X dalla Francia, ricavandolo dalla relazione segreta inviata a Metternich da un agente fidato. Il re aveva appena investito il duca d'Orleans della luogotenenza generale del regno, che si vide arrivare a Rambouillet il maresciallo Maison, l'avvocato Barrot ed il consigliere Schonen, incaricati da Luigi Filippo di condurre il sovrano alla frontiera. Essi precedevano una turba di banditi, così li definisce il vecchio legittimista, guidati dal generale Pajol, che aveva per aiutante di campo Giorgio La Fayette, « figlio di quell' uomo nefasto, di cui la vanità si mischiava da un mezzo secolo a tutti gl' intrighi, a tutti i tumulti contro la famiglia reale e la monarchia. » Carlo X non voleva lasciare Rambouillet fino a che le condizioni da lui poste al duca d' Orléans non fossero state compiute: dichiarò pertanto ai commissarii, che si sarebbe difeso fino all' ultimo sangue con le truppe, che gli erano state fedeli. « Sire voi avete abdicato, gli disse l' avvocato Barrot. Se vi sono probabilità, per il duca di Bordeaux non annullatele, insozzandole di sangue francese! » Ed il maresciallo Maison aggiungeva, che l' esercito capitanato dal generale Pajol contava 80 mila uomini armati.

A quell' asserzione il re, a cui il Maison doveva la sua nomina a maresciallo, traendolo in disparte gli chiese: « Signor maresciallo, quanto dite è esattamente vero? » — « Sì, Sire. » Invece non era affatto vero, esclama indegnato il Montbel, poichè i banditi, non erano 80 mila, ma solo 20 mila, si che la guardia Reale li avrebbe facilmente sconfitti ed il re avrebbe potuto rientrare a Parigi. Il duca di Ragusa, che aveva assunto il comando della guardia, impressionato dalle informazioni del suo collega e denotando qualche segno di defezione nelle truppe, consigliò a Carlo X di dirigersi sulla Loira, donde avrebbe fatto appello ai reggimenti rimasti fedeli ed alle popolazioni realiste dell' Ovest. Ma il re volle ritirarsi invece a Maintenon, ove decise di rinunciare alla resistenza e d' imbarcarsi a Cherbourg per l' Inghilterra. Congedò dunque parte della sua guardia, trattenendo con sè 1800 cavalieri e due pezzi d' artiglieria. Il triste convoglio, partito il 4 Agosto da Maintenon, impiegò tredici giorni a compiere il suo viaggio. Carlo X ed il Delfino lo fecero quasi tutto a cavallo, scortati dai non pochi ufficiali delle loro Corti, che erano stati loro fedeli. La Delfina seguiva in carrozza con la duchessa di Berry, *Mademoiselle* e col duca di Bordeaux, che avevano pure avuto il conforto di non essere abbandonati dalle loro dame e gentiluomini.

I tre Commissarii, che precedevano il re ed il suo corteo, col pretesto di calmare gli animi, cercavano invece, secondo le in-

formazioni del principe di Metternich, di sollevare le popolazioni per persuadere sempre più a Carlo X, che non gli restava altro rifugio che l'estero. « Delle staffette portavano continuamente ai tre commissari dei dispacci e dei giornali, che comunicavano subito al re..... A Condè appresero a Carlo X, che Luigi Filippo aveva infine posto sulla sua testa la corona, che era stata per suo padre l'oggetto di un'ambizione così colpevole e funesta. La famiglia Reale conosceva troppo il duca d'Orléans per meravigliarsi di vederlo raggiungere lo scopo delle sue implacabili cospirazioni. »

Vedendo che il viaggio del re spodestato andava per le lunghe, il generale H. s'incaricò di eccitare contro i disgraziati principi le guardie nazionali di Valognes e di Carentan per persuadere Carlo X a licenziare la sua scorta e proseguire a rotta di collo la sua strada. Ma vedendo fallito quest'ultimo disegno ebbe l'impudenza di dire al re, che era necessario, che le sue guardie prendessero la coccarda tricolore, se volevano passare incolumi tra i forsennati sollevati dalle mene dello stesso generale H. Qui neppure ebbe soddisfazione, chè Carlo X dichiarò, che non avrebbe mai fatto l'ingiuria alle sue guardie, così brave e leali d'infliggere alla loro fedeltà le insigne della rivolta e del tradimento.

Fu il 15 Agosto, che Carlo X prese commiato dalle guardie del corpo. Alle 11 della mattina ogni compagnia, rappresentata da sei guardie, rimise il suo stendardo al re in presenza del Delfino, della Delfina, della duchessa di Berry, del duca di Bordeaux e di *Mademoiselle*. Il re abbracciò gli ufficiali, che gli restituivano i loro stendardi dicendo: « Signori, la vostra fedeltà, così leale, così coraggiosa non si cancellerà mai nè dal mio cuore, nè dalla memoria de' miei figli. Come ricevo i vostri stendardi senza macchia, così un giorno il duca di Bordeaux ve li riporterà. Addio, possiate esser felici. » La commozione era così grande fra i presenti a quella scena, che tutti gli occhi si riempirono di lacrime. A Cherbourg gli operai del porto tentarono una dimostrazione contro i principi, ma il 64° reggimento fanteria accorse prontamente a sedare il tumulto. « Per un moto spontaneo i soldati di quel reggimento resero al re gli onori militari, riparando così i vili oltraggi del popolaccio. »

Il re e la sua famiglia s'imbarcarono su due vascelli mercantili americani, che erano stati noleggiati dal governo di luglio per condurre in Inghilterra i reali esiliati. Temendo però, che la famiglia Reale volesse sbarcare su una costa francese, Luigi Filippo aveva incaricato un beneficato dei Borboni, Dumont d'Urville, di sorvegliare con due navi da guerra francesi le navi americane, tenendosi pronti a cannoneggiarle, se mai deviassero dalla rotta prescritta. L'arrivo in Inghilterra dei profughi principeschi fu amareggiato dall'ostilità degl'inglesi e dalle angherie di quel governo, che a stento permise a Carlo X ed alla sua famiglia di stabilirsi a Poole. Queste notizie, se afflissero il Montbel, lo rassicurarono però sulla sorte del suo sovrano e dei principi della famiglia Reale. Apprese pure con triste soddisfazione, che i suoi antichi colleghi del ministero, si trovavano in parte in salvo all'estero, e in parte al riparo dell'ira popolare nel castello di Vincennes. Lasciando dunque il principe di Met-

ternich, il Monthel aveva l'animo più confortato e pronto a tutto subire piuttosto che rientrare in Francia. Vedremo nel prossimo numero come effettuasse il suo proposito.

— Non meno interessante degli articoli sulla stampa inglese e portoghese, è l'articolo di A. Marvaud sulla stampa spagnuola, pubblicato del pari nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales* e di cui daremo ugualmente un breve sunto ai nostri lettori.

È bene premettere, scrive innanzi tutto il nostro A., che in nessun paese d'Europa la stampa ha così poca influenza sul pubblico quanto in Ispagna. Le ragioni principali di questo fatto sono due: 1. la maggioranza degli spagnoli è analfabeta, mentre non pochi della minoranza colta non leggono affatto i giornali. 2. l'apatia e l'indifferenza degli spagnuoli sono tali, che tutti i giornali possono star sicuri, che nessuno dei loro abbonati, per quanto vecchi e fedeli, li seguirà sul campo d'azione, quando essi diano il segnale d'agire. « Questo spiega come i giornali al sud dei Pirenei abbiano così poca autorità e come i giornalisti godano di sì mediocre prestigio. »

La legge spagnuola sulla stampa è piuttosto liberale; i delitti di stampa sono giudicati dal *jury*, che si mostra sempre di un'indulgenza eccessiva. Benchè gli attacchi al Re ed alla famiglia Reale siano sottratti al *jury*, pure le autorità mostrano una longaminità per tale reato, che non sarebbe certo ammessa in Francia. L'*España Nueva*, tratta quotidianamente Alfonso XIII, Doña Vittoria, la regina madre e tutta la Corte in un modo così ingiurioso, che non sarebbe tollerato da nessun Presidente di Repubblica. Eppure i governatori delle città spagnuole avrebbero un'arme potente per reprimere tali abusi, applicando la facoltà, che la legge consente loro di esercitare; *denunciare* cioè il giornale incriminato, ciò che equivale al sequestro di tutta la tiratura ed alla proibizione assoluta di venderne copia; ma questa facoltà non è quasi esercitata dalle autorità spagnuole.

Il primo giornale di Madrid per antichità, formato e bellezza di caratteri e di composizione è l'*Epoca*, che è letta quasi esclusivamente negli ambienti ufficiali e nei circoli di Spagna e dell'estero. Essenzialmente aristocratica, prodiga le lodi ai conservatori, non mancando di lanciare freccie acuminate ai liberali. « La collezione dell'*Epoca*, forma una raccolta preziosa per chi voglia studiare la storia contemporanea della Spagna. »

Altro giornale conservatore madrileno, di fondazione recente, ma assai diffuso per bontà e varietà delle sue informazioni ed illustrazioni, è l'*A. B. C.*, che esce in formato di 16 pagine e non costa che un soldo. Il suo fondatore, che è il ricco industriale Luca di Tena, è stato strenuo difensore di Maura al momento dell'affare Ferrer. Disgustato però dall'atteggiamento di Moret, si mostra per ora favorevole al gabinetto Canalejas.

Gli organi massimi del partito liberale madrileno sono l'*Imparcial* e l'*Heraldo de Madrid*. L'*Imparcial*, più moderato dell'*Heraldo* è il portavoce dei *Moretisti*, mentre l'*Heraldo* è il giornale di Canalejas e del partito radicale. Entrambi bene informati escono, l'*Imparcial* al mattino e l'*Heraldo* alla sera: il primo si occupa in modo particolare di critica letteraria ed il secondo di questioni sociali. Questi due giornali appartengono ad una Società, che è pure proprietaria di *El Liberal*, che ha tendenze repubblicane. Pure liberali sono il *Diario Universal* or-

gano di Montero Rios, *El Globo*, che è il portavoce del conte di Romanones, presidente della Camera, *la Mañana*, che rispecchia il pensiero di Canalejas, ed altri di minor importanza.

Quanto alla *Correspondencia de España*, benchè affetti tendenze liberali, pure è difficile definire a quale partito politico appartenga. È sopratutto un diario d' informazioni locali sovrabbondando di notizie sensazionali. La stampa repubblicana ha tre giornali: *El País*, l' *España Nueva*, che si distingue per i suoi attacchi contro la monarchia e *El Radical*. Tutti e tre hanno pochi abbondati, pochi lettori e si combattono vicendevolmente.

El Siglo Futuro, che è accusato di rappresentare il secolo dell' Inquisizione, passa per essere l' organo ufficioso della Curia vaticana, mentre il *Correo Español*, è il giornale ufficiale dei carlisti. Anche l' esercito ha i suoi giornali, di cui il più influente è la *Correspondencia militar*, che è piuttosto liberale.

All' infuori di Madrid non vi è che Barcellona, che conti dei giornali importanti. Tra questi il più vecchio ed autorevole è il *Diario de Barcellona* rivale dell' *Epoca*, quantunque sia anch' esso conservatore. Vi è poi la stampa così detta catalana, che ha due grandi quotidiani, la *Veu de Catalunya*, organo del gruppo di destra e *El Poble Català*, che appartiene al gruppo di sinistra del partito. La *Publicidad* ed *El Progresso* sono i principali organi del partito repubblicano di Barcellona; innumerevoli sono i piccoli giornaletti settimanali di tutti i partiti — Quanto alle riviste, breve ne è l' elenco. Le più conosciute all' estero sono l' *España Moderna* e la *Lectura*, alle quali si possono aggiungere il *Nuestro Tiempo* e la *Ciudad de Dios*, che corrisponde alla *Civiltà Cattolica* dei gesuiti italiani.

Il difetto della stampa spagnuola, conclude il nostro A. è di professare un patriottismo troppo esaltato, che le impedisce di vedere la realtà delle cose di fronte allo straniero. Così all' epoca della guerra ispano-americana, nessun giornale spagnuolo ebbe il coraggio di mostrare al popolo « la follia di una simile lotta, facendo il parallelo tra le forze enormi della repubblica americana e la debolezza della Spagna. » Lo stesso avvenne per il Marocco. Ciò non ostante è un difetto, che ci auguriamo di vedere in certi giornalisti italiani, per i quali *buttar giù* il loro paese sembra l' occupazione più gradita.

— La figura di Lamennais è oggi ricordata e studiata in Francia, come forse non fu, neppure negli anni più belli e fiorenti della sua vita religiosa, politica e letteraria.

Ecco infatti due libri, che riguardano il filosofo della Chenaie. Il primo (1) scritto da P. Dudon ed edito da Perrin è il racconto documentato dei rapporti di Lamennais con la Santa Sede. L' altro (2) è una raccolta delle pagine migliori del fondatore dell' *Avenir* ed è pubblicato per cura di P. Agnius nella collezione dei *Scrittori contemporanei*, edita da Duvivier.

Nell' introduzione preposta alla sua opera, P. Dudon dichiara, ch' egli non intende accingersi a scrivere una biografia di Lamennais, ma solo rifare in modo esatto ed imparziale la

(1) « Lamennais et le Saint Siège » par P. Dudon — Paris. Libr. Perrin. Quai des Grands Augustins, 35.

(2) « Lamennais — Les meilleurs pages ». — Tourcoing. J. Duvivier.

storia dei rapporti tra Lamennais e la Santa Sede. Il nostro A. ebbe la fortuna di vedersi dischiusi gli archivi del Vaticano, sì che potè attingere ad una fonte sicura le sue informazioni sul celebre conflitto, che appassionò tanto gli animi francesi dal 1830 al 1835. « Lo studio attento del mio soggetto, scrive il nostro A., mi ha lasciato la convinzione profonda, che la perdita di Lamennais è stata causata da lui stesso; che i suoi amici gli hanno nociuto più ancora dei suoi avversarii; che il papa ha adoperato verso un figlio errante, ombroso, e ribelle i riguardi più evangelici e la più commovente longanimità: che le sentenze portate dal Giudice supremo della dottrina cattolica nel 1832 e 1834 sono pienamente giustificate...... La disgrazia ed il genio, la fierezza e il disinteresse di Lamennais fanno sì, che non si può guardare la sua vita senza provare nella parte migliore dell' animo una forte scossa d'ammirazione e di pietà. Perfino in mezzo a' suoi errori si è più tentati di compatirlo, che di biasimarlo. Le lunghe esitazioni di Roma a colpirlo s' impadroniscono forzatamente di qualunque spirito, che cerchi di misurare con giustizia l'azione di quel grand' uomo. » E dopo aver letto tutto il libro del Dudon abbiamo trovato, ch' egli aveva ragione, quantunque non possiamo esimerci dall' osservare, che l' assoluta imparzialità promessaci dall' A. non si è forse sempre mantenuta tale, rispetto a Lamennais. Del resto questo era inevitabile, dato l' indole del libro e la congregazione religiosa, alla quale appartiene il Dudon. Ciò non toglie, che facciamo nostre le conclusioni, riguardo alla moralità essenziale di questa storia. « Essa deve servire ed affinare ed affermare il senso cattolico dei lettori credenti: essa mostrerà agli altri, ciò che un uomo di genio ha perduto di grandezza e di forza a non rimanere papista. »

Nella seconda opera dedicata a Lamennais noi troviamo innanzi tutto una biografia breve, ma benissimo fatta dell' autore dell' *Essai sur l' Indifférence*. Dopo di aver narrato la vita del Lamennais, l' Agnius ci parla della sua morte priva di qualsiasi conforto spirituale e familiare. « Attorno al suo letto gli uomini del suo partito politico montarono la guardia. Epperò, se Lamennais rifiutava (o gli facevano rifiutare) di ricevere il P. Ventura, sua nipote Agostina di Kertanguy potè avvicinarlo. Il 20 febbraio ottenne dall' ammalato che l' autorizzasse a scrivere a Giovanni, il fratello col quale Lamennais era in rotta, « mille cose da parte sua. » Nella sera di quel giorno osò dirgli: « Féli, tu vorrai un prete, non è vero? » Categoricamente il malato lo rifiutò. La dimane era morto. Nulla di più triste di quei funerali, senza preti, senza cera, senza croce. « Che morte! Scriveva Lacordaire. Nessuna nella storia ecclesiastica mi ha fatto un' impressione così dolorosa: nemmeno quella d' Ario. Ario fu colpito vergognosamente in un luogo destinato ai bisogni più vili del corpo, ma non aveva scritto lui stesso il testamento dei suoi funerali. Quell' abbandono, quel feretro dei poveri, quella fossa comune senza alcun segno lasciato ad un solo amico, quel silenzio universale su una tomba, che doveva essere illustre, tutto ciò diventa uno spettro, che m' insegue. »

« E Montalembert, che Lamennais aveva chiamato il suo *Carlo amatissimo*, notava sul suo diario: « Sento l' orribile morte dell' abate Lamennais, morto avant' ieri nell' impenitenza finale, dopo esser stato vent' anni infedele alla fede, che aveva così eloquentemente glorificato. »

Avendo così una breve nozione della vita di quell' uomo, tanto disgraziato, si possono meglio gustare le pagine della sua opera, che l' Agnius ha raggruppato nelle seguenti parti: 1.° Religione, 2° Morale, 3° Sociologia, 4.° Racconti e parabole, 5.° Descrizioni, 6° Visioni, 7° Arte e letteratura. Naturalmente le pagine, che fanno parte per dir così della vita sacerdotale del Lamennais, sono bellissime sia per concetti che per forme, mentre nell' opera da lui compiuta dopo la sua ribellione, troviamo che manca quella luce che irradia in modo sì possente le pagine scritte dal maestro della Chênaie nella pienezza della sua vita d' apostolo.

— Il maggior merito del volumetto, *Oeuvres choïsies* (1) *de Fléchier*, edito dal Bloud nella sua collezione: *Chefs d' oeuvre de la Litterature Religieuse* è di aver dato motivo all' abate Bremond, di scrivere una deliziosa biografia di quello « scrittore quasi perfetto, che fu anche uno dei vescovi più notevoli dell' antica Francia. » Benchè il compito assunto dal Bremond fosse di parlare dell' opera del Fléchier, pure egli non può trattenersi dallo scrivere, che la sua opera l' interessa meno della sua persona, o piuttosto nella sua opera è la persona che l' attira più di tutto. « Sia che scherzi con le *prècieus*, sia che rediga una lettera pastorale, Fléchier sembra sempre lontano da quello che fa. Non che sia negligente o tiepido; tutt' altro! Egli disimpegna con la coscienza più scrupolosa i suoi obblighi mondani e i suoi doveri di vescovo. Amico sicurissimo, sacerdote irreprensibile, pastore esemplare, compie alla perfezione i suoi diversi obblighi, ma sembra dare a ciascuno degli oggetti che l' occupano, solo la superficie della sua anima. » Quì pure leggendo i discorsi, che Bremond riporta del Fléchier sentiamo che se l' arguto commentatore ha ragione, ha forse un *po' forcé la note*. Alcuni di questi discorsi, come quelli del *Buon Pastore*, e quello del *Panegirico di S. Luigi* sono davvero degni degli elogi che il Bremont ne fa e lasciano il desiderio che lo stesso commentatore ci dia presto un' opera più completa su Fléchier ed i suoi scritti.

— Era nostra intenzione, ed ancora non vi abbiamo rinunciato, fare uno studio di tutta l' opera di L. Bertrand, che comprende una mezza dozzina di romanzi, che denotano una potenza ed un' analisi profonda, ed alcuni libri di viaggi di un' idealità e realtà insieme, sì squisita da lasciarci indecisi, se il simpatico autore di *M.lle de Jessincourt*, sia inferiore o superiore al viaggiatore geniale, che scrisse *Le mirage Oriental*. Nel quadro di questo studio doveva trovar posto anche l' ultima opera del Bertrand: *Le livre de la Mediterranée*, (2) ma considerando che solo due frammenti di essi sono inediti, e pensando che questi sono i mesi dedicati ai viaggi, abbiamo deciso di far conoscere brevemente ai nostri lettori questo libro, così interessante e così indicato come guida intellettuale ed intelligente a quanti intendessero scorrere le rive del Mediterraneo, mentre è come un' antologia delle opere dell' autore di *Le mirage Oriental*.

Infatti le belle e robuste pagine su Marsiglia e sugl' immigranti italiani fanno parte del romanzo *L' Invasion*, come il capi-

(1) « Oeuvres Choisies de Fléchier avec introduction et Notes » par H. Bremond. — Paris, Bloud et C.ie, Place Sulpice, N. 7.

(2) « Le livre de la Méditerranée » par L. Bertrand. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, N. 61.

tolo *Les porteurs de poutres*. Altri capitoli come *Les Villes*, *Reconnaissance à l'Afrique* appartengono a *Le Jardin de la Mort*, mentre ve ne sono di graziosi, tratti da *La Grèce du Soleil*, da *Le Mirage Oriental* e da *Le Rival di Don Juan*.

Nè meno interessanti per suggestione e potenza descrittiva sono i due brani inediti: uno sulla Catalogna spagnola che evoca e descrive in modo mirabile uomini e cose di quella forte terra e l'altro: *L'enchantement de la mer Morte*, descritta in modo così vivo ed affascinante da far ripetere al lettore il giuramento che pronuncia il Bertrand nel lasciare la roccia deserta d'*En Gaddi*: « Giuro di ritornarvi, se piace al signore dell'Ora. Mi spingo sull'orlo del precipizio e mi chino sul Mar Morto, per imprimere per sempre nel mio ricordo l'immagine che voglio custodirne... E poi ce ne ritorniamo per il triste cammino di Giuda. »

— *Le carnet d'un stagiaire* (1) non sembrerebbe a tutta prima un titolo molto attraente, ma quando si scopre che questo *stagiaire* è il simpatico romanziere H. Bordeau, cade ogni diffidenza e s'incomincia con piacere la lettura del volume, certi di trovarvi pagine interessanti, sane e morali. Fra tutti i bozzetti che racchiude questo *carnet*, uno dei più commoventi è quello intitolato: *Le curé de Lanslevillard*, come pure hanno una nota profondamente patetica le pagine di *Les feux du Soir*. Ve ne sono pure di umoristici, come *Les Jumeaux*, *La recherche de la paternité*, *Un crime aux manoeuvres*, *Le sommeil des justes*, *Une affaire de divorce*. Insomma è una raccolta gustosa da consigliarsi come lettura, non certo alle signorine, ma ai loro genitori e fratelli.

E. S. Kingswan.

— Sulla condizione delle donne nelle prigioni americane, su tutto ciò che la scienza e la carità hanno escogitato per rendere meno dura la vita delle detenute, vedasi lo studio di Jeanne Robert nella *Review of Reviews* di Nuova York dello scorso Luglio. Già dal 1817 Elisabetta Frey domandava per le carcerate riforme umanitarie che oggi, dopo quasi un secolo, poterono conseguirsi in quasi tutte le prigioni di Stato americane. I due reclusori modello che gli Stati Uniti vantano sono quello di Auburn (Nuova York) e lo Sherborn Reformatory Prison a South Frammingham (Massachusetts) ove le detenute dormono in camerine, piuttosto che in celle, bene esposte e bene arredate; ove hanno un vitto quale potrebbero trovare in una comoda famiglia borghese, dove viene impartita nella cappella l'istruzione religiosa secondo i culti (cattolici, protestante ed ebreo), e dove hanno sale di lettura e di ricreazione e belli ed igienici laboratori dai quali escono tessuti di lino e di lana; le recluse sono esclusivamente affidate alle cure di donne. La scrittrice dell'articolo conclude: « Ma dopo tutto quel che è stato fatto per le donne dentro la prigione, rimane ancora da fare, forse la cosa più importante: l'opera di riabilitazione. Se a un uomo è difficile tornare indietro, ancor più lo è ad una donna. ». Togliamo di mezzo l'impressione che il mondo è duro per la donna, e cerchiamo di essere utili a chi abbia provato l'acuta sofferenza di un dato tempo di costrizione penale.

---

(1) « Le carnet d'un stagiaire » par H. Bordeau. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

Padre VINCENZO DE VIT

La *Rassegna Nazionale* ha un torto e non piccolo nell'aver lasciato trascorrere, senza farne cenno alcuno, il centenario di **Vincenzo De Vit**, centenario che ricorreva il 10 luglio scorso. Amicissimo del nostro Periodico, dei suoi promotori, del suo editore, l'illustre seguace di Antonio Rosmini onorò il periodico con molti suoi scritti e seguì le fasi della nostra vita con affetto, interesse, amore vivissimo. Poichè le persone, dalle quali attendevamo un apposito articolo, non hanno ancora potuto inviarcelo, pubblichiamo quello che l'egregio prof. Giacomo Cottini diede al giornale *L'Indipendente* di Domodossola nel numero (28) del 12 luglio 1911. Padre Vincenzo De Vit, sacerdote piissimo e di condotta esemplare, amò l'Italia sua patria, come l'amò Antonio Rosmini, all'Istituto del quale appartenne: modesto e dottissimo, caritatevole e buono; di lui è conservata la cara memoria tra i benemeriti di questa *Rassegna Nazionale.*

« Vincenzo De Vit, questa gloria della filologia ed archeologia, che fu vanto e decoro dell'Istituto fondato nel 1828 sul nostro Monte Calvario dall'immortale filosofo Antonio Rosmini. nacque a Mestrino, nel Padovano, il 10 luglio 1811. Sortì da natura ingegno perspicace e versatile, indole schietta e aperta, inclinazione irresistibile alla studio dei classici latini, tanto che, appena probo di classe prima Rettorica (ora quarta ginnasiale) leggeva avidamente quanti classici italiani gli capitavano alla mano. Narra il dott. prof. Pietro Prada che un dì Vincenzino fu trovato piangente, perchè non aveva più classici da leggere. Questo suo biografo dice anche che il De Vit, era costituito di tale armonico temperamento fisico che, presso gli ottantanni, attestava di ricordarsi di non essere mai stato ammalato, fuorchè di scarlattina da giovinetto.

« Vincenzo De Vit fece gli studi ginnasiali, tra il 1824 e il 1830, nell'I. R. Ginnasio di Padova, dove era antica e ben radicata la tradizione de' buoni studi, e sopratutto quella delle ricerche lessicografiche. Vincenzo, mano mano che andava leggendo classici latini, notava su apposito quaderno le locuzioni e le frasi che non trovava sui dizionarii, o gli sembravano errate.

« Nell'anno 1830 Vincenzo De Vit si sentì chiamato allo stato ecclesiastico ed entrò nel Seminario di Padova, del quale era allora Rettore il celebre latinista Giuseppe Furnaletto (1775-1848) il quale, avendo scorta nel giovine liceista De Vit stoffa da filologo, gli pose subito una grande affezione.

« Di quei tempi il Furnaletto, che era anche preside della tipografia del Seminario, stava limando quella sua edizione del Lessico Latino, di cui Pietro Prada tesse in poche parole la storia, dicendo: " Il seminario Patavino, colla sua biblioteca, e tipografia donata nel 1680 dal Beato Gregrorio Barbarigo, era stato per lunga pezza il sacrario della latinità; e Giacomo Facciolati (1682-1769) ed Egidio Forcellini (1688-1768) vi avevano fin dal 1718, pubblicato il *Septem Linguarum Calepinus, hoc est Lexicon Latinum,* che aumentato in parecchie edizioni, e poi trasformato dal Forcellini nel suo *Latinitatis totius Lexicon*, dato alla luce dal 1769 al 1771, stabilì il fondamento sul quale una non

mai interrotta successione di dotti professori di quel Seminario era venuto innalzando quel grandioso e venusto edificio di classica latinità, che onora l' Italia anche in faccia ai colti stranieri „.

« Vincenzo De Vit concorse non poco ad aumentare la mole dell' edizione di quel Lessico, che vide la luce nel 1833 con 10 mila correzioni e 5 mila aggiunte; sicchè il Furnaletto lo considerava, non già come discepolo, ma come suo collaboratore.

« Rimonta a quei tempi il primo concetto dell'*Onomasticon*, ossia di quel lavoro storico archeologico, che doveva compire il Lessico Latino, dando nei nomi proprii latini, origine e spiegazione. Il De Vit manifestò l' idea dell' *Onomasticon*, a lui balenata alla mente, al Furnaletto, e questi l' accarezzò.

« Così il giovane De Vit, mentre attendeva agli studi filosofici e teologici, continuava gli studi classici e prendeva note e appunti, sugli autori latini pagani e cristiani; note ed appunti, che gli fornirono poi buona parte del materiale per l' *Onomasticon* di cui diremo più sotto.

« All' età di 25 anni Vincenzo De Vit era già prete e dottore in Teologia. Dal 1836 al 1844 fu insegnante nel Seminario di Padova. Dal 1844 al 1849 sostenne in Rovigo le cariche di canonico della Cattedrale e Bibliotecario dell' Accademia dei concordi. Nota il Conte Carlo Cipolla, già mio professore di Storia all' Università di Torino, che in quel tempo insegnava nell' I. R. Ginnasio di Rovigo l' abate Francesco Angeleri, veronese, studiosissimo della filosofia del Rosmini:

" L' Angeleri, dice il Conte prof. Cipolla, fece conoscere al De Vit le opere del Rosmini, e lo addentrò alle discipline filosofiche, che il De Vit poi coltivò con intenso amore, quantunque non abbiano mai costituito l' oggetto principale de' suoi studi.

" Il De Vit aveva, continua a dire il Conte Cipolla, la passione dei viaggi, e in uno di questi, ch' erano insieme di piacere e di studio, capitò quasi casualmente a Domodossola, ed ascese il Monte Calvario. Quivi si sentì nascere la vocazione religiosa: da questo istante meditò in cuor suo di entrare nell' Istituto della Carità. Per il momento non si aperse con alcuno; ma nel 1849 si decise „.

« Dopo essersi abboccato col Padre Molinari a Verona, si presentò a Stresa ad Antonio Rosmini, che lo ammise al noviziato, ove ebbe a compagni Carlo Caccia, già Proposto di S. Satiro in Milano ed uno dei coraggiosi ecclesiastici patrioti, che combatterono nel 1848 durante le *Cinque giornate*; il can. Pietro Bertetti da Tortona, che diventò poi terzo generale dell' Istituto Rosminiano; il can. Lorenzo Castaldi, che morì arcivescovo di Torino, ove fu predecessore immediato del card. Alimonda.

« Lungo sarebbe dire dei rapporti che ebbe il De Vit col Rosmini e co' suoi successori G. B. Pagani, Pietro Bertetti, Gioacchino Coppa e Luigi Lanzoni. Lungo pure sarebbe dire delle molteplici sue opere letterarie, archeologiche, storiche ecc. Dirò solo che i suoi lavori principali furono il *Lexicon* e l' *Onomasticon* i quali gli procacciarono fama imperitura in Italia e fuori, ma sopratutto in Germania.

« Il De Vit si distinse principalmente nel campo della filologia ed archeologia: sui colli e monti d' altri studi non fece, come osserva il Prada, che escursioni da dilettante, gite intellettuali di piacere, durante le vacanze.

« Frutto dei suoi ritagli di tempo sono: le *Opere varie* in sei volumi, contenenti la Storia del Lago Maggiore, di Borgomanero e la dissertazione sulla calata dei Cimbri in Italia per la valle d' Ossola; *Gli opuscoli letterarii,* ove sono contenuti parecchi elogi, fra cui quelli di Antonio Rosmini e di Paolo Perez; *Adria e le sue antiche epigrafi illustrate; La Provincia Romana dell' Ossola* con appendice di Memorie dell' antico Castello di Matarella.

« Ma ritorniamo all' *Onomasticon*. Nessuno, prima del De Vit, aveva tentato di disporre, in uno speciale vocabolario, tutti i nomi proprii di luoghi e di persone, colla relativa storia e le citazioni dai testi epigrafici e letterarii. Il De Vit condusse la voluminosissima sua opera fino alla lettera *O,* lasciando raccolto per il rimanente un abbondante materiale di note, ed ora sappiamo che altri proseguono l' opera sua.

« Concluderò notando che l' autore del *Lexicon* e dell' *Onomasticon*, ricevuto da Padova l' invito ad accingersi a lavorare intorno alla prima di queste poderose opere, si presentò al Rosmini a Stresa per sapere il *quid agendum*, e che il filosofo stette un po' pensieroso, e poi disse: Accettate e rispondete all' invito. Questa è la ragione per cui nella dedica al sommo Roveretano dice: *Cuius auspiciis exceptum.* » GIACOMO COTTINI

NOTIZIE.

— Il *Momento* di Torino, N.° del 16 Agosto, informa che il 15 nel paesello di Velo d' Astico, il pittoresco paese adagiantesi nella valle omonima, rifugio prediletto di Antonio Fogazzaro, che villeggiava gran parte dell' anno nella sua splendida ed ospitale « Montanina », ha commemorato l' illustre poeta scomparso. Per cura del Municipio, di cui è sindaco il conte dott. Mario Valmarana, nipote dell' insigne scrittore, ebbe luogo una commemorazione davanti al piazzale del Comune, tenuta da Filippo Sacchi, scolaro del Fogazzaro, alla quale intervennero le principali autorità del paese e dei paesi vicini. Filippo Sacchi rievocò la figura del compianto poeta in forma elevata e con sentimento filiale. Ricordò come Antonio Fogazzaro si fosse acquistata la generale simpatia di questi buoni abitanti col suo fare bonario e scherzoso: analizzò i personaggi descritti dal poeta nei suoi romanzi tratti da persone viventi del paese e come il Fogazzaro avesse scelto teatro d' azione dei suoi personaggi la « Montanina » ed il paese di Velo d' Astico. La conferenza fu vivamente applaudita.

— Il 15 corrente venne scoperta, per iniziativa dell' *Associazione nazionale per la protezione dei paesaggi e i monumenti d' Italia* una rinnovata croce sul monte della Porretta.

— Il 15 del corr. al mattino, dopo parecchi giorni di malattia, è morto a Tigliole di Asti il senatore **Giuseppe Borgnini,** munito di tutti i conforti religiosi. L' illustre Senatore era nato in Asti il 1° novembre 1823. Distintosi rapidamente nella magistratura, raggiunse in essa le più alte cariche e fu nominato procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli e poi a quella di Torino, dove rimase fino al 1908. — Alla Famiglia, e specialmente all' illustre suo fratello Commendatore Ingegnere Secondo Borgnini, speciali condoglianze.

INDICE DEL VOLUME CLXXX

Fascicolo 1° Luglio 1911.

Le ultime tre Duchesse di Ferrara - Barbara d'Austria - X. (*con una illustrazione*) — Alfonso Lazzari . . . . . Pag. 3
Leggendo un libro non destinato al pubblico — L. D'Isengard » 27
Don Carlos figlio di Filippo II di Spagna — (*cont. e fine*) — Vincenzo Cento. . . . . » 47
Giovanni Faldella — Luisa Giulio Benso . . . . » 63
Cambiamento d'aria - (*cont. e fine*) Romanzo di Anthony Hope — traduzione dall' inglese di Maria Marselli-Valli . » 80
Per gli studi Slavi in Italia — Giuseppe Ciardi-Duprè . . » 112
Un profilo del Labanca — G. M. Zampini. . . . . . . » 116
Nel campo sociale ed economico - X. — V. Santalba. . . » 120
L' opera di assistenza agli operai emigrati in Europa durante l'anno 1910 — S. di P. di R. . . . . » 127
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . . » 133
Rassegna Politica — V. . . . . » 149
Rivista Bibliografica. . . . . » 153

Fascicolo 16 Luglio 1911.

I lutti di Casa Savoia — [La Principessa Maria Clotilde. Re Umberto e la Regina Maria Pia] — A. Ragghianti . . Pag. 169
Verso il dominio dell' aria (*con 17 illustrazioni*) — Leonardo Fea, *cap. nel Genio navale* . . . . » 175
Il Canto VII del Paradiso — Emanuele Magri . . . . . » 196
Studi di storia letteraria e politica — Un libro di Alessandro Luzio — A. Ciaccheri-Bellanti . . . . » 214
Inaugurandosi l' Osservatorio Meteorico nel Seminario di Trivento - L' Aviatore — Versi — *Mons.* C. Pietropaoli. » 221
La Casa paterna Ravaschieri per l' Infanzia abbandonata — E. Zabban. . . . . » 224
L' autrice di « Le métier du Roi » e i suoi principali romanzi — S. di P. R. . . . . » 236
Note Filosofiche — Carlo Caviglione . . . . » 241
Angelo conciliatore — Racconto — Elisa Tosi . . . . . » 253
Il nuovo diritto internazionale — Francesco Giordani . . » 264
Per una Colonia Agricola italiana in Australia - E. Dipietro » 269
Lettera aperta alla prof.ssa Anita Zambelli-Dobelli — *IONES* » 279
La parola di un astronomo in una questione evangelica - *SUTOR* » 283
Notizie Letterarie - [Seconda vita - *Lettera Pastorale* di Mons. G. Bonomelli - X. — Letters to his holiness Pape Pius X by a modernist Chicago - Religione ed illusione - Livio Desio — La costituzione della Repubblica Romana nel 1798 e nel 1849 di G. Garavani - A. Pelli] . . . . . » 285
La Biblioteca pubblica di Nuova York — *GUALBERTA* . » 294
Un' Inchiesta Agraria — Paolano Manassei, *Senatore* . . » 297

La Mostra del ritratto — G. Mazzoni . . . . Pag. 302
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . . » 306
L'ultimo drappello austriaco in Italia — A. Dall'Oglio . » 319
Rassegna Politica — V. . . . . » 321
Notizie . . . . » 325

Fascicolo 1° Agosto 1911.

In memoria della Principessa Maria Clotilde . . . . Pag. 329
Il mestiere di Re — Romanzo di Coletta Yver, trad. di Emilia Franceschini . . . . » 337
Uno dei nodi del problema orientale — La questione degli Stretti — Pietro Fea . . . . » 365
Democrazia liberale e democrazia giacobina — Duca di Gualtieri, *Senatore* . . . . » 380
Di un valoroso scultore e delle vicende delle sue opere celebri - (Giovanni Bastianini) - (*con sei illustrazioni*) — Mario Foresi . . . . » 397
Anno di lutto? — E. Ferretti . . . . » 415
Notizia letteraria - Due romanzi di Dora Melegari — G. Fornaciari . . . . » 423
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . . » 429
Rassegna Politica — V. . . . . » 436
Notizie . . . . » 439
Rivista Bibliografica . . . . » 457

Fascicolo 16 Agosto 1911.

Al Marocco... — F. . . . . Pag. 465
Nel giubileo della patria - (Laura Solera Mantegazza e l'Istituto del Presepio in Milano) — Emma Cicchitti . . . » 468
Gli agenti di emigrazione — Nicola Malnate . . . . . . » 484
Il mestiere di Re — (*cont.*) romanzo di Coletta Yver, trad. di Emilia Franceschini . . . . » 511
Il monopolio dell'assicarazione sulla vita e il disegno di legge dell'on. Nitti — F. Giordani . . . . » 550
Ancora per i caduti a Lissa - (Documenti inediti) — G. Gonni » 560
Per gli Studi Slavi - Lettera aperta del dott. P. Bellezza al prof. G. Ciardi-Duprè e risposta del medesimo . . » 564
Note Filosofiche — Carlo Caviglione . . . . » 567
Notizie letterarie - Un omaggio al Serafico (Luisa Anzoletti) — Polymnia - (G. Zuppone-Strani) — Gli « Altri » e « Noi » - (X.) — « Dal Profondo » di Ada Negri - (R. Palmarocchi) . . . . » 575
Una concludente discussione di politica ecclesiastica rimasta ignota — X. . . . . » 592
Libri e Riviste Estere — *E. KINGSWAN*. . . . . » 595
Padre Vincenzo De Vit — Giacomo Cottini . . . . » 608
Notizie. . . . . » 610
Indice del Vol. CLXXX . . . . » 611
Rivista Bibliografica . . . . » 613

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

SOMMARIO: GUIDO MUONI. *Il sentimento nella letteratura italiana.* — ENRICA MICHELI-PELLEGRINI. *Francesco Redi, letterato e poeta.* — TERESA VENUTI-DE DOMINICIS. *Polymnia.* — FRANCESCO PASTONCHI e GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. *Fiamma.* — GIAN BISTOLFI. *Macrino d'Alba: appunti su la vita e su le opere di un pittore piemontese del secolo XV.* — FEDERICO BRAIDOTTI. *Il monumento della Pace in Campoformio.* — ROMOLO MURRI. *Dalla Monarchia alla Repubblica.* — EDMONDO DE AMICIS. *Lotte civili.* — GIUSEPPE CAPRA. *L'Australia nei suoi rapporti con l'Italia.* — *L'opera di assistenza agli operai emigrati in Europa durante il 1910.* — H. GALLI. *Gambetta et l'Alsace-Lorraine.* — *La vénérable Marie de l'Incarnation ursuline née Marie Guyart.* — RACHELE BOTTI-BINDA. *Mulieres.* — *Cronaca.*

Letteratura.

Il sentimentalismo nella letteratura italiana. Saggio di GUIDO MUONI. — Milano, Società Editrice Libraria, 1911; pp. 96.

È noto lo studio, pubblicato dallo stesso M. cinque anni fa, intorno alla « Poetica del Romanticismo », nel quale si tentò quasi una nuova definizione del fenomeno letterario romantico, riscontrandosi nel *sentimentalismo* la caratteristica sua principale. La « prevalenza del sentimento e della fantasia lirica appassionata personale su la calma, serena, apatica, finita contemplazione, e quindi rappresentazione del mondo » potendo mostrarsi in ogni periodo e in ogni ambiente letterario, si spogliò allora il fenomeno romantico di ogni limite cronologico. E oltre che con ciò si fece più semplice il problema generale del romanticismo, anche si risolsero o addirittura si rimossero certe piccole questioni intorno a questo o a quel fenomeno, a questo o a quello scrittore romantico.

Col presente volumetto (ben stampato dalla Ditta Del Maino di Piacenza) il M. torna alla stessa idea, di cui fa — con una vigorosa, ma troppo rapida sintesi — un'applicazione alla storia della nostra letteratura: non già per costringere, com'egli scrive, « le infinite gradazioni della sensibilità umana sotto due sole categorie antitetiche, la *sentimentale* e l'*apatistica* », ma per scoprire nei singoli scrittori il prevalere dell'una o dell'altra tendenza e anche, talvolta, il prevalere, sull'apatismo in tutti gli altri campi dell'attività spirituale, di una data forma di passione sentimentale.

Le quali forme di passione sentimentale riduconsi secondo il M. alle seguenti: erotica, etica, politica, cosmica e mistica: e sono da lui studiate nei loro vari momenti, ossia nelle varie reazioni sentimentali ch' esse determinano nell' Io, in dissidio col mondo. Nel cap. II poi ricerca il M. le espressioni di questo Io appassionato nella letteratura italiana, ritrovando il tipo dello scrittore prevalentemente sentimentale in Dante, nel Petrarca, in Michelangiolo (intorno al quale avrei voluto ch' egli più a lungo s' indugiasse), nel Bruno e nel Campanella (altre anime d' eccezione, insieme col Tansillo, nel clima apatistico del cinquecento), nel Tasso, nel Parini, nell' Alfieri, nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi, nei minori delle due scuole romantiche, e finalmente nel Carducci: mentre invece rappresentano il tipo dello scrittore prevalentemente apatistico il Boccaccio, il Machiavelli (che pur era un appassionato in politica), il Guicciardini, l' Ariosto, l' Aretino e il Cellini (pei quali due si potrebbe fare qualche riserva), il Bembo, il Trissino, il Berni, il Chiabrera, il Marino, il Metastasio e, ultimo, il Goldoni.

Ho tentato di riassumere brevissimamente il volumetto del M., ma esso è troppo denso di idee perchè la cosa riesca di facile attuazione. E ora debbo ancora un cenno ad altre pagine, per novità di pensiero e acutezza di osservazioni non meno ragguardevoli di quelle già riassunte: a quelle ad es. che studiano il dolor del mondo nella poesia dei secentisti, la poesia delle ruine e l' amore sincero per l' antichità che contraddistingue il primo umanesimo, l' ozio del sentimento in tutto il periodo della Rinascenza, il carattere dell' antitradizionalismo del cinquecento in confronto a quello dell' ottocento, la poesia sensuale morbida del seicento ecc.

Non si può negare al M. una singolare attitudine alle ricerche di quella scienza che si potrebbe chiamare la filosofia della letteratura. In più egli è un profondo conoscitore dell' opera dei nostri grandi autori, nonchè di quella di autori meno famosi, ma non meno caratteristici dei primi; è un appassionato... pel suo tema; è un espositore felice, persuasivo, preciso, e di una sobrietà miracolosa. Così che il presente suo saggio, che dettato da altra penna avrebbe potuto prendere ben altre dimensioni, e in questa osservazione vuol esserci pure una leggera punta di biasimo, perchè con una maggior diffusione il M. avrebbe potuto pretendere e meritare un pubblico ben più vasto di lettori e anche avrebbe qua e là risparmiato ai medesimi una certa fatica, è veramente degno di nota fra la produzione della nuovissima generazione di critici della letteratura italiana, che fa capo a un Croce, a un Galletti (cui il saggio stesso è meritamente dedicato), a un Borgese, a un Donadoni.

Cremona STEFANO FERMI

Francesco Redi, letterato e poeta. Saggio di ENRICA MICHELI-PELLEGRINI. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911; pagine 303.

Il volume della Signorina Micheli, una tesi di diploma presentata all' Istituto di Magistero Superiore di Firenze, mi ha fatto tornare colla

mente a quel tempo, ormai lontano, in cui io compivo sul Magalotti quella stessa opera ch' ella ha testè compiuta sul Redi. I due letterati scienziati ebbero tanta affinità, ebbero comuni tante vicende della vita, ebbero infine tanta familiarità tra di loro, che nel leggere il volume della M. è parso a me quasi di rifare un cammino già fatto, di rivedere figure ben note, vecchie e care conoscenze, di ritrovarmi in un ambito di studi e di ricerche, che erano stati per molti mesi la mia vita.

Intorno al Redi avevamo sinora uno studio notevole dell' Imbert, che aveva però considerato in lui soltanto o soprattutto l' autore del famoso Ditirambo. Oggi questo letterato, che fu tra i secentisti migliori, ha anch' egli la sua monografia completa, particolareggiata, oserei dire, definitiva. Darne un riassunto è cosa molto ardua, principalmente per la grande e molteplice attività del Redi, che al pari del Magalotti, del Salvini e di altri del suo tempo fu uno dei precursori dell' enciclopedismo del secolo XVIII. Si contenti quindi il mio lettore che io dia qui i titoli dei vari capitoli dell' opera: P. I, c. 1: Le conoscenze linguistiche del Redi; c. 2: La libreria rediana: c. 3: La collaborazione alla terza Crusca; c. 4: Le « Origini della lingua italiana » inviate al Menagio; c. 5: Il Vocabolario di alcune voci aretine; c. 6: Le Annotazioni al Bacco in Toscana; c. 7: « Rispigolamenti » rediani per la quarta Crusca; P. II, c. 1: La prosa scientifica del Redi; c. 2: La corrispondenza coi letterati contemporanei: c. 3: Le lettere familiari; c. 4: Gli scrittori toscani dei primi secoli e la prosa del Redi; c. 5: Di alcune caratteristiche della prosa rediana: P. III, c. 1: Gli autografi delle rime; c. 2: Le poesie giovanili: c. 3: Le rime giocose; c. 4: Gli scherzi per musica; c. 5: Il « Bacco in Toscana » e « l' Arianna inferma »; c. 6: I sonetti amorosi. Come si vede la P. I è dedicata al Redi filologo ed erudito, la II al prosatore, la III al poeta. Precede un' Introduzione sulla coltura fiorentina nella seconda metà del secolo XVII: chiudono il volume alcuni cenni sulla varia fortuna del Redi.

E ora, se il lettore vuole da me un giudizio su questo saggio della M., dirò ch' esso parmi assai lodevole. Esso rivela indubbiamente una preparazione diligentissima, condotta pure su moltissimi manoscritti, in parte non ancora sfruttati. Ed è altresì scritto con sufficiente garbo e scioltezza. Così che credo fermamente che lo si potrà non solamente consultare con profitto, ma anche leggere con piacere.

Cremona STEFANO FERMI

Poesia moderna.

TERESA VENUTI DE DOMINICIS. **Polymnia.** Versi. — Badia di Grottaferrata, Tipografia italo-orientale, 1911.

Pei caratteri della Tipografia italo-orientale « S. Nilo » viene alla luce, riccamente stampata, e illustrata da incisioni ricavate in gran parte da disegni originali dell' Autrice, questa nuova raccolta di versi dal titolo di una musa. « Polymnia ».

L'autrice, nobile signora non punto nuova alle lettere (1), dimostra di avere la mente ben nutrita di studj classici, sicchè spesso l'ispirazione è serva di reminiscenze oraziane e catulliane. Ma in sostanza i componimenti poetici sono buoni, se non tutti ottimi. Corredati di eruditissime note, questi poemetti, se non riescono a commuovere, sanno però educare e istruire. Il che non è poco a' nostri giorni, in cui tanta vagabonda gente vuol gabellarsi per dotta presso chi studia, sa e lavora.

Rallegrandoci con la colta Autrice delle rime, non possiamo non mandare un saluto di congratulazione anche all'ottima Tipografia italo-orientale « S. Nilo » per la nitidezza e la signorilità della stampa.

Figline-Valdarno UGO FRITTELLI

FRANCESCO PASTONCHI e GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. Fiamma. Tragedia in quattro atti. — Torino, S. Lattes e C., 1911; in-8, di pp. 219.

Questa tragedia di ambiente sardo e di contenuto storico si raccomanda all'ammirazione della critica soprattutto per la sua magnifica veste poetica e per la rara bellezza dei suoi versi: l'argomento non è nuovo, nè peregrino: un tradimento d'amore che si risolve, da parte della donna abbandonata, nell'uccisione della rivale: convien riconoscere però che, in tutta la tragedia, v'è una progressione di interesse drammatico, un violento contrasto di sentimenti, espresso con bella forza scenica, un alito tragico grandemente suggestivo.

Il gran dramma patriottico e di ambiente, che era balenato alla mente dei due Autori, in realtà scompare dietro il dramma passionale di Ubaldo e Carmina: il Conte Ubaldo, signore di Osilo, ha sedotta la figlia di un suo vassallo, Carmina — « Fiamma » per l'ardore della sua anima innamorata — ma, preso di poi nei lacci di una galante aristocratica sua ospite, la Marchesa Elena, ben presto la dimentica: Carmina spinge Mureddo, che è di lei innamorato, ad uccidere Elena: poi confessa il proprio delitto ad Ubaldo e questi la strozza.

I caratteri di Carmina e di Mureddo, ben delineati nei primi due atti, sono psicologicamente deficenti dal terzo in poi: non è nel carattere della donna sarda — e di Carmina specialmente, che gli autori ci dipingon così fiera e nobile — di valersi di un sicario per compier la vendetta: la sarda, o incarica un parente — il padre Antiogu, nel caso suo — o si vendica da sè: la donna sarda (come la còrsa) rifugge da un così basso espediente: è inesplicabile poi l'agire di Mureddo, che sa Carmina innamorata di un altro, e pur acconsente a vendicarla, uccidendo durante la caccia la rivale di lei: il sardo non ammette comunanza

(1) Vedasi p. es. nella Rivista Bibliografica del 1902 la recensione de *I Sonetti portoghesi* di Elisabetta Barrett-Browning che la Venuti de Dominicis tradusse accompagnandoli da un ampio e dotto studio. [*N. d. Dir.*]

in amore; e tanto più riesce strano il suo accondiscendere, in quanto Carmina nulla gli promètte: però il rimorso di Mureddo è ben delineato. Motivi di grande delicatezza non mancano in questa tragedia, come ad esempio quelli che infiorano il primo incontro di Carmina con Ubaldo; come non mancano motivi tragici di alto soffio poetico: è espresso con grande efficacia il contrasto fra l'amore frivolo e superficiale di Elena — anima fredda ed arida di lusinghiera raffinata — e l'amore impetuoso e semplice di Ubaldo, anima rude e passionale di sardo, non uso alle galanti schermaglie dell'amore, anima simile a quella di Carmina, che a lui diede tutto il suo amore di vergine.

Graziosa è la parte comica della tragedia — affidata alla Marchesa Elena e al Cavalier Gastone — piccola scena di commedia che riposa dalla fosca tragedia passionale di Ubaldo e Carmina. Così quest'alternarsi di amor passionale a leziosa galanteria dà varietà al dramma, e contribuisce a renderlo attraente, interessante, divertente.

Non mancano però errori geografici, storici, etnografici: evidentemente mancò ai due autori una sufficiente preparazione: non è, ad esempio, storicamente vero che « tutte le brame di tutte le stirpi » si sieno abbattute sull'isola: nella Sardegna del '700 — ed anche in quella di oggi — non si dà del *tu* al padrone; e non si chiama un anziano della propria condizione *padre*, ma *zio*; viceversa non è verosimile che una donna, innalzata dal padrone sino a sè, per esserne l'amante, lo chiami *Signore*, e non lo consideri invece suo pari. Mancano poi quegli elementi *folkloristici* — specialmente religiosi (il popolo sardo è religiosisimo) — che avrebbero contribuito a dar sapore e carattere a questo dramma di una stirpe.

Ma nonostante difetti ed errori, questa tragedia del Pastonchi e dell'Antona-Traversi è ricca di pregi non comuni, e non soltanto lirici, per la magnificenza del verso, martellato con sicura conoscenza da un bel poeta, vivo ed ispirato, ma anche drammatici, per la solida architettura del dramma e per il disegno spesso felicissimo dei caratteri.

L'edizione del volume si presenta particolarmente nitida, elegante e di buon gusto.

Firenze CESARE LEVI

Arte.

GIAN BISTOLFI. **Macrino d'Alba: appunti su la vita e su le opere di un pittore piemontese del secolo XV. — Torino, S. Lattes, 1910; pp. 175.**

Stabilito che il vero nome di Macrino d'Alba fu *Gian Giacomo di Alladio*, ch'egli nacque veramente in Alba verso il 1465 e che morì non oltre il 1515 (cap. II), il B. nota le diverse influenze che agirono sull'opera di questo artista, che certo fu uno dei più insigni pittori che possa vantare il Piemonte (cap. III), e stabilisce poi quali opere si pos-

sano sicuramente attribuire a lui (cap. IV) e quali no (cap. V). Troppo spesso forse egli si abbandona a costruzioni ipotetiche, necessarie del resto là dove di documenti c'è estremo difetto, ma non si può negare che le sue ipotesi sieno spesso ingegnose e quasi sempre ragionevoli.

Nei rimanenti capitoli, il B. studia le caratteristiche dell'arte di Macrino d'Alba, prima delle quali l'inesauribile varietà del colore, ricerca le sue affinità con altri pittori contemporanei (cap. VI), discorre dei suoi collaboratori e dei suoi allievi (cap. VII) e infine assegna all'Albense il posto che gli compete nel gran quadro della storia della pittura italiana (cap. VIII).

Tutto sommato, il volume del B. è un buon lavoro. Vi si potrebbe desiderare una maggior correttezza tipografica e, a maggiore illustrazione di un'opera artistica troppo poco nota, qual'è quella di Macrino d'Alba, il corredo di qualche buona tavola riproducente le sue cose migliori.

Nè in esso mancano i difetti soliti delle tesi di laurea: qualche sovrabbondanza (cfr. il cap. I) e qualche ingenuità c'è anche in questo volume del giovane B. A che scopo, ad es., citare l'autorità di un ignoto signore Samuele Butter per stabilire che l'ancona del santuario di Crea è « una pittura ad olio di perfetta conservazione »? Ma, a parte questi difetti, il B. è ben informato circa il suo tema e la bibliografia che ha saputo raccogliere intorno ad esso è davvero copiosa (non vedo però da lui citato alcun lavoro del chiaro prof. Eusebio, il direttore della rivista *Alba Pompeia*, che pure ha consacrato a Macrino qualche fatica): e anche non si può negare ch'egli sia un profondo conoscitore dell'arte piemontese in generale.

Cremona STEFANO FERMI

FEDERICO BRAIDOTTI. **Il monumento della pace di Campoformio: notizie inedite di storia e d'arte.** — Udine, Del Bianco. 1911; in-8, pp. 58.

Il 17 ottobre 1797 firmavansi i patti di Campoformio: il 17 ottobre 1807 fu sul luogo murata una lapide, che ne perpetuasse ai posteri il ricordo, per volere del barone Teodoro Somenzari, Prefetto del dipartimento di Passariano. Ma al ministro De Breme parve tale ricordo troppo modesto e si propose allora al viceré Eugenio l'esecuzione di un monumento. Accolta la proposta, fu data la commissione del monumento al giovane architetto cremonese Luigi Voghera, che dopo non pochi mesi di lavoro presentò il disegno definitivo il 19 marzo 1809. Senonchè l'invasione degli Austriaci nel Veneto, avvenuta nell'aprile seguente, volgendo ad altro la mente dei governanti, fece sì che il disegno del Voghera fosse ripreso in esame solo nel gennaio 1811 e, commessa la statua all'insigne scultore G. B. Comolli di Valenza per 1600 lire, s'incominciasse finalmente a costruire nell'anno seguente. Nell'agosto del 1813 la statua del Comolli stava per essere innalzata sul gradinato piedistallo quasi finito, quando il crollo della fortuna napoleonica arrestò un'altra

volta i lavori e cambiò le sorti del grandioso monumento. Gli Udinesi vollero il suo trasporto da Campoformio a Udine e nell' aprile del 1818 riuscirono nel loro intento: infine, dopo lunghe discussioni sul luogo ove esso dovesse essere collocato e dopo alcune modificazioni apportate al disegno del Voghera dall' architetto udinese Valentino Presani, la statua della Pace fu innalzata nella piazza Contarena di Udine. Nè la storia del monumento finisce qui. Mancava l' iscrizione sul basamento e per essa fu bandito nello stesso anno 1818 apposito concorso, vinto dall' ab. Stefano Antonio Morcelli di Chiari. Due anni dopo si volle coronare l' opera con quattro statue di carattere ornamentale (Minerva, Cerere, Apollo, Mercurio), due leoni e sei aquile, ma la statua di Minerva presentata nel gennaio 1821 dallo scultore Antonio Butti da Viggiù, cui si erano commessi i nuovi lavori decorativi, parve così difettosa, che se ne depose il pensiero. Nel 1883, accanto a quella del Morcelli venivano scolpite due patriottiche epigrafi di Tullo Massarani.

La narrazione di tutte queste vicende del monumento della Pace di Campoformio è narrata dal B. sulla base di una copiosissima documentazione e va adorna di parecchie nitide illustrazioni.

Un solo errore ho riscontrato in questa pregevole monografia del B. Discorrendo del concorso del 1818 per un' iscrizione da incidersi sulla base del monumento, egli nomina fra i concorrenti « l' abate Tonani da Montecassino » (p. 23): trattasi invece di D. Ramiro Tonani, nativo di Parma, e vice Priore dei Benedettini della stessa città.

Cremona STEFANO FERMI

Studi politici e sociali.

ROMOLO MURRI. Dalla Monarchia alla Repubblica. Lettere Portoghesi. — Milano, Treves, 1910.

Da qualche tempo ero in obbligo di una breve recensione su questo volumetto: ma a vero dire il ritardo non mancava di premeditazione. Certi scritti d' attualità dove i giudizi affrettati hanno sempre un qualche sapore di profezia vorrebbero esser considerati ad un lume di critica a posteriori, cioè quando gli avvenimenti abbiano più o meno confermato i prognostici. È vero che il Murri definisce le sue Lettere Portoghesi la rappresentazione colta a volo del passaggio interiore dal regime monarchico al repubblicano: e nulla più. Ma il punto di vista da cui si è messo l' autore, le sue predilezioni per il nuovo ordine di cose, le fonti d' informazioni a cui egli ha attinto, quasi esclusivamente provenienti dal partito della repubblica, danno ai suoi scritti appunto un carattere in buona parte polemico, e quindi anche profetico, al quale la miglior critica sarebbe la sanzione dei fatti. Questi però si delinearono finora così poco chiari e certi, che ogni critica ne riesce fallace: ma d' altronde non sarebbe equo prolungare di troppo la recensione del libro che ritrae il suo valore dal fatto iniziale della rivoluzione non dai con-

sequenziari, i quali a quel che pare si fanno attender troppo. Infatti non manca quasi giorno in cui non si parli di rivolte, di congiure per il ristabilimento del vecchio regime, sistematicamente annunziate e pur sistematicamente smentite. Le elezioni riuscite favorevolissime alla repubblica, ma coll' astensione completa dei monarchici, e colla taccia da parte di questi di esser state compiute coi mezzi consueti di tutte le elezioni in Portogallo, sempre notoriamente fatte ad usum del partito dominante, lasciano titubanti sui veri sentimenti del paese: la riluttanza delle potenze estere compresa la stessa Francia a riconoscere il nuovo regime, le contradizioni del Governo che nella questione anticlericale, la più scottante per il Portogallo, trapassa da una legge di separazione eminentemente giacobina al mantenimento della Legazione presso la S. Sede, e con un atto sia pure cavalleresco partecipa ufficiosamente alle esequie dell' ex Regina Maria Pia, denotano uno stato di animi e di cose oscillante e mal sicuro.

A sentire il Murri, la Nazione intera era stanca del regime monarchico, della delapidazione del pubblico erario ormai cronica, della predilezione della Reggia per gli ordini monastici specie stranieri, le cui ingerenze politiche avevano dato il tratto alla bilancia etc; ma conviene in altra parte del libro che la rivoluzione è stata fatta da una *minoranza* intellettuale che ha avuto subito consenziente tutta la massa segnatamente borghese. Ora l' adesione è stata troppo universale per esser sincera: molti, monarchici fino al giorno innanzi, sono divenuti *ipso facto* repubblicani, e tra loro anche uomini politici eminenti, e ministri dell' ultim' ora della monarchia. Ciò oltre a dare un concetto non bello del carattere di codesti personaggi, lascia il dubbio sulla sincerità delle loro convinzioni e della loro conversione alla repubblica. Nè è tolto il rischio che gli antichi sistemi di governo s' infiltrino cogli stessi uomini anche nel nuovo regime, pure ammessa l' onestà e la sincerità dei propositi dei dirigenti del momento.

Il Murri nelle sue lettere, del resto già note perchè venute in luce nel giornale « *La Stampa* » di Torino, considera la questione del cambiamento di regime solo dal lato delle provocazioni del blocco conservatore intransigente, e dalla parte presa nell' ultima lotta elettorale dal clero e dalle congregazioni. Certo fu un errore, dato lo stato delle cose, il pensare ad una politica di reazione, quando le leggi eccezionali di João Franco avevano come triste soma portato seco il sanguinoso regicidio, e ancora non soppresse del tutto tenevano agitato il paese reclamante la loro completa abolizione. Ma nè la remota dittatura del Franco, nè la fiacchezza prima del Re Carlo, e poi del Re Manuel, nè le mene del partito clericale, nè le stesse malversazioni del pubblico denaro, sarebbero sufficienti a spiegare la rivoluzione, se non si pensasse a un elemento che il Murri trascura del tutto, ed è l' azione massonica ed anticlericale.

La rivoluzione portoghese, e si è visto dalla sua acerba campagna antireligiosa iniziata appena istaurato il nuovo governo, è stata evidentemente preparata e voluta dalla massoneria, la quale l' aveva maturata nell' ombra delle società segrete. Tanto fu occulta e pure organicamente predisposta la rivolta, che solo il silenzio massonico poteva tenerne na-

scoste tutte le file. Quindici giorni avanti che scoppiasse la rivoluzione tutti i capi di essa il Machado, il Costa, l'Almeida erano ostentatamente in villeggiatura a godersi i riposi dopo l'accanita lotta elettorale. Il Murri stesso conviene che la preparazione era stata tutta segreta e che il nodo degli avvenimenti doveva esser nelle mani di pochissimi: tanto che a Lisbona pochi giorni prima, nessuno, anche repubblicano, sapeva dell'imminenza della rivoluzione. Basterà a quell'aggettivo di *segreta* aggiungervi quello di *massonica*, e la spiegazione sarà più genuina. Ma il Murri, ardente anticlericale, non vuole appronfondire le sue indagini da codesto punto di vista, ed è questo forse il difetto maggiore, che, nella del resto assai lucida visione delle cose e degli avvenimenti, rende manchevoli (quanto alle spiegazioni dei veri motivi della rivoluzione) le lettere del Murri; e come documento storico dell'anima di quella, e del passaggio interiore dell'uno all'altro regime, scopo voluto dall'A. nel raccogliere le sue lettere, il libro suo riesce, per puro spirito di partito, incompleto e inesatto.

Nel giudicare infine il clero secolare che esso dipinge pronto a seguire la repubblica, e solo pensieroso del suo benessere materiale e della sua carica, e della sua tranquillità familiare — l'A. afferma che moltissimi parroci e sacerdoti portoghesi hanno moglie (?) — sembra che il Murri sia stato troppo corrivo, o che le sue informazioni non fossero genuine, perchè almeno fino ad ora il clero apparisce deciso a far causa comune coi suoi Vescovi ossequenti tutti agli ordini e alla direttiva della Santa Sede.

Firenze ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

EDMONDO DE AMICIS. **Lotte civili.** — Milano, Treves, 1910.

De Amicis aveva scritto un romanzo *Il primo Maggio* nel quale voleva dimostrare la ragionevolezza del suo passaggio al socialismo. Il libro fu dall'Autore soppresso prima che fosse stampato, mentre il pubblico, stuzzicato da preavvisi e dalla fama dello scrittore, ne aspettava con impazienza la pubblicazione.

Questo volume postumo, intitolato *Lotte civili*, senza avere la forma di un romanzo, ripete delle scene che certamente facevano parte di quel lavoro, e raccoglie articoli di giornali e brevi spunti i quali hanno lo scopo di nobilitare la professione di socialisti a cui aveva, dal 1900, dedicato cuore ed ingegno.

Non credo che queste *lotte civili* abbiano procurato un gran piacere al partito, poichè il socialismo, come lo intendono i più, comprende due parti: migliorare le condizioni economiche del proletario senza badare se la lotta sia civile o selvaggia, e sopprimere l'elemento religioso nella cultura del popolo.

Ora, il socialismo del De Amicis, benchè spinto fino al collettivismo, non è che un prepotente quanto ingenuo sfogo del suo cuore che vorrebbe tutti buoni, tutti contenti, nessuna miseria, nessuna guerra. Vi è una pagina in questo libro che parla di una madre molto religiosa e che

ha un figlio ascritto al partito socialista. A lei, che esprime tutti i suoi timori che il figlio perda la fede, risponde e l'assicura baciando tre volte il Crocifisso. Il De Amicis non ha fatto a tempo a vedere l'esperimento che i suoi *compagni* hanno fatto ad Alessandria, dove relegarono tutti i Crocifissi delle scuole sul solaio, ma sarebbe stato più sincero e meno ingenuo se avesse preveduto il pericolo. Questo è il difetto del suo libro. Doveva dimostrare come nella sua Torino, il Cottolengo e il D. Bosco avevano fatto del socialismo come l'intendeva lui, e che bisognava allargare quelle misure ed abbracciare tutto il proletariato per sollevarlo dalle miserie morali e materiali. Invece ha idealizzato il suo socialismo facendone un idillio.

Casalmaggiore ASTORI

Dott. GIUSEPPE CAPRA. **L'Australia nei suoi rapporti con l'Italia.** Studio descrittivo. *Gl' Italiani in Australia.* — Roma, Coop. Tip. Manuzio, 1910-1911; vol. II, in-8, di pp. 138 e 107.

Questi due studj, pubblicati a cura del Bullettino dell'Emigrazione, contengono un gran numero di notizie, esposte in forma semplice e chiara su quanto attiene alla vita in Australia sotto l'aspetto religioso, familiare, politico, agricolo, e industriale sulle condizioni degli Italiani colà stabiliti. Nel viaggio che il degnissimo salesiano compiè in Australia, coll'intento di giovare ai nostri emigranti, egli raccolse una messe di dati preziosissimi e potè formulare giudiziose proposte così per attivare gli scambi commerciali fra l'Australia e l'Italia come per provvedere a molti bisogni dei nostri connazionali. La relazione che egli ci dà delle loro condizioni, per lo più assai tristi, è piena di evidenza e ispirata da caritatevole ardore per tanti poveretti che abbandonano con deplorevole leggerezza la patria, fantasticando di tesori che troveranno in terre nelle quali più spesso li attendono lavori penosi e logoranti, disprezzo, disdegno, il vuoto del cuore, il distacco degli affetti, l'assopimento delle innate aspirazioni. Giustamente raccomanda il Dottor Capra che il Governo italiano si faccia sentire in modo illuminato e benefico con visite di suoi rappresentanti, con istituzioni di pratica utilità — come fondazione di società di assistenza e di ricreazione, di bibliotechine, con conferenze che tengan vivo negli emigranti il ricordo della patria, — con quanto in una parola può contribuire a mitigarne la sorte, serva alla loro educazione, all'accrescimento della stima degli altri popoli verso di loro, alla loro unione. Per ora, egli osserva, i nostri connazionali « vivono come tante pietre sparse in un deserto, mentre potrebbero costruire un solido edifizio con utilità propria e gloria della patria ».

Firenze E. DIPIETRO

L'Opera di assistenza agli operai Italiani emigrati in Europa durante l'anno 1910. Relazione presentata al Secondo Congresso degli Italiani all' Estero in Roma, del 18 giugno 1911. — Milano, Tip. Oliva e Somaschi.

Che cosa si propone quest' Opera di Assistenza, che conta già dieci anni di vita nobilissima ed è universalmente simpatica?

Sono varî e validi tutti i suoi contributi, ed essi si possono riassumere principalmente nell' organizzazione e nell' avviamento al lavoro delle correnti emigratrici, nella loro protezione e assistenza nei luoghi di agglomero, nella loro istruzione e nella maggior preparazione nella lotta d' esistenza.

Sorta con questi alti fini, l' Opera di assistenza regola il movimento emigratorio, appoggiando la costituzione di comitati locali e di segretariati diretti ad avviare l' emigrazione là, dove c' è maggior richiesta della mano d' opera dei nostri operai; esercitando opera efficace di controllo nei principali sbocchi della nostra emigrazione continentale e nei centri ferroviari di confine all' estero; combattendo l' emigrazione clandestina e mirando alla tutela delle minorenni; mantenendo costanti rapporti con gli amministratori delle linee ferroviarie per evitare agli emigranti lunghe fermate con perdita di giornate di lavoro, ecc. ecc. Soccorre, inoltre, nel modo più efficace gli operai dove mancano gli uffici consolari, illuminandoli sui loro diritti di fronte alle imprese, proteggendoli nei casi di conflitti economici o in casi di malattie e spiegando sopratutto la loro attività all' imbocco dei grandi tunnels o nei bacini minerarî dove affluisce più numerosa la mano d' opera dei nostri emigranti. Mira, infine, e lavora a svolgere negli operai la coscienza dei loro doveri oltre che dei loro diritti, a istruirli, a conservare in essi il sentimento patrio, a diffondere nozioni d' igiene e principî di previdenza, ad arrestare la propaganda di idee sovversive, ecc., ecc.

Com' è facile notare, quest' *Opera* è provvidenziale e tutti sanno che ne va data lode principalissima al suo venerando Presidente e fondatore Mons. G. Bonomelli, il quale, benchè carico di sedici lustri, spiega sempre vivo interesssamento a favore dei nostri emigranti in Europa e in Levante.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

Storia.

HENRI GALLI. **Gambetta et l' Alsace-Lorraine. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911; pp. 325.**

Dopo la caduta dell' Impero in Francia (4 settembre 1870), Giulio Favre, avvocato di merito, ma uomo politico assai mediocre, ebbe il portafogli degli affari esteri nel governo della Difesa nazionale. Egli credeva in buona fede che, caduto l' Impero, la guerra tra la Germania e la Francia non avrebbe avuto più motivo di continuare, e che i sacri-

fizi di quest' ultima si sarebbero limitati al pagamento di un centinaio di milioni a favore della sua fortunata rivale. Oh quanto s' ingannava il sig. Favre nelle sue previsioni! Il conte di Bismarck aveva già manifestata l' irrevocabile intenzione di appropriarsi l' Alsazia e una buona parte della Lorena. Il 6 di settembre, il Favre, in una circolare diretta agli agenti francesi all' estero, faceva sapere all' Europa che la Francia « non cederebbe nè un pollice del suo territorio, nè una pietra delle sue fortezze ». La Nazione intiera plaudì a questo nobile linguaggio. Ma avrebbe potuto essa sostenere una lotta terribile contro la Germania, forte, potente, e già inorgoglita per le ottenute vittorie? Sarebbe stato assai meglio per la Francia, se non avesse allora bruciati i suoi vascelli! E l' avvenire, pur troppo, doveva provarlo in modo terribile.

Dal così detto « anno terribile » fino ad oggi, molto è stato scritto sulla questione dell' Alsazia-Lorena, come lo attestano, fra gli altri, i lavori dell' Hinzelin, del Florent-Matter, del Picard e di Andrea Mévil. E non mancarono nemmeno i romanzi: chè due ne furono pubblicati, ora non è molto, dalla Casa editrice Plon-Nourrit et C.ie, il primo scritto da Paolo Acker ed intitolato: *Les Exilés;* l' altro, da Andrea Lichtenberger, col titolo: *Juste Lobel, Alsacien.*

Il libro che, su tale soggetto, a noi sembra il più interessante di tutti, è quello edito ultimamente dal Plon, in cui si tratta della parte avuta da Leone Gambetta nella dolorosa cessione di Strasburgo e di Metz. Nè è autore Enrico Galli, che lo ha intitolato: *Gambetta et l' Alsace-Lorraine.*

Torna ad onore di Leone Gambetta di avere incarnato, dal giorno posteriore alle disfatte, subite dalla Francia, fino al suo ultimo respiro, la protesta imprescrittibile della coscienza francese contro il funesto trattato di Francoforte. Debbono i Francesi esser grati al sig. Enrico Galli, di cui è ben nota l' amicizia con Déroulède e l' ardente partecipazione a tutte le campagne patriottiche, di aver difeso strenuamente, contro le allegazioni audaci degli attuali partigiani dell' abdicazione nazionale e contro la colpevole dimestichezza di certi pubblicisti, la memoria del gran tribuno, che gloriosamente mise la patria al di sopra di tutti i partiti. Eppure questo gran patriotta trovò dei denigratori e degli ingrati. « Accuse dolorose — dice il Galli — particolarmente per gli uomini della mia generazione, collegiali nel 1870-71, nello spirito dei quali il ricordo di Gambetta rimane, infatti, intimamente legato a quello della guerra. Con quale emozione nelle provincie dell' Est, occupate dal nemico, noi leggevamo i dispacci che pervenivano, non si sa come, circolavano di casa in casa, affissi qualche volta da persone ignote e recanti questa semplice firma: *Gambetta!* Era il proclama che colpiva fieramente Bazaine, era l'appello a tutte le energie, a tutti i sacrificî, era la notizia della vittoria di Coulmiers, che a noi era sembrato presagire la sconfitta dell' invasore, era la speranza, se vogliamo, era la confidenza fino all' ultim' ora, fino all' ultimo minuto! ».

Leone Gambetta non cessò mai di lavorare all' opera di riparazione, a cominciare dalle prime elezioni protestarie nell' Alsazia-Lorena fino al 16 maggio, ed al suo effimero avvento al potere. Mercè la esposizione così sostanziale e precisa del libro di Enrico Galli, sembra proprio di

rivivere in quegli anni di prove e di attesa angosciosa, che seguirono i rovesci francesi; e possiamo conoscere, con certezza, che Gambetta, contrariamente a ciò che ha detto Maurras, e a dispetto delle malevoli insinuazioni di madama Adam, non recitò mai la commedia della rivincita. Dopo l'armistizio, l'accanimento di Bismarck contro Gambetta non servì ad altro che a designarlo vieppiù all'ammirazione e all'entusiasmo della gioventù francese.

Firenze L. Cappelletti

Biografia.

La vénérable Marie de l'Incarnation ursuline née Marie Guyart, fondatrice du monastère de Québec par *une religieuse* du même ordre. — Paris, P. Téqui, 1910.

«... Si Dieu me fait la grâce de me donner un fils, je lui promets dès à présent de le consacrer à son service; et si ensuite il me rend la liberté que je vais perdre, je m'engage également à m'y consacrer moi-même » (p. 14). Queste parole che Maria Guyart, di appena sedici anni, disse a sua madre, quando seppe che era stata promessa in matrimonio, sono una profezia di tutta la sua mirabile vita: vita che fu d'Orsolina, fervente apostola e fondatrice del primo monastero del suo Ordine a Québec nel Canadà.

Chi ha composto, su documenti validi e certi, la presente relazione della vita di un'eroina che la Nouvelle-France saluta come « una gloria nazionale » è stata una sua umile consorella di Nantes, alla quale non sono mancati incoraggiamenti e benedizioni da parte di S. S. Leone XIII e dei più alti prelati della Francia e del Canadà.

Maria Guyart nacque a Tours sulla Loira, nel 1599. Entrata nel matrimonio col solo desiderio d'adempiere la volontà di Dio fu tanto dedita alla pietà, quanto scrupolosa ed esatta nei suoi doveri di sposa e di madre, finchè giovanissima rimase vedova con un bimbo di appena sei mesi.

Quantunque amasse questo suo figliuoletto sopra ogni cosa al mondo, pure, ammonita dalla voce di Dio, dopo non brevi e penose esitazioni, l'affidò, all'età di dodici anni, ad alcuni suoi parenti ed entrò a far parte della Congregazione delle Orsoline claustrali a Tours. E non l'accusiamo di poca tenerezza materna, perchè anche separata materialmente dal figlio, ne fu l'angelo consolatore che lo assistette con lettere, e lo seguì passo passo nella sua via non sempre buona, gemendo qual nuova Monica per lui ed offrendosi per lui in sacrificio al Signore. Ne vide finalmente i frutti: il giovine Claudio guarito dalle passioni del mondo, fu a suo tempo sacerdote benedettino, scrisse la vita della madre e ne conservò la corrispondenza epistolare che, per lo spazio di trent'anni, si mantenne sempre viva fra quelle due anime congiunte in un affetto celeste. I frequenti, bellissimi tratti di queste e di altre sue lettere e delle sue Memorie intime, dicono abbastanza di quale utilità sia alle anime la pubblicazione di questi scritti. E di utilità anche storica

perchè raccolgono chiari e precisi particolari sugli avvenimenti del Canadà, dove la nostra Orsolina con poche sue compagne e con l'aiuto dei Padri della Compagnia di Gesù, fondò nel 1639 una grande opera d'apostolato presso i poveri selvaggi e gl' Indiani.

L' Autrice di questa Vita racconta diffusamente le prove di tutti i generi e le persecuzioni che ebbero a sopportare le magnanime missionarie e in pari tempo le gioie che eran loro preparate: racconta le ire dei nemici che produssero l'era dei martiri nel Canadà, e le guerre tremende che funestarono la nascente colonia della Nouvelle France.

Soprattutto spicca sempre l'ardor generoso della Fondatrice, la quale, poichè fu distrutto il primo suo monastero da un incendio, ne dirige con virile coraggio la ricostruzione, tratta abilmente coi governatori del Canadà e coi capi d'esercito, giudica rettamente su tutto quanto si riferisce alla prosperità della Colonia, consiglia gli operai nel loro lavoro e, nello stesso tempo, questa donna d'azione è « la grande mystique de son siècle, la nouvelle Thérèse, initiée par expérience aux plus hauts états de la contemplation, et les exposant avec une precision de langage et une sûreté de doctrine que Bossuet admira » (p. 438).

Terminò con angelica morte la sua santa carriera il 30 aprile 1675 e non solo resta di lei nel Canadà il profumo di quelle virtù eroiche che fanno sperare non lontano il giorno in cui « cette humble et vaillante Mère... sera acclamée par ses deux patries ». (p. 493) ma restano e sono in continuo pregresso le Comunità delle Orsoline che, sempre fedeli allo spirito del loro istituto « de se plier, pour le bien des âmes, a toutes les nécessités des temps et des circostances » (p. 511) hanno fra le molte loro opere di zelo e di carità anche la direzione di fiorenti scuole normali a Québec ed alle Tre Riviere.

Per la cura filiale, amorosa onde è tracciato in questo libro il ritratto spirituale della ven. Maria dell' Incarnazione e narrata tutta la storia del suo apostolato, per le notizie importantissime riguardanti le relazioni fra la Francia e il Canadà e le vicende politiche di quest' ultima, il presente libro offre un largo contributo alla storia civile insieme ed all' agiografia.

Solo per amore del vero debbo fare un appunto. Nel porre in luce i tratti principali che segnalano l' Ordine delle Orsoline e nell' esaltare giustamente la gloria di Sant' Angela Merici che la fondò, l' Autrice non fa nessuna menzione delle Orsoline secolari. Eppure a queste ebbe la mira la Vergine bresciana. Sant' Angela voleva che le sue figliuole fossero sì consacrate a Dio in un ordine religioso, ma viventi ciascuna nelle proprie famiglie, e tutte unite nello spirito si governassero secondo statuti speciali, che furono approvati dal Sommo Pontefice Paolo III nel 1544. L' Ordine delle Orsoline claustrali è venuto dopo, ed è totalmente separato dalle Orsoline secolari che son pur esse tuttora fiorenti in molte città d' Italia. Probabilmente, in Francia, la Compagnia assunse subito la forma d' istituto claustrale, e però la scrittrice del presente libro, affezionata al suo Ordine, non ha parlato che di questo. È vero che lo spirito in due forme differenti è il medesimo, ma non mi piace d' attribuire a Sant' Angela Merici l' intento che durante la sua vita non ebbe mai. *Unicuique suum.*

Firenze GIULIA FORNACIARI

Letture amene.

Rachele Botti-Binda. Mulieres. Novelle. — Milano, Baldini e Castoldi, 1911.

Quelle *mulieres* delle quali ci intrattiene la Signora Botti-Binda non sono, come potrebbe credersi, antiche romane ma solo italiane molto, forse troppo, moderne. Queste donne fanno all' amore. fanno delle sciocchezze, ne fanno fare agli uomini, ma con tutto ciò non arrivano ad interessare grandemente il lettore.

Non tutti gli scrittori hanno il dono di immaginare continuamente episodi e situazioni nuove, lo sappiamo bene, ma quando ciò difetti, converrà che l' interessamento sia destato dallo studio psicologico, dalla felice esposizione dei caratteri o per lo meno dal dialogo brillante e scorrevole. Questo però non ci è riescito di trovare nelle novelle che siamo venuti ora leggendo per dovere di critici, e, ci spiace il dirlo, non certo per nostro piacere.

Firenze R. Corniani

Cronaca.

— È uscito il sesto fascicolo del **Dictionnaire étymologique de la langue grecque** étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes par É. Boisacq (editori il Winter di Heidelberg e il Klincksieck di Parigi). Questo fascicolo corrisponde alle pagine 401-480 dell' intera opera e contiene i vocaboli da κάλως a κόθορνος. Ricordiamo che coloro i quali si associano all' opera mentre è un corso pagheranno soltanto dieci fascicoli (due marchi ciascuno) e riceveranno gratis i successivi (che saranno probabilmente due).

— Sono uscite anche questa volta riunite in un solo fascicolo (di 217 pagine) le due prime dispense della corrente annata degli « **Studi di Filologia moderna** », la rivista trimestrale diretta dal prof. Guido Manacorda bibliotecario della R. Università di Pisa. Il fascicolo contiene la seconda parte dello studio iniziato l' anno scorso da C. Cessi col titolo: *Satira e pessimismo nelle opere di Demetrio Paparrigopulos:* contiene altri lavori di Giuseppe Manacorda (*Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi*) e di P. Vinassa de Regny (*Un umorista dell' estremo settentrione: Gestur Pálsson*), communicazioni di M. A. Garrone (*Il « Don Chisciotte » siciliano e il « Don Chisciotte » spagnuolo*) F. Olivero (*Wordsworth nell' apprezzamento di Coleridge*) e Lacy Collison Morley (*Two works unknown of Joseph Baretti*), recensioni, cronaca degli studi di lingue e letterature moderne. spoglio internazionale e sistematico delle riviste. Col passaggio del prof. Manacorda della Biblioteca Universitaria di Catania a quella di Pisa anche l' ufficio di redazione degli S. di F. M. è trasferito a Pisa (via Cacciarella, 10): la stampa della rivista continua a farsi a Catania.

— Il fascicolo di giugno e luglio (II, 5-6) del periodico « **Italica Gens** » contiene: Il secondo Congresso degli Italiani all' Estero (R. V.). Il ritorno ai campi: per la salvezza dei nostri emigranti (P. Bandini). Che cosa possiamo fare per gli emigranti (J. Dews). All' Italica Gens: da Santiago del Cile: da Manga [Montevideo]. L' opera di assistenza di Mons. Bonomelli. L' eccitamento ad emigrare secondo una scrittrice americana. L' Ufficio di collocamento del Governo degli Stati Uniti. Notizie italiane: L' America latina all' esposizione internazionale di Torino.

— Presso la casa editrice Trübner di Strasburgo è uscito un volume di A. Spies che ha per titolo: **L' Inghilterra moderna** (Das moderne England) e per sottotitolo: « Introduzione allo studio della sua civiltà » L' opera (di pp. XIV-352) è com-

pilata specialmente in servizio di quei tedeschi che intendono di recarsi in Inghilterra e di trattenervisi qualche tempo, ma crediamo possa fornire notizie utili anche a coloro che senza essere tedeschi, e senza avere l' intenzione di passare la Manica, desiderino informazioni circa la vita e le istituzioni della Gran Bretagna.

— Il catalogo n. 47 della **libreria Paul Gethner** (Parigi, rue Mazarine, 68) registra 1391 opere di carattere geografico (viaggi, esplorazioni) riguardanti il Mediterraneo, l' Africa e l' Asia, le isole del Pacifico e l' Australia, l' America.

— **La filologia celtica** si è arricchita d' una nuova pubblicazione uscita poco fa a Londra: *An etymological dictionary of the Gaelic language*, di A. MACBAIN.

— **L' Istituto di Bibliografia Tecnica,** inaugurato a Berlino nel 1908, è organizzato e funziona in modo analogo agli Istituti di bibliografia sociologica e di bibliografia giuridica (della cui attività fu dato conto nella Rivista Bibliografica del 1°. luglio u. s.) ed ha comune la sede con essi (Berlino W. 50, Spichernstrasse 17). Fondato colla cooperazione dei più eminenti specialisti nei diversi rami tecnici, conta già più di mille membri. È governato da un Consiglio direttivo (presieduto dal cons. prof. Weinstein) e da un ufficio direttivo (composto del cons. prof. Kammerer, direttore E. Schiff e dott. H. Beck). Organo dell' Istituto è la rivista *Technische Auskunft* (edita dal Bibliographischer Zentral-Verlag di Berlino) che si pubblica divisa in sette sezioni (Tecnica delle macchine; Elettrotecnica; Tecnica delle costruzioni; Tecnica mineraria e metallurgica; Chimica; Tecnica militare e marittima; Edizione supplementare). Ogni membro dell' Istituto (quota annua M. 25, riducibile a 15 per membri individuali) riceve una delle sette sezioni, a sua scelta; può riceverle tutte e sette aggiungendo alla sua quota sociale altri 30 marchi. La *Technische Auskunft* non è che la continuazione del *Repertorio der tecnischen Journalliteratur* che fino del 1856 si pubblicava a cura dell' Ufficio imperiale dei brevetti e che fu sospeso appunto nel 1908 per far posto alle pubblicazioni del nascente Istituto di bibliografia tecnica. — Ecco un saggio del lavoro d' informazione compiuto dall' Istituto per l' anno 1910. Fu data notizia di 66087 lavori, ossia di 6150 libri e opuscoli e di 59637 memorie o articoli comparsi in circa 1100 riviste e giornali di studi tecnici e in altre 2500 (circa) riviste di scienze economiche, sociali, giuridiche ecc. Tutte queste pubblicazioni sono ripartite fra sedici lingue diverse; più numerose di tutte sono le pubblicazioni tedesche (39569), poi vengono le anglo-americane (16197) e le francesi (9308). Considerate per materie, spettano alla tecnica delle macchine 10557 lavori, all' elettrotecnica 11027, alla tecnica delle costruzioni 10169, alla tecnica mineraria e metallurgica 6619, alla tecnica militare e marittima 4597, alla cimica 15520, ad altri rami 7498. La notizia di questi lavori è data nell' organo suddetto dell' Istituto e accompagnata, quando ciò sia opportuno, da una breve indicazione del contenuto e da figure.

— Il quinto congresso della **Società italiana per il progresso delle Scienze** si adunerà a Roma, come fu già annunziato, nei giorni 12-18 del prossimo ottobre. Fra le comunicazioni che saranno lette nelle adunanze generali si annunziano per ora le seguenti: Spazio e tempo (G. Castelnuovo). La scienza nell' estremo Oriente (G. Vacca). I dilemmi fondamentali circa il metodo dell' evoluzione (D. Rosa). Gli organi dei sensi nelle piante (R. Pirotta). Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell' Italia del medio evo (P. Rajna). Che cos' è la filosofia? (F. Enriques). Sono annunziati ancora altri numerosi discorsi da leggersi nelle adunanze plenarie delle tre *classi* (Scienze fisiche e matematiche; Scienze biologiche; Scienze morali) in cui si aggrupperanno le quattordici sezioni nelle quali il congresso sarà diviso (1. Matematica, Astronomia e geodesia. 2. Fisica. 3. Matematica applicata. Elettrotecnica. 4. Chimica e applicazioni. 5. Mineralogia e Geologia. 6. Geografia. — 7. Zoologia, Anatomia, Antropologia. 8. Botanica e applicazioni. 9. Fisiologia. 10. Patologia. — 11. Storia e Archeologia. 12. Glottologia e Filologia. 13. Scienze sociali e giuridiche. 14. Filosofia).

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

